



Thucydides  
(Tucidide)

## **Delle guerre del Peloponneso**



[www.liberliber.it](http://www.liberliber.it)

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al  
sostegno di:



**E-text**

**Web design, Editoria, Multimedia**  
**(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)**

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Delle guerre del Peloponneso

AUTORE: Thucydides

TRADUTTORE: Manzi, Pietro <1785-1839>

CURATORE:

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza  
specificata al seguente indirizzo Internet:  
<http://www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze/>

COPERTINA: n. d.

TRATTO DA: Delle guerre del Peloponneso : libri 8. /  
Tucidide ; dal greco in italiano tradotti dal cava-  
liere Pietro Manzi. - Milano : coi tipi di Francesco  
Sonzogno e compagno ; [poi] coi tipi di Paolo Andrea  
Molina, 1830-1832. - 2 v. : tav. ; 21 cm.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 27 ottobre 2021

INDICE DI AFFIDABILITÀ: 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità standard

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

SOGGETTO:

HIS002010 STORIA / Antica / Grecia

DIGITALIZZAZIONE:

Ruggero Volpes, r.volpes@alice.it

REVISIONE:

Umberto Corradini, ucorradini@libero.it

IMPAGINAZIONE:

Ruggero Volpes, r.volpes@alice.it

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia\_righi@tin.it

# Liber Liber



Se questo libro ti è piaciuto, aiutaci a realizzarne altri.  
Fai una donazione: <http://www.liberliber.it/online/aiuta/>.

Scopri sul sito Internet di Liber Liber ciò che stiamo realizzando: migliaia di ebook gratuiti in edizione integrale, audiolibri, brani musicali con licenza libera, video e tanto altro: <http://www.liberliber.it/>.

# Indice generale

Liber Liber.....	4
All'eccellentissimo Signore il Signor Visconte di Chateaubriand.....	6
Vita di Tucidide.....	8
Libro primo.....	24
Libro secondo.....	116
Libro terzo.....	196
Libro quarto.....	285
Libro quinto.....	384
Libro sesto.....	463
Libro settimo.....	554
Libro ottavo.....	623

**ALL'ECCELLENTISSIMO SIGNORE**  
**IL SIGNOR**  
**VISCONTE DI CHATEAUBRIAND**

*PARI DI FRANCIA, MINISTRO DI STATO,  
E AMBASCIADORE DI S.M. CRISTIANISSIMA  
PRESSO LA S. SEDE.*

NOBILE E CHIARISSIMO PARI.

*Tucidide, quel Tucidide che un Demostene trovò degno di trascrivere di propria mano per ben nove volte, viene ora da me nuovamente tradotto nell'italiana favella. Che se quegli artifizj del dire, per cui afferma Tullio aver egli vinto ogni altro scrittore, verranno adombrati dall'umile veste che io volli indossargli, non rimarrà in lui (mi giova sperarlo) spenta del tutto quella mente, con la quale, a parere dello stesso Tullio, eguagliò al numero delle parole quello quasi delle sentenze; mente ch'è degna di elevarsi al cospetto di ogni più alta dottrina. Ora io, a chi più degno di Voi, nobile e chiarissimo Pari, offerirò questo prezioso anello della Collana degli Storici greci volgarizzati! Di Voi, che non attingeste l'eloquenza, che vi fa primeggiare in quell'augusto consesso di Francia, alle fonti ed alle officine dei Retori, ma sì (come già fece Demostene) nello studio dei più profondi Filosofi. E oso dire, che se a*

*quei di là fosse dato di volgere la mente alle cose di noi mortali, Tucidide stesso farebbe plauso a questo mio pensiero, perchè, caldo com'egli era e tenero amatore della sua nobile patria, terrebbe a lode di avere io a quest'uopo prescelto tale uomo, che sì grandemente giovolla e con le opre e col senno, e che tanto amò la sua gloria da non tacere il generoso suo desiderio di morir con Leonida, e vivere con Pericle<sup>1</sup>*

*In questo, a me bastando di far cosa lodevolissima, farò fine pregandovi, nobile e chiarissimo Pari, ad accettare con quella gentil cortesia, che lega a Voi gli animi di tutti coloro che vi avvicinano, questa piccola arra della mia profonda devozione al vostro impareggiabile Nome.*

*Di V. E.<sup>mo</sup> Signore*

*Um.<sup>mo</sup> ed obb.<sup>mo</sup> servitore  
PIETRO MANZI.*

---

<sup>1</sup> *Itinerario a Gerusalemme.*

# VITA DI TUCIDIDE

SCRITTA DA  
MARCELLINO

Ora io a coloro, che per sì gran tratto ebbi scorti tra quelle divine arringhe e tenzoni di Demostene, lumeggiate tutte da sì gran copia di sentenze adatte ai giudizj ed alle deliberazioni, sarò guida entro i misteriosi arcani di Tucidide. Uomo è questi che di artifizj, e di bellezze oratorie, e di diligenza scrupolosa, e di maestria militare non ha chi l'eguagli, e in ciò che si attiene al genere deliberativo e dimostrativo tutti egualmente si tiene indietro. Ma prima di andare innanzi mi è d'uopo dire della virtù di lui e del lignaggio, cose che coloro i quali senton rettamente aman sapere prima di volger gli occhi ai suoi scritti. Tucidide dunque lo storico ebbe padre un Orolò, che trasse tal nome da certo re trace, e la madre appellossi Agesipila. La sua prosapia si elevava a quei nobilissimi duci Milziade e Cimone. E se si monta a più antichi tempi potrebbe tra suoi progenitori, come Milziade, nobilitarsi di Eaco figliuolo di Giove. Egli stesso si diede vanto di sì augusta progenie, e Didimo se ne fa testimonio, laddove dice che Tucidide nel primo libro delle sue Istorie così scrive: «Filea, figliuolo di Aiace, abitò Atene: di questo fu figliuolo Daiclo, di Daiclo Epidico, di Epidico Acestore, di Acestore Agenore, di Agenore Olio, di Olio Lico, di Lico Tifone, di Tifone Laio, di Laio Agamestore, di Agamestore Tisandro, che sendo

arconte di Atene procreò Milziade, il quale generò Ippoclide, sotto il cui arcontato instituiti furono i Panatenei, e di lui nacque quel Milziade che abitò il Chersoneso.»

Le quali cose sono confermate da Ellanico nel libro che intitolò Asopis. Nè si dica, che ha di comune Milziade con Tucidide? Perchè fu questi uno de' suoi progenitori. I Traci ed i Dolopi, guerreggiando certi popoli limitrofi degli Apsinti, vennero a mal partito, e sofferendo mali gravissimi da un inimico che sempre vincevali, si rivolsero agli oracoli divini, non ignorando che negli estremi il solo Dio è via di salvazione. Imperocchè, come suona la tromba di Eschilo, in lui è la onnipotenza, quale quegli che sovente è scudo nelle avversità di chi scevro è di consiglio, e i giorni più nebulosi volge in sereni. Nè li tradì tale loro speranza, perchè ebbero dall'oracolo che ottimo duce sarebbe colui, che tornando in patria, offerisse loro la casa ospitale. Creso era allora signore della Lidia, e i Pisistratidi tiranneggiavano Atene. Tornando dunque si abatterono su confini dell'Attica in Milziade, che, odiando quella tirannide, cercava un motivo ragionevole di abbandonare la patria. E ciò avvenne per previdenza di quel Dio che li aveva consigliati: vedendoli dunque vestiti da viaggio, e non ignorandone le ragioni, senza però sapere che cosa avesse risposto l'oracolo, offrì loro la sua casa. Grande fu l'allegrezza che ebbero di aver trovato un Milziade, il quale avesse offerta loro l'ospitalità. Avendo dunque narrato a lui ogni cosa, acclamaronlo duce. Vi ha chi dice ch'egli, consultato l'oracolo, si partisse di Atene.

Altri narra che non facesse ciò senza sentire il parere del tiranno, e non esser di colà partito, che dopo avere a lui manifestato che il volevano i Traci: che il tiranno gli diè truppe ed accomiatollo, perchè gli era assai caro veder che lasciasse Atene uno di tanta possanza. Fatto duce adempì le profezie dell'oracolo, e vinto ch'ebbe, condusse egli stesso una colonia nel Chersoneso. Ito ai più senza figli ereditò il regno, e gli succedette il suo fratello uterino Stesagora. E questi passando anch'egli senza figli, ebbe il regno un Milziade, che aveva lo stesso nome di quel primo che trasse la colonia nel Chersoneso, e fu fratello uterino e germano di Stesagora. Costui, benchè avesse figli di una donna ateniese, sospinto da una divoratrice ambizione, sposò Egisipila figlia di Oloro, re trace, e n'ebbe un figliuolo. Ma quando vennero in Grecia i Persiani, egli pose insieme quanto aveva, ed inviollo in Atene. Fu presa però la nave nella quale vi eran eziandio taluni suoi figli, non già quei della Trace, poichè, se vero è quanto asserisce Erodoto, li aveva già congedati. Egli poi, fuggendo dalla Tracia, pervenne sano e salvo nelle terre di Atene. Qui però non potè andar salvo dai calunniatori, che gli apponevano a delitto i modi con che aveva tenuto la tirannide. Ma seppe scherirsene, e venne creato duce nella guerra contra i barbari.

Dicon dunque che da costui tragga Tucidide il suo lignaggio. E credon di ciò manifestissimo argomento la sua gran ricchezza, e le possessioni, e le miniere d'oro che possedeva nella Tracia. A taluni poi pare che fosse

nepote di Milziade da un dei lati, ovvero per quel di una sua figlia. Ma egli non ci somministrò congettura alcuna da condurci a qualche indagine. Certo è però che il padre suo chiamossi Orolo, nome la cui prima sillaba ha R, la seconda L. Imperocchè l'uso di scriver così (come vuole Didimo) coll'andar dei tempi si viziò, e ch'e' si fosse Orolo fanne fede la colonna apposta al suo monumento, ove fu scolpito:

*Tucidide di Orolo alimusio qui giace.*

Imperocchè alle porte che dicon Meliridi vi ha quei monumenti chiamati Cimonj, ove si veggono i sepolcri di Erodoto e di Tucidide. E da ciò appar manifesto che Tucidide traeva il suo lignaggio da Milziade, perchè non vi si seppelliva persona che non appartenesse a quel ceppo. E lo stesso attesta Polemone nel suo libro sull'Acropoli, ove dice altresì che Tucidide ebbe un figliuolo. Ermippo poi afferma ch'egli ne venisse dai tiranni Pisistrati. E questa esser la ragione, soggiunge, che nella sua istoria parla con certo astio di Armodio e di Aristogitone, negando ch'essi trucidassero il tiranno, e asserendo che non questi ma Ipparco suo fratello fosse ucciso da loro.

Egli poi impalmò una Trace di Scatepsila, donna ricchissima e posseditrice di mine da metalli. Le quali ricchezze furono da lui consunte in darsi bel tempo, non prevedendo la guerra peloponnesa ch'era per muoversi, e desiderando scriver di lei fu largo di doni ai guerrieri di Sparta ed a quei di Atene e di altri luoghi, perchè gli riferissero tutte le cose che andavano accadendo, acciò

egli potesse tramandarle alla memoria dei posteri. E qui addimanderassi perchè largisse il suo ai Lacedemonii ed agli altri, quando poteva largirlo ai soli Ateniesi, e saper tutto da loro. Noi risponderemo che non senza ragione ha egli così fatto, perchè, proponendo di essere veritiero, ben vedeva verisimile che gli Ateniesi, cupidi di vantaggiare sè stessi, mentirebbero nel racconto delle cose da loro operate, e sovente direbbero aver vinto coloro, cui mai non vinsero. E perciò volle far parte del suo a tutti per ritrarre dal consentimento di tutti la cognizione del vero; conciossiachè le cose oscure si faccian in questa guisa chiare e palesi.

Ebbe precettore nella filosofia Anassagora, ed essendosi mostrato eccessivamente avido della dottrina di quel filosofo, ritrasse, al dir di Antillo, nome di ateo. Nella retorica ascoltò il retore Antifonte, uomo esimio in quella facoltà, il quale viene da lui rammemorato nell'ottavo libro della sua istoria, ove dice che fu egli il quale fe' torre la signoria a quei del popolo, ed affidarla ai quattrocento ottimati. Tacque poi a riguardo di lui quel che fecero gli Ateniesi del cadavere, che fu da loro gittato fuor della città per avere egli, come asseriscono alcuni, abolito il governo popolare.

Tucidide dunque, pervenuto alla età virile, non si meschiò punto negli affari, nè si adoperò come oratore. Tuttavia comandò eserciti, e questo comando fu quello che cagionò la sua disgrazia, e gli fe' soffrire l'esilio. Imperocchè, mandato ad Amfipoli, si trovò prevenuto da Brasida, che occupato avendo quel luogo fu cagione

ch'egli soggiacesse ad una condanna. Non accadde però che quella sua spedizione fosse affatto inutile, perchè se s'ingannò nel prostrarre la presa di quella città, impadronissi di Eione che giace sullo Strimone. Comunque sia, gli Ateniesi apposerò quella disgrazia a sua colpa, e il condannarono all'esilio. Ito allora in Egina, e possedendo di molte ricchezze, collocò ad usura una gran parte delle sue sostanze. Indi partì di Egina, e abitando Scaepsila di Tracia, là sotto un platano scrisse la sua istoria. Nè debbesi prestar fede a Timeo, il quale dice che Tucidide, punito di esilio, andò a finir la sua vita in Italia.

Non avvenne poi che colpito da questa ingiuria si mostrasse nello scrivere acerbo ad Atene, perchè amò egli sopra tutte le cose la verità, ed ebbe sì dolci costumi che nella sua istoria non mostrò avere nè ira nè mal animo contra Cleone, o contra quel Brasida, cui pure dovette la sua disgrazia; benchè vi abbia di molti scrittori, che, trascinati dalle proprie passioni, scrissero cose assai lontane dal vero. Imperocchè Erodoto, tenuto in ispregio dai Corintii, disse ch'essi fuggiti erano da quel combattimento che si diè a Salamina. Timeo poi diè di molti encomii a Timoleonte, perchè suo padre Andromaco non fu da quello spogliato della tirannide. Filisto rissa sempre di parole con il giovane Dionisio. Senofonte, sendo emulo di Platone, dice continue villanie di Memnone, ch'era amico di quel filosofo. Tucidide però è pien di moderazione e di equità, e non mai si fa contraddittore delle cose avvenute.

Sappiamo poi che vi ebbe più Tucididi: questi che fu figliuolo di Orolo: un secondo figlio di Milesio, che fu piaggiator della plebe, e contrarieggiò Pericle nell'amministrazione della repubblica: un terzo di stirpe farsalo, che si mentova da Polemone nel suo libro della Rocca, dicendo ch'ebbe per padre Memnone: un quarto poeta del castello Acherdusio, mentovato da Androtione nell'istoria delle Cose attiche, ove dice che fu figliuolo di Aristone.

Visse Tucidide, al dir di Prassifane nel suo libro sopra la Storia, negli stessi tempi di Platone il comico, di Agatone il tragico, di Nicerato l'epico, di Cherilo e di Menalippide. Aggiunge Prassifane che ai tempi di Archelao visse Tucidide oscurissimo, ma che poscia fu da tutti tenuto in grande ammirazione. La gente di quei paesi afferma essere morto ove visse esule, e conferma questo parere con l'argomento che il corpo suo non ebbe sepoltura in Atene. E aggiungono che il suo sepolcro fu coperto, come usavan fare gli Ateniesi per istituto a coloro che morivano nell'esilio, e non avevan sepoltura in Atene. Didimo però dice che Tucidide tornò dall'esilio, e morì in Atene di morte violenta, asserendo che il ricavò da Zopiro, il quale afferma che dopo la strage di Sicilia fu permesso a tutti gli esuli, salvochè ai Pisistratidi, di ripatriare, e che Tucidide, sendo tornato, morì di morte violenta, e fu sepolto nella sepoltura di Cimone. Aggiunge poi che Zopiro si fa beffe della semplicità di coloro, i quali son di avviso che Tucidide morì nell'esilio, e poi fu seppellito in Atene. Imperocchè se fosse stato

posto di soppiatto nel monumento paterno, non avrebbe avuto nè colonna nè iscrizione sovrapposta al sepolcro. Quello che è certo però egli è che fu permesso agli esuli di ripatriare, come attestano Filocoro e Demetrio falereo nel libro degli Arconti. Io poi son di parere che Zopiro faccia celia, quando dice che Tucidide morì in Tracia, sebben Cratippo opini che dica il vero. Parmi poi cosa da beffe il dire che fa Timeo ed altri esser Tucidide morto in Italia. Dicesi poi che questa fosse l'effigie di Tucidide: avesse il volto d'uomo cogitabondo, il capo affilato, la chioma irta, e il resto del corpo corrispondesse ai modi della sua eloquenza. Dicon che morisse maturo di più di anni cinquanta, senza aver potuto dare l'ultima mano alla sua opera.

Tucidide fu emulatore di Omero nei modi del disporre, e nel dire grande e sublime il fu anche di Pindaro. Egli si fece oscuro ad istudio, acciò pochi l'intendessero, avvisando che a picciol pregio si terrebbe se non si tenesse a' modi i più difficili, e gli piacque di muovere ad ammirazione ed a lode quei soli che son sapientissimi. E questi tutti ne fanno encomio e il vogliono encomiato, in guisa che non vi fu mai bocca che le sue lodi tacesse, e non mai vi fu chi osasse contraddirle, talchè può dirsi che ogni età suggellò la nobil sentenza. E dice Antillo ch'egli si diè ancora ad imitare in qualche guisa lo studio che poneva Gorgia il leontino nel far sì che le cose che contrariavano si riscontrassero, e che le parole corrispondessero quasi a misura tra loro; modi che i Greci di allora tenevano in conto di bellezze. E volle an-

che seguire Prodicò nella diligente scelta di quelle, garruggiando con Omero nell'eleggere le più squisite, e nell'unirle squisitamente, e cercando di stargli a lato nell'impeto del dire, e nella bellezza e velocità dell'orazione.

Avendo poi quegli scrittori e quegli storici che il precedettero scritto istorie, direi quasi, senza fiato di vita, ed usato un narrar nudo e senza artifizj, cui non davan risalto nè orazioni nè concioni, talchè Erodoto stesso, che tentò di provarcisi, non ci riescì (sendo quelle sue sì brevi che più di concioni paion dialoghi), Tucidide solo fu tale storico, il quale e le invenne e le condusse a siffatta perfezione, che han elle e capi e partizioni e forme da essere tutte ascritte a quei generi cui volle egli ritrarle. E sendo tre le forme del dire, la sublime, la rimessa, e la media; neglette le due altre, scelse la sublime, come quella che più si addiceva all'alto suo ingegno, ed alla grandezza di quella memorevole guerra. Imperocchè le grandi cose che operate sono dagli uomini, vanno esposte con un dire che le pareggi. Ma perchè tu conosca le altre forme del dire, sappi che Erodoto adoperò quella media, che non è nè rimessa nè sublime, e Senofonte la rimessa. Tucidide poi, per dare altezza alla sua orazione, usò spesso modi poetici ed anche traslati. E benchè vi ebbero alcuni che dissero non appartenere questa forma di scrivere alla rettorica ma alla poetica, non occorre gran fatto a mostrar loro quanto male si appongano. Evvi là forse un qualche vincolo di metro? E se si rispondesse: non isciolte del tutto da metro rassembrar le

orazioni dei retori, quali sono gli scritti di Platone e dei medici: noi replicheremmo che la istoria è lavoro da re-tore, perchè dividesi in capi, ed ha di altre ragioni retto-riche, ma che nei più dei suoi modi ella attiensì al gene-re deliberativo. Vi ha però chi la riferisce al genere di-mostrativo, perchè dicono che nell'istoria si encomiano quegli uomini, i quali fortemente combatterono, e so-prattutto che quella di Tucidide si riporta a ciascun di quei tre generi: Al deliberativo le concioni tutte, salvo-chè quelle dei Plateesi e dei Tebani al libro III: Al dimo-strativo l'orazion funebre: Al giudiziale le orazioni dei Plateesi e dei Tebani, le quali poco innanzi distinguem-mo dalle altre. E che queste appartengano al genere giu-diziale il prova l'essere state proferite innanzi a quei giudici che venner di Sparta, i quali interrogarono quei di Platea, che risposero con lunga orazione contraddetta dai Tebani all'uopo di accender l'ira dei Lacedemoni. E per dirlo in breve, di quanto qui si afferma n'è chiaro ar-gomento la composizione, la ragione, e la forma delle orazioni medesime.

Alcuni dicono che l'ottavo libro è supposto, ned esser di Tucidide, essendovi chi lo attribuisce a sua figlia, e chi a Senofonte. Noi asseriamo non esser della figlia, perchè ben si scorge non appartenere a intelletto di don-na imitare tanta virtù e squisitezza. Che se vi fosse stata tal donna, ella non si sarebbe tenuta nascosta, e non sa-rebbesi limitata a scrivere quel solo ottavo libro, ma la-sciato avrebbe molte altre prove di tanto ingegno. Che poi neppur sia di Senofonte, la forma istessa del dire il

manifesta. Imperocchè assai differenzian tra loro il dir semplice da quel sublime. Nè dirò, come ad alcun piace, che appartenga a Teopompo. A molti poi, e questi son quei che più valgono, è paruto di Tucidide, credendo però che questi non vi abbia posto l'ultima mano, ma lasciato fosse da lui in tal modo rozzo ed in abbozzo; e che ponesse in massa parecchie cose, le quali avrebbe poi ampliate e pulite; di maniera che noi, tenendoci a tal parere, siamo indotti a credere che Tucidide lo scrivesse quando era febbricitante, e che perciò si rimanga alquanto languido e ristretto; conciossiachè l'infermità del corpo è seguita dalla languidezza dell'animo, essendo tra loro un certo natural consentimento e congiunzione.

Tucidide morì in Tracia dopo la guerra Peloponnesiaca, mentre egli scriveva le cose che per lo spazio di anni XXI accaddero in quella stessa guerra, che progredì fino ad anni XXVII. Quanto poi operossi negli altri sei anni supplito fu da Teopompo e da Senofonte, che vi aggiunse gli altri fatti dei Greci.

Deve poi sapersi che Tucidide fu mandato con l'esercito ad Anfipoli, ed essendo paruto che il soverchio suo indugiare avesse fatto sì che Brasida occupasse quella città, n'ebbe in pena l'esilio per le calunnie di Cleone, uomo ch'egli ebbe in tanto odio da porlo sempre in isce-na come uno, che di continuo è in delirio. Allora egli abbandonata Atene ritirossi, come dicono, in Tracia, ove scrisse quella sua bellissima istoria. E fin dai principj della guerra aveva egli notate tutte quelle cose degne di memoria che si erano e dette e fatte, e fin d'allora non

ebbe alcun pensiero di abbellire di ornamenti la sua istoria, ma gli fu solo a cuore di conservare quanto aveva creduto degno di tramandare ai posteri. E quando visse in esilio in Scatepsila, luogo della Tracia, pulì e levigò tutto ciò che dapprima aveva notato per non perderne la memoria. E l'amore della verità il fece nemico acerrimo delle cose favolose, non imitando quegli altri storici i quali più cercano dilettere che dire il vero, e di lor favollette infrascare ogni più nobil narrazione. Tucidide adoperò modi tutti diversi, proponendosi non già di dar diletto ai lettori ma d'istruirli. E perciò disse che il suo lavoro non era opera da teatro, ma una solenne scrittura da essere utile in ogni tempo. E per vero molte cose unisce che la rendono dilettevole, e scansa quelle digressioni, delle quali altri avrebbe preso piacere, come fece Erodoto che racconta del delfino, il quale si diletta del suon della lira, di Arione che con la musica guidava la nave, e il cui secondo libro mentisce il titolo dell'opera. Al contrario Tucidide se deve rammemorare qualche cosa meravigliosa, e fuori di quello scopo che si era proposto, non la tace, perchè è d'uopo non tacerla, ma vi si trattiene non più lungamente di quello che si richiede per farla conoscere al lettore. E fa menzione di Tereo a cagion di Progne e di Filomela, e dei ciclopi per far conoscere i luoghi, e di Alcmeone a cagion dell'Acarnania e delle isole che le stanno di fronte. Tutt'altro poi lo scorre assai di volo, che tal gli piace trattar delle favole.

Meraviglia è poi com'egli esprima i costumi, e quanta usi chiarezza nelle altre parti dell'orazione, benchè nella

costruzione delle parole, ove usa lunghi periodi e molte sentenze, pecchi alcune volte di oscurità. Il dir suo è assai grande e sublime, la composizione aspra, grave e ridondante d'iperbati, e di tanto in tanto latente: la brevità meravigliosa, e la dizione in più e varii sensi s'involge. Eccellentissimo è nelle sentenze che riguardano i costumi, e sovraneggia in quelle narrazioni che fa di combattimenti navali, di assedii di città, di morbi e di sedizioni. Troverai nelle sue orazioni ogni splendor di eloquenza, ed imitando egli in talune cose Gorgia leontino il vedrai rapido, austero, e grande artefice nel figurare l'animo di tutti. Perchè di Pericle conoscerai gli alti spiriti, di Cleone la inesprimibil jattanza, di Alcibiade i giovanili trascorsi, di Temistocle ogni virtù, di Nicia l'animo integro, la superstizione, e la felicità prima che venisse in Sicilia, ed altre più ed infinite cose che a suo tempo andrem dettagliando. Adopera poi a grande sfoggio la vietata lingua dell'Attica, chè per ξ pon σ, come quando dice ξυνέγραψε e ξυμμαχίαν. Scrive poi per dittongo ciò che gli altri per α, come allorchè scrive αἰεῖ). Ritrovò poi di altri nomi affatto nuovi, e nel dir suo vi son di molti vocaboli più antichi che nella sua età non si usavano, come αὐτοβοεῖ, e πολεμῆσειοντες, e παγχάλεπον, e ἀμαρτάδα, e ὕλης φακέλους. Alcuni ve ne ha nei poeti come ἐπιλύξαι, ἐπηλύται, ανακῶς, e simili. Molti son proprii di lui come αποσίμωσις, e κωλύμη, e ἀποτείχισις, ed altri che presso gli altri scrittori non leggonsi, ma in lui solo.

Grande poi è la diligenza ch'egli pone nella maestà

delle parole, nella forza degli argomenti, nella gravità delle sentenze, e, come già dicemmo, nella brevità della composizione; di maniera che in una sola voce vedi alcune volte esposte molte cose. Accade ancora che sovente personifichi le cose stesse e gli affetti come in quel ἀντίπαλον δέος. Adopera taluna volta il genere dimostrativo, come nella orazion funebre, ed ivi fa uso di varie ironie e di molte interrogazioni. Si veggono eziandio in quella sua istoria varie concioni distese alla maniera de' filosofi, sendo elle composte a guisa di quei dialoghi che nei libri loro si leggono. Tuttavia non mancano redarguitori della sua eloquenza e dei suoi modi di dire, e tra loro campeggia Dionigi di Alicarnasso, il quale gli appone a colpa di non far uso di un discorso sciolto e corrente, come se non sapesse doversi ciò porre a pregio di una mente versata nelle squisitezze di quell'arte divina.

Sembra ch'ei abbia vissuto ai tempi di Erodoto, perchè anche questi narra di quella invasion di Platea, che è descritta nel secondo libro della storia di Tucidide. Raccontano eziandio che leggendo Erodoto la sua istoria innanzi ad una riunione di molte persone, tra le quali vi era Tucidide, questi ne piangesse, e che quegli, accortosi di ciò, si volgesse ad Oloro suo padre e gli dicesse: la mente di tuo figlio, o Oloro, si slancia a furore negli studii delle belle lettere. Morì in Tracia (come vogliono alcuni) ed ivi fu sepolto. Altri poi dicono che le ossa sue furono dai suoi parenti recate di nascosto in Atene, ed ivi seppellite; non essendo permesso di seppellire in pa-

lese colui, che per delitto di tradimento fu punito di esilio. Il suo sepolcro era presso la porta in quella parte dell'agro Attico che dicesi Cela, come attesta Antillo, uomo degnissimo di fede, e assai versato nella istoria. Egli dice che fuvvi in Cela una colonna con questa iscrizione

*Tucidide di Oloro alimusio.*

Altri aggiunsero: *Qui giace*. Noi però crediamo che ciò debba sottintendersi, imperocchè nella iscrizione non vi era.

E tornando alla forma ed a modi del suo dire, ei soprattutto guardò alla magnificenza, ed in guisa che neppure là ove la orazione si volge agli affetti, egli si astiene di adoperarla. La sua elocuzione è grave, le sentenze oscure, perchè amò assai le iperboli, e volle in poche parole molte cose restringere. Imperocchè non ci troverai nè ironie, nè garrimenti, nè detti obliqui, nè altri accorti artifizj da irretir chi l'ascolta, assai diverso da Demostene, il quale in tali cose soprattutto ostentò la forza della sua eloquenza. Credo poi che Tucidide non si astenesse dall'adoperare tali figure perchè le ignorasse, ma per non aver egli voluto porre in bocca di coloro, de' quali dovette ragionare, discorsi disadatti e sconvenevoli. Imperocchè non conveniva a Pericle, ad Archidamo, a Nicia, ed a Brasida, uomini di generosa ed altissima mente ed a tanto splendor di gloria elevati, far uso d'ironie e di altri artifizii oratorii, come che non osassero e riprendere apertamente, ed accusare a fronte scoperta, e

dire quanto paresse loro opportuno. Ciò fu che il sospinse ad adoperare una orazione semplice, e nuda di questa spezie di figure, serbando anche in tali cose il decoro ed i precetti dell'arte, perchè non gli era nascosto esser pregio di artefice sommo il conservare a ciascuna persona quella dignità e quegli ornamenti che le si convenivano. Non vogliam poi trasandare che alcuni divisero la storia di Tucidide in tredici libri, ed altri altrimenti. L'uso però più comune e più frequente è di partirla in soli otto libri, partizione che anche Asclepio approvò.

# LIBRO PRIMO

## ARGOMENTO

*Proemio in cui si amplifica la grandezza della guerra che si descrive. Cagioni per cui ella fu mossa. Epidamno rifiutata dai Corcirei ricorre a Corinto. I Corcirei si volgono agli Ateniesi. Battaglia navale. Potidea si ribella, ed è assediata. Lacedemone intima la guerra ad Atene. Come Atene ingrandisse. Antico stato della Grecia. Imprese di Pericle. Ambasciatori Lacedemoni ad Atene. Pausania e Temistocle. Risposta degli Ateniesi.*

Tucidide ateniese scrisse la guerra che i popoli del Peloponneso e quei di Atene guerreggiarono fra loro, ritraendola da' primi suoi movimenti. E riguardando gli splendidissimi apparati di ambedue, e come or tosto, or ponderatamente vi aderivano i rimanenti popoli della Grecia, avvisò dovere riuscire assai più di ogni altra che la precedette memorabile e grande. Grandissima ella è certamente stata pe' Greci, e questi non solo, ma molti tra' barbari, e, per così dire, la più gran parte degli uomini pose sossopra. Il che non vuole affermarsi delle antichissime, e innanzi a lei guerreggiate: le quali per l'antichità loro non si posson chiarire, conghietturare sì (attenendosi per anche a' più remoti principj) esser elle assai lungi da poterla o per guerra, o per ciò che vi è d'uopo in modo alcun pareggiare. Certo è che quella, la quale ora dicesi Grecia, non fosse già stabilmente abita-

ta, ma che da principio frequenti vi accadessero i cambiamenti, e di leggieri i meno, costretti dai più, da' luoghi ove abitavano si ritraessero. Imperocchè, non essendo là traffico, nè luogo o di terra o di mare ove senza tema esercitarlo, e ciascheduno coltivando quanto bastava a parca vita ed a dura, non copia di denari, non terre vestite, sempre (per non aver difesa di mura) palpitando non gli spogliasse una subitanea scorreria, ed in isperanza di trovare in ogni loco di che contentarsi, senza pena sloggiavano. Onde nè grandi città, nè un che sia apparecchio di guerra li faceva poderosi. E là dove più era fertilità, più erano mutazioni; in quella che ora dicesi Tessaglia, nella Beozia, nella più parte del Peloponneso, tolta l'Arcadia, e nelle più fertilissime. Vi furon poi taluni, che, ingrandendo per la ubertà, tumultuavano, e venuti agli estremi cadevano nelle insidie degli stranieri. Ma l'Attica, cui la steril terra fino ab antico francheggiò da tumulti, ebbe sempre gli stessi abitatori, e ne sia non ispregevole indizio, che la Grecia per quelle mutazioni non altrove come quivi si accrebbe. Perchè quei più potenti, i quali o la guerra o la sedizione cacciava, si riparavano, come a più stabil sede, in Atene. E divenendone cittadini, fino da remotissimi tempi, tale dieronle accrescimento e popolo, che, più non capendone, ebbe d'uopo mandare colonie nell'Ionia. Ciò poi che mi mostra evidente ben deboli essere stati gli antichi si è, che innanzi la guerra di Troia le città dell'Ellade nulla di comune consentimento intrapresero. Ed io credo ch'elle non per anche si nominassero così, non parendo affatto

tal nome innanzi ad Elleno di Deucalione: chè ognuno, ed in ispezie i Pelasgi, più estesi di tutti, si nominarono come più loro piaceva.

Ma poichè Elleno ed i figli s'insignorirono della Ptia-de, e furono tratti a soccorrere altre città; accadde che dal continuo meschiarsi tutti Elleni si dissero. Nè valse tempo a far sì che tutti con tal nome si nominassero: come più che altri cel dice Omero, il quale, benchè nato molto dopo la guerra di Troia, non chiamò Elleni che i soli Pti andati con Achille, i quali ottennero i primi tal nome; ma Danai, e Argivi, e Achei addimandolli. Nè però li disse barbari, perchè gli Elleni non erano ancora (a me sembra) convenuti in un nome che li diversificasse da quelli. Gli Elleni adunque, e quei che di varie città pur tra loro intendevansi, e quei ch'ebbero poi universalmente tal nome, deboli quali erano, e non legati dai traffichi, nulla innanzi alla guerra di Troia in comune operarono. Ma in questa tutti convennero, e già molti al mare attendevano. Imperocchè Minosse, di quanti mai udimmo antichissimo, ammannì un'armata, e fece sua la più gran parte di quel mare, che ora dicesi Greco: signoreggiò le Cicladi, e in molte trasse colonie, e, cacciati i Carii, ne fece principi i proprii figli. Indi si diede ad isgombrare il mare da pirati, perchè (sì ne pare) con men pericolo ne traesse i tributi. Anticamente ed i Greci ed i barbari del littorale, e quei delle isole, quando già frequente viaggiavasi il mare, seguendo i più valorosi, facevansi pirati per trarne lucro e sostentamento a suoi poveri, e assalendo le città senza muri e sparpagliate, di-

roccavanle ed arricchivansene. Scelleraggine che allora non recava ignominia, anzi era gloria; come anche oggi veggiamo in taluni di quelli del continente, i quali traggono vanto della bravura che in tal mestiere palesano, ed anche nei vecchi poeti, che a coloro, i quali navigando s'incontrano, fan dimandarsi se pirati, senza che nè quegli che interroga, nè quegli che risponde, se ne adonti.

Ma coloro di entro terra altresì rubavansi scambievolmente, e molti Greci vivono anche oggi a quell'uso, come i Locri Ozolii, gli Etolii, gli Acarnani, e quei loro confinanti di terra ferma. Che anzi l'andare armati che fan costoro, trasse di quella vecchia abitudine del ladro-neccio. Tutta Grecia era allora in armi, sì per abitare essa dove non era schermo, e sì per non potere recarsi sicuri dove più loro paresse, abbracciando così un viver barbarico, come quei Greci testimoniano, che anche oggi usano tali modi. Tra questi primi gli Ateniesi gittarono i brandi, e, seguendo più miti discipline, adottarono colte maniere e gentili; nè corse gran tempo che i più vecchi, i quali si beavano di quelle agiatezze, posero giù i lini e le cicale d'oro, con che a ricci le chiome loro aggruppavano. Più lungamente durò tale uso tra gli antichi Ionii, nostri attinenti. Ma primi a vestire, come si veste oggi, modesto furono i Lacedemoni, e ad avere, anche i più ricchi, vitto e tutt'altro simile a quel della plebe. Primi pure furono essi a denudarsi, e, gittate le vesti, inoltrarsi alla lotta. Già negli olimpici ogni atleta le sue vergogne lasciava, e gran tempo non è che più nol fanno. Vi ha però barbari, e specialmente in Asia, ove son premii alla

lotta ed al pugilato, che l'usano tuttavia. E può dimostrarsi che i nostri antichi in molte altre cose ai barbari di oggidì si somigliarono.

Ma quando il navigare si volse meno azzardoso e diè le ricchezze, fabbricaronsi nuove città e murate in su lidi e negli istmi per far sicuro il traffico, e dar timore ai vicini; e così toglievasi quell'antico uso che avevano il continente e le isole stesse di assicurarsi dalle scorrerie de' pirati, edificando assai lungi dai mari. I quali erano pur da coloro schivati, che già vi avevano fabbricato, per sottrarsi ai saccheggi, con cui anche quelli, i quali non erano gente di mare, laceravansi; ed essi anche oggi sono in terra ferma rimasi. Più che tutti pirateggiavano gl'isolani nella massima parte Carii e Fenicii, come si conobbe nell'ultima guerra, allorchè gli Ateniesi purificando Delo col trarne via i sepolcri, per le armi e pel modo con cui anche oggidì seppellisconsi, rinvennero essere per più della metà Carii. Ma quando la flotta di Minosse fece liberi i mari e la navigazione, e cacciò i pirati dalle isole, e le popolò di colonie, le città marittime avido di arricchirsi si assodarono, e divenute poderose si cinsero di muri. Allora fu che la cupidigia dei guadagni soggetto i deboli ai potenti, e che questi, sovrabbondando di dovizie, si sottomisero i più deboli. Divenuti in tal guisa poderosi vennero in armi a Troia, e duce supremo (sopravanzando ogni altro greco in possanza) vi andò Agamennone, il quale trasse là gli amoreggiatori di Elena che si erano astretti a Tindaro con giuramento. Imperciocchè quelli, i quali seppero dagli avi le cose che la

fama divulgava operate dai Peloponnesii, dicono che Pelope venuto d'Asia tra gente povera con grandi dovizie, si fece, benchè straniero, potente, e diè il nome suo al paese: e che più assai ingrandirono i successori, quando Euristeo venne ucciso nell'Attica dagli Eraclidi, ed il regno cadde in Atreo, zio materno di lui, che ivi ricoveratosi per avere ucciso Crisippo, era stato scelto in sua assenza a reggere il regno: e uomo di cuore ed amato, se ne avvalorò per averlo, dopochè quei venne morto.

Saliti i Pelopidi a maggiore altezza di quei di Perseo, Agamennone ebbe più che altri una poderosissima flotta; e tutti, più per timore che per affetto, obbedivanlo. Egli è certo che molte navi il seguirono, e che molte ne porse anche a quelli di Arcadia, se pure non paresse uomo di fede Omero, dove, nel dire dello scettro che gli si rassegnò, afferma: avere egli a molte isole e all'Argolide tutta imperato. Or come uno di terra ferma fuori di quelle che le sono vicine, dominerebbe senza una flotta le isole? Questo apparecchio di guerra può farci congetturare quali fossero le spedizioni dei tempi passati; nè la parvità di Micene e di quante di quei tempi ora paion meschine, condurrà a credere che quell'armata non fosse quale la dipinsero i poeti e la fama. Imperocchè se ora si devastasse Lacedemone, e i templi soli e il suolo degli edifizj vi rimanessero, io stimo che i posterì, col progredir dei tempi, assai della potenza di lei dubiterebbero e della gloria: poichè, sebbene delle cinque parti del Peloponneso ella ne possessa due, e a tutte signoreggi, ed anche a molti alleati, non avendo però templi,

non edifici, non riunione di fabbriche, per essere qua e là, come tra Greci antichi, sparpagliate, non mai la fama sua pareggerebbe. Ma se questo stesso ad Atene accadesse, le ruine di lei la farebbero, più che non è, parere potente.

Non si vuole pertanto esser tenaci a dar fede, nè far giudizio delle città da ciò che paiono; ma dalle forze ch'ebbero si debbe credere che quell'esercito sopravanzò i precedenti, ma fu minore di questi di oggidì. Ed Omero stesso, nell'esagerarlo come poeta, il fa vedere composto di mille e duecento navi: le Beote di cento venti uomini, e quelle di Filottete di cinquanta; indicando, a creder mio, e le maggiori e le infime, poichè nella enumerazione della flotta nulla dice delle altre. Che poi in quelle di Filottete fossero tutti un tempo arcieri e rematori, il disse chiaro; e non è verisimile che, salvo i re e gli ammiragli, altre persone vi fossero, poichè non avendo navi onerarie, ma quali usavano ab antico i corsali, le munizioni tutte eran raccolte in quei legni costruiti all'antico uso ed al corso. Se dunque e grandi e piccole si proporzioneranno, vedrassi che, sebbene movesse da tutta Grecia, non molto grande andò là quell'armata. E ciò accadde non perchè ella avesse mancanza di uomini, ma di denari, a difetto de' quali tanti colà recaronsi, quanti avevano speranza di vettovagliarsi in su quel de' nemici; cui tosto vinsero, come appare dal trincerarsi che fecero. Non tutti poi si asserisce essersi volti all'assedio, ma ed alle scorrerie, ed a coltivare il Chersoneso per trarne la sussistenza, con che i Troiani

ebbero agio a far fronte per anni ben dieci ai restati, i quali pareggiavan sempre di forze. Che se vettovaglie e soldatesche molte avessero recate, e il penuriare non li sospingeva alla coltivazione ed ai ladronecci, sarebbonsi con guerra continuata impadroniti di Troia, la quale a quella guisa ebbe a petto pochi o una parte dei loro eserciti. E quanto più di leggieri non avrebbe ella soggiaciuto ad un assedio non interrotto! Ma la mancanza del denaro fe sì che quante spedizioni la precedettero, ed ella stessa che tutte le sorpassò, vaglian meno dell'echeggiare della fama, e delle iperboli de' poeti.

Ma dopo essa, non avendo più i Greci dato tregua ai cambiamenti, non poterono ingrandire. Imperocchè l'indugiato ritorno loro da Troia suscitò sedizioni in varie terre, e quei che n'erano discacciati si fecero fondatori di città novelle; siccome fu di coloro che oggi diconsi Beoti, i quali sessant'anni dopo la presa di Troia, cacciati da Arne pe' Tessali, abitarono la terra che prima Cadmea ed ora Beozia si appella, in cui stanziarono molto innanzi altri Beoti, che pure erano a Troia venuti, e quei Doriesi, che venti anni dopo tennero il Peloponneso con gli Eraclidi.

Finalmente, scorso lunghissimo tempo, la Grecia pacificossi: nè più essendo da tumulti sconvolta, mandò fuori colonie: nell'Ionia, e in molte isole gli Ateniesi: in Italia, nella massima parte della Sicilia, ed in varie della Grecia i Peloponnesii. Tutte queste colonie però non si mossero che dopo la guerra di Troia. Ma quando la Grecia salì a maggiore altezza, e mercè de' suoi proventi ar-

ricchissimi, molte città caddero in man di tiranni (chè in addietro i regni erano ereditarii ed a talune leggi soggetti), e si fecero flotte, e alle cose di mare con più cura si attese. I Corintii, per ciò che si narra, furono i primi a cambiare forma alle navi, dando loro quella che più al presente uso si accosta, e primi furono ancora a fabbricare triremi. Si sa di certo che Aminocle da Corinto, costruttore di navi, ne fece quattro a quei di Samo, e che corsero trecento anni da che egli fu là fino al terminare della guerra di che si scrive. Ma la battaglia navale più antica, della quale abbiamo notizia, si combattè quarant'anni dopo tra quei di Corinto e di Corcira. Imperocchè essendo Corinto in un istmo ed i Greci d'entro e di fuori del Peloponneso trafficando più per terra che per mare, trasse a sè tutto il commercio, e divenne, come affermano gli antichi poeti, doviziosissima. Ma poichè i Greci, ricchi di navi, si diedero al mare, ella cacciò via i pirati, e aprendo i suoi mercati ad ambo i traffici, ne trasse tali dovizie da divenire anche più poderosa.

Indi, ai tempi di Ciro e di Cambise suo figlio, ebbero gl'Ionii una gran flotta, e guerreggiando essi quel primo re dominarono i mari a loro contigui. Policrate, che tiranneggiò Samo a' tempi del secondo, ebbe anch'egli un gran navilio, e, oltre a molte isole, si fece padrone di Renea, che consagrò ad Apolline Delio. I Focesi eziandio, allorchè edificavano Marsiglia, vinsero i Cartaginesi in un combattimento navale. Queste sono le flotte che vi ebbe allora più poderose. E le state assai secoli dopo la guerra di Troia si componevano di poche triremi, non

avendo elle che galere di cinquanta rematori e navi lunghe all'antica. Tuttavia poco prima della guerra Medica e della morte di Dario, successore di Cambise, ebbero di molte triremi e i tiranni di Sicilia e i Corcirei.

Queste sono quelle armate, che possono non ignobilmente ricordare i Greci innanzi la spedizione di Serse. Imperocchè gli Egineti, gli Ateniesi, e qualche altri non ebbero che armatette, le quali in gran parte si componevano di navi a cinquanta remi. E volse gran tempo prima che i secondi avessero quelle triremi, che poi costruirono per consiglio di Temistocle nella guerra contra gli Egineti, e allorchè sovrastò l'irruzione de' barbari, cui vinsero in battaglia navale: e non erano tuttavia nè coperte nè ben costruite. Ma benchè tali fossero e le antiche e le più recenti flotte de' Greci, per esse furono questi elevati a gran possanza e di ricchezze e di signoria. Perciocchè, correndo i mari, e soprattutto coloro che avevano patria piccola e sterile, soggiogavano le isole.

Entro terra però non si faceva guerra per fin d'ingrandire, e se ve n'ebbe fu tra confinanti, non amando quei Greci spatriare a tal uopo in luoghi lontani, perchè le grandi città si aveva in onta di obbedire, e unione tra loro mai non fu, ognuno da sè guerreggiando fino a quell'antica guerra di Calcide, ove tutta Grecia parteggiò. Sempre poi suscitavasi qualche intoppo a impedire che ingrandissero, come agl'Ionii, sconfitto Creso, piombò addosso Ciro monarca persiano, e scorso il paese fra l'Ali ed il mare, fece schiave le città tutte del continente. E i Fenicii anch'essi, vinti da Dario in battaglia

navale, cederono a lui le loro isole. I tiranni poi delle città greche, badando ad ingrandirsi e ad assicurarsi, teneansi là dentro difesi, e niente che valesse ricordanza operarono, se non che taluni guerreggiavano i confinanti, siccome fecero i Siciliani che si rendettero poderosissimi. Gran tempo dunque i Greci si stettero neghittosi, e in comune nulla fecero di grande, e divisi non l'osarono. Quindi poichè Lacedemone sparse i tiranni tutti che Atene ed altre greche città tiranneggiavano (e già da che fabbricata fu dai Doriesi, suoi presenti abitatori, lacerata più che mai si udisse città da discordie, vantaggiava tuttavia di ottime leggi, e per ben quattrocento e più anni fino al termine della guerra si resse in eguale stato di repubblica, nè mai soggiacque a tiranni), ella salì a grande possanza, e si fece di tutta Grecia mediatrice.

Spenti i tiranni, si combattè a Maratone dagli Ateniesi contra i Persiani, e dieci anni dopo tornarono i barbari con una formidabile armata per fare schiava la Grecia. Al sovrastare di tanto pericolo i Lacedemoni, come i più forti, ebbero il comando di tutti i Greci, i quali si accinsero unanimi ad una tal guerra: e gli Ateniesi, già venendo i Medi, abbandonarono la patria, e con quanto avevano al mare si dettero. Vinti dai Greci quei barbari, e coloro i quali avevanli abbandonati, e quelli che avevano fatto loro la guerra, chi Atene e chi Sparta seguirono, divenute ambedue, l'una in terra l'altra in mare, poderosissime. Poscia, divisa quella prima confederazione, i Lacedemoni e gli Ateniesi vennero alle mani, e i socii loro, e quanti mai Greci accadeva che dissentissero, una

di quelle parti abbracciavano. E perciò, dalla guerra de' Medi fino a cotesta, ora in tregua, ora in guerra, or tra loro, or ne' confederati, rischiando sempre in grandi azzardi, divennero guerrieri assai gagliardi ed esperti. Lacedemone non imponeva tributi a' suoi alleati, ma faceva di tutto perchè lo stato fosse, com'era il suo, nelle mani di pochi; mentre Atene, fatte proprie, da quelle di Chio e di Lesbo in fuori, le navi nemiche, rendeva tutti suoi tributarii; e così ambe a tale vennero di possanza, che sì grandissima non l'ebbero neppure allorchè erano insieme alleate.

Tali adunque io rinvenni essere state le cose degli antichi, a cui difficilmente darassi fede, benchè molti argomenti abbia io recati a renderle credibili. Di loro poi, e sieno anche patrie, uno raccoglie senza esame dall'altro tutto ciò che innanzi ai suoi tempi è accaduto: come il volgo di Atene, il quale crede che Ipparco tiranno ucciso fosse da Armodio e da Aristogitone, ignorando che Ippia, figliuolo maggiore di Pisistrato, regnasse in que' dì, e che Ipparco e Tessalo fossero fratelli di lui, e che Armodio ed Aristogitone, sospettando che alcuno della loro parte gli avesse ad Ippia svelati, trasandarono; e volendo correre altri rischi si abbattono in Ipparco, che festeggiava i Panatenei nel tempio Leocorico, e l'uccisero. Vanno attorno pel volgo eziandio altri mendacii, nè la vecchiezza loro bastò a torli di mente: come è questo, che i regi lacedemoni abbiano nei parlamenti non una ma due voci, e tengano una coorte di pitani che mai non ebbero; tanto fa pena l'investigare la verità, e sì di leg-

gieri siamo trascinati dalle opinioni che corrono.

Se dunque per gli addotti indizj deferirassi più a me che a poeti, esageratori per abbellimento delle cose da essi loro celebrate, ovvero a' prosatori, i quali più che a discorrerle vere mirano a renderle dolci all'udito (sì che, rimanendosi sproviste di ragioni, tolgono poi col divenire anticate sembianze di favole), manifestissimi saranno gli argomenti, per cui verrassi a chiarire avere io adoperato in tanta vecchiezza loro quella investigazione, che da me si è potuta maggiore; e comechè sempre massima sia stimata la guerra nel tempo che si guerreggia, e poi si tornino ad ammirare più fortemente le antiche, non può tuttavia non rimanere palese a quelli che sogliono dall'operato giudicar delle imprese, essere stata essa sovr'ogni altra grandissima. E quantunque difficilissima cosa sia riportare diligentemente que' discorsi, che e prima e dopo la guerra si pronunziarono, i quali o io stesso ascoltai, o mi furono per altrui riferiti; avendo posto mente che ciascuno disse quanto più si conveniva, e quanto a mio parere più al vero si appressava, non ho voluto in nessun modo partirmene. Delle imprese poi, non le a caso udite, o da me conghietturate io scrissi; sì bene quelle a cui sono stato io stesso presente, o che colla massima diligenza dagli altrui detti raccolsi. Assunto di malagevolissimo eseguimento nel discordare a cui o per affezione di parte, o per dimenticanza erano tratti coloro che vi si ritrovavano. E se men grate riuscissero per non averle io abbellite di favole; non sarà però che utilissime non vengano giudicate da coloro che

riguardano la verità delle cose accadute, per essere elle nelle umane vicende assai volte rappresentative e somiglievoli di quelle che accadon di poi. Imperciocchè io non le ho narrate a fin di porgere con esse un passeggero sollazzo, ma per dar loro perpetuità di memoria. Grandissima certamente fu ne' primi tempi la guerra Medica: due navali battaglie però e due terrestri le posero fine. Ma di cotesta sì lunghissima fu la durata, e sì fu nell'universal Grecia cagionatrice di stragi, che non mai in tale spazio di tempo ve n'ebbe di uguale. Non dall'impeto di barbari, non dai domestici tumulti sconvolte furono e subissate cotante città, e benchè fra le prese ve ne avesse che cambiassero abitatori, tuttavia non mai si udì che le guerre e le sedizioni dessero luogo a tante morti e a tante uccisioni. Quivi si verificarono quelle cose che prima o udite solo, o di rado sperimentate si erano: tremuoti grandissimi che conquassarono la massima parte del mondo, eclissi di sole non mai più frequenti a ricordanza d'uomini, per secchezza di terra fame eccessiva, e pestilentissimo morbo, che non piccola, ma gran parte di popolo tolse via. Le quali cose avvennero tutte nella guerra che i Peloponnesii e gli Ateniesi (rompendo i patti che durato avevano fra loro per anni trenta) incominciarono dopo la presa di Eubea. E perchè nessuno ignori come si venisse a sì grande rottura, ho determinato scrivere da prima le cagioni, per cui i Greci s'inimicarono. Delle quali io credo cosa verissima, e non mai da prima discorsa, che si debbano alla possanza degli Ateniesi, la quale, ispirando timore ai

Lacedemoni, li obbligò a far loro la guerra. Quelle però che pubblicarono le parti, come rompitrice dei patti e movitrice delle armi, sono coteste.

Epidamno è una città che giace a destra di coloro che navigano al golfo ionio, e confina co' Taulantii, barbari d' Illiria. Fabbricolla una colonia di Corciresi, seguita da' Corintii e da' Dorii, e condotta da Falio di Eratoclide da Corinto, uno della stirpe di Ercole, che a uso antico venne tratto dalla metropoli. Epidamno in progresso di tempo ingrandì e si fe popolosa. Ma, come affermano, lacerati i cittadini per molti anni da intestine discordie, e da vicini barbari malmenati, gran parte di quella possanza andò in dileguo. Nè gran tratto dopo cotesta guerra la plebe cacciò via i potenti, i quali andati a barbari tornarono con essi a infestare e da terra e da mare i rimasi. Posti essi agli estremi inviano alla metropoli, e la supplicano non permetta che vadano in perdizione: abbonisca i profugi, e faccia cessare le ostilità di quei barbari. Atteggianti a impietosire là nel tempio di Giunone facevano tali preghiere gl' inviati; ma i Corciresi, non dando loro ascolto, li ributtavano. Ita a vuoto questa loro speranza, e non sapendo che farsi, vanno a Delfo e dimandano a quel Dio, se converrebbe dare la città a' Corintii, già conduttori della colonia, per trarne qualche soccorso. Rispose che si dessero pure, e a loro si soggettassero. Andati, fecero conoscere il commandamento dell' Iddio; e, quello seguendo, mostravano che Corinto fu conduttrice della colonia, e dovere ella trarli da quell' abisso.

I Corintii, parendo ciò assai giusto, promisero di aiutare quei coloni, che tenevano appartenere a loro non men che a Corcira, colonia che odiavano per non essere da lei onorati nelle solennità, nè adoperati, come usava ogni colonia, negli auspicii. Imperocchè, pareggiando ella in ricchezza ed in possanza quanti vi aveva in Grecia più ricchi e più poderosi, e attendendo grandemente ai mari, come già i Feaci antichi abitatori dell'isola, andavano superbi di una flotta che primeggiava fra tutte, per essere in su principii stessi della guerra forte di cento venti navi. Di tali spregii adunque irritata Corinto trasse volonterosamente le sue truppe a Epidamno con aiuti di Ambracioti e di Leucadi, e concedette a chi più le piaceva il permesso di abitarla. Presero queste schiere la via di terra per Apollonia, colonia de' Corintii, temendo non il mare venisse loro impedito dai Corciresi. I quali, quando seppero ciò, e che Epidamno si era messa in braccio a Corinto, arsero di sdegno, e tosto posero in mare venticinque galere, a cui trasse dietro tutta la flotta, e con villane parole ordinarono a quei loro coloni di por dentro gli espulsi, i quali andati a Corcira l'avevano impietosita con la memoria dell'antica cognazione, e cacciassero via quel presidio e i nuovi abitatori. Avendo Epidamno rifiutato di obbedire, le sono addosso con quaranta galere, le quali erano montate dagli espulsi che si avevano a ridurre, e da molti Illirii con esso loro confederati, e minacciandola bandirono che chiunque non partirebbe, sarebbe tenuto inimico. Non obbedendo, cinsero d'assedio l'istmo, sopra cui sta la città.

Venutone l'avviso ai Corintii, prepararono l'esercito, e ordinarono di mandar là nuovi coloni, che avessero a godere di nuovi diritti e privilegj; e se taluno, cui ciò piaceva, nol volesse sì tosto, il potrebbe a suo bell'agio, numerate cinquanta dramme di Corinto. Ve n'ebbe di molti ad ambi i patti: e pregati quei di Megara a scortarli con sue navi per difenderli da' Corciresi, e' vi spedirono otto galere, quei di Pale di Cefallenia quattro, gli Epidaurii cinque, gli Ermionesi una, i Trezenii due, i Leucadii dieci, gli Ambracioti otto, e già eranne in pronto trenta corintie con tremila di grave armatura. Il denaro fu somministrato da' Tebani, da' Fliasii, e dagli Elei, e gli ultimi diedero ancora navi onerarie. Quando ciò seppero i Corciresi, trassero tosto a Corinto, accompagnati da ambasciatori spartani e sicionii, e le richiesero che ritirasse tosto da Epidamno e il presidio e i coloni, non avendo ella in lei diritto alcuno; e se paresse loro, se ne piatirebbe innanzi a qual città più piacesse dei Peloponnesii, a cui decreti si tacerebbe: e così, se più gradisse, rimetterebbonsi all'oracolo di Delfo: che se volessero trarli a quella non da loro voluta guerra, obbligherebbonli a ricorrere per aiuto a chi loro non piacerebbe; ai più poderosi. Risposero i Corintii, che se ritirassero e soldati e navi da Epidamno, si delibererebbe su ciò; altrimenti sarebbe strano osteggiare e piatire. Vi consentirono i Corciresi con patto ch'essi eziandio sgombrassero da Epidamno, se pure non si amasse meglio di rimanere in istato fino a che ne fosse data sentenza. Non piacque nessuno dei due partiti ai Corintii: e già lesti e flotta ed

alleati, premisero a intimar la guerra ai Corcirei un araldo, e navigarono ad Epidamno con settantacinque galere e duemila di grave armatura, per combatterla. Erano ammiragli Aristeo di Pellico, Callicrate di Callia, e Timanore di Timante: e duci Archetimo d'Euritimo, e Isarchida d'Isarco.

Pervenuti ad Azio nei campi Anactorii, là dove è il tempio d'Apollo entro le gole del golfo d'Ambracia, ecoti Corcirei vietar loro di più inoltrarsi: e in un tempo rimpalmavano e rassettavano le vecchie navi, e ben corredandole le acconciavano alla navigazione. Tornato l'araldo, e nulla concluso, posero in mare ottanta galere (chè già quaranta erano innanzi Epidamno), e accampatisi contra i nemici vennero ad ordinata battaglia, nella quale, messe a fondo quindici galere corintie, rimasero di gran lunga vincitori. Nell'istesso giorno si rendette loro Epidamno, a condizione che i forestieri tutti si vendessero, ed i Corintii rimanessero prigionieri fino a che altrimenti si provvedesse. Ottenuta questa vittoria, i Corcirei elevarono un trofeo nel promontorio Leucimna, e quanti vennero fatti prigionieri, fuorchè i Corintii, tutti trucidarono. Sgomberato poi ch'ebbero e i Corintii e i loro alleati que' mari, essi li signoreggiavano: e navigando a Leucade, colonia Corintia, devastarono le sue terre, ed incendiarono Cillene, arsenale degli Elei, per avere somministrato e navi e danari ai Corintii. E correndo gran parte dell'anno qua e là con la flotta, malmenarono sì fattamente i socii de' nemici, che i Corintii sul primo nascere dell'estate, vedendo quelli a mal fine, ap-

postarono e navi e truppe in Azio, là presso al Chimerio di Tesprotide, per presidiare Leucade e le altre città confederate. E già da Leucimna correvano a contrapporsi loro i Corcirei con fanti e galere: ma stati a fronte tutta l'estate, e sopraggiunto il verno, ognuno senza aver nulla operato si ritirò.

L'anno dopo al combattimento e quello che il seguì, i Corintii di tale rotta irritati ponevano in mare una ben corredata flotta, e fornendola di ciurme tratte a grandi spese di Peloponneso e di Grecia, atterrirono sì fattamente i Corcirei (per non avere essi nessun Greco, nè Ateniesi, nè Lacedemoni alleati) che presero partito d'ire ad Atene, e di congiungersi seco per ritrarne soccorso. Il che avendo saputo i Corintii, essi ancora inviarono colà ambasciatori, acciò l'unione di quelle due flotte non impedisse loro di por fine alla guerra. Riunito adunque che fu il popolo, ambe le parti arringarono, e prima i Corcirei così cominciarono. «Chiunque implora il soccorso altrui senza essergli mai stato nè alleato nè aiuto, debbe primieramente dimostrare che quanto richiede è vantaggioso, o almeno non nuoce; e indi che non avranno mai fine i suoi obblighi: altrimenti non si abbia a male di vedersi rifiutato. Siccome dunque i Corcirei provano ciò ad evidenza, inviaronci a voi, perchè vogliate farvi loro confederati. E qui si debbe confessare aver noi professate tali massime, che a voi parranno stolte, ed a noi ne' presenti bisogni saranno certo nocive. Elle sono il disdegno di ogni confederazione, disdegno che a tale ci trascina di abbandono, che ci veggiamo

astretti nella presente guerra pregare ad altrui. In tal guisa quel non confederarsi per non rischiare lo stato, che dicevasi prudenza, volgesi ora ad imprudenza e pazzia. E benchè soli fummo a vincere in combattimento navale i Corintii, nondimeno venendoci addosso tutto il Peloponneso e la Grecia, non ci sentiamo sì vigorosi di ben escirne, e intanto che (noi vinti) a tutti sovrasterebbe pericolo, si vuole ad ogni lato cercare soccorso. Degni però parremo di scusa, se da quell'antico uso, cui ci legava un vano sì, ma non malizioso giudizio, ci siamo noi partiti in tali frangenti, e a voi ne venimmo, a cui ciò dev'essere senza meno onorevole e glorioso. Imperocchè voi non difenderete gli oppressori ma gli oppressi, e tale in sì gran cimento sarà il beneficio da rimanere esso stesso a perenne memoria. E chi mai, tranne la vostra, ha flotta più di noi poderosa! E quale più bell'incontro per voi, e a' nemici esiziale, che di trarre a voi spontanea e senza fastidii una potenza, che in altri tempi ad averla avreste speso e denari molti ed offerte! Aggiungete che ciò, nel procacciarvi somma gloria, sarà a noi cagione di gratitudine, e a voi di possanza; vantaggi che pochi ebbero in sorte. E chi mai a coloro, con cui volle confederarsi, recò vantaggi maggiori di quelli che ne potrebbe ritrarre? Che se taluno credesse che niun utile mai noi vi recheremmo, avrebbe chiusa la mente, non vedendo che il timore della vostra possanza pone le armi in mani ai Lacedemoni, e che i Corintii comuni nostri nemici, i quali appo quelli assai possono, si scagliano contra Corcira per poi guerreggiare Atene, che temo-

no non si congiunga con esso lei, e così non si rapisca loro l'occasione di affievolir noi e di invigorire sè stessi. Accogliete dunque l'offerta di alleanza, e innanzi che vi circuiscano, fate cadere sugl'insidiatori le insidie. Che se dicessero esser cosa iniqua collegarsi con una loro colonia, sappiano che si onora la metropoli che benefica, e si schiva quella la quale soperchia, e che non partimmo per farci schiavi, ma per godere eguali diritti a quelli di lei. E non ci ha ella soperchiati, allorchè chiamata a giudicare di Epidamno, meglio amò adoperare i ferri che la giustizia? Or tale iniquità a noi, sangue loro, vi faccia scorti di non incappare ne' suoi lacci e nelle sue lusinghe: poichè chi più è sicuro di colui, che non avrà pentimento di avere i nemici suoi beneficato? Nè cotesta alleanza romperà quella che avete co' Lacedemoni, poichè a nessun di voi noi ci collegammo, ed ivi è scritto: che quei Greci, i quali non hanno niuna alleanza, possano con chi più piace loro contrarla. E sarebbe strano che ad essi fosse lecito armare con gli alleati vostri la flotta, ed in ispezie co' sudditi, e insieme impedire, e apporvi a delitto questa confederazione, e gli aiuti che potreste ritrarne! Che se voi non ci secondaste, noi, sì noi avremmo ben ragione di querelarci, poichè rifiutereste gente amica e in gran rischio, mentre non vi opponete che quei vostri nemici accrescano con le vostre le forze loro, e quelle adoperino a danneggiarvi, quando dovrebbero servire a difendervi. Questo da voi si vuole, da voi che con esso noi collegandovi, ritrarreste grandissimi vantaggi, tra' quali massimo sarebbe quello che a tutti si

fa palese, di avere uomini poderosi ed atti a vendicare i suoi torti. E quanta poi e quale vi ha differenza tra il confederarsi con una potenza marittima, o con una terrestre! Conciossiachè voi dobbiate impedire che altri abbia flotta numerosa; ed avendola, tirarlo a voi. E se taluno dicesse veder chiari i vantaggi, ma temere che seco rompano gli alleati; sappia che anche chi teme se impugna le armi atterrisce, e che debolezza e fiducia non furono mai schermo contra i più poderosi. E qui, più che di Corcira, si tratta di Atene, e mal si apporrebbe chi, ponendo mente alla guerra imminente, e chiudendo gli occhi a que' mali che sovrastano, vi distogliesse dal confederarvi con una città, la quale, amica o inimica che sievi, prepondererebbe. Ella giace opportuna per andare in Italia e in Sicilia, e può vietare che dai Peloponnesii si rechino flotte. Ma, per dir breve ogni cosa, tre sono in Grecia le flotte più considerevoli: la vostra, la nostra, e quella de' Corintii. Se voi permetterete che noi andiamo in mano ai Corintii, avrete a fare con due flotte; ma se alla vostra riunirete la nostra, allora voi con due flotte guerreggerete la loro».

Detto questo, fu così dai Corintii risposto: «Poichè costoro nell'implorare il nostro aiuto osarono tacciar noi d'ingiustizia, e di guerreggiare una guerra soperchiatrice, fia d'uopo, prima d'andare innanzi, ad ambe le accuse rispondere, affinchè conosciate quanto più di loro siamo noi ragionevoli, ed in un tempo ponderiate come meschini sieno i loro argomenti. Dicono essi che per modestia si ritennero dal contrarre alleanze, quando fu

per malizia e non per amore di virtù: volendo essi che nessuno sia compagno, o testimonio della loro malvagità. E bene è a ciò adatta quella loro patria, la quale non avendo d'uopo gli altrui mari frequentare, e tirando, quasi direi a forza ne' suoi, rende costoro arbitri degli oltraggi stessi che recano. Ed ecco dove si fonda quella loro prudenza, la quale non adoperano essi per impedire che altri si faccia reo de' loro delitti, ma per essere soli a commetterli: usi essendo costoro a soperchiare, e ad arricchire tanto più quanto più sono segreti, per avere poi la lingua loro sciolta impudentemente ad ogni menzogna. Ma se fossero quel fiore di virtuosi che si vantano di essere, perchè, scevri come si dicono da ogni taccia, non piatire di buon diritto? Si sono essi mai condotti in tal guisa con noi, o con altri? Essi che, sendo nostri coloni, sempre in pace ci contrarieggiarono, ed oggi son osi venirci addosso con le armi. Sappiano però che noi non li mandammo colà per sofferire i loro scherni, ma per ritrarne onore, e per reggerli come reggiamo quelle altre nostre colonie, che ci furono sempre ossequiose e benevole. E se le più ci retribuiscono in tal modo, sarà d'uopo dire che costoro soli sieno disconoscenti, e che le onte loro ci trascinarono alle armi. E sia pure che cademmo in errore: quale gloria però avrebbero se l'ira nostra avessero essi addolcita? E quanta vergogna si verserebbe su noi, se avessimo calpestata tanta loro modestia! Ma, tracotanti quai sono, e per ricchezza orgogliosi, ci caricarono di oltraggi, e non ebbero onta di rifiutar soccorso a quella nostra Epidamno, quando lo im-

plorò, ed ora che in noi trovollo, impadronirsene. E tuttavia a sentirli, e' son pronti a rimettersi all'altrui giudizio, come se non debbano le parole andar d'accordo co' fatti, e sia luogo alla ragione dopochè adoperossi la violenza. Quando fu però che costoro posero innanzi questa speziosa equità? E' fu quando già cingeano di assedio Epidamno, e' fu quando furono certi che noi ci accingevamo a difenderla. E di tal pece macchiati, qui osan venire, e volere che voi vi rendiate complici de' loro delitti, e preganvi che a quella inimicizia, la quale a noi giurarono, voi vi collegiate! Venir dovevano quando non avevano nulla a temere, e non ora che gli oltraggi a noi fatti a gran rischio gli han posti. E che! Voi, ai quali mai non fece pro la loro possanza, voi vi macchiereste in oggi di quei delitti, a cui mai non partecipaste? Coloro soli ch'ebbero comuni le armi debbono a egual fine soggiacere; ma voi, che una tal bruttura mai non macchiò, perchè dovrete essere schermo ai tristi effetti che la conseguono? Ora che noi ci corroborammo di tante ragioni, e a voi chiarimmo quanto sieno costoro violenti e rapaci, passeremo a farvi, se si può dire, palpar con mano che voi contra ogni diritto li accogliereste. Imperchè se scritto è nei trattati che quelle città che non ebbero seguita nessuna delle parti, parteggiar possano per chi più piace loro, nol fu già per tali che il fanno con frode, ma per coloro, i quali non ingannando cui eran legati, han bisogno di soccorso, e ai soccorrenti non danno guerra per pace, come a voi, se non ci ascoltaste, avverrebbe. Eh sì certo; perchè dandovi a loro, di amici vi

diverremmo inimici, e tale alleanza obbligherebbe ci a venire alle mani con voi. Sarebbe meglio che a nessuno vi deste, o volendo darvi vi deste a noi, a cui siete alleati, e non a Corcira, che mai non ebbe patto alcuno con voi. E quale scandalo dare ricetta ai ribelli! Contra noi che impedimmo i Peloponnesii, i quali parteggiavano in varii pareri di recare aiuto a que' Samii che vi si ribellarono, ed a viso aperto sostenemmo che ognuno aveva diritto di castigare chi gli era soggetto! Non accogliete dunque costoro che tanti hanno delitti: trarrebbe ciò nelle braccia nostre non pochi de' vostri che li somigliano, e così tale esempio più a danno vostro che di noi cadrebbe. Queste sono le cagioni che ci fan forti, e le corroborano quante in Grecia vi han leggi. Ora verranno le preghiere e calde preghiere, di rammentarvi cioè quanto voi ci dovete: e rammenteremolo non come fanno i nemici offendendo, ned abusando come oserebbe un amico. E forse che quelle venti galere che vi demmo nelle guerre, che innanzi alla Medica voi guerreggiaste contra gli Egineti, e quel che facemmo per voi contra i Samii, cui togliemmo il soccorso dei Peloponnesii, non vi fecero atti a domare gli uni, e a vendicarvi degli altri? E quando abbiamo noi così fatto? Quando l'ardor di vincere fece tutto porre in dimenticanza, e uomo sa che allora amico è l'inimico che ti favorisce, ed inimico l'amico che ti contrarieggia. Alle quali cose ponendo voi mente, e gli attempati facendo che ce la pongano i giovani, noi non ne rimarremo, no certo, senza un contraccambio. Lungi sieno da voi coloro, i quali dicono che

quello che ora è giusto, sopravvenendo la guerra, si farebbe nocivo; poichè la giustizia seguita è sempre dalla utilità. La guerra poi con che, per trarvi dal retto cammino, vi atterrisce Corcira, è anche incerta, e sarebbe da stolti che un vano timore vi spignesse a inimicarvi manifestamente Corinto. Che anzi tornerebbe oggi a saviezza il fare svanire i sospetti, che per cagion di Megara noi di voi concepimmo; poichè un beneficio benchè menomo, se cade opportuno e recente, cancella ogni più atroce ingiuria passata. Nè vi tragga a que' lacci l'offerta che vi fanno di un'armata navale; chè più sarete poderosi non facendo torto agli eguali, che, inorgogliendo di vane speranze, elevandovi ad altezze pericolose. Ora dunque egli è d'uopo, che voi sentiate di noi come già sentì di voi Lacedemone, la quale, così da noi consigliata, riconobbe il diritto che avevate, e che non vi piaccia piatire contra chi vi tutelò; sendo noi oggi a tale, che amico ci sarà chi ne aiuta, e inimico chi ci sfavorisce. Bandite dunque costoro che tanto hanno errato; e siate certi che, aderendo a noi, farete bene a voi stessi, e cosa ancora assai giusta e dignitosa».

Dette tali cose, gli Ateniesi riunirono due volte l'assemblea, la quale da prima ai Corintii assentiva; ma in ultimo, mutando parere, si tenne ai Corciresi, stringendo con esso loro non ad ogni offesa e difesa (perchè osteggiando i Corintii si sarebbero rotti coi Peloponnesii), ma per soccorrersi mutuamente se o Corcira, o Atene, o gli alleati loro venissero guerreggiati. E già andava loro in mente che si dovrebbero poi rompere co' Pello-

ponnesii, e quindi sarebbe loro stato molesto vedere ai cenni di Corinto la poderosa flotta corcirese, e avevano a meglio che si straziassero e Corcira e Corinto, e quanti potevano sopra mare, per poi soprastare ai più deboli. Aggiungi che quella Corcira apriva agiata via all'Italia ed alla Sicilia. Con tali mire Atene si fece alleata a Corcira; e appena furono partiti i Corintii, le inviò in aiuto dieci galere comandate da Lacedemonio di Cimone, da Diotimo di Strombico, e da Protea di Epicle, a' quali, per non rompere la tregua, venne ingiunto di non combattere i Corintii, ma quanto più possano si oppongan loro se si gittassero entro Corcira, o contra qualche sua fortezza.

Mentre questa flottiglia giungeva a Corcira, salpava da Corinto la flotta, e là stesso si dirigeva forte di cento cinquanta galere, delle quali dieci erano elee, dodici megaresi, dieci leucadi, ventisette ambraciote, una anactoria, e novanta corintie. Quattro erano gli ammiragli corintii comandati da un Zenoclide di Euticle, ed il resto della flotta aveva capitani proprii di coloro a cui apparteneva. Fatta riunione là in quella costa che sta di fronte a Corcira, fecero vela da Leucade, e pervennero al Chimerio di Tesprotide, ove siede il porto, ed entro terra la città di Efira nell'agro eleate. È qui che sbocca in mare la palude Acherusia, così detta dal fiume Acheronte, il quale, scorrendo per la Tesprotide, viene in essa a cadere. Vi tragge anche le sue acque il fiume Tiame, il quale separa la Tesprotide dalla Cestrine, fra cui torreggia il promontorio Chimerio. Mentre i Corintii qui giungeva-

no e si accampavano, i Corcirei che se li vedevano sott'occhi corredarono cento dieci navi, e datone il comando a Miciade, ad Esimide, e ad Euribato, e facendosi seguire dalle dieci galere ateniesi, trassero in un'isola, che dicon Sibota. E già i fanti loro si mostravano sulle alture del Leucimna, facendosi forti di mille Zacinti, di grave armatura, venuti in loro soccorso. Molti barbari però correvan giù dal continente per aiutare i Corintii, ai quali legavali un'antica amicizia. Ma questi omai bene forniti, e avendo vettovaglie per tre giorni, salparono notte tempo in ordine di battaglia, e a' primi albori apparve loro la vista della flotta corcirese, che tenevasi in largo, e già correva a combatterli.

Appressatesi, ambedue si schierarono in battaglia: i Corcirei posero gli Ateniesi alla destra, sè alla sinistra, e si divisero in tre squadre, a ciascuna delle quali comandava uno degli ammiragli: i Corinti dettero la dritta a quei di Megara e di Ambracia: il mezzo, secondo cui toccò, agli altri alleati: ed essi ebbero la sinistra per opporsi con quelle velocissime loro galere agli Ateniesi ed ai Corcirei della destra. Dato che fu il segnale si venne alle mani, e già i casseri erano ingombri dei grave armati, di arcieri e di lanciatori, ma le armi erano antiche e poco valevano. Fierissimo tuttavia, benchè non vi si adoperasse nessun nautico artificio, fu il combattimento, e somigliossi ad una battaglia di terra. Imperocchè a quel primo urto involuppandosi non potevano più divellersi, sì erano molte e tra loro confuse le navi; e tutta inferocendo la pugna sul fermo, era di su i casseri che si

attendeva la vittoria, dove ogni cosa potevano il cuore e le braccia, e nulla il sapere e le arti marinesche. Ma più ferocemente si combatteva e tumultuavasi là dove erano le galere ateniesi, che ai Corcirei in pericolo tosto accorrevano, e per non disobbedire si contentavano di atterrire i Corintii. E già rotta la loro ala diritta e costretta a prender la fuga, traevansi appresso venti navi corcirei, che la rovesciavano sul continente, e quivi discesi bruciavano i deserti accampamenti, ed empievansi di bottino. Mentre qui erano vinti i Corintii e vincitori i Corcirei, nel lato sinistro erano vinti i Corcirei, e vincitori i Corintii già superiori di numero, e più ancora per quelle venti navi corcirei che stracorsero a inseguire i fuggitivi. Vedendo gli Ateniesi a mal punto i loro alleati trassero più arditamente a difenderli, guardando però di non venire ad un'aperta rottura; ma quando la flotta corcirese precipitossi a fuggire, ed i Corintii ad inseguirla, allora non avendo altro mezzo fu necessità contrapporsi. Andati colle peggio essi pure, non curò il vincitore di rimorchiare i già affondati navigli, e nemmeno di far prigioni, ma in quanti si avvenne tutti trucidò, non immaginando che in un co' nemici dava morte a quei suoi, che l'ala destra ebbero vinta. Imperocchè quelle molte navi, che già molto mare occupavano (e non mai tante ne aveva viste la Grecia), facendo, poichè insieme si mescolarono, di ogni cosa un viluppo, toglievano la vista, e non davano luogo a distinguere chi fossero i vincitori e chi i vinti. Corsi là fino in terra i Corintii ad inseguire i Corcirei, tornarono indietro per rammassare gl'infrantumi

delle navi e i cadaveri dei loro; e avendone messo in salvo di molti, recaronli a Sibote, porto deserto della Tesprotide, ove da molte fanterie barbare erano stati raggiunti. Ciò fatto, rattestandosi in battaglia, diedero caccia ai Corciresti che già veleggiavano contra loro con le galere ateniesi, e con quante rimanevan loro di navi navigabili per impedire quegli sbarchi che potessero tentare. E già imbruniva la notte, ed echeggiavano le grida incitatrici a combattere, quando i Corintii voltarono di poppa per avere scorto venir contra loro venti navi ateniesi, che dopo le prime dieci avevano salpato di Atene, per tema che là si ebbe di ciò che poi accadde, cioè che quelle poche non avrebbero bastato a tenere in freno il nemico. Volgevano dunque di poppa i Corintii, alla cui mente s'ingrandiva quell'aiuto assai più di ciò che alla vista appariva; mentre i Corciresti, nulla vedendo, perchè situati in guisa che veniva loro di tergo, maravigliavano di tale ritirata, finchè apparso anche ad essi quando già tutto ottenebrava la notte, eglino ancora si ritirarono. E così ambi, dopo aver combattuto fino al morir di quel giorno, a lati opposti indrizzavansi.

Indi quelle venti navi ateniesi, comandate da Glauco di Leagro e da Andocide di Leogoro, scorrendo tra i cadaveri e gl'infrantumi delle navi, posero a Leucimna, dove erano accampati i Corciresti, i quali, vedendole giungere, di un tratto temettero (e già tutto velava la notte) che fossero inimiche; ma riconosciutele, dettero loro ricetto. Il giorno appresso e le ateniesi, e quante ne aveva di corciresti in istato navigarono al porto di Sibote,

ove si erano ricoverati i Corintii, per tentare se avessero in animo di rischiarsi ad una nuova battaglia. Ma essi, salpando di là, presero il largo, ed ivi si ordinarono senza osare di venire alle mani, veggendo quelle bene spalmate navi ateniesi, e i rischi fatti maggiori dal non aver potuto in que' deserti rimpalmare le loro, e dal dovere in esse custodire i molti prigionieri. Chiamavali piuttosto il desiderio di ricondursi alla patria; ma temevano che gli Ateniesi, tacciandoli di aver rotto la tregua, potessero impedirveli. Deliberarono dunque di mandare taluni dei loro agli Ateniesi per iscoprire che si pensassero; e quelli, istruiti così: operar essi, dissero, iniquamente, facendo guerra a Corinto, ed infrangendo i trattati. E perchè vietarci di prender vendetta de' nostri nemici, impugnando contra noi le armi! Che se, calpestando la fede, vi cade in animo d'impedirci la via alla patria, o per ove ne piaccia, venite qui tosto e con noi combattete. Furono interrotti dalle grida dei Corciresi, che volevano s'incepassero e si facessero morire. Ma gli Ateniesi: Non aver essi, risposero, rotto col soccorrere gli alleati alcun patto, nè recato guerra, ma solo esser venuti in sostegno a Corcira, cui difenderebbero a tutta possa. Corrano dunque dove più piace loro, purchè non sia contra lei, o contra alcuna delle sue terre. Avuta che ebbero una tale risposta, si accinsero a ritornare alla patria, e là nel continente ov'è Sibote innalzarono un trofeo.

Intanto i Corciresi recavano via i frantumi delle loro navi e quei loro morti, che dalle onde e dal vento, suscitatosi nella notte, erano stati sopra loro rovesciati, e riz-

zarono anch'essi un trofeo nell'isola di Sibote. E così ciascuno inorgogliava della vittoria: i Corintii per essere stati fino a notte vincitori, ed avere recuperato i loro frantumi e i cadaveri, fatti mille prigionieri, e sommerse circa settanta navi: i Corciresi per averne affondate trenta, portati via anch'essi que' cadaveri ed avanzi di nave rovesciati su loro dopo l'apparire degli Ateniesi, alla cui vista i Corintii ebbero volte le poppe, nè ardito di salpar loro innanzi da Sibote. I Corintii poi nel navigare verso casa presero a tradimento Anactorio, che sta sulla bocca del seno ambracico, città che per loro e pe' Corciresi reggevasi; e messivi coloni corintii ripatriarono. Quivi vendettero ottocento servi corciresi, e ne serbarono in ceppi duecento cinquanta de' più principali, mettendo in loro gran cura ed amore, acciò tornati in patria la inducessero a soggettarsi. In sì fatta guisa Corcira potè salvarsi nella guerra coi Corintii, e gli Ateniesi che ne l'avevano aiutata si ricondussero in Atene.

La prima cagione dunque della guerra, che guerreggiò Corinto contra Atene, fu per aver ella, benchè le fosse confederata, aiutato i Corciresi in quella battaglia navale. Indi scoppiarono nuovi rancori, che trascinarono e Peloponnesii ed Ateniesi a nuove guerre. Imperocchè gli Ateniesi, non fidando ne Corintii, i quali ponevano tutto in opera per vendicarsi, ordinarono a quei di Potidea che abitano l'istmo Pallene (e, sebben coloni corintii, sono tributarii di lei) di demolire i muri che guardano l'istmo, dar loro statichi, cacciar via que' magistrati che d'anno in anno là mandava Corinto, nè più riceverli, temendo,

non istigati da Perdicca e dai Corintii, si ribellassero, e seco tirassero quegli altri loro alleati di Tracia. E veramente i Corintii davano prova di ogni rancore, e Perdicca di Alessandro, re de' Macedoni, di alleato ed amico, si era fatto loro inimico, per essersi essi confederati con un Filippo suo fratello, e con un Derda, i quali uniti insieme lo guerreggiavano; anzi costui dal timore sospinto tanto si adoperò in Lacedemone, che fece dichiarar loro la guerra dai Peloponnesii, e si confederò con Corinto per torre loro Potidea. Incitava altresì e i Calcidesi e i Battiei di Tracia a far causa comune con quei di Potidea, avvisando che se costoro, i quali gli eran vicini, traesse a sè, osteggerebbe a grande agio i popoli di Atene. Ma questi, avuto sentore di ciò, e volendo prevenire una tal ribellione, commisero ad Archestrato di Licomede, che con altri dieci comandava mille di grave armatura, i quali sopra trenta galere in que' luoghi si conducevano, di trarre ostaggi da Potidea, demolirne le mura, e stare in guardia che le altre città non si ribellassero. Laonde i Potideesi inviano in Atene, e usano ogni opera a persuadere, che nulla a danno loro s'innovasse, e ad un tempo medesimo si recavano coi Corintii a Lacedemone, e dimandavano che all'uopo venisse ella a difenderli. Nulla valendo loro il pregar gli Ateniesi, le cui navi già veleggiavano per Macedonia e per Potidea, ed ottenuto da Lacedemone che farebbe impeto nell'Attica, se gli Ateniesi si conducessero contra Potidea, si collegarono coi Calcidesi e co Battiei ad aperta ribellione.

Indi lo stesso Perdicca diedesi a persuadere quei di

Calcide ad abbandonare e demolire le loro città marittime, e a recarsi in Olinto, dove avrebbero potuto farsi forti; e assegnava loro per quel tempo durerebbe la guerra certi suoi campi, ed altri ancora dell'agro migdonio là presso la palude di Bolbe. Essi dunque assentivano, e diroccate quelle loro città si trasferivano entro le terre, ed alla guerra si disponevano. Frattanto le trenta navi ateniesi giungevano in Tracia, e trovavano ribellate e Potidea e le altre città; ma i duci ben vedendo di non aver forze sufficienti a combattere e Perdicca e i ribelli, voltarono alla Macedonia, dove erano da prima indirizzati, ed ivi giunti si unirono a Filippo e a Derda fratelli, che d'entro terra avevano fatto impeto contra Perdicca. D'altronde i Corintii, vedendo la flotta ateniese aggirarsi ne' mari di Macedonia, temettero per la già ribellata Potidea; e riputando proprio ogni danno che le avvenisse, inviavano là di volontarii e di altri mercenarii peloponnesii mille seicento di grave armatura, e quattrocento di leggiera, sotto il comando di Aristeo di Adimanto, cui, per l'affetto ch'egli aveva a Potidea, ed essi a lui, seguirono molti Corintii. E costoro giungevano in Tracia quaranta giorni dopo la ribellione di Potidea, di cui già era corso l'avviso ad Atene. La quale avendo in un tempo saputo che là era già giunto Aristeo, vi spedì altre quaranta galere e due mila di grave armatura, comandati da Callia di Calliade e da altri quattro capitani. Pervenuti costoro in Macedonia, e trovato che i già andati si erano impadroniti di Terma, ed assediavano Pidna, si unirono loro e dettero l'assalto; ma pressati da' Potideesi e

dall'arrivo di Aristeo, si accordarono con Perdicca, e partendo di Macedonia pervennero a Berroea, cui avendo invano tentato di avere, trassero per terra a Potidea con tre mila di grave armatura, molti aiuti, e seicento cavalli macedoni di quei di Filippo e di Pausania. Marciano assai lentamente giunsero il terzo giorno a Gigone in un con la flotta che aveva costeggiato sempre di lato a loro, e quivi accamparonsi.

Intanto i Potideesi ed i Peloponnesii, che si trovavano con Aristeo, attendevanli in sull'istmo presso Olinto, e accampati fuori della città, avevano quivi fatto come un mercato. Eletto avevano duce de' fanti Aristeo, dei cavalli Perdicca, il quale voltata di nuovo faccia agli Ateniesi, e lasciato in sua vece Iolao capitano, si era dato ai Potideesi. Aristeo aveva in animo di spiare con l'esercito che aveva seco nell'istmo, se gli Ateniesi contra lui marcerebbero, mentre i Calcidesi e gli aiuti, che fuori dell'istmo accampavano, co' duecento cavalli comandati da Perdicca, rimarrebbero ad Olinto, e trarrebbero a tergo de' nemici e circuirebbonli, se questi venissero ad assaltarlo. Ma Callia e gli altri duci ateniesi, inviati innanzi ad Olinto i cavalli macedoni e pochi aiuti per far testa alle sortite, incamminaronsi a Potidea, e giunti all'istmo videro i nemici schierati in battaglia. Tosto anch'essi si schierarono, nè guari stette, e si venne alle mani. Quei di Aristeo, e quanti vi aveva tra Corintii ed aiuti i più valorosi, ruppero coloro che erano loro di fronte, e gran tratto inseguironli; ma i Potideesi ed i Peloponnesii, essendo battuti, rifuggironsi entro la città. Tornato Aristeo

dal perseguire i nemici, e vedendo che i rimasi erano stati vinti, stette in dubbio se avesse a ricoverarsi entro Olinto; ma in ultimo si consigliò di rattendare i suoi, e di gittarsi quanto più potea velocissimo in Potidea. E gli venne fatto per su lo dosso di quei sassi che frangono il flutto del mare; e tutti, salvochè alcuni, benchè i dardi grandinassero, recò in salvo i suoi soldati. Quei pochi che ad aiutare Potidea erano venuti da Olinto, la quale è lontana da essa circa sessanta stadii, e su in alto torreggia, vista la mischia e le insegne levate, si spinsero innanzi per recare soccorso ai Potideesi; ma corsa tosto a fronteggiarli la cavalleria dei Macedoni, dovettero rimanesene, ed indi, abbassate le insegne, perchè vinto avevano gli Ateniesi, ricoverarono là onde eran venuti. E come in un tempo anche i cavalli macedoni indietreggiavano ai suoi, nessun cavaliere in quel giorno combattè. Dopo tal pugna gli Ateniesi innalzarono un trofeo, e restituirono ai soliti patti i cadaveri e gli uccisi a quei di Potidea. Di cotesti e de' loro aiuti caddero poco men che trecento, e di Ateniesi cento e cinquanta, fra i quali Callia il loro capitano.

Indi gli Ateniesi tirarono una trincea intorno i muri che guardavano l'istmo, e guarnironla di presidio, non curando di fare altrettanto dal lato di Pallene, per non credersi sufficienti a presidiare l'istmo, e in un tempo di trarre a Pallene per fortificarla, temendo non i Potideesi e i loro aiuti li assaltassero divisi. Appena però seppero gli Ateniesi che Pallene non era stata cinta di trincee, inviarono colà mille seicento di grave armatura sotto il co-

mando di Formione di Asopio, il quale partito di Afitide e corso a Pallene inoltrossi a poco a poco fino in quel di Potidea, e vi diè il guasto; e non uscendone alcuno, trincerossi di contro a quel muro che guardava Pallene; di maniera che da due lati stringeva l'assedio, ed anche da quel di mare ove si raggirava la flotta. Aristeo, vedendo la città a tale ridotta, nè più sperando tenerla, salvochè o di Peloponneso o di altrove non venisse loro un non atteso soccorso, propose che fuori di cinquecento, che ivi rimarrebbero (tra i quali anch'esso), gli altri tutti, per non dar fine alle vettovaglie, al primo vento partirebbero. Ma nessuno consentendo, ed ei volendo porre in sesto le cose e quivi e fuori, ingannate le guardie ateniesi di soppiatto andò via. E recatosi a Calcide fe di quivi la guerra, ed in un agguato a Sermilia uccise molti di quegli abitanti, ed inviò ai Peloponnesii per qualche soccorso. Ma Formione, dopo essersi trincerato in Potidea, con que' suoi mille seicento devastava la Calcide e la Bottiea, e certe piccole città faceva sue.

Di tali colpe adunque e Peloponnesii ed Ateniesi incolpavansi: i Corintii a questi dell'assedio di Potidea loro colonia, questi a quelli dello aver tratto a ribellarsi una città socia e tributaria, e di avere impugate a favore i Potideesi le armi. Tuttavia non era ancora dichiarata pubblicamente la guerra e le armi taceano, perchè i Corintii facevano ciò di testa loro. Ma quando venne asediata Potidea, temendo di perdere quella fortezza e quelle schiere che ivi avevano, più non si stettero, e tosto ai socii loro inviarono caldi messaggi, affinchè tutti

convenissero in Lacedemone. E là grandi furono le grida contro gli Ateniesi, tacciandoli di violatori della pace e d'ingiuratori dei Peloponnesii. Ma quei d'Egina per tema degli Ateniesi non osarono inviare pubblicamente, ma sotto mano adoperavansi fortemente perchè si facesse loro la guerra; dicendo che ad onta de' patti essi li tenevano in servitù. I Lacedemoni dunque, riuniti i confederati e quanti si tenevano offesi dagli Ateniesi, aprirono il loro parlamento, ove dopo che ciascuno ebbe esposte le sue querele, e soprattutto Megara, oltre più torti, ebbe mostrato che contra i patti Atene vietava a lei i suoi porti ed i mercati, i Corintii, i quali avevano voluto che prima s'inacerbissero gli animi, su si levarono, e così dissero. « La lealtà ch'è in voi nelle pubbliche cose e nelle private, o Lacedemoni, fa sì che difficilmente crediate le accuse che si appongono altrui; perchè questa stessa virtù, la quale porge a voi vanto di moderazione, vi distoglie dall'indagare quelle trame che fuori di Lacedemone si ordiscono. E non vi deste voi a credere, che rancori privati ci ponessero in bocca quegli avvisi che vi davamo continui dei mali, de' quali Atene ci minacciava! Ciò fece che non prima, ma dopo le ingiurie che sofferrimmo, qui tutti i confederati riuniste; indugio che ci obbligherà a ragionar loro più prolisso, e per le gravi accuse di cui dobbiamo incolpare Atene, la quale ci svillaneggia, e voi che ci negligentaste. Che se ella di soppiatto la Grecia tutta ingiuriasse, avremmo certo a far molto per provarvi cose, che voi all'oscuro di tutto siete soliti ignorare. Ma che vaglion le molte parole, quando agli

uni già grava la servitù, e agli altri, massimamente ai vostri confederati, già tesi sono i lacciuoli, e quando Atene, se contra lei si movessero le armi, le tiene già imbrandite? Ed a tale uopo prese ella in onta nostra Corcira, a tale assediò Potidea, città l'una opportuna per soggettare la Tracia, e l'altra capace di fornire a noi Peloponnesii un'armata poderosa. Ma di tali cose cagione voi soli siete, o Lacedemoni, per avere dopo la guerra dei Medi permesso loro di rifabbricare la città e munirla di mura, e sofferto che di là in poi facessero schiavi non solo coloro ch'essi ridussero in servitù, ma i vostri confederati eziandio. Imperocchè chi non vieta, potendo, che si tiranneggi, è più de' tiranni stessi tiranno; in ispezie se diedesi vanto di difensore della Grecia, ed agogni a titolo sì nobile e sì decoroso. E qui tuttavia non si fece che riunirci, nè ancora si sa perchè! Quando, anzichè consultarci (e ben sappiamo quali usino vie per nuocere altrui), sarebbe d'uopo cercare i modi della vendetta. Imperocchè chi di lungo tratto come Atene ebbe in mente ciò che debbe fare, non indugi già, ma quando meno sel pensano, sopra i suoi nemici si scagli. E finchè costoro crederanno che voi, come quelli i quali a nulla badate, non conoscete le loro malvagità, terranno alta la testa; ma non fieno sì arditi, come il sarebbero se sapessero che voi non le ignorate e tacete. Voi soli, o Lacedemoni, sì voi soli tra i Greci anneghittite, e i torti altrui non colle armi, ma con le lusinghe vendicate; e così, invece di combattere l'inimico quand'egli ingrandisce, il combattete ingrandito. E già si è scorto che quella fama

di prudenti, la quale divulgossi di voi, era maggiore del vero. Imperocchè chi non sa che i Medi, i quali mosso avevano da paesi lontanissimi, erano già nel Peloponneso senza che voi vi faceste loro innanzi, come convenivasi, con le armi. E tale oggi operate con gli Ateniesi, che non già lontani come i Persi, ma sono a voi vicinissimi; e anzichè far loro la guerra, amate meglio difendervi, e porvi ai suoi rischi, combattendo con loro che ora a tanto potere sono aggiunti. Tuttavia voi sapete che i barbari per tali colpe furono vinti, e che gli errori di Atene, più che le forze vostre, hanno lei tante volte superato, e che se taluno di noi soggiacque, soggiacque perchè in voi si affidò. E nessuno creda che noi diciamo tali cose a mal fine: le son dette per lamentarci, come si usa con amici che mancano, e non per rancore, che solo debbe cadere sull'inimico che ti fe oltraggio. E noi più che altri abbiamo ragione di dolerci di voi, i quali in cose di sì gran momento vi fate parere stupidi, e tali da non aver mai posto mente chi sieno quegli Ateniesi che voi dovete combattere, e quanto in ogni cosa vi avvantaggino. Ei corrono innanzi a ogni invenzione, ed hanno mente a concepirle e adoperarsene, mentre voi non attendete che a tenere in serbo ciò che già è vostro, nè vi volgete a nuove imprese, e quelle cose stesse che sono necessarie trascurate. Atene è audace più che le sue forze comportino, e fa tutti stupire pe' gravi pericoli a cui si espone, e per incontrarli senza sgomento. Sparta non fa che cose alle sue forze inferiori, e ne' suoi stessi consigli tituba, paventando sempre di non potere scampare

dai pericoli. Gli Ateniesi a ogni caso si slanciano: Voi tutto indugia: quei in ogni dove trascorrono: Voi per lo più nelle cose vostre anneghittite. Imperocchè essi credono che l'andare torni loro a profitto; e voi che tutto allora trabocchi a ruina. Quei, se son vincitori, sospingono sè stessi a vittoria maggiore; se vinti, di nulla sbigottiscono: ei traggono chicchessia a servire la patria, cui essi servono coll'intelletto, e se non aggiungono a quanto si erano proposti, si danno a credere di avere alcun che di proprio perduto, e tutto ciò che acquistano colle armi è un nulla a ciò che propongono di acquistar col consiglio. Se in taluna cosa non riescono, di altre speranze si pascono, e queste poi conducono a compimento; e soli essi fra tutti i Greci per quella loro rapidità nell'eseguire ciò che deliberavano, hanno sempre pronto ottenuto alle speranze loro l'effetto. E per tale uopo si versano continuo nei più grandi rischi e fatiche senza neppur godere di ciò ch'ebbero acquistato, perchè distratti sempre da nuove cupidigie; ed a tale, che festivo per loro è quel solo giorno che i loro progetti compiscono, e credono che l'ozio sia più assai dell'oprare nocivo. Laonde se tutto restringi, puoi dire solo essi non avere riposo, e non lasciarlo ad altrui. E voi tuttavia, o Lacedemoni, voi che tali avete avversarii, voi state lì neghittosi, e credete che non sia per mancar mai tranquillità a coloro, che, potendo, non fanno ingiuria a persona, o facendosi a loro hanno cuore di vendicarsi. Ecco, sì ecco in che voi fate consistere il diritto e l'equità: in non danneggiare chicchessia, e nel non essere danneggiati voi

stessi, allorchè a chi v'ingiuriò vi opponete. A grande stento otterreste ciò quand'anche aveste a fare con tali, che le stesse leggi e gli stessi vostri costumi adoperassero. Ma (e già il dicemmo) voi usate troppo all'antica con gli Ateniesi di oggi, mentre in ogni arte, come suole accadere, le cose nuove van sempre innanzi alle vecchie; e benchè nella quiete rimaner debbano immobili le antiche istituzioni, tratti ai grandi rischi, si vogliono adottare modi del tutto nuovi e diversi. Ma chi ambisce ingrandire, usar debbe di arti quanto più può artificiose. E perchè mai più di Sparta Atene grandeggia? Pel senno ch'ella adoperò in valersi di loro. Scuotetevi dunque, e correte ad aiutare i Potideesi, e coloro cui l'avete promesso, gittandovi a par de' fulmini in quello di Atene, e così dagli artigli di sì fiera vostra inimica trarrete una gente a voi congiunta e benevola, che dalla disperazione sospinta potrebbe cercare in altre braccia il suo scampo. E ciò facendo, noi non tradiremmo nè gli Dii nè gli uomini; perchè non tradisce chi messo là da suoi confederati, si volge altrui per soccorso, ma sì colui che nol porge a quello a cui coi suoi giuramenti il promise. Ma chi ci svellerebbe dal vostro seno, se voi con cuor deciso ci soccorreste? E qual sarebbe empietà spiccarci da voi per cercar rifugio tra coloro che non ebbero mai per noi, come ha Sparta, senso d'amore e d'intrinsichezza? Ponderate adunque tali cose, o Spartani, e fate in modo che in mani vostre non peggiori, ma grandeggi sempre più quel Peloponneso, il cui imperio voi ereditato avete dagli avi».

Questo dissero i Corintii, e il dir loro sendo venuto alle orecchie di certuni inviati ateniesi, che per altre cagioni si trovavano in Isparta, credettero essi debito loro non il confutare i delitti che quelle città apponevano ad Atene, ma l'impedire che i Lacedemoni non corressero ad occhio cieco a deliberare: e così essere in istato di far vedere come Atene fosse poderosa, tornando alla mente de' vecchi quanto già essi sapevano, e ponendo in quella dei giovani quanto ancora ignoravano. E indotti eziandio dallo sperare che così e gli uni e gli altri avrebbero più alla pace che alla guerra inclinato, dimandavano che, se non vi fosse divieto, si permettesse loro di favellare al popolo; ed ottenutolo così incominciarono: «Noi qui non venimmo, o Lacedemoni, a fin di piatire co' vostri alleati, ma per cose, cui ci addossò la repubblica. Venuto alle nostre orecchie quanto gravi invettive abbiano costoro scagliate contro di lei, qui ci recammo, non già per confutare le colpe che ci appongono, nè per avere schermo innanzi a tali che non hanno diritto di giudicarci, ma per far sì che all'esca di ciance non precipitate a deliberare di cose sì gravi; ma conosciate gli argomenti che valgono a confutare le accuse apposteci, e a corroborare le ragioni di quella nostra non ispregevole patria. E benchè noi crediamo di non far cenno di quelle imprese che recammo a fine, e di cui più che l'aspetto ne corre ora la fama, non taceremo la guerra di Persia, guerra nota a voi come a tutti, guerra di che si prenderà sdegno di udire in bocca nostra l'elogio. Ma sarebbe egli giusto che mentre tutta Grecia, e in un con essa que-

sta Sparta, sente i vantaggi dei pericoli che noi allora incontrammo, ci si facesse divieto di farne parola, non già per contrapporli ai delitti che ci appongono, ma per far conoscere quanto diverreste malvagi, se contra tale città i ferri vostri imbrandiste? Diremo dunque che noi soli al tornar loro più formidabili prendemmo il mare, e in quel di Salamina gli disfacemmo; e così soli impedimmo che le città tutte del Peloponneso, le quali contra quelle poderose armate non potevano scambievolmente soccorrersi, fossero ad una ad una distrutte. Sia testimone di quanto noi asseriamo il barbaro stesso, il quale vinto che fu, e trovandosi da tanta altezza rovesciato, con quella celerità che potè maggiore, con la più parte de' suoi sgomberò. Tali dunque sendo le cose accadute, e facendosi manifesto che la salute di tutta Grecia affidata venne alla difesa della flotta, non fu ella da noi fornita del più gran numero di navi (e montarono a pur quattrocento), non ebbe ella un ammiraglio espertissimo, non uomini di valore e a più dire volonterosi? E l'ammiraglio fu Temistocle; fu Temistocle che salvò la Grecia, perchè fu egli che volle si combattesse in quegli stretti che a noi dettero la vittoria; vittoria che il coronò per mano di questa stessa Sparta di tali onori, che mai di simili nessuno straniero innanzi a lui ne godette. Quali poi non fummo noi valorosi, e a più non dire prontissimi, che tutto già tacendo, e tutti già innanzi a barbari essendo prostesi, lasciammo e patria e sostanze, e senza sparpagliarci e gittar là chi con noi si collegò, corremmo al mare, e bandite le ire che potevano suscitarsi contra

Sparta che non ci soccorse, affrontammo i maggiori pericoli, e fummo più utili a voi, che voi mai lo foste a voi stessi. Imperocchè voi abbandonaste la patria vostra tuttora vivente con animo di far là ritorno; e quando più era a temere per voi che per noi, allora in aiuto nostro veniste, e prima che le case nostre fossero state abbandonate e distrutte; mentre noi lasciammo una patria che più non era, e morta quasi ogni speranza che più fosse, ci esponemmo ai rischi della guerra, e noi e voi stessi salvammo. Che se, come altri già fece, per porre in salvo la patria noi ci collegavamo coi Medi, o se ogni speranza perdendo non ci fossimo messi in mare, avreste voi, che siete sì deboli in questo elemento, osato tenerlo contro ai barbari? Non avrebbero essi senza snudare i ferri ottenuto il desiderato trionfo? Noi dunque, o Lacedemoni, per sì generosa e prudente condotta, e per l'imperio che n'avemmo in premio, meritiamo forse che i Greci tutti c'invidiino! Noi nol rapimmo no questo imperio, ma quando voi ricusaste porvi appresso a quelle reliquie di vinti nemici, e gli alleati tutti ci supplicarono di porci alla testa loro, pria la necessità, indi, e assai più, la paura, poscia l'onore, e per ultimo l'utile stesso di tutti, ci obbligarono ad indossarcelo. Imperocchè mostrandosi sopra noi le ire di molti, per aver dovuto punirne taluni che ci si erano fatti ribelli, e voi tenendoci non come già in amicizia, ma in sospetto ed in odio, non estimammo cosa sicura spogliarci di un comando, senza cui, tutti spiccandosi da noi, si sarebbero nelle braccia vostre rifuggiti. Or chi biasimerà colui che trovandosi in

grandissimi pericoli quanto più può si cautela? E voi, o Lacedemoni, non imperate forse nelle città del Peloponneso, dando loro quello stato che più a voi si conviene? Che se continuando l'imperio vi foste voi a par di noi fatti odiosi agli alleati, essi mal vi soffrirebbero, e trarrebberovi nella necessità o d'infierire contra loro, o a gran rischio combatterli. Noi dunque non saremo tacciati di nessuna colpa che agli usi comuni ricalcitrai, se l'imperio che ci diede il consentimento di tutti tenemmo, e se in oggi ed onore e paura ed utilità ci fanno divieto di abbandonarlo. Egli è diritto di natura che gl'imbelli sottostar debbano ai più poderosi, nè fummo i primi a darne l'esempio. Arroge che noi ci riputiamo degni di tale comando, e a voi stessi il paremmo, fino a che aveste per iscopo i pubblici vantaggi, e fino a che non v'abbagliò un fantasma di equità che non mai atterri coloro, cui porse fortuna i mezzi d'ingrandire. Quei sì son degni di lode, i quali trascinati dall'ambizione che ha l'uomo d'imperare, benigni furono più assai che nol comportasse la grandezza dell'imperio. E sì che mai più non isfolgorerebbe la moderazione dell'animo nostro, che quando questo imperio cadesse in mani altrui; benchè ciò, ad onta di ogni diritto, siasi volto più a nostro vituperio che a lode. Imperocchè quantunque ogni piato che avemmo cogli alleati (tolti via quei privilegj che ci favorissero) avesse e quei giudici e quelle leggi stesse con che tra noi si piatisce, ci si tacciò di litigiosi, e non si diede mente che ciò non può apporsi a quelli che altrove comandano, perchè men di noi prudenti abusano

del potere, e adoperano per la ragione la forza. Ma questi assuefatti a trattare con noi pari con pari, se accade che a utile dell'imperio, o per altra cagione si detragga loro un menomissimo di ciò che si tengono in diritto di avere, spengono ogni ricordanza di quelle maggiori cose che vennero loro concesse, e volgono ogni loro pensiero a quelle menome che veggonsi togliere, e più alto schiamazzano che se calpestato fin da principio ogni diritto gli avessimo tiranneggiati, perchè allora non avrebbero osato negare che il più debole sottostar debba al più forte; ed è vero altresì che all'uomo più della violenza duole l'ingiustizia; e quando la ti viene da un tuo pari più iniqua apparisce, che se un più potente, a cui ne tragge un inevitabil fato, adoperassela. Essi dunque che l'assai più duro giogo dei Medi tolleravano, fanno ora lamento di noi che siamo sì miti, perchè il servire presente è sempre il peggiore. Che se voi, o Lacedemoni, rovesciati noi, signoreggiaste, l'affetto che ora per paura di noi vi acquistaste, volgerebbersi in eguale odio; ed in maggiore, se adoperar voleste quella severità che adoperaste in quel poco di tempo che alla guerra di Media presiedeste. Ed infatti voi non fate alcuno partecipe delle vostre leggi, e coloro tra voi che vanno lontani dalla patria, non obbediscono nè esse, nè quelle di cui tutta Grecia fa uso. Ponderate dunque tali cose, che non sono già lievi, e guardate che gli altrui consigli e le calunnie non vi trascinino in rischi di quanti mai v'imbatteste i maggiori. Considerate quanto sieno dubbi e grandi gli eventi della guerra, e quanto, a più non dire, calamitosi

se a dilungo produconsi! Ei sono tuttavia lontani, nè si scorge ancora chi di noi soccomberà. E uomo corre alle armi, precipitando ciò che far doveva a tempo maturo, e non si attiene a ragione che quando i mali tutti l'opprimono. E però non essendo alcuno di noi ancora in tale errore caduto, varrà l'esortarvi a non violare i giuramenti col frangere i trattati, ma, questi obbedendo, troncate ogni piato per la via dei giudizj. Ma se voi imbrandite i ferri, anche noi l'imbrandiremo, invocando gl'Iddii vendicatori dello spergiuo».

Questo dissero gli Ateniesi; ed i Lacedemoni, intese le accuse date loro dai confederati e le loro discolpe, fecero tutti partire, e si posero a deliberare fra loro. I più opinavano essersi gli Ateniesi iniquamente condotti, e perciò meritare che tosto si dichiarasse loro la guerra. Archidamo però re loro, ch'era in concetto di assai prudente e moderato, si fe innanzi, e così ragionò: «L'avere io, e quanti tra voi mi pareggian di età, molte guerre combattuto, fa che sia fermo, nessuno trovarsi tra noi che ambisca la guerra e l'approvi, come accade di molti, i quali non sanno che cosa sia. Che se poi porrassi assennata mente a cotesta, la si troverà certo di non lieve importanza; perchè non si avrà a fare con Peloponnesii od altri vicini, le cui forze noi pareggiamo, e le fortezze abbiamo per così dire tra braccia; ma contra tali che ci stanno ben da lungi, che in mare assai son valorosi, e a cui tutto abbonda e navi e cavalli e ricchezze ed armi e uomini (senza dire dei tributarj) tanti, quanti mai n'ebbe alcun'altra parte di Grecia. Su che dunque ci fonderemo

per correr così, come siamo di tutto sprovvisti, ad una simile guerra? Sulla flotta? Ella è ben poca a fronte della loro, e correrà tempo innanzi che la poniamo in istato. Sul denaro? Ben vi è a pareggiare quello ch'essi ne hanno: Vuoto è l'erario, e vuoti ne sono anche i privati. Forse taluno fiderà sopra i maggiori uomini e le armi, con cui possiamo porre sossopra le loro campagne! E bene, essi ne hanno di altre assai doviziose, ed il mare, d'onde traggono quanto può loro mancare. Che se ne saltasse in mente di far ribellare i loro confederati, sarà d'uopo il trar là con una flotta, essendo la più parte isolani. In che modo dunque noi li combatteremo! Senza una flotta e senza mezzi acconci a tor loro i tributi con che sostengono la loro, il danno tutto contra noi volgerebbesi; e dopo aver voi rotta la guerra, turpe cosa sarebbe di tirar-sene indietro. Nè vi tenga speranza di por fine ad essa col dare il guasto al loro paese; anzi abbiate per fermo che andrà in ereditaggio ai nepoti. Imperocchè hanno essi sì alti sensi da non invilire a quei guasti, e son tali guerrieri da non atterrirli la guerra. Non perciò sono sì fuor di senno da consigliarvi a permetter loro che gli alleati vostri maltrattino, e a non far tutto per ispezzare i tradimenti che ordiscono. Sì, ma non ancora dovete voi correre alle armi: s'invii colà per querelarsi, e senza gitar loro la guerra, si faccia parere, se non si stanno, già pronta. Intanto tutto preparisi, i collegati, e barbari e greci qui vengano, e d'ogni dove, per quanto più si può, onde farci forti di navilio e di denaro. Nè cadrà biasimo sopra noi se difender dovendo contra Atene la nostra li-

bertà, ci colleghiamo non solo coi Greci, ma pur anche co' barbari, ed adoperiamo ogni sforzo per tenerci apparecchiati. Che se si piegheranno alle nostre ragioni, tanto meglio per essi; quando no, corsi che saranno due o tre anni, li guerreggeremo, volendo, assai più che non siamo oggi di ogni cosa forniti. Ed allora vedendo che le forze, con cui hanno a cimentarsi, corrispondono alle parole, ben più saranno pieghevoli, e più ve li trarrà il non avere nè i campi loro devastati, nè un menomissimo danno. Imperocchè quelle che hanno essi ben colte campagne altro non sono, credetelo, che un gaggio di loro stessi, cui voi dovete quanto più si può sparagnare, acciò la disperazione non gl'inferocisca ad una guerra invincibile. Ma se facendoci trascinare dall'ire dei confederati, noi, così come ci troviamo sprovvisti, faremo loro la guerra, trarremo sì certo vituperio e danno sopra i popoli del Peloponneso. Imperocchè egli è facile sopire i piati tra' privati ed anche i pubblici, ma la guerra che pei pochi si sono tutti indossata, la guerra i cui eventi sono cotanto incerti, non può senza disdoro abbandonarsi. E non siavi chi apponga a viltà, che tante città non osino una sola assalirne; perchè se la è sola, molti sono gli alleati di lei, che dei loro tributi arricchiscono. E guerra si fa, più che con le armi, co' denari, i quali le armi stesse avvalorano, in ispezie quando le impugna gente senza un navilio contra chi ne ha di molti. Prima dunque di muovere le armi allucinati da ciance, si ponga insieme il denaro; e siccome, qualunque ne sia l'evento, cadrà su noi il biasimo o la lode, siamo ben

cauti a ponderare, ora ch'è tempo, maturamente ogni cosa. Nè alcuno abbia onta di questa a noi tante volte profusa taccia di gente tarda ed indugiatrice; imperocchè chi precipita le guerre, più a lungo le tragge, per non aver seco quanto elle abbisognano. Ma noi, noi che sempre ci vantammo di una patria libera e nobilissima, non dobbiamo temere che la nostra moderazione prenda nome di vigliaccheria: ella che fa sì, che tra i Greci tutti non insuperbiamo nelle prosperità, e non ci avviliisca disgrazia. E noi non fanno certo levare la testa le piaggie di coloro, i quali contra ragione cercano per tal via di trarci nei maggiori pericoli: nè in essi ci trascina il biasimo di chicchessia. E l'esser tali ne rende e guerrieri e prudenti: guerrieri, perchè il modesto è verecondo, e il verecondo è già un forte: prudenti, perchè o miti o severi mai noi non dispregiamo le leggi, nè curiamo arti di lingua per vituperare i nemici. Anzi crediamo che cuore essi abbiano eguale a quel nostro, e che i rovesci della fortuna non possa bocca umana spiegarli. Noi dunque andiamo a' nemici come ad avvedutissimi, nè ponghiamo speranza negli errori, ne' quali incorrono, ma nella grandezza nostra e nel consiglio; chè non differenziano gran cosa uomo ed uomo, ma è più savio chi più negli estremi trovossi. Non si gittino dunque là quei modi di condurci che ci vennero dagli avi, e che usati sempre, sempre furono proficui; nè così ad un tratto precipitiamo e uomini e denari e città e gloria. Tutto si faccia a bell'agio, e siamo così potenti da potere più farlo che chicchessia. Vadano legati in Atene per Potidea: vadano

per le offese fatte ai collegati, e tanto più che Atene esibisce ragione, mentre sarebbe una iniquità a chi tal si offre far guerra. Non perciò voi non vi apparecchiate a recarla; che così facendo trarrete tutto a buon fine, e gl'inimici nostri atterrirete».

Così Archidamo; ma Stenelaida, allora degli efori, sù si levò e tal rispose. «Io ben non compresi quella lunga ateniese diceria, la quale si versava tutta nelle istrabocchevoli lodi loro, e nulla discolpavagli delle ingiurie, di cui ed i collegati ed i Peloponnesii tutti gli accusano. E non veggono che quel valore, il quale li nobilitò nella guerra contra i Medi, si volge a biasimo, perchè, imperversando contra noi, di virtuosi divennero malvagi? Noi però, sempre a noi somiglievoli, mai non soffriremo che oltraggiati sieno i nostri confederati; e poichè volano gli oltraggi, voleranno pur esse le armi nostre a soccorrerli. E si abbiano pure costoro, più che noi, denari, armi e cavalli; noi più di loro abbiamo confederati valorosi, che non saranno da voi traditi, nè difesi alle civili ed a ciarle, mentre si corre su loro co' ferri, ma coi ferri stessi, per quanto più si può, esser debbono e forte e acceleratamente soccorsi. E niuno si levi a dirci che anche dopo una ingiuria ei va consultato, perchè consultar dovea e assai ponderato chi la recò. E perciò, o Lacedemoni, dichiarate loro la guerra; chè così vuole la dignità di una Sparta, e la fedeltà che dovete ai confederati, e il soverchio ingrandimento di Atene: Gl'Iddii tutti assisteranno coloro che recano guerra agli oltraggiatori».

Ebbe detto, e tosto, come eforo, rimise la decisione al

consiglio; e siccome là usa di dar parere a voce, e non con fave, disse non poter diffinire quale preponderasse; e sperando che un più aperto opinare li trarrebbe a decidersi per la guerra, soggiunse: Chi di voi, o Lacedemoni, crede che Atene ruppe i patti e gli alleati oltraggiò, su si levi e là vada (e un certo sito indicava); chi no, al lato opposto si rechi. Così fu fatto, ed avendo i più creduta rotta la lega, furono fatti entrare i confederati, cui fu detto: paruto a tutti che Atene avesse iniquamente operato; tuttavia essersi opinato che i confederati anch'essi dessero il loro avviso, acciò non si guerregiasse che di comune consentimento.

Ciò eseguito, i confederati ripatriarono, ed anche essi i legati di Atene dopo che ebbero messo sesto agli affari pe' quali eran venuti. Il sopraddetto decreto sopra la violazione de' patti venne fatto in Lacedemone quattordici anni dopo quella lega, che fu patteggiata dopo i patti di Eubea. Esso fu strappato ai Lacedemoni, non già dalle parole dei loro confederati, ma dal timore del soverchio ingrandimento di Atene, che già aveva fatta sua la più gran parte di Grecia. Ecco però come ella potè condursi a tanta grandezza. Poichè i Medi, vinti e in mare e in terra da Greci, abbandonarono l'Europa, e quei fra loro, ch'erano su navigli fuggiti, sconfitti furono a Micala, Leotichide re di Sparta, il quale questa battaglia aveva vinta, tornò in patria con que' confederati che venuti erano dal Peloponneso. Ma gli Ateniesi e quei loro alleati Ionii ed Ellespontii, che si erano sottratti dal giogo del Medo, perseverando assediavano Sesto che era nelle

mani di lui, ed, avendo ivi svernato, se ne impadronirono dopochè i barbari l'ebbero abbandonata. Quindi ciascuno alla patria sua fu di ritorno. Intanto i popoli ateniesi, sgombrato ch'ebbero i barbari il loro paese, raccoltarono, di là dove li aveano situati, i figli, le mogli, e le rimanenti suppellettili, e si accinsero a rifare la città e le mura, di cui non erano in piedi che pochi rimasugli, e le case ancora, salvochè quelle che ricettato avevano i principali tra i Persi. Ciò saputo dai Lacedemoni, ai quali non garbeggia che nè Ateniesi, nè qual si fosse Greco di città forti si munisse, e cui più ancora si eran fatte sentire le grida degli alleati, che tremavano della navale possanza e dell'audacia già palesata in quella guerra da Atene, mandarono loro ambasciatori per indurli a non rifar muri, ma porsi d'accordo per gittar giù quanti ve ne aveva fuori del Peloponneso; e, tacendo i sospetti, asserivano doversi ciò fare per impedire ai barbari di avere, come già ebbero in Tebe, un ricovero, onde trarre a danni di Grecia; aggiugnendo che il Peloponneso sarebbe a tutti sufficiente asilo e sicurissimo rifugio.

Gli Ateniesi di avviso di Temistocle licenziarono sollecitamente tali ambasciatori, rispondendo che manderebbero per trattare questo affare. Egli dunque li consigliò ad inviarlo tosto in Lacedemone, e a ritenere gli altri inviati fino a che i muri elevati fossero a tale altezza da potere respingere i nemici. Consigliòli eziandio a mettervi ogni diligenza, e adoperarvi ogni condizione, ogni età, e le donne anch'esse ed i figli, nè risparmiare alcun pubblico edificio o privato, che potesse essere uti-

le a fornire quell'opera. Consigliatili in tal guisa, ed avendo aggiunto ch'ei penserebbe al resto, andò via. Venuto in Lacedemone non si presentò ai magistrati, ma, ora allegando un pretesto ora un altro, procrastinava; e se taluno di loro gliene dimandava la cagione, rispondeva ch'era in obbligo di attendere i suoi colleghi, i quali da qualche affare erano ritenuti, ma sperare che non tarderebbero, meravigliando come ancora non fossero giunti. L'amicizia che li legava a Temistocle faceva credere loro quanto egli asseriva; ma venuti certuni, i quali affermavano che si continuavano le mura, e già in alto elevavansi, cominciarono a diffidare di lui. Ma egli li persuase a non lasciarsi allucinare per parole, ma inviarlà pochi e degni di fede, che tutto esaminando, tutto fedelmente riferissero. Avendo quelli così fatto, Temistocle fece di soppiatto sapere agli Ateniesi che con accorte maniere li ritenessero, nè lasciassero partirli prima ch'egli ed i suoi colleghi Abronico ed Aristide, i quali erano venuti a lui, e gli avevano riferito che i muri già su salivano, non fossero di ritorno; temendo non saputasi dai Lacedemoni la verità glielo avessero impedito.

Avendo gli Ateniesi così fatto, Temistocle andò baldanzoso ai magistrati lacedemoni, e disse loro che omai Atene aveva mura atte a difendere i suoi abitatori, e aggiunse che se Sparta o i suoi alleati avessero voluto querelarsene, troverebbero uomini che bene intendevano i proprii interessi: Aver da sè stessi quando ciò fu potuto, e senza prendere consiglio da chicchessia, abbandonato la patria, e da sè stessi essere sulle navi saliti: non igno-

rare i Lacedemoni che quante volte gli hanno ammessi a consulta aver essi dato pruova di senno quanto altri mai. Ora ben vedere che Atene a ben suo e di tutta Grecia esser deve resa forte di mura, perchè il parere di coloro che non hanno forze viene in ispregio ed è nullo. E perciò, o tutte le confederate dover le mura loro diroccare, o convenire ch'essi avevano ben fatto a rifabbricare le loro. I Lacedemoni udite tali cose non fecero parere ira alcuna, mostrando non aver essi voluto impedirlo, ma dare solo un consiglio: che tutto amore erano essi per tale città, la quale contra i Medi aveva sì valorosamente combattuto; ma entro sè inviperivano di vedere deluse le loro speranze. E così gl'inviati di ambe quelle città, senza far palese alcun rancore ripatriarono. Ed ecco come gli Ateniesi in piccolo spazio di tempo si cinsero di mura; e ancora si scorge in loro quella fretta, con che furono esse edificate. Imperocchè le fondamenta hanno pietre di ogni specie, che in tai lati nè piane sono, nè uguali, ma come le si venivano. Vi si gittarono anche colonne spiccate fuori da sepolcri e marmi lavorati. Trassero più grande che prima non era il circuito della città, e si fece quanto più si potè per finirlo con sollecitudine. E Temistocle gli ebbe anche indotti a terminare il Pireo (cui già egli stesso, quando tenne il magistrato aveva in parte edificato), stimandolo luogo opportuno pe' suoi tre porti assai ben difesi dalla natura, i quali molto varrebbero ad accrescere la possanza di tali, che già tutti attendevano alle cose navali. Imperocchè fu egli il primo, il quale osò dire che Atene doveva farsi signo-

ra dei mari, ed il primo fu a dare movimento a tale sua signoria. Avviso suo fu pure di circondare di mura il Pireo così grosse (ed ancora si veggono) che due carra a sassi potevano traversarle di fronte. Entro non avevano calce, non loto, ma grossissime pietre tagliate a quadrangolo, che ferro e piombo tutte in fuori concatenavano. Elle non furono alzate che a mezza di quell'altezza cui le ambiva Temistocle, il quale le voleva sì spesse ed elevate da poter respingere gli assalti, e con pochi, anche deboli, perchè gli altri tutti s'imbarcherebbero, atte a difendersi. Imperocchè più che tutto egli poneva cura alla flotta, giudicando (così mi pare) che il re de' Persi potrebbe più da mare che da terra danneggiare Atene; e perciò valutava più assai il Pireo che le alture di lei, e consigliava gli Ateniesi che stretti in terra dai barbari ivi si ricoverassero, e tutte le forze loro al mare volgessero. In questa guisa dunque gli Ateniesi, appena partiti i Medi, rifecero le mura, e le altre cose loro ordinarono.

Intanto il lacedemone Pausania di Cleombroto, essendo supremo duce de' Greci, fu spedito dal Peloponneso con venti navi, cui seguirono altre trenta di Ateniesi, e gran numero di confederate; e ito ad osteggiare l'isola di Cipro impadronissi di gran parte di essa, e indi recatosi a Bizanzio, occupata dai Medi, espugnolla. Ma imperando con orgoglio e tirannide, caduto era già in odio dei Greci, e soprattutto degl'Ionii, e di tutti coloro che di recente si erano dal regio giogo sottratti. Iti dunque agli Ateniesi, pregaronli per la parentela che gli strignea di farsi loro capi, e difenderli dalla violenza di Pausania.

Gli Ateniesi non si rifiutarono, e tali a ciò si prestarono da far parere che li favorirebbero, e disporrebbero le cose in quella guisa che potesse più vantaggiarli. Intanto Lacedemone richiamava Pausania per fargli rendere ragione delle accuse, che contra lui si erano suscitate. Fra i molti delitti, di cui incolpavano i Greci iti là, era il principale quell'imperare più da tiranno che da capitano, e tale accusa cadde appunto in quel tempo che i confederati, salvo quelli del Peloponneso, passavano agli Ateniesi. Venuto in Lacedemone fu condannato per violenze private, ma di quelle maggiori e pubbliche venne assoluto, benchè quell'accusa che alle altre tutte iva innanzi, d'intendersela cioè co' Medi, fosse provatissima. Gli fu per altro tolto il capitanato, ed in sua vece furono mandati un Dorca e taluni altri, cui e la parvità dell'esercito e i disubbidienti alleati obbligarono a ritornarsi. E d'allora in poi i Lacedemoni non vi mandarono alcun altro, temendo non i capitani, come già Pausania, a danno di lei imperversassero, ed ancora per essere stanchi di questa guerra, ed avere in grande opinione di amici e di prodi gli Ateniesi, che in quei tempi la governavano.

Avendo dunque gli Ateniesi preso il comando, pel consentimento che aveva ottenuto loro dagli alleati l'odio concepito contra Pausania, obbligarono tal città a fornire denaro, e tale altra navilio; allegando di voler correre a danni del re per vendicare le ingiurie che ne avevano ricevute. Ed allora fu che Atene stabilì quei riscuotitori che riscuotevano dai Greci il tributo, chè tale

ebbe nome quella contribuzione la quale in prima diè quattrocensessanta talenti, che recati furono nel tempio di Delo, ove tutti adunavansi. Da principio però ella imperava ad uomini liberi, che si reggevano liberamente, e contra i barbari liberamente opinavano. Ma poi e per tale guerra, e per la medica, in cui ebbe il maneggio di tutto e contra i barbari e contra i collegati, che macchinavano novità, e contra i Peloponnesii che sempre la contrariavano, ben su in alto elevossi. Le quali cose, sciogliendomi dalla proposta narrazione, ho io scritte, perchè per esse dimostrasi in quale guisa fondato fu questo imperio ateniese, ed ancora per essere elle state preterite da coloro, i quali prima di me hanno narrato la guerra dei Medi, e le imprese che innanzi a lei i Greci operarono. Tra costoro campeggia anche Ellanico, che nella sua istoria dell'Attica le accenna solo, senza fare una esatta distinzione dei tempi.

Gli Ateniesi adunque, condotti da Cimone di Milziade espugnarono Eione sullo Strimone, tenuto dai Medi; e saccheggiatala ne trassero in servitù gli abitatori. Indi rovinarono l'isola di Sciro sull'Egeo abitata dai Dolopi, che anch'essi furono fatti servi; ed invece loro andarono coloni di Atene. E recata guerra ai soli Caristii tra gli Eubeesi, se li ebbero a patti. Poscia marciarono contra i Nassii che si erano ribellati, ed assediatili li costrinsero alla resa. Essi furono i primi tra i confederati, che contra i patti della lega vennero messi in quella servitù, che ben presto avvili anche gli altri. Allegavano gli Ateniesi molti pretesti, e principalmente il non aver fornito o le

navi o i tributi, e quelle leve a cui li avevano sottoposti. Erano poi gli Ateniesi severissimi riscuotitori, e si rendevano soverchiamente molesti ad uomini che nè volevano nè erano atti a tollerare. Imperocchè più non adoperavano quei modi dolci e cortesi, di che avevano innanzi fatto uso, nè militando li tenevano ad eguali, perchè si credevano assai forti per tenere in freno i ricalcitranti. Ma i confederati erano essi stessi di tanti mali cagione: la più parte impigrendo di codardo poltroneggiare; per non ispoltrire dalle case loro, davano invece di navi una convenuta quantità di denaro, con cui la marina ateniese avvantaggiava, e quei che a ciò avevano contribuito, ribellando, si esponevano sprovvisti di tutto ai rischi della guerra.

Quindi gli Ateniesi ed i loro confederati, comandati da Cimone, vinsero in uno stesso giorno i Medi ed in terra ed in mare presso l'Eurimedonte di Pamfilia, e qui vi affondarono e presero circa duecento navi fenicie. Indi essendosi ribellati i Tasi a cagione di talune mine e di certi mercati, i quali facevansi in quella parte della Tracia ch'era loro di fronte, iti là gli Ateniesi vinsero il loro navilio, e giù in terra discesero, mentre dieci mila di loro e di collegati andavano allo Strimone per impossessarsi di Amfipoli, che allora aveva nome Le nove vie, e se ne rendevano padroni. Ma internatisi entro la Tracia, furono disfatti a Drabesco l'edonico da un numeroso esercito di Traci venuti in grande ira di veder sorgere quella città in mani nemiche. Ma già i Tasi vinti e assediati imploravano i Lacedemonj, ed esortavanli a

liberarli, facendo una irruzione nell'Attica. Ed essi vi avrebbero aderito, se non li distoglieva un tremuoto, per cui gl'Iloti e quei loro vicini i Turiati e gli Etei fuggirono in Itome. Erano la più parte degli Iloti discesi da quegli antichi Messenj, che caddero in servitù, e perciò si dicevano comunemente Messenj. I Lacedemoni dunque dovettero far guerra a que' d'Itome, mentre i Tasii, già da tre anni assediati, si rendevano agli Ateniesi, e si obbligavano a demolire le mura, e a dar loro navi e tributo, quanto in allora e in avvenire imporrebbero; e finalmente le mine e la terra ferma abbandonavano. Intanto i Lacedemonii, vedendo che la guerra con quei d'Itome assai a lungo progrediva, dimandarono soccorso ai confederati ed agli Ateniesi, i quali vi accorsero in gran numero sotto la condotta di Cimone. Ed a chiamarli aveva più che tutto indotto i Lacedemonii la fama che godevano di assai valorosi negli assedj, e il non venire essi ancora a fine di quello. E ci sarebbero riusciti, se la discordia non si fosse gittata tra loro; imperocchè, vedendo i Lacedemonii che l'assedio sempre più protraevasi, vengero in sospetto che quelli intolleranti Ateniesi, tutti audacia e novità e di nessuna guisa a loro amorevoli, venendo dagl'Itomi istigati, macchinassero cose a loro contrarie, li rimandarono, tacendo però i sospetti, e facendo solo parere che dell'aiuto loro più non bisognassero. Ma gli Ateniesi ben conobbero che quelli e non altre cagioni a ciò inducevanli, e mal tollerando l'atroce ingiuria, che si rendeva loro in compenso dei servigi renduti, tornarono in patria, e abbandonata Lacedemone,

con cui avevano alleanza contra i Medi, unironsi a quei di Argo ch'erano nemici di lei, e in un con essi a eguali condizioni, e per giuramento si collegaron co' Tessali.

Intanto que' d'Itome non potendo (e già eran dieci anni) più reggere l'assedio, si rendettero ai Lacedemoni a patti che garantiti da loro, abbandonerebbero il Peloponneso, nè più vi riverrebbero sotto pena di cadere in servaggio; patti che dovettero a quell'Oracolo pitio già innanzi renduto a Lacedemone, che si avessero a lasciar gire i supplichevoli di Giove Itomita. Fuggivasi dunque quel miserabile stuolo d'uomini, di donne, e di bambini, e ricoveravasi presso gli Ateniesi, i quali per odio degli espulsori collocavanli in Naupatto, che poco prima tolto avevano a Locri Ozoli. E quei di Megara anch'essi abbandonarono Lacedemone, e unironsi ad Atene per non averli essa soccorsi nella guerra de' confini, ch'ebbero coi Corintii. E così gli Ateniesi ebbero Pega e Megara, e da essa a Nisea tirarono un muro, cui posero i loro a presidiarlo: cosa che soprattutto li fece ai Corintii odiosissimi.

Infrattanto Inaro di Psammetico, re di quei Libj che confinano coll'Egitto, partito di Marea che sta su quel Faro, fece ribellare dal re Artaserse la maggior parte dell'Egitto; e fatto ivi capo dell'impresa, trasse a sè gli Ateniesi, che allora con duecento navi tra proprie e di socii guerreggiavano in Cipro. Essi dunque, lasciata Cipro, colà si recarono; e imboccando dal mare al Nilo, impadronironsi del fiume e di due parti di Memfi, ed assediaron quella terza parte di essa, detta il Muro bian-

co, dove si erano rifuggiti e Persi e Medi e quelli Egiziani che non si erano cogli altri ribellati. In quell'istesso tempo gli Ateniesi, scesi con la flotta ad Alia, combatterono Epidaurii, e Corintii, e furono vinti. Ma poi essi vinsero una zuffa navale che combatterono contra i Peloponnesii presso Cecrifalia. Indi, accesasi la guerra tra loro e gli Egineti, si diè una gran battaglia, nella quale si trovarono i socii di ambe le parti; e vinto avendo gli Ateniesi, presero settanta navi, e scesi in terra posero l'assedio alla città sotto la condotta di Leocrate di Stroebo. Indi i Peloponnesii, volendo soccorrerla, mandarono là trecento di grave armatura di quei ch'erano già iti in aiuto de' Corintii e degli Epidaurii, e sugli alti gioghi di Gerania li situarono. E già i Corintii e i collegati scendevano nell'agro megarese, avvisando che gli Ateniesi, i quali avevano le soldatesche loro sparse ad Egina ed in Egitto, non potrebbero soccorrerlo, e se il soccorressero avrebbero dovuto trarsi di dosso ad Egina. Ma gli Ateniesi li si rimasero, e quei che restati erano in patria e vecchi e giovani, anch'essi vi andarono condotti da Mironide. E fattasi battaglia, gli uni e gli altri tanto sofferrono, che ciascuno si fu creduto vincitore. Imperocchè gli Ateniesi che avevano avuto la meglio, innalzato avendo dopo il partir del nimico un trofeo, tali invettive i vecchi Corintii scagliarono ai loro giovani, che dodici giorni dopo vi tornarono, e volevano fare altrettanto; ma gli Ateniesi precipitatisi ad alte grida fuor di Megara, trucidarono coloro ch'erano al trofeo, e venuti alle mani cogli altri obbligaronli a partirsi. E taluni di loro, fug-

gendo i vincitori, sbagliarono strada, e si trovarono entro un campo cinto tutto intorno di un fosso, che non aveva per lato alcuna uscita, e di quello dove l'ebbe corsi erano gli Ateniesi di grave armatura a impedirla; mentre i leggieri messisi lì in giro tutti a colpi di sassi uccidevano. Fu questa gravissima perdita per Corinto, benchè la più gran parte del loro esercito si ricoverasse entro di essa.

Presso quegli stessi tempi gli Ateniesi cominciarono a innalzare lunghe mura al Falero ed al Pireo, ed i popoli Focesi iti contra i Doriesi progenitori dei Lacedemonii, assediarono tre loro città, Biane, Citinio, ed Erineone; e presane una, i Lacedemonii mandarono in loro soccorso mille e cinquecento de' suoi, e dieci mila de' confederati sotto la condotta di Nicomede di Cleombroto, che allora reggeva per l'ancora fanciullo re Plistonatte di Pausania, ed obbligato avendo i Focesi a rendere la città, se ne ritornavano. Ma traversare lungo il mare il seno Crisseo lo vietava la flotta ateniese che ivi aggiravasi: salire su pe' monti di Gerania, già di loro natura malagevoli, era anche pericoloso per esser sempre guardati da soldati ateniesi e dai presidii di Megara e di Pegaso. Deliberarono dunque di fermarsi in Beozia per ivi porre a consulta di quale lato sarebbe loro più sicuro prender la via. E tanto più s'indussero a rimanervi quanto che continue sonavano alle loro orecchie le insinuazioni di quegli Ateniesi, i quali volevano col loro mezzo rovesciare le mura e la democrazia. Ma i reggitori di Atene, ammassati quanti più poterono di ogni età, ordine e condizione,

cui aggiugnevano mille Argivi e quanti più di confederati, tutti fino a quattordici mila, andarono loro addosso, credendo che quei non avessero ancora risoluto dove incamminarsi, e in sospetto che macchinassero distruggere il loro reggimento. Cavalli tessali corsero ancora a seconda dei patti ad unirsi loro, ma nel furor della mischia passarono ai nemici. Fu combattuto a Tanagra di Beozia, e dopo grande strage da ambe le parti vinsero i Lacedemonii, i quali entrati in quel di Megara distrussero le piantagioni, e per la via di Gerania e dell'istmo a casa loro si restituirono.

Gli Ateniesi poi, sessantadue giorni dopo questa battaglia entrarono nuovamente in Beozia, condotti da Mironide; e vinti appo Enofita i Beoti, restarono padroni di quel paese e della Focide, smantellarono Tanagra, presero cento statichi dei più ricchi tra i Locri Opunzii, ed ebbero agio di dar compimento alle loro fortificazioni. Poscia anche quei di Egina si rendettero agli Ateniesi, e obbligaronsi a demolire le loro mura, a consegnare le navi, ed a pagare tributo. E già essi trascorrendo con l'armata le spiagge Peloponnesi, condotti da Tolmide di Tolmeo, abbruciavano gli arsenali lacedemoni, prendevano Calcide città corintia, e scesi a terra vincevano i Sicionii. Ma quei fra loro che coi confederati erano iti in Egitto, ivi rimasi, a varii eventi soggiacevano: l'esser essi divenuti padroni di quel regno traeva il re persiano ad inviare in Sparta un Megabazo con grandi somme affin d'indurre i Peloponnesii a fare irruzione nell'Attica per tirarli via di colà. Non essendo però riuscito, se ne

tornava in Asia con quei pochi denari che gli erano rimasi, e quel re raccolse un grande esercito, e datolo ad un altro persiano Megabazo di Zopiro, ivi lo spingeva per la via di terra. E quegli giunto combatteva e vinceva gli Egiziani e i loro confederati, cacciava i Greci da Memfi, e racchiudevali nell'isola di Prosopitide, dove li tenne per un anno e sei mesi assediati, fino a che, avendo deviate le acque di quel canale, fece rimanere in secco le loro navi, e così, cangiata la più parte dell'isola in terra ferma, andò là co' fanti, e se ne impadronì. In questa guisa, e dopo sei anni di guerra i Greci rovinarono; e tutti, salvochè pochi di loro che traversando l'Africa si salvarono in Cirene, vi succumbettero. Tutto l'Egitto tornò di bel nuovo sotto il dominio del re, fuori che quelle paludi ove regnava Amirteo, che, per essere assai vaste e i suoi popoli bellicosissimi, non si poterono soggiogare. Inaro poi re de' Libj, ch'era stato di tanti mali cagione, fu preso a tradimento e crocifisso. In questo cinquanta triremi di Ateniesi e di confederati, che navigavano in Egitto per rilevare i loro, ignorando tali avvenimenti, approdavano a quella foce del Nilo che chiamano Mendesia, e quivi venendo loro addosso da terra i Persiani e da mare i Fenicii, tal davano loro sbaraglio, che, conquassati e rotti, pochi poterono con la fuga salvarsi. Ed ecco come quella grande spedizione di Ateniesi e di confederati in Egitto terminò.

Indi Oreste di Echekratide, re dei Tessali, espulso di Tessaglia, induceva gli Ateniesi a ripatriarlo, ed essi, traendo seco e Beoti e Focesi, assalirono Farsalo città

tessala; e non potendo averla, ne devastavano le campagne contigue ai loro accampamenti, perchè più oltre i cavalli tessali lo vietavano; e quindi, senza aver fatto nulla di ciò che si erano promessi, se ne ritornavano, riportando seco quel principe. Nè andò molto che mille altri Ateniesi, condotti da Pericle di Santippo, saliti sulle navi le quali erano in Pega, già loro, fecero vela contro i Sicionii, e scesi a terra li combattevano e li vincevano; e quindi presi seco gli Achei, ed entro terra inoltratisi, si gittarono sopra Oeniade città di Acarnania, ma non avendo potuto averla se ne ripatriavano. Tre anni dopo si fece una tregua di cinque anni tra Ateniesi e Peloponnesii, e in quel soprassedimento di guerra tra Greci, gli Ateniesi condotti da Cimone recaronsi a guerreggiare l'isola di Cipro con duecento navi tra proprie e di confederati, delle quali se ne svelsero sessanta per l'Egitto, tratte là da Amirteo il re delle paludi. Le altre eran rimase all'assedio di Citio; ma morto Cimone, e sopravvenuta la carestia, salparono di là, e volsero le prore sopra Salamina di Cipro, e quivi in terra ed in mare combattuti e vinti Fenicii, Ciprii, e Cilicii; e riunite seco quelle navi loro che vi avevano approdato di Egitto, in patria tornarono.

Indi i Lacedemonii, guerreggiarono quella guerra che dicesi sagra; e impadronitisi del tempio delfico, ai Delfii stessi affidaronlo. Ma ivi, dopo la partenza loro, tornati gli Ateniesi ripresero il tempio, ed ai Focesi restituironlo. Qualche tempo dopo, avendo i banditi di Beozia occupato Orcomeno, Cheronea, ed altri piccoli luoghi di

Beozia, furono là gli Ateniesi con mille di grave armatura, e quanti più poterono di confederati, condotti tutti da Tolmida di Tolmeo; e presa Cheronea, ponearvi presidio, ma mentre ritornando ne trascinavano con essoloro gli abitatori, eccoti da Orcomeno piombar sovr'essi i fuorusciti Beoti e gli Eubei ed anche i Locrii, e tale farne sconquasso, che o vivi o morti tutti succumbettero. Allora Atene per ricuperare i suoi fu costretta a sgombrare la Beozia, che, riavuti i banditi e quanti erano partiti da lei, visse libera ed a sue leggi. Nè guari andò che l'Eubea ribellossi, e mentre già passato era Pericle con un esercito, viene avviso di una irruzione che tenterebbe Lacedemone contra l'Attica, e che i Megaresi anch'essi si erano ribellati; ed uniti ai Corintii, ai Sicionii ed agli Epidaurii, avevano uccisi i presidiarii, salvo che pochi, i quali entro Nisea si eran salvati. Affrettavasi dunque Pericle a tirar fuori i Locrii dall'Eubea, e poco già Plistoanatte di Pausania re invadeva nell'attica Fleusina, e devastava i campi triasii. Ma non trascorso più oltre retrocedeva, e dava agio a Pericle di tornare in Eubea, la quale ebbe a certe condizioni, fuorchè quelli di Estiea, che cacciò di là per porvi Ateniesi. Tornato di Eubea fece una tregua di trent'anni co' Lacedemonii, e rendette loro Nisea, Achaia, Pega, e Trezene, città che Atene aveva tolte ai Peloponnesii.

Sei anni dopo suscitossi guerra tra i Samii e i Milesii per Priene; ed essendo questi andati colle peggio, corsero in Atene, e quivi aiutati anche da certi Samii, che arrendendo di cose nuove volevano cambiare lo stato di

Samo, assai alto contro ad essa gridarono. Ed ecco là gli Ateniesi con quaranta navi a rovesciare lo stato, ed a sostituirvi quello del popolo, e lasciato presidio, tornano tosto lasciando cinquanta fanciulli ed altrettanti uomimi, che avevano ricevuti in istatichi, nell'isola di Lemno. Ma quelli tra i Samii, che avendo in ira il governo popolare, si erano rifuggiti nel continente, accordatisi co' primarii cittadini, e fatta lega con Pissutne d'Istaspe governatore di Sardi, vennero di notte tempo a Samo con settecento soldati, e messi i ferri addosso ai popolari, i più di loro imprigionarono, e quindi tratti via di Lemno gli ostaggi si ribellarono, dando nelle mani di Pissutne e il presidio e i duci ateniesi. E già, tirati a loro i Bizantini, s'apparecchiavano ad assalire Mileto, quando gli Ateniesi, che il seppero, furono loro addosso con sessanta navi, delle quali però ne mandarono sedici per ispiare le fenicie di Caria, e per trarre soccorsi di Chio e di Lesbo. Le altre quarantaquattro, comandate da Pericle e da nove altri duci, si azzuffavano in sull'isola Tragia con settanta samie che venivano di Mileto, tra le quali ve ne aveva venti cariche di soldatesca, e le vincevano. E quindi, invigoriti di altre quaranta navi venute di Atene, e di venticinque tra lesbie e chie, scendevano in terra, e rimasi vincitori, racchiudevano la città di un triplice muro, e da mare ancora assediavanla. Ma volato Pericle con sessanta di quelle navi nella Caria per far petto alla flotta fenicia, che aveva saputo navigare contra Cauno (e già lo aveva a quello stesso uopo preceduto Stesagora con cinque navi), escì tutto ad un tratto la flotta samiese,

e gittatasi tra gli Ateniesi, che mal si erano trincerati, fugarono quelle navi ch'eran di guardia, e quelle, che ordinate contra loro si mossero, tutte rovesciarono; e divenuti per quattordici giorni padroni del mare, ebbero spazio di far entrare ed uscire quanto più a loro piacque. Ma tornato Pericle, corsero a racchiudersi; e già erano a lui venute sessanta navi di Atene, comandate da Tucidide, Formione, Agnone, Tlepolemo, ed Anticle, e trenta da Lesbo e da Chio. Tuttavia essi combatterono; ma, più non potendo resistere, nel nono mese si arresero a' patti di demolir la città, dare statichi e navi, e pagare in certi tempi, secondo che si stabilirebbe, le spese della guerra. Ed anche quei di Bizanzio si sottomisero, come innanzi, ad Atene.

Qualche anno dopo nacquero le discordie tra Corcirensi e Potideesi, che io già rammemorai, e tutto ciò che diede cagione a cotesta guerra. Ed ecco quanto fece Atene e contra i Greci e contra i Persi nello spazio di anni cinquanta, computabili dalla partenza di Serse fino ai principii delle ostilità. Entro i quai tempi ella rassodò il suo imperio, e pervenne ad una grande possanza, senza che Lacedemone, che la conosceva, la contrariasse, o almen rade volte e assai debolmente, per essere tarda, e non guerreggiare che sospinta, ed anche pe' tumulti domestici che ne la impedivano. Ma quando Atene fu al colmo dell'orgoglio, e sugli alleati stessi di Lacedemone il rovesciava, allora vide non doversi più rimanere, e tutto volervi adoperare per distruggere quella soperchiatrice. Dopo aver dunque dichiarato che rotta era la lega,

e che Atene aveva iniquamente operato, mandò in Delfo all'oracolo per consultarlo se vinta avrebbe la guerra. Rispose che sì, purchè tutte le forze sue vi adoperasse; ed aggiunse che invocato o no combatterebbe per lei. Ma piacque convocare nuovamente i confederati per sentire se dovesse guerreggiarsi. E là venuti ognuno disse ciò che gli parve opportuno, ma i più si scagliarono contra gli Ateniesi, e furon di avviso doversi dichiarar loro la guerra. Sopra tutti i Corintii, che già avevano gli altri tutti pregato, e che temevano di Potidea prima che fosse soccorsa, si trassero là nel mezzo dell'assemblea, e così ragionarono. «Noi, o confederati, non incolperemo più i Lacedemoni di non volere nè guerreggiare, nè sentirci, poichè, soprastando essi a tutti, avevano diritto di prender tempo per provvedere ai pubblici vantaggi, come provvedono ai proprii. Non essendo poi di necessità l'avvertire coloro che come noi ebbero a trattare con gli Ateniesi, di tenersi in guardia da loro; ci restrigneremo a dire a chi mai non usò con essi, e là entro terra si vive, che se non voleranno al soccorso di quei delle maremme, avranno assai a fare per vantaggiare e quei frutti che danno loro le stagioni dell'anno, e quanto porgono i mari. Essi debbono ponderare da giudici buoni quanto noi affermiamo, ed esser certi, che, abbandonando quei delle maremme, parteciperanno anch'essi dei pericoli ai quali ora, ed anche a pro loro, si vorrebbe provvedere. Non impigriscano dunque a segno di preferire la pace alla guerra; chè se si addice a modesti lo star cheti quando alcuna offesa non punse, è poi da valorosi il rispon-

dere co' ferri agli oltraggi, perchè ottenendo col favor degli Iddii, la vittoria, tosto li gitti, ed in pace ritorni; chè non si vuol nè levare il capo per avere vinta la guerra, nè soverchiamente inchinarlo pel piacer della pace. E ad uno che, così abbacinato, abborre le armi, fugge rapida quella voluttà, per la quale, agli ozj indulgendo, le armi abborriva, come anche colui che insolentisce, perchè fu vincitore, non si avvede sopra qual base sdruciolabile egli edifichi. E non veggiamo tutto dì molte stolte deliberazioni succeder felici, quando più stolti sono coloro che si guerreggiano, e tante ben ponderate finire a vergogna! La qual cosa avviene appunto, perchè niuno adopera con quell'ardore con cui concepì; e già il concepire è sicuro, e l'adoperar paventevole. Noi poi traggonno alle armi e gli oltraggi e le tante offese che da Atene patimmo; ma elle ci cadranno delle mani tostochè ne avremo avuto vendetta. E tutto ci fa sperar di vittoria: il numero e l'esperienza per primo, e poi quell'essere ognuno ad obbedire disposto. E il navilio che abbonda loro, anche a noi abbonderà, tanto denaro verseranno per averne e i privati e gli erarii di Delfo e di Olimpo. Che anzi a tale esca trarremo a noi que' mercenarii, i quali fan forte la marina ateniese. Imperocchè per loro, e non per sè, Atene grandeggia; mentre noi per noi stessi e non per vile metallo valiamo; a segno che una sola zuffa deciderebbe di loro. Ma se progredissero, noi avrem campo di divenire assai più esperti nei mari; ed allora, al pari di essi valendo, vinceremli per una maggiore forza d'animo. Imperocchè il valore, di che ci

fece dono natura, non sarà mai che ci venga rapito; lad-dove quel soprastare che debbono al sapere, noi col meditare otterremo. E qual denaro occorresse alla flotta od a' suoi arredi, noi tutto il somministreremo. E non sarebbe egli vituperevole, che mentre i loro confederati non si ricusano di contribuire per eternare la loro servitù, noi per vendicarci e rimaner liberi ci negassimo di dar ciò, che, perdendo, ci sarebbe di un più lungo sofferire cagione! Abbiamo noi per ancora altri mezzi con che far loro la guerra: la ribellione dei loro alleati, la quale farà venir meno quei denari, per cui tanto possono; il guasto delle loro terre; e infine mille e più altri che ancora non si possono prevedere, perchè rado la guerra come ti proponi riesce, e i varii suoi eventi traggono sempre a partiti, ne' quali chi opera prudentemente riesce ad onore, chi no, va in perdizione. Meno sarebbe se si avesse a fare con vicini di pari forze per differenza di confini! Ma essi sono Ateniesi, quegli Ateniesi che uniti ancora parreggiano le nostre forze, e divisi le soperchiano. E perciò se noi, e cittadini e nazioni, non ci aggrupperemo contro di essi, a un per uno cadremo nelle loro ragne. E il cadere (il dirò benchè sia orribile il dirlo), il cadere sarà lo stesso che il correre ai ceppi. E quale onta, che una sola malmeni tante città! Che se noi il soffriamo, diranno ciò accadere o per viltà, o per giustizia, o perchè da quegli avi nostri della Grecia liberatori degenerammo. Ed ove andò quel valore, che ad uomini liberi si converrebbe! E noi, noi che non tollerammo che una sola città ai tiranni soggiaccia, tolleremo che una sola

città le città tutte tiranneggi! E chi allora ne trarrà dalla taccia d'imprudenti e codardi? A cansare la quale non varrebbe il dire che ce ne astenemmo per non farci nuocere da quella temerità che a tanti ha nociuto; perchè se cangi nome ad essa, che molti indusse in errore, potrai più propriamente dirla dabbenaggine. Ma che vale il far più lungo rimprovero di quegli errori! Egli si volle dar ordine alle cose presenti, e tollerare quanto più si può per ovviare a' mali futuri. Disagevole assai fu la via per cui gli avi vostri vennero in possesso di quelle loro virtù, nè ora voi ve ne dovete ritrarre perchè più di loro siete ricchi e poderosi; nè sarebbe bello che le dovizie mandassero in perdizione quelle cose che procacciò povertà. Ite dunque arditi alla guerra, ite arditi, che tutti i vantaggi vi assistono; il Dio che vaticinò la vittoria e promise soccorervi, i Greci tutti, che o timore o vantaggio a giovarvi sospingono. Nè temete di aver voi rotte i primi le convenzioni; perchè il Dio stesso nel trarvi alla guerra giudicò ch'essi le ruppero, e voi guerreggiando le richiamate anzi in vigore; imperciocchè non le infrange già colui che ribatte la forza, ma sì chi la reca. Tutte dunque quante vi sono cagioni inducendovi alla guerra, e noi ancora quanti qui siamo per comun pro consigliandovi a farla, a che indugiare! E perchè non volare in soccorso dei Potideesi, che pur son Dorii, e contra cui imbrandirono i ferri quegl'Ionii, cui già imperarono? Correte, sì correte a rimuovere da voi le catene: non accade più indugi, perchè il temporeggiare sarà cagione che ad alcuni le pongano, e ad alcuni (in ispezie se verrà

loro all'orecchio che si consultò degli oltraggi, e non si osò rintuzzarli) saranno tra poco per porle. Necessità dunque e ottime ragioni costringono voi, o Lacedemoni, a dichiarar loro la guerra; nè atterrir vi debbono i suoi furori, i quali sono poi forieri di pace, perchè l'una dà l'altra, e lo schivar quella per ismania di questa è grande cimento. E quella città che si fece di tutte tiranna, e agli uni pose già il giogo, e agli altri minaccia di porlo, quella città va messa in ceppi, e così noi deporremo ogni timore, ed ai Greci già schiavi spezzerem le catene».

Così i Corintii: appresso i quali i Lacedemonii vollero intender l'avviso di tutti i confederati, i quali ad un per uno dalle più grandi città fino alle più piccole avendo votato, si trovò di comun consentimento decisa la guerra. Ma benchè tutti la volessero, non si poté così ad un tratto mandare ad effetto, perchè mancavan di tutto; e perciò ognuno si addossò di apparecchiare ciò che bisognerebbe con quella diligenza che potesse maggiore, ed in meno di un anno essi già erano nell'Attica, e la guerreggiavano. Intanto andavano in Atene ambasciatori per dimandar conto degli oltraggi per lei recati, e trarne se si ricusassero un giusto pretesto alla guerra. E soprattutto volevano che desse riparo all'offesa fatta a Minerva, il cui tempio così fu profanato. Un Cilone di Atene, uomo di nobiltà e di ricchezze, avendo vinto agli Olimpici, e impalmata la figlia di Teagene, tiranno di Megara, consultò l'oracolo di Delfo sul tempo in cui avrebbe potuto impadronirsi della rocca di Atene; ed essendogli stato risposto nella solennità di Giove, ebbe soldati da Teagene

e dagli amici, co' quali il di degli Olimpici, che celebra tutto il Peloponneso, occupolla, dandosi a credere che quella fosse la più gran ricorrenza di Giove, e sè meritare il regno per la vittoria che in quell'agone nobilitollo. Ma ei non badò, nè l'oracolo il predisse, se la solennità esser dovesse in Atene, o altrove; perchè Atene anch'ella celebrava fuori le mura in onore di Giove Milichio le feste divine, alle quali concorre ogni condizione, sesso ed età, e sacrifica, invece di vere, vittime artefatte di pasta. Avvisando dunque di avere bene interpretato il senso dell'oracolo, fece quanto meditava. Appena fu ciò vociferato, tutta Atene a tutta furia da tutti i lati correva, e intorno alle mura le sue forze schierava. Andando però assai a lungo l'assedio, i più ebbero d'uopo partirne, e lasciarne la cura ai nove magistrati detti arconti, a quali dettero facoltà di fare tutto ciò che paresse loro espediente, e quanto ancora occorresse allo stato, che d'indi in poi amministrarono. Ma già quelli, i quali erano con Cilone assediati, mancando di acqua e di vettovaglie, si trovarono sì mal ridotti che, fuggito Cilone e il fratello, gli altri, già molti di loro essendo morti di fame, si posero in atto da muover pietà su quell'altare di Minerva che sta sopra la rocca. Coloro che governavan l'assedio, temendo non l'ucciderli in tal luogo fosse un profanare quel tempio, li fecero uscire, e benchè avessero loro promesso di sparagnarli, tutti gli uccisero, e, in passando, anche taluni che trovarono assisi sulle are delle Eumenidi. Costoro, ed anche la progenie loro, incorsero taccia di empj e di scellerati oltraggiatori della Dea,

e tutti ebber bando di Atene; bando che fu poi rinnovato dal lacedemonio Cleomene, ito là a sedare una sedizione: il quale volle ancora che via si gettassero le ossa di coloro che più non erano. Ma dopo tanto tempo i banditi ripatriarono, e i loro discendenti ancora là vivono.

Ed ecco qual era il peccato che Lacedemone voleva si espiasse da Atene per farsi parere zelatrice della religione; ma più veramente per ottenere il bando di Pericle di Santippo, che da lato di madre riferiva l'origin sua a quella progenie, avvisando che, lui partito, più di leggieri verrebbero a fine dei loro disegni; tanto più che nel bandirlo avrebbero potuto farlo odioso a que' popoli, accusandolo fomentatore di quella guerra e di quelle calamità. Imperocchè, primeggiando egli nella repubblica, ed amministrando le cose di lei, contrariava sempre i Lacedemonii, e non sopportando che gli Ateniesi si tenessero da men di loro, sempre alla guerra incitavali. Al contrario poi gli Ateniesi volevano che cacciati fossero di Lacedemone i violatori del tempio di Nettuno di Tenara, d'onde alcuni tra loro avevano svelto a forza certi Iloti che là giacevano supplichevoli, e gli avevano scanati: per cui si disse venuto quel tremuoto che per poco non li subissò. Aggiugnevano dovere Sparta purgare anche l'assassinio commesso entro il tempio di Pallade Calcioeca, che tal fu. Dopo che Pausania, richiamato dall'Ellesponto, uscì innocente dei delitti imputatigli, non avendo egli più nessuna pubblica commissione, piacquegli tornar là privatamente sopra una galera di Ermione, dando ad intendere che voleva servire i Greci in

quella guerra: ma suo scopo fu di recare a fine col re de' Medi quel tradimento, per cui agognava di salire tiranno di tutta Grecia. E già egli, dopo il ritorno da Cipro, preso avendo Bizanzio, aveva cercato blandire lo stesso re col fargli avere que' suoi amici e cugini che là entro trovò, spargendo voce che si erano salvati con la fuga. A tal uopo si era giovato di un Congilo da Eretria, cui aveva dato il comando di Bizanzio, affidando a lui stesso una lettera a quel re, così, come poi si scoprì, conceputa: «Pausania, il duce lacedemone, per aggradirti, costoro che con le armi prese t'invia. Ho in pensiero (se a te piace) di impalmare la figlia tua, e di porti in mano e Sparta, e tutta la Grecia. E ho per fermo riuscirvi, se tu (ciò piacendoti) ti abbocherai meco col mezzo di un tuo fedele, che puoi inviare giù al lido». Questi sono i sensi della lettera: e tanto piacquero a Serse, che spedì tosto Artabazo di Farnaco a prender possesso della Dascilitide, cui governava Megabate, e gli diè una lettera con ordine di sollecitamente farla tenere in Bizanzio a Pausania, cui farebbe palese il reale suggello, e che tutto quanto egli imponesse fedelissimamente eseguisse. Artabazo là giunto fece quanto gli era stato imposto, e mandò la lettera ch'era di tal tenore. «Così il re Serse a Pausania. È scritta, ed indelebile rimarrà in casa Serse la memoria del beneficio che io ebbi da te coll'invio di quei prigionieri di Bizanzio. Quanto poi tu di, mi colma di gioia, e vorrei che non risparmiassi nè i giorni nè le notti per recarlo a fine, contando su quanti più denari e uomini potrebbero occorrerti, e fidando in Artabazo che

t'invio, uomo dabbene e tale da poter tu riposare in lui per l'adempimento di quelle cose che potrai giudicare a noi utili e convenevoli».

Pausania, avuta nelle mani questa lettera, si levò a maggiore orgoglio di quello che già insuperbiva per l'autorità che gli dava tra i Greci la vittoria di Platea: cambiò le antiche e patrie usanze, uscì per Bizanzio vestito alla meda, e alla meda volle che per lui s'imbandisse: e avendo dovuto traversare la Tracia, si traeva intorno scherani medi ed egizj. Non poté insomma nascondere i suoi pensieri, ed anche nelle menome cose palesava di quali alti disegni si pascesse l'animo suo. Niuno poi osato avrebbe comparirgli dinanzi; sì fuor di modo andava egli in furore senza riguardo a nessuna maniera di persone; arroganza la quale, più che tutt'altra cosa, fece correre agli Ateniesi i confederati di Lacedemone. Ito là l'avviso di ciò, fu tosto richiamato: e quando tornato di bel nuovo sulla nave di Ermione, e sempre in trame, ebbe bando di Bizanzio dagli Ateniesi che lo assediavano, e anzichè ripatriare andò a Colone nella Troade, nuove accuse contra lui suscitaronsi di tradimento co' barbari, non avendo egli motivo di ben pubblico che il trattenesse. Allora gli efori più non indugiarono, e gli mandarono un messo con una lettera imponendogli che lo seguisse: e non obbedendo, avrebbero usato con lui come con inimico. Pausania per non accrescere i sospetti, ed in isperanza che co' denari si sarebbe riso delle accuse, tornò a Sparta. Ma gli efori, che hanno diritto di fare i re stessi imprigionare, lo mandarono in prigione.

Nondimeno di lì a non molto si maneggiò in modo che ne uscì, offerendosi di stare a ragione per qualunque delitto si volesse a lui apporre. E veramente nè la città, nè i suoi nemici pruove avevano assai forti per mandare al supplizio un uomo di regio lignaggio, e sommamente autorevole per esser egli cugino e tutore del fanciullo re Plistarco di Leonida. Grandi sospetti però erano mossi, che volesse trarsi di dosso le leggi dall'aver egli spogliato i suoi costumi, e vestito i barbarici. E tra i molti mancamenti commessi da lui contro gli usi patrii e le leggi, apponevangli di avere osato porre sopra quel tripode, che i Greci delle spoglie mede dedicarono in Delfo, la seguente iscrizione in carne elegiaco.

*De' Greci il duce, dopo vinti i Medi  
Questi ad Apollo offrì perenni doni.*

Ma la fu tosto tolta via dagli stessi Lacedemonii, e in sua vece si scrissero i nomi di quelle città che con le armi loro avevano vinti i Medi, e partecipato a quel dono. Questo delitto dunque si apponeva in un cogli altri a Pausania, ed assai lo aggravava per parere conforme a quei disegni che volgeva nell'animo. E già venuto era alle orecchie de' Lacedemoni ch'egli (ed era ben vero) trattava di far ribellare certi schiavi, promettendo loro se si univano seco e libertà e cittadinanza. Ma non si volle per indizj di schiavi deliberare cosa pregiudizievole ad uomo spartano, contra cui per antico costume si richiedevano pruove non dubbie e manifestissime. In questo un di Argilo, che già gli fu carissimo e assai fe-

dele, avendo avuto da lui commissione di recare ad Artabazo lettere per lo re, manifestò ogni cosa. Imperocchè vedendo che nessuno di quegli iti innanzi a lui ritornava, entrò in gran sospetto, e per chiarirsi aprì la lettera, di cui aveva già contraffatto il suggello per poterlo riapportare, quando egli si fosse ingannato, o a Pausania piacesse alcuna cosa mutarvi. Avendo però letto, che anch'egli esser doveva ammazzato, la recò agli efori, i quali omai convinti della perfidia di Pausania vollero trarne dalla sua stessa bocca la confessione, usando questa astuzia. Fecero andare quel di Argilo, come per ricovero, nel tempio di Tenara; e quivi entro un certo sito, che a bella posta si acconciò con due separazioni, egli si rimase, stando nell'una senza che l'altra, dove nascosi si erano alcuni tra gli efori, punto paresse. E corso Pausania per dimandargli la cagione dell'essersi ivi rifuggito, costui (tutto sentendo gli efori) gli rimproverò quanto contra lui scritto aveva nella lettera; che dopo essersi tante volte fatto suo fedelissimo in quell'istesso maneggio volesse retribuirgli, come agli altri tutti, per compenso la morte. E quegli, confessando, il pregava a non lasciarsi trasportare all'ira, e giurava che gli perdonerebbe, purchè si togliesse di là, e quelle cose eseguisse che dovevano porsi ad effetto. Ma già gli efori, che tutto avevano diligentemente ascoltato, partivano; e più non dubitando del tradimento ordinavano che nell'entrar la città si ponesse in prigione. Dicono però che mentre gli si volevano porre le mani addosso, ei se ne avvide al viso di un eforo, ed ai cenni di un altro a lui benevolo; e

corse a salvarsi al tempio di Pallade Calcioeca, entro una cui nicchia, per non istare allo scoperto, si ascose. Ma sopraggiunti gli efori disfacevano il tetto, e scoperto Pausania, tutto intorno con guardie lo racchiudevano. E già la fame stava per torlo di vita, quando gli efori, vendendolo quasi spirante, fuori il traevano, e in quello morì. Volevano strascinare il suo corpo in quelle fosse dove si gittano i malfattori; ma poi, mutato parere, in un luogo ivi vicino lo interrarono. Quindi l'oracolo di Delfo il fece seppellire dov'era spirato, come si vede nella iscrizione che sta nel vestibolo del tempio, ed ordinò che affine di espiare la profanazione commessa dovessero restituire a Pallade due corpi invece di uno: come fu fatto con due statue di bronzo che a tal uopo vennero a quella Iddia consacrate. E questa era la profanazione che Atene voleva si espiasse da Lacedemone, come quella che lo stesso Dio aveva giudicata empia e sacrilega.

Ma i Lacedemoni apponevano a Temistocle l'istesso tradimento di Pausania, di avere avuto pratiche co' Medi; e asserendo che il processo di quello ne porgeva loro pruove indubitate, richiedevano che di una egual pena si punisse. Ebbero fede, perchè già egli era bandito e dimorava in Argo, d'onde andava innanzi e indietro pel Peloponneso. Atene dunque in un co' Lacedemoni mandò gente ad arrestarlo dovunque si stesse; ma Temistocle, avvisato di ciò salvossi in Corcira che gli aveva obblighi, e di là, per aver essa mostrato timore di farsi odiosa ai Lacedemoni ed agli Ateniesi, fu condotto nel

continente, ove (e sempre a tergo gli erano coloro i quali perseguitavano) non sapendo che farsi ebbe d'uopo ricoverarsi presso Admeto re dei Molossi, che aveva rancori con lui. Admeto in quel punto si trovava fuori di casa; e convenne a Temistocle gittarsi ai piedi della regina, che gli pose in braccio un suo figliolino, e il fece presso i lari sedere, perchè ivi attendesse la venuta del re. Appena fu di ritorno, Temistocle gli manifestò chi fosse, e il pregò di obliare quanto egli poteva aver detto contra lui in quel soccorso che da Atene implorò; e disse che or sarebbe crudele se si vendicasse di un esule in sì duro stato ridotto: e anche più trattandosi di un debolissimo, qual egli è, e d'un Admeto, e non di eguali, fra cui la vendetta esser può generosa. Ch'egli il contradisse per non fargli ottenere cose di piccol prezzo, ma che ora Admeto, ponendolo in mani de' suoi nemici (e qui gli narrò da chi e perchè fosse perseguitato) gli torrebbe la vita. Admeto, poichè l'ebbe udito gli comandò che si alzasse col suo figliolino che tra le braccia teneva (come usano fare per più impietosire i Molossi), e rifiutandosi di consegnarlo ai Lacedemonii ed agli Ateniesi che già erano lì, e con lunga diceria il richiedevano, il fece per terra condurre a Pidna di Alessandro; d'onde Temistocle diceva volersi recare al re. E quivi imbarcatosi sopra una nave da carico, che faceva vela per l'Ionia, fu dai cattivi tempi trascinato in mezzo l'armata ateniese che assediava Nasso. Atterrito si svelò al nocchiero (chè nessuno degl'imbarcati seco il conosceva), e gli disse per cui fuggiva, aggiungendo che se nol salvava, asseri-

rebbe di averlo coi denari corrotto; e salvandolo mai nol dimenticherebbe. E ciò potersi assai facilmente eseguire col non permettere a chicchessia l'uscir di nave, finchè i tempi non si mettessero propizj alla navigazione. Il nocchiero stette all'àncora un intiero giorno e una notte innanzi l'armata ateniese, e quindi fece vela per Efeso, dove Temistocle che si era fatto venire denari dai suoi amici di Atene ed anche di Argo, in cui teneva un segreto deposito, generosamente compensollo. Ito poi entro terra con uno di quei Persiani che presiedevano al littorale, scrisse ad Artaserse re di Persia, il quale era allora salito al trono, una lettera così conceputa. «Io Temistocle, che tanti, quanti mai nessun Greco, recai danni alla tua famiglia, quando mi fu d'uopo respingere il padre tuo che ci guerreggiava, io Temistocle vengo a te, perchè mi sei pure obbligato per benefizj assai maggiori fatti a voi, allorchè, ritirandovi, io più non ebbi a temere, e voi eravate per essere schiacciati» (e qui faceva memoria dell'avviso non vero che dopo la battaglia di Salamina diede intorno a' Greci decisi a rompere i ponti dell'Ellesponto). «E vengo, proseguiva, vengo per rendere a te assai più grandi servigi, a te per cagion di cui tutta Grecia mi si è fatta inimica. Accordami però un anno di tempo per essere in istato di palesarti in voce il motivo di questa mia venuta». Il re, a quel che dicono, assai ammirò questo suo pensiero, e gli permise di fare quanto voleva; ed egli nello spazio di un anno che ivi si trattenne, apprese quanto più si poteva della lingua e de' costumi persiani. Indi presentossi al re, e tanto cattivossi

la sua benevolenza, quanto mai già Greco, non meno per la sua antica dignità, che per la speranza che gli diede di assoggettargli tutta la Grecia. Ed in vero ogni cosa mostrava in lui quella forza d'ingegno, della quale aveva già dato saggio, e nessuno fece più parere quanto senza studio potesse una naturale prudenza: di maniera che tutti ne rimanevano ammirati. Ad un tratto, ed ottimamente, il sentivi giudicare di quelle cose che accadevano improvvisi, e assai ben prevedere quelle che erano per accadere di poi. Rapido nell'eseguire quel che aveva per mani, mai non titubava nel retto giudizio di ciò che ignorava: e nel dubbio vedeva tosto ciò che gli sarebbe utile o nocivo. E a dir breve, tanto poteva in esso l'ottima natura e la vivacità della mente, che improvvisi uscivano da lui i più savii consigli. Ma, soprappreso da malattia, passò di vita, sebbene siavi chi asserisca che si avvelenasse, vedendo non potere adempire quanto aveva creduto promettere. Il suo sepolcro è in Magnesia, città d'Asia, che egli ebbe dal re con rendita di cinquanta talenti pel pane; come pel vino ebbe Lampsaco, più che ogni città di vini copiosissima, e pe' camangiari Miunte. Dicesi che le sue ossa furono d'ordine suo e de' suoi parenti riportate in patria, e sepolte nell'agro attico nascostamente per essere vietato il seppellire coloro ch'erano rei di tradimento. Ed ecco qual fine sortirono due fra tutti i Greci di quell'età i più nobilissimi, Pausania di Lacedemone e Temistocle ateniese.

Le prime ambascerie dunque ebbero luogo per far rendere ragione dei sacrilegii, di che ambe le città si ac-

cusavano. Indi vennero di Lacedemone nuovi ambasciatori, perchè Atene abbandonasse l'assedio di Potidea, e permettesse agli Egineti di vivere con le proprie leggi: ed apertissimamente promettevano che non moverebber più guerra, se si togliesse quel decreto, il quale vietava ai Megaresi i porti della repubblica ed i mercati di Atene. Gli Ateniesi non vollero di nessun modo aderire a tali dimande, e soprattutto si ricusarono di revocare il decreto, incolpando i Megaresi di dar ricetto ai servi fuggiaschi, e di coltivar terre sagre, e che mai non furono partite. In ultimo vennero di Lacedemone ambasciatori Ramfio, Melesippo ed Agesandro: e facendo le prime proposte limitaronsi a dimandare che si desse la libertà a tutta Grecia, acciò ella con le leggi sue si reggesse. Venne convocata l'assemblea, ove fu concesso ad ognuno di dare il proprio parere, affinchè, ponderata singolarmente ogni cosa, si desse una risposta decisiva. Molti furono per la guerra, e molti per la pace, e perchè tolto fosse il decreto; ma Pericle di Santippo, uomo allora riguardevolissimo, e nelle opere e nel dire inarrivabile, così parlò. «Io sono sempre di parere, o Ateniesi, che non si debba sottostare ai Peloponnesii, benchè conosca che la guerra mai non si conduca con quell'ardore di animo con cui s'incominciò, e che le opinioni variano come variano gli eventi. Ma, sempre fermo in ciò che già deliberai, vi darò sempre i medesimi consigli: intendendo che coloro i quali voglion seguirli, debbano quando sieno ratificati dai pubblici decreti, adoperarsi per quanto più possano a far sì che bene riescano: e riuscendo

non mi piacerebbe che a sè soli ne traesser la lode. Imperocchè, e ognun sel vede, gli avvenimenti della guerra sono fallaci come le umane cogitazioni, e se arriva disgrazia tutta si rovescia sopra fortuna la colpa. Ma per venire a Lacedemone, non è da oggi ch'ella ci sta contraria. Imperocchè quantunque siasi espresso che nelle controversie debba piatirsi alle civili, e infrattanto ciascuno rimanere in istato, essi tuttora nè il dimandano, nè a noi che il dimandammo consentono; ma con le armi, e non colle parole, vogliono difinire ogni piato. E il chiedessero almeno! Comandanlo: comandano che si lasci Potidea, che si dia la libertà ad Egina, che il decreto su Megara si tolga, e che tutta Grecia, così voglion gli ultimi messi, tutta Grecia possa vivere alle sue leggi. Or non sia alcuno di voi, il quale creda che si tratti di lieve cagione di guerra, e che la si voglia per non voler abrogare quel decreto sopra Megara. No, voi non dovete incolpare voi stessi di sospignervi per lieve cosa alla guerra; perchè ciò appunto farà parere quale sia la grandezza dell'animo vostro. Imperocchè se voi l'assentite, attendevi nuove e maggiori proposte, come a tali cui sovranezza paura; laddove coraggiosamente rifiutandovi, ci tratteranno come si debbe ad eguali. Decidete dunque, o di obbedire innanzi che venga disgrazia, ovvero, prendendo (e io lo stimo meglio) le armi, non ceder loro nè per grande cagione, nè per lieve, e bandite affatto ogni timore, che vi si facesse per quello di cui già siamo in possesso: perchè o massime o menome che sieno le cose, prima che piatite, imperate da coloro che non sono

maggiori di te, le si rendono egualmente violentatrici, ed atte a trarti in servaggio. Ora io vi farò conoscere quali abbiamo ambidue apparecchiamenti di guerra, e quali sieno i mezzi che ambi assistano, acciò conosciate che non saremo i più deboli. E chi sono i Peloponnesii? Poveri coltivatori che non hanno rendite nè pubbliche, nè private. E come si condurrebbero in una guerra lunga e marittima! Essi che per povertà cessano tosto quelle guerre stesse, che là nel loro guerreggiano! Come poi armerebbe di molte armate ed eserciti una città, cui è vietato tenere il mare, e che spendendo denari dei privati, torrebbe loro col tenerli lontani i mezzi di procacciarseli! Ma quanto più che una violenta percezion di denaro è a sostener la guerra giovevole un pubblico erario! E già i poveri più che i denari gittano là volonterosi i suoi corpi, perchè sperano di sottrar questi ai pericoli, laddove quelli verranno meno innanzi ancora che venga meno la guerra, ed in ispezie se la si protrarrà più a lungo di ciò che avevano essi opinato. Possono dunque i Peloponnesii ed i loro confederati far petto a tutta Grecia, ma non possono durarla con tale inimico, il quale di quei mezzi ch'essi non hanno invigorisce. Là non vi è una stabile assemblea, ma tutti hanno diritto a dar parere: in guisa che nulla si opra a tempo e con sollecitudine. E siccome non è là una sola città e una sola nazione, così ciascuno tragge a suoi fini e nulla a compimento conduce. Gli uni non anelano che vendetta, gli altri non vogliono mandare a conquasso le cose loro; e dopo lunghissimi indugi raro accade che i pareri combinino.

E mentre spendono tutto il tempo al bene delle dimestiche loro faccende, ben ristretto si è quello che alla repubblica accordano: perchè nessuno crede che questa sua negligenza possa danneggiarla, avvisando che vi sia chi se ne gitterà sopra le sue spalle la cura. E operando tutti così, la repubblica va in perdizione. Ma più di tutto li pregiudica la mancanza del denaro, che, di mala voglia contribuito, è cagione di quegli'indugi che le bisogna della guerra non soffrono. Nè vi spaventino o le loro armate, o quelle fortificazioni che far potrebbero contra noi; imperocchè se sarebbe difficile il circuire in tempo di pace una città, la quale come questa patria fosse potente, sarebbelo anche più quando ella avesse, come già noi, le sue armi imbrandite. Che se riuscisse loro di fortificarsi in taluna parte di queste nostre terre, ben potrebbero di là correre a danneggiarci, e trarre a loro i nostri disertori, ma non mai ci serrerebbero in modo da vietarci di navigare alle loro maremme colle nostre poderose flotte, e là vendicarci. Ed anche in terra noi più di loro varremmo, perchè chi è bravo in mare è bravo in terra; ma chi lo è in terra non lo è in mare. Nè sarà leggieri il divenirlo, e voi vel sapete, voi che sebbene altro non abbiate fatto dalla guerra meda in qua, tuttavia non ne siete ancora venuti a capo. Come dunque contadini, che mai non conobbero il mare, e che di continuo la nostra flotta malmenò, far potrebbero impresa che vaglia! Potranno forse taluni, mascherando con la moltitudine e con l'audacia la loro ignoranza, osare di tener fronte a qualche nave, ma non ardiranno assalire le nostre flotte;

e così, mancando di esercitarsi, diverranno sempre più ignoranti e codardi. Imperciocchè l'arte di navigare, come le altre scienze, per istudio si acquista: nè si soddisfa di un languido ed interrotto esercizio, ma richiede una meditazione cui nessuna cura distolga. Se poi appropriandosi i tesori di Olimpia e di Delfo, tirassero a loro con maggiore stipendio marinari stranieri, si temerebbe a ragione, se noi non valesimo a tenere il mare e a resistere, noi, che abbiamo e piloti proprii, e ciurme in più gran numero e più esperte di quante tutta Grecia ne abbia. Ma no per Dio! no, non vi ha straniero che voglia rischiare di bandirsi da questa patria, e porsi tra coloro, i quali egli crede dover sottostare per pochi più soldi di stipendio, cui assai pochi più giorni godrebbe. Tali dunque, o pressochè tali sono i Peloponnesii: mentre noi, senza avere quei loro difetti, ci facciam forti di molti e di maggiori vantaggi. Invadano essi le nostre terre: e già la flotta le loro invaderà. Ma più dorrà loro che una sola parte del Peloponneso sia devastata, che se tutta si devastasse l'Attica: perchè essi non hanno che sostituire, e noi abbondiamo di terre nel continente e nelle isole. Che mai non vale l'imperio de' mari! Tale è, che se noi abitassimo isole, chi più di noi sarebbe invincibile! Egli è d'uopo pertanto por mente a ciò, e risolverci a più non pensare ai campi ed ai palagi, e solo attendere ad invigorire in Atene ed in mare, evitando di correre per ira alle mani con gente che ci soverchia di numero. Imperocchè se li vinci, essi ripullulano maggiori, mentre noi, succumbendo, perderemmo i confederati, i quali delle

forze nostre sono il nerbo: perchè vedendo caderci di mani le armi, chi più riterralli! Nè affligger vi dee la perdita dei campi vostri e dei villaggi; sì però quella degli uomini, perchè gli uomini danno i beni, non i beni gli uomini. E se mi tenessi tale di potervi volger la mente, io vi consiglierei a distruggerli voi stessi, per mostrare ai Peloponnesii, che tali cose mai non vi tireranno a piegarvi alle loro superchierie. Vi ha di altre e grandi speranze di ottenere vittoria, se voi tutti unanimi combatterete per l'imperio di questa patria, e non aggiungerete a capriccio pericoli a pericoli. Imperocchè più mi atterriscono i difetti nostri di quello che le insidie degl'inimici. Ma di ciò terrassi discorso all'avvenire de' fatti. Ora si attenda a licenziare gli ambasciadori, e a dar loro tale risposta: Che Atene aprirà i porti suoi ed i mercati a quei di Megara, quando i Lacedemonii non impediscano di andare ai loro nè noi nè gli alleati nostri, come non vi ha nei trattati divieto: Che faremo libere quelle greche città che lo erano quando quel trattato si strinse, qualora faccian essi il medesimo verso quelle che sotto loro si trovano, di modo che non le si costringano a seguire gli usi loro e le leggi, ma viver possa ciascuna come le pare il meglio: Che ben ci soddisfa stare a ragione, e non impugnare i primi le armi, ma sì e tosto le afferreremo se si osasse di offenderci. Ecco qual sia la risposta giusta e dignitosa a tale repubblica. Ma più di lei ne converrebbe la guerra, quella guerra spontanea che abbatte la tracotanza dell'inimico. Eh sì che là dove sovrabbondano i pericoli sovrabbonda la gloria, quella

gloria che le città e i cittadini nobilita. Che forse gli avi nostri erano più di noi poderosi? No! ma fatto petto ai Medi, più con consiglio e col cuore, che con la possanza (perchè fino alla patria ebbero d'uopo di abbandonare) essi li rispinsero, e così alla presente grandezza l'imperio loro elevarono. E noi traligneremo da loro! No, ma ci scaglieremo piuttosto contra i nostri nemici e per averne vendetta, e per far sì che l'imperio, il quale a noi lasciarono gli avi, passi qual noi lo avemmo ai nepoti ».

Così Pericle: e così, paruto ottimo il suo avviso agli Ateniesi, fu decretato e risposto ai Lacedemonii, dicendo loro che non li obbedirebbero in nulla, ma sarebbero pronti di stare a ragione, piatendo come uguali a seconda de' patti. Dovette allora l'ambasceria tornarsene indietro, nè più alcun'altra ne venne. In cotal guisa, appena succeduti i fatti di Epidamno e di Corcira, si suscitò la discordia tra que' due popoli, i quali perciò non lasciarono i traffici, e gli uni agli altri venivano senza messaggero, ma non senza diffidenza. Imperocchè già i patti eran violati e la guerra fermentava.

## LIBRO SECONDO

### ARGOMENTO

*I Tebani che occupano Platea sono presi ed uccisi. Preparativi di guerra. Arringa di Archidamo. Rancori della plebe ateniese contra Pericle. Orazione funebre. Peste devastatrice. Pericle rianima gli Ateniesi. Sua morte ed elogio. Uccisione dei legati lacedemonii. I Peloponnesii a Platea. Battaglia fra gli Ateniesi e quei di Calcide. Gli Ambraciotti ed i Caonii si ribellano. Vittoria navale degli Ateniesi. I Traci nella Macedonia.*

Da tali cagioni adunque originò la guerra tra Peloponnesii, Ateniesi, e i loro confederati, in tempo della quale essi più non ebbero comunicazione fra loro che col mezzo di messaggeri: e tale fu, che dal suo cominciamento in poi più non cessò. Io ne scriverò ordinatamente, narrando quanto nella state e quanto nel verno accadesse. Erano già quattordici anni, da che duravano i patti di anni trenta, stipulati dopo la pace di Eubea, quando nell'anno decimoquarto, che fu il quarantottesimo del pontificato di Crise in Argo, essendo Enesio eforo in Isparta, e Pitodoro avendo a compire due soli mesi di arcontato in Atene, già scorsi sei mesi dopo la battaglia di Potidea, e propriamente sull'aprire di primavera, pochi più che trecento Tebani condotti da Pitangelo di Filida, e da Diemporo di Onetoride, primarii magistrati beoti, si gittarono armati sul primo sonno entro Platea, città beo-

ta confederata di Atene. Essi vi erano stati introdotti per le sue stesse porte da un Naclide e da altri faziosi, che già tutto avevano combinato con Eurimaco di Leontia-de, tebano di gran conto, sperando che nel dare quella loro patria in mano a Tebe potrebbero spegnere i loro emuli, e salire a grande possanza. E già era tempo che i Tebani, prevedendo la guerra, meditavano di sorprendere quell'antica nemica, mentre tutto trovavasi in pace, e non erano ancora mosse le armi. E questa fu cosa che rendette loro più agevole l'introdursi nascostamente, non essendo là guardia di sorte alcuna. E già tosto impadronivansi della pubblica piazza, ma quivi posavano le armi, rifiutandosi di assalire, come volevano i faziosi, le case dei loro nemici. Piacque loro piuttosto di rendersi amici i Plateesi, facendo bandire che chiunque volesse entrare nella lega beota ed eseguirne le leggi si unisse loro, avvisando che così più agevolmente si darebbero. Ed infatti, sentendo i Plateesi che i Tebani erano dentro, e temendo non fossero più che non apparivano nella oscurità della notte, accettarono le loro offerte, nè fecero movimento; tanto più che non fu inveito in alcuno. Ma nella trattativa essendosi avveduti che assai pochi erano i Tebani, e che dando loro addosso ne sarebbero facilmente venuti a capo, dolenti com'erano di torsi via dall'alleanza di Atene, traforarono, per sentirsela tra loro senza esser veduti per istrada, i muri delle case, ed indi asserragliando coi carri le strade, apparecchiarono ciò che in quello stato di cose potesse vantaggiarli. Ed avendo nella notte messo ordine a tutto, non era anche

giorno ed assalivano i Tebani, temendo non a di chiaro avessero quelli combattuto pari con pari e più feroce-mente: quandochè in quelle tenebre, e nella ignoranza in cui erano dei luoghi, dovevano succumbere. I Tebani, vedendosi ingannati, si rattestano, e facendo petto agli assalitori, per ben tre volte rispingonli: ma tornando quelli con alte grida a riassalirli, e sopra i tetti schiamaz-zando ed ululando le donne e gli schiavi, che facevano piombar su loro tegole e sassi, mentre giù il cielo rove-sciava un diluvio di pioggia, atterrirono sì, che volte le spalle fuggirono della città. E non sapendo i più dove dovessero andare fra quel fango e fra quelle tenebre, le quali, per essere in fin di mese, pure un raggio non dirada-va, sopraggiugnevali il nemico praticissimo, e to-gliendo loro ogni scampo i più di loro uccideva. La por-ta istessa, per cui erano in città penetrati, e che sola era aperta, veniva in quel punto da un di Platea chiusa con un giavellotto, che fece le veci di chiavistello. Alcuni pochi, perchè fu tosto scoperto, poterono scampare per un'altra porta, alla quale con un'accetta tolta a una don-na ruppero il serrame. Altri co' nemici alle poste giù dai muri precipitavansi, e i più succumbevanci, ed altri ve-nieno qua e là per quelle vie trucidati. Ma la massima parte, ed in ispezie quelli che si erano insieme aggrup-pati, precipitaronsi entro le aperte porte di un grande edificio che appoggiavasi a' muri, stimando che fossero di quelle che fuori della città conducevano. Vedendo al-lora i Plateesi che caduti erano in quei lacciuoli, posero in deliberazione se dovessero là dentro bruciarli, o di al-

tra pena punirli: finchè ed i racchiusi, e quei ch'erravano per la città deposero le armi, e si arresero a discrezione. Tal fine ebbero adunque i Tebani, che si erano intromessi in Platea; mentre gli altri, che dovevano esser lì prima che albergiasse per ogni caso che avvenisse in contrario, avuto avviso di ciò ch'era accaduto, venivano a gran fretta. Ma i settanta stadii che tengon Platea lontana da Tebe, e l'acqua che in quella notte si era giù rovesciata, li ritardava di molto. Imperocchè l'Asopo, escito fuor delle rive, non era gran cosa guadabile. Dunque tra per la pioggia, e pel fiume di difficil passaggio, vi arrivarono quando già gli uni erano trucidati, e gli altri prigionieri. Saputo ch'ebbero i Tebani ciò ch'era avvenuto, si appostarono fuori della città affin di avere nelle mani i Plateesi e le cose loro che erano alla campagna, dove in quel non aspettato trambusto molti si ritrovavano, e così poter riscattare quelli tra loro caduti prigionieri, se ancora in vita si rimanevano. Avvisando dunque essi tal cosa, ed avendola già posta in deliberazione, ne venne sospetto ai Plateesi; e temendo di que' suoi mandarono a dire ai Tebani, che stati eran ben empj negli sforzi fatti di occupare la patria loro durante ancora la tregua, e che se osassero danneggiare di alcuna guisa quei ch'erano fuori e i loro beni, essi porrebbero a morte i prigionieri, ai quali offerivano la libertà. Tali cose però spacciate sono dai Tebani, che asseriscono essere state confermate a loro con giuramento; ma i Plateesi le negano, dicendo non essersi mai obbligati di restituire i prigionieri, e solo aver proposto un abboccamento per comporsi, senza che

intervenuto siavi giuramento di spezie alcuna. Partitisi dunque i Tebani senza recar danno alcuno ai Plateesi, questi trassero tutto dalla campagna in città, e senza frapporre indugi i prigionii tutti uccisero in numero di cento ottanta, infra i quali quell'Eurimaco, con cui i faziosi avevano convenuto il tradimento. Ciò fatto ne inviarono l'avviso ad Atene, e fatta tregua, i cadaveri degli uccisi a' Tebani restituirono, e lo stato loro alla presente loro situazione conformavano. Appena di tali cose ebbero gli Ateniesi l'avviso, fecero imprigionare quanti vi erano nell'Attica Beoti, e mandarono un messaggero per dire ai Plateesi che nulla decidessero circa quei Tebani che avevano, senza sentir su ciò che cosa essi avvisassero; imperocchè, non essendo ivi andata che la notizia dell'ingresso loro in Platea e della successiva prigionia, ignoravano che fossero stati trucidati. Andava dunque il messaggero senza sapere l'accaduto, e giugneva quando già quelli più non erano in vita. Allora essi stessi si recarono in Platea con un esercito e con provvisioni di frumento, e messavi guarnigione, svellevan di là e donne e fanciulli, e quanta vi aveva di gente non utile.

Fatte coteste cose rimasero sì apertamente rotti i patti, che fu d'uopo di prepararsi alla guerra. E tal fecero i Lacedemonii e confederati loro, e sì gli uni e sì gli altri mandarono ambasciatori al re ed a quei barbari da quali speravano soccorso, e a sè strigevano quelle città che non erano loro confederate. I Lacedemonii, a rinforzo di quelle navi che avevano, ordinarono ai popoli italiani e siciliani loro alleati di costruirne quante ciascuno potes-

se fino al numero di cinquecento, e tener pronti e denari e quanto occorresse, e avvertironli di non ammettere nei porti loro più di una nave ateniese per volta, e che non si dessero nessun movimento, fino a che non fosse tutto in acconcio. Intanto gli Ateniesi rassegnavano i loro antichi confederati, e ambasciatori loro andavano al Peloponneso, a Corcira, a Cefallenia, in Acarnania, a Zacinto, avvisando che rendendosi amici quegli Stati avrebbero a più bell'agio guerreggiato le spiagge del Peloponneso. Imperocchè ambi quei popoli non volgevano in mente cose di poco momento, ma con quanto avevano di vigore alla guerra attendevano; solendo l'uomo al nascere loro afferrare con gran calore le imprese. E vi aveva anche in Atene e tra' Peloponnesii assai giovani, che, non conoscendola, ambivano a più non dire la guerra. Tutta Grecia poi palpitava all'agone di quei due principalissimi popoli. E già correva la fama di molti oracoli e di predizioni, e tra i guerreggianti e tra coloro ch'erano in pace. E un tremuoto accaduto in Delo, che mai a memoria di Greci non avevane sofferto, si tenne, come molti altri prodigj, a prognostico dell'avvenire, ed ogni cosa tale venne scrupolosamente investigata. Ma i più inclinavano a' Lacedemonii per quel divulgar che facevano di voler trarre i Greci tutti dai ferri. E tutti quanti e in pubblico e in privato fortemente adoperavansi di giovarli ed in parole ed in fatti, e a tale che tenevan per fermo di recar loro nocumento, se di ciò non si mischiasse. E l'ira, di che ogni Greco contra Atene avvampava, era negli uni per ispezzare le catene, negli altri per timo-

re di essere anch'essi inceppati. Con tali preparamenti adunque e con tale animo correvano ambi quei popoli ferocissimamente alla guerra.

Ecco poi quali alleati ebbe ciascuna città al cominciamento di essa. Tutti i Peloponnesii che sono entro l'istmo tennero co' Lacedemonii, eccettuati gli Argivi e gli Achei che erano amici ad entrambi. Degli Achei que' soli di Pellene da principio furono con loro, ma in processo di tempo anche gli altri. Fuori poi del Peloponneso ebbero Megaresi, Locrii, Beoti, Foceesi, Ambracioti, Leucadii, Anattorii. La flotta loro si compose di Corintii, di Megaresi, di Sicionii, di Pellenii, di Elei, di Ambracioti, di Leucadii; e la cavalleria di Beoti, di Foceesi, di Locrii; ed i fanti di quante altre si collegarono loro città. Questi furono i confederati di Lacedemone. Di Atene i Chii, i Lesbii, i Plateesi, i Messenii di Naupatto, la più parte degli Acarnanii, i Corciresti, i Zacintii, e quanti altri erano tributarii di lei, come i Cari delle marmette, quei che ci confinano, le città dell'Ionia, dell'Ellesponto, della Tracia, le isole tutte che tra il Peloponneso e Creta veggono il sole oriente, e quante vi ha Cicladi, salvo che Melo e Tera. Chii, Lesbii, e Corciresti fornirono le navi; gli altri fanti e denaro. Questi adunque furono i confederati di ambi quei popoli, e così l'uno e l'altro a una tal guerra si apparecchiavano.

Appena Lacedemone fu avvertita delle cose accadute a Platea, fece tosto sapere ai suoi confederati peloponnesii e a quei di fuori di tener pronti e soldati e quanto occorresse per fare irruzione nell'Attica. E come tutto fu

in punto al di statuito, i due terzi delle truppe confederate fecero capo entro all'istmo. Poichè tutti in un dato luogo convennero, Archidamo, re di Lacedemone, che doveva comandarli, radunati intorno a sè i condottieri delle città confederate, e quanti vi ebbe di primarii e di autorevoli, così parlò loro: «Gli avi nostri, o Peloponnesii, gli avi nostri hanno anch'essi e dentro e fuori del Peloponneso combattuto, e bene il conoscono coloro, che maggiori anni di noi son vissuti. Mai più splendidamente però noi uscimmo alla guerra; imperocchè avendo a combattere una potentissima città, movemmo contro di essa un esercito forte e numeroso. Si vuol dunque far parere che dagli avi nostri non degenerammo, e che non faremo onta a quella gloria che ci siamo noi procacciati. Tutta Grecia volge ansiosa in noi la sua mente e le sue speranze; tale odio e tanto contra Atene la infiamma. Ma benchè per sì grandi forze paia in pugno la vittoria, e possa aversi speranza che quelli non oseranno venire a cimento, non però correr si debbe là con precipitazione, ma e soldati e duci tutti dobbiam sempre temere i soprastanti pericoli. Imperocchè dubbj sono gli eventi della guerra, e molte volte un pugno di bravi più fiero combatte che i molti, e spesso il temere fece sì che quelli rovesciassero eserciti numerosi, i quali, per averli in ispregio, non si guardarono. Debbe il soldato nell'invadere essere tutto ardire e fiducia, ma nell'opera stare in guardia, come se temesse, e così l'avrai pronto ad attaccare, e svelto a difendersi. Noi non guerreggiamo tale città debile, e che non vaglia a fronteggiarci; ma sì una, che

di quanto mai può abbisognare ha dovizia. Benchè dunque la si stia, perchè anche in quel di lei noi non penetrammo, teniamo certo che terrà campo, allorchè vedrà le sue ville devastate ed in fuoco. Eh sì, perchè tale commuovon rabbia gli oltraggi inattesi, che si corre furibondi alle armi. E nol faranno gli Ateniesi? Quegli Ateniesi che si stiman degni d'imperare a tutta Grecia, quegli Ateniesi che sono avvezzi a dare il guasto ai campi dei loro vicini, e non soffrirlo nei loro? Dovendosi dunque guerreggiare tale e tanta città, e far messe di sì grandissima gloria ed agli avi ed a noi, seguite ordinati e in ogni evento i duci vostri, e i cenni loro volonterosi obbedite. Imperocchè egli è bello assai, ed è vantaggioso vedere un grande esercito disciplinato tutto ed in ordine».

Detto ciò, e sciolta l'adunanza, inviò in Atene Melesippo di Diacrite spartano per vedere se gli Ateniesi avevano fatto senno, sentendo che già egli era pronto a venir contra loro. Ma essi nol vollero nè in città nè in senato, attenendosi al parere di Pericle, che aveali consigliati a non ammettere nè messaggeri nè ambasciatori lacedemonii, per aver questi mosso campo contro di loro. Lo rimandarono dunque senza sentirlo, comandandogli che in quell'istesso giorno dovesse esser fuori de' loro confini, e che dir dovesse a coloro i quali lo avevano inviato, che mai più non ispedissero in Atene, se prima non ritirassero l'esercito; e il fecero accompagnare, acciocchè per via non potesse favellare a persona. Quegli poi venuto ai confini, nel lasciare chi ve lo ebbe con-

dotto, disse partendo: «Questo giorno sarà principio ai Greci di grandissimi mali».

Al giugner suo, saputo Archidamo che gli Ateniesi non si volevan punto umiliare, mosse il campo, ed entrò in quel di Atene. E già i Beoti, aiutati avendo di fanti e cavalli i Peloponnesii, andati erano con quanti loro ne rimanevano a Platea, e ne devastavano le campagne. Mentre dunque l'esercito peloponneso si raggruppava sull'istmo, ed era in cammino per fare irruzione nell'Attica, Pericle di Santippo, uno de' dieci duci ateniesi, avendo ciò saputo, e temendo non Archidamo, con cui era legato di ospitalità, risparmiasse le sue terre, o per far cosa grata a lui, o per obbedire ai Lacedemonii, che tutto farebbero per renderlo sospetto agli Ateniesi, i quali già avevano cercato d'indurre a bandirlo per fargli purgare quel tale sacrilegio, adunò gli Ateniesi, e disse loro: non volere egli che l'amicizia, la quale ha con Archidamo, frutti danno alla repubblica, e però se i nemici non danneggeranno le sue terre, come quelle degli altri cittadini, egli fin d'ora, per isgombrare ogni sospetto, ne faceva dono alla patria. Indi, come già, incoraggilli a prepararsi a combattere, e a ridurre quanto avevano fuori in città, nè mai uscirne, ma quella difendere. Dover essi ordinare l'armata che sì li faceva poderosi, e tenere obbedienti i confederati, le cui contribuzioni sono il nerbo della guerra, della quale in gran parte si viene a fine col consiglio, e in gran parte col denaro. Che avevano a confortarsi di buona speranza, perchè gli alleati in ciascun anno, oltre altri aiuti, li soccorrevano di seicento

talenti, e già nell'erario ve ne aveva per ben sei mila. È a osservarsi che già ve n'ebbe fino a dieci mila, salvo trecento, i quali stati erano destinati pel vestibolo della Fortuna e per altri pubblici edifizj, ed ancora per la guerra di Potidea. Vi aveva altresì ed oro ed argento nei luoghi pubblici e privati, e vasi sacri che nelle solennità ed in altre feste adoperavansi, e le spoglie mediche, ed altre simili cose, le quali tutte insieme potevano ammontare a un cinquecento talenti. Alle quali ricchezze aggiungeva Pericle quelle non minori degli altri templi, che a dir suo potevano in tale occorrenza adoperare, e non bastando, esservi ella pure la statua della Dea, che aveva sopra sè ornamenti di oro fino al peso di quaranta talenti, i quali anch'essi potevano mutarsi in soccorso della repubblica, purchè venissero integramente restituiti al fin della guerra.

Questi conforti per quanto si attiene al denaro adoperava Pericle: di soldati poi, diceva, averne essi tredici mila di grave armatura, senza que' sedici mila, i quali guardavano i luoghi forti (chè tanti erano tra giovani e vecchj e forestieri coloro, i quali fin dal principio dell'irruzione presidiavano la città. Imperocchè le mura faleriche che dalla città sporgevano fino in mare, erano lunghe trentacinque stadii, e quelle che dovevan guardarsi lo erano quarantatrè. Vi aveva poi di tali luoghi tra le lunghe mura e le faleriche, che punto non si guardavano. Que' muri poi che fino al Pireo dilungavansi, avevano quaranta stadii di lunghezza, ed erano custoditi all'infuori. E tutto il giro del Pireo e di Munichia era di

sessanta stadii, e questo sol per metà custodivasi). Oltre a ciò Pericle dimostrava aver essi mille dugento cavalieri, fra quali vi aveva anche gli arcieri a cavallo, e di costesti mille seicento a piedi, e trecento triremi tutte navigabili.

Ed ecco quali forze, ed anche maggiori di quelle che io dissi, ebbe Atene in pronto quando fu invasa dai Peloponnesii. Altre cose poi veniva Pericle annoverando, come sempre soleva, per convincere gli Ateniesi che quella guerra vincerebbero. Indotti dunque da lui trassero dalla campagna alla città e i figli e le mogli, e quante avevano di suppellettili, e fino il legname delle case di campagna, le quali amarono meglio atterrare. Giumenti poi ed altri bestiami recati furono nell'Eubea e nelle altre isole circonvicine. Ma questo sgombero diè loro grande fastidio, perchè fin da remotissimi tempi per la maggior parte avevano, più che tutt'altri Greci, usato di vivere alla campagna. E già da Cecrope e da quei re antichi fino a Teseo, era l'Attica abitata tutta a villaggi, che tutti avevano e curia e magistrati, i quali rendevano giustizia, e deliberavano senza consultare punto i re. Anzi taluni di loro, gli Eleusinii, unironsi ad Eumolpo per guerreggiare Eretteo. Ma salito al regno Teseo, uom saggio e prudente, oltre che diede loro una maggior civiltà, abolì ancora tutte quelle curie e magistrature, e le ridusse ad una curia sola e ad un solo consiglio, che riunì in Atene nel Pritaneo; e benchè tutti li facesse rimanere in possesso di ciò che avevano, volle però che venissero entro quella città che ora fiorisce, la quale pel

concorrer di tanti, e pe' denari che in essa si versano, lasciò egli a' suoi successori assai grande e doviziosa. E già per rimembranza di sì fatta unione, da quel tempo in qua, celebra Atene ogni anno pubblica e solenne festa a Minerva, il cui tempio ora è nella rocca. Imperocchè innanzi a Teseo, ove è ora la rocca era la città, ed in ispezie quella parte che soggiace e guarda il mezzodì, come cel fan vedere i templi degli altri Dii, che ed entro e fuori sono ivi edificati: Giove Olimpico, Apolline Pitio, Cerere, Bacco in Limne, a onore di cui nel duodecimo giorno di antesterione si celebrano quei baccanali, che usano pure gl'Ioni, i quali sono di stirpe ateniese, ed altri antichi templi: vi ha quivi anche quella fonte, la quale dalla forma che le diedero i tiranni, diciam ora le Nove Cannelle, e in antico fu detta Calliroe, dalle belle sorgenti di cui ella scaturiva; e le sue acque destinate erano alle più grandi solennità. Ed anche oggi in pregio di quell'antico uso elle adoperansi e nelle nozze ed in altre sacre cerimonie.

Ed ecco perchè quelle alture, le quali furono l'antica culla di Atene, si chiamano tuttora la città. Gli Ateniesi adunque, i quali ab antico eran soliti di vivere a loro agio nella campagna, e che là con le loro famiglie si ritraevano, anche dopo che riuniti furono in una sola città, non ne sloggiarono volontieri, tanto più che dopo la guerra de' Medi avevano riportate fuori le loro suppellettili. Era loro eziandio molesto, e di mal animo il tolleravano, di dovere abbandonare e case e templi, che da tempi antichissimi venerato avevano come patria, e una

vita abbracciare tutta nuova e diversa. Quindi quasi in un esilio vennero entro la città; dove, per essere ella scarsa di abitazioni, chi dovette ricorrere agli amici, chi ai parenti, ma i più si ricovrarono nei templi e nei luoghi abbandonati, nei dedicati agli eroi, salvochè in quei della rocca e di Cerere, ed in altri che si trovavano custoditi. Ve ne fu di taluni, che, spinti dalla necessità, situaronsi per fin nel Pelasgico, là sotto la rocca, ove non lice per un oracolo di Apollo che il vieta con tali parole:

*Meglio sarebbe che non si abitasse il Pelasgico.*

Ma io son di avviso che l'oracolo ebbe un senso opposto al creduto, dicendo, non che trarrebbe male ad Atene l'abitare quel luogo vietato, ma che le avversità astringerebbero gli Ateniesi a ricovrarvisi. E se nol disse sì chiaro, ben però egli prevede che ciò accaderebbe in tempi calamitosi. Molti altri si recarono nelle torri delle mura, ed altri dove meglio poterono, perchè la città non era capace di tutti coloro che in essa concorrevano. Ma in seguito furono essi situati entro il Pireo e lungo i suoi muri.

In questo medesimo tempo si dava ogni cura alla guerra, e ponendo insieme i confederati si ordinava una flotta di cento navi per iscorrere le coste del Peloponneso. Mentre gli Ateniesi in tali cose occupavansi, l'esercito lacedemone, progredendo, venne ad Enoe nell'Attica, d'onde poteva a suo bell'agio sboccarle dentro. E accampatosi, accignevasi ad espugnarla con macchine ed altri preparativi, perchè posta tra l'Attica e la Beozia,

serviva ad Atene di propugnacolo, contra le prime irruzioni. Nel disporsi dunque i Lacedemonii a quell'assalto, tanti indugi si frapposero che ne accagionavano Archidamo, apponendogli ancora la sua negligenza nel convocare gli alleati, e l'amicizia che già lo strigeva agli Ateniesi, la quale, a dir loro, lo aveva renduto assai freddo animatore di quella guerra. Incolpavano eziandio di avere dopo la riunione de' confederati, indugiato di soverchio presso a Corinto, e che di soverchio lente state fosser le sue marcie, e soprattutto insospettabili il tempo speso intorno ad Enoe, per cui ebbero campo gli Ateniesi di salvar tutto in città; avvisando che se avesse dato dentro di repente nell'Attica, avrebbero potuto avere in mani tutto ciò che quell'indugio tolse loro. Tali erano i sospetti che inacerbirono l'esercito contro di Archidamo. Dicesi però che egli si discolpasse, adducendo che ve lo indusse lo sperare che gli Ateniesi, non vedendo ancor devastate le loro campagne, si umilirebbero prima che ciò fosse loro accaduto. Indi, vedendo vani gli sforzi che adoperava per avere Enoe, e che di Atene non veniva persona, levò il campo, e ottanta giorni dopo che i Tebani entrati erano in Platea, sboccò nell'Attica, tempo in cui l'estate già imbiandiva la spica. E qui messo il campo pose a guasto le campagne eleusine e triasie, ed in fuga certi cavalli ateniesi che dicon Reiti. Indi, lasciato a destra l'Egaleo, e traversando la Cecropia, si condusse ad Acarne, ch'è la più grande delle terre ateniesi; e quivi accampatosi, stette lunga pezza a scorrere e a depredare il paese. E dicono che quivi rimanesse con

le sue schiere ordinate senza recarle già alla pianura, perchè assai comodo trovava il luogo, e sperava che gli Ateniesi, fieri di quei forbiti e più che mai nol fossero bravi loro giovani, uscirebbero a incontrarlo, nè soffrirebbero che sotto gli occhi loro si devastasse quel paese, come sofferto avevano il guasto delle campagne eleusine e triasie. Tenevasi ancora per fermo che gli Acarnani anch'essi, i quali co' tremila loro armati, tutta gente fortissima, formavano il nerbo delle forze ateniesi, non comporterebbero di essere così malmenati, ma precipiterebbono a combattere. Che se poi altrimenti accadesse, avvisava Archidamo di scendere a suo bell'agio nel piano, e ponendo tutto sossopra, correre fino alle porte della città, sicuro che gli Acarnani ridotti a tale partirebbono in discordie, nè vorrebbero affrontare più rischi per le altrui cose.

Queste adunque erano le cagioni che ritenevano Archidamo innanzi ad Acarne. Gli Ateniesi poi, mentre egli teneva il campo intorno ad Eleusina e le pianure triasie, ebbero una qualche speranza che non progredirebbe più oltre, ricordando che quattordici anni innanzi Plistoanatte di Pausania re, venuto fin qui, aveva poi retroceduto (e già ebbe bando da Sparta come reo di aver ciò fatto per denaro); ma quando il sentirono in Acarne, a sessanta stadii da Atene, che tutto poneva a ferro e a fuoco sotto i loro stessi occhi, andarono in furore e giovani e vecchi, che dalla guerra medica in fuori non avevano mai ciò veduto. Molti dunque, e soprattutto i giovani, volevano si uscisse al nemico, e tale affronto non

si tollerasse. Venuti dunque a consiglio, altercavano tra loro ferocissimi, volendo i più che si uscisse, ed i meno opponendosi. E già gl'indovini spacciavano predizioni sì tra loro diverse, che ciascuno a suo capriccio le interpretava. Gli Acarnani, vedendo i guasti sofferti, e gridando ch'essi pure erano gran parte della repubblica, sollecitavano l'uscire. Piena la città tutta di tumulto fremeva contro Pericle, e non sovvenendosi dei consigli da lui dati, biasimavalo che sendo egli il duce non li conducesse al nemico, e accagionavalo di tutti quei mali che sofferriva. Ma egli, vedendo tanta ira, e che erano quasi fuori di senno, e credendo ottimo il suo avviso di non uscir contro ai nemici, non volle convocarli di nessun modo, per timore non quegli animi impetuosi, rifiutando ogni saviezza di consiglio, s'ingolfassero in qualche precipizio, e badò solo a ben guardar la città, e a tenerla più che potesse tranquilla. Nondimeno fece uscir fuori uno squadron di cavalli, temendo non gli scorridori nemici venissero a correre e predare fino sulle porte della città. Vi ebbe dunque una piccola zuffa nei campi Frigii di cavalli ateniesi e di tessali contra la cavalleria di Beozia, in cui si combattè alla pari, fino a che i fanti beoti vennero in soccorso de' loro, e obbligarono i primi a fuggire, ammazzandone di molti, i cui cadaveri vennero, senza che i nemici lo consentissero, riportati in città. Elevato fu poi dai Peloponnesii nel dì seguente un trofeo. I Tessali venuti erano in soccorso degli Ateniesi per un'antica loro confederazione, e a tale uopo eziandio e Larissei, e Farsali, e Parasii, e Cranonii, e Pirasii e Gir-

tonii, e Ferei. Dei Larissei eran duci Polimede ed Aristone, ambi di parte avversa; e di quei di Farsalo Memone, e ciascun degli altri ebbe i suoi capitani. Quindi vedendo i Peloponnesii che gli Ateniesi non uscivano loro incontro, mossero da Acarne, e dettero il guasto a quei villaggi, che sono tra i monti Parneto e Brilesso.

Ma mentre costoro erano tuttavia nell'Attica, veleggiava di Atene al Peloponneso una flotta di cento venti navi già per innanzi apparecchiata, con mille soldati di grave armatura e quattrocento arcieri comandati da Carcino di Senotimo, da Protea di Epicle e da Socrate di Antigeno. I Peloponnesii, essendo stati nell'Attica finchè durarono le vettovaglie, ritornarono poi per la Beozia, cansando quei passi per cui già eran venuti, e traversando Oropo devastarono le terre Piraiche, che coltivate erano dagli Oropii, sudditi ateniesi, e di là entrarono nel Peloponneso, ove ciascuno tornò ai proprj lari. Partiti costoro, gli Ateniesi misero presidio in varii luoghi di terra e di mare, per avere uno schermo finchè durasse la guerra; e piacque loro por da lato mille talenti di quei della rocca, con animo di non ispenderli che per respingere i nemici qualora venissero ad assalirli; e bandirono pena la vita a chiunque proponesse volgerli ad altro uso. E in un con loro posero da parte cento delle più belle loro triremi, a ciascuna delle quali assegnarono il suo capitano, decretando che a quell'uopo solo potessero adoperarsi. Intanto quella flotta di cento navi, che aveva fatto vela pel Peloponneso, e si era invigorita in cammino di cinquanta navi corcirese e di alcune altre de' con-

federati di quei luoghi, danneggiava quelle spiagge, e sbarcati soldati li mandava ad assalire Metone in Laconia, di mura deboli e difesa da pochi. Ma Brasida di Teliide spartano, il quale comandava in quei luoghi, avvedutosi di ciò, mosse con cento armati a soccorrerla, ed isdrucendo velocissimo per mezzo le sparse squadre ateniesi, che volte erano alla città, entrò là con poca perdita e salvolla: bravura che meritogli di avere in Isparta quella lode, che nessun degli altri duci potè prima di lui conseguire. Gli Ateniesi sciolsero di qui, e approdati a Fia di Elide, vi restarono per ben due giorni a porre il guasto al paese, e rovesciarono trecento di scelta schiera ch'eran saliti su dalle valli di altri Elei che ci confinano per fronteggiarli. Ma levatosi un gran vento, e balzando qua e là la flotta per quelle spiagge senza ricovero, salirono i più come poterono alle navi, e girato il capo-Icti afferrarono il porto di Fia. E già i Messenj, e quei che non avevan potuto imbarcarsi, giunti erano per terra a Fia, e se n'erano impadroniti. Non andò guari però che costoro (sopravvenendo molte schiere di Elei) si ricoverarono su quelle navi che là si aggiravano, e su all'alto mare si volsero, mentre gli Ateniesi, correndo altre spiagge, tutte sossopra ponevanle. E intanto scioglievano di Atene trenta navi per aggirarsi intorno alla Locride e difender l'Eubea, e queste eran comandate da Cleopompo di Clinia, il quale, sceso a terra, saccheggiò quelle maremme, e prese Tronio, da cui trasse statichi, e presso Alope vinse i Locrii ch'eran venuti a soccorrerla.

In questa medesima estate gli stessi Ateniesi caccia-

van di Egina gli Egineti co' figli loro e le mogli, incolpandoli di aver suscitato la guerra; e stimando utile di ritenere quell'isola sì vicina al Peloponneso, vi mandarono coloni ateniesi. Ma i Lacedemoni e per odio ad Ate-  
ne, e pe' benefizj fatti loro da Egina nel tremuoto e nella guerra servile, ricoverarono quegl'infelici in Tirea, e donarono loro le terre di lei che si spaziano tra quel di Argo e la Laconia lungo la costa marittima. Quivi dunque andò una parte di essi, e gli altri per tutta Grecia si sparsero.

Accadde poi che nella stagione già sopra detta, al primo del mese, e sul far della luna (nel qual tempo soltanto pare che ciò possa accadere) dopo mezzo dì il sole oscurossi in guisa che fece apparire la vista di alcune stelle, e quindi, prendendo forma di mezza luna, tornò quale già era rotondo e fiammeggiante. E fu anche a quegli stessi tempi che gli Ateniesi trassero a loro Ninfodoro di Piteo di Abdera, già loro inimico, per adoperarlo a confederarli con Sitalce di Tere, re trace, che ne aveva impalmata la sorella, e in gran pregio il teneva. Imperocchè Tere, il padre di lui, fu il primo che fece primeggiare tra i Traci la monarchia degli Odrisii, molti de' quali ancora vivono liberi. Questo Tere non ha che fare con quel Tereo che impalmò Procne di Pandione ateniese, il quale abitava nella Focide di Tracia, in una città della Daulia, dove già le donne inferocivano contra Iti, e da cui trassero i poeti all'usignuolo il soprannome di daulio. E ben pare che Pandione amasse meglio impalmare la figliuola a un suo vicino, per potersi mutuamen-

te soccorrere, anzichè a tale Odrisio, che viveva a sì grande distanza. Gli Ateniesi dunque si collegarono con Sitalce figlio di questo Tere, che ha nome da quello diverso, e che primo usurpò il regno agli Odrisii, desiderosi di collegarsi col mezzo suo alle altre città traci e a Perdicca. Venuto dunque Ninfodoro in Atene, concluse la confederazione, e fece dare quella cittadinanza a Sadoce figliuolo di Sitalce, promettendo di sedare la guerra, e d'indurre Sitalce a mandare in aiuto di cavalli traci e di scudati. Riconciliòli ancora con Perdicca, inducendoli a restituirgli Terme; e così questi, congiuntosi a Formione, volse le armi contra quei di Calcide. In questa guisa adunque Sitalce, re trace, e Perdicca di Alessandro, re dei Macedoni, si collegarono ad Atene.

Intanto quelle cento navi che aggiravansi intorno al Peloponneso, impadronironsi di Solio, castello dei Corintii, ed in un colle sue terre lo donarono ai Paliresi acarnani. Indi espugnarono Astaco, e cacciatone Evarco tiranno, la ridussero alla loro confederazione. Poscia talune di loro, facendo rotta su Cefallenia, se ne impadronirono senza combatterla. Sorge questa isola presso l'Acarnania e Leucade, e contiene quattro città Pale, Crano, Samo e Prone. Tornava poi questo navilio in Atene, quando, al venir dell'autunno, quanti erano ivi soldati, o cittadini o stranieri, condotti da Pericle di Santippo entrarono impetuosamente in quel di Megara. Essendosi ciò saputo in Egina da quei delle cento navi, che facendo vela alla patria erano scesi in que' mari, volsero là le prore, e con esso loro si unirono. Questo fu il più

grande esercito che Atene, ponesse insieme, ma ella ancora fioriva, nè per anche era stata dalla peste malmenata. Imperocchè i soli Ateniesi erano non meno di dieci mila armati, senza annoverarvi quei tre mila ch'erano a Potidea, ed i tre mila stranieri che abitavano Atene, e non dispreggevole numero di leggieri che li seguì. Devastata dunque costoro gran parte di quel paese, ripatriarono in Atene, d'onde poi in ogni anno tornavano a fare gli stessi guasti or co' cavalli ed or con l'esercito, fino a che presero Nisea. Al finir della state cinsero di muri Atalanta, che era un'isola deserta dei locrii Opunzj, per servir loro di difesa contra i corsali, i quali, venendo da Opunto e dalla Locride, potevano danneggiare l'Eubea.

Questo è quanto accadde nella state che seguì la partenza dei Peloponnesii dall'Attica. Ma sopraggiunto il verno, Evarco riebbe Astaco, aiutato da alcuni mercenarii e da cinquanta navi e da mille cinquecento armati Corinti, i quali co' loro duci Eufamida di Aristonimo, Timosseno di Timocrate ed Eumaco di Criside là da lui indotti il condussero. E quindi quei duci tentarono impadronirsi di altre castella marittime dell'Acarmania, e non riuscendovi si ritirarono; ma passando lungo la Cefallenia, discesero tra i Cranii, i quali facendo vista di rendersi, e gittandosi su loro ad un tratto ne uccisero di molti, e gli altri obbligarono a fuggire precipitosamente alle navi.

Fu in questo stesso verno che gli Ateniesi, come usavano ab antico, fecero esequie pubbliche a coloro che erano stati uccisi in questa guerra. Ed ecco come furono

celebrate. Nei tre giorni che precedono quella pompa essi innalzano un catafalco, sotto il quale ammucchiano le ossa dei trapassati, e ciascuno reca là quel più gli piace. Venuto poi il giorno che quelle ossa debbono tumularsi, le si raccolgono entro casse di cipresso, che si pongono sopra carri a un per tribù: viene poi un avello vuoto per coloro, i cui corpi non si poterono tra quelli degli uccisi ritrovare. Segue la pompa funebre un numero che più vuol grandissimo di genti e cittadine e forestiere, e quante vi ha donne ai trapassati congiunte si assidono là intorno alle tombe, tutte in diretto pianto e dolore. Sono quelle ossa recate in un pubblico monumento, che s'innalza in uno dei più bei borghi della città, nel quale sempre tumulati sono coloro che caddero combattendo, salvo quei di Maratone, i quali per l'impareggiabile valore loro furono sepolti nel luogo stesso dove combatterono. E poichè tutti gli hanno là entro riposti, scelgono un de' principali e più riputati cittadini, acciò encomii quei fatti; e poi ciascuno va via. In questa guisa seppellivano gli Ateniesi coloro che nella guerra morivano, e ogni qual volta occorreva sempre così facevano. Di questi adunque che primi in questa guerra succumbettero fu scelto a farne l'encomio Pericle di Santippo, il quale quando gli toccò salì dal luogo dov'eran le tombe sopra una ringhiera, la quale, acciò da tutti fosse inteso, in alto elevossi, e così cominciò. «Molti di coloro, le cui voci furono già in questo luogo ascoltate, levarono a cielo colui che fece legge di questa spezie di lodi: parendo nobilissimo, che quelli i quali caddero in guerra, sieno

in siffatta guisa encomiati. Ma i valorosi, io così giudico, i valorosi hanno la lode loro nei fatti, dei quali questi monumenti del pubblico cordoglio farebbero da sè soli assai ampla testimonianza. E perchè porre a rischio le lodi di tanti nella bocca di un solo, che potrebbe o non aver fede, o non dirle con la dignità che richiedesi! Imperocchè qual si terrebbe modo nel ragionare di cose, le quali soggiacciono a pareri assai tra loro discordi? Chi conosce i fatti, ed ama chi gli operò, affermerà che men si disse di ciò che fu e ch'esso vorrebbe; chi no, nell'udir quello a cui egli non aggiungerebbe, griderà per invidia, che si sovrabbondò; perchè viltà di cuore ritrae altrui dal credere quelle sovrane virtù che mai non potè conseguire. Ma poichè gli avi nostri giudicarono che questo sia ottimo istituto, io non debbo tacere, e mi apparecchio a ritrarne effetti corrispondenti all'opinione di ciascuno. E gli avi stessi daranno a questa mia orazione principio, perchè giusta cosa e decorosa è che si tragga tosto il pensiero alla onorevole memoria di coloro, che abitando questa nobile patria, elevaronla con le loro virtù a quella libertà che è fino a noi pervenuta. Ma se di pregio eterno a lei sono gli avi, con quali parole encomieremo i padri nostri, i quali all'avito retaggio aggiunsero con più possenti virtù quell'imperio, i cui freni noi oggi reggiamo? E noi, noi pure demmo mano ad ampliarlo, noi in ispecie che nell'età provetta siamo più che gli altri inoltrati. Noi lo fornimmo di quelle cose tutte, che o alla guerra o alla pace abbisognano: e sì fattamente, che di ogni cosa sovrabbondando, non ha d'uopo agli

altrui aiuti ricorrere. Ma e le nobili imprese della guerra, e le vittorie che noi e gli avi nostri ai barbari ed ai Greci vincemmo, io tacerolle; chè un piccol cenno per chi le conosce è grande rimembranza. Dirò sì, e il dirò per nobilitare la mia orazione, e per renderla utile ai cittadini ed agli stranieri, dirò per quali prodezze e per quali discipline a tale grandezza salimmo: e indi passerò alle lodi di coloro che io debbo celebrare. La nostra repubblica non imita le altrui leggi, ma gli altri imitano quelle di lei; lo stato nostro detto è popolare, perchè non ha per fine l'util di pochi, ma quello di tutti. In esso non è cittadino che all'altro cittadino non si pareggi: ma chi giunge ai magistrati, vi giunge per la vera e sola eccellenza della mano e del senno; chè la povertà non si attraversa fra gli onori e l'uomo, e non vieta ad alcuno il giovare di sè la patria. E quella stessa libertà, con che reggiamo lo stato, ci fa lieti nella vita privata, da cui bandimmo i sospetti in modo, che ognuno fa come più gli è in grado, senza soffrire i biasimi di quell'austera virtù, che, se non nuoce, si fa sempre molesta. E non è già la tema che ci ritragga dal violare le leggi: ma noi le obbediamo perchè son leggi, e leggi aiutatrici dell'uomo: e se ve ne ha di tali che non sieno scritte, chi di noi non si terrebbe a vergogna il violarle? Molte cose poi ritrovammo per ricreare gli animi nostri, e giuochi e sacrificii che tutto empiono l'anno: i quali celebrati da cittadini con pompe belle e condecorose, recano a noi gioia e sollievo. E qui, per essere questa patria nostra e grande e doviziosa, qui tutto il mondo concorre; e qui rimanendo noi, ci beiamo

di quanto e qui ed altrove può trovarsi di più eccellente. La città nostra non è chiusa ad alcuno, anzi è comune ed aperta ad ogni generazione di genti anche inimiche: e queste pure, se il vogliono (chè noi non temiamo di chicchessia) possono esaminare le nostre discipline, o far di quelle tesoro. Chè Atene non confida già nei grandi apprestamenti, e nelle segrete pratiche e nelle insidie, ma solo nella grandezza e nella forza degli animi e delle braccia. Là in Isparta cresce la gioventù nella virile forza, qui tra noi a più miti discipline: ma con eguale audacia e con maggiore affronta i pericoli. E bastò mai il cuore agli Spartani di assalir soli un'Atene! Gli Ateniesi sì, e soli senza altri compagni, gli Ateniesi si stesero ai piedi coloro, che difendevansi nel chiuso delle proprie case. Nè fu tra i nostri nemici chi potesse far petto alle nostre forze congiunte, perchè, invigorite di cittadini e di sudditi, e in mare e in terra elle si allargano. E perciò se accade loro di vincere un pugno di noi, levan gridi di vittoria: se perdono, tutta Atene li vinse. Ma benchè noi anteponiamo la pace alla guerra, e seguiamo più il valor delle leggi, che quello delle spade, mai non avvenne che paventassimo i pericoli: ed allorchè ci trovammo tra essi, sapemmo affrontarli al par di coloro, che tutta la vita vi hanno spesa. Altre cose ancora dirò, che rendono maravigliosa questa nobile patria. Splendidamente vivendo usiamo continenza, e saggi siamo senza ostentazione: spendiamo le ricchezze ne' bisogni e non per ventoso animo e per vile: e niuno ha in onta povertà: sì colui che non è atto a schivarla. Ciascuno ha

cura dei negozj comuni e privati, e quegli che intende alle bisogne domestiche, non per questo perde la scienza del governare le pubbliche. Imperocchè c'è avviso che colui, il quale non ne ha cognizione, reputarsi debba uomo infingardo ed inutile. Sempre retti sono inoltre i nostri giudizi, e mai non ci demmo a credere che il ragionare nuoca alle cose: piuttosto l'eseguirle senza averle prima ben ponderate. Imperocchè noi abbiamo questo di singolare, che l'ardir nostro è un ardir ben pesato, un ardire che ai nemici nostri nocerebbe, perchè l'ignoranza li fa temerarij, la ponderazione vigliacchi. Fortissimi sì son coloro, che ritraendo nella mente loro ciò che porge la vita di dolce e di acerbo, non si astengon perciò dall'affrontare i maggiori pericoli. Ma in quelle cose ancora che danno pregio di cortesia noi ci dipartiamo dagli usi comuni; perchè a noi sa più buono rendere altrui i beneficj, che rimanerne obbligati: con che rendiamo eterna, se si può dir così, l'amicizia. Conciossiachè chi diè di buon animo, si guarda dal far cosa che gli rapisca il grato cuore di colui che egli beneficò: mentre quegli che fu beneficato, intorpidisce, sapendo che non fa cortesia, ma la rende. Noi soli, senza che a ciò ne tragga una vil cupidigia, per solo fine di porre in opera la virtù di un animo liberale, noi soli gioviamo altrui magnificamente. E per conchiudere dirò, che Atene è norma di tutta Grecia, e che i suoi cittadini hanno gli animi disposti ad ogni spezie di discipline, e le persone loro piene sono di bel garbo e di leggiadria. Che poi queste lodi non derivino da gloria vana ma dal solo vero, il dimo-

stra la potenza sua per tali modi acquistata. Imperocchè ella andò assai innanzi alla fama che suona di lei. Atene sola può dire, che i nemici cui vinse, non abbiano onta di essere stati vinti da lei, perchè vinti furono da tal città, che le città tutte primeggia, e per possanza e per nobiltà; ed Atene sola può dire, che i popoli a lei soggetti non si adontano di obbedirla, perchè essi non ignorano quanto degna sia di signoreggiarli. Laonde non le fanno bisogno, per muovere meraviglia ai presenti e ai futuri, i versi del cantore di Troia o d'altro poeta piaggiatore, che allettando gli animi tolga fede alla verità: ma le basta il solo valore; che già si è aperta una via per ogni mare e per ogni terra, e vi ha lasciato la stampa dei beni resi agli amici: sicchè il popolo che non l'ama già la paventa. Per cotale città combattendo adunque costoro sono morti da generosi: per cotale città: e il fecero perchè ella non gisse in ruina: e per tal fine ognuno di voi dee sudare e perire. E la ragione per cui spesi tante parole ad encomiarla, è quella di dimostrarvi che noi, e chi tai pregi non ha, non corriamo eguale arringo nei combattimenti: e per iscolpire in un tempo nelle menti nostre una indelebile memoria di quelle lodi, che io ho già in gran parte rammentate. Imperocchè queste encomiate virtù, e quelle di chi si fece degno d'imitarle, renderterò più che altra mai questa nobil patria gloriosa: e fra quanti vi ha Greci, un solo non si rinverrebbe, che a tanta gloria potesse emulare. E qual cosa più che tal morte avrebbe potuto far chiari costoro! Nobile morte che fa prima palese la virtù dei prodi, e poi la suggella. Certo

quella morte che s'incontrò per la patria dilegua ogni macchia che possa adombrare la virtù: perchè ella assai più le giova, che non le nuocano offese private. Ma fra costoro non fu neppur uno che non anteponesse a ogni cosa la virtù, perchè nè cupidigia di ricchezze li fece codardi, nè timore di povertà cupidi di migliorar condizione; ma un nobile desiderio di vendetta li sospinse ad affrontare i nemici: ed avendo per fermo, che questa fosse la più bella di tutte le pruove ed il rischio più glorioso, vollero essi subirlo, onde ottenere una sì nobile palma. E benchè dubbio parer potesse l'evento, rivolsero ogni loro speranza nelle proprie destre, ed essendo loro stato avviso, che fosse più onorevole il morir combattendo, che l'aver in dono da' nemici la vita, amarono meglio di dare i corpi loro alla morte per non incorrer tal biasimo: e così nei pochi istanti che contra loro inchinò fortuna, ebbero il vanto di cadere nobilissimamente. Costoro dunque sono stati quali loro si conveniva di essere secondo la dignità di una patria sì grande; di maniera che si vorrebbe sì che voi foste più cauti, ma che non meno di loro affrontar doveste da generosi la morte. E che varrebbero le lusinghiere parole di un oratore a muover virtù negli animi vostri, i quali non ignorano che bella cosa sia la vittoria, se non vi stessero innanzi gli occhi le forti imprese della repubblica che tanto innamoran di lei? Di lei che fatta fu grande da uomini prodi, i quali mai non allettaron nel loro cuore viltà, e tanto furon modesti, che sempre con fronte vergognosa alle più belle opere si accinsero: e se fortuna contra loro volgevasi, assai più

animosi sorgevano a sacrificare lietamente per la patria loro una vita, che tante virtù avevano sì grandemente nobilitata. E così hanno essi acquistato una lunghissima gloria e questi onorati sepolcri. Nè già solo questi in che si pongono le ceneri e le ossa, ma quelli onde il loro nome si farà lontano, finchè durerà l'imitazione e la ricordanza dei buoni. Perchè ogni terra è buon sepolcro agli eroi. Nè la virtù loro si dimostra dai titoli delle domestiche pietre, ma dalla memoria che ne rimane per ogni luogo senza essere scritta: e meglio si scolpisce ella negli animi che ne' sassi. Voi tutti dunque proponetevi un sì nobile esempio: ed avendo per fermo che felicità e libertà non possono andare disgiunte, e che son retaggio di cuori nobili e generosi, non isgomentate mai all'inferir dei nemici. Anche ogni agiato cittadino, che potrebbe paventare i grandi rovesci della fortuna esponendo sè stesso, debbe al pari di chi nulla teme avere in ispregio la vita: perchè il sofferir per viltà è assai più acerbo a un cuor magnanimo di una morte, la qual non duole, perchè gloriosa ed utile alla patria. Ora mi volgerò ai padri degli estinti, perchè voglio che non si dolgano, ma si rallegriano; ponendo mente per quale tempestoso pelago correr debba la umana natura, e quanto beato sia colui a cui dato è dal cielo di cadere gloriosamente, e di finir felice in mezzo al conforto del pubblico pianto; e beato anche più per aver soggiaciuto a una morte, che ha posto, se può dirsi, il suggello a quelle virtù, le quali ne avevano nobilitato la vita! Io so bene però quanto sia malagevole il confortarci, quando le altrui già godute fe-

licità fanno sovvenir delle proprie: perchè non duole già la perdita di non mai gustata beatitudine, sì bene l'aver perduto quella che già ti rendette dolce la vita. Comunque sia, e gli atti alla prole, e quei che nol sono, tutti, sì tutti debbono confortarsi: gli atti alla prole, nella speranza che i nuovi figli faranno loro dimenticare gli estinti coll'invigorire la patria di cittadini e di difensori, e col porre essi in istato di aiutarla di quei providi consigli che non potrebbe ritrarre da coloro che non possono a lei offerire questi nobili pegni. Coloro poi che più nol sono, si faccian lieti degli anni ridenti e felici che hanno vissuto per essa: e conoscendo quanto di giorno in giorno si abbreviino quelli che rimarranno loro da vivere, temperino il dolor che li preme col por mente alla gloria che coronò queste tombe. Imperocchè la sola magnanimità non si fa vecchia giammai: e ne' tardi anni dà minor gioia il guadagno, che non ne dà la vita magnifica dell'onore. Ma grande io ben veggo e difficile è l'esempio che gli estinti propongono ai fratelli loro ed ai figli: perchè i fatti trascorsi hanno sempre fama d'impareggiabili, e per quanto costoro anelino di farsi emulatori di tanta gloria, reputeranno sempre gran pregio, se stimati saranno non indegni di lei. E quando mai tacque invidia ai viventi? Ella è la sola morte, la morte sola che pone in luce e nobilita la virtù. E qui con brevi parole loderò la virtù di quelle donne che durano la vedovanza per la patria loro, e che non mettendo vani lamenti, si coronano sul loro sesso. Ma già io sono al fine della mia orazione: obbedii alla legge, ragionando in quel più nobil

modo che ho potuto dei trapassati: ed ora debbo manifestare che la patria riconoscente non dà solo agli eroi l'onore che si ebbero, ma vuole che i figli loro si nodriscono a sue spese in premio della virtù de' padri e in vantaggio di tutto il popolo: perchè là ove sono posti grandi premii alla virtù, ivi sono i valorosi. Ora si versino nuove lagrime su i sepolcri dei trapassati, e quindi partiamci.» Tali furono le esequie, le quali si celebrarono in quel inverno che terminò il primo anno di questa guerra. Al venir della state i Peloponnesii ed i loro confederati, condotti da Archidamo di Zeusidamo, entrarono, come già fatto avevano, da due lati nell'Attica, e quivi accampatisi cominciarono a depredarla. Ma scorsi appena pochi giorni che là si trovavano, cominciò la peste a infierire in Atene, dopo avere, come alcuni asserivano, orribilmente danneggiato e Lemno e quei luoghi. Non vi fu uomo che ricordasse sì mortifera pestilenza; e tale fu da non valere a curarla nè virtù di medicina, nè consiglio di medici, i quali anzi nell'usar cogl'infermi soggiacquero più che gli altri all'irreparabile morbo. Umili supplicazioni non una ma più volte si fecero ai templi degl'Iddii, invocati furono i loro oracoli, ed in tutte le usate guise si cercò di placarli; di maniera che, non valendo alcun senno nè uman provvedimento, vinti tutti dalla grandezza del male, se ne rimasero senza far più cosa alcuna. Venne fuori una tal pestilenza, a quel che narrano, in Etiopia, e continuando nel sottoposto Egitto, si ampliò nell'Africa, e nella più gran parte delle regioni persiane, d'onde poi corse repentina in Atene.

Cominciò ella i suoi dolorosi effetti nel Pireo, di modo che andò romore che i Peloponnesii avessero infettato di veleno quei pozzi, non essendo ivi ancora fontane; ma quindi salì alla città, ove assai più incrudeli. Io lascerò che coloro, i quali se ne intendono, si dieno ad indagare le cagioni di tale infermità e come nascesse, e a me, che vo' solo farla conoscere se tornasse a imperversare, basterà il dire com'ella fu, perchè ed io stesso ne infermai, ed ebbi sott'occhio altri molti che al par di me la soffrirono. Quell'anno sopra tutti fu, e nessuno il nega, scarsissimo, e se accadeva che alcuno altro male infierisse, tosto in questo degenerava. Quelli poi che rimasero sani sentivansi d'improvviso e senza un'apparente cagione assaliti da un gran calore di testa: gli occhi loro si facevano sanguigni ed ardevano: la lingua diveniva sanguinolenta, il fiato fetido ed insopportabile. Venivan poi gli starnuti e la raucedine, e quindi, scendendo il male nel petto, l'opprimeva con tosse gagliardissima, la quale, nel porre il cuore sossopra, cagionava vomiti assai molesti e dolorosi di quelle bili, che la medicina sotto vari nomi conosce. Veniva ai più di su dal vuoto un singhiozzo foriero di orribilissime convulsioni, e questo a chi tosto a chi tardi spariva. Il corpo si faceva rossastro e livido, e sopra lui sorgevano ulceri e pustole; e benchè al tocco non desse segno di eccessivo calore, tale e tanto invigoriva l'ardore, il quale struggeva i visceri, che, divenendo insopportabile ogni specie di coperture ed i più finissimi drappi, era forza gittar tutto via per porre a nudo le membra. Anzi gran ristoro porgeva lo immer-

gersi nell'acqua fredda, e vi furono taluni che, non avendo chi li custodisse, si precipitarono entro i pozzi; tale e tanta, o assai o poco bevessero, era l'ambascia della sete che li ardeva. Sì poi i corpi loro si rendevano sensibili, che mai non poterono agiarsi a sonno e a riposo, e benchè il morbo infierisse maggiore non perciò essi languivano, anzi oltre ogni credere maggiormente invigorivano; ma i più per l'ardor grande che li divorava senza tor loro le forze, tra il settimo o nono giorno morivano. E se taluno andava innanzi, e quella morte scampava, già più addentro il male scendeva, e rodendo a crudo le intestina scioglieva il ventre sì fattamente, che te ne morivi per debolezza. Imperocchè questo morbo che da principio invadeva la testa, correva quindi le parti tutte del corpo, e se riuscivi di spegnerlo, ei mostrava di esser là stato, lasciando le parti estreme offese tutte e languenti. Alcune volte rovesciava perfino laggiù alle vergogne, e nelle estremità delle mani e dei piedi; e la perdita di queste membra, e spesse volte la cecità recava la guarigione. Vi furono pure taluni che tornati in salute tutto dimenticarono e parenti e amici e sè medesimi. Conciossiachè, imperversando più terribile di quanto mai si direbbe, infieriva con atrocità maggiore di quella che può sofferire l'umana natura. E perchè pareva che differisse da ogni ordinaria malattia, gli uccelli tutti e i quadrupedi che soglion cibarsi di carne umana, o non mangiavano i cadaveri, dei quali ve ne aveva di molti abbandonati, o mangiandone morivano; di maniera che nè ivi, nè altrove si vedevan di tali augelli, e molto

meno vi apparivano i cani, i quali, usando sempre con l'uomo davan di ciò assai più manifesto argomento. Questa dunque fu la natura del morbo, omettendo dire altri suoi effetti di non mai accaduta atrocità, che diversificando fra loro, più in uno che in un altro imperversavano. Ma in quei tempi tacque ogni altro malore, e se taluno ve n'ebbe, in peste si risolveva. Trapassavano poi egualmente e quelli i quali erano soccorsi, e quelli che non l'erano, e nessun rimedio si rinvenne che recasse giovamento, perchè quello che a tale giovava, a tale altro nuoceva, nè alcun corpo, o debole o vigoroso che fosse, poteva resistere alla violenza di male sì grande; ma tutti, e coloro ancora che usavano la più gran regola di vitto, vi succumbevano. Ciò però che v'ebbe di assai crudele fu che di un lato appena ti aveva egli invaso ti sentivi tosto uscir di speranza, e fuggendo i sensi smarriti sì ti abbattevi, che nulla ponevi in opera per liberartene; e dall'altro che il comunicare con gl'infermi dava ai sani infermità e cagione alla morte, di maniera che d'uopo era finire a guisa di bestie; fine assai barbaro, da cui seguì una mortalità senza esempio. Imperocchè o il timore di prendere il male ritraeva dal visitarsi scambievolmente, e cagionava l'eccidio d'interi famiglie, le quali, non avendo chi avesse cura di loro, abbandonate languivano; o se alcuno da pietà mosso correva a soccorrerle, anche questi moriva. E ciò avveniva soprattutto a quegli uomini di virtù, i quali avendo onta di abbandonare gli amici, non perdonavano a sè medesimi per visitarli, ed anche in quei momenti che i loro, stessi dimesti-

ci, stracchi dei lamenti dei moribondi e sopraffatti dalla grandezza del male, più non sentivano intenerirsi. Ma più degli altri pietosi furono coloro che campati erano dalla pestilenza, sì per non ignorare che cosa ella fosse, e sì ancora per non aver timore di sorte alcuna, sapendosi che o più non veniva, o venendo non uccideva.

Essi adunque riputati eran beati, e tanta esultazione aveva invasi i petti loro per la non isperata guarigione, da nodrire seco stessi una tal quale speranza che mai più ad altri mali non succumberebbero. Ma oltre i già narrati disastri fu cosa ancora lagrimevole l'ingombro delle masserizie, che dalle ville recavansi alla città, e della folla dei contadini; i quali, mancando di abitazioni e vivendo in piccoli tugurj, soffocati dall'ardore della stagione, cadevano a stormi qua e là confusi; e l'un su l'altro morendo, i moribondi giacevano con gli estinti, o trascinavan sè stessi lungo le vie, o per arsura di sete intorno alle fonti affastellavansi. Gli stessi tempj, nei quali si era ricoverata gran gente, tutti erano di cadaveri ingombri. Imperocchè in tanta afflizione e miseria, non sapendo gli uomini quel che si fare, e a cui si rivolgere, cadde e si disciolse ogni autorità delle leggi così divine come umane, e messe furono in non cale quelle cerimonie, che da prima si adoperavano nel seppellire i cadaveri, ed ognuno seppelliva in quel modo che a lui pareva il migliore. Molti ancora vi furono, i quali empiute avendo le tombe loro co' cadaveri dei già estinti congiunti, e mancando di ciò che occorreva a tumulare coloro che morivan di poi, gittavanli impudentemente

nelle tombe altrui, e fin là sui roghi ad altrui preparati: anzi alcuni sopraggiunti quando già vi ardevano i cadaveri, soprapponevanvi quello ch'essi portavano e si dileguavano. E più avanti ancora ebbe di perverso questo male, che di molte scelleratezze fu esso cagione: ognuno osava palesemente quelle cose che prima avrebbe avuto onta di non tenere nascoste, perchè, vedendo quel travolger rapido delle umane vicende, per cui i beni svelti al ricco dalla morte venivano ai più meschini, soddisfacevano di ogni cosa all'appetito, ponendo mente che quei beni ed essi medesimi erano per durare un'assai brevissima vita. Non vi era dunque alcuno che per amor di virtù agognasse di elevarsi a cose grandi e pericolose, temendo non la morte gli fosse di ostacolo di recarle a fine, ma a quelle sole attenevansi ch'erano dilettevoli e grate, giudicando che elle sole fossero ed utili ed oneste: non eran poi freno nè il timor degli Iddii, nè quello degli uomini, essendo di avviso che o pii od empii che fossero, in equal guisa morrebbero, e che la vita loro non progredirebbe fino al termine di quei giudizj, che potevan trarli a pagare il fio dei loro delitti. Ma vedendosi omai soprastare un più terribile e inevitabile fato, volevano essi per quel poco tempo che rimaneva loro godere di quei piaceri che potevano procurarsi.

E certo erano ben grandi le sciagure che opprimevano Atene: entro le mura morivano i cittadini di lei, e fuori le sue campagne erano dai nemici devastate. In mezzo a

siffatti disastri, come sempre accade, tornò loro a mente quell'oracolo che andò per la bocca dei vecchi:

*Con la peste verrà la guerra dorica.*

E si questionò se la parola λιμὸς che in greco suona e peste e fame, o l'una o l'altra indicasse. Ma vinse, e a ragione, che dir volesse la peste, perchè ben si appropriava l'oracolo a quei mali che allora si sofferivano. E tuttavia io non dubito che se sopravvenisse un'altra guerra dorica che recasse la fame, per fame e non per peste, non sia per interpretarsi l'oracolo. Si rammemorava eziandio da coloro che il conoscevano quell'altro oracolo renduto ai Lacedemonii, quando il Dio dimandato se dovevan muovere la guerra, rispose loro che vincerebbero, se tutte le forze loro adoperassero, e ch'esso li soccorrerebbe, e si diceva che gli avvenimenti a tale oracolo corrispondevano. Ma la malattia, la quale cominciò le sue stragi nell'Attica all'entrare che vi fecero i Peloponnesii, non fece che poco o nessun guasto nel loro paese, ma spiegò, come già dissi, i suoi furori soprattutto in Atene, e nei luoghi più popolosi. Quello adunque che su si disse egli è quanto accadde in quella pestilenza.

I Peloponnesii poi, dato ch'ebbero il guasto alle pianure dell'Attica, scesero lungo le spiagge fino al monte Laurio, ove sono situate le cave di argento che posseggono gli Ateniesi, e saccheggiarono quei lati che guardavano il Peloponneso, e quei che son volti ad Andro ed all'Eubea. Ma Pericle, che continuava ad essere il duce

di Atene, perseverava a non volere, come già non volle dinanzi, che si uscisse contra i Peloponnesii; ma prima che costoro sgomberassero le pianure, e pervenissero alle maremme, poneva in ordine cento galee, e con quelle faceva vela pel Peloponneso, traendo seco quattro mila soldati di grave armatura, e trecento cavalli, che il seguirono montati sopra navi costruite a tale uopo co' frantumi di vecchio navilio, ed anche cinquanta navi di Lesbii e di Chii, che cammin facendo il raggiunsero. E già i Peloponnesii le spiagge attiche per ogni lato scorrevano, quando Pericle giunto a Epidauro ne devastava le campagne, e dato l'assalto alla città con isperanza di averla, ne rimase deluso. Lasciata dunque Epidauro, dava il guasto alle terre di Troezenide, di Aliade, e di Ermionide, luoghi della maremma peloponnesa, e quindi, correndo a Prasia, castello marittimo della Laconia, il prendeva e rovinava. Ciò fatto tornava in patria; nè in quel di Atene più trovava i Peloponnesii, che già anch'essi erano ripatriati. E dicevasi aver ciò fatto in gran fretta per timore della peste che i fuggitivi e i molti cadaveri facevan credere che là in città orribilmente infierisse; e fu pur vero in ispezie nel tempo della spedizione di Pericle, e dei guasti che fecero essi Peloponnesii nel lungo spazio di quasi quaranta giorni che là dimorarono.

In quella estate medesima Agnone di Nicia e Cleopompo di Clinia, duci e colleghi di Pericle, tratte con esso loro le schiere che aveva egli condotte, recarono guerra ai Calcidesi di Tracia, e a quei di Potidea che an-

cora erano assediati; e andando là con le macchine fin sotto le mura, fecero ogni sforzo per espugnarla. Ma tutto fu vano, e nulla corrispose alla grandezza degli apparati; imperocchè, sopraffacendoli la peste là recata dalle schiere che venute erano con Agnone, imperversava ella crudelissima, facendo strage di loro e di quei già sani soldati che ivi si trovavano, salvo i mille e sei cento di Formione che erano innanzi partiti. Agnone adunque, dopo aver perduto per la peste nello spazio di circa quaranta giorni più di mille uomini, fece in Atene ritorno, lasciando innanzi a Potidea quelle sole schiere che già dinanzi l'assediavano.

Dopo questa seconda irruzione vedendo gli Ateniesi il loro paese malmenato dalla peste e dalla guerra si perdettero di animo, e incominciarono a levar la voce contra Pericle, accusandolo di esser egli cagione di tante loro calamità per averli indotti alla guerra. Inclinando dunque tutti alla pace, mandarono ambasciatori in Lacedemone, i quali furono di ritorno senza aver nulla concluso. Non sapendo allora che cosa fare, e titubando nelle maggiori incertezze, più feroci inveivano contra Pericle. Il quale nel vederli in tanta ira, e che si conducevano come aveva già egli preveduto, riunì (chè ancora egli era il duce) la moltitudine, e per raffrenare gli sdegni, e riaccendere in quegli animi il perduto coraggio, così ragionò: «Non m'è inaspettata, cittadini, l'ira che vi cuoce l'animo contra me; e so da quali fonti si muova. Quindi vi chiamai in questa ragunanza per ridurre voi alla mente di voi medesimi, e riprendervi se in alcuna

cosa mi biasimate, e se il cuore vi manca nella sventura. Io stimo che una città quando è tutta felice sia più utile al cittadino privato, quand'egli è misero, che non sia utile il cittadino felice alla città, quand'ella è tutta sprofondata nel male. Perciocchè se la patria è disfatta, ogni cittadino più felice cade sepolto sotto la ruina di lei. Ma ogni infelice qualsiasi viene ogni giorno in migliore stato, se gli tocchi in sorte una patria fortunata. Or mentre la repubblica può sostenere i danni di ciascun cittadino, e nessun cittadino può sostenere i danni della repubblica, non vi pare egli che siasi fatto debito di tutti il darle soccorso e vita? Questo è appunto quello che non fate ora voi. Voi che sgomentati per le dimestiche sventure, lasciate in abbandono e la repubblica e me, anzi accusate me che vi persuasi a prenderne la difesa: nè vi accorgete di accusare voi stessi che mi seguiste. Nè soltanto lasciate me in abbandono, ma avete me in odio: me che a nullo cedo, o sia nel conoscere i buoni consigli, o sia nell'esporsi, o nella carità della patria, o nello spregio delle ricchezze. Imperocchè chiunque sapesse quel che giovasse, ma non fosse atto a chiarirlo, egli sarebbe come non l'avesse saputo giammai, e chi dell'uno e l'altro fosse capace, ma non amasse lo stato, troverebbesi del tutto inetto a ragionar cosa che lo vantaggiasse: chi poi di tutti e tre tali pregi si nobilitasse, ma quindi si lasciasse dai denari corrompere, per ciò solo avrebbe egli ogni cosa venale. Se dunque nell'opinione che io fossi un tal qual poco adorno di tali doti, voi seguiste il mio avviso nell'abbracciar questa guerra, perchè in oggi

voi a colpa mia l'apponete? E non sarebbero pazzissimi coloro che prosperando in ogni altra cosa di fortuna, ed avendone la scelta, anteponessero alla pace la guerra? Ma se per ischivare i pericoli fosse d'uopo perdere la libertà, non sarà meglio affrontarli fortemente, e fuggir così il biasimo di vili e codardi? Io però qual già fui sono in oggi, nè mi rimovo, come fate voi che seguiste i miei consigli nella prosperità, ed ora che siete nelle angustie li condannate. Le mie ragioni parranno, a quegli'imbelli che siete, ragioni di nessun valore, perchè il mal che preme è presente, e il ben che dee venire è remoto, e perchè voi non avete la forza di animo che ci vorrebbe per tener fermo quello che già fu risoluto: tanto vi abbatte un repentino cambiamento! Che se una non mai attesa sciagura si fa sentire tra voi, eccovi tosto nel più grande smarrimento, come sempre si fece palese, e soprattutto allorchè qui tra noi fu la peste. Ma vivendo in una grande città, e sortito avendo di essere educati con quei principii che convenevoli sono alla grandezza di lei, non dobbiamo atterrirci per avversità, nè fare onta a noi stessi col mostrarci codardi: conciossiachè il biasimo che si versa sopra colui il quale per viltà abbandona la sua gloria, non è meno spregevole dell'odio in che si hanno i frodatori dell'altrui. Bandendo dunque ogni pensiero di domestiche sciagure, corriamo a salvare la repubblica, e togliamoci via dalla mente quei timori, che io già mostrai vani, sulla lunghezza della guerra, e sulla incertezza della vittoria. Ma quella cosa che voi dovete avere ognora presente ella è la grandezza di questo no-

bile imperio, grandezza a cui mai non volgete i vostri pensieri; grandezza della quale io (che ho temuto sempre la taccia di millantatore) non farei neppure parola, se nol credessi necessario per riaccendere in voi lo smarrito coraggio. Credete voi forse d'imperare ai soli confederati; ed io vi affermo che delle due parti del mondo, la terra e il mare, a noi cognite, voi possedete la seconda, e più ancora dilaterebbessi l'imperio vostro se voi ambiste di ampliarlo. E qual re, e qual nazione di quante ve ne ha, potrebbe vietare i mari alle vostre flotte! E porrete ciò al paragone de' palagi e delle ville che tanto a voi duole di aver perduto! Le quali cose si vorrebbe che teneste in quella stima, in che va tenuto un lieve ornamento di città doviziosa, avendo per fermo che nel conservare, da quei valorosi che siete, la libertà, assai di leggieri tutte quante queste cose ricupererete; ma se quella vi sarà tolta, tutto, come dee accadere, tutto andrà in perdizione. Voi non dovete far parere che siate men generosi dei padri vostri, i quali per conservarla abbandonarono la stessa patria, nè avendo ereditato dagli avi loro questo imperio, lo acquistarono coi loro sudori, e quindi a voi lo trasmisero. Or non sarebbe di maggiore onta farsi torre ciò che si ha, di quello che non averlo avuto giammai! Si corra dunque incontro ai nemici con fiducia non solo ma con disprezzo, perchè la confidenza nasce anche in un vile cui favorisca fortuna; ma il disprezzo in chi solo, al par di noi, i suoi nemici col consiglio soverchia. La prudenza poi, che tragge da grandezza di animo, invigorisce in parità di fortuna il coraggio, perchè

non affida alla speranza, il cui potere è fallace, ma si attiene al consiglio, che nelle cose presenti è assai più vigoroso sostegno. Voi tutti dunque dovete recar soccorso alla repubblica per la dignità dell'imperio di cui godete, e non potete ricusarvi a sofferire per cagione di lei, se pur non vi piacesse gittar via gli onori, di cui vi fa ella partecipi. Tenete in mente che non è già di una cosa sola che si corra rischio: di mutar cioè la libertà in servitù: ma di perdere in un con lei quest'imperio, e dar conto delle offese che nell'imperare faceste. Che se talun di voi da timore sospinto si proponesse di tirarsi indietro, e darsi, affettando virtù, a vita agiata e tranquilla, ne bandisca pur egli la speranza, perchè si tratta di spogliarsi di un imperio, che se fu ingiusto rapire, altrettanto è pericoloso deporre. E se tale spezie di gente riuscisse d'indurre a ciò anche gli altri, o padrona di sè abitate essa sola la città, manderebbe tutto in perdizione. Imperocchè una quiete inoperosa non può durar lungamente, nè si addice a città principe, ma bensì a città serva, che per parere fedele debbe rimaner tutta dolce ed in calma. Non vi lasciate dunque ingannar da costoro, nè trasportare dall'ira contro di me, che in un con voi mi attenni alla guerra, accagionandomi di ciò che per non averli obbediti far dovevano i nemici, e con più acerbo livore a me pure apponendo la peste: sciagura maggiore di quanto potevam noi immaginare, ed accusa oltre ogni dire irragionevole, se pure non piacesse a voi farmi autore eziandio di quei felici successi, che contra ogni speranza sogliono accadere. Egli è d'uopo che ognun si pieghi a

quei mali che mandagli il Cielo, e opponga fermo petto a quelli che gli vengon dagli uomini. Così hanno sempre fatto i padri nostri, e così far dovete voi stessi, se non volete gittar là quella inarrivabile fama e possanza, che hanno essi conseguite per la grandezza di animo che nelle avversità palesarono; fama e possanza che avendo essi acquistate a prezzo di sangue e di fatiche, eterneranno questo imperio alla memoria dei posterì, quando anche pel declinar delle umane cose noi succumbessimo; perchè tra tutti i Greci noi fummo quelli che ai più tra loro imperammo, noi quelli che maggiori guerre sostenemmo, noi quelli che la patria nostra di ricchezze e di abitatori facemmo doviziosissima. Deridano pure coloro, che pigri sono e codardi, somiglievoli pregi; a noi basta che c'imitino i prodi, e che, non potendo imitarci, c'invidino. Chè invidia e malevolenza seguon sempre coloro, i quali degni sono di signoreggiare, e gran pregio di lode ha colui, che, per volger gli animi a cose grandissime, s'attirò l'odio altrui; perchè l'odio ha vita caduca, ma la gloria e lo splendore delle belle imprese l'hanno immortale. Ponendo voi dunque la mente all'onta presente e alla gloria futura, fuggite l'onta e vi volgete alla gloria, nè alcun di noi vada a Lacedemone per far parere il duolo delle presenti sciagure; imperciocchè valorosissimi cittadini sono reputati quei soli, che le avversità non avviliscono».

Con tali parole si sforzava Pericle di placar l'ira degli Ateniesi, e distoglier gli animi loro dalle presenti calamità: ma benchè essi piegassero ai suoi detti col non

mandare in Lacedemone, e con maggior cura alla guerra attendessero, non cessavan però dall'affliggersi dell'infelice loro stato. Dolevasi il povero che avendo poche sostanze aveva perduto anche quelle alla guerra: dolevasi il ricco di non aver più i bei poderi, e le ville magnifiche, e le doviziose suppellettili, e soprattutto affliggevasi di aver per la pace la guerra. Non quietò dunque in loro la concepita ira fino a che non condannarono Pericle ad una ammenda. Ma poco tempo dopo (così fa il volgo) lo elessero a loro duce, e dierongli ampia autorità in tutte le cose, perchè omai indurato avevano i cuori loro ai mali domestici, e si eran fatti teneri a quei della patria; a giovar la quale pareva loro adattissimo quel Pericle, che avendo retto quando era pace la repubblica, la governò e la difese con tal saviezza che sotto lui salì a grandissima possanza; e quando poi si dovè guerreggiare dimostrò conoscere, da quel prode ch'egli era, di quali cose sarebbe ella capace. Il che più palese si fece parere alla morte di lui, la quale accadde due anni e sei mesi dopo che la guerra fu mossa. Imperocchè egli di continuo diceva che Atene avrebbe vinto, se tenendosi in quiete avesse atteso alle cose sole di mare senza porre con nuove imprese a cimento lo Stato. Ma essi fecero tutto il contrario, e trascinati dall'ambizione e dall'avarizia di pochi, operarono cose aliene alla guerra, che loro e i confederati loro interamente rovinarono: e già se avessero alcun buon effetto sortito, egli sarebbe tornato ad onore e ad utile loro, in quella guisa che i disastri siolgevano a danno della repubblica. Ma Pericle,

elevandosi su tutti, per essere più che tutti savio, prudente e incorruttibile, teneva in dovere la plebe, e non era mai guidato da lei, ma sempre guidavala. Ed avendo acquistata quella tanta sua autorità per la ragione sola del senno, non palpava il popolo con graziose lusinghe. Ma per la potenza del nome suo poteva, favellando, contrastare alla moltitudine, ed anche ridurla fino ai termini dello sdegno. Talchè se Pericle vedeva ch'ella si movesse a qualche impresa o stolta o importuna, ei subito la gettava in tremore coll'impeto dell'eloquenza; e quando la conosceva tremante, la sollevava in alto con grandi ed animose parole. Così al di fuori il governo della città pareva democrazia, ma dentro era veramente al freno di un solo principe. Mentre coloro che gli succedettero, essendo fra loro eguali, ed ambendo ciascuno il principato, si volsero a piaggiare vilmente la plebe, e a' capricci di lei ogni cosa abbandonarono. Onde (come accade in città grande e dominatrice) ne conseguirono grandissime sventure, in fra le quali porremo la spedizione di Sicilia, che andò in perdizione non tanto per dabbenaggine, o vogliam dir colpa di quelli che erano là, ma per la nessuna avvedutezza di coloro che la ordinarono; i quali, ignorando affatto quali cose potessero giovarla, e rodendosi tra loro per la cupidigia di primeggiare, debilitarono l'esercito, e posero sossopra la repubblica. Ma benchè così andasse la impresa di Sicilia, e avesse Atene perduto tutti i suoi preparativi e la maggior parte della flotta, e vedesse pure sè stessa da discordie lacerata, ella volse ardita la fronte a' suoi nemici, e

tenne fermo e a coloro che già lo erano ab antico, e ai Siciliani che si erano uniti con quelli, e a molti disleali suoi confederati, e in ultimo a Ciro stesso, il figliuolo del re di Persia, il quale si era collegato co' Lacedemonii, e dato aveva denaro ai Peloponnesii per allestire una flotta. Ed ella succumbette allor solo, che, guardandosi in seno, vide non essere in lei parte alcuna che godesse di pace; a sì alto segno era aggiunta la grandezza di Pericle nel prevedere i vantaggi che avrebbe avuto la patria sua nella guerra del Peloponneso.

In questa medesima state poi i Lacedemonii ed i loro alleati veleggiarono con cento navi a Zacinto, colonia achea, e confederata ateniese, la quale sta in fronte dell'Elide. Cnemo lo spartano, il quale comandava la flotta e mille suoi concittadini di grave armatura, scese in quelle campagne e in gran parte le devastò; ma non avendo voluto i Zacintii sottomettersi, tornossene in patria. In sul fine della state medesima Aristeo corintio, partì con Nicolao, Pratodemo, e Timagora di Tegea, ambasciatori lacedemonii, per andare in Asia al re, e per indurlo a dar denaro e farsi loro confederato. Ed essendosi accompagnato con essi senza missione un Polli argivo, presero via per la Tracia onde trarre Sitalce, il figliuolo di Tere, dall'alleanza di Atene, e congiunte alle loro le armi sue ire a Potidea che gli Ateniesi assediavano; e, restando di più favorire costoro, indurlo a permettere ch'egli traversassero l'Ellesponto per andarne a Farnace di Farnabazo, che doveva condurli al re persiano. Ma per loro sventura là erano anche Learco di Calli-

maco ed Aminiade di Filemone, ambasciatori ateniesi, i quali iti a Sadoco, figliuolo di Sitalce, già fatto cittadino ateniese, lo persuasero a porli in loro mani, per frastornar quella gita che poteva recar nocumento ad Atene, che divenuta era anche patria di lui; e così con taluni che Sadoco stesso mandò in loro aiuto là ove quelli dovevano imbarcarsi per traversare l'Ellesponto, li afferrarono, e li trassero a Sadoco, che li pose in mani loro per recarli in Atene ove essi stessi li condussero. E là giunti, temendo non Aristeo fosse per apportare maggiori danni di quelli, che si sapeva aver egli già recati in Tracia ed in Potidea, te lo inviano in un cogli altri in quello istesso giorno, senza dar loro ascolto, alla morte, e gittano i corpi loro entro i letamai, per rendere il contraccambio ai Lacedemonii, che così trattato avevano e gli alleati di Atene, e quelli che non essendolo a nessuna delle parti, caduti erano nelle lor mani.

Quasi nei medesimi tempi gli Ambracioti, facendosi seguire da molti barbari che avevano fatto venir giù dai loro paesi, mossero contro Argo di Amfilochia e a danno di quelle terre, essendo inimicati con questi popoli per cagioni che io ora dirò. Amfiloco di Amfiarao, tornato in patria dopo la guerra di Troia, non garbeggian-dogli di più stare in Argo, edificò una città nel seno ambracico, e nominolla dal nome suo e da quel della patria Argo amfilochico. Questa città divenne tra tutte le amfilochiche la più poderosa; ma progredendo i tempi, e affastellandosi sopra di lei molte avversità, fu ella costretta di chiamare a sè gli Ambracioti che confinan col terri-

torio amfilochico, e adottò il greco che era il suo linguaggio, poichè gli altri amfilochici sono tutti barbari. Questi Ambracioti dunque, dopo essere là stati molti anni, cacciarono gli Argivi, e restarono soli nella città. Quegli esuli allora si dettero agli Acarnani, e in un con loro chiamarono in aiuto gli Ateniesi, i quali inviarono Formione con trenta navi. E questi giunto là, prese Argo di assalto, fece prigionieri gli Ambracioti, e lasciò la città agli Argivi ed agli Acarnani, che l'abitarono in comune. E qui ebbe origine la lega che vi è tra gli Acarnani e gli Ateniesi, e la inimicizia tra gli Argivi e gli Ambracioti, mossa soprattutto dall'essere stati trascinati in servitù quei loro concittadini. Riunito dunque ch'ebbero gli Ambracioti le loro schiere a quelle dei Caonii e di altri barbari, pervennero in quel di Argo; e divenutine padroni, assalirono la città, e non avendola potuta ridurre, tornò ciascuno alla patria.

Queste cose accaddero nella state, ma nel cominciare del verno gli Ateniesi ordinarono a Formione che con venti navi si recasse nel Peloponneso; e questi, spiccandosi da Naupatto dove si era accampato, si pose di guardia al seno Criseo per evitare che nessuno navigasse o entro o fuori a quel golfo e a Corinto. Sei loro navi egualmente recaronsi in Caria ed in Licia sotto la condotta di Melesandro per trarre denari da quei popoli, e proteggere contro i corsari peloponnesii le navi mercantili che pervenivano dalla Fenicia, dalla Faselide, e dagli altri luoghi del continente. Ma Melesandro, sceso giù nella Licia con le sue schiere e con quelle degli alleati,

fu vinto ed ucciso, e con lui parecchi di quei soldati. Nell'istesso verno quei di Potidea, non potendo più reggere nè tollerare la mancanza delle cose più necessarie alla vita, la quale, oltre molti altri patimenti che fece loro soffrire, a tale giunse da spingerli a divorarsi scambievolmente, nè ponendo più speranza nei Peloponnesii, che non erano mai riusciti a cacciar via gli Ateniesi, vennero a parlamento co' duci che comandavano a quell'assedio, Senofonte di Euripide, Estiodoro di Aristoclista, e Fanomaco di Callimaco, i quali non si recusarono, sì pel soffrire che facevano le loro schiere sotto quel freddo cielo, e sì per avere ivi speso fino a due mila talenti. Fu pattuito che gli assediati, i figli loro, e gli aiuti con un solo abito indosso, e le donne con due, ed una scorta di denaro per girsene uscir dovessero da Potidea, e recarsi nella Calcide, o dove più loro paresse. Gli Ateniesi, biasimati avendo i duci di essere venuti a questa composizione senza dimandarne il popolo, per l'opinione in cui erano che la città si sarebbe resa in quel modo che più ad essi fosse piaciuto, inviarono poi là una colonia dei loro. Ed ecco ciò che accadde in quel verno, in cui finì il secondo anno della guerra che scrisse Tucidi-  
de.

Nella successiva state i Peloponnesii e i compagni loro, astenendosi di osteggiare contra l'Attica, si condussero coll'esercito sopra Platea. Comandavali il re loro Archidamo di Zeusidamo, che dopo presi gli accampamenti si accingeva a dare il guasto al paese. I Plateesi però inviarongli immantimente ambasciadori, i qua-

li in tal guisa si espressero: «Archidamo, e voi o Lacedemonii, con ingiustizia e con disdoro vostro e de' padri vostri operaste, osteggiando nel paese di Platea. Imperocchè lo spartano Pausania di Cleombroto, quegli che liberò la Grecia dalla medica tirannide, con quei Greci ch'ebbero con voi comune il pericolo della quivi combattuta battaglia, immolando nel foro di Platea vittime a Giove liberatore, restituì a Plateesi e la città e la campagna; acciò, possedendole come proprie, con leggi proprie si reggessero; e disse che nessuno o ingiustamente, o per fin di dominare ardisse recar loro la guerra, altrimenti quanti eran ivi alleati, con quante avevano forze, avrebber nemici. Così compensarono i padri vostri il valore e la fermezza, che in que' pericoli facemmo palese. Voi però assai diversamente ci trattate, venendo voi cogl'inimicissimi Tebani per ridurci in servaggio. Per gli Iddii dunque, per quegli Iddii che di quel giuramento stati sono testimonj, per gl'Iddii vostri patrj, pe' nostri proprj sì noi vi scongiuriamo a non danneggiare le campagne di Platea, e a non violare il giuramento, ma sì a permetterci che viviamo a nostro modo, siccome prescritto fu da Pausania».

Detto ciò da Plateesi, Archidamo rispose loro dicendo: «Giustissimo sarebbe il dir vostro, o Plateesi, se alle parole corrispondessero i fatti. Or come Pausania vi concedette di reggervi con le vostre leggi, così voi dovette prestarvi a riacquistare la libertà di coloro, che allora parteciparono di quell'alleanza e di que' giuramenti, e che presentemente sono schiavi degli Ateniesi; avendo

noi affin di liberare ed essi e gli altri tutti di servitù, im-  
preso sì grande apparato, guerra sì grande. Laonde voi,  
contribuendovi, adempirete massimamente il giuramen-  
to, se no (io di bel nuovo vi esorto) rimanetevi in quiete,  
e alle cose vostre attendendo senza parteggiar per alcu-  
no, conservate l'amicizia di tutti. Se così farete, noi ci  
terremo paghi di voi».

Inteso ciò, gli ambasciatori fecero ritorno alla città, e  
riferitolo al popolo risposero ad Archidamo: non poter  
egliino prender partito senza intesa degli Ateniesi, appo  
cui avevano e le consorti e i figliuoli: temere altresì non  
la città al partir loro venisse in mano degli stessi Atenie-  
si, i quali non glielo avrebbero menato buono, ovvero  
dei Tebani, che dopo statuito il ricever di entrambi, si  
forzerebbero, benchè vincolati dal giuramento, di rite-  
nerla. Egli incoraggiandoli rispose: «Voi dunque la città  
e le cose vostre a noi Lacedemonii affidate, indicateci i  
limiti delle vostre campagne, numeratene gli alberi, e  
ciò che più potete. Voi poi, fino a che dura la guerra, ite-  
ne dove più vi sarà grato. Finita che la guerra sarà, vi re-  
stituiremo quanto avremo da voi ricevuto. Frattanto ce  
lo terremo in deposito, lo coltiveremo, e del ritrattone  
daremo a voi quanto vi sia sufficiente».

Udite tali cose i legati rientrarono in città, e consulta-  
ta la moltitudine, risposero: Che volevan tenerne propo-  
sito cogli Ateniesi, e riuscendo a persuaderli, si terriano  
alla proposta. Richiesero però che in quel frattempo si  
facesse tregua, e si cessasse dal devastamento delle  
campagne. Ne fu loro data parola per que' giorni, ne'

quali era verisimile che venisse di Atene la risposta, e si cessò di ogni ostilità. Andati gli oratori di que' di Platea agli Ateniesi, e con esso loro consigliatisi, se ne ritornarono, e queste parole riferirono alla città: «Tali cose a voi, o Plateesi, dicono quei di Atene: non aver eglino permesso che voi foste ingannati ne' primi tempi della patteggiata alleanza, nè il soffriranno presentemente, avendo in mente di soccorrervi con tutte le forze loro. Avvertonvi del giuramento, a cui vi astrarono i vostri padri, di non recar cambiamento di sorte alcuna a quelle cose, le quali convenute furono nella confederazione». Riportatosi questo dagli oratori, i Plateesi stabilirono di non tradire gli Ateniesi, di tener fermo, e, se fosse d'uopo, sotto gli occhi stessi vedersi guasta la campagna, ed ogni altra cosa sofferire; con questo, che nessuno escisse, ma si rispondesse da' muri: Non essere da potersi fare le cose richieste da Lacedemone.

Data una somiglievole risposta, Archidamo prese con tali parole a scongiurare gl'Iddii e gli eroi del luogo. «Voi, o Iddii, che reggete la terra di Platea, e voi, o eroi, voi testimonj siate che prima che costoro violassero il giuramento, non venimmo noi a invadere ingiustamente questa terra, nella quale i padri nostri, dopo essersi a voi votati, vinsero i Medi, e nella quale, sotto i vostri auspij, rinvenimmo aiuto in quel combattimento. Nè facendo ciò che ci proponiamo, potremo incorrer taccia d'ingiusti, perchè quantunque li abbiamo esortati con molte e giuste ragioni, nulla avem potuto conseguirne. Per la qual cosa disponete, che coloro i quali operato

hanno cose ingiuste, sieno puniti, e quei che con giustizia si accingono a punirli, possano venirne a fine».

Supplicati in cotal guisa gl'Iddii, si apparecchiò a combattere, e fatti tosto tagliare alberi, fece di quelli uno steccato per racchiudere la città, e quindi anche un argine, sperando che con tali opere, alle quali tanti soldati ponevan mano, ella in breve si renderebbe. Venivano gli alberi dal Citerone, e si tessevano in ambi i lati a graticci per fare petto alle ammassate terre, che sarebbero senza sostegno venute giù. E là entro fece gittare e legni e pietre e terra, e quanto si trovò atto a riempire que' vani. Spese l'esercito a compiere quel lavoro settanta giorni continui ed altrettante notti, affrettato sempre dai Lacedemonii, i quali vi soprastavano, ed avevano già compartito i manuali in modo, che mentre gli uni erano al travaglio, gli altri prendevano riposo e si rifocillavano. Quando i Plateesi videro ingigantire quell'opera, elevarono di fronte a lei e nelle mura loro ripari di legno, e ad assodarli vi fabbricavano entro un muro di mattoni, sveltì dalle vicine case che diroccarono, e di legni frapposti, acciò il tutto fosse collegato in guisa, che, crescendo, non si rovesciasse. Guarnironlo al di fuori di cuoi e di pellami per tenere illesì e i manuali ed i legni dalle percosse degl'infocati dardi. E già cotesto lavoro, e l'argine dai nemici elevato di contro, sorgevano ambi a grande altezza, quando i Plateesi si avvisarono di fare un'apertura alle mura dal lato, dove si elevava l'argine; e iti sotto quello le a lui sottoposte terre smovevano. Appena ciò videro i Peloponnesii, gittarono tosto, ove fu

per la tolta terra indebolito l'argine, panier pieni tutti di fango, i quali non era facil cosa il trasportare. Allora i Plateesi, non potendo più far ciò, trassero alcune mine fin sotto l'argine, e recavan via le terre, senza che tale cosa paresse a quelli di fuori, i quali indarno accumulavano terra sopra terra a tenere quell'opera, che, decrescendo, cedeva là dove le mine quei vuoti operavano. Ma i Plateesi, temendo non i nemici più di loro numerosi alla fine prevalessero, immaginarono una nuova difesa. Levarono mano dall'edifizio che di contro all'argine elevato avevano, e ne costruirono un novello più addentro alla città in forma di mezza luna, che per ambo i suoi lati appoggiava alle estremità di quel primo, là dove si congiungeva ai lati più deboli delle antiche mura; acciò se queste cadessero, subentrasse a difenderli questo nuovo riparo, il quale obbligherebbe i nemici ad un nuovo lavoro, che li sposserebbe e li sottoporrebbe a nuovi pericoli.

Intanto i Peloponnesii traevan le macchine fin presso la città, ed una in ispezie elevata sull'argine fece sì terribilmente crollare le mura, che tutta Platea atterri. Altre macchine poi ad altri lati investivano, e i Plateesi vi riparavano o con corde che facevan petto alle mura, o in sì fatto modo: attraversavano a lunghe antenne travi smisurate che all'infuori dei muri sporgevano, e queste, rette da lunghe catene, al batter delle macchine inimiche, giù precipitavano, e con tale impeto che i rostri delle macchine stesse giù spezzati cadevano. Vedendo i Peloponnesi che le macchine non erano loro di giovamen-

to, e che il nuovo muro si ergeva al di sopra dell'argine, fu loro avviso che quanto avevano fatto non fosse sufficiente per avere la città; e perciò si proposero di cingerla tutta all'intorno di un muro. Prima però (non isfuggendo loro invenzione per averla e tosto e senza spesa) vollero provare d'incendarla, profittando di qualche vento impetuoso, e credevano di poterlo fare assai agevolmente per essere ella assai piccola. Gittarono dunque di su dall'argine assai fasci di legna tra esso argine e le mura, e quindi, già colmo ad un tratto quel vano (tante eran le braccia ad empirlo) corsero a fare altrettanto negli altri lati della città, di petto a cui si fece loro agevole per l'altezza dei luoghi; e perciò, acceso il tutto con pece e con zolfo, tale si levò la fiamma, che mai non se ne vide di simile, se ne togli quella che là nei monti suscitar suole talvolta la forza dei venti, allorquando sospinge gli alberi a urtarsi tra loro. E tale corse che poco mancò non rovinasse quella città, che a tanti altri pericoli si era sottratta. Imperocchè alcuni luoghi di lei erano divenuti inaccessibili; e se il vento, come sperato avevano i nemici, avesse secondato l'arsione, non si sarebbe salvato un sol Plateese. Ma li salvò tutti, a quel che dicesi, una pioggia che fra tuoni cadde precipitosa, e la spense.

I Peloponnesii allora, non riuscendo loro nè anche questo tentativo, ritenuta quivi una parte dell'esercito, e rimandata l'altra, circondarono la città tutta intorno di mura, distribuito il lavoro tra loro e gli aiuti; e tale fu, che quelle mura e dentro e fuori furono munite di fosse, e la terra di là tolta servì a far mattoni a quell'uopo.

Compita l'opera, e il fu al nascer dell'orsa maggiore, lasciarono là un presidio per tener di guardia la metà dei muri (che l'altra guardata era dai Beoti), e col resto dell'esercito, dopo essersi divisi, se ne tornò ciascuno alla propria patria. Entro in Platea fin dal principio dell'assedio non erano che quattrocento Plateesi e ottanta Ateniesi, e cento dieci donne per dar loro del pane, senza altra qualunque siasi persona libera o schiava che fosse; conciossiachè e fanciulli, e donne, e vecchi, e quanti vi ebbe non utili erano stati già da prima condotti in Atene. E tale fu l'assedio a cui soggiacque Platea.

In quella state medesima, mentre era assediata Platea, due mila Ateniesi di grave armatura e duecento cavalli sotto il comando di Senofonte di Euripide, e di due altri capitani, si recarono contra i Calcidesi di Tracia e contro i Bottiei, e giunti sotto Spartolo di Bottiea, quando già biondeggiava la spica, diedero il guasto ai frumenti, sperando di avere la città come da alcuni di quei cittadini fu loro promesso; ma la contraria fazione fece venire alcune schiere di grave armatura da Olinto. Fu combattuto sulle porte stesse della città, e i grave armati ed altri aiuti furono vinti dagli Ateniesi, e respinti fin entro le mura, mentre i leggieri loro ed i cavalli, rinforzati da taluni cetrati della Cruside, vincevano quei di Atene. Venute indi di Olinto altre schiere di cetrati, quei di Spartolo, incoraggiti e mai non vinti, traendosi appresso la cavalleria di Calcide e gli aiuti, si gittan nuovamente sugli Ateniesi. Questi, retrocedendo, corrono a ricoverarsi tra quelle schiere che lasciate avevano in guardia delle

bagaglie; e di là se taluna volta sull'inimico si scagliavano ei li fuggiva, se poi si ricovravano ai loro, eccolo ad inseguirli, e co' suoi dardi trafiggerli. E in quella i cavalli di Calcide, caracollando, li molestavano da quei lati, che più rimanevano scoperti. In guisa che prese le schiere loro da terrore, si sparpagliarono a fuggire, tenendo loro dietro a gran tratto i vincitori. Fecero poi capo a Potidea, ed indi, avuti a patti i cadaveri degli uccisi, se ne tornarono in Atene, dopo aver perduto quattrocento e trenta de' loro e tutti i duci. Quei di Calcide poi ed i Bottiei dirizzarono un trofeo, e ricuperati i cadaveri tornarono in patria.

Indi a non molto, e nella state medesima, gli Ambraocioti ed i Caonii, volendo aver l'Acarnania e ribellarla ad Atene, indussero i Lacedemonii ad allestire una flotta di navi confederate, e ad inviarla colà con mille soldati di grave armatura. Asserivano che andando ivi e navi e fanti terrebbero in iscacco gli Acarnani delle maremme, e così mancando dell'aiuto loro, assai di leggieri il resto dell'Acarnania in mani loro verrebbe, ed indi Zacinto ancora e la Cefallenia, e per avventura Naupatto; in guisa che gli Ateniesi non sarebbero più in istato di venire a braveggiare con le flotte loro le spiagge peloponnesi. I Lacedemonii, mossi da tali parole, fecero tosto partire i soldati di grave armatura sopra quei pochi navilii comandati ancora da Cnemo ammiraglio, e ordinarono agli alleati che senza indugio allestissero la flotta, e quanto più presto potessero navigassero a Leucade. E mentre là giungeva il navilio de' Lacedemonii, degli Anattorii, e

degli Ambracioti, i Corintii che fortemente li favoreggiavano per essere loro coloni, aiutati dai Sicionii e da altri popoli di quelle regioni ponevano insieme anch'essi una flotta. E già Cnemo con quei mille di grave armatura traversava il mare, e senza che nulla ne sapesse Formione, che con venti navi era di guardia a Naupatto, giungeva ed apparecchiava le schiere. Aveva seco, oltre i Greci, gli Ambracioti, i Leucadii e gli Anattorii, quei già detti mille Peloponnesii, e, di barbari, mille Caonii, popoli non sottoposti a re ma a magistrati annuali, cui comandava Fozio e Nicanore di famiglie magistratizie. Eran con questi i Tesproti, i quali egualmente non avevano re. Sabilinto, tutore di Taripo re, conduceva i Molossi e gli Antitani. Re Oredo i Paravei con mille Oresti a lui affidati da Antioco loro principe. Perdicca anch'egli, di nascosto degli Ateniesi, mandò mille Macedoni, i quali giunsero di poi. Con questo esercito Cnemo andò innanzi senza attendere la flotta corintia, e traversando l'agro argivo, saccheggiò Limnea, villaggio senza mura, e marciò sopra Strato, vasta città di Acarnania, essendogli avviso che potendo impadronirsi di essa, le altre tutte assai di leggieri verrebbero in suo potere. Ma gli Acarnani, vedendo tante schiere già dentro il paese, e sapendo ch'era per giungere anche una flotta, non si riunirono per soccorrersi scambievolmente, ma ciascuno pensò a guardare sè stesso. Messi loro andarono a Formione per implorarne soccorso; e fu loro risposto, non potere egli lasciare sprovveduto Naupatto, in un momento che già di Corinto aveva fatto vela la flotta.

Intanto i Peloponnesii ed i confederati, divise in tre schiere le soldatesche, marciavano a Strato, e là si schieravano, pronti a dare l'assalto, se non si desse alle ragioni. Tenevano il centro i Caonii e gli altri barbari; il lato destro i Leucadii e gli Anattorii e quei che con essi militavano; il sinistro Cnemo co' Peloponnesii e cogli Ambracioti, ma sì gli uni distavan dagli altri che taluna volta neppur si vedevano. I Greci procedevano tutti in ordine e con grande cautela, finchè rinvennero ove potessero porre gli accampamenti; ma i Caonii, confidando nelle forze che avevano, e riputati il fior dei guerrieri di quelle contrade, seguiti dagli altri barbari, e senza pensare ad accamparsi si spinsero innanzi fierissimi fin sotto la città, credendo che l'avrebbero ad urli, ed essi soli la gloria di tale impresa riporterebbero. Gli Stratii, vedendoli appressare, ed essendo loro avviso che se riuscisse ad essi di vincerli si rintuzzerebbe la ferocia dei sopravvegnenti, imboscarono parte dei loro presso alle mura. E quando li si precipitavano i Caonii, eccoti saltar fuori ad un tempo e gl'imboscati e quelli della città, e corsi su loro già impauriti, molti ne uccidevano, ed i rimanenti cogli altri barbari, che non avevano nemmeno resistito, a fuggire volgevano. Intanto le altre due squadre greche, le quali non sapevan nulla di ciò, perchè i barbari erano iti assai innanzi, e i Greci credevano a disporre luoghi migliori per accamparsi, se gli veggon venir fuggendo precipitosi, in guisa che furono obbligati a restringersi per dar loro ricetto, e a prendere per quel giorno lo stesso campo con loro. Non osarono gli Stratii

venire alle mani, non essendo ancora venuto l'aiuto degli altri Acarnani, ma sperti assai a tirar frombole, si ne scagliarono, che quei sgomentati non osavan far passo per tema di levare lo scudo. Sopravvenuta la notte, Cnemo ritirossi con gran prestezza al fiume Anapo, ch'è distante ottanta stadii da Strato, e il giorno seguente fece tregua per ricuperare i cadaveri. Indi n'andò agli Oeniadi già suoi confederati, e di quivi, prima che tutti si riunissero i nemici, tornò ciascuno alla patria. E così gli Stratii per la battaglia vinta ai barbari elevarono un trofeo.

Intanto la flotta confederata, che doveva raggiunger Cnemo dal golfo Criseo per impedire agli Acarnani delle maremme di soccorrere i montegiani, in quell'istesso giorno della battaglia di Strato, dovette combattere quelle venti navi ateniesi, che sotto il comando di Formione stavan di guardia a Naupatto. Già Formione si era lanciato nell'alto per assalirla all'aperto, quando ella veniva fuori del golfo, e, radendo la spiaggia, faceva rotta alle terre Acarnane senza ordine navale di combattimento, ma in guisa di una marcia pedestre, immaginando che venti navi ateniesi non oserebbero assalir lei che ne aveva quarantasette. Ma poichè in su quel di Patro di Acaia, che giace nell'opposto continente, scorse Formione, il quale da Calcide e dal fiume Eveno, dove, benchè di notte, lo aveva visto ricoverarsi, contra lei si avanzava, non le fu più modo a evitare di battersi nell'alto mare. Ciascuna delle confederate aveva i suoi duci: dei Corintii lo erano Macone, Isocrate, ed Agatar-

chida, e tutti si disposero a combattere. Ordinarono essi la flotta quanto più poterono a gran circolo, volte al di fuori le prore, al dentro le poppe; estendendosi quanto più poterono per impedire il passaggio a' nemici, ed entro loro ricoverarono i più piccoli navilii, e cinque delle più snelle triremi per correr là dove fosse d'uopo. Le ateniesi, schierate in fila una dopo l'altra, radevano quelle prore, e mostrando di tratto in tratto di voler dar dentro, facevan sì che le navi sempre più si rinserrassero. Formione però aveva vietato di assalirle se egli non ne avesse dato il segno, sapendo che le navi non istanno ferme come i fanti in una pugna terrestre, ma che si sarebbero urtate tra loro, ed ancor confuse per l'ingombro di quei piccioli navilii. Attendendo dunque che il vento, il quale all'albeggiare si leva sempre dal golfo, le barcollasse anche più, andava in su e in giù aggirandosi intorno a loro con la certezza, che non reggerebbero un istante all'urto ch'egli loro darebbe; e riputandosi in istato di darlo, quando più gli fosse garbeggiano, per seguirlo galee velocissime, che ad ogni spirare di vento avrebbero prevaluto. Quando dunque il vento soffiò, le navi sospinte e dall'onde, e da' piccoli navigli che là entro trovavansi, urtaronsi fra loro e si percossero, benchè ad ischivar che l'una non urtasse nell'altra si sospignessero i remi; e tra le grida e gli oltraggi più non si udiro- no nè le voci nè i comandi, e peggio fu che le inesperte ciurme non valendo a sdruccire co' remi quegli alti flutti, le navi più non andavano a seconda dei governanti. Allora Formione diè il segno, e tutte a un tratto le ateniesi,

assalendole di primo slancio, mandarono a fondo una delle capitane, e quindi tante ne fracassarono in quante fecero impeto, e sì grande fu il terrore, che non vi ebbe nessuna di quelle navi, la quale ardisse far testa, ma tutte fuggirono verso Patra e Dime di Acaia. Ma gli Ateniesi, data loro la caccia, ne presero dodici, uccidendo gran parte dei loro equipaggi; ed indi, navigando verso Molicrio, eressero un trofeo nel promontorio Rio, e consecrata una nave a Nettuno se ne tornarono a Naupatto.

I Peloponnesii poi col resto della flotta da Dime e da Patra navigarono a Cillene, arsenale degli Elei, ove dopo la battaglia di Strato venuto era Cnemo movendo da Leucade con quelle navi leucadie che avevano dovuto ben da prima raggiungerle. E già là venivano da Lacedemone Timocrate, Brasida, e Licofrone, mandati per assistere Cnemo, e per ordinargli che ponesse insieme un'altra più grande armata, e più non permettesse che un vil navilio cacciasse dal mare i Lacedemonii. Imperocchè, sebbene quello fosse il primo combattimento navale che combattessero, sembrava loro straordinario e fuor d'ogni ragione, e pensavano che nessun'altra cosa fuor che una palese codardia avesse fatto sottostare all'ateniese la flotta loro, non riflettendo quanto prevalessero sopra gente di nessuna esperienza marinari praticissimi. Il che fu cagione di quella collerica ambasciata fatta a Cnemo dai tre suddetti inviati; i quali dopo ciò venuti a consiglio, mandarono ordini alle città tutte di fornire navilii, e fecero racconciare quei rimasi per apparecchiarli alla nuova pugna navale. Formione dall'altro lato man-

dò avviso in Atene della riportata vittoria, e dei preparativi dei nemici, e chiese che gli mandassero al più presto quante più galere potessero, poichè di un giorno all'altro si sarebbe combattuto. Gli Ateniesi inviarono tosto venti galere con ordine di toccar Creta, perchè Nicia gortinio cretese ed amicissimo loro, per gratificarsi i Policniti, i quali erano confinanti co' Cidoniati, aveva ottenuto che si combattessero costoro, asserendo che di leggieri si sarebbero vinti. Egli dunque fece vela per Creta, ove giunto si unì ai Policniti, e con esso loro devastò l'agro cidoniate, e qui quel navilio e pe' venti e per la difficoltà del navigare consumò gran tratto di tempo.

Intanto i Peloponnesii ch'erano a Cillene già pronti a combattere, posero vela per Panormo di Acaia, ove già era venuto l'esercito per rafforzarli, e Formione con le sue venti navi vincitrici navigò al Rio molicrico, luogo amico ad Atene, e là si ancorò. Ivi a fronte in distanza di sette stadii e alla bocca del golfo Criseo è un altro Rio presso a Panormo, dove sendo, come già si disse, le schiere terrestri, e alla vista loro le navi di Atene, si ristette anche l'armata peloponnesa, forte di settantasette navi. Ambedue le flotte rimasero là sei in sette giorni, l'una dirimpetto all'altra, entrambe disposte a venire a battaglia; ma le une non osavano uscire al largo, ove temevano di avere, come già ebbon, la peggio, e le altre non volendo rischiarsi negli stretti, nei quali vantaggiato avrebbero i nemici. Tuttavia Cnemo, Brasida, e gli altri ammiragli peloponnesii, volendo dar battaglia prima che venissero nuovi soccorsi da Atene, convocarono le loro

soldatesche, che ancora atterrite erano dalla recente disfatta, e per rianimarle così ragionarono. «Coloro, o Peloponnesii, che ancora atterriti dalla trascorsa battaglia temono la soprastante assai male si appongono, perchè voi ben sapete che eravamo inferiori di numero, e andando per combattere in terra, non eravam preparati a una battaglia navale: Arroge che fortuna in molte cose ci contrariò, e che in nulla pratici delle cose di mare in molti errori cademmo. Voi dunque non essendo stati vinti nè per codardia, nè per valor d'inimico, ma per tali cagioni che vi schermiscono da ogni taccia, non dovete punto sbigottire; ponendo mente che l'uomo magnanimo se deluso è da fortuna non si sgomenta, e che pazzo sarebbe chi si desse a credere che l'imperizia rintuzzasse il valore, quel valore che prevale a qualunque sapere. Che se il saper di costoro, di che tanto voi paventate, se il saper di costoro andasse unito all'ardire, sarebbe sì certo tremendo; ma là dove va solo, egli è come non fosse; perchè il timore lo toglie di mente, e così senza ardire il saper nulla vale. Voi dunque opponete alla loro maggiore esperienza il maggior vostro valore, ed alla paura che vi abbatte per le passate disfatte, opponete l'esser ora, quai già non foste, preparati a combattere. Voi avete maggior numero di navi, voi sito vantaggioso, voi esercito che combatterà. E la vittoria quasi sempre sta pe' molti, e per coloro che più son preparati. Qui tra noi nulla cosa si ha che ne dia a temere, anzi gli errori stessi che commetteremmo fatto ci hanno più cauti e vigilantissimi. Nocchieri dunque e marinari obbediscano tutti con

fiducia ai loro capitani, e a' posti loro stien fermi. Noi poi, noi, quai già furono i passati duci saremo, e quando ci parrà propizio il momento entreremo in battaglia, nè daremo ad alcuno cagione di esser codardo. Ma se chiunque siasi il divenisse, sarà punito; intanto che premii uguali alla virtù loro conseguiranno i valorosi».

Con queste parole i duci peloponnesii animarono i loro soldati. Formione ancora, temendo non i suoi fossero spaventati, perchè andavan facendo segreti colloquii tra loro, e ragionavano della moltitudine de' nemici, volle riunirli per dar loro coraggio, tanto più che sempre per tenerli pronti ai cimenti andava loro dicendo, che per quanto numerosa fosse la flotta inimica, non dovevano esitare di affrontarla, e che essi stessi erano di opinione che le più grandi armate peloponnesi mai non potrebbero sostenere l'urto della marina ateniese. Tali magnanimi sensi però sendo stati quasi spenti dalla presenza dell'inimico, volle ridestarli in loro Formione ragionando in tal guisa: «Scorgendo io, o soldati, lo smarrimento in che vi gittò la moltitudine degl'inimici, vi ho qui convocati per isgombrare dall'animo vostro il mal fondato timore. E perchè tante navi! Perchè già li vincemmo, e perchè sanno che assai più di essi valiamo: Ogni ardir loro è nel credere sè soli prodi per essere i più esperti nei combattimenti terrestri, come se le pugne navali non fosser tutt'altra cosa. Lascino che arditi siam noi, noi che non cediamo loro nella grandezza dell'animo, e che mentre credono di soprastare a noi nel campo, noi li superiamo in questo elemento. E quelle ciurme di

confederati che tremano di voi, quelle ciurme son qui tratte quasi a forza dai Lacedemonii che la fan da padroni. E oserebbero venire a cimento dopo avere avuta una sì grande disfatta! Non vi sgomenti dunque quell'audacia, e crediate pure ch'essi sono gli atterriti, essi già vinti, essi che veggono venir voi arditamente a tenzone, determinati a pruove magnanime e memorabili. Imperocchè chi con grandi forze corre a combattere, fa parere che più ad esse che al suo senno si affida; ma chi non ne ha, e necessità non vel tragge, mostra che combatte da uomo fermo e di cuore. Alla qual cosa ponendo mente costoro ci paventano, e tanto più, quanto paiamo meno a temere. E quante volte vigliaccheria ed ignoranza fecero che i pochi vincessero i molti! E noi ci farem tenere per vili o dappochi! No per Dio! Là nell'alto si combatterà e non negli stretti, là nell'alto, ove galee quali abbiam noi velocissime, e fior di capitani debbono avere a vile navi quante si vogliano e ciurme inesperte. Ed ove, se non nell'alto potremmo noi prender di mira il nemico, contra lui i nostri rostri scagliare! Là possiamo, se investiti, sottrarci, là o innanzi o indietro sospingerci, là far valere velocità. Negli stretti la pugna navale si fa terrestre, si fa quella pugna, dove i più vincono i meno. Ma io debbo provvedere a ciò; voi fermi a' posti obbedite solleciti, avvertendo che già quivi sono i nemici. Quando poi verrete con esso loro alle mani, vi sia a cuore stare ordinati e in silenzio, pregi assai valutabili in ogni spezie di guerra, ma soprattutto qui in mare. Vi sieno sempre innanzi alla mente le patrie glorie; chè oggi appunto è tale

agone da torre ai nemici vostri ogni speranza di rimanere sui mari, o di metter paura ad Atene di doverne lasciare il dominio. Ma voi siete quelli che già li hanno vinti, ed il vinto non si cimenta con quell'ardire, con cui suol cimentarsi il vincitore».

Con tali parole animava Formione i suoi soldati, ma i Peloponnesii vedendo ch'egli non voleva impegnarsi nello stretto, vollero provare di tirarvelo suo mal grado. All'albeggiare del giorno movevan dal golfo con le navi a quattro a quattro affilate, precedendo l'ala destra nell'ordine stesso con cui si trovava ancorata, ed invigorita di venti sceltissime galee per essere in istato d'involuppare Formione, se questi temendo di Naupatto, verso cui facevan vista di navigare, corresse presso loro per recargli soccorso. Infatti Formione, sapendo che là non era presidio, dovette, benchè di mala voglia, celeremente imbarcare le sue soldatesche, e venire terra terra, procedendo a paro di certi fanti della Messenia che correvano per aiutarlo. Avendolo visto il nemico, che se ne veniva con le navi una presso l'altra, e già si era, com'ei voleva, intrigato entro lo stretto, radendo a fior di lido, volta repente le prore, e quanto più può velocissimo si scaglia su lui, sperando di far sua tutta la flotta. Ma undici navi che precedevano, avendo schivato l'ala che le investiva, fuggirono nell'alto; e le altre, investite, furono sospinte alla spiaggia, ove incagliarono. E là si trucidò quanti non poterono salvarsi a nuoto. Alcune navi furono rimorchiate, e ve n'ebbe una di presa con tutto l'equipaggio. Altre salvate furono dai Messenj, che si

spiccarono in mare tutti armati, e saliti sulla tolda le tolsero di mano ai Peloponnesii, che le rimorchiavano.

Mentre qui vincevan costoro, e gli Ateniesi succumbevano, le venti navi peloponnesi della destra tenevan dietro a quelle undici, che, cansato l'urto, si erano in alto mare gittate; le quali tutte, salvochè una, si erano rifuggite a Naupatto, e là ricoverate presso il tempio d'Apollo, giàolgevan le prore al nemico, risolute a combatterlo, se osato avesse investirle. Ed ecco già i Peloponnesii con grida di vincitori, ed una loro galera leucade, più che tutte velocissima, si scaglia su quella ateniese rimasta addietro. Corre questa a ricoverarsi a ridosso di certa nave mercantile presso al porto ancorata, e fatto un giro attorno, si sospinge improvvisa su fianchi della leucade che l'inseguiva, e l'affonda. Il rapido ed inaspettato successo atterrì i Peloponnesii, che si spingevano a dar la caccia ai nemici in quel disordine, con cui procede chi vince. E tosto le più inoltrate loro galee levano mano ai remi per attender l'arrivo delle sopravvenenti, ch'erano in numero maggiore; ma assai male si apposero, perchè i nemici già sopra di esse venivano per investirle; e peggio fu che in questo talune di loro, per non aver pratica di quei luoghi, dettero in secco. Ciò vedendo gli Ateniesi ripresero animo, e dato il segno con grida animose si rovesciarono su quel navilio; il quale, e per gli errori già commessi, e per la confusione in cui era non resistette, e là verso Panormo, d'onde era venuto, fuggì. Inseguironlo gli Ateniesi, e gli tolsero cinque delle più arretrate galee, e ricuperarono quelle loro, che

avendo investito volevano rimorchiare. I più tra i Peloponnesii rimasero uccisi, gli altri presi; e Timocrate laacedemone, capitano della nave leucade, che fu gittata a fondo là presso la mercantile, nel sentir quella affondarsi, si passò da parte a parte, e fu dai flutti rovesciato entro il porto di Naupatto. Gli Ateniesi nel ritorno dirizzarono un trofeo là dove riportato avevano la vittoria, e raccolsero i cadaveri e quei frantumi che stati erano gittati sopra il loro littorale, ed ai patti consueti rendettero i loro ai nemici. I Peloponnesii pure elevarono un trofeo per aver vinto allorchè posero in fuga la flotta ateniese, e giù in terra rovesciarono, e la nave presa nel Rio acaico a Nettuno dedicarono. Poscia, temendo non sopraggiugnessero altre forze di Atene, mossero di notte tempo, e, salvo i Leucadii, tutti recaronsi ai golfi Criseo e Corintio. Poco di poi pervennero in Naupatto quelle venti galee, che avevano mosso da Creta all'uopo di recare soccorso a Formione innanzi alla pugna. E così ebbe fine quella state.

Ma prima che la flotta, la quale ricoverata si era nei golfi, si dividesse, Cnemo, Brasida, e gli altri duci peloponnesii, indotti da quei di Megara, vollero all'entrar del verno tentare di sorprendere il Pireo, il quale, per avere Atene sì gran flotta, non era custodito da soldati, nè chiuso da catene. Ogni marinaio ebbe ordine di prendere il suo remo, la banca e quella pelle su cui giacciono, e girne per terra a quelle spiagge che son di contro ad Atene, e di recarsi quindi, quanto più presto potrebbe, a Megara; e di là tratte in mare le quaranta navi

ch'erano nell'arsenale niseo, far tosto vela per Atene. Imperocchè non eravi armata di sorte alcuna che la guardasse, nè vi fu mai sospetto che i nemici potessero recarsi là con la flotta, tenendosi per fermo che neppure in tempo di pace osato l'avrebbero, e se vi avessero mai pensato, non avrebbero potuto tenersi occulti. Partirono dunque coloro assai solleciti, e giunti in Megara, trassero in mare le navi; ma in luogo di andare, come avevan deciso, al Pireo (o perchè avessero, a quel che dissero, il vento contrario, o perchè fossero distolti dalla loro vigliaccheria) fecero vela verso quella parte del capo di Salamina che guarda Megara, ove, oltre alla fortezza, erano ancorate tre navi per impedire che nulla entrasse in Megara, e nulla ne uscisse. Tenuta a bada la fortezza, e prese le tre navi già vuote, assalirono improvvisamente Salamina, e la posero a sacco. Ma già entro ad essa si alzavan faci verso Atene per dare avviso dei sopravvenuti nemici, e già quella città era da sì fatto terrore assalita, che mai non n'ebbe maggiore in tutta la guerra; imperocchè ognuno credeva che il nemico fosse omai nel Pireo, e quei del Pireo che, caduta in man di lui Salamina, marciasse su loro, come avrebbe egli fatto, se non avesse indugiato di soverchio, e non gli fosse stato vietato dal vento. Ma venuto il giorno tutta Atene a furia di popolo corse tumultuariamente al Pireo, e lasciato ivi un presidio di fanti, i più fecero vela per Salamina. I Peloponnesii però, al vederli, non fidando gran cosa alle navi già da gran tempo inoperose, e non più atte a reggere l'impeto dei marosi, corsero nuovamente per ogni

lato Salamina, e tratti a bordo e i prigionieri e il bottino, e svelte le tre navi dal forte di Budoro, fecero vela per Nisea, e giunti a Megara, tornarono per terra a Corinto. Gli Ateniesi poi, non avendoli riscontrati a Salamina, si ritirarono, ed indi appresso assai più diligentemente custodirono il Pireo.

Intorno i tempi medesimi, già entrando il verno, Sitalce odrisio di Tere, re trace, marciò contra Perdicca di Alessandro e quei Calcidesi che sono in Tracia, per isdebitarsi della promessa ch'egli fatto aveva agli Ateniesi, e costringere Perdicca a mantenere quelle cose, delle quali con esso lui si era obbligato. Imperocchè, trovandosi Perdicca a mal punto, fin dai principii della guerra aveva promesso di essergli grato, se lo avesse con essi riconciliato, e si fosse ricusato di riporre in trono il suo fratello e nemico Filippo; ed egli poi, collegandosi cogli Ateniesi, aveva dato loro parola di por fine alla guerra di Calcide. Per tali ragioni adunque faceva guerra a Perdicca, e conduceva nel regno di Macedonia Aminta di Filippo, avendo seco gli ambasciatori ateniesi ed Agnone uno dei duci. Imperocchè stava nei patti, che Atene dovesse inviare contra Calcide e navi ed esercito. Sveltosì dunque dagli Odrisii, trasse dalle terre loro quei Tracii da esso lui signoreggiati, i quali sono tra l'Emo ed il Rodope, e si estendono fino all'Eussino ed all'Ellesponto: indi i Geti che vivono al di là dell'Emo, e quanti vi ha popoli di qua dell'Istro all'Eussino. Costoro, e tutti quei che stan là, sono confinanti con gli Sciti, e tal vestono, e tutti sono arcieri a cavallo. Molti di quei Traci

liberi, che dicon Dii, e vivon su monti, e soprattutto nel Rodope, e la cui arma è la spada, da lui chiamati il seguirono; gli uni spontanei, e gli altri a stipendio. Fece anche venire e gli Agriani ed i Leei, e quegli altri abitatori della Peonia, cui egli signoreggiava, e che ultimi erano tra suoi sudditi fino ai Graei, ai Leei peonii, ed allo Strimone, che giù versando dal monte Scomio corre tra que' due popoli, che fan fine a quell'imperio dal lato dei Peoni liberi. Ma da quel dei Triballi, che pur son liberi, gli son termine i Trieri ed i Tilatei, che abitano le parti settentrionali dello Scomio, e si prolungano ad occidente sino al fiume Oscio, il quale scaturisce da quel monte stesso che dà vita al Nesto ed all'Ebro, monte alto e deserto che si congiunge col Rodope.

L'imperio adunque degli Odrisii fu di tal grandezza che fino al mare stendevasi, a venir da Abdera all'Eussino, là dove pone foce l'Istro. Il luogo dove più si accorcia la spiaggia ben si può, quando il vento spira di poppa, percorrere con nave mercantile in quattro giorni ed altrettante notti; ma per trarre là, dove sia più corto il cammino terrestre venendo da Abdera all'Istro, richieggonsi con veloce passo giorni ben undici. Tale era la situazione di quell'impero dal lato di mare. Da quel di terra, da Bizanzio ai Leei ed allo Strimone, ch'è la parte più lontana dal mare, ve ne sono, camminando speditamente, anche tredici. Il tributo poi che Seute (il quale preso il regno dopo Sitalce, assai ampliollo) ritraeva dalle città greche e dai barbari, ascendeva tra oro ed argento a quattrocento talenti, senza dire dei non men pre-

gevoli presenti in oro, in argento, in suppellettili, e in drappi lisci ed a ricami, che si facevano a lui ed ai suoi più autorevoli e nobili cortigiani. Imperocchè là tra que' Traci era più onorevole ricevere i doni che darli, variando in ciò dai Persiani e dagli altri Traci, che usano diversamente; ed avevasi più ad onta uno che richiesto non desse, di quello che richiedendo non ottenesse. E tali usi durarono assai lungamente presso genti, quali eran que' Traci, orgogliose e potenti, e nè re, nè grandi nulla senza denari accordavano. In sì fatta guisa quell'imperio salì a grande possanza, e quanti vi ha imperii in Europa tra il golfo Ionio ed il Ponto Eussino tutti superò in dovizie ed in agiatezze. Non però poteva esso uguagliarsi per numero di gente e per bravura a quel degli Sciti; nazione la quale non ha nè tra le europee nè tra le asiatiche chi la pareggi, e tale che se fosse concorde, alle altre nazioni tutte soprasterebbe; ed usi ha sì fatti, e si conduce in modi che dissimili sono da quelli di tutti gli altri popoli.

Sitalce dunque, re di quel grande imperio, pose in ordine l'esercito; e poichè fu tutto apparecchiato, mosse campo e marciò contro la Macedonia, traversando il monte deserto di Cercine, che si frappone fra i Sinti e i Peoni lungo quella via ch'ei disselvò quando fece guerra a questi ultimi. Nel passare, venendo dagli Odrisii, quel monte, aveva a diritta i Peoni, a sinistra i Sinti ed i Medi. Indi giunse a Dobero di Peonia, senza che l'esercito si diminuisse in quella marcia, salvo di coloro che perirono di malattia; anzi esso si accrebbe dei Traci liberi, i quali ci si univano per partecipare della preda, di

maniera che si afferma che ascendesse fino a cento cinquanta mila combattenti, la maggior parte dei quali eran fanti, e un terzo solo furono cavalli, dati i più dagli Odrisii ed il resto dai Geti. Bellicosissimi tra i fanti furono quei Traci armati di spade, i quali eran discesi giù dal Rodope. I rimanenti erano un miscuglio di varie nazioni, che atterrivano solo per essere innumerabili. Riuniti tutti a Dobero, si ordinarono per fare irruzione dall'alta Macedonia nell'inferiore, dove regnava Perdicca.

Imperocchè fra Macedoni vi ha ed i Lincesti e gli Elimioti ed altri popoli mediterranei, che, sebbene sieno loro soggetti e confederati, hanno re proprii. Alessandro, padre di Perdicca, e gli avi suoi i Temenidi i quali venivan di Argo, furono i primi che conquistarono quella parte di Macedonia la quale bagna il mare, e dominaronla dopo aver cacciati i Pierii dalla Pieria e dalla Bottiea i Bottieii; delle quali due nazioni la prima andò di là dallo Strimone ad abitare Fagrete ed altre città sotto il monte Pangeo; per cui le terre a lui inferiori che guardano il mare dette sono il golfo Pierico, e la seconda si fissò verso la confinante Calcide. Essi possederono ancora presso il fiume Assio in Peonia un angusto tratto di terra, che da quei monti corre fino a Pella ed al mare, e di là da quel fiume fino allo Strimone le terre dette Migdonie, da cui cacciato avevano gli Edoni, come poi cacciarono gli Almopii dalla Almopia, e gli Eordi dall'Eordea; dei quali i più ivi rimasero uccisi, e gli altri si ricoverarono in quel di Fisca. Vinsero ancora altri popoli cui tut-

tora signoreggiano: quei di Antemunte, di Grestonia, di Bisalzia, e quelli della maggior parte dell'alta Macedonia, che apparteneva ai Macedoni mediterranei. Tutte queste regioni, che ora dette son Macedonia, obbedivano a Perdicca di Alessandro, quando recò là le sue armi Sitalce. I popoli dunque di questo regno, vedendo sopravvenire sì grande esercito, non si stimarono atti a resistergli, e andarono a ricoverarsi in quei pochi luoghi forti per natura e per arte che presso loro trovavansi. Imperocchè quelli che ora là si veggono, edificati furono da Archelao figlio e successore di Perdicca, che fece pure tirar diritte le strade, e riordinò e cavalli ed armi e molte altre cose pertinenti alla guerra meglio assai di quegli otto re, che innanzi a lui signoreggiarono la Macedonia.

Partiti dunque i Traci da Dobero, ruppero nel regno che già fu di Filippo, e presero Idomene, mentre Gortinia, Atalanta e molte altre città si dettero spontanee per dar prova di affetto ad Aminta, figlio di quel re, ch'era ivi presente. Indi assalirono Europa; e non potendo averlo, entrarono in quella parte della Macedonia che giace alla sinistra di Pella e di Cirro, e benchè non s'inoltrassero fino alla Bottiea ed alla Pieria, ruinarono la Migdonia, la Grestonia ed Antemunte. Non passò neppure per mente ai Macedoni di far petto ad un tanto esercito con le sole loro fanterie, ma fatti venire dalle terre a loro confederate soldati a cavallo, affrontarono, benchè pochi, i moltissimi, scegliendo quei luoghi che sembrarono i più atti, e in qualunque luogo assalirono

non vi ebbe chi sostener potesse l'impeto di quei prodi e ben armati cavalieri. Ma sovrastando per circuirli quegli sciami di barbari, e parendo loro gran rischio far petto sì pochi a tanta maggior moltitudine si ritirarono.

Sitalce faceva intanto sapere a Perdicca le cagioni che indotto lo avevano a guerreggiarlo; e non vedendo giungere la flotta degli Ateniesi, i quali pensando ch'ei non farebbe quella guerra, avevano a lui mandato solo ambasciatori e presenti, fece inoltrare una parte sola dell'esercito contra i Calcidesi e quei della Bottiea, e rispintili entro le loro mura, ne devastò le campagne. Mentre egli accampato era in quei luoghi, i Tessali meridionali, i Magneti e quegli altri popoli, sudditi della Tessaglia, e quanti vi ha Greci fino alle Termopili, temendo non piombasse infine su loro, si misero tutti in armi. Ne furono ancora atterriti que' Traci, che verso Borea abitano le campagne al di là dello Strimone, ed i Panei e gli Odomanti e i Droï e i Dersei, tutte genti libere. E lo spavento andò fin là tra que' Greci inimici di Atene, i quali a ragione temettero, che, sendo egli confederato di lei, non venisse ad assalirli. Ma Sitalce non progredì più oltre, e si ristrinse a devastare le terre calcidiche, la Bottiea, e la Macedonia; e vedendo non poter venire a fine della propostasi spedizione, come eziandio mancar già le vettovaglie ed il verno sopraggiungere, si fece indurre a ripatriare da Seute di Spardoco, suo cugino e primo dopo lui in quell'esercito: il quale ciò fece corrotto dai denari di Perdicca, e dalla promessa che questi gli diede d'impalmare a lui la sorella. Tornossi dunque Sitalce

quanto più potè sollecitamente, dopo aver passati trenta giorni nel paese inimico ed otto nelle terre di Calcide. E poscia Seute impalmò Stratonica, sorella di Perdicca, e così si compì quella spedizione di Sitalce.

Nel verno medesimo, licenziata che fu la flotta peloponnese, gli Ateniesi ch'erano a Naupatto sotto il comando di Formione, radendo la spiaggia, recaron guerra ad Astaco, e scesi nelle terre Acarnane quattrocento di grave armatura ed altrettanti Messenii cacciarono da Strato, da Coronte, e da altre città quanti avevano essi in sospetto, e rimesso in Coronte Cinete di Teolito si rimbarcarono: non parendo loro possibile di recar la guerra in tempo di verno agli Oeniadi, che fra gli Acarnani sempre furono inimici di Atene. Imperocchè, versandosi l'Acheloo dalle radici del Pindo, lungo i Dolopi, gli Agrai, gli Amfilochii e gli Acarnani, pon foce in mare infra Strato e quel degli Oeniadi; ma prima che vi sbocchi, tal quei luoghi impaluda, che non può là nel verno stanziar soldatesca. E molte di quelle isole che sono presso alla foce e innanzi agli Oeniadi, e diconsi Echinadi, si congiungono al continente per lo fango che giù scaricano le piene dell'Acheloo, e pare che in appresso sarà lo stesso anche delle altre già piccole e deserte; perchè, sendo elle spesse, e tal situate da non dare uscita alla limacciosa acqua che rovescia il rapido fiume, si rimangono tutte come impastate dai fanghi che sopra loro si ammassano. Raccontano poi che ivi abitasse Alcmeone di Amfiarao, quando, andando egli vagabondo per avere uccisa la madre, gli fu vaticinato da Apollo, che

qui dovesse abitare, ed in oscura guisa soggiunto, che mai non avrebbe tregua dai terrori i quali lo agitavano, se non si desse ad abitare un luogo, che il sole non avesse, quand'egli commise quell'assassinio, veduto; e tale che in terra non fosse, perchè ogni terra aveva egli contaminata. In guisa che non sapendo, così dicono, che farsi, a grande stento gli andò dopo molto pensare la mente alle illuvioni dell'Accheloo, e credette che le terre ivi ammassicciate dai fanghi avessero avuto principio a quei tempi, ch'egli dopo l'uccisione della madre Ito era vagando, come ancora riputolle atte a dargli ricovero. Ito dunque là dirimpetto agli Oeniadi, signoreggiò quel paese, e dal nome del suo figliuolo, Acarnania nominollo. Questo è quanto venne a noi di Alcmeone. Formione poi co' suoi Ateniesi, levatosi dall'Acarnania e venuto a Naupatto, in primavera fece vela per Atene conducendo i presi alla battaglia di mare, i quali in un colle navi furono capo con capo barattati. E così terminò il verno, ed il terzo anno della guerra scritta da Tucidide.

## LIBRO TERZO

### ARGOMENTO

*Ribellione dei Lesbii. I legati di Mitilene al congresso del Peloponneso. Preparativi di guerra. I Plateesi traversan le trincee e si salvano. I Peloponnesii invadono l'Attica. Feroce arringa di Cleone contra quei di Mitilene. Diodoto perora in loro favore. I Plateesi si arrendono, e son difesi innanzi ai deputati lacedemonii. I Tebani si oppongono, ed ottengono che sien tutti puniti di morte. Tumulti di Corcira. Guerra dei Leontini, ed occupazion di Messina. Demostene è vinto dagli Etolii. Purificazione di Delo. Gli Acarnani fan la pace con quei di Ambracia.*

Nella state seguente i Peloponnesii ed i loro confederati, essendo già i grani maturi, entrarono nell'Attica sotto il comando di Archidamo di Zeusidamo re; ed ivi accampatisi ne devastarono le campagne. Ma la cavalleria ateniese, come aveva sempre fatto, si scagliava sopra loro, e teneva indietro quei leggieri, che precedendo le altre schiere avrebbero potuto danneggiare i luoghi vicini alla città. Trattenutisi dunque i Peloponnesii per tutto quel tempo che fornir si potevano di vettovaglie, tornarono poi a ripatriare. Ma prima che ciò facessero, quei di Lesbo, salvo che i Metimnesi, si ribellarono dagli Ateniesi; e già l'avrebbero fatto innanzi alla guerra, se Lacedemone non li avesse ricusati. Si ribellarono dunque in allora, indotti dalla necessità, perchè avevano

seco stesso divisato d'indugiare fino a che avessero chiuso i porti, fabbricato muri alle città, messo in punto la flotta, e venuti fossero quegli arcieri e quelle vettovaglie che attendevano dal Ponto. Ma quei di Tenedo e di Metimna, i quali erano a loro nemici, ed anche alcuni faziosi di Mitilene, che parteggiavano per gli Ateniesi, fecero sapere a questi che Mitilene astringeva tutti i Lesbii a torsi di là, e che già se la intendevano co' Lacedemonii e co' Beoti loro affini per ribellarsi: talchè se non li prevenissero, Lesbo più non sarebbe d'Atene. Gli Ateniesi, affievoliti dalla peste e dalla già mossa guerra, non volevano dar fede a tali accuse, giudicando che oltre modo nocerebbe alla repubblica alienarsi quella di Lesbo, che di armate e di forze era assai vigorosa, e suscitare contro a sè nuovi inimici. Ma vedendo che neppure una ambasceria inviata ai Mitilenesi aveva potuto indurli a licenziare le schiere che riunite avevano, e a cessare dall'apparecchiarsi alla guerra, presi da timore vollero prevenirli, inviando là quaranta navi, che sotto il comando di Cleippide di Dinia, e di due altri capitani eran pronte a far vela pel Peloponneso. Imperocchè erano stati avvertiti, che celebrandosi fuor delle mura la festa di Apollo Maleonte, ove tutta Mitilene concorrevà, sarebbe stato loro ben facile di sopravvenire improvvisi, e così ottenere quanto più vorrebbero; o, non riuscendo, di là stesso avrebbero potuto ingiungere loro che dessero tutte le navi ed atterrasero i muri, e in caso di rifiuto dichiarar loro la guerra. Al partir delle navi, gli Ateniesi ritennero dieci galee mitilenesi, che là stavano secondo i

patti della confederazione, e sostennero tutti coloro che v'erano sopra. Ma un di questi, essendo trapassato da Atene in Eubea, e venuto a piedi fino a Geresto, trovò quivi una nave da carico, sulla quale subito pervenne con prospero viaggio in tre giorni a Mitilene, ove diè avviso dell'impresa che meditava la flotta ateniese. Ciò indusse quei cittadini a più non concorrere alle feste di Maleonte, e a ben disporre e a presidiare quei muri, e quelle parti del porto che non erano ancora terminate. Ed ecco venire gli Ateniesi, e dopo aver tutto esaminato, intimare solo le avute commissioni, alle quali essendo stato ricusato di obbedire, prepararonsi a combattere. Quei di Mitilene, provocati così d'improvviso alle armi, non trovandosi in ordin di nulla, fecero uscire dal porto alcune poche navi per commettere battaglia; ma essendo stati rispinti, vennero a parlamento coi capitani ateniesi per far prova, se, convenendo in qualche onesto partito, potessero levarseli dinanzi. Accettarono gli Ateniesi quanto veniva loro proposto, temendo non essere assai forti per espugnare tutta quell'isola.

Fatta tregua i Mitilenesi spedirono agli Ateniesi ambasciatori, tra i quali anche uno degli accusatori loro che già si era pentito, per far richiamare la flotta, dando certezza che non erano per macchinare nessuna novità. Intanto, temendo di non ottenere in Atene quanto desideravano, facevan partire di soppiatto altri ambasciatori per Lacedemone, i quali andarono senza essere veduti dagli Ateniesi ancorati nel porto di Malea, ch'è al settentrione della città. Ed ivi pe' tempi burrascosi pervenuti a

grande stento, facevan di tutto affine d'indurre i Lacedemonii a recar loro soccorso. Ma, tornati essendo da Ate-  
ne i primi inviati senza aver nulla concluso, fu d'uopo  
che Mitilene e tutta Lesbo si preparasse alla guerra, sal-  
vo che quei di Metimna, d'Imbro, e di Lemno, ed altri  
pochi confederati, i quali seguivano gli Ateniesi. I Miti-  
lenesi dunque, uniti a furia di popolo, vanno a investire  
gli accampamenti ateniesi; ma benchè appiccata la zuffa  
non rimanessero inferiori, non osarono passar la notte di  
fronte a' nemici, e si ridussero in città. E di là più non  
sortirono, attendendo i Peloponnesii, senza cui non cre-  
dettero di più venire a cimento. Imperocchè già venuti  
eran Melea lacedemone ed Ermeonda tebano, i quali  
benchè inviati innanzi alla ribellione, non poterono en-  
trare che di nascosto dopo la pugna navale, e indotti li  
avevano a mandar con loro una trireme con altri amba-  
sciatori. Intanto gli Ateniesi, incoraggiati dal vedere quei  
di Mitilene sì neghittosi, fecero venire i loro confederati,  
i quali tanto più sollecitati là si recarono, quanto che i Le-  
sbii non avevano con che resistere, ed essendosi ancora-  
ti con la flotta al mezzogiorno della città, fecero sotto la  
medesima quinci e quindi due trincee, invigorite di mu-  
raglie, ed appostarono alle bocche dei due porti alcune  
navi per impedire ai Mitilenesi l'uso del mare. Ma que-  
sti, e quei Lesbii che già eran ivi venuti, si trovavano in  
possessione di tutto il territorio, salvo che di quello spazio  
che occupavano gli Ateniesi, i quali nella maggior parte  
si erano situati a Malea, ove tenevano i loro mercati.  
Tale era dunque la guerra che si guerreggiava a Mitile-

ne.

Nella state medesima una flotta di trenta navi ateniesi veleggiava sotto la condotta di Asopio di Formione nel Peloponneso agli Acarnani, i quali avevano dimandato che s'inviasse loro per comandarli o un figlio o un parente di quel duce. Egli, radendo la costa marittima, rovinò le castella della Laconia, ed indi rinvia in Atene la maggior parte di quelle navi, se ne andò con le altre dodici a Naupatto, ove unitosi agli Acarnani fece guerra agli Oeniadi; e mentre i fanti ne devastavano le campagne, egli risalì con le navi l' Acheloo. Ma vedendo che gli Oeniadi non si arrendevano, licenziò quei fanti e fece vela per Leucade, ove disceso a terra in Nerico venne trucidata una gran parte delle sue schiere da quei del paese che erano concorsi, e da certi soldati che ivi si trovavano di presidio. Gli altri, avendo ottenuto dai Leucadii di ricuperare i cadaveri de' loro, se ne partirono.

Venuti a Lacedemone quegli ambasciatori di Mitilene, che ivi furono inviati i primi, fu loro detto dover andare ad Olimpia, ove anche gli altri confederati avrebbero potuto deliberare. Iti dunque ad Olimpia in quell' olimpiade nella quale vinse per la terza volta Dorio da Rodi, finita che fu la festività, così ragionarono: «Non è a noi ignoto, o Lacedemonii e confederati, come usino i Greci con coloro che in tempo di guerra abbandonano i primi i loro alleati: gli accarezzano essi fino a che possano ritrarne vantaggio: li guardano poi biecamente quali traditori o malvagi. La quale opinione non è riprovevole, quando non vi ebbe ragione alcuna di cam-

biare consiglio, quando e gli uni e gli altri pareggiavansi e di mente e di benevolenza e di forze. Ma tra Atene e noi che vi ebbe mai di comune! Perchè però non paia malvagità nel vedere che noi lasciammo di mezzo ai pericoli quell'Atene, che già nella pace onoravaci, esporremo le ragioni per cui noi, che ci diam vanto di onesti, ci distaccammo da lei; e le diremo con quella efficacia che richiede la dimanda che vi facciamo di essere vostri alleati; ben sapendo che nè tra privati amicizie, nè tra città confederazioni, non furono mai ferme, se non vi ebbero e virtù e costumi somiglievoli, e che là dove gli animi son discordi tutto è disordine. Noi dunque ci collegammo ad Atene fin da quando voi dimettete il comando della guerra dei Medi, ed ella il prese per condurla a fine, e ci collegammo, non già per sottoporre i Greci agli Ateniesi, ma per liberarli dai barbari. E volenterosi li seguimmo fino a tanto che da uomini probi si diportarono; quando però ci avvedemmo, che, più non cercando di guerreggiare i Medi, attendevano solo a soverchiare gli alleati, incominciammo a diffidare. Ma non avendo noi tal possa da guerregarli, ed essendo assai malagevole il riunire que' molti che avrebbero potuto invigorirci, tutti, salvo che noi ed i Chii, caddero nei ferri loro. E noi, che avemmo nome di popoli liberi, continuammo a guerreggiare con loro, ma con l'esempio innanzi di ciò che operato avevano, più non li tenemmo in pregio di condottieri fedeli; imperocchè non era da credersi, che avendo già gittato nei ferri gli altri loro confederati, volessero risparmiar noi, se si porgesse loro oc-

casione di fare altrettanto. Che se tutti fossimo liberi, allora sì non temeremmo come temiamo; ma già, sendo i più tra noi loro schiavi, non soffriranno, no certo, che a loro ci pareggiamo, e che mentre tutti a loro s'inchinano, noi vogliamo farla da eguali; massime ora, che quanto essi si elevano a maggiore possanza, tanto noi in maggiore abbandono cadiamo. E ognun sa che solo vincolo delle confederazioni è il timore scambievolmente; perchè colui che ambirebbe soperchiare, se ne rimane atterrito dalla sua debolezza. Essi dunque a noi lasciarono questo fantasma di libertà per dare con cavillatrici parole ad intendere che giustamente e non da soperchiatori ingrandirono, e per far credere altrui che uomini liberi ed indipendenti, quali noi eravamo, non avrebbon con esso loro guerreggiato contra gente scevra da colpa. Eh vedi arte! Trassero prima i più gagliardi contra i debolissimi per ismembrarci, e quindi per cadere più poderosi sopra noi soli; perchè se da noi avessero cominciato, trovandoci allora tutti in forze, e noi atti a porci alla testa di tutti, diveniva ben altro il cimento. Dirò anzi, che presi da un tal quale terrore delle nostre forze navali, sgomentavano al pensiero di vederle o riunirsi, o congiungersi con voi e con altri valorosi. Aggiungi che se la patria nostra non precipitò tanto rapida, ella il debbe agli onori che sempre rendemmo alla repubblica ed a suoi annuali magistrati. Ma in ogni modo ita già sarebbe la libertà, se la guerra presente non avesse posto indugio a quello che l'esempio di altrui ci fece temere. Come dunque poteva essere fedeltà di amicizia e solida libertà tra

gente di animo scambievolmente inimico? Quando essi in tempo di guerra accarezzavano noi per paura, e noi loro per l'istessa cagione in tempo di pace! E quando quello che suol cagionare la benevolenza, lo cagionava il timore! E quindi timore e non benevolenza ci ritenne in una confederazione, che rotto avrebbe pel primo colui, il quale la certezza di campar dai pericoli reso avrebbe più audace. Nessun dunque ci apponga a colpa di esserci noi i primi dipartiti da loro senza alcun poco conoscere se recato ci avrebbero quei mali, a cui solo ponevano indugio! Perchè se avessimo avuto eguali forze e potere di tendere, come ci han teso essi, lacciuoli, o di differirli, a quale uopo noi eguali a loro li avremmo obbediti? Ma siccome hanno essi, qualora il volessero, potere di assalirci, egli è dovere che anche noi abbiam quello di schivarli. Ed ecco, o Lacedemonii ed alleati, ecco le ragioni e le cause per cui abbandonammo gli Ateniesi; ed elle sono sì chiare, che tutti coloro i quali ci ascoltano debbon dire, che noi con giustizia operammo, e che a ragione ci atterrimmo, e gli altrui aiuti implorammo. E già il facemmo allorchè in tempo di pace mandammo a Lacedemone per trattare di ciò; e se nulla si fece, voi foste che ce lo vietaste. Ma ora che tratti fummo a farlo dai Beoti, qui venimmo da due ragioni sospinti, l'una per non opprimere con gli Ateniesi la Grecia, ma in un con voi per farla libera, e l'altra per sottrarci dai ferri di Atene, prima ch'ella a noi li ponesse. Ci siamo però dipartiti da lei, egli è vero, più presto di quello che avremmo voluto, e, il direm pure, alla

sprovvista. Ma ciò deve farvi più fervidi a porci tra i vostri, e a recarci soccorso, acciò vegga ciascuno che Sparta soccorre gli oppressi, e si vendica degl'inimici. E qual momento a far ciò più bello di questo! E peste, e povertà hanno Atene disfatta: e la flotta di lei, la flotta è divisa, perchè dall'un lato ella pirateggia le vostre spiagge, e dall'altro si dispone a venir contro a noi. Non vi è dunque a temere che abbiano sovrabbondanza di forze; anzi tenete per fermo, che se nella state voi gli assalite e per mare e per terra, essi debbano o succumbere, o abbandonare i luoghi da loro infestati. Nè siavi alcuno che pensi di trarre sulla propria patria que' pericoli, i quali rimoverà dall'altrui; perchè se Lesbo è lontana, ella è vicina per gli aiuti che vi recherà. Imperocchè non si farà già la guerra nell'Attica, ma in Lesbo, d'onde Atene trasse sempre utilità. E d'onde mai se non dai confederati ebbe ella denari? E questi andranno là in gran copia, quando noi diverremo suoi schiavi; perchè nessuno allora più lascerà; e così ella diverrà padrona di tutto, e farà di noi più aspro strazio, che non fece di quelli i quali senza partirsi da lei caddero in servitù. Ma se voi ci soccorrete, ecco là noi vi diamo una flotta che tanto a voi necessita, ecco là che Atene spogliata di tali confederati, Atene assai di leggieri sarà dall'imperio suo rovesciata. Fuggite dunque il turpe biasimo che si vi contamina di non accoglier coloro, i quali si gittano nelle vostre braccia, e siate certi che tutti correranno a voi pieni di fiducia; poichè facendosi manifesto che voi siete i vendicatori della libertà, tale avran tempra le armi

vostre che diverranno invincibili. Arrossite dunque di tradire la speranza che i Greci posero in voi, e accogliete fra' vostri noi Mitilenesi; noi Mitilenesi, che ve ne scongiuriamo per quel Giove Olimpico nel cui tempio giacciamo supplichevoli; noi Mitilenesi, che se ora abbiamo esposte le nostre persone istesse a pericolo, tempo verrà, che, andando le cose a seconda, ci renderemo a voi tutti utilissimi, se pure non avendo potuto farvi pietosi, non fossimo per recare a voi quei danni che trarrà seco la nostra ruina. Palesatevi dunque per quegli uomini che la Grecia vi giudica, e il nostro timor vi vorrebbe».

Assentirono i Lacedemonii ed i loro confederati a questo ragionamento, ed avendo i primi risoluto di penetrare nell'Attica, ordinarono agli alleati, i quali ivi eran presenti, che inviassero a tal uopo le due parti delle loro schiere nello stretto di Corinto. E andati là innanzi a tutti, mettevano in punto ciò che occorreva per condurre le navi, le quali da Corinto dovevano recarsi al mare di Atene affin di assalire la città e da mare e da terra. Mentre essi facevano ciò con la massima sollecitudine, i confederati, essendo intenti ai raccolti, e omai stanchi di più guerreggiare, lentamente si radunavano. Intanto gli Ateniesi, vedendo che tali apparecchi si facevano contra loro, i quali riputati erano assai deboli, vollero dar prova che mal si apponevano; e per far chiaro che senza rimuover la flotta di Lesbo potevano resistere, armarono cento navi e le afforzarono di stranieri e di cittadini, eccettuati que' soli che servivano a cavallo e que'

del primo ordine. E fatto vela nell'alto, corsero lungo l'istmo paoneggiandosi di quelle forze, e scendendo in que' luoghi del Peloponneso dove più loro pareva.

I Lacedemonii, che ogni altra cosa si erano immaginati, si fecero a credere che i Lesbii avessero riferito il falso; e parendo loro tutta la difficoltà dell'impresa, resa maggiore dalla pigrizia degli alleati, e dalle navi ateniesi che devastavan le spiagge del Peloponneso, se ne tornarono in patria. Tosto però si dettero ad apprestare un navilio di quaranta galere, a cui, secondo suo potere, contribuì ciascuna delle città confederate; e datone il comando ad un Alcida, che già doveva là recarsi, si disponevano ad inviarlo a Lesbo, mentre gli Ateniesi, che li avevan veduti partire, facevan vela con le cento navi pel luogo onde eran venuti. E fu a quei tempi massimamente che Atene potè vantarsi di avere un armamento navale numeroso e splendidissimo, benchè nel principio della guerra possedesse un numero anche maggiore di navigli. Imperocchè cento navi guardavano l'Attica, l'Eubea, e Salamina: altre cento si aggiravano intorno al Peloponneso: senza far parola di quelle che erano a Potidea e negli altri luoghi: di maniera che in quella state ella ebbe per ben dugencinquanta navi. Armamento, che in un colla guerra di Potidea le divorò di molti denari: perciocchè in Potidea erano da tre mila soldati, che avevano tra fante e valletto due dramme al giorno per ciascheduno, senza numerare que' mille e seicento di Formione, i quali si partirono innanzi all'espugnazione, e le ciurme delle galere che ritraevano lo stesso soldo. E cer-

to è che questo fu grandissimo apparecchio d'armi, ed infiniti furono i denari che a quell'uopo si spesero.

Mentre i Lacedemonii si aggiravano intorno all'istmo, i Mitilenesi ed i loro confederati, sperando di prender Metimna a tradimento, mossero ad assalirla; ma non avendo avuto effetto ciò che si eran promessi, recaronsi ad Antissa, a Pirra, e ad Ereso, dove raffermando lo stato di quella città, e ben fortificate le mura, celereamente ripatriarono. Partiti che furono, quei di Metimna mossero guerra agli Antissei; ma vinti da loro e da coloro ch'erano venuti a soccorrerli, molti vi perirono, e gli altri sollecitamente se ne ritornarono. Gli Ateniesi udito ciò, e che le loro schiere non eran valute a vietare ai Mitilenesi il signoreggiare in quelle terre, in sull'entrar dell'autunno mandarono là Pachete di Epicuro, duce, con mille soldati, i quali facendo anche da rematori arrivarono a Mitilene, e tosto la circondarono di muri e di cavalieri dove i siti lo permettevano; di maniera che all'avvicinarsi del verno ella era e da mare e da terra strettamente assediata. Intanto gli Ateniesi, abbisognando di denaro per continuare l'assedio, contribuivano (cosa che mai non avevano fatta) essi stessi duecento talenti, e partir facevano Lisicle con quattro altri capitani per chiedere contribuzione anche agli altri confederati. Costui dopo averne raccolto in più luoghi, andando da Miunte al monte di Sandio lungo l'agro Meandro di Caria, nell'ascendere quel monte fu tagliato a pezzi con la più parte de' suoi dai Cari e dagli Aneiti.

Nello stesso verno i Plateesi, assediati ancora dai Pe-

loponnesii e dai Beoti, non avendo più nè vettovaglie nè speranza che Atene li soccorresse, e neppure vedendo modo a salvarsi, fecero consiglio con quegli Ateniesi ch'erano dentro la città, e indotti da Teeneto di Timide indovino, e da Eupolpida di Daimaco capitano, stabilirono di uscir tutti, e di porsi in salvo per mezzo ai muri nemici; ma poscia la metà di loro, atterrita dalla grandezza del pericolo, si disanimò, e desistè dall'impresa. Ma circa duecento venti stettero saldi, ed ecco come posero ciò ad effetto. Molti di loro per avere l'altezza che avevan le mura, dieronsi a numerare le commessure de' mattoni da quel lato dove non erano intonacate, e tali errando, e tali congetturando il vero, che per quel numerar ripetuto, e per vedersi a pieno occhio ciò che contato era, non si rendeva malagevole, poterono essi, argomentando ancora dalla grossezza, fare scale proporzionate. Quelle mura poi erano così fabbricate: avevano un doppio giro, l'uno verso Platea, l'altro al di fuori per reprimere i soccorsi che venisser di Atene. Questi due giri si allontanavano l'uno dall'altro sedici piedi, ed entro ad essi eran casotti per le guardie, i quali benchè divisi, tali erano continuati, che un solo muro formavano con merli dall'uno e dall'altro lato; e ogni dieci merli aveva torri grandi e spesse come i muri, le quali nella fronte loro e dentro e fuori sporgevano, in modo che per gire attorno faceva d'uopo in mezzo ad esse passare; e quando le notti eran piovose, le guardie abbandonavano i merli, e nelle torri che ivi eran vicine, per essere coperte di tetto, ricoveravansi. Tali erano i muri che circondavan Platea.

I Plateesi adunque, apparecchiato il tutto, appostano una notte di pioggia e di vento, e senza lume di luna; e seguendo coloro che a ciò li avevano indotti traversando prima la fossa che li circondava, e si avvicinano alle mura senza esser visti dai nemici, i quali di mezzo a quelle tenebre non potevano scorgere i venienti, e per la furia del vento neppur li sentivano. E a togliere ogni rumore che mandar potessero le armi percuotendosi insieme, andavano l'uno dall'altro discosti. Erano essi armati alla leggera, e calzati dal piè sinistro soltanto per istar più fermi in su que' loti, e andavano là di contro ai merli che si trovavan tra le torri, ove sapevano non esser persona; primi quei con le scale ed ivi le appoggiavano, e tosto su salivano dodici armati di corazza e di coltello, a' quali era capo Ammea di Corebo che a tutti andò innanzi; e co' sei che il seguivano si avanzò ad una torre, mentre i sei altri un'altra torre assalivano. Seguiti furono da altri armati di giavellotti, i cui scudi portati erano da gente che a tergo seguivali per farli più agiatamente salire, e quindi nelle braccia loro riporli. Poichè i più di loro venuti furon sui merli, il rumor di una tegola caduta giù da quelli per essersi a lei appiccato un soldato, li fece scoprire da coloro ch'eran di guardia alle torri. Levano tosto alte grida, e già correvan tutte le soldatesche, ignare affatto di ciò che accadesse; tanto era oscura e procellosa la notte. Intanto quei della città, usciti fuori, assalivano i muri dalla parte opposta a quella, da cui quei loro salivano, acciocchè ad essi non si ponesse mente; di maniera che i Peloponnesii, fermi ne' posti

loro, stavan lì tumultuando, e non osando far passo erano pieni d'incertezza, nè sapevan pensare che cosa fosse accaduto. Ma trecento di loro, trascelti a recarsi là dove occorresse, inteso il romore, corsero immantinenti al di là dei muri, e levarono su fuochi di contro a Tebe per mostrare i sopravvegnenti nemici. Nel tempo stesso altri fuochi levavano quelli della città, che già li avevano preparati per generar confusione, perchè dando a credere tutt'altra cosa di quella che era, s'impedisce il correr là dove si trovavano i loro, i quali così avrebbero avuto campo di porsi in sicuro. In questo frattempo quei Plateesi, che primi saliti eran sui muri, ammazzavano i presidii di ambe le torri, e se ne rendevan padroni, facendo testa ai nemici che sopravvenivano, e di su alle scale che dai muri alle torri appoggiavano, traevano a sè altri dei loro, e quindi dall'alto al basso a furia di colpi i nemici allontanavano. E già molti, abbattuti i merli, montavano negl'intervalli delle torri, e quindi scesi agli orli opposti con frecce e con dardi removevano chi si faceva innanzi per vietare il passo ai restati. Ma poichè i più furono passati, e a gran disagio sopravvennero sull'orlo del fosso quei che restati eran nelle torri, eccoli piombar su loro i trecento che armati eran di faci. Ma essendo essi a quel chiarore più esposti che i Plateesi, i quali le faci stesse avvolgevano in maggiore oscurità, rimanevano colpiti dai dardi che nelle nude parti dei corpi loro da quei ch'erano di dentro ai fossi scagliavansi; di maniera che anche gli ultimi passarono, ma di forza e a gran disagio pe' ghiacci che non avevan potere di reggerli, es-

sendo omai disgelato, come suole accadere quando più che da borea soffia il vento da levante, e a male in peggio per la neve che in quella notte a cagione di un tal vento giù cadde; la quale, fatta grossa la piena, diede agio appena di sgarare entro di essa, avendo le teste sole a fior di acqua. Ma tuttavia il malvagio tempo più che tutt'altro valse a salvarli. Usciti adunque fuor della fossa si restringon tra loro, e prendono il cammino di Tebe, lasciandosi dal lato destro il tempio di Giunone; sicuri essendo che non cadrebbe in mente giammai ch'essi si fossero volti a quella via, la quale conduceva ai nemici, siccome anche perchè vedevano che i Peloponnesii correvano con le faci in quella strada che pel Citerone e per capo Rovere conduce ad Atene. Iti dunque per sei o sette stadii verso Tebe, si volsero di poi per la via delle montagne verso Eritre ed Isia, e inoltrandosi lunghezzo quelle, ricoveraronsi in Atene. Erano essi non più di duecento dodici, perchè molti, prima di scalare i muri, ritornarono in Platea, salvochè un solo che fu preso nella fossa esteriore. I Peloponnesii, dopo di avere inseguiti i nemici, si ridussero ai posti loro; ma quei di Platea, non sapendo ciò che fosse accaduto, anzi credendo che tutti, come avevano dato loro ad intendere i ritornati, fossero stati uccisi, appena fu giorno inviarono un araldo affin di ricoverare i loro cadaveri, ma conosciuta la verità desisterono. Ed ecco come que' Plateesi che sormontarono i muri si posero in salvo.

Essendo omai alla sua fine quel verno, un Salete lacedemone fu mandato da Sparta a Mitilene in una trireme,

ed essendo pervenuto a Pirra, di là recossi occultamente in quella città, traversando le trincee degl'inimici per entro l'alveo di un torrente. Affermò egli a quei magistrati che i Lacedemonii farebbero una irruzione nell'Attica, e presto verrebbe loro il soccorso delle quaranta navi promesse: lui esser venuto per dare avviso di ciò, ed altresì per disporre di ogni altra cosa che facesse mestieri. Allora la città prese animo, e non facendo quasi più caso degli Ateniesi, lasciò di trattare con essi l'accordo. Così terminò quel verno, ed il quarto anno della guerra che scrisse Tucidide.

In su i principii della state seguente i Peloponnesii, inviato ch'ebbero in Mitilene Alcida, il loro ammiraglio, con quarantadue navi che avevan loro fornito i confederati, essi e gli alleati loro, comandati da Cleomene, zio dell'ancor pupillo re Pausania di Plistoanatte, fecero impeto nell'Attica, affinchè gli Ateniesi, impediti in due lati, non armassero contra le navi andate a Mitilene. Devastarono essi nuovamente que' luoghi che già stati erano rovinati, e fin le piante che avevano ripullulato, e tutto ciò altresì che nelle passate scorrerie fu risparmiato; di maniera che questa irruzione fu dopo la seconda la più distruggitrice. Imperocchè gl'invasori, stando ad attendere che venisse avviso di Lesbo dell'arrivo delle loro navi, scorrevano intanto da per tutto e tutto sossopra ponevano. Ma poichè si trovarono delusi nelle loro speranze, e cominciarono a mancar loro le vettovaglie, si ripatriarono.

In questo frattempo quei di Mitilene, non vedendo

giunger le navi dal Peloponneso, e mancando loro anche le biade, furono costretti ad accordarsi con gli Ateniesi. Imperocchè Salete, perduta anch'egli ogni speranza di vederle approdare, aveva armato il popolo che prima era inerme per piombare addosso agli Ateniesi; e questo quando ebbe in mano le armi non volle più obbedire ai magistrati, e dopo essersi unito quasi in parlamento minacciò di darsi ai nemici, se i ricchi non mettessero fuori le biade nascoste, e non le dividessero a tutti. Quei che governavano avendo ciò inteso, nè potendo impedirlo, posero mente al grave pericolo in cui si porrebbero, se rimanessero esclusi dall'accordo, e venuti a trattato con Pachete e co' suoi, dettero potere ad Atene di far di loro ciò che le piacesse: entrerebbe intanto l'esercito, vietato però a Pachete di far morire o imprigionare chi che si fosse fino a che non fossero di ritorno gli ambasciatori, che all'uopo la città inviava ad Atene. Tale si fece l'accordo. Ma quei tra i Mitilenesi che trattato avevano co' Lacedemonii, fortemente atterriti nel vedere dentro le mura l'esercito non ebbero cuore di attendere, e tutti corsero a rifuggirsi nei templi. Pachete però li fece svelter di là, e, volendo che non si recasse loro molestia fino a che non ne fosse deliberato in Atene, li mandò a Tenedo. Intanto spediva galee in Antissa e se la soggettava, ed a suo arbitrio di ogni altra cosa che riguardasse a' soldati suoi disponeva.

Intanto il navilio peloponneso, che avrebbe dovuto esser lì da gran tempo, andava costeggiando il Peloponneso; e facendo assai lentamente il resto del viaggio, non

fu veduto dagli Ateniesi ch'eran dentro nella città finchè non pervenne in Delo. Di quivi avendo fatto vela per Icaro e per Micone, là giunto per la prima volta seppe la caduta di Mitilene; e quindi, per aver di ciò più chiare notizie, fece vela per Embato di Eritrea, ove giunse sette giorni dopo l'accordo. Saputa dunque la verità, e deliberando tra loro intorno a ciò che fosse a farsi, levossi Teutiaplo eleo, e volto ad Alcida e agli altri duci peloponnesii disse: parergli che dovesser correre, così com'erano, a Mitilene, prima che l'arrivo loro si divulgasse. «Imperocchè gli Ateniesi, fatti ad un tratto padroni della città, saranno tutti, come a ognun pare, sossopra, e non avendo essi posto a nessun lato le guardie, molto meno le rinverremo noi da quel di mare, dove, non temendo essi nemico di sorte alcuna, piomberemo loro addosso tanto più formidabili. È a credere altresì che quei fanti, ebbri della ottenuta vittoria, vagheranno scioperatamente di casa in casa. E perciò se improvvisi e di notte li assaliremo, io non dubito che in un con quelli che sono in città (e ve ne avrà pure alcuno che tien da noi) in un con quelli saremo i vincitori. Nè un vano terrore vi rimova dall'affrontare sì bell'agone, perchè se vi ha ragion di guerra, ella è quella che noi seguiamo; e se vi sarà capitano che terrassi in guardia, e si farà valere contra i neghittosi nemici, questi si dica pur vincitore.»

Così disse quell'eleo, ma non potè trarre Alcida nel suo parere. Intanto certi fuorusciti ionii e lesbii ch'erano seco dicevangli, che, temendo egli di cimentarsi in quel-

la guisa, gli era almen d'uopo d'impadronirsi di qualche città nell'Ionia, ovvero di Cuma in Eolia, d'onde avrebbe potuto trarre gl'Ionii tutti a ribellarsi. E di ciò aver quasi certezza, perchè si andrebbe là inaspettatamente: indurrebboni quei di Pissutne a fare la guerra, torrebboni altresì ad Atene quelli che di là tragge ricchi proventi; e dato ancora che in quei mari si ancorassero, sarebbero cagione ai nemici loro di gravi dispendii. Alcide non diede ascolto neppure ad essi, e non essendo giunto in tempo a Mitilene, voleva tornare velocemente nel Peloponneso. Sciogliendo dunque da Embato venne a Mioneso de' Tei, dove trucidò molti prigionieri che aveva fatti nel corso della sua navigazione. Ma posto avendo ad Efeso, vennero a lui ambasciatori dei Samii Anei per dirgli, che non era quello il modo di far liberi i Greci, trucidando gente che non aveva nimistà di sorte alcuna co' Peloponnesii, nè mai fatto aveva contra loro il menomo movimento, la quale se era confederata di Atene, lo era di necessità; che se continuasse que' modi crudeli, fosse certo che pochi gli si farebbero amici, e molti gli si volgerebbero inimici. Persuaso egli da queste parole, lasciò andar via tutti quelli di Chio, che presso di sè ancora riteneva ed alcuni altri. E molti erano quelli che accostati si erano alle sue navi, credendole ateniesi, non passando loro per mente che ad onta di Atene, la quale era allora dominatrice de' mari, oserebbe un navilio peloponneso far tragitto nell'Ionia.

Ma già Alcide faceva vela da Efeso, anzi fuggiva, perchè, mentre era ancorato nel porto di Claro, stato era

scoperto dalle navi ateniesi Salaminia e Paralo, le quali, venendo da Atene, avevano casualmente a quel lato volte le prore. Temendo adunque di essere da loro inseguito, si gittava in alto mare, risoluto di non prender porto che nel Peloponneso. Itone l'avviso a Pachete ed agli Ateniesi dall'Eritrea e da molti altri luoghi, per la paura che si facevan gl'Ionii di vedere i Peloponnesii rader la costa, e, senza volerle, assalire le loro smurate città e devastarle, e confermato dalle due navi Paralo e Salaminia che visto avevanlo a Claro, egli corseglì addosso con grande rapidità, e tennegli dietro per insino all'isola di Latmo; e poichè vide non poterlo aggiungere, tornò indietro tenendo a fortuna di non averlo incontrato, perchè allora, e il porsi in guardia, e il rimanere, e il tenerlo di vista, e il disporsi al cimento, suscitato gli avrebbero indugi e pene grandissime. Tornando indietro radè la spiaggia dell'Asia, e approdò a Nozio, terra abitata dai Colofonii, la cui antica patria Colofone posta entro le terre, caduta era in mani d'Itamane e dei barbari, che una delle parti le quali la dividevano aveva fatti venire quasi nel tempo istesso che i Peloponnesii per la seconda volta invadevano l'Attica. Qui dunque, suscitate essendosi nuove sedizioni tra i nuovi e gli antichi abitatori, alcuni di loro chiamarono in aiuto quei di Pissutne, gli Arcadi, ed i barbari, e li situarono nelle trincee attorno la città; indi dentro terra riunitisi a quei Colofonii fautori de' Medi, che là si erano introdotti, tenevano a sè la città tutta soggetta.

In questo, coloro che fuggiti erano nascostamente ed

andavan ramminghi, ricorsero a Pachete. Ed egli fatto chiamare a parlamento Ippia, il duce degli Arcadi (che si trovava come si disse alle trincee), obbligossi a rimandarlo sano e salvo, se non si rimanesse d'accordo; e a sè trattolo, il fece ritenere senza porlo in catene; e tosto, assalendo improvviso i nemici, che tale assalto non si attendevano, impadronissi della città, e quanti erano ivi ed Arcadi e barbari tutti trucidò. Indi fatto rimandare Ippia, come gli aveva promesso, in città, appena fu ivi il fece prendere e uccidere a colpi di freccia. Restituì poi la città a quei di Colofone, toltine coloro che favorito avevano il partito dei Medi, ed in processo di tempo riempilla e di cittadini ateniesi che si ressero con leggi proprie, e di quegli altri colofonii che andavan ramminghi. Ritornato a Mitilene s'impadronì di Pirra e di Eresso; ed avendo preso Salete il lacedemone, che si era nascosto in quella città, mandollo in Atene con quei Mitilenesi che teneva custoditi in Tenedo, e quanti altri credette rei di quella ribellione. Quindi licenziò la maggior parte de' suoi soldati, e rimaso con quei pochi ordinò a suo arbitrio le cose tutte dei Lesbii e di quei di Mitilene.

Appena giunti i prigionieri in Atene, gli Ateniesi uccisero Salete, benchè egli, fra le molte promesse che fece, si offerisse di far partire di Platea que' Peloponnesii che l'assedivano. Prendendo poi parere sugli altri, eran dall'impeto dell'ira sospinti a trucidare non solo i venuti in Atene, ma quanti vi aveva uomini in Mitilene, e le donne loro ed i figli porli ne' ferri, apponendo loro a delitto, non solo di essersi rivoltati contro di Atene, che

contro di essi non mai incrudeli, ma sì anche di aver tratto nell'Ionia quel navilio lacedemone, che, venuto a soccorrerli, osato aveva gir là e porla sossopra. Essi dunque, dicevano, non a caso e con mente leggiera sonosi da esso noi ribellati. E tosto fanno partire una galea per dare avviso a Pachete di quanto avevano deliberato, e per ordinargli che quanto prima ponesse a morte i Mitilenesi. Il giorno seguente li assalì pentimento di sì severa e crudele sentenza, la quale condannava alla morte una intiera città, anzichè quei che trascinata l'avevano alla ribellione. Conosciutosi ciò dagli ambasciatori di Mitilene e da quegli Ateniesi che li favorivano, corsero ai magistrati, e li indussero a porre nuovamente la cosa alla deliberazione del popolo; e fu ben facile l'indurveli, perchè non ignoravano la maggior parte della città desiderare che più ponderatamente se ne consultasse. Riunito tosto tutto il popolo, e varie sentenze proponendosi, si levò Cleone di Cleeneto, il cui parere di uccider quei di Mitilene aveva già prevaluto, ed essendo uomo fierissimo ed a quei tempi sì caro alla plebe, che con le sue parole ove più volesse spingevala, «Ho conosciuto, gridò, ho conosciuto che governo di popolo è cosa che non è ferma, è cosa che non è atta a correggere la repubblica. Ora, il veggo ora da questo medesimo pentimento vostro, Ateniesi, per cui volete oggi vivi quei di Mitilene, a' quali decretaste ieri la morte. Vivendo voi virtuosamente e senza inganni, vi deste a credere che i confederati vostri sieno della stessa vostra natura; e quindi, o sedotti dalle arti del dire v'inducete a far cose a voi noci-

ve, e vi muovete a una soverchia pietà, non riguardando che senza muover virtù negli animi loro ingrandite i pericoli che vi minacciano. E come mai vi fuggì di mente che il potere che voi avete su quelli è tirannico, e che li tenete loro malgrado obbedienti, senza però potere spegnere in essi quel desio che hanno in cuore d'ingannarvi e di nuocervi! E chi non vede che la forza sola e la possanza vostra fa che chinin la fronte, e non quei benefizj i quali pur grandissimi con vostro danno a loro faceste? Ma quello che io reputo il massimo dei mali per questa repubblica è che nessuna delle cose ch'ella delibera sia stabile e ferma; mentre dovrebbe omai esser chiaro che quelle repubbliche, le cui leggi sono men buone e più ferme, sono sempre meglio ordinate che non quelle le quali hanno buone leggi, ma non le hanno ferme. E talvolta è migliore ignoranza che si accompagna a gravità ed a modestia, che non è il sapere con la compagnia della leggerezza e della temerità. Perciò spesso i meno sapienti meglio infrenano e meglio guidano, che non farebbero i sapientissimi. Perchè i sapientissimi vogliono alcuna volta mostrare di essere più prudenti che non sono le leggi: nei parlamenti contendono di soprastare; questo tengono pel miglior campo, dove provisi la loro gloria, e così crollano e diroccano l'edifizio della repubblica. Ma intanto que' più discreti, che meno fidano nel loro valore, si confessano servi alla legge: non fanno contrasto ai savii dicatori, e menan diritto il governo della città, perchè delle cose son giudici gravi, e astuti disputatori non sono. E gravi giudici dunque deggiamo es-

sere noi, nè farci ventosi per poter di parole e di arguzie, nè persuader nulla alla moltitudine, che prima non abbiamo bene stimato nell'animo. Sappiate or dunque, che colla sentenza di ieri io mi sto, e solo mi meraviglio di coloro che nuovamente si congregarono a parlare di Mitilene; ponendo di mezzo quegl'indugi che tanto giovano a chi ti offese, perchè il tempo suol temperare le ire, laddove la punizione, vendicatrice dei delitti, se viene sollecita gira grande ed inesorabile. E tuttavia evvi chi si leverà contro di me, evvi chi affermerà a viso aperto che Mitilene infedele fu vantaggiosa ad Atene, e nessun mal esempio aver ella dato ai confederati. Ma chi sarà costui! Sarà un gittator di belle parole, colle quali farà forza di oscurare ciò che chiaro è e manifesto, ovvero uno che all'esca dei doni accozzò frasi seduttrici per darvi ad intendere che quello che fu, mai non fu. Ma quali hanno fine queste contese! Il dicitore si paoneggia, e la repubblica precipita. Voi però, voi, sì voi siete di ciò la cagione, voi che lo permettete, voi che siete avvezzi ad essere ponderatori dei detti ed uditori dei fatti; voi i quali credete che sarà per accadere quanto proferì una bocca eloquente; che anzi ciò che già avvenne il credete avvenuto più a quel modo che piace a cotesti allucinatori, che a quello il quale gli stessi occhi vostri han veduto. E più vi muove un inventor di parole leggiadre, che chi ragiona chiaro e ponderato; e quindi vili schiavi! le novità tutte abbracciate, e ciò che usato è avete in spreghio. E così tutti tra voi vorrebbero sovraneggiare nel dire, e chi non vi aggiunge si fa contraddittore ai più va-

lenti, perchè non paia che quelle sentenze abbracciò, le quali non ebbe valore di confutare. Ma se ad un chiunque uscì di lingua qualche acutezza, ecco lodi a profusione, e tutti gareggiano in dare ad intendere di aver prima che aprisse bocca inteso ciò che disse; senza poi far caso se preveduto abbia i mali che da quei detti conseguono. La mente vostra a ogni lato si volge; salvo che a quello nel quale vi trovate, benchè non conosca ella neppur per ombra qual sia. E a dir breve, voi sopra tutte le cose gradite quelle che vi adescano le orecchie, simili assai più a coloro che sedendo si pascono delle ciance de' sofisti, di quello che ad uomini, i quali debbono consultare della repubblica. Ma per ritrarvi del tutto da sì vili inclinazioni, io voglio porvi innanzi agli occhi la grandezza delle ingiurie che vi fece Mitilene. E comincerò dal dire, che a quelli i quali le forze dei nemici o l'insopportabile imperio obbligò a ribellarsi, io lor perdono. Ma costoro! costoro isolani ed abitatori di una città forte di mura, i quali dal mar solo temer potevano i nemici, ed ivi erano in istato di far fronte co' loro ben adatti armamenti: costoro che si reggevano con le loro stesse leggi: costoro che noi più che altri mai colammo di onori: costoro no non si ribellarono, ma le armi loro contra noi insidiosamente impugnarono; perchè ribellione è quella che si fa dall'oppresso nel più non obbedir l'oppressore, ma non coll'unirsi, come hanno fatto costoro, ai nostri più accaniti nemici, e col tutto operare per esterminarci. Questo, sì questo è atroce assai più che se da sè soli colle proprie forze loro ci avessero assaliti.

E pure avevano sotto gli occhi l'esempio dei loro vicini, la cui ribellione punimmo co' ferri; e se ciò non li ritrasse dai rischi entro cui si avvolgevano, ritrarli doveva lo stato loro felice. Ma che! Fatti orgogliosi per gran fiducia, e sperando venire più grandi, non di quello che ambissero, ma di ciò che le forze loro permettessero, hanno impresa la guerra, credendo che fosse bello l'anteporre la forza alla giustizia. Perciocchè non ingiuriati da persona di Atene, mossero guerra ad Atene per la sola speranza del poterla vincere. E così dettero nuova prova che le città, a cui sopravvengono non attese felicità, sogliono insolentire, non ponendo mente che quando non cagionolle ragione, assai son elle fugaci, e che più è malagevole essere onesti nella prospera che nell'avversa fortuna. Ma con tal razza sarebbe stata virtù l'esser villani; perciocchè l'uomo naturalmente ha in ispregio chi lo carezza, e meravigliasi di chi non s'inchina. Sieno dunque puniti secondo la grandezza dell'ingiuria loro: nè il gastigo sia già di pochi, nè il popolo sia perdonato; ma se già tutti insieme furono assalitori, tutti insieme sien ora trucidati. Che se ricorsi fossero a noi, ora lieti di bella pace in quella patria loro vivrebbero; ma essendo loro piaciuto di accomunare la sorte loro a quella di pochi faziosi, tutti quanti si contaminarono di ribellione. Nè voi punirete costoro di quelle pene istesse che imponete a quei confederati, i quali gl'inimici costrinsero colle armi ad abbandonarci; perchè allora cagioni anche menome trarran tutti a ribellarsi per potere, vincendo, afferrare la libertà, e vinti, non paventare i gastighi.

Quindi e rendite e persone avrem noi sempre pericolanti, perchè, domando le città ribelli, si verranno in mani nostre sfinite, che non saranno atte a fornirci quel denaro che ci fa sovraneggiare, e, sottostando, volgeranno elle in un co' primi contra noi le armi, e ci obbligheranno a doppia guerra. Non si dia dunque loro ombra di speranza che li lusinghi, o di muover noi con melate parole a far quanto bramano, o di ricomprare per argento i loro misfatti, o d'impetrarne il perdono, quasichè commessi li abbiano per umana fralezza; imperocchè non già indusseli ad errare quella violenza, che, contrariando la volontà, rende degni di perdono; ma errato hanno per forte voglia e per aperto consentimento. Io dunque, come già mi opposi, così ora mi oppongo che cangiando di parere, rivochiate il già fatto decreto, e voglio impedire che Atene non nuoca a sè stessa, facendosi svolgere da cose sì fatali ad una repubblica imperatrice, come sono la pietà, la placidezza, e le dolci parole. La pietà, usar si debbe a coloro che con esso noi furon pietosi, ma non a cuori duri ed avversarj della sventura, i quali per la necessità in cui furono di obbedire ad Atene divenuti sono i suoi più accaniti nemici. La placidezza sia a pro di quelli che han cuor sì fatto da sentir punto d'amicizia, e non per coloro che l'han di macigno, e che mentre ricevono il perdono si giurano inimici eterni di chi perdonò loro. Le dolci parole! Elle abbiano il premio e la lode loro, e ci adeschino pure in cose menome, e non in cose ove questa patria per un sorso di lambita eloquenza sarebbe per tollerare sciagure grandissime. E per conchiu-

dere dirò, che seguendo il mio parere farete cosa ad un tempo e utile e giusta: e contrariandomi, avrete a far con ingrati, e tutti dovranno trovarvi rei di gravi colpe; conciossiachè se costoro ebbero diritto di ribellarsi, voi non avevate quello di signoreggiarli; ma dato ancora che voi ingiustamente li signoreggiaste, ingiustamente ancora dovete punirli, perchè così l'utilità vostra richiede, salvo che non piacesse a voi di deporre l'impero, e di viver vita pacifica e scevra da ogni pericolo. Ma se volete tenerlo, fate che vadano sopra loro quelle stesse pene che cadute sarebbero sopra voi, se foste stati vinti; e se dalle mani loro campaste, non per questo dovete esser più di loro pietosi; di loro che vi tradirono; di loro che primi furono ad offendervi. Imperocchè quegli che senza ragione fece oltraggio, quegli non ha posa se non ispegne del tutto l'inimico per cansare quei pericoli che, lui vivente, sovrastangli; non ignorando che colui, il quale fu offeso di offesa ingiusta, è nella sua vendetta più crudo, che non sarebbe chi per giusta offesa inimicossi. Non vogliate dunque essere traditori di voi medesimi; e considerando che travagli e che pene vi aspettavano se eravate voi vinti, e quanto fu di mestieri per recare a fine l'ardentissimo desiderio che avevate di vincerli, osservate contr'essi il contrappasso. Nè inteneriscavi il cuore la presente loro sventura, nè guardate al misero stato loro, ma sì guardate a' pericoli che vi stavano sulla testa. Su dunque, decretate morte a quelli di Mitilene, decretate morte per render loro il prezzo della loro opera; e questo solenne esempio ne abbiano gli alleati: ch'ei sap-

piano che qualunque tradisce Atene, egli è morto. E se tutti il sapranno, voi non dovrete più lasciare di far guerra ai nemici per guerreggiare gli amici.»

Così disse il figlio di Cleeneto: dopo il quale Diodoto di Eucrate, che forte gli si oppose nella prima adunanza, sostenendo non doversi dar morte a quei di Mitilene, su si levò, e così disse. «Io non veggio ragione per cui biasimar si debban coloro che posero nuovamente in deliberazione il decreto di Mitilene; nè darò lode a chi ne dissuade di riproporre quelle cose che sono di momento grandissimo, perchè a me pare che nulla più nuoca a un ponderare prudente, quanto l'ira e la celerità, le quali io mai non vidi disgiunte dalla stoltezza e dalla balordaggine. Che se vi fosse tale ostinato che negasse non esser le parole regolatrici delle cose, questi, per Dio! o è pazzo, o il trascina un qualche suo scopo privato. Pazzo se gli gira per mente di potere in altra guisa che col discorso chiarire quelle cose che sono oscure, e che per anche non sono accadute: e sue private ragioni il trascinano, se, volendo indurre a malvagità, crede non aver mestieri di palliarla con parole lusingatrici, ma bastargli di atterrire e chi l'ascolta, e chi è in animo di contradirgli. E di opera anche più laida si contamina quell'oratore, il quale per far pompa di eloquenza e di saviezza accozza magnifici periodi per dare ad intendere che gli avversarii suoi corrotti son da denaro. Imperocchè se loro apponesse ignoranza, essi, a causa perduta, avrebbon taccia d'imprudenti, ma non già di malvagi: quando però loro appone la corruttela, allora, se il parer loro prevale, te-

nuti sono in sospetto; se si rifiuta, rimangon convinti di imprudenza e di malvagità a danno grandissimo della repubblica, la quale nessuno più osa sovvenir di consiglio. Ed oh quanto ella più prospererebbe, se bandita fosse da lei ogni arte di eloquenza, per cui quelli che la posseggono di tanti brutti falli si macchiano! L'uomo probò non dee atterrire coloro che son per opporsi a' suoi ragionamenti, ma dee a campo libero dimostrare che dal suo lato è la ragione. Ed una città che sia ben retta non dee onorar di soverchio chi a lei diè buoni consigli, e neppure privarlo degli onori che gli largi; siccome dee anche, non che punire, ma neppur biasimare chi a ciò non è atto. Imperocchè quegli che nel dire primeggia non dirà cose diverse da quelle che sente, per piaggiare il popolo e ritrarne onori più grandi; e quegli che non ha tal valore non porrà ogni suo studio a trovare altri modi per cattivarselo. Ma noi operiamo tutto a rovescio: noi se taluno è accusato di essere stato corrotto (opini egli quanto più si può saviamente) da tale ira siam mossi al solo sospetto di simile sordidezza, che meglio amiam il togliere alla repubblica l'utile che a lei produrrebbero i suoi consigli. E siccome un buono ed improvviso parere esser suole non men sospetto che un pernicioso, egli è forza che colui, il quale vuole persuadere cose giovevoli, debba al pari di chi persuaderebbe le nocive, adescar con inganno gli animi della moltitudine, e che a suon di menzogne si faccia strada ad essere da lei creduto; e ciò fa sì che nessuno osi consigliare a viso aperto e senza sutterfugj ciò ch'esser potrebbe gio-

vevole; perchè quegli che così opererebbe cade in sospetto di vili maneggi, i quali sieno per compensarlo di mille doppii del bene che fece. Quindi è che trattandosi di cose di grandissimo momento e della dignità di tanto imperio, egli è d'uopo che noi le ponderiamo assai più che voi, i quali non dovendo dar conto in modo alcuno di ciò che deliberate, non avete necessità di profundarvi in esse, come noi che dobbiamo render ragione delle opinioni che demmo. Se però colui che si lasciò persuadere fosse al pari di chi lo persuase punito, oh sì che voi sareste assai più ponderati nei vostri giudizi; ma quando voi, secondando quell'impeto che tutto ad un tratto trascinavi, cadete in errore, già non punite voi stessi, che pur tanti foste ad errare, sì bene punite chi vi consigliò, comechè reo non sia di maggiore peccato. Ma io qui non venni per piatire con alcuno a pro di quei di Mitilene; imperocchè chi ha fior di senno ben vede, che non cade in quistione se sieno o no colpevoli, ma sì bene qual cosa a noi si convenga fare di loro. Ora se pure ammetterò che gravissimamente peccarono, non per questo esorterovvi a punirli di morte, se non mi sarà manifesto che ciò torni ad utile della repubblica; e questo ancora avrò in vista, se, trovandoli degni di perdono, dovrei consigliarvi a perdonar loro. Conciossiachè io sia di parere, che questa deliberazione, più che sulle cose presenti, abbia effetto su quelle che sono per accadere. E siccome io, che dissento da Cleone, il quale accremente sostiene che per tenere in dovere i confederati, e impedire che più si ribellino, sia utile a voi di punirli di morte,

debbo per quanto più posso far parere il contrario; voglio innanzi pregarvi instantemente a non fare, che, preoccupati da quel suo dire veemente e inorpellato di bene per piacere ad animi irritati, rigettiate le mie più sode ed utili ragioni. E forte il temo, perchè Cleone diè sapore di equità a quelle parole palpeggiatrici dell'ira che contra Mitilene vi accende. Noi non piatimo già oggi con que' ribelli di ciò che far si debba a rigor di diritto; no, ma deliberiamo dei modi a tenersi per fare che la deliberazione ricada in utile della repubblica. Non v'è chi non sappia, in molte città punirsi di morte delitti minori di quelli che commesso hanno i Mitilenesi. E pure chi mai allettato dalla speranza di fuggire la pena si astenne dall'affrontare i pericoli! E vi fu mai chi postosi in qualche rischio disperasse di poter condurlo a fine, o almen di scamparne! Qual città ribellata si sottrasse al cimento, temendo che le forze sue, o quelle dei suoi confederati non fossero, quali già le credette, invincibili! L'uomo è tratto dalla sua stessa natura ad errare; nè vi ha legge atta a ritenerlo; ed in vano sono stati trovati e profusi i più crudi supplizj per tenere in freno i malvagi. Ed egli è a credere, che ab antico fossero assai più miti le pene, ma che non valendo a por riparo ai misfatti, elle s'incerbissero fino al punto di punire di morte. Siccome però la morte non ritiene l'uom dall'errare, o fa d'uopo trovare un supplizio peggiore di essa, o la morte stessa non sarà supplizio bastevole. La povertà che rende audace colui che la soffre, la ricchezza la quale è fomite di maggiore cupidigia all'avaro, e volge l'uomo all'ambi-

zione ed alla superbia, e quante ha di altre vicende la vita, tutte pel fluttuare delle umane passioni che ci trascinano veementissime, e non senton freno di sorte alcuna, tutte, dico, ci spingono ad affrontare i pericoli, condotti a perdizione dal desiderio e dalla speranza; chè l'uno si fa duce alle imprese, e l'altra compagna per far parere i prodigj della fortuna. Le quali disposizioni dell'animo, benchè sotto ai sensi non cadano, pure di maggior forza io le reputo di que' disastri e di quelle sciagure che tutto giorno sovrastanci. E la fortuna! La fortuna ella stessa non so dire quanto cooperi ad agitare le umane vite; perchè la ti corre dinanzi improvvisa; e benchè tu sii debolissimo, la ti trascina in mezzo ai pericoli. Ma più che l'uomo ella vi trascina le città, e tanto maggiormente, quanto che si tratta di cose massime, quali sono la libertà e l'imperio; e che resi tutti dal consentimento di tutti più audaci, si stimano assai maggiori di quello che sono. Finalmente, per dirla in brevi parole, ella è stolta cosa il credere che le leggi o il timore di ogni più grandissimo male ritenga l'uomo dall'errare, allorchè vel trascina una irresistibil natura. Si bandisca dunque ogni pensiero di dar morte a quelli di Mitilene per isperanza che sì severa punizione sia per assicurarci l'imperio; perchè ella porrebbe nella disperazione coloro che com'essi si ribellarono, togliendo loro la speranza di potere aver luogo a pentirsi, o a purgare i peccati loro con pene leggiere e sopportabili. Imperocchè se altre città si ribelleranno, tanto più volonterose verranno a comporsi, quanto che maggiore sarà la certezza che voi

lor perdoniate, e l'attitudine loro a soddisfarvi delle spese e dei pattuiti tributi. Ma seguendo il parer di Cleone, qual città non impugnerebbe più feroce di Mitilene le armi! Qual città non terrebbe fino agli estremi! E perchè fare altrimenti, se il venire a patti o prima o dopo è pienamente lo stesso? E quali e quanto grandissimi saranno i danni che ne conseguono! Spenta nei ribelli ogni speranza di perdono ci forzeranno ad un assedio e lungo e dispendioso; e quando ne verremo a fine, che cosa avrem noi acquistato? Direi quasi un mucchio di cenere, da cui non potrà certo ritrarsi ciò che prima si ritraeva. E qual cosa è mai che vi fa poderosi, se non ciò che da' confederati vostri ritraete! E perchè mai per pompeggiare di severità contra coloro ch'errarono, dobbiamo noi nuocere a noi medesimi! Perchè piuttosto non trovar modo di tal punizione che non ispenga quelle città, le quali atte sono a invigorirci? Le amorevoli cure, e non le atroci leggi sono le più vigilanti loro custoditrici. Ma voi! voi operate tutto al contrario; perchè se voi sottomettete una città che fu libera, volete ch'ella qual serva obbedisca; e se si rifiuta, atrocissimamente la punite. No per Dio, questo non istà bene! E che diritto avete voi di punir gravemente uomini liberi! Accarezzateli, e fate sì che non venga loro la fantasia di ribellarsi; ma se si ribellano, e voi di nuovo li sottomettete, ogni menoma pena sarà per loro gravissima. Ma in altri errori ancora vi trascinerrebbe l'opinion di Cleone. In ogni città il popolo parteggia per voi, ed o non fa mai causa co' principali, o se vel tragge la forza, tosto che il può li contra-

rieggia. Ed a gran vostro prò; perchè voi allora fate la guerra a città, in cui avete più amici che inimici. Ma se voi ponete a morte il popolo di Mitilene, popolo innocente, e che, appena n'ebbe potere, diede a voi la città, oltrechè sarete ingiustissimi, uccidendo chi vi beneficò, farete ancora ciò che da possenti è grandissimamente desiderato. Imperocchè appena avranno indotto a ribellarsi la patria, tosto correrà a parteggiare con loro la plebe, omai fatta certa da voi stessi che innocenti o colpevoli tutti subir debbano una medesima pena. Ma sia pure che tutta Mitilene abbia reità di una stessa colpa; pur dovevamo noi dissimularlo, acciò che quelli tra loro, i quali ancora parteggian per noi, non ci divenisser nemici; ed io tengo parere ch'egli sia più vantaggioso a una città dominatrice di perdonare ai colpevoli, di quello che, usando tutto il rigore delle leggi, punire coloro che sono innocenti. Falso dunque parlò Cleone, quando disse che il vendicarsi di Mitilene è cosa ad un tempo ed utile e giusta. Voi dunque conoscendo che le mie ragioni sono più persuasive dei detti suoi, e non movendovi (che io nol voglio) nè per pietà nè per clemenza, date pur condanna a que' Mitilenesi, i quali come colpevoli mandò qua Pachete, e lasciate che gli altri continuino ad abitar quella loro patria, sendo certi che tal condotta frutterà in bene di Atene, e che di già i nemici vostri atterrisce: perchè più son tremendi coloro che si danno a conoscere per assennati e prudenti, che chi, per forza d'armi imbaldanzando, orgogliosamente inferocisce.»

Così disse Diodoto, e i discordanti pareri dei due ora-

tori suscitarono grandi contrasti tra gli Ateniesi, fino a che venutisi ai voti, si trovò quasi egual numero di voci; ma avendo prevaluto quelli dati a Diodoto, si spedì a gran fretta un'altra galera per far forza d'impedire che quella la quale l'aveva preceduta di un giorno circa e di una notte non facesse porre in esecuzione la crudele condanna. E grandi essendo state le promesse degl'inviati di Mitilene per incoraggiare le ciurme a giunger là in tempo, e le provvisioni di vini e di pane abbondantissime, tal si affrettarono, che, non levando mano ai remi neppur per nudrirsi di quei pani che in fretta stemperavan nel vino e nell'olio, e non prendendo riposo se non quando i già riposati ai remi subentravano; come altresì a gran loro ventura non contrariati nè dal vento nè dalla nave che li precedette, che per essere annunziatrice della triste commissione non andò molto rapida, giunsero nel punto che Pachete, già letta la condanna, si accingeva a porla in esecuzione, e così poterono impedire l'uccisione dei cittadini di Mitilene, e la ruina totale che sovrastò alla patria loro. Fu però eseguito il parer di Cleone dove voleva che si trucidassero que' principali faziosi, che inviati aveva Pachete in Atene, benchè fossero più di mille. Quindi demolite furono le mura, tolte le navi, e senza porre a tributo l'isola, la divisero (salvo che quel dei Metimnei) in tre mila parti, trecento delle quali e le più scelte dedicaronle agli Dii, e le altre, gittate le sorti, le divisero ai cittadini di Atene che là furono mandati, con precetto ai Lesbii di coltivarle, e render loro due mine per ciascheduna. Tutte poi

quelle città che obbedivano a Mitilene vennero in potere di Atene, ed unite furono all'imperio di lei. E così passarono le cose di Lesbo.

Nella state medesima che conseguì la presa di quell'isola, gli Ateniesi, comandati da Nicia di Nicerato, recarono guerra all'isola di Minoa, che giace di fronte a Megara, e che serve ad essa di fortezza, coll'uopo di una torre, la quale vi avevano i Megaresi fabbricata. In tale impresa aveva Nicia per iscopo di porre là, come in luogo più adatto, la guardia di quelle galere che stavano intorno a Budoro e a Salamina, e così tenere di vista i Peloponnesii, acciò non facessero, secondo che già avevan fatto, scorrerie, e non ponessero in moto corsali per andare innanzi e indietro a Megara. Avendo dunque con le sue macchine rovesciate due torri, che dal porto di Nisea sporgevano in mare, e renduto così libero il passaggio all'isola, fortificò quella parte di essa tutta palustre, la quale per istar prossima al continente poteva essere di leggieri soccorsa. E poichè in brevissimo spazio di tempo ebbe tali cose finite, e fatte ancora di altre fortificazioni, lasciò ivi un presidio, e co' suoi soldati ripatriò.

In questi stessi tempi quei di Platea, non avendo più vettovaglie, nè mezzi a difendersi, si arresero spontaneamente. Imperocchè il duce lacedemone, che aveva fatte batter le mura, conoscendo che non erano atti a resistergli, non istimò entrare là dentro di forza, ma (tenendosi all'ordine di Sparta che nol voleva, per potere, in caso di pace con Atene e di restituzione delle città prese, far valere che Platea si diè da sè stessa) mandò un

araldo a dire, che se si dessero a discrezione, offeriva loro di non far punire che i colpevoli: e questi a giudizio fatto ed a condanna sentenziata. Così parlò l'araldo a quei di Platea, che ridotti essendo agli estremi si arresero ai Lacedemonii, i quali dettero loro da vivere fino a tanto che giunsero cinque giudici da Lacedemone. Questi, appena furono giunti, senza formar processo, nè dar loro accusa di sorte alcuna, avendoli a sè chiamati, li interrogarono se, dall'ora in che fu mossa la guerra, avevano fatto cosa alcuna a pro di Lacedemone e degli alleati di lei. Allora i Plateesi, impetrata licenza di potere addurre a loro difensori Astimaco di Asopolao e Lacone di Aimnesto, che legato era di ospitalità con Lacedemone; e questi, fattisi innanzi, in questa guisa incominciarono: «Noi, o Lacedemonii, ponemmo questa nostra patria nelle mani vostre, confidati nella vostra equità; nè mai ci passò per mente che avremmo avuto a sottoporci a tale spezie di giudizio. E se accettammo le condizioni che ci si offerirono, le accettammo perchè credemmo che le avrebbe moderate la vostra mansuetudine; ed avendo per fermo che le ragioni nostre dovevano prevalere, voi soli e non altri per giudici della nostra causa scegliemmo. Ma ora vediamo che noi c'ingannammo, e giusti sospetti ci muovono a credere che piatir dobbiamo della nostra morte, e che voi non siate per essere giudici equi. E come non crederlo! Quando d'uopo è difenderci senza che vi sia accusa da confutare, e quando sì ci potete colla vostra domanda alle strette, che se diciamo il vero tutto è perduto, se mentiamo saremo ben di leggieri

convinti e fatti rei. In mezzo a tanta dubbiezza è prudenza e necessità il dire anche con rischio ciò che giudichiamo a proposito; perchè il non dir quello che dir si potrebbe da chi si trova in tali frangenti, può dar pretesto di affermare che il tacer lo perdetto. Ma fra le tante cose a noi contrarie abbiamo anche questo di malagevole, che difficilissimo sia trovare ragioni atte a persuadervi; perchè se avessimo a fare con tali che non ci conoscessero, allegheremmo testimonii, i quali dicendo ciò che fu aiuterebbero la nostra causa: ma che dir mai a chi tutto già sa! Non però noi ci daremo a credere che voi imputandoci a delitto l'essere stati dal valor vostro superati, siate per condannarci; ma sì temiamo non preoccupata la mente a favorire altrui, vogliate trarci a piatire di cosa già decisa e giudicata. Comunque sia noi tutto opreremo per difendere i diritti nostri contra questi simulatori Tebani, esponendo quante vi ha ragioni che fanno per noi; e non lasciando cosa che possa commovervi, non taceremo di que' benefizii che a voi ed alla Grecia tutta rendemmo grandissimi. Ma per cominciare dalla dimanda, che in brevi parole a noi faceste, se in questa guerra aiutammo Lacedemone e i suoi confederati, noi affermeremo, che se la si volge a noi come a' nemici, egli è risposto col dire, che se non vi aiutammo, non per questo vi offendemmo; se come ad amici, che non già noi, ma coloro peccarono i quali ci han guerreggiati. Che se poi vi piacesse udire quali noi nella pace e nella guerra contra i Medi ci comportammo, noi affermeremo che sempre fummo onesti e valorosi; imperoc-

chè non fummo i primi a romper la pace, ma i primi fummo ed i soli tra tutti i Beoti, che la greca libertà contra i Persi difendemmo. E benchè poi dentro terra abitasimo, là nelle acque di Artemisio dentro il mare ci misurammo, e sempre ai fianchi vostri e di Pausania, ed in quel di Platea, ed ovunque ogni più audace impresa si compiesse, anche di là delle forze nostre noi combattemmo. E quando quel tumulto, avvenuto ai tempi che i ribellati Iloti si ricoveravano in Itome, tanto diè terrore a Lacedemone, Platea mandò in aiuto vostro la terza parte de' suoi abitatori. E come oggi, senza arrossire, voi porrete in oblio una tal prova di benevolenza! Che se nei tempi trascorsi fummo tali amorevoli di volare al soccorso di quella vostra Sparta in cose così grandi e sì gravi, non dee apporsi a noi, se poi vi divenimmo inimici, ma tutta su voi rovesciar se ne debbe la colpa, su voi che rigettando la dimanda che vi facemmo di protegger noi contra le soperchierie dei Tebani, ci rispingeste in Atene, scusandovi col dire essere voi lontani ed ella vicina. Ma poi quale ingiuria vi abbiamo noi in questa guerra recata, o quale avemmo in animo di recarvi! E se non volemmo obbedir a voi coll'abbandonare quegli Ateniesi che ci accolsero nelle loro braccia, quando voi ci rifiutaste, non per ciò dir potete che vi abbiamo oltraggiati. E non saremmo noi stati i più malvagi degli uomini se tradito avessimo gente benefattrice e tanto alle preghiere nostre pietosa, che non solo ci ammise fra suoi confederati, ma volle che con esso lei dividessimo gli onori tutti della repubblica! E non dovevamo noi, se

così può dirsi, precipitare noi stessi per eseguire i loro comandi! Ma se in cotal guerra ed essi e voi trascinaste i confederati vostri a far cose punibili, non deggiono elle imputarsi a coloro che le posero in esecuzione, ma sì a quei malvagi che vi ci ebbero indotti. I Tebani, sì i Tebani son quelli che malmenano altrui; que' Tebani che tra le molte iniquità a danno nostro commesse, quella operarono che ora ci ha condotti a questi fatali termini. E non dovevamo noi respingere gl'ingiusti assalitori, non dovevamo noi far quella giusta vendetta che le leggi tutte ne impongono sopra coloro che in tempo di confederazione e in quella stessa solennità che ogni mese noi celebriamo, osarono occupare la patria nostra? E noi ora a cagion di quelli esser dovremo da voi puniti! E per quale vil fine prevaricherebbe una Sparta e ingiustamente giudicherebbe, se pesando la giustizia alla bilancia dell'util suo e dell'ira loro, ella contra noi sentenziasse! Che se costoro al dì d'oggi vi recano utilità, assai maggiore ve la recammo noi e gli altri Greci, quando più gravi pericoli sopra voi si rovesciavano; perchè oggi voi avete e ardire e forze per assalire e spaventare, e non allora che i barbari, seguiti da' Tebani, volevano porre in ferri la Grecia. Vuol dunque giustizia che a questi nostri errori (se pure errori chiamar si debbano) contrapponiate l'amorevolezza con la quale noi in quei tempi vi aiutammo; amorevolezza che vince d'assai i falli imputati, perchè si fece ella parere in quel tempo, nel quale rari furono quei Greci che opponessero la virtù loro alla superchiatrice possanza di un Serse. E fu grande e giustis-

sima la lode di cui onorati furono coloro, che in quel rovescio di cose assaliti essendo dai barbari, senza far conto di loro stessi, vollero con grandissimo pericolo affrontare imprese ardite ed onorevoli. Della quale lode benchè noi ancora partecipassimo, e ne avemmo anzi i primi onori conseguiti, tuttavia ben vediamo che la non varrà per ritrarvi dal giudicarci colpevoli per aver voluto piuttosto seguir le vie della giustizia, rimanendo cogli Ateniesi, che non parteggiare con voi, che vantaggi grandissimi ci proponevate. E pure converrebbe non avere intorno alle cose stesse una diversa opinione, ed esser fermi nel credere che cosa sopra tutte utile sarebbe il farvi parere splendidi remuneratori di quei confederati, che forti furono e valorosi. Che se ora tutta Grecia vi allega in esempio di quanto vi ha di più generoso, data che avrete una ingiusta sentenza (e tosto tutta Grecia ne sarà piena) data che avrete una ingiusta sentenza, diverrete il vituperio delle genti, come quelli, che essendo riputati ottimi avete fatto onta alla vostra dignità, condannando uomini probi. E che cosa si direbbe di voi, se là ne' tempj si vedessero appese le spoglie di coloro, a' quali tanto debbe la Grecia! E quanto indegna cosa sarebbe che Lacedemone, per istigazione di una Tebe, distruggesse Platea, e spegnesse tra i Greci la memoria di una città, che per le sue cittadine virtù ella stessa scrisse nel tripode delfico! Ma quale spezie di calamità ella è questa che noi, i quali saremmo stati distrutti dai Medi se vinto ci avessero, dobbiamo ora essere spenti da voi, che già ci eravate amicissimi, per blandire agli sdegni

tebani, e che due debbano essere stati i pericoli in cui c'imbattermo, o morir per digiuno non dando la città, o finire sentenziati di morte. E Platea, Platea che fece assai più che potesse per meritarsi e le lodi e i favori di tutta Grecia, Platea ora giace abbandonata e vilipesa, ed invano cerca conforto da coloro, ai quali in quei pericoli si fece compagna; anzi ha tutta ragione di temere non Lacedemone, Lacedemone unica sua speranza, manchi per lei di fede e di fermezza. Noi dunque, noi vi scongiuriamo per gli Dii che furono presidi e testimonj di quella nostra confederazione, e per la virtù che a pro di tutta Grecia adoperammo, di sentire pietà delle nostre sventure, e bandire da questo giudizio quelle atrocità che Tebe ha forse cercato d'insinuare negli animi vostri; e che a lei volgendovi vogliate impetrarne che non uccida coloro, a' quali voi non potete dar morte, e insieme far chiaro che non cercate il prezzo di sì turpe peccato, il quale commesso essendo per secondare le voglie altrui, sarebbe a voi cagione d'infamia. Eh sì che l'inferocire su corpi nostri ella è cosa ben facile, malagevole però lo scancellare il biasimo di che vi coprireste; perchè punir noi che amici e non inimici vi fummo, e che le armi forzatamente impugnammo, sarebbe tra le cose ingiuste ingiustissima. Perciò se voi ci libererete da questo timore di morte, voi avrete per tal sentenza fama di buoni e di pietosi; e fare il dovete, ponendo mente che noi da per noi stessi ci demmo, e che le braccia nostre supplichevoli a voi porgemmo: modo che, secondo l'inveterato costume di Grecia, toglie a voi ogni diritto di darci mor-

te; e tanto più ve lo toglie, quanto che sempre fummo gli amici di Sparta. Ed ecco là, ecco là voi le vedete quelle tombe di quegli avi vostri che uccisi furono dai Medi, e qui sepolti: essi dicano se mai mancammo di onorarli ogn'anno di coltri o di que' funerali con che si fa memoria ai trapassati, e se cessammo di offerire ai medesimi le primizie di que' frutti che qui nascono, ossequiando loro come debbe l'amico all'amico, ed il commilitone a quello che con esso lui militò. Ma voi di opere diverse dagli avi vi farete onta se noi condannate. Pausania nel qui seppellirli credette che sepolti li avrebbe in terra amica e tra gli amici di Sparta; e voi, trucidando noi, voi farete sì che Platea sia gleba di Tebe, di quella Tebe che li assassinò, e che essendo stata vostra inimica, di tutti gli onori che a loro rendemmo spoglieralli. E non avrete ribrezzo di fare schiave quelle terre, ove la Grecia riacquistò la sua libertà! Soffrirete che deserti sieno i tempj di quegli Iddii, che ai voti vostri pietosi accordaronvi la vittoria! Abolirete que' sacrificj che istituì la pietà di coloro che li fondò! Tali opere farebbero onta alla gloria di una Sparta; tali opere disconverrebbero alla memoria de' generosi vostri progenitori; e verso noi sarebbero ingiustissime, perchè uccidere chi non ti fece ombra di oltraggio per dare sfogo alle ire altrui è grandissima iniquità. **M**a quanta e qual messe di gloria verrebbe a voi, se volgeste gli animi vostri ad una nobil pietà, e ci perdonaste ponendo mente all'acerba nostra sventura, ponendo mente su quali ella si versi, e come e quante volte i rovesci della fortuna incrudeliscono contra chi meno

meritollo. Eccoci qui, eccoci ai piedi degli Iddii, come vuol dovere e necessità supplichevoli: di quegli Iddii che la Grecia tutta onora ed adora: eccoci a scongiurarli che facciano l'animo vostro ai detti nostri pieghevole, e il tengano fermo a quel giuramento che gli avi vostri giurarono, in modo che non mai dalla memoria vostra si spenga. E qui i sepolcri degli avi vostri abbracciando scongiureremo ancor loro a non permettere che Platea cada ne' ceppi di Tebe, e che non soffrano che gli amici di Sparta posti sieno nelle mani dei più accaniti loro nemici. Deh vi sovvenite che noi, noi che oggi ci ritroviamo in sì grande pericolo, noi siamo pur quelli che quelle memorabili imprese con gli avi vostri operammo. Ma poichè a chi si trova in tanta sciagura duole sommamente ed è pur necessario far fine; benchè nel far fine al discorso corriamo rischio di far fine alla vita, noi finiremo dicendo, che non demmo la patria nostra ai Tebani (che avremmo amato meglio morir di fame e di ogni più acerbo supplizio), ma la demmo a voi affidati alla vostra equità; e cosa par giusta che non sentendo voi punto di misericordia, dobbiate riporci in quello stato in cui ci trovavamo, e lasciate che a piacer nostro affrontiamo quei rischi che i fati ci riserbavano. Ma non sia mai che i Plateesi, i quali tanto operarono con le virtù loro a pro di tutta Grecia, vengano dalle mani vostre consegnati in quelle degl'inimicissimi Tebani, e restino così defraudati di quella fede, a cui affidati vennero qui supplichevoli. No noi ve ne scongiuriamo, sperando che Sparta, la quale ha il vanto di esser della greca libertà difenditrice,

non vorrà perder Platea». Così i Plateesi: ma quei di Tebe, temendo non i Lacedemonii si lasciassero addolcire dalle loro parole vennero innanzi, e fatto conoscere non aver mai creduto che si permettesse rispondere ai pochi cenni indirizzati ai Plateesi tanta moltitudine di parole, dimandarono anch'essi di poter ragionare. Ed ottenutolo, così continuarono: «Se i Plateesi avessero con poche parole risposto alla interrogazione che fu loro fatta, noi certamente non vi richiederemmo di accordarci di dar loro risposta; ma come tacere al suono di tanti a noi rinfacciati delitti, e innanzi a quella prolissità di scuse non provocate da nessun accusatore, e dopo lodi stomachevoli d'impresche che niuno mai vituperò! Egli è forza dunque di confutare i delitti a noi apposti, e le lodi che hanno a sè stessi prodigate, acciò non menin trionfo della gloria loro e degli altrui peccati, ma si dia luogo alla verità, affinchè un giusto giudizio sopra ambedue noi possa cadere. Ecco qual fu la cagione per cui costoro ci s'inimicarono. Tebe, appresso varie città, fondato aveva in Beozia anche Platea, ed in un con essa altri luoghi, i quali ottenne dopo che n'ebbe cacciati i primi abitatori; e siccome ella ricalcitava di obbedire, secondo ch'erasi convenuto, alla fondatrice, e sola tra le beote tutte violava le patrie istituzioni, andammo là per raffrenarla. Ma invano: chè la si dette ad Atene, e da lei sovvenuta, e danneggiò grandemente la metropoli, e fu da lei grandemente danneggiata. Or veniamo ai vanti loro, ed alle colpe le quali ci appongono. Scesi i barbari in Grecia, dicono essi che soli furono tra i Beoti che non

parteggiasser co' Medi. Noi non li smentiremo, no, per-  
ciocchè neppure Atene per quelli parteggiò; ma quando  
ella volse contra i Greci le armi, essi soli tra i Beoti con  
Atene guerreggiarono. Quello però che sopra tutto fa  
d'uopo esaminare, si è lo stato in cui si trovò ciascuno  
in que' rischi. Noi non reggeva allora nè governo di otti-  
mati nè di popolo, ma una soperchiatrice congrega di  
pochi frenavaci, e tutta quasi tiranna conculcava e leggi  
e decoro. Ed ella che teneva serva la patria, sperando  
che vinta dal barbaro la Grecia diverrebbe più poderosa,  
ella fu che introdusse i Medi. E dovremo noi essere in-  
colpati di ciò che contra il voler nostro facemmo quando  
non potevamo disporre di noi? A que' tempi si dee por-  
mente nei quali potemmo far prevalere il diritto alla for-  
za, a que' tempi ne' quali gli Ateniesi scagliaronsi contra  
la Grecia tutta; a que' tempi in cui volendo far schiava la  
Beozia, ed essendo in parte riusciti in tale disegno per le  
civili discordie che ci straziavano, noi li debellammo a  
Coronea, e liberammo i Beoti. Ed ora faremo altrettanto,  
dando a tale uopo e cavalli e guerrieri, tanti quanti a noi  
non diede nessun confederato. Ciò basti per discolparci  
del delitto che ci apponevano di essere stati in patto co'  
Medi. Ora poi proveremo che voi, o Plateesi, fatto avete  
oltraggio a tutta Grecia, e che meritati vi siete i maggio-  
ri gastighi. Voi dite che vi confederaste con gli Ateniesi  
per vendicarvi di noi. Or bene contra noi soli voi dove-  
vate condurli, e non invader con essi le altre parti di  
Grecia; tanto più che voi (qualora Atene avesse voluto  
trascinarvi alla guerra) potevate unirvi a Lacedemone,

come, insuperbendo, dite di aver fatto contra i Medi. Così oprando vi sareste tratti di ogni impaccio; anzi, ciò che più vale, sareste vivuti nella massima tranquillità. Ma voi a gran voglia, e non violentati da alcuno, seguiste gli Ateniesi, adducendo per iscusata che sarebbe stata grande onta tradire i vostri benefattori. Onta maggiore però, e non iscusabile iniquità, ella fu il tradire tutti gli altri Greci, vendicatori della greca libertà, ai quali vi legava un giuramento, anzichè un'Atene, la quale tutta Grecia voleva porre nei ceppi. E perchè retribuire un beneficio con un misfatto! Voi dite averli a voi tratti per non sofferire un oltraggio: e perchè quindi foste loro di scorta per recarlo ad altrui! Che non è men turpe il non rendere un beneficio, che il renderlo col soverchiare ingiustamente. E tal condotta non fa parere evidente che non combatteste i Medi per amore dei Greci, ma perchè Atene non tenne per essi! Or voi che ad occhio cieco la seguivate, ed anche quando inferociva contro dei Greci, vorreste ora che noi volgessimo a lode vostra e a vantaggio quelle imprese, colle quali faceste valere a pro altrui la vostra virtù? A chi potrebbe ciò parer giusto! Ma non preferì Platea di star con Atene? Eh bene ella vi stia, ella con lei combatta, corra la sua stessa fortuna, implori il soccorso suo nella presente sciagura, che male invocherebbe per fuggir morte la passata alleanza, non essendo giusto ritrar pro da quelle cose le quali si sono abbandonate, o, per dir ciò che fu, calpestate. E nol provano Egina ed altre città confederate, cui voi, non che porgere aiuto, trascinaste nei ferri! Nè vi ebbe chi, come

già noi, vi violentasse; perchè quelle leggi che oggi vi reggono, allora anche reggeanvi. Ma voi vi ricusaste perfino a vivere in pace, e a non parteggiar per alcuno, come noi vi esortavamo. Chi adunque più di voi ha meritato l'odio dei Greci, di voi che sotto velo di probità e di valore cercaste di rovinarli del tutto; facendo parere evidente che quelle virtù delle quali menate vanto, non eran proprie di voi, perchè le biasimevoli cose che testè avete operate, danno a conoscere quale animo aveste e quali desiderii. E non foste veduti calcare quelle vie ingiuste ed inique, che già aveva Atene battute! Tanto basti per provare che voi deliberatamente foste con quella città, e che noi non tenemmo co' Medi, se non perchè la forza ci astringe. Quanto poi all'affermare che fate di aver noi conculcato i doveri tutti, assalendo iniquamente in tempo di pace e di solennità la patria vostra, noi pensiamo di non aver commesso un maggiore errore di quello che voi stessi commettete, perciocchè errato avremmo, se entrati in armi in quel di Platea, avessimo posto tutto sossopra; ma qual fallo è il nostro di aver obbedito alle voci di coloro, che fra voi e per ricchezze e per lignaggio primeggiavano! I quali ci chiamarono per ritrarvi dall'alleanza straniera, e ricondurvi a quella beotica! Se vi ha fallo, son essi che lo commisero, essi che se ne fecero persuasori! Ma no, ned essi nè noi il commetteremo: imperocchè erano cittadini, e cittadini che ponevano a pericolo beni assai maggiori dei vostri; e se aprirono a noi la patria loro, l'aprirono ad amici e non a nemici: l'aprirono per impedire che i cattivi divenissero

peggiori, e per far sì che i buoni si corroborassero: l'aprirono per raffrenare i malvagi, e non per far vedova la città: e finalmente l'aprirono per rinnestare Platea all'antico suo tronco, volendo che, spento ogni livore, tornasse ad essere a noi tutti amica e confederata. E non ne demmo noi una pruova manifesta, quando senza far violenza ad alcuno mandammo bando che chiunque volesse tornare alla lega beotica, venisse ad unirsi con noi! Chi di voi ricalcitrò! Chi non venne a quei patti, e chi non si stette in su principii tranquillo! Poi, conosciuto che non eravamo in gran numero, ben diversi operaste, perchè (sebbene nulla noi facemmo che parer potesse malfatto) veniste sopra noi a furia di popolo, e non usando, come già noi, cortesi parole per indurci a partire, contra ogni patto ci assaliste, e molti tra noi trucidaste. Ma non duole già di quei che combattendo furono trucidati, perchè nol vieta la guerra; duole di coloro che prostesi ai piedi vostri supplichevoli, ed implorata ed ottenuta la vita, furono poscia da voi, che nol potete negare, barbaramente assassinati. Voi avete commesso tre grandissime iniquità in poco spazio di tempo: avete rotto i patti, trucidati coloro co' quali li faceste, e tradita la parola che ci deste di non porre a morte i renduti. E osate dire che noi siamo gl'ingiusti? E credete che le vostre scelleraggini non meritino pena alcuna? No per Dio! No che non sarà così, se pur Lacedemone vorrà esser equa giudicatrice di tali malvagità, le quali richiamar debbono sopra di voi tutto il rigor delle leggi. Noi ragionammo a lungo per far cosa di reciproca nostra utilità: acciò

voi conosciate che giusta sarà per essere la vostra condanna, e perchè noi facciam parere quanta leggittima sia la vendetta che spronati siamo a dimandare. Non vi faccia poi ostacolo la cantilena di quelle loro antiche virtù, le quali se pur hanno essi possedute, potrebbero sì venire al soccorso di gente oppressa, ma si faranno sempre annunciatrici di doppia pena per coloro che, di buoni fatti rei, si contaminarono con falli abbominevoli. E sorde sieno le vostre orecchie a que' lamenti, che per muover pietà levano a voi in mezzo alle tombe degli avi vostri che implorano, facendo parere che senza loro le si rimarranno abbandonate e deserte: perciocchè più degni di pietà che non essi sono que' giovinetti, i cui padri caddero a Coronea nel volar che fecero in aiuto di Sparta, o là nella patria loro rimasi per vecchiezza a languire, non hanno altro conforto che di volgere a voi le supplichevoli braccia, perchè li vendichiate di questi assassini. E uomo sa che più degni di compassione son quelli i quali soffrono ingiustamente, che quelli i quali meritano di esser puniti: come costoro che sonosi meritati che ognuno si ralleghi delle loro sciagure e dell'abbandono in cui giacciono, per avere orgogliosamente rifiutato di confederarsi co' migliori, e voluto senza esser da noi offesi coprirsi di vituperii, dando più ascolto all'odio che li trascinava, di quello che alla giustizia. Ma tuttavia la pena che li aspetta non pareggerà quella di cui sono degni, perchè sarà ella l'effetto di un ponderato giudizio, al quale essi stessi di propria volontà si sono sottoposti, essendo falso che stati sieno, come mentiscono, ricevuti

in atto di supplichevoli. Difendete adunque, o Lacedemonii, i diritti della Grecia, che costoro hanno violati, e noi Tebani che tanti ingiusti oltraggi sofferimmo; e rendeteci altresì il guiderdone dei servigi che a cuor lieto vi abbiamo ognora renduti, nè per le ciance di costoro sieno da voi le ragioni nostre neglette. Tutta Grecia conosca che Sparta non suol proporre un agone di parole, ma che il propone di fatti, perchè anche un cenno nobilita le buone azioni, mentre l'oro del dire si adopera per far velo alle malvagie. Se voi dunque, i quali qui siete i primi, e a questo giudizio presiedete, farete in modo che dopo breve interrogazione possiate dar fuori una ponderata ed inappellabile sentenza; oh sì certo che d'ora innanzi si chiuderà il campo ai malvagi di far tanto conto di quegli artifizj della bocca, con che credono di ammantare le loro scelleratezze».

Così parlarono i Tebani, ed i Lacedemonii continuarono ad avere avviso che i Plateesi dovessero rispondere all'interrogazione fatta loro: *Se in questa guerra avevan renduto servizio alcuno ai confederati*; perchè per lo innanzi esortati di rimanersene a seconda dei patti stipulati dopo la guerra dei Medi con Pausania, e fatte loro altresì esibizioni affinchè si mantenesser neutrali, si erano a ciò rifiutati. E ponendo mente che nè erano voluti stare ai patti stipulati con Pausania, nè rimanersi neutrali neppur dopo che erano stati assediati, credettero aver essi omai adempiuto a quei doveri che i Plateesi avevano violati. Fattili dunque venire ad un per uno, e interrogatili nel modo detto, a mano a mano che rispondevan di no, li

traevan fuori, e li trucidavano, senza che ne scampasse pur uno; e furono de' Plateesi non meno di duecento, e degli Ateniesi soli venticinque, i quali restati erano in quell'assedio. Le donne loro furono trascinate in servitù, e la città fu da' Tebani data a certi fuorusciti di Megara, ed a que' Plateesi che avevano parteggiato per loro. Ma un anno dopo avendola spiantata fin da' suoi fondamenti, fabbricarono presso al tempio di Giunone un albergo di duecento piedi quadrati con luoghi da abitare e nel basso e nell'alto, adoperando in ciò e le travi e le porte di Platea, e quindi tratti via dai muri di essa e bronzi e ferri, fabbricarono letti che dedicarono a quella Dea, alla quale innalzarono un tempietto di pietra, grande cento piedi. Le terre poi plateesi furono poste all'incanto, e poscia locate per dieci anni a quei di Tebe. Ed ecco come Lacedemone mandò in perdizione Platea per farsi bella con Tebe, adescata dalla speranza in cui era, che dovesse essere a lei utilissima nella guerra già mossa; e ciò accadde nel novantesimo terzo anno della confederazione che i Plateesi avevano fatta con que' di Atene.

Intanto quelle quaranta galee peloponnesi che andate erano in aiuto de' Lesbii, datesi alla fuga per sottrarsi alla flotta ateniese, la quale dava loro la caccia, corsero per la tempesta presso l'isola di Creta, e di là, sparpagliatesi, fecero rotta nelle spiagge del Peloponneso, e su quel di Cillene s'imbatterono con tredici galee di Leucadii e di Ambraciotti, e con Brasida di Tellide che inviato era per consigliere di Alcida, e con esso lui doveva adoperarsi a nuovi disegni, che dopo iti a vuoto quei su Le-

sbo, aveva fatto Lacedemone sopra Corcira, la quale lacerata era da' faziosi, ed esser là con l'armata che avevano rinvigorita prima che quel navilio di dodici navi ateniesi, ancorate a Naupatto, venisse fatto forte da nuovi soccorsi. Era Corcira preda della discordia fin da quando ivi tornarono coloro, che, fatti prigionieri dai Corintii alla battaglia di Epidamno, erano stati da essi liberati, apparentemente con una cauzione di ottocento talenti, a cui si obbligarono i loro ospiti, ma in effetto per trarre col mezzo loro i Corciresi a collegarsi coi Corintii. Questi adunque, conversando ad uno ad uno con quei loro concittadini, facevan di tutto per indurli ad abbandonar gli Ateniesi; ed in quello essendo là giunte due navi, una ateniese e l'altra corintia, con ambasciatori di ambi i popoli, si venne a parlamento, e si statui che Corcira dovesse continuare ad essere alleata di Atene, nè perciò dovesse distaccarsi dai Peloponnesii suoi antichi confederati. Allora quei sopraddetti, che venuti erano da Corinto, traggono in giudizio un Pizia, che era ospite degli Ateniesi e senatore di Corcira, accusandolo che macchinasse di porre la patria sua nei ferri di Atene. Ma essendo egli stato assoluto, accusò cinque de' più ricchi tra quelli di avere spezzato pali nei boschi sacri a Giove e ad Alcino. E uscita contra loro la pena di pagare, come sanciva la legge, una multa di una libbra per pezzo, furono obbligati di correre ai templi, ed ivi di atteggiarsi supplichevoli per ottenere tempo a pagare in rate quella condannazione. Ma Pizia, che allora reggeva i Corciresi, li tenne fermi a far valer la sentenza: e quelli, vedendo

contra loro la legge, e certi essendo che finchè Pizia presiedesse al senato, terrebbe sempre Corcira nell'alleanza di Atene, fanno mossa con altri congiurati, e armati di coltello corrono a furia in senato, e là scannano Pizia e circa sessanta fra senatori ed altri cittadini; perciocchè altri pochi che tenevan da quella parte, ebbero agio appena di rifuggirsi nella galera ateniese, la quale ancora era in porto. Indi riuniscono il popolo, ed affermano non aver potuto far meglio per sottrarre Corcira dai ceppi di Atene; e soggiungono che non ammetterebbero nessun dei due popoli, se li venissero con più di una nave. Dette tali cose, e sforzata la plebe a confermarle, tosto mandarono ambasciatori in Atene a dare avviso di ciò che avevano operato, dimostrando che ve li aveva indotti la necessità, ed altresì per condurre quelli che si eran là ricovrati a non far cosa, la quale potesse nuocere alla patria e cagionarle perturbazione. Ma gli Ateniesi appena giunsero, li fecero sostener prigionieri come gente innovatrice, ed in un con loro anche quelli che avevano tenuto con quella parte, e li mandarono sotto guardia ad Egina.

Quelli intanto che restati erano padroni di Corcira, valendosi della venuta di una galera corintia, e di quella che recata aveva l'ambasceria spartana, si gittan sul popolo, e, combattutolo, il vincono. Ma venuta la notte, esso fuggì sulla rocca e su luoghi superiori, e quivi riunito in grande numero si accampò, e si fece padrone del porto Illaico. Dall'altro lato i vincitori occupavano il foro, ove i più di loro avevano abitazione, ed altresì quel porto che al foro stesso ed al continente si volge. Il gior-

no appresso si combattè alquanto con armi da tiro, ed ambedue le parti chiamarono in soccorso gli schiavi delle campagne, promettendo loro la libertà; ma i più di questi si unirono al popolo, mentre dentro la terra giungevano ottocento soldati in aiuto degli altri. Scorso che fu un altro giorno si combattè di nuovo, e vinse il popolo, essendo egli superiore e per fortezza di luoghi e per moltitudine d'uomini, e ferocemente combattendo le donne plebee, che su dall'alto delle case rovesciavano tegole, e che assai più coraggiose in quel tumulto mostraronsi che non comportasse quel sesso. Al tramontar del sole i ricchi ed i nobili, che di numero erano assai pochi, si dettero alla fuga, e temendo non il furioso popolo corresse precipitoso ad assalire l'arsenale, ed in quello uccidesseli, posero fuoco alle case circostanti al foro ed a quelle contigue per impedire l'assalto, e non perdonando nè alle proprie abitazioni nè alle altrui, tal corse la fiamma, che, divorate di molte case mercantili, avrebbe la città tutta incenerita, se stata fosse secondata dal vento. Intanto ambe le parti lasciavano di combattere, e poste intorno molte guardie si riposavano. Ma la nave corintia, vedendo che il popolo era rimasto superiore, nascostamente partissi, e altrettanto fecero coloro, i quali dalla terra ferma venuti erano in aiuto de' perditori.

Il giorno appresso giungeva da Naupatto Nicostrato di Diitrefo con dodici navi e cinquecento Messenii per rafforzare i vincitori; e componeva ambe le parti con patto che si processassero dieci faziosi dei più colpevoli,

i quali già si eran dati alla fuga, e gli altri che rimanevano dovessero avere per inimici coloro che il fossero di Atene. Fatto questo accordo, voleva Nicostrato riporsi in mare; ma i capi del popolo ottennero da lui che lasciasse loro cinque delle sue navi per tenere in freno la parte avversaria, e lo contraccambiarono con altrettante delle loro, che riempirono di quelli, i quali alla parte stessa aderivano. Costoro però, temendo di essere trascinati in Atene, si salvarono in atto di supplichevoli nel tempio di Castore e di Polluce. Nicostrato fece ogni opera per rassicurarli e farli partire; ma non essendovi riuscito, corse là il popolo in armi, e sicuro che tutto era a temere dal ripugnar che facevano di navigare con gli Ateniesi, tolse di casa loro le armi, e avrebbe ancora ucciso quelli in cui s'imbattè se non vi si fosse opposto quel capitano. Il che vedendo gli altri i quali a quella fazione aderivano, ed erano non meno di quattrocento, corsero a rifuggirsi anch'essi in atto di supplichevoli nel tempio di Giunone. Ma il popolo, il quale temeva non facessero qualche novità, andò là, e indusseli a passare in un'isola che stà dirimpetto a quel tempio, ove fornì loro quanto occorreva a sostentarli.

Essendo le cose a questi termini, e scorsi quattro o cinque giorni da che i suddetti passarono in quell'isola, la flotta peloponnesa, forte di cinquantatrè navi, e comandata, come già lo era stata innanzi, da Alcida, che sovvenuto era dai consigli di Brasida, moveva da Cillene, dove si era ancorata dopo il suo ritorno dall'Ionia, ed avendo rilasciato a Sibota, ch'è un porto nel continente,

a' primi albori si dirigeva a Corcira. Grande fu là dentro il tumulto, ed atterriti tutti non men della sopraggiunta flotta nemica, che delle cittadine discordie, posero tosto insieme sessanta navi; e armate appena, una dopo l'altra contra i nemici inviaronle; benchè gli Ateniesi insistito avessero che lasciate uscir le loro, venissero poi con tutta la flotta a seguirle. Poichè dunque quelle sparpagiate navi all'inimico appressaronsi, due di loro corsero a ricovrarsi nelle sue file; mentre le rimanenti, scompigliate tutte e in disordine, tra loro stesse combattevano. Vedendo ciò i Peloponnesii schierarono tosto venti delle loro navi di fronte ai Corciresi, e con le altre si fecero innanzi alle dodici navi ateniesi, tra le quali erano anche le navi Salaminia e Paralo. I Corciresi, combattendo disordinati e con poche navi, si eran posti da loro stessi a grande pericolo. Gli Ateniesi però, temendo la moltitudine dei nemici e di cader loro in mezzo, non vollero dar nel centro loro, nè in quelle navi che venute erano ad investirli; ma gittatisi a suoi fianchi affondarono una galea, e quindi, dispostisi in cerchio, e rondeggiando loro d'intorno, facevan forza di porli in disordine. Allora quelle navi peloponnesi che schierate erano di fronte ai Corciresi, temendo non accadesse quel che già accadde a Naupatto, corrono anch'elle, ed avvigoritesi tutte insieme fanno impeto sopra il navilio ateniese, il quale a poco a poco si ritraeva per dar campo a quei di Corcira di prevalersi di quel contrattempo onde porsi in salvo. Questo combattimento progredi fino al tramontare del sole.

Intanto il popolo di Corcira, temendo non i vincitori venissero contra la città, e suscitando novità non si unissero a quei dell'isola, fece riportar questi nel tempio di Giunone, e si tenne in cautela. Ma i Peloponnesii, benchè vincitori, non osavano andare contra la città, e trascinata seco le tredici navi corciresi che avevan predate, ritiraronsi in quella parte di terra ferma onde eran partiti. Il giorno appresso se ne rimasero in cotal guisa, benchè Corcira fosse tutta tumulto e paura, e che Brasida adoprasse ogni modo per indurvi Alcida; e in quella vece calano al promontorio Leucimna, e pongono a guasto que' campi. I Corciresi però, agitati sempre dal timore non finalmente l'inimico venisse contra loro, per impedire che gisse in ruina la patria, adunarono un parlamento, e chiamati anche i supplichevoli indussero molti di loro a salir sulle navi; imperocchè nel miglior modo che poterono ne avevano già armate ben trenta. Ma i Peloponnesii, dato il guasto al paese tutta la metà di quel giorno, al sopraggiungere della notte, avvertiti da fuochi che sessanta navi ateniesi salpato avevano da Leucade, e là venivano comandate da Eurimedonte di Teuclo, spedito a bella posta da Atene all'avviso che ebbe di Corcira sedotta, e di Alcida che contra lei navigava, sgombrarono via rapidissimi, radendo quelle spiagge; e temendo d'imbattersi co' nemici nel girare intorno a quell'istmo, dall'un mare traghettarono le navi nell'altro.

I Corciresi, quando seppero il sopravvenire delle navi ateniesi, e il partire di quelle nemiche, entrar fecero i Messenii, che dapprima non avevano voluto ricevere, e

comandato avendo alle navi di veleggiare al porto Illaico, uccidono tutti quelli che in tal corsa sorprendono. Quindi, scagliati fuori dalle navi coloro che indotti avevano a salirle, partironsi, e venuti nel tempio di Giunone persuasero presso a cinquanta di que' rifuggiti a sottoporsi al giudizio, e tutti alla morte li condannarono. In veder ciò coloro che vi si erano rifiutati ammazzaronsi scambievolmente, appiccandosi taluni agli arbori, e ciascuno ponendo termine al viver suo come meglio gli avvenne. E nei sette giorni che Eurimedonte stette ivi colle navi ancorato, trucidarono i Corciresi tutti coloro che avevano per inimici, incolpandoli di sovvertitori dello stato popolare; benchè molti succumbessero ai privati rancori, ed all'avarizia di coloro a cui avevano fidato denaro. In mille guise poi si diversificaron le morti, nè vi fu cosa che in simili casi soglia accadere che quivi non accadesse, e peggio ancora; perchè il padre diveniva carnefice del figliuolo, ed i supplichevoli, svelti dai templi, erano sulle soglie loro scannati. Furonvi altresì taluni, che, murati nel tempio di Bacco, vi finiron la vita. A tal di crudeltà venne quella sedizione, la quale tanto più inferocì, quanto che fu la prima, la quale fecesi sentire a Corcira. Correndo poscia tutta Grecia, sorsero per ogni parte fazioni, richiedendo quei della popolare-sca gli Ateniesi, e gli ottimati i Lacedemonii, popoli non mai chiamati da nessuna delle parti in tempo di pace, perchè allora ne mancavano e la cagione e la volontà. Ma quando vennero alle mani, quei che volevano soperchiare di leggieri si volgevano ad un di loro per invigo-

rire sè stessi, e in un tempo nuocere agli avversarii.

Simili sedizioni traevano sopra le città di grandi e di molte disgrazie, come è sempre accaduto ed accaderà fino a che l'uomo non cambierà natura, e saranno elle più o meno gravi e diverse secondo che varieranno le occasioni ed i rovesci: perchè in tempo di pace e di prosperità con assai maggior senno si trattano i negozii pubblici ed i privati, non ti astringendo persona a far cosa che tu non debba: ma la guerra, involandoti a poco a poco il necessario, ti tragge violentemente ai suoi modi, ed imprime negli animi quella efferatezza che è propria di lei. Tumultuavano dunque quante vi avevan di città; e le città che tumultuavan di poi, si studiavano in sopravanzare di molto quelle che udite avevano aver tumultuato dinanzi, gareggiando d'ingegno nell'inventar cose che dessero loro lode di scaltrezza, o nel sorprendere l'inimico, o nel punirlo di non mai escogitati supplizj. E per iscusarsi, variarono perfino i più usitati vocaboli; perchè l'ardita temerità venne appellata zelo di amicizia, l'indugio ponderato timidezza palese, la modestia sutterfugio di debolezza, la prudenza codardia, la collera un effetto di animo virile. I consigli prudenti avevan nome di astuti palliativi di dappocaggine. Quei soli che si adiravano tenevansi per degni di fede, gli oppositori loro eran di perfidia tacciati. Chi riusciva nelle insidie si riputava prudente, prudentissimo chi sapeva prevederle. Chi poi era accorto a non ingannare nè ad essere ingannato, tenevasi per violatore dell'amicizia, e pauroso di chi gli era inimico. Encomiavasi chi nel far

male preveniva, e similmente chi v'induceva coloro, a cui non andò mai per mente di farlo. Oltre a ciò gli amici erano ai parenti anteposti, perchè senza addurre pretesti più arditamente si esponessero. E non contraevansi amicizie per vantaggiare in quelle cose che le leggi permettono, ma spronati dall'avarizia si voleva conseguir quelle che sono dalle leggi violate; e se tra costoro vi fu pregio di fedeltà, non già si dovette alla fede dei giuramenti, ma ai vincoli dell'iniquità che li collegava. Se poi accadeva che uno de' contrarii, ricco però e potente, proponesse cosa utile, essi vi assentivano, non per effetto di animo generoso, ma per potere, così facendo, sottrarsi alle sue soperchierie. Gli animi erano tutti volti alle vendette, e più intenti a nuocere altrui che a non esser nociuti. E se avveniva che si riconciliassero, i giuramenti che a tale uopo intraponevano, avevan vigore fino a che non erano in istato di violarli: ma tosto che se ne porgeva occasione, quello stesso che fu primo a contrarli, conoscendo che colui al qual dette la fede non tenevasi in guardia, ne coglieva con assai più piacere vendetta, che se avesse dovuto farlo di viso aperto; ed acquistavane eziandio opinion di prudente per aver riguardato alla propria sicurezza, e vinto di accortezza il nemico. Imperocchè i malvagi più di leggieri hanno nome di accorti, di quello che gli uomini considerati di buoni: chè di esser tali le genti arrossiscono, dell'altro si gloriano. I quali mali si dovevan tutti alla cupidigia di signoreggiare, a cui e avarizia ed ambizione sospingevano, e queste erano semi che fruttavano animosità e contradi-

zioni. Conciossiachè i principali delle città, di onesti nomi velandosi, gli uni lo stato popolare appellavano civile eguaglianza, gli altri imperio degli ottimati quello de' pochi; ed in cotal guisa, pascendo il popolo di parole, sè medesimi elevavano. Quindi, contendendo l'uno di soperchiare l'altro, si facevan lecite le più grandi atrocità, e pene anche più atroci apponevano, non già le richieste dalla giustizia e dal pubblico vantaggio, ma quelle che suggeriva loro il proprio capriccio; ed in simil guisa a soddisfar questo solo guardando, o con ingiuste condanne, o con soperchierie sè stessi ingrandivano. Banditi furono religione e Dii, e soli erano ammirati coloro che con iscaltri ragionamenti giungevano ad ottenere cosa che li vantaggiasse. E se qualcuno dei cittadini si asteneva di aderire a quelle fazioni veniva dall'una e dall'altra perseguitato, come quegli che, tenendosi da lato, non era sorto al soccorso di alcuno, e preteso aveva privilegiarsi dai mali comuni. E sì fattamente per quei tumulti tutta Grecia ingolfossi in ogni genere d'iniquità, e la schiettezza, dote immancabile ad ogni cuor nobile e generoso, venne sterminata con parole di beffe, mentre si levava alle stelle gente turbolenta e disapprovatrice. Più non vi ebbe autorità di ragioni, nè valsero i giuramenti a por pace fra' nemici, perchè volti gli animi a diffidare di tutto, erano più intenti a guardarsi dai mali che soprastavano, di quello che a porre fiducia in alcuno. Quindi avveniva che spessissimo i più dappochi dominassero, perchè, diffidando di sè stessi e dell'accortezza di coloro che li contrariavano, e temendo altresì di non

essere sopraffatti dagli artifizj o del dire o del simulare, imperversavano a fronte scoperta. Coloro poi che si tenevano per prudenti, nulla facendo per cansar quelle insidie, alle quali speravan sottrarsi col proprio avvedimento, rimanevano senza schermo in preda agl'inganni. I quali attentati, ed altri molti taciuti, più che altrove, ebbero luogo in Corcira, e commiseli una gente che doveva trar vendetta di persone, le quali avevano già vendicati altri oltraggi in tempo, nel quale, signoreggiando orgogliose, non sentirono negli animi loro punto di misericordia; ed in un con essa chi ambendo coprire con le sostanze altrui le sue già viete miserie anelava carpirle anche per tali vie d'iniquità: e chi pure non cupidigia, ma giusta ragione moveva imitollì, anzi, volto in furore, anche più spietatamente incrudelì. Confuse dunque e perturbate quante vi han leggi raffrenatrici, l'umana natura, che ha sempre ambito di conculcarle e di pervertirle, signoreggiò; ma in modo che fece palese non essere ella atta a reprimere le ire, ed a tollerare il freno di moderatori anche legittimi. Ella fu che fece anteporre alla pietà la ferocia, alla innocenza la cupidigia, principalmente in quelle cose nelle quali il livore empir potesse la bramosa voglia di nuocere: ella fu che per dar posto alla vendetta violò il diritto delle genti, sopra cui si aggira ogni speranza di salvezza nelle avversità, e che, se così si può dire, strappollo via togliendo all'uomo in pericolo questo rifugio. In sì fatta guisa là in Corcira inferocissi, fino a che Eurimedonte si partì col navilio ateniese. Poscia i banditi (e n'erano iti via da cinquecento)

occupate avendo certe fortificazioni ch'erano nel continente, e le terre contigue, corsero a depredare la campagna di quei dell'isola e grandi danni recarono, a segno che grandissima si fece sentire la fame in città. Legati loro andarono in Corinto ed in Lacedemone per ottenere di essere riposti in patria: ma nulla avendo ottenuto, posero in pronto e navi ed aiuti, e passarono nell'isola in numero di quasi seicento. E quivi, perchè loro non rimanesse altra speranza che quella di vincere, diedero fuoco alle navi, e saliti sul monte Istone si trincierarono, e tratto tratto giù scendevano a dar molestia a quelli della città ed alle terre loro.

Verso il fine di questa state Atene inviava venti navi in Sicilia sotto il comando di Lachete di Melanopo e di Careade di Eufileto, all'uopo della guerra tra Leontini e Siracusani. Confederate di Siracusa erano tutte le città doriche, eccetti i Camarinei, che fin dai principii della guerra si erano uniti a Lacedemone senza recarle verun soccorso. Dei Leontini lo erano poi Camarina e le città tutte della Calcide. Tra i popoli italiani i Locrii e quei di Regio parteggiavano pe' Leontini, ai quali eran congiunti di parentela. I confederati di questi ultimi, a cui Siracusa terra e mare vietava, spedirono legati ad Atene; e fatta valere l'antica loro confederazione, e l'esser di legnaggio ionio, ne ottennero navi. Ed elle vennero sotto velo di amicizia, ma con animo d'impedire che si trasportassero biade dalla Sicilia nel Peloponneso, e per far prova di soggettarsi quell'isola. Giunte dunque a Regio d'Italia cominciarono la guerra; ed in quella aveva fine

la state.

Sopravvenuto il verno, eccoti la peste, che non aveva mai totalmente cessato, inferocir di bel nuovo contra Atene, e prolungarsi ancor per un anno, dopo avere già innanzi per ben due anni imperversato. E certo niuna cosa vi fu che più di quella peste opprimesse gli Ateniesi e la potenza loro debilitasse, avendo ella rapito non men di quattro mila e quattrocento cittadini, e trecento cavalieri, e un'infinita moltitudine che non si può numerare. Vi ebbe altresì di molti tremuoti sì nell'Attica che nell'Eubea e nei Beozj, specialmente in Orcomeno. In questo verno gli Ateniesi ch'erano in Sicilia e quei di Regio mossero con trenta navi a guerreggiare quelle isole, che dicon di Eolo, perchè nella state non si può pe' bassi loro fondi afferrarne la riva. Elle sono possedute da Liparei, coloni di Cnido, che abitando quella di Lipara, che non è molto vasta, vanno poi a coltivare le altre tre dette Didime, Strongile e Iera, nell'ultima delle quali credono quei del paese avere Vulcano la sua fucina, perchè nella notte gitta gran fuoco, e molto fumo nel giorno. Giacciono queste isole innanzi alla Sicilia e a Messina, ed erano unite di confederazione con Siracusa. Gli Ateniesi adunque, dato il guasto alle loro campagne senza averle potute costringere a rendersi, se ne tornarono a Regio, e in questo finì quel verno, ed il quinto anno della guerra scritta da Tucidide.

Sopraggiunta la state quei del Peloponneso ed i loro confederati avanzaronsi fino all'istmo per fare una irruzione nell'Attica, condotti per Agide di Archidamo, re

lacedemone; ma i tremuoti che si fecero sentire li obbligarono a ritornarsene. E fu in que' tempi che i tremuoti, ponendo sossopra l'Eubea, il mar di là si rovesciò nel paese degli Orobii, e invase parte della loro città, lasciando nell'un lato le sue acque, e dall'altro ritraendole, per cui quel che già fu terra ora è mare, e quanti non poterono raggiunger di corsa le alture, tutti perironvi. Andò il mare ad investire anche Atalante nei locri Opunzii, e rovesciò una parte del castello fabbricato dagli Ateniesi, e di due navi che spinse su quelle ripe, una ne conquassò. Pepareto pure, una delle Cicladi, fu inondata, ma non annegò. Questi stessi tremuoti fecero venir giù una parte dei muri di Atene, il Pritaneo ed alcuni altri edifizj. Io in quanto a me son di avviso che tali allagamenti si debbano ai tremuoti, i quali, da quei lati ove più scuotono, sospingono i mari, che poi, rovesciando indietro, progrediscono più che già non erano; cosa che senza tremuoto punto non accadrebbe.

In questa istessa state molti popoli, e quelli altresì di Sicilia, guerreggiarono tra loro in quell'isola, e gli Ateniesi vennero in aiuto de' loro. Ma io dirò solo di quelle cose che degne sono di essere rammentate, e che fatte furono o dagli Ateniesi coi confederati, o dai nemici contra ambidue. Ucciso che fu in guerra Careade, il duce di Atene, dai Siracusani, Lachete, restato solo a comandare la flotta, andò coi confederati contra Milo di Messenia, dove erano di presidio due compagnie, le quali benchè si ponessero in aguato per sorprendere gli Ateniesi, furono da loro e dai confederati messe in fuga,

e in gran parte trucidate. Indi, assalite le fortificazioni, forzati furono a dare a patti anche la rocca, e a seguire i vincitori contra Messene. Iti dunque là, i Messenii si arresero, diedero ostaggi, e fecero tutto ciò che si richiedeva per rendere Atene sicura che le sarebbero stati fedeli.

Nella state medesima gli Ateniesi mandarono trenta navi sotto il comando di Demostene, di Alcistene, e di Procle di Teodoro a rondeggiare attorno al Peloponneso, e sessanta in Melo con due mila soldati di grave armatura sotto Nicia di Nicerato per soggiettare quest'isola, la quale più non voleva nè obbedire, nè confederarsi ad Atene. Ma non essendo valuto il guasto dato alle terre per porre in dovere quegl'isolani, salpò quel navilio da Melo, e fece vela per Oropo, che le sta di fronte, ed ivi approdato di notte scese la soldatesca, la quale incamminossi a Tanagra di Beozia; verso la qual città, a un segno dato per incontrarsi con loro, marciò da Atene una moltitudine di que' popolani, condotta da Ipponico di Callia, e da Eurimedonte di Teuclo, e accampatisi tutti lo stesso giorno presso Tanagra le dettero il guasto, ed ivi passarono la notte. Il giorno appresso, sconfitti e disarmati quei di Tanagra, che, uniti ad alcuni Tebani venuti a soccorrerli, avevano fatto una sortita contra di loro, eressero un trofeo, e quindi gli uni alla città, e gli altri alle navi ritornarono. Nicia poi con le sessanta navi, radendo la terra e devastate le maremme della Locride, tornò in Atene.

In questo stesso tempo i Lacedemonii fabbricavano

Eraclea nell'agro Trachinio, e v'inviano una colonia per la cagione che io dirò. I Meliesi dividonsi in Paralii, Ierii, e Trachinii: questi ultimi, essendo malmenati dagli Etei loro vicini, avevano in su primi deliberato di confederarsi con gli Ateniesi; ma diffidando di loro mandarono ambasciadore a Lacedemone Tisameno, che andò là con altri ambasciadori doriesi, i quali, malmenati anch'essi dagli Etei, andavano in Isparta loro colonia per le medesime ragioni. Udito ciò i Lacedemonii, avvisarono di mandarvi ad abitare i loro, acciò soccorressero e gli uni e gli altri, ed anche per sembrar loro quei siti assai atti per far guerra ad Atene, potendosi quivi allestire una flotta contra l'Eubea, d'onde assai breve era il tragitto, e, se paresse, potersene pure giovare per passar nella Tracia. Essendo dunque risoluti di mandar là una colonia, consultarono l'oracolo di Delfo, ed avendo questi annuito, inviarono là e dei loro e dei vicini, e quanti mai vollero Greci, salvochè gl'Ionii, gli Achei, ed alcuni altri. Condottieri e fondatori della colonia furono Leone, Alcida, e Damagante, lacedemonii, i quali appena giunti rilevarono dai fondamenti, e ricinsero di mura quella città che ora si chiama Eraclea. Ella è presso a venti stadii lontana dal mare, e circa quaranta dallo stretto delle Termopili, ove fabbricarono arsenali per tenersi in istato di difesa. Appena si vide sorgere una tale città, Atene atterri, e pensò che si fosse fatta contra l'Eubea, non essendo lungi di là il promontorio Ceneo. Ma fu vano terrore, e non ne ebbe ella alcun danno;

imperocchè i Tessali, i quali sono ivi i più gagliardi, e nel cui paese quella città era stata fabbricata, temendo la sua possanza, le fecero guerra sì ostinata, che ridussero quasi a nulla quella numerosa popolazione, che stata era là tratta dal nome di Lacedemone. E già essi stessi avevano affrettata la sua rovina, mandando là magistrati, che crudelmente signoreggiando e incutendo timore, la depauperarono di popolo sì fattamente, che non ebbe forza di sostenersi contra quei suoi vicini nemici.

In quella state, e circa i medesimi tempi nei quali gli Ateniesi si trattenevano in Melo, quei loro che nelle trenta navi volteggiavano intorno al Peloponneso, in un agguato uccisero alcuni del presidio di Ellomene di Leucadia, e perciò, invigoriti di un maggior nerbo di navi e di tutte le schiere acarnane, le quali, salvo che dagli Oeniadi, a tutto popolo li seguivano, come altresì co' Zacintii e co' Cefallenii e con quindici navi corcirese, andavano contra Leucade. Ma i Leucadii, benchè vedessero a guasto tutte le loro terre, e quelle fuori e quelle dentro lo stretto, ove sta la città ed il tempio d'Apollo, non osarono escire innanzi a tanta moltitudine di nemici, di maniera che gli Acarnani si posero intorno a Demostene, il duce di Atene, perchè li serrasse intorno di trincee, sperando di poterla facilmente espugnare, e così pervenire a distruggere una città che era stata sempre loro inimica. Ma Demostene in quell'istesso tempo era indotto dai Messenii, che gli affermavano esser cosa per lui e per tanto esercito assai decorosa, a marciare contra gli Etolii, sì per essere essi

nemici a Naupatto, e sì ancora perchè, vinti loro, ben di leggieri avrebbe recato in potere di Atene le altre città che sono in quelle parti di Epiro: esser gli Etolii, dicevano, una gente gagliarda sì e bellicosa, ma vivendo ella in castella non cinte di muri, e qua e là sparpagliate, ed essendo mal fornita di armi, assai facile si renderebbe a lui di soggiogarla, prima che si riunisse per venire a far petto, e a difendere la salute comune e le sostanze. Il consigliarono adunque di assalir prima gli Apodoti, indi gli Ofionei, e poscia gli Euritani, che sono i popoli di Etolia i più numerosi, ed hanno lingua che nullo intende, ed uso di mangiar carne cruda, per cui hanno nome di Omofagi, asserendo che battuti costoro, gli altri tutti facilmente si arrenderebbero. La molta grazia in che erano i Messenii presso Demostene lo indusse a credere ai loro detti, come pure l'esser egli di avviso di potere, senza trarre aiuti di Atene, co' soli confederati dell'Epiro e con gli Etolii andar per terra contra i Beoti, traversando la Locride, e che quindi, traendo a Citinio dorico, al cui destro lato si eleva il Parnasso, calerebbe nella Focide, la quale il seguirebbe nella contigua Beozia, o come amica che già era da lungo tempo di Atene, o pure costretta dalle armi sue. Con tutte adunque le schiere, e ad onta degli Acarnani, partì da Leucade, e navigò a Sollio, ove fatti conoscere i suoi disegni a questi stessi Acarnani, che continuavano a mostrarsegli avversi per non avere egli voluto cinger di muri Leucade, proseguì col resto dei confederati cefallenii, messenii e zacintii, e con trecento marinari

ateniesi (che quei di Corcira se n'eran già iti) per portar guerra agli Etolii, partendo da Oeone di Locride. I locrii Ozolii erano confederati degli Ateniesi, e con essi venir dovevano per iscortarli entro terra con tutte le loro forze; imperocchè, confinando essi con gli Etolii, ed avendo armi eguali alle loro, si teneva che avrebbero assai giovato e pel modo del combattere, e per la pratica dei luoghi. Dopo dunque aver pernottato presso il tempio di Giove Nemeo, nel quale dicesi che fu morto Esiodo (a cui già l'oracolo aveva predetto dovergli ciò accadere in Nemea) a' primi albori levò il campo, e incaminossi in Etolia, ove tosto prese Potidania, il giorno appresso Crocilio, ed il terzo giorno Tichio, e quivi fermossi, e mandò il bottino ad Eupolio di Locride, avendo in animo (ridotto a sè il rimanente) di tornare a Naupatto, e di muovere contra gli Ofioni se avessero ricalcitato di arrendersi.

I preparativi però di questa impresa non furono ascosi agli Etolii, anzi venuti erano a loro notizia fin da quando se n'era incominciato a parlare, di maniera che appena l'esercito fece irruzione, eccoti tutta Etolia perfino i Bomiesi e i Calliesi (che son gli ultimi tra quei dell'Ofionia che si estende al golfo Meliaco) venire a furia di popolo, e far petto agli invasori. Tuttavia i Messenii continuavano ad affermare che questi eran popoli di leggieri domabili, se fossero corsi ad assalirli di castella in castella senza dar loro campo di riunirsi e di fare impeto insieme. Mosso Demostene da tali incitamenti, e contando sulla fortuna che sempre lo

aveva favorito, non si diè pensiero di attendere i Locrii, che assai gli sarebbero valuti per mancar egli di soldatesche leggiere, e fu tosto ad Egizio, e datogli l'assalto espugnollo, essendo già corsi quegli abitanti a ricovrarsi su certi colli soprastanti alla città, che giace sopra alture distanti dal mare circa ottanta stadii. Ma gli Etolii, che già venuti erano per soccorrere gli Egizii, si scagliano dai colli, e corrono addosso agli Ateniesi ed ai loro confederati vibrando i loro dardi; e quante volte questi si avanzavano per attaccarli, tante essi ritiravansi per poi tornare ad assalire se retrocedevano. Questo modo di combattere progredì lunga pezza, ora assalendo quelli ora questi, e sempre colla peggio degli Ateniesi, i quali però, finchè durarono loro armi da lanciare, tennero fermo contra uomini che armati essendo alla leggiere dovevano evitare di esser colpiti dai dardi; ma trucidato che fu quello che comandava a tale schiera, ei si dispersero stanchi dall'aver durata tanta fatica, e già insistendo gli Etolii ad incalzarli e a vibrar dardi si dettero a fuggire, ed entrati in certi disagiati letti di torrenti, non segnati da nessun sentiero ed a loro sconosciuti, per essere stato ucciso un Cromone messenio che gli guidava, vi rimanevano: molti vennero uccisi, nel fuggire, dalle frecce degli Etolii, gente assai snella ed armata di leggerissime armi; ed i più che avevan perduta la strada ed inoltrati si erano in una selvaggia selva, vennero da fuochi ivi suscitati inceneriti. Mille insomma furono i modi con che e le fughe e le morti si diversificarono in quella disfatta. Chi

poi potè salvarsi, ricoverossi a grande stento al mare e ad Oeneone di Locride, donde eran venuti. Perirono molti confederati e di Ateniesi circa cento venti soldati di grave armatura, tutti cittadini di Atene, fiore dei giovani e de' valorosi di quella città, e con essi cadde anche Procle, uno dei duci. Gli altri, ricoverati col consentimento degli Etolii i cadaveri dei loro, tornarono in Naupatto, e di là si trasferirono ad Atene. Ma Demostene, temendo gli Ateniesi pel modo con cui si era condotto, non volle andarvi, e si rimase in quei contorni.

Su quei medesimi tempi quegli Ateniesi ch'erano in Sicilia navigarono alla Locride, e discesi giù in terra disfecero coloro che volevano far fronte, e presero Peripolio che giace sulle ripe dell'Alece. Nella state istessa andarono Tolofo ofionese, Boriade euritane, e Tisandro apodoto, ambasciatori etolii, a Corinto ed a Lacedemone, ed indussero quelle città ad inviare le loro schiere contra Naupatto per aver ella e chiamati ed accolti gli Ateniesi. Lacedemone dunque all'entrar dell'autunno inviò tre mila uomini di grave armatura, tra quali si contavano cinquecento di quei di Eraclea, città che stata era recentemente fabbricata nel territorio trachinio. Comandavano queste schiere Euriloco spartano, ed altri due duci Macario e Menedeo, spartani anch'essi. Riunito l'esercito in Delfo, Euriloco inviò un araldo ai locrii Ozolii, ne' cui paesi passar doveva per condursi a Naupatto, affin di distoglierli dalla confederazione di Atene. Ma più di tutti i Locrii gli

Amfissi favorivano quell'impresa, presi com'erano dal timore dei Focesi che li avevano in odio; ed avendo dato statichi indussero a far lo stesso anche gli altri, già intimoriti dell'arrivo di quell'esercito. Primi furono ad essere indotti i Mioni loro vicini (dal cui lato la Locride è a passarsi assai malagevole), indi gl'Ipnesi, i Messapj, i Tritei, i Callei, i Tolofonii, gli Essii, gli Oeantei, e quindi tutti questi popoli mossero a quell'impresa. Gli Olpei dettero ostaggi, ma ricusarono di andare, e gli Iei non vollero darli fino a che non fu preso di assalto un loro castello detto Poli. Quando fu tutto in ordine, Euriloco, messi in serbo gli ostaggi a Citinio dorico, marciò a Naupatto, traversando la Locride. Cammin facendo prese Oeone ed Eupolio, città di quella regione, perchè negarono di unirsi a lui; e pervenuto in quel di Naupatto si unì agli Etolii già corsi in suo aiuto, diè il guasto a quel territorio, e s'impadronì dei sobborghi che non avevano difesa di muri. Quindi, andato a Molicrio, ch'era una colonia corintia suddita di Atene, la prese. Ma Demostene ateniese, il quale dopo la sconfitta avuta in Etolia si raggirava ancora in quel di Naupatto, sentendo che i nemici si avvicinavano, e temendo di Naupatto, andò agli Acarnani, e a gran disagio (che li pungeva ancora il partir che fece da Leucade) indusseli a dar aiuto a quella città. Fu sovvenuto di mille soldati di grave armatura, che iti là con lui sulle navi entrarono nella città e l'assicurarono, perchè grande era il timore che non si potesse difendere in sì grande ampiezza di muri da quei pochi i quali

erano dentro. Euriloco ed i suoi, avendo saputo che gli Ateniesi erano già nella città, e che si era renduto impossibile di espugnarla, tornaronsene, non già nel Peloponneso, ma nell'Eolide, che ora dicesi Calidone, ed in Pleurone, ed in altri luoghi quivi attorno, e fino in Proschio di Etolia per assalire Argo amfilochico ed il rimanente dell'Amfilochia e dell'Acarnania: indotto a ciò dagli Ambracioti, i quali affermavano, che, ridotti in soggezione quei paesi, tutto l'Epiro si confedererebbe a Lacedemone. Euriloco adunque, lasciati gli Etolii, si trattenne in quei luoghi per attendere quei di Ambracia, e quindi andare in un con loro all'assalto di Argo; e così andò via quella state.

Sopraggiungendo il verno, gli Ateniesi ch'erano in Sicilia ed i Greci loro confederati, uniti a que' Siculi che si erano sottratti al duro giogo di Siracusa, diedero l'assalto a Nessa città di Sicilia, la cui rocca era custodita dai Siracusani, e non avendo potuto superarla se ne partivano. Ma nel ritirarsi, i confederati ch'erano alla coda, furono assaliti dai Siracusani, i quali usciti erano dalla rocca, e ne furono non pochi ammazzati ed una parte messa in fuga. Indi Lachete, essendo sceso co' suoi nella Locride presso al fiume Caicino, vinse in battaglia circa trecento Locrii, che venuti erano ad opporgli con Prosseno di Capatone, e tolte loro le armi si partì.

Nel verno istesso gli Ateniesi, obbedendo ad un oracolo, purificarono Delo, come già aveva fatto Pisistrato, il quale però non tutta purificolla, ma quella

sola parte di essa che si fa vedere dal tempio, mentre che gli Ateniesi tutta per intero la purificarono, come fu loro prescritto dall'oracolo. Tolsero via tutti i sepolcri che ivi trovarono, e fecero divieto di lasciar ivi nascere o morir chicchessia, comandando che chi si trovasse in tal caso, trasportato fosse in Renea, isola così a Delo vicina, che Policrate tiranno di Samio, già signore di molte altre isole, ed assai in mare potente, essendosi impadronito di essa, attaccolla a Delo con una catena. E allora fu che gli Ateniesi, purificata ch'ebbero in sì fatto modo quell'isola, istituirono le feste della purificazione ed i giuochi deliaci, che ad ogni cinque anni sono celebrati. E già di antico concorrevan quivi e Ionj ed altri popoli delle isole contigue, e conducevano con esso loro e mogli e figliuoli a godere di tali feste, che si celebravano con giuochi ginnici e con suoni e con danze di cori che ogni città là inviava, come si usa a quelle che ora celebra Efeso ad onor di Diana, ove tutta Ionia concorre, e lo si scorge in questi versi di Omero che trovansi nell'inno di Apollo:

*Allor molto ti allegri, o Febo, in Delo  
Quando gl'Ionj con le mogli e i figli  
Celebran le tue feste, e i sacri giuochi  
Fanno col canto e con variata danza,  
E con dolce armonia dicon tue laudi.*

E che ivi anche i giuochi musici si celebrassero, ed ivi concorressero i più celebrati il dice pure l'inno stesso di Apollo, poichè dopo avere Omero lodato i cori delle

donne di Delo finì quella lode con questi versi, dove anche di sè fece menzione:

*Febo e Diana, a noi siate propizj;  
Io parto, o donne, e dico a tutte addio;  
Di me vi risovvenga allora quando  
Qui verrà alcun che vi dirà : Donzelle  
Qual spirito gentilissimo per queste  
Contrade vi addolcì, cantando, i cuori?  
Voi tutte ad una voce rispondete:  
Un cieco abitator dell'aspra Chio.*

Con queste parole Omero significò ch'eziandio anticamente andò a Delo un grande concorso, e grandi solennità si celebrarono. Poscia gli Ateniesi e gli abitanti delle isole mandarono colà a far danze e sagrifizj, ma i giuochi e molte altre cose, com'è credibile, dismesse furono pe' rovesci accaduti, fino a che non vennero, come si disse, ristabilite dagli Ateniesi stessi, i quali vi aggiunsero le corse de' cavalli, che prima non v'erano.

Nel verno stesso gli Ambracioti, come avevano promesso ad Euriloco quando il ritenner co' suoi, vennero contra Argo amfilochico con tre mila armati; ed entrati nell'Argolide, occuparono Olpe, forte castello, il quale era stato fabbricato sopra un colle vicino al mare dagli Acarnani, e serviva per luogo ove a tutti si rendeva ragione, non distando egli che circa venticinque stadii da Argo, città marittima. Ma già una parte degli Acarnani, riunite le schiere, correva in aiuto di Argo, mentre gli altri si accampavano in un luogo di Amfilochia, detto le Fonti, ponendo mente che i Peloponnesii, i quali erano con Euriloco non passassero di nascoso agli Ambracioti. Intanto invian messi a Demostene, che già fu duce degli Ateniesi in Etolia; perchè venisse a comandarli, ed altri ne inviano a quel navilio ateniese di venti navi, comandato da Aristotile di Timocrate, e da Ierofonte di Antimnesto. Intanto quegli Ambracioti ch'erano in Olpe fan sapere ad Ambracia esser d'uopo che ricorresse là a tutto popolo per dar loro aiuto, temendo non Euriloco ed i suoi potessero traversar l'Acarnania, e così fossero forzati di venire essi da per sè soli alle mani, o volendo ritirarsi fosse loro vietato. Euriloco dunque, appena intese che gli Ambracioti di Olpe si avanzavano, mosse il campo da Proschio, e corse sollecito in loro aiuto; e passato l'Acheloo andò lungo l'Acarnania (la quale si trovava diserta per essere iti tutti al soccorso di Argo), e andando aveva a destra la città degli Stratii e i loro presidii, e a sinistra il resto della regione acarnane. Indi, scorso al di là degli Stratii, progredi per Fizia e per le parti estre-

me di Medeone, e venuto in quel di Limnea entrò nel territorio agreo, che non appartenendo agli Acarnani, era loro benevolo. E salito sul Tiamo, monte selvaggio, scorse al di là, e nella notte scese nel territorio argivo, ove, inoltratosi di soppiatto fra Argo ed il presidio acarnane, che accampava alle Fonti, si congiunse agli Ambracioti di Olpe. E formato un solo esercito, appena albeggiò, si recava ad una città detta Metropoli, e quivi metteva il campo.

Nè andò guari, e gli Ateniesi con venti navi vennero al golfo ambracico per recare soccorso agli Argivi, e trasser con esso loro Demostene che conduceva dugento armati messenii e sessanta arcieri ateniesi. Mentre le navi ancoravansi alla marina che stà sotto il colle di Olpe, gli Acarnani e taluni fra gli Amfilochii (che i più erano nelle forze di Ambracia) adunatisi in Argo si preparavano a combattere, e sceglievano a condottiere di tutto l'esercito confederato Demostene, il quale, tirate tutte le schiere ad Olpe, pigliò ivi i suoi alloggiamenti. Una gran voragine separava i due campi, i quali per ben cinque giorni non fecero movimento, ma nel sesto ambedue si ordinarono a combattere. Essendo di gran lunga più numeroso l'esercito peloponneso, Demostene temette di essere circondato, e all'uopo fece appiattare quattrocento tra di grave armatura e di leggera in un alveo tutto folto di spine, acciò nel calor della pugna, sortiti su dall'aguato, si gittassero a tergo del nemico laddove egli preponderasse. Ordinate dunque ambe le schiere, si venne alle mani: al destro lato era Demostene co' Messenj e con pochi Ateniesi; all'altro gli Acarnani, secondo cui toccò, e quei balestrieri amfilochii che vi si trovarono. I Peloponnesii e gli Ambracioti stavano mescolati insieme; salvo che quei di Mantinea che stettero nell'ala sinistra, non però nelle estreme sue parti, perchè là era Euriloco per far petto ai Messenj e a Demostene. Venuti dunque alle mani, e già sovrastando l'ala sinistra peloponneso e circondando la destra ateniese, eccoti uscir dall'aguato gli Acarnani, e fatto impeto a tergo

volgerla in fuga senza che osasse di sostener neppure il primo urto; e tal fu lo sgomento che tutto l'esercito la seguì, atterrito per soprappiù dal vedere schiacciate le schiere stesse di Euriloco, che si avevano in pregio d'insuperabili. E furono i Messenj più che tutti gli altri, i quali tenendo da quel lato il campo con Demostene dettero prove di gran valore. Gli Ambracioti però, che sono i più gagliardi guerrieri di quelle regioni, e quelli del destro lato, rovesciarono le squadre a loro opposte, e le inseguirono fin sotto ad Argo. Ma nel far ritorno, scorgendo rotto quasi tutto il loro esercito, e correre loro addosso tutti gli Acarnani, a grande stento si condussero in Olpe, e molti di loro nella confusione di quel fuggire disordinato furono morti, e soli tra quelle schiere i Mantinei si ritirarono ordinati e composti. La battaglia durò fino a sera, e il dì seguente Menedeo, essendo morti Euriloco e Macario, prese il comando; e non sapendo come dopo così gran rotta potesse sostenere l'assedio, che da mare e da terra tante forze ateniesi continuavano, nè in qual guisa, se pure il volesse, di mezzo a quelle si sottrarrebbe, fece proporre a Demostene ed ai duci acarnani di partirsi a patti, e di ricuperare i cadaveri degli uccisi in battaglia. Furono accordati; ed i Peloponnesii avendo ricuperati anch'essi trecento cadaveri dei loro, li seppellirono ed elevarono un trofeo. Non venne però permesso che tutti indistintamente partissero, ma e Demostene e i duci acarnani dandone libero arbitrio a Menedeo, ai capi peloponnesii, ai Mantinei, ed a quanti vi erano di maggior dignità, vollero che lasciassero indietro gli Ambra-

cioti ed i mercenarii per gettar vituperio sulla gente peloponnese, e farla parer traditrice e disertatrice vile de' suoi confederati. Menedeo dunque raccoglieva i cadaveri de' suoi e gli seppelliva; consultando intanto con coloro, a quali era stato nascostamente permesso, i modi di partire.

Nello stesso tempo Demostene, avvisato che gli Ambracioti, commossi da quel primo messo inviato loro da Olpe, e nulla sapendo dell'accaduto traversavano a furia di popolo l'Amfilochia per congiungersi a quei di Olpe, mandò a serrare le vie e ad occupare i luoghi forti, ed indi egli in persona col resto dell'esercito si mise in ordine per andare ad affrontarli. Frattanto i Mantinei e quanti avevano patteggiato di potersene partire, iti fuori, come per far erbe e sarmenti, a poco a poco partivansi, e simulando di andare a quell'uopo le si raccoglievano; ma quando si vedeano a lungo tratto da Olpe, a tutta fretta si dileguavano. Il che vedendo quegli Ambracioti, che là erano numerosissimi, si precipitarono tutti a gran corsa, sforzandosi di raggiungerli: ma gli Acarnani, avvisando che costoro se ne andassero senza che fosse stato loro permesso, si posero ad inseguirli, ed essendo trattenuti dai duci che affermavano essere ciò nei patti, vi fu tra loro chi scagliò contro a quelli, come contro a traditori, i suoi dardi. Ma finalmente lasciarono andare i Mantinei ed i Peloponnesii, e si gittarono sugli Ambracioti; e qui fu grande il tumulto e la confusione, per essere malagevole il discernere chi all'una e chi all'altra nazione appartenesse. Tuttavia ne trucidarono dugento,

e gli altri si salvarono nella vicina città di Agraide, dove furono occultati da quel re Salintio, che era con esso loro congiunto di amicizia.

Intanto quei di Ambracia, i quali venivano dalla città, giungevano ad Idomene. Sono là due rupi elevate, e la più alta al giungere della notte veniva preoccupata da soldati, che partiti dal campo di Demostene erano ivi giunti di soppiatto senza esser veduti dagli Ambracioti, che saliti erano sulla più piccola. Ed ecco Demostene che dopo cena e all'imbrunir della sera invia metà delle soldatesche a traverso i monti amfilochici, ed egli col resto dell'esercito s'inoltra a quella rupe dov'erano i suoi, e appena uscirono i primi raggi si scaglia sugli Ambracioti che ancora dormivano, e nulla sapendo credevano che fosser de' loro, perchè Demostene aveva ad arte messi innanzi i Messenj, e ingiunto loro di parlar dorico per rassicurare quelli ch'eran di guardia; tanto più che sendo notte non avrebbero potuto riconoscerli. Dato dunque l'assalto, furono gittati giù dalla rupe, e molti uccisi, e molti si ricoverarono con la fuga ne' monti. Ma chiuse essendo le vie, e i vincitori amfilochici esperti del paese e armati alla leggera, grande fu l'uccisione de' soldati armati gravemente e mal pratici, che non sapendo dove potessero ricovrarsi si precipitarono dalle rupi, ed entro gli aguati già tesi. Adoperandosi a tutto potere per fuggire, alcuni di loro corsero al mare, che non era molto lontano, e scorto il navilio ateniese che là presso terra radeva, si gittarono a nuoto per raggiungerlo, avvisando esser meglio morire per mano

di quelli che montavano le navi, che uccisi dagli Amfilochici crudeli loro nemici. Pochi dunque furono gli Ambracioti che dopo quella sconfitta ripatriarono. Gli Acarnani poi, spogliati i cadaveri ed elevati i trofei, tornarono in Argo.

Nei dì seguenti andò loro un messaggero di quei di Ambracia, che, fuggendo da Olpe, si erano ricovrati presso gli Agrei per dimandare i corpi di coloro che stati erano uccisi dagli Acarnani, quando senza averlo pattuito se ne girano co' Mantinei, e con queglii altri a' quali era stato permesso. Questi al veder le armi di quei di Ambracia che venuti erano dalla città, ignorando quella disfatta, credeva che appartenessero a quei di Olpe, e si meravigliava della loro moltitudine. Uno allora, il quale avvisava che mandato lo avessero gli sconfitti a Idomene, gli domandò di che mai si meravigliasse, e quanti stimasse che fosser gli uccisi. Dugento rispose. E quegli: Queste sono armi di più di mille. E non sono elle, disse il messaggero, le armi di coloro che combatteron con noi? Sì, rispondeva l'Acarnane, sì, se voi combattuto avete ad Idomene. No, disse il messaggero, noi ieri non combattemmo, ma solo quando partimmo. E noi, replicò l'Acarnane, noi combattemmo con quelli che dalla patria vostra erano venuti a soccorrervi. Poichè il messaggero seppe tali cose, e conobbe che quelli della città erano stati sconfitti, tutto in pianto e sbalordito dalla grandezza dell'accaduta disgrazia partì senza far più nulla, nè più dimandò i voluti cadaveri. E sì veramente che una tale sconfitta, la quale sofferì in sì breve spazio

una sola città greca, superò ogni altra che mai ne accadesse nella guerra presente; ed io non oserei dire il numero dei morti, perchè parrebbe incredibile che una sì piccola terra potesse averne avuti di tanti. Dirò io, che se gli Acarnani e gli Amfilochii avessero fatto a senno di Demostene e degli Ateniesi assalendo tosto l'Ambracia, se ne sarebbero senza meno fatti padroni; ma essi temettero non più pericolosa cosa per loro fosse avere un'Atene vicina. Quindi furono divise le spoglie: la terza parte l'ebbero gli Ateniesi, e le altre si distribuirono fra le città confederate. Quelle però di Atene perdute furono nel tragitto di mare, perchè le trecento intiere armature, che si veggono appese nei tempj attici, fu onorevole dono ch'ebbe Demostene, il quale per tali fatti poté tornare in patria senza temere gli effetti della rotta di Etolia. Tornarono pure in Naupatto quegli Ateniesi, che giti erano là nelle venti navi. Gli Acarnani poi e gli Amfilochii, partiti che furono e gli Ateniesi e Demostene, fatta tregua accordarono agli Ambracioti ed ai Peloponnesii, i quali si erano ricoverati a Salintio e presso gli Agrei di ripatriare. Indi gli Acarnani e gli Amfilochj soprassedero dalle armi per cento anni cogli Ambracioti a queste condizioni: Che gli Ambracioti non si riunirebbero agli Acarnani per far guerra ai Peloponnesii, nè questi con quelli per andar contro Atene: soccorrerebbonsi però all'uopo mutuamente: e che Ambracia rendesse e quelle terre e quelle castella amfilochiche le quali fossero in suo potere, nè mai più movesse in aiuto di quei di Anattorio, ch'erano inimici degli Acarnani.

Fatte queste convenzioni, si levò mano alla guerra. Quindi i Corintii mandarono in Ambracia un presidio di circa trecento armati dei loro, condotti da Zenoclido di Euticle, i quali a gran disagio traversando l'Epiro là pervennero. E così ebber fine le cose di Ambracia.

Nel verno stesso gli Ateniesi ch'erano in Sicilia scesero in quel d'Imera, mentre invaso era nelle sue estreme parti mediterranee dai Siciliani. Indi, essendo navigati alle isole di Eolo, si recarono a Regio, ove rinvennero Pitodoro d'Isoloco, duce degli Ateniesi, ch'era succeduto a Lachete nel comando dell'armata. Imperocchè i Siciliani, iti ad Atene, avevano ottenuto che andasse a soccorrerli un maggior numero di navi a cagion di quelli di Siracusa, che impadroniti si erano delle loro terre, ed essendo dalle poche loro navi tenuti a freno nei mari, riunivano una flotta per più non soffrire una tale vergogna. Atene dunque allestiva quaranta galere per inviarle colà, nella speranza in cui era e di dar fine alla guerra, e di esercitare i suoi nelle cose di mare. Andò primo Pitodoro con poche navi; ma già si accingevano a seguirlo un numero maggiore, che le comanderebbe Sofocle di Sostratide ed Eurimedonte di Teucle. Venuto Pitodoro, e preso il comando della flotta di Lachete, se ne andava sulla fine del verno alla fortezza dei Locrii, che già una volta cadde in mano di quel duce, ma vinto dai Locri partivane.

Era poi per entrar primavera, quando l'Etna, monte altissimo fra i monti tutti della Sicilia, gittò fuori un torrente di fuoco, che devastò, come già fece altre volte,

una parte delle campagne di Catania, le quali giacciono sotto di esso. Questa eruzione affermano che accadesse cinquant'anni dopo la prima, e per ben tre volte si rinnovasse da che i Greci si erano fatti abitatori dell'isola. Tali furono gli avvenimenti di quel verno, e così terminò l'anno sesto della guerra che scrisse Tucidide.

## LIBRO QUARTO

### ARGOMENTO

*Ribellione di Messina. Gli Ateniesi vincono in mare i Peloponnesii. Legati lacedemonii in Atene. Affari di Sicilia. Nuova sconfitta dei Peloponnesii. Nicia conduce gli Ateniesi a Corinto. I Lacedemonii prendon l'isola di Citera. La Sicilia si pacifica. Avvenimenti di Megara. Brasida in Tracia. I Beoti vincon gli Ateniesi. Conquiste di Brasida. Tregua di un anno. Ribellione di Menda e di Scione. Brasida e Perdicca muovon contra Arribeo. Gli Ateniesi ricuperano Menda, ed assediano Scione.*

Nella primavera seguente, quando già spigavan le biade, dieci navi siracusane ed altrettante di Locrii, ite in corso, presero Messina di Sicilia, chiamate da quelli abitanti che si ribellarono ad Atene. I Siracusani, più che per altro, s'indussero a ciò dall'essere quella città assai opportuna ad invadere l'isola, ed a far loro timore che di là potesse Atene recar guerra con quante più volesse di forze; ed i Locrii perchè, ardendo di odio contra que' di Regio, volevano da ogni lato e da terra e da mare costringerli. Ed in quello già essi conducevano numerose schiere nel territorio regino per impedire che si recasse soccorso a Messina, e per far cosa grata ai banditi di quella città, che messa a soquadro dalle cittadine discordie, non era in istato di fronteggiarli. Fatti dunque più audaci devastavano quelle campagne, e quindi ripatriavano, lasciate però le navi alla difesa di Messina, e

preparandone altre ancora per andare a quella guerra.

In questa istessa primavera, e innanzi che maturasser le biade, i Peloponnesii ed i loro confederati entrarono nel territorio ateniese, comandati da Agide di Archidamo, re lacedemone, e messo il campo ponevan tutto sopra. Intanto gli Ateniesi mandavano quelle quaranta navi che avevano allestite in Sicilia, e vi preponevano per capitani Eurimedonte e Sofocle, perchè Pitodoro li aveva già preceduti. Fu loro comandato che nel passar da Corcira dessero un qualche aiuto ai Corciresi della città, i quali infestati erano dalle scorrerie dei loro banditi, che, fattisi forti su monti, ricevuto avevano anche un aiuto di sessanta navi peloponnesi, con cui credevano di avere in pugno la vittoria per la fame che là entro inferociva. Venne altresì permesso a Demostene, il quale dopo il suo ritorno dall'Acarnania, vivendo da privato, richiedeva una qualche commissione, che se volesse si servisse di queste navi per corseggiare intorno al Peloponneso. Navigando costoro, giungevano innanzi al territorio laconico, e quivi, fatti certi che il navilio peloponneso approdato era a Corcira, Eurimedonte e Sofocle ponevan fretta di esser là; ma Demostene faceva di tutto per indurli a sciogliere per Pilo, d'onde, impadronitisi del luogo e vettovagliatisi, passerebbero a Corcira. Contrastando fra loro, eccoti un furioso vento che spinge la flotta innanzi a Pilo, e là giunti Demostene volevali persuadere a trincerare quel luogo; e a questo solo effetto asseriva aver con loro navigato: abbondare ivi i legni e le pietre, e tale essere il sito che facevalo forte la stessa

natura sua, ed il deserto non solo essere ivi, ma progredire gran tratto; perchè Sparta era lontana circa quaranta stadii da Pilo, la quale sta in quel che già fu dei Messenii, e detto è dai Lacedemonii Corifasio. Ma i due capitani rispondevano, che lungo il Peloponneso vi aveva, oltre a quello, di molti altri promontorii disertii, se gli piacesse gittar via col fortificarli i denari della repubblica. Ma quel luogo si faceva parere a Demostene adatto assai più che niun altro, sì per avere il suo porto, e sì ancora perchè quei di Messene, i quali già l'abitarono, l'avrebbero custodito fedelissimi, e con le sortite che di là potevano fare, erano per arrecare gran danno ai Lacedemonii, la cui lingua anch'essi parlavano. Ma non riuscendo egli a persuadere nè i capitani nè i soldati, sebbene avesse cercato ancora di tirar dalla sua i capi della squadra, terminò col tacere. Ma i contrarii tempi facendo poltrir nell'ozio i soldati, vennero essi a contesa, e in quella venne a loro il desiderio di trincerare il luogo di mura. Messa mano all'opra, e non avendo ferri acconci a tagliar pietre, le si raccoglievano alla rinfusa, ed ove quadravano insieme le congiungevano, recando per mancanza di vasi le crete, secondo che occorresse, sugli omeri, curvandosi per riceverle, e intrecciando indietro le mani acciò non cadessero: e in ogni guisa si adoperavano per prevenire i Lacedemonii, e terminare di far forti i siti, i quali potevano soggiacere ad un assalto, prima che ciò si ponesse ad effetto; tanto più che il luogo era forte di sua natura, nè abbisognava di trincee.

Itone l'avviso ai Lacedemonii, che allora celebravano

una festa solenne, essi se ne schernirono, avvisando che appena sarebbon là con l'esercito, o l'inimico non gli aspetterebbe, o di leggieri lo forzerebbero a partirsi. Mentre dunque e le feste, ed anche l'esercito ch'era nell'Attica li ritardava, gli Ateniesi in sei giorni finivano di fortificare il luogo di verso terra ed ove più bisognava, e lasciato a sua guardia Demostene con cinque navi, con le altre che erano assai più si affrettarono a far vela per Corcira e per la Sicilia. Ma i Peloponnesii ch'erano nell'Attica, intesa la guerra di Pilo, si affrettarono a ripatriare; conciossiachè i Lacedemonii ed Agide, re loro, eran di avviso che tal opra soprattutto si volgesse a danno di Sparta. Altre ragioni ancora li mossero a così sollecito ritorno, che seguì quindici giorni dopo arrivati, perchè iti là troppo di fretta, quando erano ancora verdi le biade, non potevano vettovagliarsi; e a malmenarli si era aggiunto anche il freddo, il quale imperversò assai più che quella stagione non comportasse.

Nello stesso tempo Simonide, duce ateniese, messi insieme alcuni presidiarii ed una grossa banda di confederati, prese a tradimento Eione, colonia dei Mendei nella Tracia, ed inimica di Atene, ma tosto ne fu scacciato dai Calcidesi e dai Bottiei che colà corsero, e gli uccisero di molti soldati. Ripatriato ch'ebbero i Peloponnesii dall'Attica, gli Spartani ed i popoli a loro contigui corsero tutti al soccorso di Pilo; ma que' primi assai più indugiarono per essere testè tornati da quella spedizione. Andarono intanto messaggi per tutto il Peloponneso a quei popoli perchè si recassero quanto più

presto potessero in quel di Pilo. E andò lo stesso avviso alle sessanta navi lacedemonie, ch'erano nel mar di Corcira, ed elle tosto tragittato, di soppiatto alla flotta attica ch'era a Zante, lo stretto di Leucade, pervennero a Pilo, ove già erano giunte le schiere di terra. Mentre però quel navilio là navigava, Demostene inviava due sue navi ad Eurimedonte ed agli Ateniesi del navilio di Zante per avvertirli che abbisognava di esser da loro soccorso in tanto pericolo. Elle navigavano là rapidissime, quando i Lacedemonii si accingevano ad assalire e da terra e da mare il castello, sperando di poterlo ben di leggieri distruggere, essendo stato fortificato all'infretta, e da poca gente difeso. Ma non riuscendo loro di averlo ad un primo assalto, venne loro in pensiero di chiuder le bocche del porto per vietarne l'ingresso alla flotta attica, che sospettarono di là a poco farebbe vela da Zante. Imperocchè l'isola che dicono di Sfatteria, la quale trovasi in fronte a quel porto, e gli è quasi adiacente, nel farlo sicuro ne rende in guisa tale anguste le bocche, che a lato delle trincee ateniesi e di Pilo appena dà passaggio a due navi, e a quel di terra ferma può darlo ad otto ed a nove per anche. È l'isola tutta selvaggia e tal deserta, che non è praticabile, sebbene sia grande di quasi quindici stadii. Essi dunque si erano posti in mente di chiudere quelle bocche con navi ristrette in modo che porrebbero agli assalitori le prore. E già per timore che il nemico non si trincerasse nell'isola, risolvettero di recare là entro soldati di grave armatura, ed eziandio porne di altri nel continente, essendo loro avviso che in tal

guisa ed isola e continente opporrebbero un ostacolo allo sbarco delle schiere ateniesi. E veramente, da quella in fuori, le altre spiagge tutte che sono all'intorno di Pilo non avevan porto dove gli Ateniesi potessero approdare per soccorrere il castello; talchè facile si porgeva loro la speranza di ottenerlo senza battaglia e senza pericolo, sendo esso sprovvisto di vettovaglie, e difeso da un pugno di gente.

Venuti adunque in questo parere trasportarono nell'isola soldati scelti da tutte le squadre, e di giorno in giorno scambiaronli, fino a che toccò a quei quattrocento venti, oltre agli Iloti, che comandati erano da Epitada di Molobro. Demostene, vedendo che i Lacedemonii si accingevano ad assalirlo da mare e da terra, si preparò anch'egli alla difesa, e fatte ritirare le cinque galee a lui lasciate sotto il castello, le attraversò in modo che servir dovessero come di trincea; e mancando di altre armi, armò le ciurme di deboli scudi (i più eran di vimini) che si fe' dare da taluni pirati messenj, i quali per caso erano là approdati sopra una nave da trasporto, da cui ritrasse altresì quaranta uomini armati. Dispose dunque i più de' suoi, bene o male in armi che fossero, su quei più forti lati che guardano il continente, comandando loro di respingere quelle fanterie che venissero ad assalirli, ed egli, scelti sessanta soldati di grave armatura ed alcuni pochi arcieri, escì dai muri al mare, là dove sospettava che avesse il nemico potuto tentare lo sbarco; essendo di parere che ivi con quanto più potesse di forza porrebbe, benchè la costa fosse scabra e ronchiosa, allettato dalla

debolezza dei muri che quel lato guardavano, i quali gli Ateniesi mai non si erano curati di corroborare per non esser mai loro venuto in mente che i Lacedemonii potessero sopraffare Atene di forze navali, ed ancora perchè credevano che quella parte non terrebbe gran tratto, se di venire a terra si forzassero. Collocati dunque e disposti in questo lato i soldati per tenere indietro finchè si potesse i nemici, fece loro per incoraggiarli il seguente discorso. «Nessun di quelli che meco a tale rischio cimentansi; nessuno, o soldati, ambir dee il vanto di prudente, facendo mostra delle difficoltà che ci circondano; ma tutti a cuore ardito assalgano l'inimico, e siano certi di rimanere salvi ed illesi. Imperocchè quando si venne, come noi venimmo, agli estremi, non vale considerazione ma si richiede forza; ed ella sola può da ogni rischio sottrarci. Molte cose vi ha tuttavia che fanno per noi se starem saldi, e ci faremo onta di rimanere atterriti dalla moltitudine dei nemici, perchè il luogo scabro, che, tenuto da noi, raffrenerebbe l'impeto loro, abbandonato, si farà tosto agevole e piano, e tanto più feroce trarrà il vincitore a inseguirci, quanto più malagevole a lui sarebbe il sottrarsi, se noi contra lui ci volgessimo. Là sulle navi dunque fa d'uopo combatterli, perchè stando là non son punto terribili, mentre in terra una egual fortuna li sosterrrebbe. Nè voi dovete sgomentarvi vedendo che vi sopraffanno di numero, perciocchè sì angusto è il luogo dello sbarco, che appena un pugno di loro potrà venire ivi a combattervi. Se dunque avremo a fare con essi in terra, noi li eguaglieremo di forze, se in

mare, tanti saranno i pericoli e tanti gl'incomodi a cui soggiaceranno, che io penso sien essi per bilanciare questa nostra pochezza. Oggi dunque è tal battaglia che voi, Ateniesi, cui l'esperienza ammaestrò ad assalire le navi, e a non isgomentare all'urto loro ed allo strepito che nello spezzarsi fa l'onda, voi dovete star saldi, e conservando ed il luogo e voi stessi, tener dovete lontano il nemico, e là sugli scogli rispingerlo».

Animati da tali parole di Demostene gli Ateniesi pieni di coraggio scesero al mare, e si disposero alla battaglia. I Lacedemonii, levato il campo, e con l'esercito e con le quarantatrè navi comandate da Trasimelida di Cratesicle spartano, vennero ad assalire quel lato che aveva indicato Demostene, e che difeso era dalle sue schiere. Divisa la flotta in isquadriglie, perchè lo stretto lido non permetteva che tutta unita assalisse, vennero quelle a far impeto l'una dopo l'altra, esortandosi e contendendo tra loro a chi la prima cacciasse il nemico e prendesse le sue trincee. Brasida primeggiava fra tutti, imperocchè comandando egli una galera, e vedendo che il lido, quantunque in talune parti non fosse inaccessibile, era però sì aspro e malagevole, che e capitani e piloti temevano di fracassarvi le navi, gridò esser grande obbrobrio che per isparagnar pochi legni si permettesse ai nemici di fortificarsi entro le terre di Sparta, e perciò doversi se fosse d'uopo spezzare anche la flotta, e iscenderne di tutta forza per iscacciar i nemici, non dovendo i confederati far caso di perdere per Isparta, inesauribile loro benefattrice, poche navi. Mentre Brasida con tali parole

animava i confederati, egli stesso costringeva il pilota a spinger la sua nave contro la spiaggia, e fatto gittare il ponte giù scendeva; ma rigettato e percosso dagli Ateniesi cadeva per le molte ferite svenuto presso la prora, e lasciatosi cader lo scudo nel mare venne quello in mano degli Ateniesi, che ne abbellirono il trofeo da loro innalzato in monumento di quella vittoria. Gli altri Lacedemonii anch'essi facevan prodigii di valore per iscendere in terra, ma veniva loro vietato e dalla scabrezza de' luoghi e dall'invincibile coraggio degli Ateniesi, i quali, sostenendo l'impeto loro, facevano ostinata difesa, di maniera che fu vera sceda di fortuna vedere gli Ateniesi da terra, e da terra spartana, respingere i Lacedemonii che contra loro da mare venivano, ed i Lacedemonii far di tutto per iscendere nella terra loro divenuta ateniese. Ma grande fu la gloria che ad ambi ne venne: ai Lacedemonii per aver dato prova di essere come soldati di terra inarrivabili nei combattimenti terrestri; agli Ateniesi per aver fatto parere, che, genti di mare quali erano, non poteva nessun contendere loro il vanto di peritissimi in quell'elemento. Dopo aver dunque seguitato i Lacedemonii a dare nuovi ed inutili assalti ed in quel giorno ed in parte del susseguente, finalmente si ritirarono.

Avendo poi nel giorno che seguì a quello mandati navi in Asina a far legna da macchine, affin di percuotere i muri dai lati del porto, ove, benchè alti, non eran di accesso malagevole, giungevano da Zacinto quaranta navi di quelle che erano di stazione a Naupatto, e quat-

tro altre di Chio. Ma com'elle videro e la terra ferma e le isole tutte folte di soldatesche, e le navi in porto non far movimento, incerte ove porre, passarono a Prote, isola deserta non molto lontana, dove si ancorarono e stettero la notte. Il giorno appresso vennero fuori per far battaglia o nell'alto, o dentro il porto istesso se i nemici non volessero escirne. Ma questi nè uscirono, nè chiusero, come dapprima avevano risoluto, le bocche; ma da terra le navi tutte empievano di ciurme e di quanto poteva loro necessitare, e già ponevansi in ordine per far petto ai nemici nel porto, ch'era assai vasto per dar campo a combattere. Ed ecco dalle due bocche precipitare là dentro la flotta ateniese, e tosto scagliarsi su quelle navi, che, staccate da terra, venivano con le prore loro a investirla; e data loro la fuga inseguirle, e nell'angusto spazio che le divideva, le più ne fracassava, cinque ne prendeva, ed una con tutta la ciurma. E già le vincitrici sono sopra a quelle che corse erano a ricoverarsi alla spiaggia, e le une mentre ancor si tiravan venieno spezzate, e le altre, già dalle ciurme loro deserte, erano rimorchiate. Il che vedendo i Lacedemonii, premeva loro il cuore un disperato dolore, fatto maggiore dal sapere essere senza scampo que' loro ch'avevano ritrovato nell'isola; e però corrono al lido, e tutti armati com'erano si precipitano nel mare per tirare a sè quelle navi, gareggiando tra loro chi primo ponesse in quelle le mani; chè andava per mente di ognuno non potersi senza l'opera di tutti nulla compire. E tale fu il tumulto, che il modo stesso di combattere ne rimase stravolto; imperocchè lo Spartano, cui

e fretta e terrore animava, si batteva da terra come in una pugna navale, e l'Ateniese, già vincitore e cupido di aggrandir la vittoria, di su le navi combatteva come si combatte giù in terra. Finalmente stanchi entrambi e pieni di molte ferite si separarono, avendo i Lacedemonii poste in salvo le navi vuote, eccetto quelle che già eran cadute in man dei nemici. E tornato ciascuno ai loro alloggiamenti, gli Ateniesi restituirono ai Lacedemonii i cadaveri degli uccisi, e appropriatisi i frantumi delle navi eressero un trofeo. Indi circondarono l'isola, e le fecero intorno stretta guardia per impedire che niuno ne uscisse. Intanto i Lacedemonii che erano nella terra ferma si accampavano presso a Pilo coi confederati loro, che da tutte le parti concorrevano.

Recata a Sparta la nuova della rotta avuta a Pilo, si credette che tal ne venisse danno alla repubblica da dovere i magistrati stessi partire pel campo, affin di vedere sul luogo ciò che convenisse di fare. E questi, posto mente che impossibile si rendeva il soccorrere quei dell'isola, perchè correrebbero rischio o di morire di fame, o di essere vinti e forzati dai numerosi nemici, proposero ai duci ateniesi di far tregua intorno Pilo per dar campo agli ambasciatori loro di andare in Atene a proporre un accordo e il riscatto dei prigionieri. Fu accettata la proposta in questo modo: Ch'essi dessero le navi, le quali combattute avevano, agli Ateniesi; e quante ve ne aveva di maggiori lungo la spiaggia laconica si recassero all'istess'uopo in Pilo: che nè da mare, nè da terra si molestassero le trincee: che permesso fosse ai Lace-

demonii, i quali erano nel continente, di recare a quei dell'isola una quantità di biade macinate, cioè due chemiche di farina, altrettante cotile di vino, ed una porzioncella di carne per ciascun uomo, e metà delle stesse cose pe' servi, con patto che tutto dovesse passar sotto gli occhi agli Ateniesi, nè là gir potesse navilio alcuno di soppiatto: che dovesse la flotta ateniese continuare alla guardia dell'isola, in modo però che non potesse rifare sbarchi, nè combattere o per mare o per terra le forze peloponnesi: che qualunque benchè minima di queste cose si trasgredisse da una delle parti, s'intendesse rotta la tregua: senza ciò ella durerebbe fino al ritorno degli ambasciatori lacedemonii; i quali gli Ateniesi con una loro galera dovevano recare ad Atene, e poi ricondurre: che tornati cesserebbe la tregua, e verrebbero restituite le navi in quello stato in cui furono ricevute.

Conclusa dunque a queste condizioni la tregua, furono date circa sessanta navi, e inviati gli ambasciatori. I quali giunti in Atene così favellarono: «I Lacedemonii ci hanno inviato a voi, o Ateniesi, per rimanere d'accordo su quelle nostre schiere che son racchiuse nell'isola, e per far parere in un tempo che tutto ciò che nella presente nostra sciagura potrebbe esser utile a voi ed a noi, frutterebbe poi a questa vostra Atene grandissima gloria. Noi non adopereremo molte parole; che dove non occorrono, non siamo usi di farne, ed allora solo le adoperiamo che le si vogliono per dimostrare ciò che operare si debbe. Non prendete dunque a male quelle cose che saremo per dirvi, pensando che la vogliam fare con esso

voi da pedanti, perchè non sono che ponderazioni, le quali noi sottoponiamo al giudizio d'uomini intelligenti. A voi sta dunque, o Ateniesi, a voi sta di bene usare della fortuna che diede in poter vostro i mezzi efficaci da conseguir gloria ed onore, non vi lasciando sedurre dall'uso di alcuni, che conseguito avendo cose inaspettate, ne ambiscon maggiori; imperocchè chi sperimentò le vicende di quella instabile divinità, non debbe avere in lei la menoma confidenza. E chi più può dirlo delle due patrie nostre! Ma per ora volgete gli occhi a ciò che toccò a Sparta, e bene il conoscerete. Sopravanzando essa di dignità quante vi ha greche città, è costretta di venire a voi, è costretta ad implorare quelle cose stesse, che poco innanzi era in poter suo di concedere. E tale disgrazia non già le fu sopra per esserle venute meno le forze, o perchè progredendo insolentisse, ma per quella che ogni uomo colpisce fragilità di umano consiglio. Voi dunque, voi non dovete divenire orgogliosi, pensando che mai non sieno per mancarvi le forze, e quanto largheggiò fortuna alla patria vostra; perchè saviezza è solo in coloro che tenendo dubbia la prosperità invigoriscono i cuori loro alla disgrazia, ed in chi crede che la vittoria non è già di colui che l'ambisce, ma di quello a cui è dovuta dal caso. E tali mai non errano, e mai non piombano da que' seggi che innalzò loro fortuna, perchè non ha ella potere d'inebriarli. Ecco, Ateniesi, ecco il punto di operare in tal guisa, ecco cosa gloriosa. Che se diversamente opererete, e vi avvenisse, come pur suole, disgrazia, direbbesi, che vi fece vincere il caso, perchè,

potendo, rifiutaste di elevare a voi stessi un trofeo, che nel far fede ai posteri della possanza, lo avrebbe fatto eziandio della vostra prudenza. I Lacedemonii, essi stessi, v'invitano a por fine alla guerra, e vi offrono pace e confederazione, e quanto può maggiormente eternare una scambievole amicizia in cambio di quelle poche soldatesche che sono nell'isola; avvisando far più a pro di entrambi i popoli il non cimentarsi ai rischi, che correbbero e gli Spartani nel carpire una qualche occasione la quale li porrebbe in libertà; e gli Ateniesi nell'espugnarli con le armi. E, per far cessare i rancori gravissimi che ci pungono, non si vuol già che, facendo petto alle squadre inimiche, le si vincano e le si costringano a suggellare con giuramento inique condizioni, ma si richiede che temperando con l'equità quella possa la quale ne diè una vittoria dal valore inaspettatamente ottenuta, si accolga ogni offerta di pace che sia giusta e ragionevole. Imperocchè oppresso allora il già vinto inimico dalla tua generosità, e non avendo a far vendetta di alcun oltraggio, si terrebbe ad onta di mancare a quelle condizioni che tu gli dettasti. E l'uomo non suole egli mostrarsi più severo a que' nemici i quali tiene in conto di poderosi, che non a quelli che gli si paion mediocri! Natura istessa infuse negli animi quel piegar che fanno a misericordia per coloro che si umiliano, e a ritrosia, che niun pericolo affievolisce, all'imperversare degli orgogliosi. Ma se ad ambi fu sempre utile il quietar le ire, or lo è massimamente, perchè si è anche in tempo di prevenire quei mali gravissimi, che spinger ci potrebbero ad odii maggiori

ed a più intestini, e che più romperebbero que' trattati, che ora noi con tanto calore proponiamo. Riconciliamoci dunque in tal punto che dubbia è ancora la guerra, e che dato è a noi di aggiungere alla gloria vostra la nostra benevolenza, ed a voi di sfuggire con lieve sacrificio un cimento maggiore. E se noi anteporremo alla guerra la pace, tutta Grecia respirerà, ed a voi soli darà lode, perchè se ha ella fino ad ora guerreggiato senza sapere chi a ciò l'abbia indotta, non ignorerà però che a voi è debitrice di quella pace, la quale ora è in poter vostro di raffermare. E ponete pur mente che da voi soli dipende di stabilire tra noi una durevole amicizia, accordando quanto noi domandiamo senza obbligarci ad un nuovo cimento. E quanti, deh voi lo considerate! quanti beni da ciò ridonderanno! Sparta ed Atene collegate insieme, e con una sola mente operando, tutta Grecia, che ad ambe loro sottostà, tutta Grecia grandissimamente onoreràle».

Questo dissero i Lacedemonii, dandosi a credere che Atene fosse stata sempre desiderosa di far la pace, ma non avendo potuto ottenerla per aver essi ricalcitato di farla, ora che venivano ad offerirla e l'accetterebbe, e restituirebbe loro i prigionieri. Ma gli Ateniesi, pensando che col tenere racchiuse nell'isola le schiere lacedemoni sarebbe loro agevole di finirla quando il credessero, aspiravano a cose maggiori, istigati da Cleone di Cleoneto, uomo assai popolare e di eloquenza atta a muovere la moltitudine. Seguitando adunque i suoi consigli risposero: Che prima di tutto faceva d'uopo che quelli i quali

eran nell'isola si dessero con le armi loro per essere condotti ad Atene, la quale porrebbero in libertà, allora quando i Lacedemonii le restituissero Nisea, Pega, Trezene, ed Acaia, luoghi non presi con le armi, ma caduti in tempi di calamità e di bisogno, e che dopo ciò si farebbe pace da protrarsi a quanto maggior tempo piacesse. Non credettero i Lacedemonii di contraddirli, ma dimandarono che si scegliessero persone con le quali potessero conferire e discutere, proponendo ed obiettando ad una ad una le offerte condizioni per poi concordare intorno a quelle, sulle quali si restasse tra loro di accordo. Cleone allora andò in furore, e gridò che già conosceva covar essi nell'animo sentimenti d'iniquità, e ciò essersi renduto manifesto fin da quando, per trarsi di dosso la moltitudine, proposto avevano di venire a colloquio con poche persone: che se egli mal si appone, il facciano immantinente parere col manifestare cosa abbiano a proporre. I Lacedemonii, sebbene disposti a far tutto, avvisarono che non conveniva loro di trattare con la moltitudine, perchè, nulla ottenendo, verrebbero a vile ai confederati, e, certi com'erano di non poter muovere quella a moderazione, se ne partirono senza nulla concludere.

Tornati a Pilo, e rotta la tregua, essi a seconda dei patti ridimandarono i loro navilj. Ma gli Ateniesi ricusarono di restituirli per certe scorrerie fatte da loro a danno delle trincee, e per altre cose di poco momento, apponendo loro a delitto di aver violata la tregua, essendosi espresso che ad ogni menoma infrazione la si terrebbe

per rotta. I Lacedemonii negavano, gridando ch'era ciò un conculcare ogni giustizia; e così, partendo, ripreser la guerra, la quale si guerreggiò più animosamente ancora di prima. Gli Ateniesi nel giorno facevano la guardia dell'isola con due navi che s'incrocicchiavano, e nella notte con tutte, fuor che dalla banda del mare quando i venti soffiavano, per non poter reggere all'urto loro. Crebbe poi la flotta fino a settanta navi, essendo ad essa venuto d'Atene un rinforzo di altre venti, mentre i Peloponnesii che accampavano nella terra ferma facevan prova d'impadronirsi delle fortificazioni, attendendo che si porgesse loro occasione di liberare que' loro racchiusi nell'isola.

In questo mezzo i Siracusani ed i loro confederati in Sicilia, congiunta l'armata che avevano messa in ordine con quella ch'era di presidio a Messina, di colà facevano la guerra, sollecitati massimamente dai Locrii, che avendo a grande odio la città di Regio, erano già entrati a tutto popolo in quel di lei. E vedendo che ivi erano poche navi ateniesi, e che la flotta loro trovavasi occupata nell'assedio dell'isola di Sfatteria, stimarono dover cimentare una battaglia navale, vinta la quale assedierebbero Regio da terra e da mare, e ridottala salirebbero a gran possanza; perchè, rimanendo essi padroni di Regio in Italia e di Messina in Sicilia, impedirebbero agli Ateniesi di approdare nell'isola, e di dominar nello stretto. Egli è là che un breve tratto di mare divide la Sicilia dal continente, e questo è quella Cariddi, d'onde è fama che passasse Ulisse. E sì alti sono i gorgi, i quali per l'urto

in così stretti spazj dei mari Siculo e Tirreno là si rovesciano, che bene a ragione ha ella fama di pericolosa. In tale angusto tratto pertanto trenta navi tra di Lacedemonii e di confederati, furono astrette a combattere all'imbrunir della sera con sedici ateniesi ed otto regine a cagione di certa nave che di là passava. Succumbendo gli Ateniesi, e già oscurando la notte, si separarono, e posero sollecitamente gli uni a Messina, gli altri a Regio dopo aver perduta una galera. Indi i Locrii si partirono da quel di Regio, e le navi di Siracusa e dei suoi confederati si riunivano a Peloro nel territorio messinese, dove si erano adunate le loro fanterie. Ma già le seguivano le navi ateniesi e le regine, e trovatele vuote le assalivano; ed in quello, lanciata loro una mano di ferro, perdevano una nave, da cui però poterono salvarsi a nuoto le ciurme. Indi saliti i Siracusani alle navi, e conducendole a rimorchio verso Messina, eccoti di bel nuovo gli Ateniesi ad assalirle, e quelle slanciate dalla spiaggia nell'alto di un'altra nave impadronivansi, ed indi si ricoveravano dentro Messina senza aver nulla sofferto nè nel tragitto, nè nella battaglia.

Gli Ateniesi poi, avendo saputo che Archia ed i suoi seguaci volevano dare nelle mani dei Siracusani la marina, là navigarono. Ed in questo quei di Messina, riunite tutte le loro schiere di mare e di terra, si portarono a Nasso calcidica, la quale confina con loro, e racchiusi gli abitatori entro le mura, posero a guasto quel territorio. Il giorno appresso, salendo con le navi l'Acesine, ne ponevano sossopra le ripe, e mandavano le lor fanterie

ad espugnar la città. Ma già scendeva dai monti una folla di Siculi per dare aiuto agli assediati, i quali, avendoli scorti, si fecero cuore, credendo che fossero Leontini ed altri Greci venuti a soccorrerli; e sboccando impetuosi dalla città diedero addosso ai nemici, e postili in fuga più di mille ne uccisero, e gli altri a stento salvaronsi: perchè i barbari per le strade assalendo, la più gran parte ne trucidarono. Indi le navi che approdate erano a Messina essendosi divise, e ciascuna avendo ripatriato, tosto là, come a città indebolita e consunta, corsero e Leontini e Ateniesi e confederati a combatterla; gli Ateniesi da mare, e gli altri da terra. Ma i Messinesi e certi Locrii, che dopo la rotta erano là di presidio, escono improvvisi, e rovesciatisi addosso ai fanti leontini, molti ne uccisero, ed i più posero in fuga. La qual cosa veduta dagli Ateniesi corsero dalle navi al soccorso: e avendo perturbati i vincitori li cacciarono fin nella città, ed elevato un trofeo tornarono a Regio.

Dopo ciò i Greci, i quali erano in Sicilia, si molestavano e guerreggiavano reciprocamente senza che Atene se ne meschiasse. Ma in Pilo gli Ateniesi assediavano ancora quei Lacedemonii, i quali erano nell'isola; mentre i Peloponnesii che avevan preso campo nel continente se ne stavano inoperosi. Assai però molestava quei di Pilo la carestia delle vettovaglie e delle acque; imperocchè non avendo che una piccola fonte sulla rocca, li costringeva necessità a cavare le arene del mare, e a dissestarsi di quell'acqua, che ognuno può arguire qual fosse. Arroge lo stretto del luogo dov'eran posti gli accampa-

menti, non atto a ricettare le navi, le quali erano per tal cagione costrette le une ad andare per frumento, e le altre a rimanere ivi ancorate. Un indugiare sì lungo ed inaspettato li disanimava, perchè si erano dati a credere che pochi giorni avrebbon loro bastato per ridurre uomini confinati in un deserto, e necessitati a bere acqua salza. Ma i Lacedemonii avevano a ciò provveduto mandando bando che chiunque portasse là farine, vini, caci ed altri commestibili utili agli assediati ritrarrebbe di tali cose prezzi assai alti, e se servo sarebbe libero. E andando là molti a gran rischi, soprattutto vi concorrevano gl'Iloti trasportando quante più vettovaglie potevano dal Peloponneso, e afferrando l'isola di notte tempo dalla parte del mare. A tale uopo attendevano che si ponesse il vento, perchè spirando quello da mare non correvan rischio di esser visti dalle galee di guardia, le quali non potevan tenerlo, laddove essi a tutto rischio navigavano, e sicuri di essere reintegrati del prezzo non avevano a ribrezzo che i navilii loro urtassero contro terra. E già dove che fosse la spiaggia approdabile eran lì pronti quelli dell'isola ad accoglierli. Chi però affrontava il pericolo in tempo di calma era certo che in mano agli Ateniesi cadeva. Vi aveva eziandio notatori che, deludendo gli Ateniesi, dalla costa passavan sott'acqua nel porto; traendo dietro con piccole funi otri piene di papavero melato e di lino pesto. Ma poi sendo stati riconosciuti, furono tenuti d'occhio dalle guardie. Tutto insomma e questi e quelli ponevano in opera, gli uni per recar vettovaglie, gli altri per impedirle.

Ma come in Atene si conobbe che l'esercito soffriva assaissimo, e che l'isola empievasi di vettovaglie, non si sapeva a qual consiglio attenersi, e temevasi che al sopraggiunger del verno non andasse a perire per non essere esso in istato di procacciarsi il sostentamento in quelle deserte spiagge peloponnesi; ed altresì per vedere impossibile di provvedere tanta gente, dato ancora che si prolungasse la state. Come poi avrebbe potuto stare ancorato il navilio là sopra un lido inapprodabile? E un che poco venisse lasciata di vista quell'isola, o si salverebbero da loro stessi i nemici, o li trarrebbero via quelle navi medesime che provvedevanli di vettovaglie. Ma ciò che più li moveva a spavento ed a pentimento di aver rigettate le già offerte proposte era il credere che i Lacedemonii, trovandosi in miglior condizione, più non avrebbero inviato per implorare la pace. Cleone, sentendo che la prendevan con esso per aver consigliato di non accettarla, dava del mentitore a coloro che recato avevano tali novelle. E rispondendo quelli che se non volevano prestar fede ai loro detti mandassero persone a verificarli, venne eletto a tale uopo esso stesso ed un Teogene. Ma considerando Cleone che gli conveniva o riferire quelle stesse cose in che cadde il suo biasimo, o passar per bugiardo, cercò d'indurre il popolo, che già inclinava a più incalzare la guerra, a non perder tempo in contese ed indugi, ma se avevan fede presso lui le cose affermate facesse tosto salpare la flotta per ridurre quegli uomini; e con modi, che palliatamente tartassavano Nicia di Nicerato, il quale aveva allora il comando, diceva

che se i capitani avessero avuto cuore era assai agevole il por là con la flotta, e quei già racchiusi costringere: e che se foss'egli un di loro bene il farebbe. Allora Nicia, vedendo gli Ateniesi volti a sdegno per le parole animatrici di Cleone che lo tacciò ancora di codardia, gli disse che prendesse pure quante schiere volesse, ed andasse esso stesso all'impresa. E Cleone, pensando che nol dicesse da senno, ci si mostrava disposto; ma quando si accorse che persisteva tenacemente, cominciò a tirarsi indietro, dicendo che il duce era Nicia e non Cleone; dandosi a credere che quegli non oserebbe lasciare il comando. Ma Nicia insistette a chiamare il popolo in testimonio ch'egli non andrebbe a Pilo; e quello, come usa il volgo, vedendo Cleone ricalcitrante, più incaparbiva perchè e Nicia rinunciasse, ed egli accettasse e partisse. Non potendo più dunque stravolgere i suoi detti, accettò, e trattosi in mezzo all'assemblea disse, ch'egli si faceva beffe dei Lacedemonii, e che andrebbe là senza dar brigga a nessun Ateniese: bastare a lui que' di Lemno e quegl'Imbrii ch'eran presenti con gli scudati venuti da Eno e con quattrocento arcieri di altri luoghi. Con queste sole schiere asseriva e con quelle di Pilo, alle quali si unirebbe, in non più di venti giorni condurrebbe vivi in Atene quanti vi aveva là di Lacedemonii, o tutti avreb-  
beli trucidati. Allora sì che la leggerezza di quest'uomo, e l'orgoglio de' suoi detti mossero a riso la stessa moltitudine. E tuttavia non furono molesti agli uomini assennati, che speravano o di essere liberati per sempre (cosa desideratissima) dagli schiamazzi di Cleone, o di far

fine all'impresa.

Detto dunque ch'ebbe Cleone tutto ciò che gli parve facesse all'uopo della spedizione, ed avutone il comando dal popolo, andò via, eleggendosi per compagno Demostene, ch'era uno dei capitani di Pilo, per avere inteso che anch'egli era di parere di assalire quelli dell'isola. Imperocchè le soldatesche ateniesi, abbattute dalla sterilità di quelle spiagge, e più che assediatrici assediate, inclinavano grandemente di porsi al cimento. E più ancora si erano esse inanimite per un incendio che corso aveva tutta l'isola; imperocchè essendo ella dapprima tutta selve e da nessun sentiero segnata, tanta sua solitudine poneva in gran pensiero Demostene, che considerava ciò essere a vantaggio degl'inimici, i quali erano in caso di scandagliare ogni suo errore, e da tutte le parti che volessero vibrarsi d'improvviso su lui, il quale non poteva di mezzo alla spessa foresta ravvisare lo stato loro e gli sbagli che farebbero. Andavagli anche per mente che se osasse venire alle mani in quelle boscaglie, avrebbon i pochi pratici prevaluto su i molti inesperti, che poi in ogni modo succumberebbero, per non essere in istato di scorgere da qual parte facesse d'uopo mutuamente soccorrersi. I quali timori s'ingrandivano in Demostene, perchè aveva sempre il pensiero alla rotta, che per le cagioni medesime ebbe a soffrire in Etolia. Ma la selva fu senza volerlo messa a fuoco da un soldato delle guardie ivi appostate a spiare i movimenti dell'inimico, mentre gli altri tutti per lo stretto luogo si ritiravano a rifocillarsi nelle estreme parti dell'isola, e per un vento

che si suscitò andò tutta in fiamme, senza che nessuno potesse apporvi rimedio. Ciò avendo posto Demostene in istato di ravvisare che i nemici erano assai più ch'egli non pensava, perchè credeva che andassero là più vettaglie che non occorressero, esortò gli Ateniesi ad esser più vigilanti, avendo a fare con una schiera d'uomini non ispregevole. E quindi dimostrato ch'ebbe ai medesimi che assai più agevole si era renduto il tentare lo sbarco, ritirava dai luoghi vicini le schiere confederate, e tutto ciò ch'era di mestieri apparecchiava.

Intanto Cleone, preceduto da un messo che informava Demostene della sua venuta, giungeva a Pilo con le soldatesche che aveva dimandate. E uniti che furono inviarono un araldo ai nemici, che accampati erano in terra ferma, per invitarli a far sì che que' loro nell'isola dessero senza porsi a cimento e sè stessi e le armi, per essere umanamente custoditi fino a che si fosse concordato sulla somma delle cose. Ma rifiutata una siffatta proposizione, si soprassedette un sol giorno, e il dì seguente di notte tempo si fece vela con le navi, sulle quali già eran saliti i soldati; e prima che albeggiasse già in ambi i lati dell'isola, e dal mare e dal porto, scendevano ottocento di loro, e a tutta corsa si scagliavano contro il primo drappello di guardia, ov'eran circa trenta Lacedemonii. Imperocchè il nerbo delle forze loro, comandate da Epitada, si trovava nei luoghi piani e centrali dove erano le acque, salvo poche soldatesche che guardavano le parti estreme di contro Pilo, le quali verso mare si alzavano a dirupo, e da terra difendevale una vecchia rocca fabbri-

cata di macigni ivi dispersi, ove in caso che si vedessero forzati avrebbero potuto ricoverarsi. Ucciso ch'ebbero gli Ateniesi i soldati di quel drappello, che ritrovati avevano ancora giacenti ed in punto di prendere le armi, ignorando essi quello sbarco improvviso, e credendo che le navi secondo il solito si fossero ricoverate nel porto, eccoti sul far del giorno tutta l'armata, composta di poco più di settanta navi, che ivi approdando pone a terra tutte le soldatesche, tra le quali, oltre i rematori, vi aveva ottocento arcieri ed un egual numero di soldati, ed i Messenii che venuti erano in aiuto di Demostene, e quanti altri armati si trovavano a Pilo, salvo quelli i quali custodivano i mari. Li schierò tutti Demostene in vari drappelli di circa dugento uomini, ed inviòli ad occupare le alture tutte dell'isola, affinché i nemici chiusi da ogni parte si atterrissero, nè trovassero luogo d'onde far impeto, ma per tutti i lati fossero oppressi dai dardi in modo che assalendo chi era loro di fronte venissero dardeggiati da quelli che avevano a tergo, ed assalendo quelli che erano ai lati, fossero egualmente dardeggiati. Intanto volle che sempre alle poste loro fossero i leggieri, che scagliandosi, e in uno fuggendo, erano per far loro gran danno con le saette, co' dardi e con le fionde. In tal guisa disposto aveva Demostene di ordinare le sue schiere, ed in tal guisa le schierò e combattè.

Ma Epitada col nerbo de' suoi, avendo veduto tagliati a pezzi quei della prima guardia, e che contro loro si avanzava il nemico, si dispose anch'esso a combattere, e fece impeto contra i soldati di grave armatura, che veni-

vano a lui di fronte, ma non potè egli venire alle mani, nè far prova della sua bravura, poichè i leggieri, schierati a traverso ed a tergo a quelli, lo impedivano co' dardi, che da tutti i lati contra loro scagliavano, ed obbligavano a tenersi fermo nel luogo. Egli infine slanciossi ove più costoro imperversavano, e li costrinse a fuggire; ma tosto eccoli in volta, e leggieri com'erano, ferire e fuggire si faceva per loro tutt'uno, non valendo il nimico, oppresso dal peso delle armi, a raggiugnerli pe' luoghi malagevoli e pe' dirupi di quell'isola stata sì gran tempo selvaggia. Combattuto dunque ch'ebbero qualche tempo in tal guisa, e tardando quei di Eitada a correre in que' luoghi d'onde venivano molestati, ben presto si fece chiaro ai leggieri che quel ritardo cagionavalo lo spossamento in cui eran caduti; di guisa che preso per tal vista coraggio, e invigorendo anche più per essere maggiori di numero, e quelli non parer loro così tremendi come avevano immaginato allo scender nell'isola, quando quai vili schiavi temevano di affrontarsi con soldatesche spartane, levarono essi alte grida, e si spinsero loro addosso, scagliando pietre, saette, dardi e quanto avevano per le mani. Tale maniera di combattere atterri uomini che non vi erano avvezzi; tanto più che, tingendosi l'aria tutta per le mosse ceneri delle bruciate selve, e per le innumerevoli pietre e saette le quali si scagliavano, toglieva la vista in guisa che appena potevano scorgere ciò ch'era loro dinanzi. Allora sì che la battaglia si volse a danno loro terribile: imperciocchè le armi loro più non potevan resistere alle saette, e le scagliate aste, ivi spez-

zandosi, rimaneanvi appese. Nè valse a salvarli l'antico valore, perchè gli occhi loro eran come bendati, e le orecchie assordite in modo dagli urli degl'inimici che non erano atte a distinguere i comandi dei capitani. E già da ogni lato posti in mezzo, e niuna vedendo strada di salute, pieni tutti di ferite ritratte per non aver avuto campo di cambiar sito, si strinsero insieme, e incamminaronsi all'ultima loro trincea, non molto di là distante, dov'erano altre loro soldatesche. Eransi appena mossi, ed i leggieri, incalzando le grida, ed incitati da più lieta speranza, corron loro addosso e li incalzano, ponendo a morte quanti venivan loro alle mani. Ma i più, ricoveratisi dentro quelle trincee, si schierarono quinci e quindi in battaglia con quei che ivi trovarono per correre solleciti ai luoghi che potevano essere espugnati. Ed ecco venir gli Ateniesi, e adoperarsi quanto più possono per circondarli; ma impediti dalla situazione del luogo, renduto forte dalla sua stessa natura, si volgono ad assalirli di fronte, e fanno ogni sforzo per ributtarli. Si combattè quasi tutto quel giorno, sebbene ambe le parti fossero oppresse e dalle armi e dall'arsura e dal sole, sforzandosi questi di ributtar quelli, e quelli di non cedere a questi. Più fieri di prima però, non avendo, come già, i fianchi loro scoperti, si difendevano i Lacedemonii, talchè progredendo a nessun fine l'assalto, il duce di Messenia corse a Demostene ed a Cleone, e disse loro che gittate erano al vento quelle fatiche; se però dessero a lui pochi leggieri volgerebbe alle spalle loro, e trovando modo di attacarli da tergo, saprebbe ben egli penetrare là dentro.

Ottenuto ciò che dimandava, andò via di soppiatto, ed inerpicossi per lo men malagevole di quei dirupi, che per essere tenuti impraticabili non eran punto custoditi, e a gran disagio ed a stento giunto essendo senza esser veduto, apparve tutto a un tratto nell'alto ed a tergo dei Lacedemonii: vista che li empì di costernazione e di spavento, ed inanimi sempre più gli Ateniesi, che scorgevano adempite le loro speranze. E già piovendo su quelli da tutti i lati una tempesta di dardi si fe' parere che soggiaciuti sarebbero (se ai piccioli si possono paragonare i grandissimi fatti) in quella guisa che nelle Termopili soggiacquero alle schiere persiane, che per vie non conosciute là dentro penetrarono. Ma già più non facevano difesa, e vinti dal numero dei soprastanti nemici, e languendo di fame si ritraevano indietro, mentre gli Ateniesi correvano ad impadronirsi di tutti i passi. I duci però, vedendo che tutti andrebbero a perir trucidati, ed ambendo di trarli vivi in Atene, trattennero i loro, e vollero sperimentare se vinti dalla presente calamità volessero deporre le armi. Gridò dunque l'araldo se piacesse loro di dare e sè stessi e le armi, ponendo in arbitrio di Atene il loro destino. Udito ciò, i più abbassarono gli scudi e batterono le mani in segno che accettavano le offerte condizioni. Indi fatta tregua, Cleone e Demostene vennero a colloquio con Stifone di Farace, che sendo il terzo capitano, il quale doveva per legge succedere ai due primi se fossero caduti estinti, teneva il luogo di Epitada che era stato trucidato, e quel del secondo, Ippagrete, che sebben vivente giaceva allora fra' cadaveri.

Stifone adunque, e quelli che lo accompagnavano dimandarono che fosse loro permesso d'inviare persona in terra ferma per udire da quelli che là erano accampati come si dovessero regolare. Fu loro rifiutato, ma si permise che gli araldi venissero di là; e poichè molti andarono e vennero, ne giunse uno, il quale lasciò in poter loro di deliberare ciò che più volessero, purchè non facessero cosa che li disonorasse. Quelli allora deliberato ch'ebbero rendettero le armi e sè stessi, e in quel giorno e nella notte furono tenuti in custodia, poichè il dì seguente dirizzato avendo un trofeo, e conceduti ad un araldo che venuto era a tale uopo i cadaveri, si ammanirono a partire, e distribuirono i prigionieri a ciascuno de' capitani.

Di quanti vi aveva Lacedemonii nell'isola parte perirono, e parte furono presi vivi. Erano già iti nell'isola quattrocento e venti armati, i quali tutti succumbettero, salvo dugento novantadue che furono condotti vivi in Atene, e fra questi ve n'ebbe soli cento venti Spartani. Di Ateniesi pochi furono i trucidati, perchè non si combattè mai a piè fermo. Settantadue giorni durò l'assedio dell'isola, cominciando dalla battaglia navale fino a questa terrestre, ed in tutto tal tempo, fuori di quei venti giorni che in ragion dei patti furono provveduti dagli Ateniesi, non ritrassero i Lacedemonii altre sussistenze che quelle recate là di soppiatto, delle quali però ve n'ebbe di avanzo, perchè Epitada ne tenne maggior conto che non abbisognava. Indi ambedue i popoli ritraevano le loro schiere da Pilo, e così ebbe effetto la pazza

iattanza di Cleone che trascinò, come si era vantato, entro venti giorni in prigione quei Lacedemonii. E questa fu cosa che, fra quante in questa guerra ne avvennero, fece tutta Grecia stupire, perchè essa era d'opinione, che nè la fame nè qualsivoglia disastro avvilirebbe quei bravi, ma che, combattendo finchè reggesse loro ombra di vita, morrebbero valorosamente con la spada alla mano; e non poteva indursi a credere che i renduti appartenessero a quella stessa Sparta, i cui campioni giacevano uccisi. Quindi è che uno de' confederati di Atene, avendo interrogato per ischernò tal dei prigionieri se gli estinti fossero i più forti e magnanimi, n'ebbe in risposta che grandi lodi si dovrebbero ai dardi, se valessero essi a far chiaro quali fossero i prodi, e quali i vigliacchi, volendo dire che quelli morirono i quali in loro s'imbattono.

Venuti i prigionieri in Atene fu decretato che rimarrebbero in ceppi fino alla pace; ma se in quel frattempo i Peloponnesii facessero irruzione nell'Attica sarebbero tutti trucidati. Era intanto rimasto un presidio ateniese alla guardia di Pilo, ove già concorrevano, come in cosa propria (che dapprima aveva loro appartenuto) i Messenji di Naupatto, e di là ponevano a guasto le campagne laconiche, e parlando anch'essi spartano recavano di grandissimi danni. I Lacedemonii, i quali non avevano pratica di questa spezie di guerra e di tali piraterie, vedendo che i servi loro correvano al nemico si atterrirono, e temendo di peggio si videro loro malgrado costretti a inviare agli Ateniesi, cui avrebbero voluto tenere tutto nascosto, per riavere e Pilo e i prigionieri. Ma già

Atene si ergeva a più orgogliose speranze, e non badando ai messaggi tutto rifiutava. Questi dunque sono gli avvenimenti che accaddero nella guerra di Pilo.

Nella state medesima, succedute le cose narrate, gli Ateniesi con ottanta navi, due mila loro armati, e dugento cavalli, imbarcati sopra navi onerarie, e traendo seco i confederati di Mileto, di Andro e di Caristo, tutti comandati da Nicia di Nicerato e da due altri duci, mossero contra Corinto. Nel levar dell'aurora, navigando tra Chersoneso e Rito approdaron a quelle spiagge ove sovrasta il colle Soligio, nel quale anticamente situati essendo i Doriesi molestavano i Corintii che venivan di Eolia. E ora lassù si vede un castello, che anch'esso dicon Soligio, il quale si allontana dal mare ove approdano le navi dodici stadii, sessanta da Corinto, e venti dall'istmo. I Corintii, avuto avviso da quei d'Argo dell'arrivo della flotta ateniese, tutti, salvo che quelli i quali abitano al di là del Peloponneso, si riunirono entro lo stretto dopo aver inviato cinquecento dei loro a presidiare Ambracia e Leucadia. Gli altri poi con numerose soldatesche stavano a osservare ove ponesse la flotta ateniese, e avuto segnale che quella era giunta di notte tempo, e di soppiatto aveva preso porto, lasciarono la metà di loro a Cencrea, e corsero a Crommione in caso che l'inimico si recasse a investirla. E mentre Batto, l'un de' due duci che comandavan l'esercito, presa una squadra si gittava entro Soligio, che non era difesa da mura, Licofrone veniva alle mani con i nemici. Primi i Corintii fecero impeto contro l'ala destra degli Ateniesi,

ch'era scesa a terra innanzi a Chersoneso, ed indi nelle altre schiere. Si combattè ferocissimamente, e braccio a braccio: gli Ateniesi del destro lato con i Caristii che venivan di tergo a tutto l'esercito fecero fronte ai Corintii, e a grande stento li ributtarono fin dietro una siepe; da dove, per esser luogo erto e scosceso, i Corintii scagliavan da su in giù di quei sassi, e intonato l'inno di guerra tornavano nuovamente a far impeto, e quelli a tener petto, e così la pugna si fece, come già fu, d'uomo ad uomo, finchè accorsa una squadra di Corintii in aiuto de' suoi, fu forza all'ala destra ateniese di fuggire al mare, tenendo sempre alle terga il nemico. Ma già i vinti tornavano ad assalire i vincitori, intanto che senza rattenuto durava ancora la zuffa tra i Corintii della destra comandati da Licofrone, i quali porgevan petto alla sinistra ateniese, temendo che gittar si volesse sopra Soligio. Ambi gli eserciti tenevan fermo senza che l'uno all'altro cedesse, fino a che i Corintii, privi com'erano di cavalli, ributtati furono dalla cavalleria ateniese, e si ricoverarono sopra un colle ove posero campo senza far più movimento. In cotesta fuga parecchi dei fuggiaschi morirono, e tra questi Licofrone loro duce. Il restante dell'esercito, non essendo inseguito a gran furia dall'inimico, fuggivasi anch'esso senza sparpagliarsi, cedendo alla forza, e ritiratosi alle alture quivi si stette. Gli Ateniesi, non vedendo più venire i nemici, spogliarono i cadaveri degli uccisi, e ricoverati quei di loro innalzarono un trofeo.

Ora la metà dei Corintii, i quali eran di presidio a

Cencrea per impedire che il nemico ponesse a Crommione, non poteron sì tosto saper della battaglia, perchè il luogo ove si combattè era coperto dal monte Oneo, ma essendosene poi avveduti per la polvere che in alto elevavasi, andarono là tutti, e quando ne corse la nuova a Corinto corsero in aiuto loro anche i vecchi. Al vedere tanta gente le schiere ateniesi, immaginando che tutto il Peloponneso fosse in movimento, si ritirarono alle navi, traendo seco le spoglie dei loro ed i cadaveri, salvo due che non poterono rinvenire, ed imbarcatesi passarono nelle isole contigue, da dove per via di un araldo dimandarono ed ottennero i due cadaveri perduti. In tale battaglia morirono dugento e dodici Corintii, e di Ateniesi poco men che cinquanta.

Partitisi gli Ateniesi dalle isole, e venuti in quel medesimo giorno in Crommione, che sta in quel di Corinto, ed è distante dalla città cento venti stadii, diedero il guasto al paese, e vi stettero tutta una notte. Il dì seguente, radendo la spiaggia marittima, toccarono prima quel di Epidamno, da dove, fatte alcune correrie, passarono a Metone, che sta fra Epidauro e Trezene, e impadronitisi dello stretto di Chersoneso trincierarono ambe quelle sponde, e messovi presidio inquietavan di là con continue piraterie quel di Trezene, di Alia, e di Epidauro. Intanto ch'essi, dopo avere assicurate quelle trincee, ripatriavano, Eurimedonte e Sofocle, che da Pilo navigarono in Sicilia, e con l'armata ateniese venuti erano in Corcira, si recarono con gli abitanti della città a guerreggiare quei Corcirsi che accampavano nel monte Istone, i

quali iti là dopo i tumulti dominavan le campagne, e recavan di molti danni. Li assalirono dunque, e impadronitisi dei luoghi ove si erano fortificati, li costrinsero a ritirarsi tutti insieme ristretti in certe alture, ove fu fatto accordo che dessero gli ausiliarii, e cedute le armi ponessero sè stessi in balìa del popolo di Atene. I duci ateniesi, data loro parola, li mandarono nell'isola Ptichia per essere ivi custoditi finchè fossero mandati in Atene, a condizione che se talun di loro fuggisse rimanesse rotto per tutti quel patto. Ma i principali di Corcira temendo non gli Ateniesi, nel recarsi costoro in Atene, concessero loro la vita, macchinarono questa frode. Indussero certi amici loro ad andar là, e quasi mossi da benevolenza consigliarli a fuggirsene quanto più presto potessero, dicendo loro che i duci ateniesi avevano deciso di porli nelle mani del popolo di Corcira. Que' persuasi, e già in punto di andar via sopra un navilio insidiosamente ammannito, sono tutti presi, e rotti in tal guisa quei patti messi sono in mani del popolo. Ed a ciò più che altri dettero mano i duci ateniesi, che con il loro consentimento rendettero più arditi gli autori di una frode che scioglievali dalla fede data, e dava loro campo di girsene come avevan d'uopo in Sicilia, senza temere che altre persone si procacciassero l'onore e la gloria di condur quelli in Atene.

Avuti che li ebbe il popolo li racchiuse entro una grande prigione, indi, tratti di là a venti per volta, eran essi legati e condotti in mezzo una doppia fila di soldatesche, che in ambo i lati si trovavano schierate, le quali

se all'occhio scorgevan tra quelli un inimico co' ferri lo ferivano e lo percuotevano, mentre i carnefici che venivan loro di tergo affrettavano a colpi di frusta i renitenti. E dopo che li ebbero in questa guisa malmenati, ne trucidarono ben sessanta, senza che ne trasparisse notizia a quei che restati erano in prigione, i quali credevano che non si avesse fatto che mutarli di luogo. Risaputa che fu da loro la cosa, si dettero a pregar caldamente i duci ateniesi, che se così piacesse li uccidessero essi stessi, nè più escir vollero dalla prigione, dicendo che finchè rimaneva loro fiato di vita non entrerebbe là dentro persona. Il popolo, non curando di forzare le porte, salì sopra i tetti, e smantellatili fece giù cadere un nembo di tegole e di saette. Si ripararono quelli il meglio che poterono, ma i più si diedero da per loro stessi la morte, chi ferendosi la gola con le frecce a piedi loro trovate, chi strangolandosi o con le funi de' proprii letti, o con istrisce lacerate delle loro vestimenta, ed entro tutta la notte, che si volse in sì orribil macello, tutti succumbettero o di morte che ad ogni modo procuraronsi, o di quella che ritrassero dai dardi dei sovrastanti nemici. Venuto il giorno furono quei cadaveri am mucchiati sopra i carri, e recati fuori della città, e le donne loro ch'erano state trovate alle trincee vennero fatte schiave. Così dunque furono trucidati quei Corciresi che si eran ricoverati su ai monti, e tal ebbe fine (almen per fin che durò questa guerra) la sedizione di Corcira, che fu assai grande e spietata, nè poscia vi avvenne cosa che degna sia di ricordanza.

Pervenuti gli Ateniesi, come avevano deliberato, in Sicilia, si unirono a quei loro confederati, e fecero in un con essi la guerra. Quei poi di loro ch'erano in Naupatto si unirono sul finir della state agli Acarnani, e presero a tradimento Anattorio, terra dei Corintii posta nella foce del golfo ambracico, e quindi, cacciati i Corintii, vi mandarono coloni presi dalle diverse regioni dell'Acarmania, e così se ne andò quella state.

Nel verno che seguì, Aristide di Archippo, uno dei capitani della flotta ateniese, inviato ai confederati per ritrarre denaro, prese presso ad Eione, il quale sta sullo Strimone, Artaferne, che il re di Persia inviava in Lacedemone. E trattolo in Atene furono là volte in greco tutte le lettere scritte nella lingua di Assiria, le quali egli recava; e lette si conobbe che tra le molte cose avevan questo di rilevante: non sapere quel re cosa volesse Lacedemone, perchè dei tanti suoi ambasciatori nessuno era concorde. Se dunque voleva spiegarsi con chiarezza ne mandasse di altri con quel Persiano. Fu dopo ciò rinviato in Efeso sopra una trireme con ambasciatori ateniesi, i quali saputo che Artaserse, figliuolo di Serse, più non viveva (essendo egli morto in quel tempo), se ne ripatriarono. Nel verno istesso quei di Chio furono obbligati a demolire le nuove loro mura per sospetto venuto agli Ateniesi che macchinassero cose nuove, ma si diede loro parola che nulla si tenterebbe per cambiare lo stato. E così terminò quel verno, ed il settimo anno della guerra che scrisse Tucidide.

Nell'entrar della state, sopravvenendo la nuova luna,

una parte del sole eclissossi, e su' primi dello stesso mese si fece sentire un tremuoto. Ed in questo i fuorusciti di Mitilene e di Lesbo, i più dei quali erano venuti dal continente, tratti mercenarii dal Peloponneso, occuparono Rezio, e quindi in pregio di due mila stateri focaici la restituirono senza averla punto danneggiata. Indi passarono ad Antandro, e se ne impadronirono per via di tradimento. E già avevano essi in iscopo di liberare le città tutte che diconsi Actee, le quali dopo i Mitilenesi cadute erano in potere di Atene, e soprattutto quella città, che già, sendo alle radici dell'Ida, aveva e legnami ed attitudine a divenire un ottimo arsenale. Fortificata dunque che l'ebbero partirono di là con animo d'infestar Lesbo, e ridurre in poter loro le terre eoliche, che situate sono in terra ferma.

Nella medesima state gli Ateniesi con sessanta navi, due mila armati ed alcuni pochi cavalli uniti ai Milesii e ad altri confederati, comandati tutti da Nicia di Nicerato, da Nicostrato di Diotrefe, e da Autocle di Tolmeo, si recarono a guerreggiare Citera. È questa un'isola che confina con la Laconia dirimpetto al promontorio di Malea. I suoi contorni abitati sono dai Lacedemonii, ed ogni anno Sparta che l'aveva a gran pregio, vi mandava un magistrato per render ragione, e teneavi un presidio di soldatesche. Imperocchè ivi ponevano le navi tutte che, cariche di merci, venivano dall'Egitto e dall'Africa, e dilungando ella entro le acque di Sicilia e di Creta serviva di riparo alle spiagge laconiche, che da solo mare potuto avrebbero essere dai pirati infestate. Essendovi dun-

que approdati gli Ateniesi con dieci navi, le soldatesche loro e due mila Milesii, impadronironsi di una città sul mare detta Scandea. Indi discesi con le restanti schiere a Citera, anch'essa posta sul mare, trovarono quelli abitatori in arme. Attaccata la battaglia, i Citerii poco tennero fermo, e tosto si ricoverarono nella rocca, da ove pattuirono con Nicia e gli altri duci di darsi in arbitrio di Atene, salva la vita. Fu ben presto fatto un tale accordo, perchè già innanzi i Citerii avevan tenuto discorso con Nicia dei modi con che sarebbero e tosto e quindi trattati, tra i quali era il dovere spatriare per essere essi di nazione lacedemone, e posti per così dire a contatto della Laconia.

Dopo questo accordo gli Ateniesi ricevuta Scandea che sta presso il porto, e lasciato presidio in Citera navigarono in Asine, in Elo, ed in molti altri luoghi marittimi; e sbarcando ed accampando ove parve loro opportuno, per ispazio di sette giorni circa misero a soqqadro tutto il paese. I Lacedemonii quantunque vedessero che gli Ateniesi tenevano Citera, e temessero di una irruzione nella Laconia, non misero in piedi di molte schiere per assalirli, ma situarono qua e là, ove indicollo il bisogno, presidii di armati. Gran cautela però posero nelle altre loro cose, temendo di qualche movimento nello stato, chè la strage di quei dell'isola, la perdita di Pilo e di Citera, e la repentina soprastante guerra potevan suscitare. Misero dunque in piedi contra ogni loro costume quattrocento cavalli ed alcuni arcieri, e più che mai si mostrarono ponderati nei loro apparecchi, avendo a

combattere gente di mare ed Ateniesi, i quali se omettevano alcuna cosa credevano scemare la speranza che nudrivan sicurissima di venire a capo delle loro imprese. Atterrivanli eziandio quelle varie vicende che contra ogni aspettazione erano ad essi accadute, e palpitava l'animo loro al pensiero di disastri non dissimili da quelli cui soggiacquero in Pilo. E perciò a malincuore andavano all'inimico, tutto parendo loro che dovesse sortire un fine funesto, perchè non mai avevano essi soggiaciuto ai colpi dell'avversa fortuna.

Mentre dunque gli Ateniesi ponevan sossopra le loro spiagge marittime, i Lacedemonii se ne stavano taciturni, stimando non eguagliar quelli nè di numero nè di arditazza. Tuttavia il presidio di Cortita e di Afrodisia si scagliava sopra una moltitudine di leggieri che andavano qua e là sparpagliati e la respingeva, ma nel vedersi venire addosso gli armati retrocedeva, lasciando sul campo alcuni de' suoi e le armi loro. Gli Ateniesi, elevato un trofeo, navigarono a Citera, e di là, traversando Limeria di Epidaurò, dettero il guasto ad alcune di quelle terre, e quindi posero a Tirea che giace nelle campagne cinurie, che l'agro argivo dividono dal laconico. Avendola posseduta i Lacedemonii ne fecero dono agli Egineti, banditi dalla patria loro per aver essi sovvenuto Sparta, quando nel tempo del tremuoto impugnarono contra lei le armi gli schiavi, e perchè, sendo ancora soggetti agli Ateniesi, avevan sempre favorito le parti di Sparta. Al venir dunque degli Ateniesi quei di Egina abbandonarono un muro che costruivano sul mare, e si riti-

raronò nell'alto della città, che è lontano di là quasi dieci stadii. Un presidio però lacedemone che guardava la costa, e aiutava gli Egineti nella costruzione del muro, non volle seguirli, benchè quei glie ne facessero istanza, perchè giudicò pericoloso il chiudersi entro le mura; ed avvisando non essere in istato di far fronte ai nemici, salvossi su ai monti, e là stette senza far movimento. Intanto gli Ateniesi che avevan preso terra si precipitarono con tutte le loro forze a Tirea, e se ne impadronivano. E incendiata la città, e distrutto tutto ciò che cadde loro alle mani, traevan via quanti vi aveva di Egineti anche in città con Tantalo di Patrocle, capitano tenuto ivi dai Lacedemonii, che, sendo ferito, era in mani loro caduto, e in Atene si ripatriavano. Recavan via eziandio alcuni Citerii che avvisavano doversi spatriare e condurre in altri luoghi per torre ogni ombra di pericolo; e questi di ordin di Atene vennero trasferiti in talune isole, e agli altri fu concesso di coltivar le loro campagne pagando un tributo di quattro talenti. Furono poi trucidati tutti gli Egineti in pena dell'inveterato odio loro contra Atene, e Tantalo fu posto in ceppi con gli altri Lacedemonii nell'isola di Sfatteria.

In questa stessa state si fece tregua in Sicilia tra i Camarinesi ed i Geloi: indi gli altri popoli della Sicilia ragunati a Gela i legati di tutte le città, si cominciò a trattare dei modi di venire ad un accomodamento, ed essendo stati esposti varii pareri, tutti discordanti secondo che ciascuno si credeva pregiudicato nelle sue ragioni, Ermocrate di Ermone, siracusano, che voleva indur tutti

alla pace, tenne loro il seguente ragionamento: «Essendo io, o Siciliani, nato in città non ispregevole, e tale che non può paventare i pericoli della guerra, sarò per opinar cose alla Sicilia tutta giovevoli: mi guarderò poi di esser prolisso nel rimembrare a persone, che già ne hanno esperienza, quanto sia funesta la guerra, e quanto terribili sieno i mali che la conseguono. E chi mai mosso dalla ignoranza di tali cose impugnerebbe le armi! E chi, avendole per cupidigia impugnate, se le farebbe per timore cadere di mano! Perchè questi hanno in mente che i vantaggi sieno assai maggiori de' rischi, e quelli preferiscono di cadere ove che sia, anzichè sofferire la menoma jattanza. Quando dunque egli è palese che gli uni e gli altri hanno errato, allora si rende utile il condur gli animi alla riconciliazione, e lodi si debbon grandissime a coloro che a così far ci confortano. E siccome per tutelare le cose sue corse ciascuno ad afferrare le armi, tutto ora si dica per gittarle via, e più non riprenderle. Che se in tal momento non fosse dato di far valere i proprii diritti, egli è certo che si tornerebbe a piatir tra noi con le spade. Ma non è a quest'uopo soltanto che qui ci riunimmo, egli è ancora per cosa che più delle mie parole esser dee seme che frutti tra voi lieta pace, e questa è il consultare come possa liberarsi la Sicilia tutta dalle insidie di Atene, di quella Atene, che sendo la potentissima delle greche città, mandò qui un pugno di navi per ispiare i nostri errori, e mentendo nome di confederata, mentre aveva cuor d'inimica, mietere a suo pro nelle ire che ci dividono. E chiaro il vedremo se noi eleggendo la

guerra trarremo aiuti di là, di là da cui suole esser ella recata ove anche non la si vuole, di là che si attende solo a vederci esanimati da spese per venire con maggiori forze, benchè non chiamati, ad ingoiare quest'isola, le cui vie abbiamo noi stessi aperte alla loro ingordigia. E chi ha fior di senno non iscorge allor solo doversi chiamare i confederati ed affrontare i rischi, ch'essi, anzichè ruinar chi li chiama, valgano a ingagliardirli contra i nemici, e che queste discordie partitrici degli animi e laceratrici delle città in tal tempo che tende Atene i suoi lacciuoli, finirono col porre la Sicilia tutta nei ceppi di quella inimica. Tutti adunque e privati e cittadini vi pongan mente, e tutti spegnendo le ire si adoperino a salvare questa patria. E a nessun cada in mente che quei i quali vengon dai Dorii soli essi abbiano gli Ateniesi nemici, e che i venuti da Calcide, per essere agl'Ionii congiunti, non debban temere di loro, perchè Atene non fa la guerra indotta da ira o da amorevolezza che abbia a taluna di queste partite città, ma falla per cupidigia di quelle cose che han elle tra loro comuni. E nol dette a vedere quando chiamata fu dai Calcidesi? Avendo essa di assai miglior animo soccorso quei con i quali non aveva nessun legame di confederazione che i suoi stessi confederati. Ma io perdono un tale operare ad una città che ambisce farsi dominatrice, ed a tale uopo efficacemente si adopera, e ogni vituperio il rovescio su coloro che smaniano di correre essi stessi entro ai ceppi. Imperocchè natura istessa è quella che sprona l'uomo a signoreggiare chi gli si prostra, e a guardarsi da chi lo mi-

naccia. Tutti però, tutti noi sì ci avvolgiamo in errore se non preveniamo il sovrastante pericolo, e non poniamamente a quel trito assioma che quando minacciati son tutti, tutti debbon correre alle armi. Chè se nessuno ricalcitrerà, nessuno più tema, perchè gli Ateniesi non ci assalgon già movendo da Grecia, ma dal paese di chi li chiamò, e in questo modo non la guerra con la guerra, ma la guerra dalla pace sarà assai facilmente sopita, e così saran banditi coloro che qua venuti sotto vel di amicizia avevano entro sè fiel d'inimico. Ed ecco palesi i vantaggi che noi ritrarremo dal così condurci con quei Greci di Atene. E perchè poi non farem noi quella pace, la quale tutti consentono essere il grandissimo dei beni! E chi mai, siane questi sortito felice o infelice, e chi mai negherà assai migliore della guerra esser la pace, quella pace la quale diledga i mali che contrarieggiano i beni, e rassoda questi in coloro che li posseggono; quella pace che perpetua gli onori e le dignità, e le fa scevre da ogni pericolo; quella pace in ultimo i cui vantaggi sarei proliisso a enumerare, come il sarei egualmente se numerar volessi le disgrazie che conseguon la guerra. Non gittate dunque via questi miei detti, e non li avete in ispregio, ma ben ponderandoli provvedete alla patria. E se taluno, contando sulla ragione che lo assiste o sulle armi, si ripromette successi felici, si guardi egli di non precipitare in non attese sciagure, e volga lo sguardo a quei molti, che volendo far vendetta di oltraggi sofferti, anzichè venire a fine di tale loro scopo, dovettero essi stessi succumbere; e il volga altresì a coloro che cupidi d'ingran-

dire le loro fortune con le altrui ricchezze perderono anche le proprie. Imperocchè non sempre la prosperità seconda la ragione, e non sempre la forza, che fa concepire una infallibile speranza, ne pareggia gli effetti. Ella è la fortuna che sospinge a capriccio il destino delle cose, la fortuna la quale nel girar che fa sì fallace è pur di gran pregio, perchè rovesciando tutti egualmente, tutti egualmente fa piegare alla saviezza ed alla circospezione. Il terrore adunque dei suoi capricci, e quel non men grande delle sovrastanti armi ateniesi, non che l'aver veduto a vuoto in mezzo a tante difficoltà quelle prove tutte, in che credemmo cimentarci, ci spronino a cacciar via dalla Sicilia queste bande straniere. Ed eterna si giuri una alleanza tra noi, o almeno tale tregua che a lontani tempi protragga l'urto delle cittadine discordie. E a dirlo in breve, o voi convenite a miei detti, ed avrete patria libera e potere di concambiare e i beneficj e gli oltraggi; o ci contrariegiate facendovi tirare da contraria sentenza, ed allora che accade più che l'uno pensi a vendicarsi dell'altro! Allora tal ne andrebbe che una irresistibil forza trarravvi a divenire amici agl'inimici, ed inimici agli amici. Ed io che, come già dissi, appartengo a tal grandissima città, la quale più può nuocer con la guerra ch'esser da essa nociuta, io son pur quello che vi conforto a provvedere a voi stessi coll'abbracciare la pace, e a non far sì che i colpi con i quali abatter volete un inimico non vengano a ricadere sopra noi più mortali. E Dio tolga che per follia di contesa io creda poter signoreggiare e l'intelletto e la fortuna, che non soffron giogo

di sorte alcuna, ma come vuole il dovere io voglio piegare alla ragione, ed amerei che voi ci piegaste voi stessi senza dar campo ai nemici di obbligarvi a forza, perchè niuna vi è onta che questi sottostiano a quelli, Dorii a Dorii, Calcidesi a Calcidesi, che son tutto un sangue, e confinanti sono e abitatori di una stessa isola, e tutti han nome di Siciliani. E noi e non altri porrem mano, volendo, alla guerra o alla pace, e se lo straniero venisse per offendere talun di noi, avrem tutti senno e cuore per rispingerlo; tutti, perchè venir contra un solo egli è come contra tutti venisse, nè più soffriremo ch'egli per venir qui si mentisca pacificatore. E così eviteremo a questa nobile patria due grandissimi mali, la civile guerra e la straniera, talchè divenuta posseditrice della sua libertà, ella più non temerà di cadere ne' lacci de' suoi insidiatori».

Disse Ermocrate, ed i Siciliani indotti dalle sue ragioni vennero in accordo fra loro a condizione che ciascuno rimanesse in possesso di quelle cose che già prima possedeva, salvo che Morgantina rimarrebbe ai Camarinei, qualora pagassero una certa somma di denaro a Siracusa. Gli alleati di Atene, avendo fatto sapere ai duci ateniesi che anch'essi volevan partecipare a tali condizioni ed unirci anche loro, n'ebbero il consentimento e stipularono l'accordo. E così quei duci partivan di Sicilia, ed iti ad Atene, due di loro, Pitodoro e Sofocle, furono puniti col bando, ed il terzo, Eurimedonte, in denari; come quelli che avendo potere d'impadronirsi della Sicilia si fossero fatti corrompere dai doni: tanto confidavan gli

Ateniesi nei loro successi, sì l'inebriava una non interrotta felicità, da credere che quanto essi proponevano andrebbe loro a seconda, e che a qualunque impresa si accingessero, avessero o no forze sufficienti a compirla, ella sortir dovesse il suo effetto.

In questa istessa state i Megaresi, oppressi dalla guerra che facevan loro gli Ateniesi, i quali due volte in ogn'anno invadevano il loro territorio, e da certi loro concittadini, che in una sedizione cacciati dal popolo si erano ricoverati in Pega, e di là venivano a depredare i contorni della città, riunivano un parlamento, ed ivi proponevano di richiamare i banditi per non far che la patria fosse da due diversi nemici condotta a perdizione. Essendosi sparsa la voce di questa proposizione tra gli amici degli esuli, si dettero a far gran rumore, perchè avesse ella il suo effetto. Il timore di ciò, e il considerare che il popolo non poteva più tollerare tanta piena di mali, mosse i magistrati a venire a colloquio con Ippocrate di Arifrone e con Demostene di Alcistene, duci ateniesi, stimando che il porre in man loro la città fosse per essi men pericoloso, che permettere il ritorno di coloro i quali avevano bandito: fu dunque convenuto che gli Ateniesi dovessero occupare quel lungo muro, il quale dalla città corre per otto stadii fino a Nisea, porto ad essa appartenente, acciò di là non potessero correre in aiuto quei Lacedemonii che ivi eran di presidio per tener sott'occhio Megara, e quindi si farebbe di tutto per dar loro la rocca che le sovrasta, acciò i Megaresi fossero più disposti ad accordarsi.

Poichè dunque fu per ambe le parti detto e fatto quanto occorreva, Ippocrate, un dei duci, seguito da seicento armati di notte tempo sopraggiunge all'isola di Minoa, e si appiatta in una fossa non distante dalla città, da cui si eran tratte le crete per fare i muri, e pone in aguato presso il tempio di Marte, ch'era ad essa vicino, i leggieri di Platea con altri soldati di quei corridori, comandati dall'altro capitano di nome Demostene, senza che niun di Megara se ne avvedesse, salvo coloro della trama, i quali appena eran per porre i primi albori già immaginavan questa astuzia. Era già tempo che si era loro accordato di trar fuori sopra un carro tal battello a due remi, col quale entrati per la fossa in mare corseggiavan la notte, e al venir del giorno sopra lo stesso carro in Megara il riconducevano per non dar sospetto agli Ateniesi di Minoa, a cui occhi non appariva navilio di sorta nel porto. Venuto dunque il carro, ed aperte a quel tempo, com'era consueto, le porte, gli Ateniesi già prevenuti, si scaglian fuor dell'aguato, e corron ratti alla porta, prima che il carro entrasse e quella si chiudesse; in guisa che data loro mano da quei fautori loro di Megara, si fecero cadere ai piedi quante erano ivi guardie a custodirla. Primi a fare impeto in quel luogo, ove giace ora il trofeo, furono i leggieri di Platea e quei di Demostene, e venuti alle mani con i Peloponnesii, che come più vicini accorsi erano al rumore, li vinsero, e quindi tornarono ed assicurarono l'entrata agli armati ateniesi che sopravvenivano, e di mano in mano si facevano sotto ai muri che difendeva il presidio peloponnese. Il quale dapprima op-

ponendosi li ributtava e ne faceva cader di parecchi, ma i più di quello già volgevano a fuggire, temendo e l'assalto notturno ed i Megaresi, chè per essere tra gli assalitori coloro i quali avevan fatto il tradimento, argomentarono tutta Megara tradirli; e quindi, percosse le orecchie loro dal grido di un araldo, il quale di suo capo bandì che chi volesse passare agli Ateniesi ponesse giù le armi, sentirono maggiore il timore, e più non dubitando di avere addosso ambo i popoli, corsero a ripararsi a Nisea.

A punta di giorno, prese già essendo le mura e la città tutta trepidando, i fautori di Atene e la moltitudine a loro aderente andavan gridando che si aprissero le porte, e si escisse a combattere l'inimico, essendo già d'accordo che all'aprir di quelle le schiere ateniesi sarebbero corse a far impeto, e si sarebbero astenute dall'offendere chi avesse avuto il viso unto di olio, che così per esser riconosciuti si erano essi avvisati di fare. In siffatta guisa non restava più loro ombra di timore, perchè già di Eleusina, camminato avendo tutta una notte, eran giunti quattromila armati e seicento cavalli. Ma stando coloro del viso inoliato ammicchiati alle porte, un di quei della trama la fece conoscere a un contrario, ed ecco correr là gente in gran numero, e dire apertamente non volere che si escisse, perchè non osò farsi neppur quando si avevano forze maggiori, e non volere che la patria a tanto pericolo si cimentasse: che chiunque il volesse, lì stesso e non altrove avrebbe a combattere, e ciò dicendo si guardavano di dare a conoscere di avere scoperto il tradi-

mento; ma dissero apertamente che questo essendo il migliore avviso, lo avrebbero sostenuto con fermezza, e a tale uopo si affastellavano alle porte, e le guardavano sì fattamente che nulla tentar poterono i traditori.

I duci ateniesi, ponendo mente che qualche novità fosse accaduta, e che non potevansi introdurre di forza nella città, fecero trincee intorno a Nisea, pensando che se avesser potuto averla prima che si corresse a soccorrerla, più di leggieri si sarebbe renduta loro Megara. Ed avendo fatti venire a fretta di Atene ferro, scarpellini, ed altre cose necessarie fabbricarono un muro, il quale partendo da quello che già tenevano a petto di Megara, si dilungava per ambi i lati con i suoi fossi fino al mar di Nisea, rovinando per far ciò i ripari dei sobborghi, e servendosi di quelli sassi, di quei mattoni, e dei recisi alberi, li si adoperavano per elevare ove facesse d'uopo steccati. Le case istesse del sobborgo, riparate di merli, servivan loro di trincera; e tanta poser cura a compir tal opra, che adoperatovi un intiero giorno, già la sera di quello che sopravveniva era ella quasi al suo termine. Quei dunque ch'erano in Nisea, atterriti dalla carestia, perchè le poche vettovaglie tratte dalla città superiore che porge al mare bastavano appena all'uso giornaliero, e credendo che di Peloponneso verrebbero assai tardi aiuti, e che Megara tenesse già dai nemici, pattuirono di deporre le armi, e che ognuno, pagando certo denaro, ove più volesse si andrebbe, salvo che i Lacedemonii ed il loro capitano che rimarrebbero all'arbitrio di Atene. Fatto questo accordo se ne partirono, e gli Ateniesi, ro-

vesciati i muri di Megara e presa Nisea, apparecchiaron-  
si ad altre imprese.

In questo medesimo tempo Brasida di Tellide, lacedemone, che si aggirava intorno a Sicione ed a Corinto per accozzare un esercito da condurre nella Tracia, avendo saputo che le lunghe mura cadute erano in mani degli Ateniesi, e temendo per i Peloponnesii di Nisea, ed anche non fosse presa Megara, fece sapere ai Beoti di venire a incontrarlo con le loro schiere a Tripodisco, castello dell'agro megarese alle falde del monte Gerania, ed intanto vi si conduceva egli stesso seguito da due mila e settecento Corintii, quattrocento Fliasii, seicento Sicionii, e da altre soldatesche da lui adunate, dandosi a credere che Nisea ancora tenesse. Ma intesa la sua caduta, e giunto nottetempo a Tripodisco, prima che si conoscesse esser ivi moveva con trecento uomini di scelta schiera, e andando sopra Megara di soppiatto degli Ateniesi che accampavano al mare, aveva in mente, siccome diceva, ed avrebbe fatto se gli fosse riuscito, di ricuperare Nisea, ed anche, ciò che più gli premeva, di rassicurare con la sua presenza Megara, e difenderla contro i nemici. A tale uopo faceva istanza di essere introdotto in quella città, affermando ch'era in isperanza di ricuperare Nisea. Le due fazioni però che la partivano, facendosi timore, l'una che Brasida, ripatriati i banditi, desse poi bando a lei stessa, e l'altra che il popolo, impaurito che ciò potesse accadere, non la malmenasse, e in quel tram-busto non Megara cadesse in mani degli Ateniesi, che già tesi avevano i loro lacci, ricusarono entrambe di ri-

ceverlo. Stabilirono dunque di starsene senza far movimento, ed attendere come si passasser le cose, avendo per fermo che le schiere ateniesi, e quelle che venute erano in loro soccorso, non potevan rimaner di combattere, e così essi avrebbero con maggior sicurezza potuto seguire i vincitori. Brasida, non essendo riuscito a persuaderli, si ritrasse al suo campo, ove, appena spuntò l'aurora; giungevano i Beoti già decisi, prima anche che venisse loro il messaggio, di soccorrere Megara, facendosi temere anche a loro la caduta di quella città, e perciò con numerose schiere si erano inoltrati fino in quel di Platea. Crebbe però maggiore la fretta di andare alla chiamata di Brasida, e mandati a lui duemila e dugento armati e seicento cavalli, i rimanenti se ne ripatriavano.

E già tenendo Brasida in pronto non men di sei mila armati, e quei di Atene standosene presso Nisea ed il mare, sopravvenne che vagando qua e là per quei campi i leggieri ateniesi (perchè innanzi a quel giorno non mai alcuno era venuto al soccorso di Megara) si scagliò loro addosso improvvisamente la cavalleria di Beozia, e fino al mare inseguilli. Ma corsi a far petto i cavalli ateniesi si combattè gran pezza di quel giorno, e ciascuno credette avere avuto la meglio. Imperocchè gli Ateniesi trucidarono il capitano dei cavalli ed altri pochi Beoti che con esso si erano fino a Nisea inoltrati; e impadronitisi dei cadaveri e delle spoglie loro, che dopo la tregua restituirono, innalzarono un trofeo. Questo fatto d'armi però non fu tale da menarne vanto nessun di quei popoli, i quali finito che fu si divisero, ritornando i Beoti ai

suoi, e gli Ateniesi a Nisea. Indi Brasida accostossi con le sue schiere più presso al mare ed a Megara, ed occupato un sito vantaggioso offeriva la battaglia, pensando che gli Ateniesi accetterebbonla, ed intanto Megara si rimarrebbe a vedere come si ponesson le cose. Dell' un modo o dell' altro stimava che egli vantaggerebbe, perchè e non aggredendo i nemici, e non prendendo il primo sì periglioso conflitto, dava a conoscere che sosterebbero da uomo di cuore, e così senza porsi a gran rischio si riputerebbe vincitore; e Megara stessa che ne sarebbe spettatrice non oserebbe tentar la fortuna, e caduta di speranza a lui si darebbe. Accadendo poi che gli Ateniesi ricalcitrasero di prender battaglia, otterrebbe egli senza cimento quanto si era ripromesso, come effettivamente gli accadde. Infatti i Megaresi, poichè gli Ateniesi usciti di Nisea si furono ordinati intorno ai lunghi muri, non fecer movimento, come neppure il fecero i Peloponnesii, nè i duci stessi di Atene, che avevan per fermo non cimentarsi a pericolo eguale, perchè, sortiti felici in molti successi, ben vedevano che nel prender battaglia con ischiere maggiori delle loro, vincendo, Megara sola ne avrebbero in premio, e vinti, pressochè tutti e i più valorosi tra loro succumberebbero; mentre i nemici, avendo soldatesche raccozzate dalle varie città peloponnesi, non si sgomentavan di porle a rischio per tentar la fortuna. E passato gran tempo senza che nessuna delle parti osasse venire alle mani, gli Ateniesi tornarono a Nisea, ed i Peloponnesii onde eran partiti, fino a che, prendendo cuore la parte che in Megara favoreggia-

va i banditi, per aver essa veduto che gli Ateniesi sdegnavan di combattere, aprì le porte a Brasida ed ai duci confederati, e li accolse come vincitori, venendo a parlamento con loro a gran terrore di quei che parteggiavano per Atene. Indi si ritirarono le schiere confederate e le ateniesi, e Brasida andando in Corinto per recarsi, come aveva già nell'animo, in Tracia, quei di Megara che avevan favorito gli Ateniesi, e avevano avuto parte alle trame, non dubitando che tutto fosse palese, si dileguavano, mentre si facevan ripatriare quei banditi ch'erano a Pega, obbligandoli con i più tremendi giuramenti a dar fede che avrebbero scancellato dalla memoria loro le sofferte ingiurie, e non avrebbero operato che per il ben della patria. Ma essi appena salirono al magistrato, nell'ordinare e rivedere le squadre, misero da lato cento di quei loro nemici, i quali avevan più sfacciatamente seguito le parti ateniesi, e fattili condannare dal popolo, che avevano costretto a dare in palese i suoi suffragii, li trucidarono. Indi ridussero la città allo stato dei pochi, e siffatta mutazione, che ebbe luogo in un tempo di sedizione, durò lunghissimamente.

Nella medesima state, dovendosi dai Mitilenesi fortificare Antandro, i duci ateniesi Demodoco ed Aristide, che eran con la flotta in quei luoghi per raccozzare i tributi (poichè Lamaco, terzo lor duce, era ito con dieci navi nel Ponto), sentendo ciò, avvisarono esser cosa di gran pericolo, dubitando che non divenisse come Anea, incontro a Samo, ove i fuorusciti samii facendosi forti, fornivano ai Peloponnesii e piloti e quanto alla naviga-

zione occorreva, e tenendo in agitazione Samo stessa, aperto avevano un asilo a quanti eran di là banditi. Raccolto dunque un esercito di confederati recaronsi ad Antandro, ed attaccata battaglia con quei ch'esciti erano ad incontrarli, se ne impadronirono. Nè molto andò che Lamaco, il quale aveva navigato al Ponto, essendo entrato nel fiume Calece che bagna l'agro di Eraclea, perdette le sue navi, rovesciate dalla furia delle acque traripanti e fatte grosse dalle piogge cadute dal cielo. E perciò tanto egli che l'esercito venne per terra, traversando i traci Bitinii che stanno al di là del mare nell'Asia, fin giù in Calcedone, colonia megarese situata nelle fauci del Ponto.

Nella state medesima Demostene, duce ateniese, sveltosì dalle campagne di Megara giungeva con quaranta navi a Naupatto per tener mano a certi Beoti che avevano trattato con lui e con Ippocrate di far innovazioni nella Beozia, e cambiare lo stato delle patrie loro in quel popolare, e così seguire lo stesso reggimento di Atene. Ed ecco come costoro, ch'eran diretti principalmente da un Pteodoro fuoruscito tebano, avevan macchinato la cosa: Alcuni dar volevano per tradimento Sifa, castello marittimo dell'agro tespico nel golfo Criseo: altri, e questi eran di Orcomeno, che prima munieo ed ora beozio si chiama, forti dei loro fuorusciti che avevano assoldato schiere peloponnesi, si eran ripromessi di porre in man degli Ateniesi Cheronea, città loro tributaria, ch'era nei confini della Beozia presso Fanotide in quel dei Focesi, i quali in un coi proprii suoi abitatori sog-

giornanvi. Era d'uopo però che gli Ateniesi occupassero Delio, tempio di Apolline in quel di Tanagra verso l'Eubea, e tutto ciò doveva farsi ad un tratto per impedire a Beoti di andare in gran forza a soccorrere quel luogo, e tener gli animi loro intenti alla difesa delle proprie sostanze. Essi speravano che se il tentativo fosse riuscito, ed avessero potuto racchiuder di trincee quel tempio, la devastazione, in che dai luoghi occupati e difesi porrebbero quelle terre, se non in tutto certo in gran parte darebbe loro occasione di stravolgere gli stati beozii, e che in progresso di tempo, unendosi ai banditi, trarrebbero la Beozia tutta, le cui forze avrebbe la discordia indebolite, ad abbracciare quel reggimento che più farebbe per loro. In questo modo adunque avevano ordinate le cose. Ippocrate, il quale con le schiere della città doveva a tempo opportuno marciare in Beozia, mandò a Naupatto Demostene con quaranta navi, acciò raccolto in quei luoghi un esercito di Acarnani e di altri confederati, navigasse alla volta di Sifa, e coll'aiuto dei traditori se ne impadronisse; e fu tra loro convenuto del giorno in cui dovesse ciò porsi ad esecuzione. Egli dunque là giunto traeva nella confederazione gli Oeniadi, che furono obbligati a far ciò dagli altri Acarnani, e messi insieme gli aiuti tutti che potè aver di quei luoghi, marciò a Salintio ed alle terre agree; e mentre dava vista di pensare a tutt'altro, si accingeva di compire a tempo opportuno l'impresa di Sifa.

In questa medesima state Brasida con mille settecento armati andava nella Tracia, e pervenuto ad Eraclea nella

Trachinia mandò un messo in Farsalo a Panero, Doro, Ippolochida, Torilao e Stofaco, amici suoi, e l'ultimo legato di ospitalità con quei di Calcide, e fece dir loro di venire a Melizia di Acaia per iscortarlo lunghesso il paese dei Tessali. Venne oltre loro anche Niconida di Larissa amico di Perdicca; sì era malagevole traversare quei luoghi senza una guida, e tanto insospettiva i Greci tutti, che senza un permesso si corressero le regioni a loro contigue, i cui popoli di soprappiù parteggiavano in gran parte a favorir gli Ateniesi. E certo che se i Tessali non avessero in quel tempo seguito più il voler dei pochi che quello delle leggi, Brasida non sarebbe passato giammai, perciocchè nel passar ch'egli faceva l'Enipeo, fattigli innanzi quei Tessali che aderivano ad altre parti, gli contrastarono il passo, dicendo ch'egli ingiustamente operava, volendo passare senza un pubblico salvocondotto. Ma quei Tessali che eran con lui risposero che vedutoselo venire a tutta fretta, e pregati da lui per amicizia, e non da nessuna forza costretti, lo avevano essi stessi lì guidato. E Brasida aggiungeva voler traversare la Tessaglia come amico, perchè non contro i Tessali, ma contro Atene recava egli la guerra: non sapere di nessun piato che vietasse ai Lacedemonii traversar quello dei Tessali, ed ai Tessali quel dei Lacedemonii: non potrebbe però andare innanzi loro malgrado, e potendolo nol vorrebbe, ma sì scongiurarli a non contrariarlo. Mossi da tali parole più non si opposero, e Brasida, sollecitato dalle guide di progredire innanzi che crescesse il numero di coloro, i quali volevano impedirgli-

lo, si affrettò in modo, che, non trattenendosi in alcuna parte, entro quello stesso giorno che partì da Melizia giunse a Farsalo, e si accampò sul fiume Apidano, e di là venne a Facio, indi a Perebia, ove le guide tessale il lasciarono. Ma i Perebj che obbediscono ai Tessali il condussero essi stessi fino a Dione, castello che sta in quel di Perdicca sotto l'Olimpo, monte di Macedonia che porge verso la Tessaglia. In questa guisa Brasida, traversando a gran fretta la Tessaglia prima che alcuno ponesse mano a impedirlo, venne in Macedonia e in quel di Calcide, ov'egli era stato richiesto di andare da Perdicca e da quei Traci che si eran fatti ribelli agli Ateniesi, e che vedendo prosperarli eran venuti in gran timore. Quei di Calcide soprattutto temevano che gli Ateniesi sarebbero sopra loro piombati, tratti a farlo dalle insinuazioni delle vicine città che non s'erano ribellate. Perdicca poi l'aveva fatto, non perchè fosse nemico palese di Atene, ma per timore che gli facevano le antiche discordie, e per la voglia che aveva grande di ridurre in suo potere Arribeo il re dei Lincesti.

L'infortunio di Sparta fu però quello che più di tutt'altra cosa fece marciar là le schiere peloponnesi per la speranza in cui erano di trar via in tal guisa dal Peloponneso e dalle proprie terre gli Ateniesi, rendendo loro la pariglia col soccorrere i loro confederati, i quali nel richiederle si erano offerti di mantenerle a proprie spese. Era questo anche per Isparta uno speizioso pretesto per isveller dal suo seno gl'Iloti, che in quella caduta di Pilo davano a temere di qualche movimento. E già temendo

del molto loro numero e del fior di quei giovani (benchè assai vi aveva leggi a prevenire ogni loro insidia) si era fatto saper loro, che chiunque tra essi si riputasse fortissimo combattitore ponessesi da lato che avrebbe la libertà, e ciò all'uopo di penetrare negli animi loro, essendo di avviso che chi si elevasse a creder sè indegno di schiavitù, tale avrebbe fierezza da lanciarsi anche contra i padroni. Avendone pertanto scelti circa due mila posero su capi loro corone, e attorno ai templi li condussero, come quei che ottenuto avessero la loro libertà. Ma non molto dopo, tolti dal cospetto degli uomini, non vi ha persona che sappia in qual guisa fossero tolti di vita. Ven'ebbe però settecento che mandati furono con Brasida allorchè egli partiva dal Peloponneso con altre schiere mercenarie.

Inviato dunque da Sparta andava Brasida molto desideroso, come quegli che bramato era dai Calcidesi, essendo uomo di vaglia e di riputazione acquistata nelle imprese che operò assai lodevolmente dopo partito di patria. La giustizia sua e la moderazione gli posero in mani parecchie città, e molte coll'accortezza acquistonne. La qual cosa fu cagione che Lacedemone potè riavere in cambio dei luoghi acquistati quelli che aveva ella perduti, e così liberare il Peloponneso dai disastri della guerra. E molto tempo dopo nella guerra che suscitossi in Sicilia, la virtù e la prudenza di Brasida, i cui effetti altri aveva sperimentati ed altri intesi per fama, fecer sì che i confederati di Atene ambissero grandemente di farsi amici di Sparta, perchè sendo egli il primo spartano

che si desse loro a conoscere, eran tutti di parere che gli altri ancora lo somigliassero. Intanto gli Ateniesi, all'avviso ch'ebbero della sua venuta in Tracia, dichiararono la guerra a Perdicca, credendo ch'egli lo avesse lì chiamato, e munirono di più forti presidii le città che avevano in quei paesi confederate.

Perdicca poi, tolto seco Brasida e le sue schiere, andò contro Arribeo figliuolo di Bromero, re dei Lincesti macedoni, suo vicino e nemico con animo di soggiogarlo. Ma giunti alle bocche del Linco Brasida disse che prima si venisse alle mani voleva provare se potesse indurre Arribeo a porsi tra i confederati di Sparta; tanto più che questi gli aveva fatto sapere esser pronto a commettere ogni cosa all'arbitrio di lui, ed i Calcidesi che eran lì per indurlo a favorir loro, lo avvertirono di non cimentarsi pe' capricci di Perdicca, i cui messi là in Isparta avevano asserito ch'egli trarrebbe a confederarsi molti de' suoi confinanti. Tali ragioni di comune utilità erano quelle che inducevano Brasida a favorire Arribeo. Ma Perdicca asseriva non aver egli condotto Brasida perchè si facesse arbitro delle sue differenze, ma sì per servirsi di lui affin di annientare quei nemici che gli avesse manifestato: e che questi si coprirebbe di vergogna se nel tempo stesso che ritraeva da lui lo stipendio per la metà delle sue schiere, venisse a parlamento con il suo nemico Arribeo. Ma Brasida, ad onta di Perdicca, andò ad Arribeo, e vinto dalle ragioni di lui, portò via l'esercito senza far danno alle sue terre; e Perdicca, incollerito, invece della metà, non somministrò più alle schiere peloponnesi che

la terza parte dello stipendio.

Nella state medesima poco innanzi alla vendemmia Brasida marciò in tutta fretta con i Calcidesi contro Acanto, colonia degli Andrii. Intanto quei che favorivano i Calcidesi e la plebe contendevan fra loro se dovesero accoglierlo in città; ma finalmente il timore delle uve non ancora raccolte indusse la moltitudine a por dentro il solo Brasida per sentir che dicesse, e poi deliberare. Appena fu introdotto adunò il popolo, e di non ispregevol facondia, benchè spartano, così ragionò: «Le mie schiere ed io Brasida qui mandati da Lacedemone provano esser vero quanto asserimmo al cominciar della guerra, cioè che noi guerreggiavamo Atene per porre in libertà tutta Grecia. Nè sievi chi ne apponga essere stati tardi a venire, perchè se tardammo, tardammo per la speranza di vincer soli e senza porvi a cimento. Ma ecco infin che venimmo, e venimmo per avervi compagni a guerreggiare ed a vincere. Ma io mi stupisco che voi ci abbiate chiuso le porte; io mi stupisco che voi non riceviate a cuor contento quei Lacedemonii, che in mezzo a' maggiori pericoli, e traversando per lungo tratto e a gran disagio terre straniere, qui si recavano con animo di trovare gente di cuore spartano e anelante di accoglierli. Eh sì per Dio che grave sarebbe e molesto veder voi ricalci-trare libertà, perchè ciò spegnerebbe il desiderio che ne ha di lei tutta Grecia, la quale non vorrebbe seguir coloro, che uomini prudenti e abitatori di florida e doviziosa città ricusarono. E quale addurre ragione di tal rifiuto! Parrebbe che io fossi tale che recassi una libertà da di-

leggio, o sì dappoco e sì debole che non valessi a far petto agli Ateniesi qualora venissero ad assalirci. E pure quando io mi recai a Nisea con queste istesse schiere, le ateniesi benchè più numerose non osarono cimentarsi, ned è verisimile che qua vengan tutte quelle che guardan quella città. E che forse io qui venni per nuocere a chicchessia! No; ma venni per liberar tutti i Greci, e prima di partire da Sparta feci solennemente giurare quel magistrato, che quanti popoli mi fosse riuscito trarre nella nostra confederazione, tutti rimarrebbero liberi. Venni, non già per obbligarvi col tradimento e con la violenza a seguirci, ma per far guerra in un con noi a quell'Atene che vi pose ne' ceppi: parmi dunque che io non debba essere a voi sospetto, io che vengo qui tra voi a cuor leale ed aperto, e parmi che non sia tal dappoco e sì debole da non dover voi riporre in me ogni vostra fiducia. Che se l'uno, facendosi timore dell'altro, si desse a credere che io volessi cambiare lo stato, costui si faccia cuore che io non venni a fomentar dissensioni, nè mi sarei spacciato per apportator di libertà quando, calpestando le patrie leggi, volessi sottoporre i pochi al popolo, o il popolo ai pochi. E chi non vede che tal spezie di libertà sarebbe più grave di una tirannide forestiera, e che per guiderdone di tanto soffrire, ed in iscambio di onore o di gloria, coprirebbe Sparta di biasimo e di vergogna; perchè di maggiore iniquità saremmo rei noi che apponiamo ad Atene siffatti delitti, che coloro i quali non si dan vanto di nessuna virtù. E di più laida opera imbruttirebbe una Sparta, che sì bella fama nobilita, se

volesse farsi per via di trame poderosa, di quello che se il facesse girando a tondo la spada; perchè così ella adoprerebbe quel diritto di cui le fe' dono fortuna, e usando la frode mostrerebbe che cova la perfidia ed il tradimento. Ma Sparta! Sparta sa ben ponderare quelle cose che la riguardano. E non sa essa che legata è dai suoi giuramenti! Ed i fatti, i fatti che non dissentono dalle parole, i fatti, più che tutt'altra cosa, non mostrano palesemente che non ha in cuore che i vostri vantaggi! Che se ad onta di tanti argomenti voi vi rifiutate, ed asserite che la benevolenza che avete a noi non debbe indurvi a nuocere a voi stessi, e che la libertà la quale noi vi rechiamo è tutta spine e pericoli, e ch'ella come starebbe bene a chi l'ambisce, così sta male a chi la ricalcitra, noi allora trarremmo un grido d'indignazione, e chiamando in testimonio e gli Dii e gli eroi di questa vostra patria, diremmo che non potendo indurvi con ragioni a far cosa che tanto vi giova, fummo costretti ad obbligarvi con la forza, ponendo a guasto le vostre campagne. Ned io mi terrò per ingiusto coll'oprire in siffatta guisa, perchè due non rifiutabili ragioni mi ci trascinerrebbero: l'una che io non debbo permettere che ci nociate col contribuir denari ad Atene, e l'altra per impedire che il malo esempio, traboccando tra Greci, li ritenga nei ceppi. E noi non avremmo diritto alcuno di costringervi con la forza, la quale potremmo adoperare nel solo caso che così richiedesse il pubblico vantaggio. Eh nò, che noi non siam cupidi di signoreggiar chicchessia; ma sì il siamo di raffrenar coloro che calpestan l'altrui libertà, e

crederemmo di mancare a ciò che dobbiamo alla Grecia tutta, se nel tempo che la poniamo in libertà tollerassimo che voi la ricalcitaste. Ponete dunque mente a quanto dicemmo, e primi fra i Greci abbracciate la libertà, quella libertà ch'è fonte vivace di gloria, quella libertà che, impedendo a noi di danneggiar le cose vostre, nobiliterà di bellissimo nome e voi tutti e la patria.»

Così Brasida; e gli Acantii, dopo aver molto conteso tra loro, finalmente indotti dalle sue parole persuaditrici, e dal timore di perder la vendemmia, dettero i voti loro nascosti, e in tal guisa conobbesi che i più opinavano doversi lasciare la confederazione di Atene. E quindi, fatto ripetere a Brasida quell'istesso giuramento che giurato aveva il magistrato di Sparta al partir suo, cioè che quanti avrebbe egli tratti alla confederazione tutti continuerebbero a reggersi con le proprie leggi, gli permisero di far venire in città le sue soldatesche. Nè andò guari che Stagiros, colonia degli Andrii, si unì anch'essa alla confederazione. Nel principio poi del verno che seguì, dovendosi, come già si era convenuto, dare in mani di Demostene e d'Ippocrate, duci ateniesi, certe terre di Beozia, e questi andare l'uno a Sifa con l'armata navale, e l'altro a Delio con l'esercito, avvenne che ambedue sbagliarono il computo dei giorni, nei quali avevan convenuto di essere in tali luoghi. Demostene, pervenuto in Sifa, benchè seguito fosse dagli Acarnani e dai confederati di quei contorni, non potè sortire il suo intento, avendo Nicomaco focese di Fanoteo tutto svelato ai Lacedemonii ed ai Beoti, in guisa che non era egli ancor

giunto per tenerli in dovere, e già correvan da ogni lato i Beoti ed occupavano Sifa e Cheronea, ed impedivano ai faziosi di porre in esecuzione quanto avevano in animo di fare. Intanto Ippocrate, avendo concitato il popolo di Atene, e messo in armi quanti là vi aveva di cittadini e di forestieri, si recava a Delio nel tempo istesso che i Beoti eran di ritorno da Sifa, ed essendosi ivi accampato fece scavare attorno il luogo ed il tempio una fossa, e di quella ivi scavata terra fece innalzare una trincea, che afforzò di pali intrecciati con sarmenti, sveltì dalle vigne le quali nei contorni allignavano. Adoperovvi eziandio pietre e mattoni, scavati da' vicini già diroccati edifizii, procurando in ogni modo di levare in alto quella fortificazione, e munendola ove occorresse di torri di legno; chè non rimaneva nel luogo edificio di sorte alcuna per essere già caduto al suolo il portico che anticamente esisteva. Questa opera adunque che fu cominciata il terzo giorno da che partiti eran di Atene, si continuò sino al quinto sull'ora del desinare. E quindi compito in gran parte il lavoro svelse di colà tutto l'esercito, allontanandolo per quasi dieci stadii, onde dare a credere che tornava a ripatriare, ma i soli leggieri che formavano il più gran numero proseguirono, mentre gli armati ivi stesso accamparono. Intanto Ippocrate, rimanendosi in Delio, poneva in ordine ed ammanniva quanto occorrer potesse a fornir le trincee.

Nei giorni medesimi i Beoti si adunavano in Tanagra, e poichè giunti furono gl'inviati di tutte le città, e fu detto che gli Ateniesi ripatriavano, quasi tutti i magistrati

beoti, che sono undici, dissuadevano dalla guerra, dicendo che l'inimico aveva già sloggiato dalla Beozia, ed accampava nei confini di Oropio; ma Pagonda di Eolade, magistrato di Tebe, unito ad Ariantide di Lisimaco che allora comandava, ambendo di far giornata, andò di squadra in isquadra, e confortando tutti a non abbandonare le file, indusse i Beoti a marciare contra gli Ateniesi e combatterli, incoraggiandoli con il seguente discorso. «Io avrei, o Beoti, desiderato che nessuno dei vostri magistrati facesse onta a sè stesso col proporre di non combattere gli Ateniesi perchè più non sono nelle terre di Beozia. E non sono essi ove che sia i nostri nemici! E da ove che sia non adoperano essi ogni arte per danneggiarci! E non vedete voi che si annidano nei luoghi vicini per insidiar poi di là, e venire entro quelle trincee che contra noi elevarono! Che se vi ha chi si dà a credere che più sicuro sia il non combattere, muti questi parere; imperocchè ben differisce l'essere assaliti e posti in pericolo dal non esser molestati nel proprio, e per cupidigia di cose maggiori recare altrui guerra e discordia. Ma non è antico e nobile istituto di questa patria di respingere quei che osano assalirla, non solo dalle terre sue, ma ben anche dalle aliene! E nol farete in oggi che assalitori sono gli Ateniesi, popoli vicinissimi. Imperocchè non in altra guisa può durar libertà che col far parere tal gagliardia, la quale non isgomenti innanzi a coloro, i cui occhi son sempre a te volti. E a quali rischi non vorrebbe ragione che noi ci cimentassimo, avendo a fare con un popolo che non solo i vicini, ma i lontani eziandio

vorrebbe porre nei ceppi? Ecco là, voi la vedete, ecco là l'Eubea, la quale giace oltre il mare; ecco là che vi mostra i suoi ferri ond'è avvinta, e ve li mostra anch'essa la più parte di Grecia, che ognun vede come sia per Atene disposta. Io non negherò che spesso tra vicini si patisce dell'ampiezza dei territorii, ma se Atene ci vince nulla più ne rimane. Ella tutto si approprierà; tanto nuoce aver vicina una città soperchiatrice. La quale, divenuta per la sua possanza orgogliosa, assale più fiera chi si difende nel chiuso delle proprie mura, che chi essendole incontro impugna il primo contra lei la sua spada. E chi più di noi può asserirlo! Di noi che avendo stesi costoro ai nostri piedi alla battaglia di Cheronea, quando profittando della guerra civile che ci lacerava venuti erano a dominarci, ottenemmo che più non osassero molestarci. La memoria dunque di quella nobil vittoria riaccenda l'ardir di coloro che la vinsero, e muova virtù nei figliuoli di quei generosi, acciò si facciano emuladori di tanta gloria, confidati soprattutto in quell'Iddio, il cui tempio han essi profanato circondandolo di trincee; ed i sacrificii di quelle vittime che a lui immolammo li confortino delle più liete speranze. Affrettiamoci dunque di affrontare costoro, e facciamo loro toccar con mano che le armi dei soperchiatori non possono atterrire che quei vili, i quali non valgono a frenarne l'ardire, ma non cittadini di patria nobile e generosa, che come si farebbe onta di rapire l'altrui, crederebbe disonorare sè stessa se non difendesse ciò che l'è proprio, e non adoperasse il valore che la nobilita a fiaccare l'orgoglio di coloro che

l'aggrederono.»

Confortati i Beoti da tali parole di Pagonda, ed indotti da lui levarono il campo, e benchè ancora notte marciarono contra il nemico, ed essendo omai per appressarlo si ordinarono in battaglia presso un colle, che, frappendosi, toglieva il vederlo. Ippocrate ch'era a Delio, appena il seppe, mandò ai suoi perchè si ponessero in ordine, nè stette guari che venne egli stesso di persona, lasciati in Delio trecento cavalli, sì per invigorire quel luogo, e sì ancora perchè, in caso che se ne porgesse l'occasione, potessero nel calore della zuffa fare impeto alle spalle dei Beoti. Ma questi, messi a fronte loro altre schiere e disposto il tutto, salirono il colle, ed ivi impugnate le armi si schierarono, tenendosi in ordine di combattere. Eran essi sette mila armati, dieci mila leggieri, mille cavalli, e cinquecento scudati. Tenevano il lato destro i Tebani ed i loro confederati, il sinistro i Tespiesi, i Tanagrei e gli Orcomenii, il centro gli Aliartii, i Coronei, i Copeesi e gli altri popoli delle paludi. Fiancheggiavano ambe le ali i cavalli ed i leggieri. Le schiere tebane si erano approfondite di venticinque uomini per fila, e le altre soldatesche in quella guisa che poterono. Questo fu l'ordine che tenne l'esercito tebano. Quel di Atene, benchè di numero eguagliasse il nemico, schierò i suoi armati in ordinanze di otto uomini, e fiancheggiò le ali sue di cavalli. I leggieri, sopra cui si contava, non furon che pochi, avendo i più preso via per Atene, perchè, sebbene in maggior numero che i nemici, stati eran raccolti di un miscuglio di cittadini e di forestieri, che

mancavan di armi e di difesa. Ma già, essendo per venire alle mani, Ippocrate si fe' innanzi alle sue soldatesche, e in questa guisa animolle. «Non vi ha d'uopo di molte parole per incoraggiare i valorosi, e basta un sol cenno per far loro conoscere come si debban condurre. Si tolgan tutti di mente che non si debba affrontare il pericolo di una battaglia, credendo che si andrebbe a combattere in una terra straniera per cose che non ci riguardano. Imperocchè se combattiam nell'altrui noi combattiam per il nostro, e vincendo torremo ai Lacedemonii la cavalleria dei Beoti, senza cui non oseranno ritornare nell'Attica, e così Atene deporrà ogni timore, e farà sua la Beozia. Andiamo dunque ad incontrarli, e diamo loro a conoscere che non dimenticammo esser noi cittadini di una patria gloriosa, di una patria che si dà lode di esser la nobilissima tra le greche città, e che nelle vene nostre ancor bolle il sangue di quei generosi, che condotti da Mironida vinser costoro a Enofita, e la Beozia tutta conquistarono.»

Ippocrate nell'animare i suoi con tali parole correva di fila in fila, quando, corse appena la metà delle sue schiere, eccoti che i Beoti, animati dalle parole di Pagonda, e intonando l'inno di guerra calan giù in tutta furia dal colle, e corron ferocissimi ad assalir gli Ateniesi, i quali non men feroci anch'essi si scagliano e prendon battaglia. Ma nè gli uni nè gli altri seguiti erano dalle ultime schiere, perchè i torrenti i quali si frapponevano impedivano ch'elle accorressero. Ma quei che già venuti erano alle mani combatterono ferocissimamente, urtan-

dosi col peso delle persone e degli scudi. Gli Ateniesi forzarono il sinistro lato dei Beoti, vibrandosi di mezzo a quello, e rovesciandone le schiere, e soprattutto quanti vi aveva ivi Tespiesi, i quali, abbandonati dagli altri e spinti in luoghi angusti, nel provar che fecero di salvar le vite loro con le armi nella più gran parte succumbettero. Vi ebbe anche parecchi Ateniesi che in quella confusione generata dal farsi tutti attorno ai Tespiesi, caduti gli uni a fronte degli altri, si uccisero scambievolmente senza conoscersi. Questo lato dunque dei Beoti fu vinto, e corse a ricovrarsi dietro a quello che ancor combatteva, il quale fatto forte dai Tebani rimaneva superiore agli Ateniesi, che cedendo avevano a tergo i vincitori; mentre due squadroni di cavalli che Pagonda aveva dietro al colle appiattati, vedendo in pericolo la loro ala sinistra, venner su al colle, e da quello si slanciarono improvvisi contra la vincitrice ala ateniese, che pensando avere a fare con nuove schiere atterri in guisa, che quanti vi aveva ateniesi, quelli per avere a tergo i Tebani che le file loro squarciavano, e questi per sentirsi addosso l'impeto dei cavalli, tutti si volsero a fuggire andando alcuni a Delio e giù al mare, altri ad Oropo, salendo altri il Parnete, ed altri ovunque parve loro poter salvare sè stessi. Premuti però dai Beoti ne cadevano trucidati di molti, soprattutto dalle soldatesche a cavallo e dai Locrii, che dopo la fuga loro eran venuti in aiuto dei Beoti. Ma già sopraggiungeva la notte, e dividendo i combattenti dava agio ai fuggitivi di campar dalla strage. Il giorno seguente quei che si erano ricoverati in Oropo ed

in Delio, lasciato presidio in questi luoghi che ancor conservavano, ripatriarono per la via di mare. Ed i Beoti, innalzato un trofeo, spogliarono i cadaveri dei nemici, e ricuperarono quei dei loro, e quindi lasciato ivi un presidio tornarono a Tanagra, ove consultarono se dovessero tentar l'assalto di Delio. In questo l'araldo, che gli Ateniesi inviavano a domandare i cadaveri dei loro, si abbattè in un araldo beoto, che il fece tornare indietro, dicendo che nulla avrebbe ottenuto, se prima non avesse egli eseguito la sua commissione. E andato nel campo degli Ateniesi disse, aver essi operato con iniquità, siccome quelli che violato avevano le greche istituzioni, le quali prescrivono che chi invade l'altrui debba rispettare i tempj degl'Iddii: che avevan profanato il tempio di Delio circondandolo di mura, abitandolo, e facendo entro quel sacro recinto tutto ciò che si farebbe in ogni altro luogo, e giunti erano fino ad attinger quell'acqua serbata all'uopo solo dei sacrificatori. I Beoti dunque a nome proprio e a quello degli Dii tutti invocare Apollo e quanti vi ha genii che quelle terre proteggono contro i profanatori, ed intimar loro che vadan via recando seco quanto ivi hanno di proprio.

Avendo così detto l'araldo beoto, andò quel di Atene ai Beoti e disse: non aver gli Ateniesi profanato di nessuna guisa quel tempio, e che mai non andò, nè andava loro per mente di profanarlo; ma sì averlo voluto per far vendetta di coloro che li avevano oltraggiati: esser vecchia usanza tra i Greci che coloro i quali si erano soggetti uno stato, qualunque esso fosse, dispor potessero

dei tempj, e potendo li tenessero in quella stessa venerazione con la quale si eran tenuti da' primi possessori. Tutte le genti e i Beoti stessi aver ciò fatto quando divenuti padroni delle altrui terre ebbero in mani gli altrui tempj, nè mancherebbero di farlo se pervenissero a insignorirsi dei loro. Ora dunque che il tempio venuto era in mani di Atene, Atene sel terrebbe per suo, nè più l'abbandonerebbe: Che se adoprarono l'acqua sagra, il fecero per necessità e non per isprezzo, costretti a farlo per avere agio di vendicarsi di quelli che invasero i primi le cose loro: la guerra far tutto lecito, e niun dubbio avere essi che gli Dii non perdonino a chi, colto dalle avversità, mancò non volendo: E non servon le are loro di asilo a tale spezie di mancamenti? Delitti sono quei soli che uomo non violentato commette, non già ciò ch'egli adopera ove il trascini un inevitabil destino: empj essere i Beoti che concambiar volevano con i cadaveri i tempj, e non una gente che rifiutava di dar quelli per cose che aveva diritto di avere: ed in ultimo l'araldo dichiarò apertamente, che gli Ateniesi non lascerebbero quella Beozia che più non apparteneva ai Beoti, ma sì a coloro che con le armi la conquistarono: non isdegnar tuttavia di tenersi alle usanze patrie, proponendo la tregua, e dimandando la restituzione dei cadaveri. I Beoti, i quali non ignoravano che Oropo luogo di confine ove giacevan gli estinti apparteneva ad Atene, risposero che se gli Ateniesi si credessero in quel di Beozia sgombrasero con quanto avevano, se nel proprio, essere in istato di sapere essi stessi ciò che avessero a fare, ma fosser

certi che mai non si permetterebbe loro di portar via i cadaveri, e che non si consentirebbe a tregua di sorte alcuna, avendo proposta cosa giustissima invitandoli a partir dalla Beozia, e portar con loro quanto richiedevano.

L'araldo ateniese, intese queste cose, andò via, ed i Beoti fatti venire dal golfo Meliaco arcieri, frombolieri, e due mila armati Corintii, venuti in loro soccorso dopo la battaglia, e corroborandosi altresì dei presidii peloponnesi, che avevan dovuto lasciare Nisea, e di soldatesche megaresi mossero il campo alla volta di Delio, e dato l'assalto ai ripari si adoperarono in mille guise per superarli, e soprattutto profittarono di una macchina, la quale valse a porli in man loro, e che così fu composta. Segarono in mezzo un grande albero, ed entro il scavarono, e quindi riunitolo a guisa di una piva tutto attorno il ferrarono, ed apposero in una delle estreme sue parti un lungo becco di ferro fatto a soffietto, che andava a porre in una caldaia la quale retta era da catene. Fu quella macchina recata a grande spazio per sopra ai carri di contra a quei muri che costruiti erano di sarmenti e di fascine, e poichè si appressò loro ben vicina soffiossi con grossi mantici dal lato inverso alla caldaia, la quale, già piena di brage, di zolfi e di pece, ricevendo quel soffiare gagliardo, e che per le maravigliose commessure da nessuna parte esalava, levò tal fiamma, che, correndo rapida ad avvolgere quei ripari, costrinse tutti ad abbandonarli, e li fece cadere in mani degl'incendiatori. Una parte del presidio fu trucidata, l'altra corse a ricoverarsi

alle navi, salvo che dugento che fatti furono prigionj.

Caduto Delio, diciassette giorni dopo la battaglia, tornò l'araldo, che prima venne ai Beoti, senza saper nulla delle cose accadute e ridimandò i morti, che gli furono accordati, e nulla più gli si disse. Morirono in questa battaglia poco men che cinquecento Beoti, e di Ateniesi poco men di mille, ed Ippocrate capitano, non facendo menzione dei molti leggieri e dei saccomanni. Indi Demostene (non essendo riuscito di prender Sifa a tradimento) sbarcò in quel di Sicione, seguito da quattrocento armati tra Acarnani, Agrei, ed Ateniesi che si trovavano sulla sua flotta. Ma innanzi che tutti sbarcassero già eran ivi i Sicionj, e dando addosso ai discesi fino alle navi inseguivanli, ed ivi ne uccidevan di molti, e molti ne trascinavan prigionj. Quindi, elevato ivi stesso un trofeo, restituirono ai soliti patti i cadaveri degli uccisi. Circa ai giorni stessi morì Sitalce, re degli Odrisii, vinto in battaglia dai Triballi, ai quali aveva egli mosso la guerra: succedevagli nel regno e alla signoria della Tracia a lui soggetta Seute di Sparadoco suo nipote.

Nel verno stesso Brasida con quei Traci ch'eran suoi confederati moveva contra Amfipoli, colonia degli Ateniesi sullo Strimone. Il primo che tentasse abitare il luogo, ov'è posta la città, fu Aristagora di Mileto quando fuggiva le ire di Dario re, ma gli Edonj obbligarono a partirsene. Trentadue anni dopo gli Ateniesi vi mandarono dieci mila coloni, parte di cittadini e parte di altra gente che volle ivi andare, ma tutti presso Drabesco uccisi furono dai Traci. Tuttavia, scorsi altri ventinove

anni, Agnone di Nicia andò là con un'altra colonia ateniese, e cacciatine gli Edonj edificò questa città, che prima ebbe nome Le nove vie. Aveva egli mosso da un luogo detto Eione, ove, per esser posto alla foce del fiume, si faceva il commercio di mare, e da quivi alla città vi erano venticinque stadii. Ella fu chiamata Amfipoli per essere cinta da ogni sua parte dallo Strimone, il quale venendo poi racchiuso dall'uno e l'altro lato da lunghe mura, fece sì che la colonia e da terra e da mare mostrasse un assai bel vedere. Brasida dunque, mosso il campo da Arne, luogo dell'agro calcidese, marciò con tutti i suoi alla volta di quella città, e sul far della notte giungeva ad Aulone ed a Bromisco, ove sbocca nel mare la palude Bolbe, e rifocillato ch'ebbe l'esercito proseguì di notte tempo il suo cammino. Il cielo nubiloso e la poca neve che veniva giù il faceva andare assai lieto per la speranza che aveva di non esser veduto da quei di Amfipoli, ove già si annidavan taluni traditori, che si eran fatti tali per suggestione di Perdicca e dei Calcidesi. Ma principalissimi si mostravan gli Argilii che ivi abitavano, come quelli ch'eran sospetti agli Ateniesi e gelosissimi di una città, che, per esser loro vicina sempre avevano invidiata. Argilo adunque colse il tempo, e appena si presentò Brasida gli si diede, come già con lui ne aveva avuto trattato; e la notte stessa ribellosi ad Atene, e fece condurre gli Spartani al ponte che traversa il fiume, e che si allontana da Amfipoli poco più che una ripa non si allontana dall'altra. Il ponte era allora senza mura di sorte alcuna, ed avevane la difesa

un piccolo presidio di soldatesche, che Brasida tosto rispense al di là, favorito dal cattivo tempo e da coloro ch'eran con lui d'accordo, ed eziandio dall'improvviso suo sopraggiungere. Passato ch'ebbe il ponte, si rendette agevolmente padrone di tutto il territorio, e di quelle cose tutte che appartenevano agli Amfipolitani. E siccome egli andò là inaspettato caddero in suo potere tutti quelli ch'eran fuori della città, e coloro che entro di essa si ricovrarono la empierono di spavento grandissimo, e tali si accrebber a dir di alcuni i sospetti i quali l'uno si faceva dell'altro, che se le schiere spartane non si fossero sparpagliate a bottinare, la città sarebbe caduta in mani di Brasida. Posto dunque ivi il campo correvano i suoi a porre sossopra il paese, ed egli vedendo che niun movimento accadeva, come gli si era fatto sperare, stava inoperoso. Intanto quei che tenevan petto ai traditori, essendo assai più di loro, impedivano che si aprissero le porte, e mandavan messi con Eucleo, che già aveva comandato il presidio, all'altro duce ateniese Tucidide di Oloro, quegli che scrisse questa Istoria, il quale si trovava nell'isola di Taso ch'è una colonia dei Parj, lontana da Amfipoli mezza giornata di navigazione, pregandolo che recasse loro soccorso. Egli partì tosto con sette navi, le quali per avventura ivi trovavansi, affin di essere in Amfipoli prima che si arrendesse a Brasida, o non potendo, voleva gittarsi entro Eione. Brasida il quale forte il temeva e per le navi che il seguivano, e per avere inteso esser egli possessore delle miniere d'oro ch'erano in Tracia, le quali il facevan ricco in modo da poter dispor-

re a piacer suo dei principali tra i Traci, si sforzava di prendere Amfipoli prima ch'egli giungesse, avendo per sicuro che la plebe amfipolitana, al vedere e quell'armata ed i Traci confederati, ricuserebbe di arrendersi. Offeriva dunque condizioni assai eque, e faceva bandire: Che gli Amfipolitani o gli Ateniesi, i quali la città abitavano, piacendo loro di rimanere, goderebbero degli stessi privilegj e dei beni loro, e amando meglio partire il permetteva loro, purchè il facessero entro lo spazio di cinque giorni, e potrebbero gir liberi con ogni loro facoltà.

La plebe, udito questo, mutò parere, tanto più che assai pochi eran ivi gli Ateniesi, ed il resto componevasi di una marmaglia concorsa da diverse città. Molti poi di costoro, essendo parenti di quei che caddero nelle mani di Brasida, eran dal timore condotti a dire, che giustissime sembravan le condizioni, le quali aveva egli fatto bandire, ed a ciò faceva eco la restante moltitudine che vedeva conservati i suoi diritti, e contra ogni sua aspettazione si sentiva rassicurata da ogni pericolo. Le quali disposizioni non essendo contraddette neppur dagli stessi Ateniesi, che, fuor di speranza di alcun soccorso e trovandosi in pericolo assai dagli altri diverso, bramavano ardentemente di partirsene, si levò dai faziosi più ardita la voce sopra l'equità dei patti proposti, e tirando con loro la plebe che già aveva cambiato di avviso, e che più non obbediva a colui, il quale vi era capitano per gli Ateniesi, aprirono le porte a Brasida, ed accettarono le condizioni da lui bandite.

Il medesimo giorno che Brasida occupava Amfipoli, Tucidide verso sera arrivava con le sue navi in Eione, che quegli avrebbe egualmente all'aurora seguente occupata, se non fosse stato prevenuto con tanta celerità. Quindi Tucidide poneva il luogo in istato di difesa, acciò ad ogni evento potesse sostenersi contro gli sforzi di Brasida, ed ivi accoglieva quanti da entro terra o per antica confederazione, o per li patti testè stipulati cercavan ricovero. Intanto Brasida scendeva rapidamente lungnesso il fiume con molti navilj, e mentre gittavasi in quella lingua di terra che dalle mura di Eione sporge fuori nel mare, tentando d'insignorirsi della foce, provava ancora di entrar dentro Eione dalla parte di terra. Ma da ogni lato rispinto tornava ad ordinare le cose di Amfipoli.

In questo sendo stato trucidato Pittaco, re degli Edoni, dai figliuoli e da Braure moglie di un Goasse, la città di Mircinio dichiaravasi pe' Lacedemonii. E non molto dopo venivano in quella confederazione Gapselo ed Oesima, colonie dei Tasj, indottevi da Perdicca, che venuto era dopo la presa di Amfipoli. Grandemente erano atterriti gli Ateniesi per la perdita di questa città, essendo loro non si può dir quanto utilissima, perchè dava ella e legnami atti alla costruzione e gran provento di denaro, ed apriva ai Lacedemonii, guidati dai Tessali, le vie della Tracia, confederata di Atene fino allo Strimone. Imperocchè questo fiume, che più alto s'impaluda a gran tratto, e giù ad Eione era ingombro dalle navi ateniesi, non dava via che lungo il ponte caduto nelle mani di

Brasida. Il quale, avendo sì facil mezzo di recarsi tra' confederati, faceva temer grandemente che indurrebbeli ad abbandonar le parti di Atene; tanto più ch'egli, il quale ambiva darsi pregio di moderazione, andava da per tutto dicendo che Sparta il mandò all'uopo solo di spezzar i ceppi dei Greci. Di maniera che le città tutte le quali seguivano gli Ateniesi, sentendo ch'egli aveva preso Amfipoli, ed era uomo d'incantatrici ed assai dolci maniere si mostravano smaniose di darsigli, e messi loro andavano a lui di soppiatto, facendo ciascuno a gara di precedere l'altro. Nè le riteneva timor di castigo, sendo elle di avviso, che Atene mancasse di quella posanza che poi si fè parere grandissima, e facevansi muovere da una cieca affezione piuttosto che da un ponderare prudente, trascinati da quella temerità, la quale si desta negli animi di tutti coloro, che cupidi di alcuna cosa incaparbiscono a rigettar quei partiti che la contrarieggiano. A invigorire poi quel movimento si aggiungeva la strage sofferta dagli Ateniesi in Beozia, e le parole mentitrici di Brasida, che si andava paoneggiando di non avere i nemici osato di venire a combatterlo a Nisea, quando pure era solo. Fatte dunque ardite credevano che nessuno si terrebbe da tanto di venir con loro alle mani, e adescate dal piacere che recan seco le novità, e tenendo per fermo che i Lacedemonii, i quali un ardor senza esempio aveva a quella guerra sospinti, sarebbero loro in ogni tempo di scudo, si tenevano pronte a sostenere qualunque più disperato cimento. Le quali cose intendendo gli Ateniesi mandarono presidii per le città per

quanto lo permisero loro le angustie dei tempi e la stagione vernile, mentre Brasida, il quale preparava una flottiglia sullo Strimone, aveva avviso che i Lacedemonii gli negavano i soccorsi richiesti, mossi gli uni dalla invidia che faceva loro la sua gloria, e gli altri dal desiderio di ricoverare i cittadini presi nell'isola di Sfatteria, e metter fine alla guerra.

Nello stesso verno avendo i Megaresi ricuperati i lunghi muri che avevan tolto loro gli Ateniesi, li spianarono fino al suolo. Brasida poi, dopo ch'ebbe presa Amfipoli, moveva con l'esercito dei confederati verso una regione, che dicon Acte, la quale da quelle fosse che scavò il Re persiano corre fino all'Athos, monte altissimo che termina al mare Egeo. Ella contiene molte città; Sane colonia degli Andrii, la quale giace su quella fossa e guarda il mare che si volge all'Eubea, e Tisso, e Cleona, ed Acrotoo, ed Olofisso, e Dio, abitate tutte da un miscuglio di varie nazioni barbare che parlan due diversi linguaggi. Vi ha pur anche taluni popoli della Calcide, ma i più sono Pelasgi, che vengon da quei Tirreni che un tempo abitarono Lenno ed Atene, e Bisaltici, e Crestonii, ed Edoni. La maggior parte di queste genti che soggiornano in castella si diede a Brasida, salvochè Sane e Dio, che avendogli fatta resistenza sel videro accampare nel loro, e porre tutto a guasto. Ma non potendole ridurre levò il campo, e andò contra Torone calcidica, città presidiata dagli Ateniesi, ed ove taluni che parteggiavano per lui gli avevan promesso introdurlo. E partitosi di notte giungeva là sulla prima alba, e si fermava con

l'esercito presso il tempio di Castore e Polluce, ch'è lontano dalla città circa tre stadii, senza che ne trasparasse notizia nè agli abitanti nè al presidio; eccetto a quelli che avevan tradito, e che sendo stati a lui lo attendevano. I quali, fatti venire sette uomini armati di pugnale (chè dei venti i quali seguir dovevano Lisistrato olintio essi soli l'osarono) intromettevanli furtivamente per un muro ch'è dal lato di mare, e questi indirizzati alla rocca che sovrasta il colle ove sta la città, su salivano, e trucidate le sentinelle spezzavano una piccola porta che si volgeva verso Canastreo. Intanto Brasida che si era avanzato con tutte le sue schiere le tratteneva, e mandava innanzi cento scudati, comandando loro che appena vedessero aprire una qualche porta, e dato fosse il segno convenuto, si gittassero là entro impetuosamente. Costoro, andando pian piano, si meravigliavano del lungo indugiare, fino a che gli armati di pugnale, fracassato avendo la piccola porta, ed i faziosi spezzati i catenacci di quelle altre porte che conducevano al foro, vennero a loro, e trassero alcuni pochi alla piccola porta per far sì che gli abitanti, vedendosi assalire e da tergo e dai lati ed ignari dell'accaduto, rimanessero colpiti da terrore. Indi, levata una fiamma, ch'era il segno convenuto, si precipitarono entro le altre porte quelli che armati eran di scudo. Brasida che il vide corre di tutta furia anch'esso, ed eccita tutte le altre sue schiere che il seguano, levando tali grida spaventevoli che la città tutta atterrirono. E mentre gli uni sboccano per le porte, e gli altri s'inerpicano per certe travi situate all'uopo d'innal-

zar sassi per rifar le mura cadute, egli, seguito da molti, corre a luoghi più alti ed eminenti per poter di lassù signoreggiar la città, entro cui già si sparpagliava il resto delle sue soldatesche. La maggior parte degli abitanti che nulla sapeva dell'accaduto era in gran tumulto e terrore; ma i traditori e coloro che parteggiavano per Isparta si unirono con Brasida. Il presidio ateniese, forte di non più di cinquanta armati, dormiva nel mezzo del foro, ed essendosi desto al rumore cadeva in parte trucidato, ma i più, fuggendo o per terra o sulle navi, si ricoveravan in un con molti Toronei fautori di Atene a Lecito, fortezza situata in un istmo assai angusto, ove era di guardia un altro presidio ateniese.

Fatto giorno e presa la città, Brasida fece bandire che chiunque dei Toronei se ne fosse andato, e stesse con gli Ateniesi, potesse, volendo, ripatriare, nè temesse di nulla perchè godrebbe di tutti i suoi diritti di cittadino. Ed intanto andava un suo messo agli Ateniesi per intimar loro di uscir di Lecito, luogo che apparteneva a quei di Calcide, ed avrebbero salve e le persone e le robbe. Risposero che non volevan partirsi, e dimandarono un giorno di tregua per recar via i loro morti. Brasida ne accordò loro fino a due, entro i quali ed egli e gli Ateniesi fortificarono i luoghi che avevano vicini. Indi convocò i Toronei, e profferendo quell'istesso discorso che aveva tenuto a quei d'Acanto diceva loro: Esser cosa sconvenevole tacciar di tradimento e di ribalderia coloro che avevan messa in mani di lui la città: non esser essi stati indotti da viltà di denaro a porla nei ferri, ma sì averli

mossi un animo zelante e cupido di restituire ad essa la perduta libertà. Che tuttavia coloro che non avevano partecipato a quello zelo non dovevan darsi a credere di non aver parte a' benefizj stessi che goderebbero quelli; imperocchè egli non venne per nuocere nè a loro nè alla patria. E non fe' bandire questo stesso in pro di coloro che ricoverati si eran presso gli Ateniesi, cui non apponeva a peccato una tale amicizia? Che facessero esperienza dei Lacedemonii, ed indi saprebbero dire cui fossero più amici, avendo egli per fermo che là ove è giustizia ivi le amicizie rinvigoriscono, e ne darebbe loro pruove siffatte che sgombrerebbero ogni terrore. Finalmente li esortava tutti ad esser confederati fermi e fedeli, sicuri che non avrebbero a pagare il fio che dei mancamenti progressivi; imperocchè dei trascorsi non n'era di essi la colpa, ma di coloro, cui, come a' più forti, dovuto avevano obbedire, e finalmente che se avessero essi in taluna cosa peccato, aveva egli tale animo che gli faceva debito di perdonar loro.

Dopo che li ebbe con tali parole confortati, e soggiunto loro di star di buon animo, cessata essendo la tregua assaltò Lecito. Gli Ateniesi che si difendevano da entro mura assai deboli e da edifizj muniti di merli, per un intero giorno resisterono. Il dì seguente, volendo il nemico appressare una macchina per lanciar fuochi nei ripari di legno, e già procedendo tutte le sue forze a quel lato ove la fortificazione era più debole, ed ove gli Ateniesi immaginaron che sarebbe stata accostata, traggon essi sopra di esso una torre di legno, la quale sendo stata empì-

ta tutta di anfore d'acqua, di grossi macigni, e di molte soldatesche, non resse a tanto peso, e con orribil fracasso sconquassò. I vicini che vedevan la cosa sott'occhio n'ebbero più dolore che paura, ma i lontani, ed in ispezie quei ch'eran più remoti, pensando che la città fosse caduta in man dei nemici fuggirono al mare e alle navi. Brasida, essendosi accorto ch'essi abbandonato avevano le fortificazioni, tosto le assaltò, e preso il luogo quanti trovò dentro ammazzò. Ed allora gli Ateniesi che si erano, come già si disse, a quel modo salvati, si ricoverarono con le navi a Pallene. Aveva Brasida nel dar l'assalto fatto bandire ch'egli avrebbe dato trenta mine d'argento al primo che salito fosse su i muri, ma quindi, immaginando che Lecito fosse per tutt'altro che per opera umana caduto in sue mani, consacrò quel denaro a Minerva, il cui tempio ivi si venerava, e spianato che ebbe la città, lo riparò tutto dai fondamenti, e tutto quel suolo alla Dea dedicò. Poscia consumò il resto del verno nel fortificare i luoghi che teneva, e nell'insidiare gli altrui, e così al finir della stagione si compì l'anno ottavo della guerra.

All'entrar della primavera i Lacedemonii e gli Ateniesi fecero tregua per un anno: gli Ateniesi perchè si davano a credere di poter ritenere Brasida dall'incitar contra Atene i suoi confederati, prima ch'essa, prevalendosi della pace, si fosse renduta atta alla guerra, e sperando che coll'andar loro a seconda le cose avrebbero potuto prostrarre a più tempo una tal convenzione; ed i Lacedemonii per esser di parere che Atene stesse in ti-

more di ciò che già l'atterriva, e che tacendo i mali che l'avevano oppressa, e facendosi a lei sentire le dolcezze della pace, si sarebbe mossa con più ardore a desiderare il fin della guerra, e così restituito avrebbe i presi a Sfat-teria, e convenuto ad una più lunga riconciliazione. Imperocchè avevano grandemente a cuore di ricuperare quei loro prigionieri, e ben vedevano che ciò sarebbe stato agevole in mezzo a quelle vittorie di Brasida; le quali però se avessero progredito, egli nel metterli a cimento di eguali forze con gli Ateniesi, e porli per avventura assai al di sopra di loro, torrebbe a Sparta ogni speranza di avere quei suoi cittadini. Si fece dunque la tregua tra essi ed i loro confederati nei termini seguenti = Che per quello riguardava il tempio e l'oracolo di Apolline Pitio potesse chicchessia, secondo i patrii instituti, andar là sicuro e senza timore.

I Lacedemonii ed i confederati che si trovavan presenti confermaron ciò, e soggiunsero che farebbero di tutto per indurvi anche i Beoti e i Focesi.

Che si dovessero fare le massime diligenze per rintracciare i derubatori dei denari del tempio e dar loro i meriti castighi; e che tutti, secondo gli statuti di Grecia, darebbon mano per punirli, attenendosi ciascuno a ciò che prescrivono le patrie leggi.

Ciò ancora fu approvato dai Lacedemonii e dai loro confederati.

Che facendo gli Ateniesi la pace, ambo i popoli si terrebbero entro quel che già possedevano, i Lacedemonii a Corifasio tra Bufrade e Tomeo, e gli Ateniesi fino a

Citera, rimanendo vietata ogni spezie di confederazioni. Che quelli i quali sono in Nisea ed in Minoa non passin la strada che da Pilo corre a Niso ed al tempio di Nettuno, nè quella che di là conduce al ponte che va verso Minoa. Che i Megaresi ed i confederati neppur essi possan passar tai limiti, e nè anche l'isola che già cadde in man degli Ateniesi, e sia vietato loro ogni scambievole commercio. Che però sia loro concesso ritenere quanto posseggono in Trezene e tutt'altro che fu ad essi accordato, ed altresì che abbiano il mare libero per gire alle terre loro e nelle confederate. Che i Lacedemonii e i loro confederati non possan ritenere galee lunghe, nè altre navi da remo che sien capaci di un carico maggiore di cinquecento talenti. Che la terra ed il mare per andare in Atene o nel Peloponneso sien sicuri agli araldi, agli ambasciatori, e a chi li accompagna per dar fine alla guerra ed alle differenze. Che sia vietato ad ambo i popoli dar ricetto ad alcun fuggitivo libero o servo che sia. Che l'uno debba amministrare all'altro una giustizia scambievole secondo le patrie leggi, di maniera che per via di ragione e senza ricorrere alle armi sopite sieno le controversie.

E queste cose anche esse approvate furono dai Lacedemonii e dai confederati.

Che se nell'ire a Sparta venissero in mente ai Lacedemonii cose delle già convenute più eque e più giuste possano, pure proporle, perchè nè Atene nè i suoi confederati, conoscendole tali, sarebbero per rifiutarle. Che quelli i quali andranno abbiano ampla facoltà di trattare

e di comporre, come si accordò a coloro che commessi furono da Atene.

Che la tregua durar debba un anno intero.

Le quali cose tutte approvate furono dal popolo, essendo pritani i magistrati della tribù acamantide, presidente Niciade, notaio Fenippo. Indi Lachete propose che si decretasse: Che (ed il sia a fausto progredimento del popol di Atene) vi sarebbe quella tregua che i Lacedemonii ed i loro confederati avevano proposta. Avendo il popolo annuito, accordossi ch'ella durerebbe un anno intero, incominciando da quel giorno istesso ch'era il quattordicesimo di Elafebolione, e che, durando, gli araldi e gli ambasciatori di ambo i popoli andrebbero e verrebbero per trattare dei modi di sopire la guerra. Che appena farebbonsi proposizioni di pace dovranno i duci ed i pritani riunire il popolo e consultarlo per sentire a quali condizioni la volesse. E in questo i legati ch'erano presenti giurarono di mantenere un anno intero la tregua. Tali sono le convenzioni ed i patti che furono giurati il giorno decimosecondo del mese spartano di Gerastio dai Lacedemonii e dagli Ateniesi, ed in un dai confederati di ambo i popoli. Pe' Lacedemonii Tauro di Echetimida, Ateneo di Periclida, Filocarida di Erissidaida: Pe' Corintii Enea di Ocite, Eufamida di Aristonimo: Pe' Sicionj Damotimo di Naucrate, Onasimo di Megacle: Pe' Megaresi, Nicaso di Cecalo, Menecrate di Amfidoro: Per gli Epidaurii Amfia d'Eupeida: Per gli Ateniesi i duci Nicostrato di Diotrefo, Nicia di Nicerato, Autocle di Tolmeo. Questa fu la tregua che si fece, e du-

rando, ambe le parti non si stancaron di parlamentare tra loro per concluder la pace.

In questi stessi tempi Scione ch'è presso a Pellene si ribellò agli Ateniesi per darsi a Brasida. Gli Scionei dicono che son Pellenesi venuti dal Peloponneso, e che i loro maggiori, venendo da Troia, sbalzati da quella tempesta che pose sossopra tutta la flotta greca, approdarono in quei lidi, e vi si stabilirono. Brasida, poichè gli si offerirono, andò tosto là di notte tempo sopra un battello, facendosi precedere dalla galera che venuta era ad invitarlo, affinchè se gli si fosse fatto addosso un navilio più grande del suo corresse ella a soccorrerlo, contando che un'altra galea non lui, ma la galea che lo precedeva avrebbe assalito. Appena giunto riunì il popolo, e ripeté i discorsi fatti in Acanto ed in Torone; soggiungendo esser essi degni di grandissime lodi come quelli che non facendosi timore nè di Pellene che là nell'istmo caduta era in man degli Ateniesi di Potidea, nè del trovarsi in un'isola eran venuti spontanei alla libertà, e non avevano atteso che la forza li obbligasse a gustare il ben palese ch'ella largisce, e che questo era segno ch'essi avrebbero a cuor valoroso affrontato ogni più grandissimo pericolo, e sarebbero sempre riputati i fedelissimi amici di Sparta, la quale di grandissimi onori li ricolmerebbe. Le quali parole elevarono l'animo degli Scionei, e fecero in loro tale impressione che anche quelli, i quali dapprima erano stati contrarii, deliberarono di sostener valorosamente la guerra. E fatto a Brasida grande onore lo incoronarono pubblicamente con una corona di oro come li-

beratore dei Greci, ed indi andando a lui privatamente i cittadini ponevangli in capo quelle bende con che si onora l'atleta vincitore. Ma egli, lasciate loro alcune schiere, sollecitamente partì, e quindi ne fece andar là di maggiori per tentare di far sue Menda e Potidea, ove aveva dei fautori, prima che Atene inviasse a soccorrere quell'isola.

Ma mentre si accingeva ad assalirle, ecco una galea che recava Aristonimo ateniese ed Ateneo lacedemone, i quali venivano ad annunziare la tregua. Fu d'uopo dunque di ritornare a Torone, ove esposte le convenzioni approvate furono da tutti i confederati di Lacedemone ch'erano in Tracia. Aristonimo però diceva che tutto andava bene da Scione in fuori, la quale, pel computo che faceva, essendosi ribellata dopo fatta la tregua, non poteva essere in quella compresa. Brasida affermava il contrario, e adoperava molte parole per dare ad intendere che ciò non era vero, e si ostinava a non restituir la città. Ma gli Ateniesi, avutone avviso da Aristonimo, già si apparecchiavano a riaverla. Ed ecco in Atene legati di Sparta, che, prestando fede ai detti di Brasida, mandava ad esporre esser ciò un infranger gli accordi, e che tale differenza doveva piatirsi in giudizio. Atene però, adirata che gente isolana osasse ribellarsi per porsi in mano di una potenza terrestre che non poteva recar loro soccorso, ruscò di porsi al rischio di un giudizio, e persisteva a farsi diritto con le armi. E a dir vero più ancora ch'ella non credeva la favoriva ragione, perchè Scione ribellossi due giorni dopo fatta la tregua. A insi-

nuazione dunque di Cleone fecesi decreto che si espugnerebbe Scione, e porrebbero a morte i suoi abitatori, e già, ponendo a lato ogni altro pensiero, tutto si apparecchiava per eseguirlo.

In questo la città di Menda, che è in quel di Pallene, colonia degli Eretrei, anch'essa si ribellò, nè Brasida ricusossi di riceverla, e non istimò far cosa ingiusta, benchè gli si desse in tempo di tregua, avvisando che anch'egli poteva rinfacciare agli Ateniesi di avere in altre guise violato l'accordo. E ciò che più risoluti rendeva quei di Menda fu lo scorgere quanto Brasida fosse loro propenso, e quanto tenesse fermo a non abbandonare gli Scionei, non che l'aver potuto i faziosi (cui già il timore di pagare il fio della loro arditezza fatto aveva più animosi a compirla), benchè pochi, trascinar nell'opinione loro la plebe. Le quali notizie appena giunte in Atene la movevano ad ira maggiore, e l'affrettavano a muovere contro l'una e l'altra città. Ma Brasida, che temeva l'arrivo della loro armata navale, poneva in salvo entro Olinto di Calcide i fanciulli e le donne di Scione e di Menda, e vi lasciava a difenderli un presidio di cinquecento armati peloponnesi e di altrettanti scudati calcidesi, ponendoli tutti sotto il comando di Polidamida; e questi, aspettando di giorno in giorno gli Ateniesi, si tenevan tutti attenti ed in ordine.

Infrattanto Brasida e Perdicca, unite insieme le loro schiere, movevan per la seconda volta contro Arribeo in Linco. Questi conduceva un esercito di quei Macedoni da lui signoreggiati, e di soldati greci che nel suo regno

abitavano; quegli, oltre il rimanente dei Peloponnesii che seco aveva, i Calcidesi, gli Acantii ed altri popoli in quel numero che le forze loro permettevano. Le milizie greche ascendevano a tre mila soldati, ed i cavalli che le seguivano eran tutti macedoni e calcidesi, senza dire dei barbari che tenevan dietro a loro numerosissimi. Entrati che furono in quel di Arribeo, e trovato avendo i Lincesti accampati, si accamparono anch'essi di fronte a loro. E stando i fanti di sopra a' colli che divideva una pianura, correvano di sopra a quella i cavalli e tra loro combattevano, fino a che, scese giù le schiere lincesti, mossero anch'essi Brasida e Perdicca, e venuti alle mani fuggavano i Lincesti trucidandone di molti, e molti fuggandone alle montagne, ove se ne rimasero senza far movimento.

Poscia i vincitori, elevato un trofeo, si trattennero due o tre giorni per aspettare gl'Illirii ch'eran stati presi a soldo dai Macedoni. Andando a lungo, Perdicca non volle più attendere, smanioso di assalire le castella di Arribeo, e Brasida, in timore non Menda avesse a soffrire grandemente dall'arrivo dell'armata ateniese, e non vedendo venire gl'Illirii, inclinava più a tornare indietro che a progredire. Mentre i due duci tenzonavano insieme ecco notizia che gl'Illirii tradito avevano Perdicca, ed uniti si erano ad Arribeo. Allora ambedue per paura di quella bellicosa nazione convennero di retrocedere; ma l'aver tra loro conteso fece sì che non istabilissero insieme l'ora del partire, di maniera che, sopravvenendo la notte, i Macedoni e la folla di barbari furono percossi

da quell'improvviso terrore, che spesse volte fa senza cagione smarrir d'animo i grandi eserciti, e credendo che fosse per piombar loro addosso una moltitudine di nemici maggiore di quella che realmente veniva, si diedero precipitosamente a fuggire, e alle patrie loro tornarono. E così fu forza a Perdicca, che per anche non si era accorto di quella fuga, seguirli senza che potesse consultar Brasida e neppure vederlo; tanto eran distanti i loro accampamenti.

Brasida appena spuntò l'alba, e seppe che i Macedoni eran fuggiti, e che Arribeo stava per assalirlo, dispose i suoi armati in quadrato, e tolti in mezzo i leggieri si accinse a partire, e tenendo i più snelli giovani pronti a correre ovunque, esso con una scelta schiera di trecento bravi fermossi alla coda deciso a respingere chi osasse assalirlo, ed indi tra suoi senza indugio ritirasi. Intanto prima che sopravvenisse il nemico, e per quanto quei brevi istanti gliel permisero, così le sue schiere incoraggiò. «Se io, o Peloponnesii, non temessi che la fuga di Perdicca, e la moltitudine di questi barbari che ci assaliscono non vi avesse sgomentati, non vi farei neppure cenno. Tuttavia con brevi parole io mi sforzerò di rianimarvi, destando negli animi vostri la memoria di nobilissime virtù. E che forse i soldati di Sparta non han valore che quando fiancheggiati sono dai confederati! Si spense forse la natia loro fortezza! Incodardirà uno Spartano perchè ha di fronte molti nemici! Uno Spartano ch'ebbe vita in quella Sparta, nella quale non i molti ai pochi, ma i pochi signoreggiano ai molti! E signoreg-

gianli per la sola possanza dei loro brandi. E che forse quella moltitudine di barbari la quale desta terrore a gente che non sa cosa vaglia, quella non diè a conoscere quanto fosse codarda nel combattimento che voi sosteneste pe' Macedoni! Codardia che io già conosceva per esperienza e per fama! Ora togli a chi non val nulla e si fa parere gran cosa, togli il velo della fortezza, e maggiore contra lui ti cresce l'ardire, quell'ardire che diverrebbe temerità se si combattesse un inimico il cui valore era ignoto. E chi sono costoro? Prima che si azzuffin li vedi terribili. Ti fa terrore lo sciame innumerevole, le grida che assordano, quel percuoter minaccioso di armi. Ma tosto che inferocisce la pugna, ed hanno a petto loro uomini, che tali spauracchi non atterriscono, tutto quel furor va in dileguo. Ed onta non hanno di fuggire dal campo; chè mai non ebbero nè ardire nè disciplina, anzi per essi tutto è gloria o fuggano o investano, perchè o vili o forti che sieno nessun ne fa pregio. E tuttavia quel combattere sparpagliato e a capriccio è cagione che possano, fuggendo ancora, far velo alla loro viltà. Ma vedi! Già danno a conoscere che voglion vincer noi collo spavento, e non misurarsi colle armi. Che se così non fosse, per qual cagione non iscagliarsi contra noi piuttosto che star ivi a far mostra di quella terribilità! terribilità che omai non può più fare effetto negli animi di chi come voi conosce esser cosa da beffe, e che agli occhi soli ed all'udito è molesta. Bandite dunque ogni timore, e siate certi, che, tenendo fermo con l'ordine e con la disciplina alla temerità di questi barbari, voi perverrete in luoghi

sicuri, e farete prova che il valor di tal razza non è che grida e minacce per chi sa raffrenar quel primo loro furore, e si fa solo tremendo a quelli, che, fuggendo, mostran loro le terga».

Dopo che Brasida li ebbe animati con queste parole, ritirava passo passo l'esercito, ma i barbari, credendo che fuggisse, gli si scaglian contra con grida e tumulto grandissimo, sicuri che, potendolo aggiungere, lo avrebbero fatto in pezzi. Ma trovando avere sempre a petto gli scelti a tale uopo, e Brasida spalleggiarli in modo che non solo si tenevan fermi all'urto loro, ma eziandio li ributtavano senza darsi briga d'inseguirli, desisterono, e vie maggiormente quando con quel combattere sopravvennero in ispaziose pianure. E lasciati pochi di loro per tener di vista quei Greci, i più tornarono precipitosamente a inseguire i già fuggitivi Macedoni, ed in quanti di loro s'imbattono tutti trucidarono. Poscia corsero ad occupare una gola che divide due montagne, e dà passo alle terre di Arribeo, sapendo che quella era la sola strada per cui Brasida poteva porsi in salvo. Appena egli si fe' vedere si appostano, e quelle angustie tutte circondano, sicuri che non andrebbe più innanzi. Ma Brasida che il vide spicca quei suoi trecento, e comanda loro che con quella celerità che posson maggiore e senz'ordine si scaglin sopra un di quei colli, il quale gli pareva il più esposto, e si gittin sopra i barbari, e giù li precipitino prima che corra a occuparlo una maggior moltitudine. Vanno, ed avendo giù rovesciati quei barbari già su salivan senza pericolo le schiere tutte con

Brasida; e tale simil fuga e rovescio da quell'erta diè terrore alla restante truppa de' barbari che più non osò d'inseguirli vedendoli omai ai confini e in sicuro. Brasida, giunto alle alture, andò innanzi senza temer più di cosa alcuna, e pervenne lo stesso giorno in Arnissa, che sta in quel di Perdicca; ove i soldati suoi irritati della fuga dei Macedoni, prendevan quelle cose che, come suole accadere in una fuga tra le tenebre e la paura, cadute erano a questi di mani, e tagliando i gioghi e disfacendo i bagagli tutto si appropriavano. E fin d'allora Perdicca tenne Brasida per inimico, e concepì odio grandissimo contro i Lacedemonii, non già per amore che volesse agli Ateniesi, i quali gli erano non meno odiosi, ma, così volendo il suo interesse, si adoperava a tutto potere per riconciliarsi con questi, e romper con quelli.

Brasida, ritornato dalla Macedonia in Torone, trovò che gli Ateniesi avevano ripreso Menda, e credendo di non aver forze sufficienti per passare in Pallene a scacciarli, si trattenne di presidio a quella città. Imperocchè intorno a quei tempi che fu fatta l'impresa di Linco, gli Ateniesi mossero contra Menda e Scione con una flotta di cinquanta galee, dieci delle quali venute eran da Chio, e trasser là mille armati dei loro, altrettanti traci mercenarii, seicento arcieri, e taluni loro confederati, comandati tutti da Nicia di Nicerato, e da Nicostrato di Diotrefo. Avendo dunque sciolto da Potidea, ed approdati essendo presso il tempio di Nettuno andarono contra Menda, i cui abitanti seguiti da trecento Scionii e da

molti Peloponnesii di grave armatura ch'eran venuti a soccorrerli, si eran con Polidamida, loro capitano, accampati fuori della città sopra un colle erto e malagevole. Nicia, recando seco cento venti Metonei dei leggieri e sessanta Ateniesi armati scelti e tutti gli arcieri provò d'inerpicarsi su quello lungo certi viottoli, ma fu ferito, e non valse a smoverli un che sia poco di luogo. Nicostrato poi, che andato per un lato assai distante da quello ove inerpicavasi Nicia era riuscito a sormontare l'erta scabrosa, ebbe tanto a soffrire, e tale lo invase terrore che poco mancò che l'oste tutta ateniese non vi succumbesse. Avendo dunque i Mendei e i confederati tenuto fermo, fu forza ai duci ateniesi di accamparsi, e venuta la notte i nemici loro furono di ritorno alla città. Il giorno dopo gli Ateniesi, volgendo con la flotta a quella parte ch'è volta a Scione, impadronironsi dei borghi e pose-ro sossopra quei campi, non venendo alcuno a rispingerli, perchè la città era alquanto in sommossa. Ed essendo in sulla notte partiti per ripatriare quei trecento Scionii, mosse verso Scione nel giorno stesso anche Nicia con la metà delle schiere, ed entrato nel territorio pose tutto sossopra; mentre Nicostrato con le restanti soldatesche cingea d'assedio quelle sue alte parti che guardan Potidea. Polidamida ch'era là con un drappello de' suoi li schierava in battaglia, e faceva di tutto per indurre quei cittadini a fare tutti uniti una sortita contra i nemici. A ciò si oppose con parole sediziose uno dei popolari, dicendo che non doveva darglisi ascolto e che non conveniva esporsi a quel cimento, ed irritato che Polidamida il

contradicesse gli si gettava addosso, e lo afferrava colle sue proprie mani per atterrirlo. E tosto lo stesso popolo andava in furore, e carpite le armi si scagliava contra i Peloponnesii e contra quei che li favorivano, e li volgeva in fuga disanimandoli con l'assalto improvviso e col terrore che incusse loro il sopraggiugnere degli Ateniesi che furono intromessi in città, e con i quali ei credettero che gli assalitori fossero d'intelligenza. E mentre quei di loro che poterono campar dalla morte correvano a rifugiarsi su alla rocca che già avevano in mani, gli Ateniesi tutti, perchè tornato era anche Nicia, si precipitarono entro Menda, le cui porte eran state loro aperte senza apporvi patto di sorta alcuna, e come se l'avessero presa di forza la saccheggiavano, e assai ebbero a fare i duci loro a impedire che non ne trucidassero gli abitatori. Poscia fu concesso ai Mendei di non cambiar quello stato con il quale erano usi di reggersi, a condizione però che puniti fossero gli autori della ribellione; ed avendo così gli Ateniesi soggetto la città misero l'assedio alla rocca, contra cui tirarono un muro che dall'una parte e dall'altra si dilungava fino al mare, e quindi andarono a Scione. Ma quei di Scione ed i Peloponnesii, usciti ad incontrarli, occupavano un colle per sua natura assai forte, e tale che privi di quello non potevano gli Ateniesi cinger di assedio la città. Si scagliarono adunque con gran bravura, e rispinti di viva forza gli oppositori vi piantarono gli alloggiamenti, ed elevato un trofeo si accingevano a porre l'assedio. Ma mentre a ciò attendevano, quei Peloponnesii che assediati erano nella rocca di

Menda, forzate le guardie che si trovavan dal lato di mare, si precipitavano di notte tempo a traverso gli alloggiamenti ateniesi, e molti tra loro pervenivano a gitarsi entro Scione.

Nei tempi stessi che Scione era assediata, Perdicca, indotto dall'odio che l'abbandono di Linco avevagli fatto concepire contra Brasida, mandava suoi messi ai duci ateniesi, che già erano con esso lui d'intelligenza, e si collegava ad Atene. E quindi, mosso da Nicia a dare ai nuovi suoi confederati una prova manifesta della sua fedeltà, ed anche dall'aver già in animo che i Peloponnesii più non venisser nel suo, indusse i Tessali ad opporsi al passaggio d'Iscagora lacedemone, che voleva condur per la via di terra nuove schiere per unirle a quelle di Brasida, e sì fattamente trasse i principali tra quelli ch'eran tutti suoi ospiti a secondarlo, che Iscagora non osò neppur di tentarlo. Tuttavia Iscagora andò a Brasida, e con esso Aminia ed Aristeo, che Sparta inviava per esaminare lo stato delle cose, e ad onta delle leggi stesse di quella città che il vietavano, conducevano seco alcuni giovinetti lacedemonii per affidar loro il governo della città, e non esser costretti di porlo in mani di persone che poco conoscevano. E per tal modo Clearida di Cleonimo fu messo al governo di Amfipoli, ed Epitelida di Egesandro a quel di Torone.

Nella state istessa i Tebani diroccarono le mura di quei di Tespe, cosa che avevan sempre avuto in animo di fare, incolpandoli di tenere per Atene, e non ebbero a durar gran fatica, perchè il fior dei giovani di quella cit-

tà era morto nella battaglia combattuta contra gli Ateniesi. In quel tempo medesimo abbruciava in Argo il tempio di Giunone per imprudenza di Criside sacerdotessa, che, avendo posta una lampada presso le sagre ghirlande, si lasciò vincer dal sonno in modo che, senza ch'essa il sentisse, arsero, e la fiamma corse per tutto, e tutto incenerì. La sacerdotessa, temendo l'ira degli Argivi, fuggì di notte tempo a Fliunte, ed a lei, ch'esercitato aveva quel ministero otto anni e mezzo di questa guerra, venne per patrio istituto sostituita un'altra sacerdotessa per nome Fenide. E già presso a finire la state, gli Ateniesi terminavano di far trincee intorno a Scione, e messovi presidio eran di ritorno alla patria.

Nel verno seguente gli Ateniesi ed i Lacedemonii non fecero alcun movimento, e a cagion della tregua si astenner dalle armi: ma i Mantinei, i Tegeati ed i confederati loro combatterono presso a Laodicea nell'Orestide con dubbio successo, per avere ciascun di loro rotto e fugato il lato a lui opposto. Entrambi elevarono trofei, e fecero andare in Delfo le spoglie. La strage fu grande, ed avendoli divisi la notte, i Tegeati che pernottarono nel campo, ivi stesso il trofeo loro elevarono, ed i Mantinei lo elevarono a Bucolione ove si erano ricoverati.

Nel finir di quel verno, ed all'incominciar di primavera Brasida tentò di prender Potidea; e già di notte tempo era sotto quelle mura, ed appressava le scale senza che nessun se ne avvedesse. Ma volendo egli al suon che indicava la mutazione delle guardie, indrizzarle su ai muri prima che le altre guardie giungessero, fu sentito il ru-

more, ed allora senza aspettar che albeggiasse andò via di tutta fretta. E così finì questo verno, e l'anno nono della guerra che scrisse Tucidide.

## LIBRO QUINTO

### ARGOMENTO

*Cleone e Brasida combattono ad Amfipoli ed ambi sono spenti. Tregua. Varii popoli armano contra i Lacedemoni. Imprese di questi. Contravvengono ai patti. Collegansi Beoti, Corintii ed Argivi. Argo vorrebbe essere con Isparta. Conclude l'alleanza con Atene. Giuochi olimpici. Guerra di Epidauro. Battaglia di Mantinea. Alleanza tra gli Argivi ed i Lacedemoni. Argo cambia il suo reggimento. Gli Ateniesi cercan di soggettar Milo. Varii avvenimenti.*

Al sopraggiunger della estate fu disciolta quella tregua di un anno, che protrasse fino alle feste pitiche. Ella non era per anche compiuta, quando gli Ateniesi discacciarono i Delj dall'isola, accagionandoli di vecchie colpe, che li rendevano indegni di sacrificare a quel Dio; e dicendo di non essersi effettuata l'espiazione, quando, come già narraì, rovesciati i sepolcri, credevano di averla compiutamente purificata. I Delj adunque passarono in Asia, e quivi si stabilirono in una città che diede loro Farnace, nominata Atramisio.

Finita la tregua Cleone faceva sì che gli Ateniesi l'inviassero in Tracia, per ove navigò con trenta navi, conducendo seco mille dugento armati, trecento cavalli, ed un assai più grande numero di aiuti. Ed avendo posto a Scione, che ancora era assediata, trasse alcuni armati da quel presidio, e quindi proseguì al porto di Colofone,

che non è molto discosto dalla città di Torone. E quivi avendo saputo dai disertori che Brasida più non vi era, nè là dentro trovarsi chi potesse fargli petto, mosse le sue schiere verso la città, e mandò dieci navi a volteggiare intorno al porto. E di slancio si gittò contra quei bastioni che Brasida innalzò per racchiudere i sobborghi, i quali col diroccare le vecchie mura aveva riuniti alla città. Dato appena l'assalto, eccoti Pasitelida, lacedemone, ed i suoi accorrer là, e far resistenza. Ma respinto, e già investito il porto dalle navi di Cleone, temendo egli non l'abbandonata città cadesse in man dei nemici, i quali allora entro i muri il serrerebbero, corse di tutta fretta entro Torone. Ma trovolla occupata, e alle spalle sue con altissime grida già venivano le schiere di Cleone, che, penetrate per lo muro vecchio rovesciato da Brasida, uccidevano quanti Peloponnesi e Toronei osarono difendersi; e gli altri tutti traevano prigionieri, tra i quali lo stesso Pasitelida. Brasida intanto correva in soccorso di Torone, ma saputo avendo per via ch'era stata presa se ne tornò indietro; conciossiachè la distanza in cui era di quaranta stadii non gli permettesse di prevenir l'inimico. Cleone e gli Ateniesi elevarono due trofei, l'uno presso il porto, e l'altro presso le trincee; fecero schiavi le donne ed i fanciulli; e mandarono in Atene gli uomini, i Peloponnesii, e quanti vi aveva di quei di Calcide, che in tutto asciesero al numero di settecento. Successivamente però i Peloponnesii furono per la tregua fatta liberati, e gli altri concambiati testa per testa con gli Olintii.

In su quei tempi i Beoti ebbero per tradimento Panatto, castello degli Ateniesi; e Cleone, lasciato un presidio a Torone, moveva con l'armata; e girando l'Atos navigava ad Amfipoli. E fu anche in quei tempi che Feace di Erasistrato venne con due altri Ateniesi sopra due navi inviato in ambasceria nell'Italia ed in Sicilia. Imperocchè avendo i Leontini dopo la pace e la partenza degli Ateniesi ripopolata la patria loro, e macchinando la plebe di compartire le terre, fu dai ricchi fatto venire un soccorso di Siracusani, il quale li aiutò a cacciar via quei faziosi che furono obbligati andar vagando, e a ripararsi ove li condusse la sorte. I ricchi poi, accordatisi con i Siracusani, devastarono la città; ed abbandonatala andarono in Siracusa; ove, ottenutane la cittadinanza, si stabilirono. Alcuni però di loro in progredimento di tempo se ne disgustarono, e partitisi occuparono una terra della Focea che stava in quel di Leonte, e il castello di Bricinnia, luogo forte nello stesso territorio. E già si univan loro molti di quei banditi plebei; e, facendosi forti entro la rocca, i nemici loro guerreggiavano. Ciò fu adunque che sospinse gli Ateniesi a mandar Feace, volendo fare in modo di salvare i Leontini, e che i confederati loro ed il resto dell'isola movesser guerra a Siracusa, la quale aveva in animo di porre in ceppi la Sicilia.

Feace appena giunto persuase i Camarinei e gli Acragantini; ma non essendo riuscito con quei di Gela, e vedendo che gitterebbe i suoi passi, non andò più innanzi; e traversate le terre dei Siculi tornò in Catania; e rincorati nel passar per Bricinnia i Leontini partissi. E andan-

do egli e venendo dalla Sicilia non lasciò di trattare con molti popoli d'Italia, provando di trarre qualcheduna di quelle città nella confederazione di Atene. Indi, abbattutosi in quei Locrii già padroni di Messina, e che avendola abitata (ivi chiamati da una delle fazioni, le quali dopo la pace posero sossopra quella città) ne venivano in allora scacciati, non diede loro molestia, essendo già in trattato di confederar la patria ad Atene. Fra tutti i confederati soli i Locrii, quando fu conclusa la pace di Sicilia, avevan rifiutato di comporsi con gli Ateniesi; ed avrebbero persistito a rifiutarvisi, se non avessero avuto a fare con gl'Itonei e con i Melei, popoli di città confinanti e coloni loro che li guerreggiavano. Dopo queste cose Feace ritornò in Atene.

In questo mezzo Cleone, che già partito da Torone erasi portato con l'armata ad Amfipoli, sciolse da Eione, ed andò ad assalire Stagira, colonia degli Andri; e non avendo potuto averla prese Galepso, colonia Tasia. Indi, attendendo in Eione, mandò messi a Perdicca, acciò questi in adempimento del trattato venisse a lui con le sue schiere, ed altri ne mandò a Polle, re degli Odomanti, il quale doveva condur seco un numero considerevole di mercenarii di Tracia. A tali notizie Brasida venne a porre il suo campo dirimpetto a quel dei nemici in Cerdilio, luogo degli Argilii, situato sopra una collina al di là del fiume, e assai presso ad Amfipoli. E di là, avendo il paese tutto sott'occhio, impediva che Cleone movesse passo senza esser veduto, certo com'era che disprezzando egli il picciol numero dei suoi si recherebbe ad assa-

lire Amfipoli. Brasida dunque teneva in ordine mille cinquecento mercenarii traci e gli Edoni a cavallo, armati di scudo, e mille scudati di Mircinio e di Calcide, oltre quelli che aveva in Amfipoli. Tutto l'esercito si componeva di due mila armati, e di trecento cavalli greci. Delle quali schiere non aveva egli in Cerdilio che circa mille cinquecento soldati, e gli altri erano in Amfipoli sotto la condotta di Clearida. Cleone non avrebbe voluto muovere, ma in fine gli fu forza di far ciò che Brasida attendeva: imperocchè nel sentir egli che i suoi soldati, soffrendo di mal animo quel lungo indugiare, opponevano alla sua ignoranza e vigliaccheria la molta esperienza e l'eroico valore di Brasida, e rammentavano con quale avversione lo avevano essi seguito, non volle più trattenerli per non dar luogo a maggiori schiamazzi; levato il campo incamminossi ad Amfipoli, tenendo quell'ordine stesso che tenne in Pilo, e che riescito sì bene gli aveva posto in mente di essere un capitano di vaglia. Egli si era dato a credere che nessuno oserebbe combatterlo, ed andava dicendo che traeva i suoi in luogo più elevato per avere sott'occhio il paese, e che attendeva un maggior numero di soldatesche, non già perchè gli occorressero affm di vincere il nemico, se questi l'obbligasse alla battaglia, ma per circondare la città ed espugnarla. Partitosi adunque situò il campo sopra un fortissimo colle innanzi ad Amfipoli, e ponendo mente alle paludi che formava lo Strimone e alla situazione della città verso la Tracia, si diede a credere che potrebbe andar via, quando gli fosse piaciuto senza combatte-

re. E non apparendo persona sopra le mura, nè alcuno presentandosi alle porte, che tutte eran chiuse, rimproverava sè stesso di non aver condotto le macchine, sicuro che ben di leggieri avrebbe potuto far sua una città in quella guisa abbandonata. Ma Brasida, appena vide ch'egli aveva mosso il campo, discese giù dal Cerdilio, e si gittò entro Amfipoli, non volendo nè uscire, nè schierarsi, perchè diffidava delle sue schiere, e le reputava inferiori a quelle dei nemici, non già di numero, chè in questo le agguagliavano, ma di valore. Imperocchè le schiere di Atene erano il fior della città, ed avevan con loro le più vigorose soldatesche d'Imbro e di Lemno. Brasida dunque credette di far valere l'astuzia, perchè se avesse fatto palese ai nemici la viltà dei suoi, e le spregevoli armi che avevan dovuto impugnare, non avrebbe sì facilmente ottenuta la vittoria, come sperava di averla se, tenendosi nascosto, avesse evitato di provocare il dispregio. Pertanto, tolti seco cento e cinquanta armati, lasciò gli altri a Clearida, proponendosi di assalire improvvisamente gli Ateniesi prima che se ne andassero, fermo nel credere che al giunger dei confederati mai più non gli si presenterebbe sì bella occasione di combatterli soli e senza aiuto. Convocate adunque tutte le schiere per incoraggiarle e svelar loro quanto aveva in animo di fare così cominciò:

«Poche parole, o Peloponnesii, son sufficienti per ricordarvi che noi venimmo da una patria, la quale per la grandezza d'animo dei suoi abitatori può gloriarsi di

aver sempre goduta la sua libertà; e per farvi sovvenire che siete Dorii, e coloro che andate a combattere son Ionii, quegl' Ionii che voi sempre vinceste. Ciò però che vo' dirvi egli è di qual modo io penso assalirli, temendo non il vedervi sì pochi vi sgomenti col far parere che le forze ci manchino. Io son di opinione che l'aver a vile noi lor nemici, ed il credere che non oseremmo combatterli, li fe' salir su a quel colle, da ove gittan sopra noi i loro sguardi pieni di stolta fiducia, e senza tener ordine alcuno. Or quando tal si fanno evidenti i falli di un inimico, e si adopera per assalirlo non un ardire che l'affronti, ma quei modi che le circostanze richieggono, raro accade che la vittoria ti manchi. E questi inganni io li dico gloriosi, perchè, deludendo i nemici, giovan grandemente agli amici! Or mentre costoro se ne stanno lassù neghittosi e sicuri, mentre più a sottrarsi (per quanto io posso congetturare) che a restare essi pensano, mentre ancor titubano, io con quei che ho meco preverrolli, e prima che abbian tempo di ricomporsi, tra loro mi scaglierò. Tu Clearida appena vedi che io li ho raggiunti, e che, come spero, avrolli atterriti, prendi teco gli Amfipolitani e gli altri confederati, e aperte ad un tratto le porte ti slancia nel pien della zuffa. E son certo che tu finirai di atterrirli, perchè in un combattimento più dà terrore colui che sopraggiunge improvviso, che quegli il quale già vi si trova, e combatte. E siccome tu sarai valoroso, com'esser debbe un di Sparta, così voi, o confederati, valorosamente seguitelo, avendo per fermo che per riuscir nelle guerre si richiede che uno il voglia, che

tema l'onta, e che a' suoi duci obbedisca. E oggi è tal giorno che dalla vostra bravura dipende l'esser voi liberi, e confederati a una Sparta, o servi ad Atene; sicuri che se avverrà voi evitate o la morte od i ceppi, vi sovrasterà una schiavitù più dura di quella che già tollerate, una schiavitù che sarà impedimento alla libertà degli altri Greci. Non incodardite dunque, ponendo mente per quali cose voi guerreggiate, ed io farò parere che se valgo a esortare, valgo anche a far sì che alle parole corrispondano i fatti.»

Poichè Brasida ebbe così detto si apparecchiava ad uscire, e collocava alle porte Tracie coloro che seguir dovevano Clearida, e far impeto, come già eran convenuti. Ma essendo stato veduto mentre scendeva giù dal Cerdilio e sacrificava in un tempio di Pallade che appariva anche fuor della città, si corse a dire a Cleone, il quale in quel punto stava osservando il paese, che si vedevano entro Amfipoli tutte le schiere inimiche, e di sotto le porte i piedi di molti uomini e di molti cavalli volti come a escir fuori. Inteso ciò andò egli stesso a vedere, e conosciuto che dicevan vero, comandò che si desse il segno della ritirata, la quale non avrebbe potuto nascondere, già deciso di non rischiarsi prima che tutte le sue schiere giungessero, e volle che si retrocedesse, prendendo via sopra l'ala sinistra, unico mezzo di ricoverarsi entro Eione. Ma vedendo poi che si progrediva troppo lentamente fece che l'ala destra anch'essa girasse, e così venne a scoprire i suoi fianchi al nemico. Brasida, scorrendo accadere quanto egli voleva, e che gli Ateniesi

già erano in movimento, si volse a suoi e disse: «Costoro non ci aspettano, e il mostra il movimento delle teste loro e delle lance. Non è così che si aspetta un inimico che assale. Si spalanchin, come dissi, le porte, e con ardire ci slanciamo su loro.» Disse, e uscì tosto fuor di quelle della palizzata e dei lunghi muri che allora esistevano, e seguì di tutta corsa la via, ove ora nel più forte delle trincee sorge il trofeo. E gittatosi sopra gli Ateniesi, atterriti della confusione ch'era tra essi e della audacia de' nemici, ruppe il centro del loro esercito e fuggollo. Clearida, come gli era stato ordinato, anch'egli nel tempo stesso uscì dalle porte Tracie, e scagliossi sopra il nemico, che, vedendosi improvvisamente assalito a due lati, sbigottì e si disperse. La sua ala sinistra, che già era inoltrata verso Eione, si staccò dall'esercito e si diede a fuggire. E già essa piegava, quando Brasida, stringendo l'ala destra, rimase ferito, e caduto essendo senza che gli Ateniesi se ne avvedessero, fu portato via dai suoi soldati. La diritta stette alquanto più salda, ma Cleone, il quale fin da principio aveva risoluto di non combattere, fuggì via, ed abbattutosi in un degli scudati di Mircinia, fu da lui trucidato. I suoi armati aggruppatisi sopra un colle respinsero Clearida che due o tre volte assalilli; e non ristettero che allorquando la cavalleria di Mircinia e di Calcide in un cogli scudati gl'inviluppò, e lanciando sopra loro i suoi dardi obbligolli a fuggire. E così tutto l'esercito ateniese messo a sbaraglio a grande stento salvossi: molti salendo i monti presero strade diverse; alcuni furono trucidati nel fervor della mischia; altri dagli

scudati e dai cavalli di Calcide, ed il resto si ricoverò entro Eione. Quelli poi che avevan difeso Brasida, e l'avevano tratto fuori del combattimento il recarono in Amfipoli che ancora era in vita. E quivi, avendo egli saputo che i suoi avevan vinto, poco più stette e spirò. Il rimanente dell'esercito ch'era con Clearida perseguitò i nemici, e, spogliati i morti, dirizzò un trofeo.

Poscia i confederati, seguendo tutti in arme il corpo di Brasida, il seppellirono a spese pubbliche nella città, ove ora sta il foro. Quei di Amfipoli, chiuso intorno il suo monumento, gli fecero esequie come ad eroe, e l'onorarono con giuochi ed annui sacrificj: dedicarongli la loro colonia, come se l'avesse egli condotta: gittarono a terra gli edifizj di Agnone, e distrussero tutti quei monumenti che potessero render durevole la memoria di lui, parendo loro dovere a Brasida la loro libertà, ed aspirando a tenersi cari i Lacedemoni pel timore che allora avevano di Atene, ed eziandio perchè, fatti nemici di quella città, non poteva esser loro nè utile nè piacevole di onorare il primo lor fondatore. Tuttavia restituirono agli Ateniesi i cadaveri degli uccisi. Di questi ne morirono circa sei cento, e dei vincitori sette soltanto, poichè non fu combattuto a schiere ordinate ed eguali, ma di soprassalto e di terrore. Indi gli Ateniesi, ricuperati i cadaveri dei loro guerrieri, prendevano la via di mare e ripatriavano; e Clearida stabiliva le cose di Amfipoli.

Verso i medesimi tempi nel finir della estate Ramfia, Autocarida, ed Epicidida, lacedemoni, conducevano in Tracia un aiuto di novecento armati; e pervenuti a Era-

clea di Trachinia dettero ordine a tutto quello che sembrava loro non andasse a seconda dei loro desiderj, e mentre ivi erano si combattè quella giornata ad Amfipoli, e così quell'estate andò via. Al cominciar del verno Ramfia ed i suoi si avvanzarono fino al Pierio in Tessaglia, ma opponendosi i Tessali, ed essendo morto Brasida, a cui essi conducevano quelle schiere, se ne tornarono, avvisando che non convenisse porsi a rischio dopo che gli Ateniesi erano stati vinti e costretti a partirsi; ed altresì perchè non tenevansi atti a porre in esecuzione quelle imprese che Brasida aveva concepite. Ma ciò che più li mosse a tornarsene fu l'aver scoperto, quando erano in patria, che tutti i Lacedemoni eran più che ad altro disposti alla pace. Dopo la battaglia di Amfipoli e la partenza dalla Tessaglia di Ramfia, inclinando a quella ambo i popoli, cessò tra loro ogni ostilità. Quei di Atene, rotti a Delio e ad Amfipoli, non si pascevano più di quella ferma speranza nelle forze loro che aveva fatto sì che rifiutassero ogni trattato, quando inebriati della loro fortuna credevano di dover sempre primeggiare. Facevansi eziandio terrore dei proprii confederati, i quali, renduti orgogliosi per quelle da loro sofferte sconfitte, avrebbero potuto maggiormente incoraggiarsi ed abbandonarli; e quindi pentivansi di aver dispregiato quella propizia occasione di stringer la pace che porgeva loro la vittoria di Pilo. I Lacedemoni poi dall'altro lato, i quali si erano immaginati assai diverso da quel che accadde, di veder cioè in pochi anni annichilata la possanza di Atene col porre a guasto il suo territorio, rimane-

vano eziandio atterriti dall'aver sofferta in Isfatteria una perdita che mai Sparta non ebbe maggiore. I nemici loro, venendo di Pilo e di Citera, ponevano sossopra le campagne laconiche: gl'Iloti fuggivano a ricoverarsi tra quelli; e grande era il sospetto che coloro i quali non li avevano seguiti, sperando essere da essi soccorsi, non tramassero di ribellarsi. A male in peggio quella tregua, che per ben tre anni avevano essi fatta con quei di Argo, era per ispirare, e gli Argivi non volevan rinnovarla se non si restituivan loro le terre Cinurie. Or la sola Sparta poteva essa ad un tempo far fronte ad Argo e ad Atene! Essa la quale, come poi accadde, temeva che molte città del Peloponneso si accosterebbero agli Argivi! Ambi dunque quei popoli ponendo mente a tali cose inclinavano fortemente di venire a un accordo, e soprattutto i Lacedemoni, cui struggeva il desiderio di riavere que' suoi guerrieri fatti prigionieri nell'isola, fra i quali ve ne aveva di Spartani assai ragguardevoli e imparentati alle prime famiglie. E perciò, appena quelli furon presi, si era cominciato a trattare della pace, la quale, benchè si proponesse ad assai ragionevoli condizioni, fu rifiutata dagli Ateniesi, fatti ebbri dai loro successi. Ma poichè questi furono sconfitti là in Delio, i Lacedemoni, giudicando che fosse quello il tempo di farla loro accettare, conchiusero una tregua di un anno per potersi adunare e trattar quindi i modi di prolungarla.

E ciò si fece assai più agevole dopo la rotta di Amfipoli e la morte di Brasida e di Cleone pertinacissimi fomentatori della guerra, l'uno perchè, sortendone sempre

felice, faceva messe di gloria, l'altro perchè temeva di veder poste a nudo nella pace le sue mancanze, e affievoliti i suoi calunniosi raggiri. Inclonavan poi a comporli più che tutti due cittadini, che in ambedue le città ambivano il principato, Plistoanatte di Pausania, re lacedemone, e Nicia di Nicerato, capitano più di ogni altro che allora vivesse avventuratissimo. Questi che non ebbe mai rovesci alla guerra voleva fare in guisa che l'autorità per tal modo da lui ottenuta non venisse da nuovi men felici cimenti scemata; come si studiava altresì di dar riposo a sè stesso ed a' suoi concittadini, e lasciare ai posteri il nome d'uomo che non mai aveva posto a rischio la patria; essendo egli di parere che ciò avrebbe conseguito coll'evitare di esporsi ai pericoli e al variar della fortuna, cose tutte di cui la sola pace va scevra. Plistoanatte poi n'era anch'egli desideroso per le accuse che contra lui scagliavano i suoi nemici, i quali ad ogni rovescio movevan scrupoli nell'animo dei Lacedemoni, asseverando che dovevansi attribuire all'averlo essi in ispregio d'ogni legge richiamato. Incolpavanlo eziandio di avere, in un con Aristocle suo fratello, indotto la sacerdotessa di Delfo a rispondere più volte ai Lacedemoni inviati a consultarla, che ritraessero dall'altrui nella patria loro la prole di un eroe generato da Giove, altrimenti avrebber dovuto arare la terra con un vomere di argento. Dicevan poi che stando egli ricoverato nel Liceo per essere caduto sospetto che corrotto dai doni si fosse ritirato dall'Attica; e che per tema dei Lacedemoni abitando già da anni diciotto la metà degli edifizj del

tempio di Giove aveva usato tali maneggi da indurre quelli a ripatriarlo con i sacrificj stessi, che fin dalla fondazione di Sparta stati erano istituiti per onorare la creazione dei re. Plistoanatte adunque, il quale sopportava di mal animo tali accuse, e credeva che la pace, facendo cessar le avversità e riponendo in patria i prigionieri, il porrebbe a coperto di quelli odii; e la guerra dando luogo ai rovesci, il trascinerrebbe ad esser di continuo lacerato dalle calunnie degli emoli, era inclinatissimo di comporsi a un accordo.

Venuto adunque il verno si cominciò a trattar della pace, e all'entrar di primavera i Lacedemoni si apparecchiaron alla guerra, e fecero intendere a tutte le città confederate che si mettessero in ordine come se avessero a trincerarsi nell'Attica. Finalmente dopo che si furono adunati, e fatte si ebbero reciprocamente di molte domande, convenner tra loro che si facesse la pace a condizione che ciascuno rendesse i luoghi tolti nella guerra; con che però gli Ateniesi riterrebbero Nisea per la stessa ragione per cui avendo essi ridomandato Platea, si era risposto dai Tebani che la non si ebbe da loro per violenza o per tradimento, ma per volontà di quelli abitanti.

Allora i Lacedemoni, convocati avendo i loro confederati, tranne i Beoti, i Corintii, gli Elei, ed i Megaresi recalcitranti, stabilirono di por fine alla guerra, e venuti a composizione con gli Ateniesi, ambo i popoli giurarono di osservare le cose pattuite. E queste furono: «Che Ateniesi, Lacedemoni e confederati abbian pace a que' patti, de' quali ogni città giurato ha l'osservanza, che

quegli cui piacerà (purchè si attenga ai patrii instituti) possa gire o per terra o per mare nei templi pubblici, e là offerire sacrificii, consultare oracoli, e mandare anche a consultarli coloro che addetti sono a tal ministero: le terre sacre di Delfo e il tempio d'Apollo, e i Delfii tutti sian liberi, di modo che abbian leggi e rendite proprie; ed essi stessi, attenendosi agli usi patrii, giudichino i loro piati e quelli che suscitar si possano nel loro territorio: La pace continui per cinquanta interi anni senza inganni e senza frode, per mare e per terra, tra gli Ateniesi e i confederati di Atene, ed i Lacedemoni e i confederati di Lacedemone: che non sia lecito il portare armi all'uopo di nuocere ai Lacedemoni ed alleati loro contra gli Ateniesi, nè a questi ed ai loro contro a quelli; e resti vietata ogni arte ed ogni stratagemma. Nascendo differenza si provveda per la via dei giudizj, ed a seconda dei già convenuti giuramenti: che i Lacedemoni restituir debbano Amfipoli agli Ateniesi: Sia permesso agli abitanti di tutte quelle città che Lacedemone restituirà ad Atene di andare con i proprii beni ove più piaccia loro: Che le città restituite agli Ateniesi sien libere, nè paghino maggior tributo di quello che pagavano ai tempi di Aristide: E pagando (omai che la pace è fatta) non possan quelli nè i loro confederati guerreggiarle di nessun modo nè nuocerle: Le città sieno Argilo, Stagira, Acantho, Scolo, Olinto, Spartolo; ed elle non possan confederarsi nè ad Atene nè a Sparta. Tuttavia se gli Ateniesi potranno indurle a confederarsi volontariamente seco loro, il faccian pure. I Mecibernei, i Sanei, ed i Singei

abitino le lor proprie città, siccome gli Olintii e gli Acantii. I Lacedemoni ed i loro confederati rendano agli Ateniesi Panatto, e questi a quelli Corifasio, Citera, Metone, Pteleo, ed Atalante, e quanti avran uomini di Lacedemone prigionii o in Atene, o in tutt'altro luogo del loro stato. Similmente restituiscano i Peloponnesii vinti in Scione, e tutti quei confederati di Lacedemone che ivi si trovano, e tutti quelli che stati eran là inviati da Brasida. E per ultimo che lascino andar libero qualunque dei confederati di Lacedemone che si trovasse nelle prigioni di Atene, o in tutt'altro luogo della repubblica.

«Vicendevolmente i Lacedemoni ed i loro confederati pongano in libertà quanti Ateniesi e confederati loro ritengono. Resti a talento di Atene il disporre, come le piace, degli Scionei, dei Toronei, dei Sermilj e di ogni altra città che le appartenga. Gli Ateniesi dien giuramento innanzi ai Lacedemoni e loro confederati, ed il dieno in quella guisa che sarà di uso in ciascuna città; e tale giuramento che ciascuna di loro il reputi il più grande e santissimo, e sia così concepito: Starò a questi patti ed a queste convenzioni sinceramente e senza dolo. I Lacedemoni ed i loro alleati faccian lo stesso giuramento agli Ateniesi. Che ambo i popoli rinnovar lo debbano ogn'anno, e che s'innalzino colonne negli Olimpîi, nei Pitii, negl'Istmi, in Atene nella cittadella, e in Lacedemone nell'Amicleo. Se gli uni o gli altri avranno omesso alcuna cosa, o se qualche altra, dopo ragionata discussione, sarà creduta tale da doversi cambiare, sia lecito il cambiarla in quella guisa che piacerà ai due popo-

li.»

Questa pace fu fatta nel tempo che Plistola era capo ed eforo in Lacedemone, quattro giorni innanzi alla fine del mese Artemisio, e quando in Atene era arconte Alceo, sei giorni innanzi la fine del mese Elafebolione. Quei che giurarono e fissarono le convenzioni furono pe' Lacedemoni Plistola, Damageto, Chione, Metagene, Acanto, Daito, Iscagora, Filocarida, Zeusida, Antippo, Telle, Alcinida, Empedia, Mena, e Lamfilo; e per gli Ateniesi Lampone istmionico, Nicia, Lachete, Eutidemo, Procle, Pitodoro, Agnone, Mirtilo, Trasicle, Teagene, Aristocoete, Iolcio, Timocrate, Leone, Lamaco, e Demostene.

Tali convenzioni furono stabilite nell'uscire del verno e all'entrar di primavera, immediatamente dopo i baccanali che si celebrano nella città; già scorsi dieci anni intieri ed alquanti giorni dalla prima irruzione fatta nell'Attica e dal principio di questa guerra. Il che sarà conosciuto ponendo mente alle stagioni, piuttostochè alla appellazione dei magistrati, i quali nelle città comandavano, o che, godendo di certi onori, facevano servire i nomi loro all'indicazione de' tempi; imperocchè non è infallibil computo quell'andare investigando se un tal fatto avvenne in principio, o nel mezzo, o allo spirare di una magistratura: laddove se si numera, come ho fatto io, per estati e per verni si troverà che, avendo ragion delle due metà di un anno, le quali formano l'anno intero, questa guerra ha progredito dieci estati ed altrettanti verni.

I Lacedemoni poi (essendo ad essi toceato in sorte di restituire ciò che ritenevano) posero in libertà i prigionieri che avevano presso di loro, ed inviarono in Tracia Iscagora, Mena, e Filocarida per imporre a Clearida di restituire Amfipoli agli Ateniesi e agli altri confederati, e di uniformarsi ai patti che li riguardavano. Nessuno però vi annuì, pretendendo che fossero lesivi. Clearida stesso non volle restituire Amfipoli, ed ambendo fare il generoso con quei di Calcide, si difendeva col dire che non poteva egli loro malgrado sforzarli. E già di tutta fretta incamminavasi a Lacedemone con i messi dei Calcidesi per iscusarsi se Iscagora e i suoi colleghi lo avessero incolpato di averli disobbediti, ed in un tentare, se si fosse a tempo, di cambiare le condizioni della pace. Ma trovato avendo che tutto era concluso partissene immediatamente, mandato indietro dai Lacedemoni che gli comandarono in modo speciale di restituir la città agli Ateniesi; e non potendo, che dovesse trarre fuori di lei quanti vi aveva Peloponnesii. Intanto i Lacedemoni facevan di tutto per indurre quei loro confederati che si trovavano in Isparta, e che non avevano annuito alla pace a conformarvisi; ma costoro furon fermi, e asseverarono che nol farebber giammai se non si pattuissero condizioni più eque. Non essendo riusciti a persuaderli li congedarono, e da per loro soli la conclusero con gli Ateniesi, stimando che gli Argivi, i cui ambasciatori Ampelida e Lica vi si eran rifiutati, sarebbero senza quello spauracchio di Atene divenuti più ragionevoli; come ancora che il resto del Peloponneso, il quale, potendolo, si sarebbe unito

agli Ateniesi, non farebbe più movimento. Essendo dunque in Isparta gli ambasciatori di Atene si fecero varii colloquii; e quindi si venne all'accordo, che fu confermato col giuramento e concluso alle seguenti condizioni: «Lacedemoni ed Ateniesi sien confederati per anni cinquanta. Se un qualsiasi inimico entrerà in quel di Lacedemone, gli Ateniesi con quanta più possono di efficacia vengano a soccorrerla. Se il nemico dato il guasto si ritirerà, sia tenuto inimico di Lacedemone e di Atene; ed ambo i popoli il guerreggino, e non gli accordin pace che di comun consentimento. Queste condizioni si adempiano con lealtà, con zelo, e senza inganni. Vicendevolmente se un qualche nemico entrasse in quel di Atene e il danneggiasse i Lacedemoni sien tenuti di andare al soccorso in quel più efficace modo che possono; e se dopo dato il guasto partisse, ei rimanga nemico di Lacedemone e di Atene; ed ambo i popoli il guerreggino, e non faccian pace che di comun consentimento. E tali condizioni si adempiano con lealtà, con zelo, e senza inganni. Se gli schiavi si ribelleranno, gli Ateniesi sien tenuti di soccorrere con quanto han di forze e più che possono efficacemente i Lacedemoni. Questi patti li giurino quei medesimi che già per ambe le parti giurarono, e vengano ogni anno rinnovati, andando quei di Atene in Lacedemone per le feste di Bacco, e quei di Lacedemone in Atene per quelle Giacintie. I due popoli drizzino ciascuno una colonna; i Lacedemoni presso il tempio di Apollo in Amiclea; e gli Ateniesi nella rocca vicino al tempio di Minerva. Se poi parrà ai Lacedemoni ed

agli Ateniesi aggiungere o sminuire alcuna cosa circa questa confederazione sia loro lecito il farlo.» Per i Lacedemoni giurarono Plistoanatte, Agide, Plistola, Damageto, Chione, Metagene, Acanto, Daito, Iscagora, Filocarida, Zeusida, Antippo, Alcinada, Telle, Empedia, Mena, e Lafilo: Per gli Ateniesi Lampone istmionico, Lachete, Nicia, Eutidemo, Procle, Pitodoro, Agnone, Mirtilo, Trasicle, Teagene, Aristocrate, Iolcio, Timocrate, Leone, Lamaco, e Demostene.

Questa confederazione fu fatta non molto dopo la tregua. Gli Ateniesi restituirono ai Lacedemoni i prigionieri di Sfatteria, e in questo cominciò l'estate dell'anno undecimo. Io adunque scrissi fin qui quelli avvenimenti, i quali, a cominciare dal primo nascer della guerra, progredirono per lo spazio di dieci anni continui.

Stabilita che fu la pace e la confederazione dopo la guerra dei dieci anni, essendo Plistola eforo in Isparta, ed Alceo arconte in Atene, vi ebbe pace tra quei popoli, i quali l'avevan pattuita. Ma Corinto e talune altre città del Peloponneso se ne fecero oppositori, e tosto scoppiò un nuovo movimento tra i confederati contra i Lacedemoni, i quali in progredimento di tempo vennero in sospetto anche agli Ateniesi di avere infranti alcuni patti della confederazione. Tuttavia per lo spazio di sei anni e dieci mesi si astennero ambo i popoli dal recar guerra l'uno nel territorio dell'altro; ma nell'infuori, ad onta di quella vacillante tregua, si danneggiavano a più potere. Sforzati poi dopo i dieci anni a rompersi tra loro, apertamente si guerreggiarono. Ed io Tucidide ateniese ho

scritto queste cose, tenendo quell'ordine con cui procedettero, per estati cioè e per verni, fino a che i Lacedemoni ed i loro confederati tolsero l'imperio agli Ateniesi, e presero le lunghe mura ed il Pireo. Fino a questo punto progredì la guerra ventisette anni; ed assai errebbe chi fosse di parere che la tregua intermedia non avesse a comprendersi in quella. Imperocchè se si volgerà la mente a quei fatti che io distintamente notai, si vedrà che non può dirsi tempo di pace quello nel quale nessun dei due popoli restituì, o ricevette quanto avevan tra loro convenuto. Oltre ciò poi, gittando anche un velo sulle guerre osteggiate a Mantinea e ad Epidauro, commisero ambe le parti altri mancamenti, perchè i confederati loro di Tracia non cessarono dall'operar da nemici; ed i Beoti dieci giorni soltanto mantennero la tregua. Di maniera che, noverando insieme e la prima guerra di dieci anni, e la sospetta successiva tregua, e l'altra guerra che la seguì, si avranno tanti anni quanti io dissi, e qualche più giorni. Troverassi eziandio che di tutte quelle cose asserite da coloro che si appoggiavano ai responsi degli oracoli, una sola verificossi, perchè io ben ricordo che dal principio di questa guerra sino alla sua fine vi aveva di molti, i quali affermavano ch'essa progredirebbe fino a tre volte nove anni. E in questo tempo io mi trovava in vita ed era sano e vegeto di mente, e tutto intento ad indagare diligentissimamente la verità degli avvenimenti. La quale non penai gran fatto a scoprire per avere io dovuto, dopo la mia spedizione in Amfipoli, andar per ben venti anni esule dalla patria mia, in cui

e nel Peloponneso, ove l'ozio mi dava un maggiore agio, ebbi vasto campo di ponderarla. Io adunque esporrò quali discordie dopo i dieci anni si suscitassero, come infranti fossero i patti, e le ostilità che poi succedettero.

Stabilita che fu la tregua dei cinquant'anni partivan di Sparta tutti i legati del Peloponneso che iti eran là per tale uopo e ripatriavano, fuori che quei di Corinto, i quali, recatisi in Argo, vennero a parlamento con alcuni dei principali di quella città; e dissero che sendosi Lacedemone fatta amica degli Ateniesi, suoi accanitissimi nemici, non per utile dei Peloponnesii, ma per ridurli in servitù, erano gli Argivi tenuti di ponderare efficacemente in qual guisa si potesse salvare la patria, e perciò essere indispensabile che si desse fuori un decreto che ogni greca città, la quale il volesse, purchè fosse libera e retta da leggi proprie e tali che tutti tutelassero, potesse confederarsi con Argo, acciò vicendevolmente si soccorressero: che si eleggerebbero taluni pochi, e a questi si accorderebbe ogni autorità per non esser necessitati di ricorrere al popolo, e così trovarsi in istato di tenergli celati coloro che non sarebbero stati atti a persuaderlo. Aggiunsero che vi era di molti popoli, i quali per astio ai Lacedemoni si accosterebbero con essi. Esposto ch'ebbero i Corintii tali cose ripatriarono.

Gli Argivi, cui erano state riferite, avendone fatti intesi i magistrati ed il popolo, se ne fece decreto, e furono eletti dodici cittadini, dando loro autorità di ammettere nella confederazione ogni greca città che il desiderasse, fuorchè gli Ateniesi ed i Lacedemoni, con i quali vietato

era ogni accordo senza l'espresso consentimento del popolo di Argo. Gli Argivi poi con tanto maggior desiderio abbracciato avevano questa risoluzione, quanto che sendo già per cessare la tregua con Lacedemone, credevano imminente la guerra, ed in questa speravano dover essi signoreggiare il Peloponneso; perchè in quei tempi si pensava assai male di quella repubblica, la quale per le avute sconfitte caduta era in dispregio, mentre gli Argivi, non avendo preso partito nella guerra dell'Attica, ed essendosi mantenuti amici di entrambi i guerreggianti, avevan fatto messe, e divenuti erano grandi e ricchissimi. Essi adunque ammisero nella loro confederazione quei Greci tutti, cui piacque di entrarvi. Primi furono i Mantinei ed i loro confederati per paura dei Lacedemoni; imperocchè essendosi essi fatti padroni di una certa parte di Arcadia mentre ancor duravan le ostilità, temevano che quelli non più distratti dalla guerra, fossero per vietar loro di rimanerne al possesso. E tanto più concorrevano a confederarsi con Argo, quanto che vedevan che quella città, oltre esser retta, come lo eran essi, da un governo popolare, era anche e poderosa ed inimica di Lacedemone.

La ribellione dei Mantinei trasse gli altri popoli del Peloponneso ad ammutinarsi ed a bisbigliare che dovevan essi ancora seguirne l'esempio, essendo di parere che quelli non avessero ciò fatto senza scorgere in ciò un deciso vantaggio, e spronandoli eziandio i rancori che per molte altre cagioni irritavanli contra Sparta, fra i quali primeggiava l'aver pattuito che fosse lecito di ag-

giungere e togliere dalle convenzioni ciò che più fosse paruto a Lacedemone e ad Atene. Una tale condizione soprattutto poneva di mal umore i Peloponnesii, e faceva loro sospettare che i Lacedemoni se la intendessero con gli Ateniesi per farli schiavi. E veramente se si voleva essere giusti uopo era che si desse facoltà di far ciò a tutti i confederati. Per tal guisa i più dei Peloponnesii, atterriti, si rivolsero agli Argivi, e ciascun da per sè fece alleanza con loro.

I Lacedemoni, avendo presentito quelle voci che contra loro si elevavano pel Peloponneso, e saputo che autori n'erano i Corintii, i quali già stavano per istringersi con Argo, inviarono loro ambasciatori per distornarli da quella confederazione, ed impedire quel movimento incolpandoli di averlo essi stessi suscitato, e di essere in procinto di confederarsi con quei loro nemici. Affermavano che non potevano essi farlo senza infrangere il giuramento, e peccar d'ingiustizia, rifiutando di aderire ai patti già convenuti con Atene, poichè in quelli contenevasi a parole amplissime: Che rato esser debba quanto verrebbe dalla più parte dei confederati decretato, fuorchè non vi si frapponesse un qualche impedimento degl'Iddii o degli Eroi. I Corintii, avendo riunito tutti i confederati che avevan ricusato di accettar quella pace, e che già da prima avevan essi richiamato a Corinto, contraddicevano agli ambasciatori lacedemoni. E trasandando di obbiettar palesamente i torti sofferti, cioè di non essere stato loro restituito dagli Ateniesi nè Solio nè Anattorio; e tacendo molte altre cose di che si credeva-

no ingiustamente defraudati, si attenevano allo speizioso pretesto di esser essi in obbligo di tener fermo la fede loro ai Greci di Tracia, ai quali stringevanli taluni giuramenti, fatti fin dal tempo che quelli ed i Potideesi si eran partiti dalla confederazione di Atene; giuramenti che si erano poi susseguentemente rinnovati. Affermavan per tanto che, rifiutando essi la proposta confederazione, non contravverrebbero al giuramento fatto ai confederati: imperocchè, avendo giurato innanzi agli Dii, si reputerebbero spergiuri ed offensori della divinità, se avesser rotta la fede a coloro, cui l'avevano legata; tanto più che si era espresso nei patti che il solo voler degli Dii e degli Eroi avrebbe potuto impedire che si mantenessero; e questo appunto, continuavano, questo essere un impedimento divino. Ed ecco quanto allegarono intorno ai loro antichi giuramenti. Circa poi la confederazione con gli Argivi soggiunsero che ne avrebbero deliberato con i loro amici, e quindi non mancherebbero di fare ciò che fosse giusto. Così gli ambasciatori lacedemoni ripatriarono.

Erano in Corinto anche gli ambasciatori degli Argivi, i quali esortavano i Corintii a confederarsi con loro e a non tardare; ma fu loro risposto che intervenissero alla prima adunanza che si terrebbe. Venner quindi gli ambasciatori elei, e fatta confederazione con i Corintii, passarono poi, come eran già d'accordo, in Argo, ed anche con gli Argivi confederaronsi. Eran essi inveleniti contra i Lacedemoni a cagione di Lepreo. Imperocchè guerreggiando i Lepreati certi popoli di Arcadia, ed avendo

chiamato in aiuto gli Elei, col prometter loro la metà del territorio, finite le ostilità, ottennero di ritenerlo per intero a condizione di pagare in ogni anno un talento a Giove Olimpico, ed il mantennero fino alla guerra attica. Quindi col pretesto di questa cessato avendo di pagarlo, e volendo i Lepreati obbligarveli, essi si rimisero al giudizio dei Lacedemoni. Ma gli Elei, sospettando che non otterrebbero ragione, non vollero attendere, e andarono a dare il guasto a quel di Lepreo. Intanto i Lacedemoni sentenziarono che i Lepreati eran liberi, e che gli Elei ingiustamente si conducevano. Ma gli Elei, non intendendo di stare a questa sentenza, mandarono a Lepreo un rinforzo di armati. Allora gli Elei dissero che Sparta si era fatta protettrice di una città ribelle, e invocarono quel capitolo della lega, ove con ampie parole si era detto che ciascun dei confederati riavrebbe ciò che possedeva innanzi alla guerra attica; e mostrando iniqua la sentenza che li condannava, si accordarono con gli Argivi, e, come si era predetto, fecero con essi confederazione. Subito dopo i Corintii ed i Calcidesi, i quali erano in Tracia, entrarono anch'essi. I Beoti ed i Megaresi, quantunque affermassero che avrebbero fatto lo stesso per essere tenuti a vile dai Lacedemoni, tuttavia se ne rimasero, parendo loro che per città retta come la loro dagli ottimati, conveniva più lo stato di Lacedemone, che quel popolare di Argo.

Circa i medesimi tempi di questa estate gli Ateniesi avendo espugnato Scione, uccisero tutti gli uomini ch'erano atti a portare le armi, ridussero in servitù i fan-

ciulli e le donne, e diedero il territorio loro ai Plateesi. Restituirono anche ai Delii la patria loro, ponendo mente alle rotte sofferte, e all'oracolo del Dio il quale adoravasi in Delfo che comandollo. E già cominciavano a guerreggiare i Focesi ed i Locrii. Ed i Corintii e gli Argivi, già confederati, si recavano a Tegea per farla ribellare dai Lacedemoni, perchè, tenendo gran parte del Peloponneso, speravano di avere con essa tutto il resto di questo paese. Ma i Tegeati avendo fatto sapere che non abbandonerebbero Sparta, i Corintii, che fino allora stati erano caldi fomentatori di quelle dissenzioni, divennero più mansueti, temendo che ogn'altro si rifiuterebbe di parteggiare per loro. Tuttavia recaronsi dai Beoti, e pregaronli di fare alleanza con essi e con gli Argivi, e di andar d'accordo sopra ogni cosa. Ed avendo quei con Atene una tregua di dieci giorni, concordata dopo quella dei cinquanta anni, i Corintii volevano indurli a seguirli in Atene, ed impetrar loro un simile accordo. Che se gli Ateniesi il rifiutassero, dovessero essi stessi disdire il già fatto, e nulla più operar senza loro. I Beoti a quelle preghiere risposero, che prima di prender partito sopra la confederazione con Argo volevan soprassedere, e quindi andarono con loro in Atene, ma non poterono ottenere i dieci giorni di tregua dagli Ateniesi, i quali dissero che se i Corintii eran confederati dei Lacedemoni venivano anch'essi compresi nei patti. Ad onta di ciò i Beoti non vollero disdire la tregua, benchè i Corintii ne facessero premura, e li rimproverassero di aver così convenuto. Tuttavia vi ebbe tregua tra Corinto ed Atene

senza concordato.

La stessa estate i Lacedemoni con quante avevan soldatesche, condotte da Plistoanatte di Pausania, re lacedemone, andarono a guerreggiare in Arcadia, ivi chiamati dai Parrasii, popoli soggetti ai Mantinei, e lacerati allora dalle discordie civili. Essi proponevansi eziandio di atterrare (potendo) le fortificazioni che i Mantinei costruito avevano a Cipselo, ove tenevan presidio, benchè la si stesse nell'agro Parrasio presso Sciritide, ch'è in quel della Laconia. I Lacedemoni adunque ponevan sopra le campagne parrasie; ed i Mantinei, affidata la guardia della città agli Argivi, andarono a difendere i loro confederati; ma non potendo conservare nè le fortificazioni di Cipselo, nè le città parrasie, se ne tornarono indietro. Indi i Lacedemoni, messi ch'ebbero in libertà i Parrasii e distrutte quelle fortificazioni, fecero lo stesso.

La medesima estate, sendo state ricondotte dopo gli accordi di Tracia in Lacedemone da Clearide le soldatesche ch'eran partite con Brasida, i Lacedemoni decretarono che gl'Iloti i quali avevano combattuto sotto quel duce fossero liberi, e che abitassero ove più loro piacesse: ma non andò guari che sendo insorti de' piati con gli Elei li situarono con altri nuovi cittadini a Lepreo, che sta tra quel della Laconia e dell'Elide. Notarono poi d'infami quei di loro che presi a Sfatteria avevano rendute le armi, benchè fossero di ottima fama, e taluni anche in magistrato; e ciò nel supposto che dubitando essi di esser tenuti da meno non macchinassero qualche novità. Per tal nota essi non potevano essere rivestiti di al-

cuna magistratura, ned eran più padroni nè di comperare nè di vendere. Progressivamente poi furono restituiti nel loro primiero grado.

Nella estate medesima i Dittidiani presero Tisso, città confederata di Atene ch'è posta sul monte Atos. Ed entro tutta quella stagione e Peloponnesii ed Ateniesi mercanteggiarono tra loro; ma tostochè furono concluse le convenzioni, ambo i popoli cominciarono ad aversi in sospetto per non aver nessuno dei due adempiuto a ciò che dovevano. I Lacedemoni, cui era toccato in sorte di essere i primi a restituire, non avevano restituito nè Amfipoli nè le altre terre, nè obbligato i loro confederati di Tracia ad accettare la confederazione, e neppure quei di Beozia e di Corinto, quantunque avessero sempre protestato che, recalcitrando, ve li avrebbero costretti unendosi agli Ateniesi; ed altresì stabilito il tempo (benchè non si fosse posto in iscritto) entro cui non accettando sarebber tenuti per inimici di ambedue. Vedendo adunque gli Ateniesi che nessun di questi patti era mandato ad effetto, sospettarono non i Lacedemoni macchinassero qualche malvagità, e perciò non vollero ridar Pilo, benchè ne fossero richiesti; ed anzi pentivansi di avere restituito i prigionieri di Sfatteria, e ritenevano gli altri luoghi, attendendo che quelli adempissero alle loro promesse. I Lacedemoni affermavano di aver dato ciò che avevano potuto, restituendo quanti Ateniesi tenevano tra loro prigionieri, e ritirando di Tracia le loro schiere, ma non essere padroni di fare altrettanto di Amfipoli. Che però avrebbero procurato di tirar nella lega anche i Beo-

ti ed i Corintii, e fatto di tutto perchè venisse restituito Panatto, e quanti vi aveva prigionieri in man dei Beoti. Dimandavano però che si rendesse loro Pilo, o almeno che si facessero sgombrare di là i Messenii e gl'Iloti, com'essi avevano fatto di coloro ch'erano in Tracia, non dissentendo che gli Ateniesi stessi, volendolo, lo presidiassero. Venuti adunque in quella estate più volte a parlamento, riescirono finalmente ad indurre gli Ateniesi di condur via da Pilo i Messenii e gl'Iloti e quanti vi aveva di fuggiaschi Laconi; e questi posti furono in Crania, città della Cefallenia. In tale guisa si stette in pace tutta la estate, e l'un popolo andò liberamente nell'altro.

Sopravvenendo il verno (e già non erano più in magistrato quegli efori che avevano stabilito le convenzioni, ma taluni altri, e tra questi parecchi de' contrarii ad essi) vennero a Lacedemone ambasciatori delle città confederate; e siccome li avevan preceduti quelli degli Ateniesi, dei Beoti, e dei Corintii, si fecero di molte parole senza che nulla si determinasse. Partiti che furono Cleobulo e Zenare, ch'eran tra gli efori coloro i quali desideravano rompere i trattati, vennero a segreti colloquj con i Beoti e con i Corintii, e li esortarono a ponderar maturamente lo stato presente delle cose, e quindi porre ogni opera loro a far sì che i Beoti, stringendo alleanza con quei di Argo, passassero poi gli uni e gli altri a confederarsi con Lacedemone. In sì fatti modi essi affermavano che i Beoti non sarebbero obbligati ad entrar nella lega ateniese, e che Sparta, più che il non rompere con Atene, e il non venire alle armi con essa, ambirebbe avere

per amici e confederati i Beoti: nè dover ignorare quanto ella fosse stata sempre desiderosa di confederarsi con Argo, perchè così le si agevolerebbe oltre ogni credere il guerreggiare fuori del Peloponneso. Finalmente pregavano i Beoti a dare in man di Sparta Panatto per riavere in sua vece, se fosse possibile, Pilo, e poter poi più comodamente osteggiare contro Atene.

I Beoti adunque ed i Corintii, avute queste commissioni da Zenare, da Cleobulo, e da quanti vi aveva di Lacedemoni che tenessero a quella parte, restituivansi in patria per darne conto ai loro magistrati. E in quello due Argivi, i quali erano nel primo magistrato di Argo, e che li attendevano sulla stessa via, venuti seco loro a discorso, proponevano di unire i Beoti alla loro confederazione in quel modo che già vi erano i Corintii, gli Elei, ed i Mantinei. Esser essi di avviso che accadendo ciò si renderebbe loro ben facile di fare a piacer loro o la guerra o la pace, rendendo palesi e pubblici a Sparta o a chiunque si fosse quali sentimenti a quell'uopo li animassero. Gli ambasciatori beoti ebbero assai caro un tal ragionare; imperocchè volle il caso che si richiedessero loro quelle cose stesse, di che li avevano incombenzati i loro amici di Sparta. Avendo adunque notato i due Argivi che la loro proposizione era stata accolta di assai buon grado, dissero che manderebbero ambasciatori in Beozia, e si partirono.

I Beoti al giunger loro riferirono ai beotarchi ciò che udito avevano in Isparta, e quanto era stato loro detto dagli Argivi nell'incontro avuto con essi. Grande fu il

piacere ch'essi n'ebbero, e grande si fece sempre più il movimento degli animi, ponendo mente che i loro amici di Sparta desideravano quelle cose stesse, le quali erano bramate da quei di Argo. Nè andò guari che vennero i legati di quella città per sollecitarli a porre in esecuzione quanto avevano promesso, ed i beotarchi, encomiata di molto la loro intenzione, li rimandarono indietro, promettendo loro di spedire in Argo ambasciatori all'uopo di quella confederazione. Intanto i beotarchi, i Corintii, ed i Megaresi furono di avviso di vincolarsi con giuramento a soccorrersi mutuamente ogni qual volta il bisogno lo richiedesse, e a non guerreggiare chicchessia, nè pacificarsi se non di comun consentimento; e stabilirono che se così si facesse, ed i Beoti, ed i Megaresi, i quali tenevano ai medesimi destini, si collegherebbero con quei di Argo. Prima poi che si desse il giuramento, i beotarchi ne conferirono con i quattro consigli che governavano tutta la Beozia, ed esortaronli a collegarsi con giuramento con tutte quelle città che volessero fare altrettanto. Ma i Beoti ch'erano in quelli non approvavano una simile risoluzione, temendo d'inimicarsi i Lacedemoni se si confederassero con giuramento a quei Corintii che si eran partiti dalla loro alleanza. Infatti i beotarchi non avevano manifestato che là in Isparta Cleobulo e Zenare, efori e loro amici, li persuasero a collegarsi prima con gli Argivi e con i Corintii per poi far lo stesso con i Lacedemoni. Imperocchè i beotarchi si erano dati a credere che i Consigli, senza che fosse d'uopo manifestar loro tali cose, non avrebbero decretato se non quello

ch'essi stessi dopo matura deliberazione consiglierebbero. Ma poichè la cosa andò altrimenti, i Corintii ed i legati traci se ne tornarono senza aver nulla concluso. I beotarchi, i quali, riescendo nel loro intento, si sarebbero dati carico di far collegare la patria loro anche con gli Argivi, si astennero di dir parola di loro ai Consigli, nè più mandarono in Argo, come avevano promesso, alcuna ambasceria; e così andò tutto in torpore ed in procrastinazione.

In questo stesso verno gli Olintii, assalendo improvvisamente Meciberna, ov'era un presidio ateniese, lo presero. Dopo ciò i Lacedemoni (e già sempre tra loro e gli Ateniesi si trattava sopra la restituzione dei luoghi che ambi ritenevano) sperando che se gli Ateniesi avessero riavuto Panatto essi riavrebbero Pilo, mandarono ambasciatori a' Beoti, e dimandarono che piacesse loro restituire Panatto, e quelli Ateniesi che ritenevano nei ceppi, acciò in iscambio riaver potessero Pilo. I Beoti risposero che nulla restituirebbero se prima Lacedemone non facesse con essi quella stessa confederazione che fatta aveva con Atene. I Lacedemoni, quantunque non ignorassero che nel far ciò offenderebbero quella città (mentre era nei patti che nè guerra nè pace far si potesse che di comun consentimento), volendo riavere Panatto per iscambiarlo con Pilo, ed inclinando ai Beoti coloro che volevano far ire in fumo la confederazione, conclusero accordo che già era per finire quel verno ed entrar primavera. E tosto fu spianato Panatto, ed in quello terminò l'anno undecimo di questa guerra.

In primavera poi, e già venendo l'estate, quei di Argo, non vedendo venire gli ambasciatori che i Beoti avevan promesso di mandare, ed avendo saputo che Panatto era stato spianato, e che i Beoti avevano fatto privatamente una lega con i Lacedemoni, temettero di rimanersene soli, e non tutti i confederati si rivolgessero a Sparta. Essi eran di parere che i Beoti fossero stati indotti dai Lacedemoni a spianare Panatto, e a confederarsi con gli Ateniesi, e che questi fossero consapevoli di tutto: credevan pertanto di essere impossibilitati a far più lega con Atene, come lo avevano da prima sperato, posto che la discordia aveva infranti quei patti ch'ella stretti aveva con Isparta. Gli Argivi adunque incerti su di ciò, e temendo non avere a fare in un tempo con i Lacedemoni, con i Tegeati, con i Beoti, e con gli Ateniesi, per essersi rifiutati confederarsi co' primi, ed orgogliosamente aspirato a signoreggiare il Peloponneso, inviarono a tutta fretta per legati in Isparta Eustrofo ed Esone, che sapevano essere assai amati in quella città, nella speranza che, concludendo con essa quel migliore accordo quale lo stato presente delle cose permettesse di fare, potrebbero per avventura (qualunque fosse la piega che prendesser le cose) rimanere senza inquietezza.

Iti dunque i loro ambasciatori vennero a discorso con i Lacedemoni sopra le condizioni, con cui far si dovevano tra loro gli accordi. Gli Argivi innanzi a tutto richiedevano che ogni contesa sopra l'agro Cinurio si sottoponesse all'arbitrio di qualche città o di qualche privato, essendo quello cagione che fossero sempre tra loro alle

mani; conciossiachè, oltre essere ai confini, racchiudeva esso Tirea ed Antena, città dipendenti da Lacedemone. I Lacedemoni non permisero si facesse parola di ciò; ma dettero a conoscere che se gli Argivi ne convenissero, non avrebbero essi dissentito di stringere una confederazione alle stesse condizioni che già eran tra loro. Tuttavia riuscì agli Argivi d'indurli a concedere: Che per allora si facesse una tregua di cinquanta anni, in guisa che qualunque dei due popoli provocare l'altro potrebbe (purchè nè Lacedemone nè Argo non soggiacessero alla peste e alla guerra) e tenzonare per quel territorio, come già si fece quando ambi si riputavano vincitori; con che però rimanesse vietato inseguirsi oltre i confini delle due dette città. Queste dimande a prima vista eran parute ai Lacedemoni assai pazze e ridicole; tuttavia volendo a ogni guisa farsi amici gli Argivi, acconsentironvi, e se ne scrisse l'accordo. Prima però di porlo in esecuzione vollero i Lacedemoni che gli ambasciadori tornassero in Argo, e lo mettessero sotto gli occhi del popolo; e che se questo lo approvasse fossero di ritorno alle feste Giacintie per apporvi il giuramento. E così gli ambasciadori partirono.

Mentre in Argo si trattava di tali cose, Andromene, Fedimo, ed Antimenida, ambasciadori lacedemoni che avevan commissione di ritirare dai Beoti Panatto ed i prigionieri, e restituirli agli Ateniesi, ritrovavano che quel castello era stato dagli stessi Beoti spianato sotto pretesto che insorta controversia intorno a lui fra Beoti ed Ateniesi erasi convenuto con giuramento che nessun dei

due popoli dovesse abitarlo. Ricuperarono però i prigionieri ateniesi che tenevansi in Tebe, e condottili ad Atene li restituirono, annunciando la ruina di Panatto, cosa che a parer loro equivaleva ad averla restituita, perchè non era più per abitarvi nessun nemico di Atene. A sentir ciò gli Ateniesi andarono in furore, avendosi a grande ingiuria che si fosse spianata quella città, la quale doveva rendersi illesa; ed anche perchè si verificava che Lacedemone si fosse privatamente confederata con Tebe, quando erasi pattuito che tutti dovessero adoperarsi per obbligare alla già fatta confederazione i recalcitranti. E ponendo mente a queste cose ed a molte altre, che i Lacedemoni fatte avevano contro la convenzione, giudicavano di essere stati ingannati; e perciò con assai aspre parole congedarono gli ambasciatori.

Essendo dunque tale dissenzione tra Lacedemoni ed Ateniesi, quelli tra costoro, i quali dal canto loro bramavano che si disfacesse la confederazione si adoperarono quanto più poterono efficacemente. Tra i molti primeggiava un Alcibiade, figliuolo di Clinia, il quale in età giovanile onorato era tanto per la sua nobil prosapia, quanto il fosse veruno in altra città; e questi credeva che fosse meglio accostarsi agli Argivi. Essendo egli tutto orgoglio e fierezza contrariava i Lacedemoni, perchè questi dispregiavano la sua giovinezza, nè facendo conto della ospitalità che il congiungeva con Isparta non gli avevano fatto nessun onore: ospitalità che sebbene l'avo suo avesse disdetta, egli credeva di avere rinvigorita con i servizj renduti a quei di Sfatteria. Credendosi adunque

acerbamente offeso, si diè a sparlare contra i Lacedemoni, dicendo essere gente di volubile intelletto, la quale non si era confederata con Atene che per istaccarne gli Argivi, e così poter guerreggiarla sola e a bell'agio. E già, scoppiando la discordia, inviava egli privatamente in Argo ad esortare gli Argivi onde affrettarli a condursi in Atene con i Mantinei e gli Elei, invitandoli a stringer la lega ora che tutto faceva all'uopo; e dando loro parola che avrebbero in lui un validissimo appoggio.

Gli Argivi sentendo ciò, ed avendo saputo che gli Ateniesi non eransi collegati con i Beoti, e che si trovavano in gran discordia con i Lacedemoni, non si dettero più cura di coloro che inviati avevano a Lacedemone per trattare l'accordo, e preferirono di rivolgersi ad Atene per essere di avviso che questa città, la quale da antichissimo tempo si trovava con loro congiunta di amicizia, e che com'essi si reggeva a stato di popolo ed era potentissima in mare, impugnerebbe ad ogni guerra in loro favore le armi. Mandarono adunque ambasciatori agli Ateniesi per trattare della confederazione, ed insieme con essi andarono eziandio quelli degli Elei e dei Mantinei. Ed ecco sopraggiungere Filocarida, Leone ed Endio, che Lacedemone inviava come quei che credeva assai amati in Atene, temendo essa non gli Ateniesi sdegnati contro lei si confederassero con Argo, ed altresì per dimandare Pilo in iscambio di Panatto, od iscusarsi della lega fatta con i Beoti, affermando che la non si fece con nessun fine di nuocere ad Atene. Avendo egli tenuto discorso su ciò in senato, ed affermando che ave-

van assoluto potere di comporre ogni controversia, temette Alcibiade che, venendo a farne parola alla plebe, non riuscissero ad adescarla, ed a far sì che si rigettasse l'alleanza con Argo. Egli adunque in sì fatto modo tirò le sue reti. Persuase loro a non far conoscere al popolo ch'essi avevan quei poteri, e si obbligava a operare in guisa che quello rendesse loro Pilo, e sopisse tutte le altre differenze; cosa che, diceva, gli sarebbe sì agevole come gli si era di volgerlo a contrariarli. Ma egli così faceva per essere suo scopo di rompere con Nicia, e dar loro taccia di menzogneri e di mancatori di parola; e così trovarsi in istato, come poi avvenne, di far la lega con gli Argivi, con gli Elei e con i Mantinei. Infatti, venuti gli ambasciatori innanzi al popolo, e non rispondendo alle domande che loro si fecero, come già risposto avevano in senato, Atene tutta non poté più raffrenarsi, e diede orecchio ad Alcibiade, il quale alzò contra loro più alte le grida; e già inclinavano a introdurre gli Argivi ed i loro compagni, ed entrar lì per lì in confederazione con loro. Ma essendosi fatto sentire un tremuoto innanzi che si concludesse cosa veruna, si differì l'adunanza.

In quella poi che fu convocata il giorno seguente, Nicia, benchè quegli ingannati Lacedemoni avessero anch'essi ingannato lui, dicendo non avere un pieno potere, tuttavia affermò che più di tutt'altro conveniva confederarsi con loro; e differendo di trattare con gli Argivi mandar ambasciatori in Isparta per conoscere che ne pensasse. Soggiungeva poi che il prostrarre la guerra

tornerrebbe in reputazione di Atene ed in onta di Sparta: imperocchè ad Atene prosperante conveniva soprattutto conservare quanto più a lungo potesse quella sua prosperità; laddove ai Lacedemoni, contrariati dalla fortuna, non era fuor di proposito cimentarsi ai rischi della guerra. E così persuase loro ad inviare ambasciatori in Isparta, e tra questi anche lui, per disporre i Lacedemoni, qualora essi operassero con sincerità e con ischiettezza, a restituire illeso Panatto, a rendere Amfipoli, e ad abbandonare la confederazione dei Beoti, se questi non volessero venire a parte della loro; essendo stato fissato che nè l'uno nè l'altro popolo potesse far patti che di comun consentimento. Fu anche ingiunto agli ambasciatori di protestare che se Lacedemone persistesse ad essere ingiusta, gli Ateniesi si confedererebbero con gli Argivi, i quali a tale uopo già erano in Atene. Finalmente tanto Nicia quanto gli altri ambasciatori furono incombenzati di dare sfogo a tutte le altre doglianze. Giunti gli ambasciatori dissero tutto ciò che dovevano, e fecer fine coll'asserire che se Lacedemone non disfaceva la lega stabilita con i Beoti, i quali non avevano voluto far parte della confederazione, Atene si collegherebbe di stretta alleanza con gli Argivi e con i loro confederati. I Lacedemoni, dominando già tra loro Zenare eforo e quella fazione, risposero che non romperebbero la lega fatta con i Beoti; ma tuttavia, richiesti da Nicia, rinnovarono il giuramento della confederazione. Temeva Nicia di doversene partire senza poter nulla concludere, e così esser tacciato (come poi accadde) di autore della lega con La-

cedemone. Ritornato che fu, avendo gli Ateniesi saputo che nulla aveva egli ottenuto, andarono in furore; e tenendosi per oltraggiati fecero con gli Argivi e coi loro alleati (i quali già si trovavano lì condotti da Alcibiade) patti e confederazione ai termini seguenti.

«Gli Ateniesi, gli Argivi, i Mantinei, gli Elei per loro stessi e pe' loro alleati, sopra i quali ciascun di loro ha potere, fan lega per cento anni senza inganni ed a comune utilità per terra e per mare: Sia vietato agli Argivi, agli Elei, ai Mantinei ed ai loro confederati il muover guerra e l'adopere arti o pretesti per danneggiare gli Ateniesi e gli alleati, sopra i quali han questi dominio; e lo stesso divieto abbianlo anche gli Ateniesi per ciò che riguarda gli Argivi, gli Elei, i Mantinei ed i loro confederati. A queste condizioni gli Ateniesi, gli Argivi, gli Elei, ed i Mantinei rimangan confederati cento anni: e se i nemici invaderanno il territorio ateniese, gli Argivi, gli Elei ed i Mantinei, tostochè ne verrà loro l'avviso, corran a soccorrere Atene con quanta più potran di efficacia. Se poi gl'invasori, dopo dato il guasto, retrocederanno, la patria loro sia tenuta per inimica dagli Argivi, dagli Elei, dai Mantinei, e dagli Ateniesi; e la si guerreggi e perturbi da tutti questi popoli, i quali non cesseranno di molestarla che di comun consentimento. E se l'inimico invadesse le campagne argive, mantinee, ed elee, gli Ateniesi, avuto che ne avranno l'avviso, corran anch'essi a soccorrere quelle città con quante più forze potranno. E se dopo averle devastate partirassene, sia la patria sua tenuta per inimica dagli Ateniesi, dagli Ar-

givi, dai Mantinei, e dagli Elei; e la si osteggi da tutti questi popoli, e sia vietato accordarle pace se non vi consentano tutti. Nessuna delle dette città permetter dee che uomini armati a fin di far guerra passin nel loro, o in quel dei confederati cui signoreggiano, e neppure da mare; fuori che nel caso in cui tutte quante, Atene, Argo, Mantinea, ed Elea di comune consentimento il permettano. A coloro poi che andranno in aiuto dovrà quella città che il richiese dar vettovaglie per giorni trenta, cominciando da quello del loro giungere nella città, e dovrà farsi il medesimo nel loro ritorno: Che se le piacesse adoperarsi più a lungo di loro, debba ella pagare a ciascun soldato di greve o di leggiera armatura, o arciere che sia, tre oboli di Egina al giorno, e a ciascun cavaliere una dramma: la città che dimandò di essere soccorsa abbia il supremo comando se la guerra si guerreggerà in quel di lei; ma se paresse alle città di recarla altrove, tutte il partecipino. Gli Ateniesi giurin di mantenere questi patti per sè e pe' loro confederati; e gli Argivi, i Mantinei, e gli Elei il giurin ciascuno per le proprie città. E tutte dien quel giuramento che suol darsi sopra vittime a tal uopo prescelte; e tale che i patrii loro istituti lo abbian rato, e il reputino santissimo, e sia esso concepito nei termini seguenti. Io mi terrò alla confederazione a seconda delle convenzioni e dei patti da uom integro, giusto e sincero, nè sarò per violarla, adoperando trame e macchinazioni di sorte alcuna. In Atene lo giuri il senato, i magistrati del popolo, e lo abbian i priani: In Argo il senato, gli artini, e lo abbian gli ottanta:

in Mantinea i demiurgi, il senato e gli altri magistrati, ed abbianlo i teori ed i polemarchi: in Elide i demiurgi, i questori, i seicento, ed abbianlo i demiurgi ed i tesmofilaci. Sia esso raffermando dagli Ateniesi, che iranno ad Elide, a Mantinea, ad Argo trenta giorni innanzi agli Olimpici, e dagli Argivi, dagli Elei, e dai Mantinei, che iranno in Atene dieci giorni innanzi ai grandi Panatenei. I capitoli di questa lega, giuramento e confederazione si scolpiscono sopra una colonna di marmo, in Atene nella cittadella, in Argo nel foro al tempio di Apolline, in Mantinea nel foro a quel di Giove. Pongasi nelle prossime feste olimpiche una colonna di bronzo fatta a spese comuni in Olimpia. Che se vi fosse qualche cosa che alle dette città paresse migliore, la si aggiunga alla convenzione ed ai patti; e tutto ciò ch'esse, consigliandosi insieme, crederanno convenevole, si abbia per valido e fermo.»

In tal maniera furono fatti gli accordi e la confederazione; ma non per questo i Lacedemoni e gli Ateniesi ruppero quella ch'era stata conclusa tra loro. I Corintii però, benchè confederati degli Argivi, non vollero entrare nella lega, e rifiutaronsi altresì di far parte di quella stabilita fra gli Elei, gli Argivi, ed i Mantinei, in cui si era pattuito di non far nè guerra nè pace senza il consenso di tutti, dicendo che bastava loro quella prima confederazione in cui si era pattuito di soccorrersi mutuamente senza dover recar guerra a chicchessia. E così i Corintii si ritirarono dai loro confederati, e rivolsero nuovamente l'animo ai Lacedemoni.

In questa estate si celebrarono i giuochi olimpici, nei quali Androstene di Arcadia rimase per la prima volta vincitore nel pancrazio; ed ai Lacedemoni, per non aver pagato la multa che imponevan le leggi olimpiche, fu dagli Elei vietato il tempio. Erano essi incolpati di avere in tempo della tregua olimpica portato le armi contra la rocca Firco, e mandate soldatesche armate in Lepreo. L'ammenda poi era di due mila mine, a due mine per armato secondo la legge. I Lacedemoni, inviati ambasciatori, opponevansi dicendo che ingiusta era una tale condanna, stantechè la tregua non era stata ancora pubblicata in Lacedemone, quando inviati furono quelli armati. Gli Elei rispondevano che già cessata era la guerra; e sostenevano ch'essi stessi ne li avevano avvertiti; e che mentre se ne stavano in tutta pace e di nulla temevano, come accade in tempo di tregua, stati erano improvvisamente assaliti. Ma i Lacedemoni replicavano che se gli Elei si eran creduti vilipesi da Sparta, là in Isparta se ne dovevan querelare, e non fare quel rumore col supposto che fossero stati offesi da essa, che non ebbe mai in mente di recar loro danno di sorte alcuna. Gli Elei tuttavia persistevano nella medesima opinione, dicendo che non s'indurrebbero mai a credere che i Lacedemoni non li avessero oltraggiati, ma che però, se volessero render Lepreo, farebber dono ai medesimi di quella porzione dell'ammenda che veniva loro, e l'altra che si doveva allo Dio l'avrebbero pagata essi stessi. Ma non dandosi loro ascolto, dissero che, poichè non volevano rendere Lepreo ed ambivano di entrare nel tempio, salisser sopra

all'altare di Giove Olimpico, e giurassero alla presenza di tutti i Greci che per l'avvenire pagherebbon l'ammenda. E siccome i Lacedemoni si rifiutarono anche a questo, fu loro vietato il tempio, i sacrificj ed i giuochi; e furono costretti a sacrificare in Isparta. Tutti gli altri Greci, tranne i Lepreati, godettero di quella festa. Gli Elei però, temendo non i Lacedemoni adoperassero le armi per compire ai sacrificj, armarono i più giovani per impedirlo: si uniron loro mille Argivi e mille Mantinei, e certa cavalleria ateniese che aspettava in Argo la celebrazione della festa. Imperocchè tutta quella moltitudine ivi riunita era in gran timore non i Lacedemoni l'assalisser con le armi; e il temeua soprattutto per le battiture che Lica di Arcesilao, lacedemone, riportò dai littori in mezzo allo stadio, perchè, visti ch'ebbe i suoi cocchi ottenere la vittoria, e sentito che invece di lui spartano, cui era vietato il concorrere, bandivan vincitori i Beoti, balzò egli entro quello, e incoronò di sua mano il cocchiere per far palese che il cocchio era suo. Per questa cosa adunque si accrebbe di molti doppj il timore, e tutti attendevansi a qualche novità. Ciò non ostante i Lacedemoni se ne stettero senza far movimento, e quelle feste progredirono quietissime. Finita la loro celebrazione, gli Argivi ed i loro confederati andarono a Corinto per ottenere che quella città si confederasse con loro. Eran là eziandio gli ambasciatori lacedemoni; e benchè si tenessero molti ragionamenti nulla si concluse, poichè fattosi sentire il tremuoto, tutti si ricoverarono alle patrie loro, e così finì l'estate.

Il verno seguente gli Eracleoti, che sono nel territorio Trachinio, dovettero prender le armi contra gli Eniani, i Dolopi, i Meliesi, e contra taluni Tessali, per l'opinione in cui erano questi popoli che si fosser messi nelle loro vicinanze per tenerli in soggezione. Appena si era dato principio a fabbricar la città, e tosto costoro l'assalirono e fecer di tutto per atterrarla; ed essendo restati vincitori trucidarono Zenare di Cnido, lacedemone, che la comandava e molti di quelli abitanti. E così terminò quel verno, e l'anno dodicesimo di questa guerra.

Al cominciar della state seguente, trovandosi Eraclea per quella perdita pressochè ruinata, si pose in man dei Beoti che ne cacciarono Egesippida, lacedemone, che la governava tirannicamente. I Beoti così fecer temendo non in quelle dissensioni del Peloponneso occupata fosse dagli Ateniesi; ma tuttavia Sparta se ne lagnò fortemente. Nella stessa estate Alcibiade di Clinia, ateniese, allora duce di Atene, facendosi forte degli aiuti degli Argivi e dei confederati, si recò nel Peloponneso con poco seguito di armati Ateniesi, di arcieri e di alleati che ivi stesso trovò; e traversando quella penisola con le sue schiere ordinò tutto ciò ch'era d'uopo alla confederazione; e indusse quei di Patrea a tirar le mura loro fino al mare, avendo egli stesso in animo d'innalzarne di altre verso il Rio acaico. Ma i Corintii, i Sicionii ed altri a cui que' muri eran per nuocere, accorsero ed impediron che si fabbricassero.

La stessa estate suscitossi guerra tra gli Epidaurii e gli Argivi; e le servì di pretesto una vittima che i primi do-

vevano, e non avevano inviato, ad Apolline Pitio per taluni pascoli. Questo tempio apparteneva agli Argivi, ma eziandio senza un tal pretesto ed essi ed Alcibiade si eran messi in testa di occupare, se possibil fosse, Epidauro, sì per tenere in freno Corinto, e sì ancora perchè allora i soccorsi di Atene verrebbero più celeri da Egina, che non venivan girando il capo Scilleo. Gli Argivi adunque si accingevano a fare impeto contra gli Epidaurii per obbligarli a dar loro la vittima.

In quel medesimo tempo i Lacedemoni con numerose soldatesche, raccolte tra i popoli dipendenti e comandate da Agide di Archidamo loro re, mossero contra Liceo, luogo nell'agro di Leuttra che confina con la Laconia. Nessun sapeva ove si andrebbe, e neppur quelle città che dettero le schiere loro. Ma non avendo le vittime sacrificate presagito nulla di buono, se ne ripatriarono, facendo sapere ai confederati che dopo il mese venturo (perchè correva allora il mese Carneo che pe' Dorii è mese di festività) si tenesser pronti a escire alla guerra. Ripatriati che furono, gli Argivi quattro giorni prima che finisse quel mese, benchè fosser per essi giorni festivi, esciti dai confini sboccarono nel territorio di Epidauro, e il poser sossopra. Gli Epidaurii implorarono il soccorso dei loro alleati, ma gli uni si scusarono col dire ch'era il mese Carneo, ed altri, venuti fino ai confini, là si rimasero senza far nulla.

Mentre gli Argivi erano in quel di Epidauro, le ambascerie delle città confederate, messe in moto dagli Ateniesi, vennero a Mantinea. Ed essendosi fatti varii con-

gressi, venne detto a un Efamida da Corinto che le parole mal corrispondevano ai fatti, perchè mentre lì si stava a tutt'agio per trattar della pace, gli Epidaurii con i loro confederati e gli Argivi erano in armi gli uni contra gli altri. Che prima di tutto era d'uopo che si dimettesser le soldatesche, e poi ragionerebbersi della pace. Tali parole fecer sì che si sciogliesse l'adunanza, e che quelle sgombrassero il territorio di Epidauo. Si adunarono quindi nuovamente nello stesso luogo, ma nulla si concluse; e gli Argivi invasero un'altra volta le terre di Epidauo e le poser sossopra. I Lacedemoni anch'essi mossero con le schiere loro contra i Cari; ma non avendo avuto neppur qui presagii favorevoli nei sacrificj che fecero, se ne ripatriarono. Gli Argivi poi, devastata ch'ebbero la terza parte del territorio di Epidauo, fecer lo stesso. Erano intanto andati al soccorso dei Cari, assaliti dai Lacedemoni, mille armati Ateniesi sotto la condotta di Alcibiade; ma saputosi che se n'erano ripatriati, e che più non vi era bisogno di soccorso, se ne tornarono, e così finì quella estate.

Nel principio del verno seguente i Lacedemoni, di nascosto degli Ateniesi, mandarono per mare ad Epidauo un presidio di trecento soldati sotto il comando di Agesippida. E tosto vennero gli Argivi in Atene a dolersene con gli Ateniesi, dicendo che stando ai patti, i quali volevano non si facesse passare il nemico lungo quel dei contraenti, non doveva Atene permettere che quelle schiere spartane traversassero il mare; ed aggiunsero che se Atene non faceva andare in Pilo i Messenj e

gl'Iloti, essi sel terrebbero a grande offesa. Gli Ateniesi, indotti da Alcibiade, scrissero nella colonna laconica che Lacedemone aveva violato i suoi giuramenti; e mandaron da Cranio in Pilo gl'Iloti per devastarne le terre, astenendosi però di far altro movimento. Benchè in questo verno continuasse la guerra tra gli Argivi e gli Epidaurii, non vi ebbe battaglia ordinata e campale, ma solo scorrerie ed agguati, nei quali eran secondo i casi or gli uni or gli altri trucidati. Al fine del verno, e verso la primavera, gli Argivi se ne andarono con iscale sotto Epidauro, credendo che a cagion della guerra non vi avesse chi la difendesse, e ch'essi la potrebbero prendere di soprassalto. Ma venne loro fallito il disegno e se ne tornarono; e così terminò quel verno, e l'anno decimo terzo della guerra.

Nel mezzo della estate seguente i Lacedemoni, ponendo mente che gli Epidaurii loro confederati eran molestati, ed i Peloponnesii o ribelli, o inclinati a divenirlo; e temendo non il male inacerbisse se non si affrettassero di rimediarvi immediatamente, mosser contra Argo essi ed i loro servi con altre schiere raccolte dai popoli dipendenti, e condussele Agide, figlio di Archidamo, loro re. Con essi andarono i Tegeati e gli altri confederati di Arcadia. Quei del Peloponneso e del di fuori si radunarono a Fliunte: dei Beoti cinque mila armati, altrettanti leggieri, cinquecento cavalli, ed altrettanti fanti che pareggiavan questi di velocità: dei Corintii due mila armati, e di altri quanti dar ne poterono le forze di ciascheduno. Ma i Fliasii tutti, quanti ve n'ebbe, preser le armi,

perchè il nemico era nel loro territorio. Gli Argivi, avendo saputo i primi di questa spedizione, al muover che fecero i Lacedemoni a Fliunte per unirsi con i confederati, usciron fuori con l'esercito. Andarono in aiuto loro i Mantinei, e trassero i confederati e tre mila armati di Elei. Mosser tutti contra i Lacedemoni che incontrarono a Metidrio di Arcadia; ed ambi occuparono una collina. Gli Argivi si accingevano a dare addosso ai Lacedemoni, come a quei che non erano ancora invigoriti dai confederati. Agide però levò il campo di notte; e non avvedendosi il nemico, andò in Fliunte a congiungersi con loro. Gli Argivi accortisi di ciò all'albeggiare, mosser tosto anch'essi verso Argo; ed indi preser la via di Nemea, ove credevan che fossero per andare i Lacedemoni con i confederati. Agide però non andò per ove essi attendevanlo; ma fattine consapevoli i Lacedemoni, gli Arcadi e gli Epidaurii, inoltrossi per certa via malagevole, e sboccò nella pianura di Argo. I Corintii, i Pellenii, ed i Fliasii lungo un altro scabroso sentiero inoltraronsi. Ed i Beoti, i Megaresi ed i Sicionii mosser nella strada di Nemea per assalire da tergo con la cavalleria loro gli Argivi che ivi accampavano, caso che questi scendesser giù onde far battaglia nel piano. Agide adunque avendo così disposto le schiere, e sboccato essendo nella pianura, pose a guasto Saminto ed i luoghi vicini. Itone l'avviso sul porsi dei primi raggi agli Argivi, correvan essi giù di Nemea, ed imbattevansi nelle schiere di Fliunte e di Corinto; e uccisi pochi uomini ai Fliasii, altrettanti pochi di loro perdevano, trucidati dai Corintii. I

Beoti, i Megaresi, ed i Sicionii, com'erasi loro ingiunto, giungevan di Nemea senza aver incontrato gli Argivi, che, vedute avendo a sconquasso le terre loro, eran scesi alla pianura, e disponevansi a combattere. Dall'altro lato facevan lo stesso i Lacedemoni, e si schieravano in battaglia. Eran gli Argivi da tutti i lati messi in mezzo: da quel della pianura i Lacedemoni, e quanti avevano alleati impedivan loro la città: nelle alture erano le schiere di Fliunte e di Corinto: La via di Nemea occupavanla i Beoti, i Sicionii, ed i Megaresi. Non avevan poi un che sia pochi di cavalli; imperocchè gli Ateniesi, soli loro confederati, non eran per anche venuti. Tuttavia gli Argivi non si credevano a quel mal partito in cui erano, ma opinavano di avere il vantaggio dei luoghi, avvisando che i Lacedemoni, stando lì nel territorio loro e sì presso la città, si fosser posti a mal fine. Ma mentre gli eserciti erano per azzuffarsi, due di Argo, Trasillo, ch'era un dei cinque duci, ed Alcifrone, ospite di Lacedemone, andarono ad Agide e il dissuasero di dare battaglia, dicendo che gli Argivi eran pronti a porre alle civili quelle incolpazioni che davan loro i Lacedemoni, ed a mantenere religiosamente quella pace che si converrebbe. Essi però parlavano a quel modo di testa loro, senza che ne avessero avuto cenno dal popolo. Agide anch'egli accettò da sè solo quelle proposizioni, nè il disse a persona, fuori che a un tale ch'era in certo ufficio presso l'esercito, e pattuì una tregua di quattro mesi, entro i quali dovrebbero gli Argivi effettuare quello cui si erano obbligati. E tosto ricondusse via le sue schiere, tacendo il tutto ai confede-

rati. E questi e i Lacedemoni il seguirono ove a lui pareva per non mancare alla militar disciplina; ma non che infra loro non inviperissero di vedersi rapiti a sì bella occasione di segnalarsi in un luogo, ove il nemico da tutti i lati circondato era da fanti e da cavalli; e svelti di là senza far cosa che a tanto apparecchio corrispondesse. Imperocchè non mai fino a quel giorno visto s'era tra i Greci più bell'esercito di quello; e ciò si fece palese principalmente, quando quelle schiere lungo la pianura di Argo progredivano ordinate a combattere. Là eran Lacedemoni con soldatesche prese tra i popoli dipendenti, là Arcadi, là Beoti, là Corintii, Sicionii, Pellenesi, Fliasii e Megaresi: tutti fiore di ciascheduna città, e tali che non solo agli Argivi ed ai loro confederati, ma ben anche con quaisiensi altre schiere che avessero voluto secondar questi e' potevan contendere di valore. Non fu dunque che a gran dispetto, e tutti in ira contro Agide, che questo esercito partissi, ed ogni schiera alla patria sua fu di ritorno.

Gli Argivi poi erano anche più inviperiti contra coloro che fatto avevan la tregua non sentendone il popolo, credendo essi pure che i Lacedemoni fossero dalle mani loro fuggiti in un tempo, in cui si era offerta ad Argo una occasione di esterminarli che mai più non le si presenterebbe l'eguale; imperocchè avrebber essi combattuto innanzi alla patria loro, invigoriti da un numero considerevole di confederati, tutti valorosissimi. Ritor-nati che furono si poser tosto a lapidare Trasillo in un luogo detto il Caradro, ove si piatiscon i delitti della mi-

lizia; ma rifuggitosi egli all'altare salvò la vita, e i suoi beni soli furon confiscati. Indi, venuti essendo a soccorrerli mille armati Ateniesi e trecento cavalli, comandati da Lachete e da Nicostrato, gli Argivi, i quali, benchè contrarii a quella tregua con Lacedemone non ardivan di romperla, disser loro di ritornarsene. Nè per quanto quelli facessero vollero permetter loro di favellare al popolo, se non quando li ebber mossi con calde preghiere quegli Elei e quei Mantinei che ancora eran ivi presenti. Gli Ateniesi adunque, parlando per loro Alcibiade ambasciadore, nel mezzo degli Argivi e dei loro confederati dissero: Ch'essi non avevan potuto giustamente far tregua senza prima sentire i collegati, e ch'essendo questi venuti in tempo d'uopo era di rinnovare la guerra. Essendo stati indotti i confederati, subito tutti insieme mosser contra Orcomeno di Arcadia, fuori che gli Argivi, i quali, benchè mossi fossero da quel ragionare, non vollero di primo slancio infranger la tregua, ma progressivamente anch'essi andarono colà : e messo il campo innanzi ad Orcomeno, tutti insieme lo assediavano, e davangli di continui assalti, desiderosi di averlo per più ragioni, ma soprattutto per essere ivi gli ostaggi di Arcadia. Gli Orcomeni, riguardando alla debolezza dei loro muri, alla moltitudine dei nemici, e non vedendo persona che si movesse a soccorrerli, si atterrirono; e temendo di soccombere accordarono di entrare nella confederazione, di dare ostaggi, e di porre in mani dei Mantinei quelli che Lacedemone aveva loro dato in deposito. Divenuti i confederati padroni di Orcomeno, ponevan tra

loro in consulta quale luogo dovesse il primo assalirsi. Gli Elei volevan che si andasse a Lepreo, ed i Mantinei a Tegea. Essendosi gli Argivi e gli Ateniesi attenuti a quest'ultimo parere, gli Elei arser d'ira e se ne partirono. Gli altri confederati apparecchiavano il tutto in Mantinea per ire a Tegea; e già quivi stesso vi era chi si maneggiava per farla rendere.

I Lacedemoni tornati che furono dall'agro argivo dopo la tregua dei quattro mesi, sfogavan la bile che li rodeva contro Agide, accusandolo che non aveva ridotta quella città in poter loro, benchè avess'egli avuta bellissima occasione di farlo; e tale che non mai più si era offerta l'eguale. Quando poi colpì le orecchie loro la caduta di Orcomeno, andò tant'oltre lo sdegno, che in un momento di furore volevan far cosa che i costumi loro aborriscono: spianare la casa di Agide, e condannarlo ad una multa di mille dramme. Egli però supplicolli a raffrenare tanta ira: alla prima occasione tali darebbe prove di fortezza che ogni suo fallo emenderebbe; e se nol facesse, sarebbe di lui quello che più loro garbeggerebbe. E così si astennero di condannarlo alla multa, e di atterrare le sue case: ma promulgarono una legge, la quale in addietro non vi era stata giammai. E questa fu ch'egli doveva aver seco dieci Spartani, i quali fossero suoi consiglieri; e che non conoscendo il parer loro, non potesse condurre via l'esercito dalla città.

In questo eccoti taluni Tegeati venire ad avvertirli che se non fan fretta di recarsi colà, e Tegea si ritrarrebbe dalla loro confederazione per entrare in quella degli Ar-

givi; e che, a dir più vero, poteva affermarsi che omai se n'era quasi ritratta. E tosto Lacedemoni ed Iloti con quante poterono accozzare di altre soldatesche a rompicollo, cosa tra loro inusitata, prendon via per Orestio di Menalia, e volano a Tegea. Nè stette guari che giunsero i confederati di Arcadia. Andaron messi a Corintii, a' Beoti, ai Focesi, ai Locrii per ingiunger loro che quanto più velocemente potevano si conducessero a Mantinea. E benchè la soverchia ristrettezza del tempo, e il dover traversar quel dei nemici che si frapponeva, rendessero ciò assai malagevole, mancando numerose soldatesche che potessero scambievolmente aiutarsi, fu tuttavia fatta gran fretta. Intanto i Lacedemoni, togliendo con loro gli Arcadi confederati, entrarono nel territorio di Mantinea; ed accampatisi presso il tempio di Ercole il ponevan sossopra. Poichè gli Argivi ed i confederati li ebber visti corsero ad occupare un luogo forte di sua natura e di erta assai scabra; ed ivi si schierarono in battaglia. E tosto lassù inerpicavansi i Lacedemoni, ma venuti quanto porterebbe il trar di arco o di un dardo, si fece sentire la voce di un dei vecchi, che, scorta la difficoltà grande del luogo, gridava ad Agide se gli era venuto in mente di rimediare ad un male con un altro male; intendendo dire che con un impeto mal ponderato voleva egli spegnere la biasimevole memoria di quel colpevole suo ritirarsi da Argo. Agide, o che rimanesse colpito da quelle parole, o che cambiasse di avviso, trasse via tutte le schiere innanzi che si azzuffassero. E gittatosi nell'agro Tegeate volgeva di verso a Mantinea quelle acque che andavano

a Tegea, e che state eran sempre il seme della discordia tra quei due popoli, perchè ov'elle si volgono recan di grandissimi danni. Voleva egli che gli Argivi ed i loro confederati al veder ciò che tentava, scendesser dal colle per impedirglielo, e combatter giù alla pianura.

Consumato tutto quel giorno intorno a quelle acque, finalmente deviolle. Gli Argivi ed i loro confederati, stupefatti di un così repentino ritirarsi, non sapevano che si pensare. Quando poi i Lacedemoni partironsi totalmente e sgombraron via, non sentendo nessuno ordinar loro di muovere e tener dietro a quelli, cominciarono di bel nuovo a levar voce contra i proprj duci, dolendosi che già là in Argo, ove stati eran colti nel mezzo, furon lasciati andar via; e che or che fuggivansi nessuno li seguiva; e così quei nemici loro se ne givano senza timore, ed essi li rimanevano traditi dai proprii duci. Questi a primo colpo rimasero; ma quindi, fatto scender giù dal colle l'esercito, si avanzaron nel piano, ed ivi accamparono per muovere contra i nemici. Il giorno dopo gli Argivi ed i loro confederati ordinaron le schiere per combattere il nemico se s'imbattessero in lui. I Lacedemoni, nel tornare dalle acque al tempio di Ercole, ove già erano accampati, scorsero ad un tratto i nemici giù dalla collina discesi, e tutti già schierati ed in ordine. E tanto fu il timore che invaseli da non aver memoria di esser mai più stati sì fattamente atterriti: imperocchè rimaneva loro appena un istante per disporsi alla pugna. Affrettansi dunque a ordinarsi ciascuno alle sue file, ed Agide dispone ogni cosa, come la legge loro esigea, la

quale vuole che là ove è il re, tutto a lui obbedisca. Esso comanda ai polemarchi, questi ai locagi, i locagi ai pentecontateri, i pentecontateri agli enomotarchi, gli enomotarchi all'enomotia. In questa guisa vanno gli ordini dei re, e le squadre tutte percorrono. Imperocchè negli eserciti lacedemoni, se ne toglie ben pochi, non vi ha che capitani di altri capitani; e tutto ciò che incombe al diligente adempimento degli ordini è spartito tra molti.

Trovaronsi in quel giorno all'ala sinistra gli sciriti, che soli fra' Lacedemoni si tengono ordinati da per loro. Venivan quindi le schiere ch'eran state in Tracia sotto la condotta di Brasida, e con esse i Neodamodi. Seguivano i Lacedemoni ordinati in isquadre: poscia gli Arcadi che si dicono Erei: e finalmente i Menalii. Nell'ala destra erano i Tegeati, e all'indietro altri pochi Lacedemoni, i cui cavalli però ambi i lati invigorivano. Tale era la loro ordinanza. Nell'esercito nemico i Mantinei tenevan la destra, perchè la guerra in quel di loro guerreggiavasi: appo loro venivano i confederati di Arcadia, indi quei mille scelti di Argo, cui la patria loro diede come addestrarsi alla guerra: Seguivali il resto degli Argivi, ed appresso i confederati loro i Cleonei e gli Orneati. Ultimi movevan gli Ateniesi che tenevan la sinistra, e recavan seco varie squadre di cavalli. Tale era l'ordine e l'apparecchio di ambi gli eserciti. Quel però dei Lacedemoni pareva maggiore dell'altro, ma io non saprei dir giusto il numero di questi o di quelli, o a quanto tutti insieme ammontassero, perchè quell'uso che ha Sparta di tener tutto celato, faceva sì che non si divulgasse quanti aveva

là di soldati; e la giattanza che ha l'uomo di esagerare toglieva fede a quel che asserivano i nemici della loro moltitudine. Può tuttavia congetturarsi il numero dei Lacedemoni che si trovarono a quella giornata dal seguente argomento. Combatterono sette loro squadre, senza dir degli sciriti ch'eran seicento. Ogni squadra aveva quattro pentecostue, ed ogni pentecostua quattro enomotie. Di fronte a ognuna di queste pugnavan quattro soldati: ma non eran tutte eguali in largheggiare le file, poichè ogni capo di squadra come a lui pareva le formava. Generalmente però elle si componevano di otto soldati, e la prima fila, oltre gli sciriti, si dilungava a quattrocento quarantotto soldati.

Ma, stando omai per venire alle mani ambo gli eserciti, incoraggiava ogni duce le proprie schiere. Ai Mantinei dicevano, che combattuto avrebbero per la patria; e al tempo stesso per sottrarsi dalla servitù, che provato avevano quanto fosse acerba, e affin di ritenere il dominio, di cui non ignoravano che non vi ha più dolce cosa. Agli Argivi che combattevasi per sostenere quell'antico loro principato, e per non essere defraudati di quella equal dignità, della quale essi già goduto avevano nel Peloponneso; ed altresì per vendicare le tante innumerevoli ingiurie di quella Sparta loro vicina ed inimica. Agli Ateniesi esser superba cosa che, combattendo in compagnia di confederati molti e valorosi, dessero a conoscere che nessuno li superava di valore; e che vincendo i Lacedemoni nel Peloponneso renderebbero l'impero loro più fermo e più stabile; nè più avrebbero a teme-

re incursioni nemiche. In sì fatta guisa erano incoraggiati gli Argivi ed i loro confederati. I Lacedemoni poi vicendevolmente e a seconda degli usi della milizia loro facevansi animo, e ricordavan quella virtù la cui memoria in uomini, com'essi erano, valorosi non mai doveva essere spenta; avendo per fermo che una non interrotta serie di fatti sia più efficace a trar d'impaccio che un breve adescamento di allettatrici parole. Indi i due eserciti si azzuffarono: gli Argivi, concitati dall'ira, impetuosamente avanzarono, i Lacedemoni lentamente ed al suono di molti istromenti da fiato che le loro discipline imponevano, non per religione, ma perchè movesser ordinati ed eguali; e affin di non rompere le ordinanze, come accader suole ai grandi eserciti quando vengono alle mani. Mentre i due eserciti correavano ad azzuffarsi, Agide usò uno stratagemma per riparare a certo inconveniente, in cui solevan tutti cadere. Nel muover contra i nemici ambe le schiere gli si estendevano sopra la destra, ed ambe opponevano questa alla sinistra dell'avversario. Ed usavan così perchè, temendo ognuno per sè medesimo, faceva di tutto per coprire le nudate sue parti con lo scudo di quello ch'era alla sua dritta; credendo che il serrarsi insieme quanto più si poteva fosse efficacissimo per far petto all'urtar del nemico: E questo modo lo si adoperava pel primo colui che si trovava primo al destro lato, stando sempre in guardia di sottrarre ai nemici il disarmato suo fianco; e un eguale timore traeva gli altri tutti ad imitarlo. In questa giornata i Mantinei oltrepassavan di molto il lato ov'eran gli sci-

riti; ed i Lacedemoni e i Tegeati, assai più che non quelli, il lato degli Ateniesi, perchè assai più numerosi. Agide dunque, temendo non il suo sinistro lato venisse circondato, e parendo a lui che i Mantinei si estendessero di troppo, comandò agli sciriti ed ai Brasidiani di trar dalle loro file quanti più potevano per dilungare la destra, ed agguagliar quella dei Mantinei. Impose poi a Ipponoide e ad Aristocle, polemarchi, di lasciare la destra e recarsi con due bande entro quei vuoti e riempirli; stimando che la sua destra avrebbe sempre vigor sufficiente; e che le schiere opposte ai Mantinei rimarrebbero in quella guisa impassibili. Avvenne però che a un tal comando (dato in un subito e nel procinto della zuffa) si rifiutassero ambi quei capitani, i quali poi accusati furono di codardia e condannati all'esiglio: di maniera che i confederati furono primi a dar dentro; e quelle due bande, disobbedendo al re, non poterono poi riunirsi agli sciriti, nè porre in mezzo il nemico. Ma quantunque in tal giornata i Lacedemoni facessero parere che non valevano i nemici loro per maestria e per ingegno, li superarono però di gran lunga in valore. Da un lato però ebber questi la peggio. Di primo slancio la diritta dei Mantinei fugò gli sciriti e le schiere di Brasida: indi i Mantinei stessi con i confederati ed i mille scelti di Argo, piombando nei vuoti delle schiere lacedemonie, ne fecero grande strage; e circondando le rimanenti le posero in fuga; e inseguitele fino alle bagaglie trucidarono alcuni vecchi soldati che le custodivano. Ma nel resto dell'esercito, e massimamente nel centro ov'era Agide,

cui facevan corona quei così detti trecento cavalieri, fu fatto impeto sopra i veterani di Argo, e sopra quelle che chiaman le cinque bande, e nei Cleonei e negli Orneati e negli Ateniesi che si eran schierati loro dinanzi, e tutti volti furono a fuggire, in guisa che certuni non ardirono neppure venire alle mani; e appena si lanciarono sopra loro i Lacedemoni tosto cederono, essendovene stati fino di tali che, soprapresi dal timore di venire in mano ai nemici prima che avessero potuto sottrarsi, caddero tra quella calca e rimasero calpestati. Avendo adunque da questo lato ceduto gli Argivi ed i confederati, si ruppe in un tempo e disfece anch'esso l'altro; e la destra dei Lacedemoni e dei Tegeati, sopravanzando gli Ateniesi, circondolli. Per ambo i lati un doppio pericolo attorniava costoro da questo già vinti, e da quello assaliti; e terribile si rovesciava sopra essi, più che sopra gli altri, il furor dei vincitori, se i cavalli che avevan con loro non li avessero protetti. Di altra parte Agide, accortosi che la sua sinistra si trovava a mal partito con i Mantinei e con i mille scelti di Argo, volse là tutto l'esercito. Ma in questa gli Ateniesi, prevalendosi di quello sgombrar che facevan di contro a loro i Lacedemoni, si posero in salvo, e con essi anche quelli Argivi che stati erano vinti. I Mantinei, i confederati, ed i mille Argivi non fecer più pressa, ma, vedendo i suoi sconfitti e già piombar sopra loro i Lacedemoni, si dettero alla fuga. Dei Mantinei caddero i più, ma gli scelti di Argo quasi tutti salvaronsi. La fuga di costoro però e la ritirata degli Ateniesi non furono nè precipitose, nè si estesero a gran tratto,

imperocchè i Lacedemoni finchè hanno a petto il nemico tengono il campo saldi e ferocissimi, ma, ove quello si ritragga, non si accaniscono alle sue terga, nè l'inseguiscono molto a dilungo.

Tale come io narrai, o presso a poco fu questa battaglia, la quale fu la più grande che da moltissimo tempo fosse mai stata combattuta tra i Greci, perchè in essa ebbero parte città di grandissimo nome. I Lacedemoni poi, poste le armi degli uccisi nemici sopra un luogo eminente, dirizzarono un trofeo; e spogliatine i cadaveri, e ricuperati quei proprj recaronli a Tegea ove li seppellirono; e condiscesero che anche i nemici si riprendessero i loro. Perirono fra gli Argivi, gli Orneati, ed i Cleonei settecento: duecento dei Mantinei, ed altrettanti di Atene e di Egina e due duci ateniesi. I confederati di Lacedemone non ebber tal rotta che sia d'uopo far parola di coloro che vi soccomberono. Difficile è poi dire il vero di quei che perdettero i Lacedemoni: si affermò tuttavia che ne morissero circa trecento. Prima che succedesse la zuffa veniva anch'egli da Sparta l'altro re Plistoanatte, traendo seco e giovani e vecchi; ma saputa in Tegea la vittoria era di ritorno, ed inviava messi ai confederati fuori l'istmo per avvertirli a più non venire; e perciò essi ancora se ne ritornavano: ed essendo ricorso il tempo che soglion fare le feste Carnee le celebravano. Questa sola battaglia cancellò quella infamia di codardia che rendeva i Lacedemoni per tutta Grecia vili e spregevoli; infamia che originò dalla rotta di Sfatteria, e dall'essere essi di continuo perplessi nei consigli e tardi nelle opere.

Ma qui fu palese che se la fortuna imperversò contra loro a segno da farli parere codardi, non per questo vacillò mai la virtù di quegli animi invitti.

Prima che si desse questo combattimento accadde che gli Epidaurii con tutte le loro soldatesche entrarono nel territorio degli Argivi che credevano fosse rimasto deserto, ed uccidessero molti di coloro che, mentre gli altri erano alla guerra, stavan lì per guardarlo. Ma dopo che quella ebbe fine, tre mila armati di Elei e mille Ateniesi, oltre i primi già iti, vennero in aiuto ai Mantinei; e tosto, unitisi tutti insieme, recaronsi a Epidauro, ove i Lacedemoni celebravano le feste Carnee. E distribuito avendo tra loro l'opera di stringer d'intorno la città, vi ebbe i soli Ateniesi (perchè gli altri sgombrarono) i quali compissero quella a loro affidata, ed elevassero una fortezza là ove è il tempio di Giunone: Indi lasciato quivi un presidio, messo insieme da tutte le schiere confederate, partironsi e ripatriarono. Così finì quella estate.

Al cominciar del verno seguente, celebrate le feste Carnee, i Lacedemoni uscirono alla guerra; e pervenuti a Tegea mandarono in Argo per trattar della pace. Ed essendo quivi taluni bene affetti di Sparta, i quali avrebber voluto rovesciare il governo popolare, dopo quella battaglia si fece assai più agevole d'indurre il maggior numero a venire a composizione. Volevan essi innanzi a tutto pattuire con i Lacedemoni, quindi confederarsi con loro; ed in ultimo annientare i popolari. Lica di Agesilao, ospite degli Argivi, andò là in aiuto de' Lacedemoni, e propose due partiti: l'uno se far volevano la guerra,

l'altro se amavan meglio attenersi alla pace. Suscitaronsi di acerbe contese, imperocchè era ivi Alcibiade. Ma i fautori di Lacedemone, fatti arditi, levarono alto la voce, ed indussero gli Argivi ad acconsentire alla pace a tali condizioni. «Piace al consiglio dei Lacedemoni di far pace con gli Argivi in questa guisa. Restituiscan questi i figliuoli agli Orcomenii, gli ostaggi ai Menalii, ed ai Lacedemoni quella gente che presero a Mantinea. Si partano dal territorio di Epidauro, e distruggano quelle fortificazioni che ivi innalzarono. Se gli Ateniesi non isgombreranno quel territorio, sien tenuti per inimici degli Argivi, dei Lacedemoni, e dei confederati di ambi i popoli. I Lacedemoni sien tenuti restituire alle città quei giovanetti che aver possano dei loro. Per quello poi che appartiene alla vittima che si debbe al Dio, si componga con gli Epidaurii, e dien pure la formula del giuramento, con la quale essi giureranno. Le grandi città che sono nel Peloponneso e le piccole eziandio sien tutte libere, e si reggano con i loro patrii instituti. Se qualcun dei popoli che sono fuori del Peloponneso venisse dentro per danneggiarlo, gli Argivi ed i Lacedemoni, tenendone avviso con gli altri Peloponnesii, corran tutti a respingerlo in quel modo che a questi parrà il più opportuno. Quanti poi avrà Lacedemone confederati fuori del Peloponneso il sieno alle stesse condizioni in che sono i confederati di Lacedemone e di Argo; ed abbiano i lor territorj. Gli Argivi ed i Lacedemoni facciano conoscere le condizioni di questa pace ai confederati loro; e se ci consentono, ne partecipino anch'essi: se poi paresse loro che in alcu-

na cosa si avessero a cambiare, vengano per dimostrarlo.»

Gli Argivi accettarono subito queste proposizioni, e l'esercito lacedemone si ritirò da Tegea. Nè andò guari (già praticando tra loro i due popoli) che coloro i quali favorivano i Lacedemoni fecer sì che gli Argivi, lasciata la confederazione dei Mantinei, degli Elei, e degli Ateniesi, restringessero lega ed alleanza con i Lacedemoni alle seguenti condizioni: «È piaciuto ai Lacedemoni ed agli Argivi che sia tra loro lega e confederazione per anni cinquanta in questa guisa. Ogni piato sarà sottoposto a' giudici incontaminati, che giudicheranno attenendosi alle leggi patrie. Questi patti e questa confederazione sendo comuni a tutte le città del Peloponneso, elle saran tutte libere e padrone del loro; e piatiranno anch'esse innanzi a' giudici equi, che giudicheranno secondo le leggi ogni lor pretensione. I confederati di Lacedemone, fuori del Peloponneso, avranno gli stessi diritti dei Lacedemoni, e quei di Argo quegli stessi degli Argivi; e ciascuno conserverà quel che gli appartiene. Se sarà d'uopo fare una qualche spedizione, i Lacedemoni e gli Argivi ne consultino insieme, e prendano quelle determinazioni che sieno le più utili ai confederati. Se nascerà controversia tra le città confederate o dentro o fuori il Peloponneso, o sopra i confini o sopra qualunque altra cosa, se ne piatisca e se ne faccia lodo. Ogni città che avrà cagioni di esser malcontenta dell'altra, potrà ricorrere a quella delle città che darà motivo di credere che ad ambe le piatrici sia per rendere

giusta ed imparziale sentenza. Si farà ragione ai cittadini, attenendosi alle patrie loro istituzioni.»

Tali adunque furono i patti e la confederazione che strinsero insieme i Lacedemoni e gli Argivi; e chi per guerra occupato aveva taluna cosa dell'altro tosto restituilla; e così fu spenta ogni cagione di ulteriori litigj. E di già governando ogni lor cosa in comune, determinarono di non ricevere nè araldi nè ambascerie degli Ateniesi, se questi non uscisser dal Peloponneso e non abbandonassero le fortificazioni fatte in quel di Epidauro, e di non far composizione alcuna che di comun consentimento. Ed essendo in varii modi agitati, mandarono in Tracia a Perdicca, acciò entrasse nella loro confederazione. Tuttavia egli non volle così ad un tratto rompere con gli Ateniesi, benchè avesse già in animo di farlo, vedendo che fatto lo avevano gli Argivi, popoli ai quali egli riferiva l'antica sua cognazione. Rinnovarono eziandio l'antico giuramento con i Calcidesi, e ne fecer dei nuovi. Gli Argivi poi inviarono altri messi agli Ateniesi, imponendo loro di abbandonare le fortificazioni che innalzate avevano in quel di Epidauro. Questi, ponendo mente che avevan di ben pochi soldati a fronte di quei che stavan lì di presidio, spedirono Demostene per trarli via. Giunto egli colà diede ad intendere di voler dare dei combattimenti ginnici fuori le fortificazioni, e quando uscito fu tutto il presidio chiuse le porte. Poscia, avendo Atene rinnovati gli accordi con gli Epidaurii, furono esse a loro restituite.

Dopo che Argo ebbe rotto la confederazione che ave-

va con Atene, Mantinea voleva far petto ai Lacedemoni; ma sola senza gli Argivi non essendo da tanto, accordossi anch'essa, e abbandonò il dominio delle terre che si era soggettate. I Lacedemoni poi e gli Argivi uscirono in campo, seguiti ciascuno da mille uomini. I Lacedemoni, recatisi a Sicione, fecero preponderare al governo popolare quell'oligarchico; e quindi, ite le due schiere in Argo, abolirono la democrazia e sostituironvi l'oligarchia a somiglianza di Lacedemone. Le quali cose accaddero nella fine del verno, approssimandosi già la primavera; e così terminò il decimo quarto anno di questa guerra.

Sopravvenendo l'estate i Dittidiesi che abitano l'Ato lasciarono la confederazione di Atene e si accostarono ai Calcidesi, ed i Lacedemoni trassero a loro gli Achei, con i quali non andavan d'accordo. Infrattanto la plebe di Argo, riunendosi di tratto in tratto, prese ardire e diede addosso agli oligarchici, scegliendo il momento che i Lacedemoni celebravano i giuochi infantili. Si combattè entro le mura, e la plebe restò vincitrice; e molti ne trucidò, e molti ne cacciò via. I Lacedemoni, benchè chiamati dagli amici loro innanzi alla pugna, non andarono che dipoi: ed allora, differite quelle feste, corser là; ma inteso avendo in Tegea che i pochi erano stati vinti, non vollero dare ascolto alle preghiere dei fuggitivi e restituironsi in patria, ove tornarono a celebrare quei giuochi. Indi, essendo venuti in Isparta ambasciatori sì degli Argivi della città, e sì di quelli che n'eran partiti, ed essendosi dette di molte ragioni da entrambi nanzi ai con-

federati, i Lacedemoni sentenziarono che gli Argivi della città operato avevano iniquamente; e fu deciso di mover contro Argo, ma vi si frapposero temporeggiamenti e tergiversazioni. In questo il popolo di Argo, temendo i Lacedemoni, fece una nuova confederazione con gli Ateniesi; e per la speranza in cui era che ne avrebbe ritratti de' grandi soccorsi fabbricò lunghe mura fino al mare, acciocchè, se gli venisser vietate le vettovaglie dalla parte di terra, potesse averle dalla via di mare. Varii popoli del Peloponneso secondarono gli Argivi a condurre a fine quest'opera; ed essi, quanti erano, uomini, donne, e schiavi, tutti si occuparono a terminarla, valendosi dell'aiuto dei muratori e dei tagliapietre mandati loro da Atene. E così terminò questa estate.

Nel verno seguente i Lacedemoni, avendo saputo che dagli Argivi si fabbricavano quei muri, mosser contro Argo con tutti i confederati tranne i Corintii; e li condusse Agide di Archidamo, re. Avevano essi non so che intelligenza dentro la città, la quale non ebbe l'effetto da loro sperato; nondimeno preser le mura, che ancor si fabbricavano, e le atterrarono: Impadronironsi di una terra di quel territorio detta Isia; e trucidati tutti gli uomini liberi che fecero prigionieri, se ne andarono e ripatriarono. Indi gli Argivi mosser contra il territorio dei Flia-sii, per aver questi ricettati i loro esuli, e permesso che molti di loro vi si domiciliassero; e messolo a soquadro se ne partirono. Lo stesso verno gli Ateniesi impedirono che Perdicca navigasse nelle acque di Macedonia, apponendogli a delitto di aver fatto lega con gli Argivi e con

i Lacedemoni contra di loro, e di averli traditi allorchè essi sotto la condotta di Nicia di Nicerato mosser contro i Calcidesi ch'erano nella Tracia ed in Amfipoli; e ch'egli con l'intempestivo suo ritirarsi aveva cagionato lo sbandamento di quelle schiere. Il pubblicarono dunque per loro inimico; ed in quello finì il verno e l'anno decimo quinto di questa guerra.

Nel principio della estate che susseguì, Alcibiade andò verso Argo con cinquanta navi, e ne trasse trecento Argivi ch'erano tenuti in sospetto, e credevasi che se la sentissero con i Lacedemoni; e li fece custodire in quelle isole vicine ch'eran soggette ad Atene. Indi trenta di quelle navi con sei di Chio e con due di Lesbo, traendo seco mille e dugento armati, trecento arcieri a piedi, e venti a cavallo, tutti Ateniesi, e mille cinquecento confederati, navigarono contro l'isola di Melo, perchè i Melj, coloni di Lacedemone, non volevano, a par di tutti gli altri abitatori di quelle isole, obbedire agli Ateniesi. Da principio, non tenendo essi ad alcuna di quelle parti, se ne stavano in tutta quiete; ma quando videro messo a soquadro il loro territorio dagli Ateniesi, presero apertamente contra loro le armi. I duci adunque di Atene, che erano Cleomede di Licomede e Tisia di Tisimaco, si accamparono in quel di Melo con le schiere che menzionammo; ma prima di dare il guasto inviarono dei messi per conferire con quei cittadini. I Melj non permiser loro di parlare con il popolo; ma li condussero innanzi ai magistrati ed agli oligarchi, acciò esponessero a loro quelle cose per cui eran venuti. Così adunque parlarono quei

messi: «Poichè non favelliamo alla moltitudine, che potrebbe essere illusa da un discorso prolisso, e che ragioni adescatrici renderebbero non agevole a confutarsi (chè ciò solo può avervi indotti a trarci innanzi ai pochi) egli è d'uopo che anche voi maturiate le cose con maggior ponderazione; ed attenendovi a brevi risposte vi opponiate solo a quello che non vi parrà detto con rettitudine. Ma prima ci dite, se a voi piace quanto noi vi proponiamo.» I principali tra i Melj risposero: «Non si saprebbe dar biasimo a un modo di ragionare sì equo e pacifico, ma come il porrem d'accordo con una guerra che non si minaccia, ma già si guerreggia! Imperocchè ben ci avvediamo che qui veniste per essere voi stessi giudici delle cose che si diranno; e veramente il fine di tal congresso sarà l'averne Atene inimica, se ragioni preponderanti c'indurranno a tener fermo, ovvero padrona, se ci sottoporremo ai vostri detti.» Gli Ateniesi: «Se voi qui vi siete adunati perchè si chiariscano tutti quei sospetti che destar possono avvenimenti che abbiam ragione di temere, e con tutto altro scopo che quello di avere in mente la patria, non ponderando cosa sarebbe di lei in tal momento che voi ben vedete qual sia, noi taceremo; ma se più di tutto vi è a cuore il salvarla, siamo pronti a discorrere.» I Melj: Egli è ragionevole e suol perdonarsi a color che trovansi in tal frangente il raggiarsi ove che sia, ed altresì l'attenersi a molti partiti, e il farsi di molti sospetti terrore. Ma poichè trattasi della salute della patria, ed a voi così piace, si ragioni nel modo che voi proponete.» Gli Ateniesi: «Noi non vo-

gliamo usare un dir seducente, nè garrir con voi di ragioni per dimostrarvi quello che non credereste, cioè che la vittoria che noi ai Medi vincemmo ci diede diritto di comandarvi; e che le ingiurie le quali da voi sopportammo ci hanno alle armi sospinti, nè stimiamo che voi vogliate darci ad intendere, che sendo voi coloni lacedemoni non avete potuto essere alla guerra con noi, e che mai non cadde in mente vostra di recarci la menoma offesa: ma dimanderemo piuttosto che si ragioni di ciò che può aver luogo secondo quella non ingannevole opinione che gli uni concepimmo degli altri, sapendo noi tutti che l'uomo pone in bilancia i suoi diritti in parità di circostanze; ma che quando egli soverchia di gagliardia vuole soperchiare altresì di ragione, e che il debole mal osa di opporglisi.» I Melj: «Poichè voi, conculcando l'equità, preponete a lei l'util vostro, noi pure ci atterremo a tal modo di pensare, non avvilenando quella dignità che abbiam con tutti comune. Noi adunque crediamo che colui il quale versa continuo nei pericoli abbia diritto a condizioni giuste e ragionevoli; e che non gli venga vietato di sperare che un dolce e persuasivo discorso sia per ottenergli che non si proceda contra lui con il massimo rigor delle leggi. E ciò più che di altri tornerà in util vostro, o Ateniesi, perchè se v'imbatteste in un più forte, avreste poscia gran pena, e il mondo n'avrebbe grande esempio.» Gli Ateniesi: «Noi potremmo vedere l'imperio nostro divolto dalle fondamenta, e non per questo lo piangeremmo estinto. Imperciocchè i popoli usati a comandare come i Lacedemoni, non sono orgo-

gliosi con i vinti; ma noi non abbiam nulla a spartire con loro: temer sì dobbiam quella gente già suddita e poi ribelle, la quale, vincendo, tutto oserebbe. Di questo però ne farem prova noi stessi. Ciò che vi diremo è che noi ci abboccammo con voi e per ampliare i nostri dominj, e per salvare la patria vostra, ambendo noi essere signori di voi a vostro bene ed anche nostro.» I Melj: «E come può esser che sia così utile a noi il servire come a voi il dominare?» Gli Ateniesi: «Utile a voi, nel sottomettervi prima che mali estremi vi ci obblighino; ed a noi, col non rovinare la patria vostra, ma coll'averla obbediente.» I Melj: «Di maniera che se noi, obbliando ogni altra confederazione, vi proponemmo di gittar via le armi, e d'inimici esservi amici, voi non l'accettereste?» Gli Ateniesi: «No, perchè la vostra inimicizia non ci nocerebbe come l'amicizia. Questa ci farebbe parere deboli ai popoli soggetti, quella poderosi.» I Melj: «Adunque costoro farebbero tal pregio dell'equità da credere che voi dovrete tenere in egual grado quelli, i quali per nulla vi appartengono, che quelli i quali, sendo nella maggior parte vostri coloni, vi si ribellassero.» Gli Ateniesi: «Essi pensano che nè gli uni nè gli altri mancherebber di ragioni per difendere la propria causa; e par loro che quelli, i quali tengono contra noi, il faccian perchè sono gagliardi e incuton timore; laddove, vincendo voi e soggiogandovi, oltrechè noi avremmo più popoli obbedienti, invigoriremmo ancora il nostro imperio, che diverrebbe spregevole, se isolani, quali voi siete, deboli più di coloro che han pur qualche navi, ci sopraffacessero.»

I Melj: « Voi adunque siete di parere che nulla valga per raffermare l'imperio il non opprimere coloro sopra i quali non si ha nessun diritto? Ma poichè vietate che ci facciam scudo della ragione, e volete che argomento sia il solo util vostro, egli è d'uopo che noi nel palesarvi quello che a noi profiterrebbe, facciam tutto per muovervi e per provarvi che ne profitereste anche voi. E credereste voi che coloro, i quali fino ad ora non tennero per nessun di noi, non verranno provocati a divenirvi nemici, riguardando alla violenza che ci fate, la quale farà loro temere che la si volga poi a danno loro? E così non farete che accrescere gli antichi nemici, e provocarne dei nuovi tra quelli stessi che nol sarebbon mai stati?» Gli Ateniesi: «Ciò non ci sgomenta, perchè quei di terra ferma, godendo già la libertà ch'è loro di scudo, preferiranno la pace. Gl'isolani poi già ci sono inimici, sì quelli che come voi non sono soggetti ad alcuno, sì quelli cui infierisce il doverci ubbidire: operando costoro inconsideratamente, e lasciandosi trasportare dalle loro passioni, non metton forse sè stessi e noi in manifesto pericolo?» I Melj: «Se adunque voi per non essere privati dell'imperio, ed i servi vostri per iscuoterne il giogo, vi esporreste a sì grandi pericoli, non saremmo noi, uomini liberi, tacciati di viltà e di codardia, se non ci adoprassimo ad ogni modo per non piegar la cervice alla schiavitù?» Gli Ateniesi: «No, se vi condurrete da uomini prudenti; imperocchè non è questo un agone di bravura, ove sarebbe ontoso il trarsi indietro, ma è tal deliberazione, dalla quale dipende la vostra salvezza,

perchè avete a fronte nemici più di voi poderosi.» I Melj: «Ignoriam forse che nella guerra fluttueggia la fortuna in modo che tal vince e tal perde; e non arroge se questi o quegli abbia un maggior numero di combattenti? Se noi adunque cediamo, tutto è perduto, se teniam fermo rimarrà almen la speranza di salvare la patria». Gli Ateniesi: «La speranza che ti è di sollievo nei pericoli, benchè nuoca a quelli che ravvigoriti dalla forza loro si fondano in essa, non però li rovina del tutto; ma ben ravvisan quale ella sia coloro, i quali, fondati in cotal danneggiatrice, metton per lei a repentaglio ogni loro sostanza, perchè, venendo loro in sul più bello a mancare, non permette che schivar possano gli effetti della sua malvagità. Per la qual cosa voi che siete così infermi di vigore, e così prossimi a precipitare, ponete ben mente che ciò non vi accada, nè vogliate imitare coloro che, potendo porsi in salvo con aiuti umani, destituiti poi d'ogni speranza, si rivolgono a quanto vi ha di più bujo, agli augurj cioè, agli oracoli, e ad altre simili cose, che, abbagliando il cuore di una falsa speranza, ti conducono a perdizione». I Melj: «Noi ancora, il credete, noi ancora siamo di parere che sia oltre ogni dir malagevole di far petto alla potenza vostra ed alla fortuna, non avendo noi quelle forze, con le quali voi prevaletate, ma c'incoraggisce la speranza che gli Dii favoreggino gl'innocenti contra gli oppressori e gl'ingiusti; ed il pormente eziandio che le poche forze di Melo saran rinvigorite dalle maggiori di Sparta, di quella Sparta ch'è in obbligo di soccorrerci, se non per altro, per esser ella

nostra attenente, e per l'onta che le ne verrebbe a non farlo. Sembra dunque che non possa darcisi taccia di audaci e di temerarj». Gli Ateniesi: «E noi pure abbiam ragione di credere che gli Dii non sieno per abbandonarci; imperocchè noi li amiamo di quell'amore con che li aman tutti, nè accade che vogliam cosa che non vogliam tutti quanti vi ha uomini. Ella è opinion da tutti abbracciata che e Dii e mortali spinti sieno da una certa e propria loro natura a signoreggiare coloro cui soverchian di forze. Legge è questa che noi non fummo i primi a bandire, nè i primi adoperammo. Ella, come a noi venne dagli avi, andrà per noi a' posteri più remoti, nè ci corre per mente il menomo dubbio che quel di Melo o qualunque altro popolo non profitterebbe di lei, se alla nostra possanza aggiugnesse. Per quello adunque riguarda gl'Iddii, noi verisimilmente non abbiamo a temere che ci favoreggin meno di voi. Quanto poi all'opinione che avete dei Lacedemoni, alla quale confidando vi date a credere ch'essi, se non per altro, per una certa verecondia verranno a soccorrevi, noi nel dar lode al vostro candore ci beffiamo della dabbenaggine. I Lacedemoni sono d'inaggiungibil valore, quando l'adoperano a loro pro e dei dimestici loro istituti, ma se ci piacesse narrare come si conducano con gli altri, avremmo a dir molte cose, delle quali noi accennerem brevemente queste poche: Che han per onesto tutto ciò che loro aggradisce, per giusto tutto ciò che ad util loro ritorna. E a dir vero un tal modo di pensare non corrisponde di nessuna guisa alle mal fondate vostre speranze.» I Melj: «Egli è ap-

punto per questo che noi più che mai confidiamo di esser da loro soccorsi; imperocchè non è forse utile ai Lacedemoni il non gittar là i Melj, che son loro coloni, e il non aver onta tra i Greci confederati di traditori, impedendo che i comuni nemici si adagino dell'altrui?» Gli Ateniesi: «Voi adunque siete di avviso che util sia quello solo che va scevro dai pericoli; e nulla possa operarsi di giusto e di onesto senza incorrere in quelli? Ma ciò è appunto, cui più di tutto ricalcitra Lacedemone.» I Melj: «Anzi noi crediamo ch'ella per ragion nostra tanto più si esporrà, e più che altri popoli ci vorrà per amici fermi e costanti, quanto che, sendo sì prossimi al Peloponneso, possiamo più che tutti in un con lei guerreggiare, e più che tutti esserle fedeli, perchè nelle vene nostre bolle un medesimo sangue.» Gli Ateniesi: «Quelli però che debbon dar soccorso, non già si affidano all'amor di coloro i quali il dimandano, ma nelle forze che li rende atti alle imprese. E ciò appunto è quello, cui più che tutto pongon mente i Lacedemoni, i quali diffidan perfino della lor propria possanza, e non fan guerra a' vicini se non traggon seco numerose schiere di confederati. Non è adunque verisimile che osin passare in un'isola, ove siam noi che abbiam l'imperio dei mari.» I Melj: «Manderan di altri aiuti, ed è sì grande il mare di Creta, che sarà più malagevole a quei che lo scorrion padroni di sopraggiungerli, che non a coloro i quali ci aiuteranno il salvarsi. E se ciò non riuscisse loro, volgeran le armi contra il vostro territorio, e contra quei vostri confederati che non furono assaliti da Brasida; talmentechè non

avrete più a durar fatica per una gente straniera, ma per la stessa patria vostra, e per le patrie dei vostri confederati.» Gli Ateniesi: «Ciò è appunto quello che ora è per accadere a voi stessi, e perciò dalla vostra propria disgrazia imparerete che non vi ebbe mai timore che obbligasse gli Ateniesi a ritirarsi dalle città da loro assediate. Ma qui cade in acconcio l'avvertirvi che avendo voi detto che non si sarebbe consultato che della vostra sola salvezza, non avete poi in sì lungo ragionamento fatto neppur cenno di cosa che possa lusingarvi di una non irragionevole speranza. Ogni vostra fiducia si raccomanda al tempo avvenire; ed il tempo or più non basta a vincere le cose già pronte al vostro male. Voi adunque vi fareste parere per uomini di mente stravolta, se dopo aver noi dato luogo ad una nuova deliberazione, non vi atterrete ad un più prudente consiglio, perchè indarno prendereste per iscusà l'onta che ne verrebbe; quell'onta che spesse volte subissò gli uomini nelle spalancate voragini; e per cui molti, quantunque scorgessero i mali cui venivano trascinati, fuggir volendo il nome di cotale bruttezza, precipitarono sè stessi in gravissime calamità; e sopraffatti dall'abborrimento di una non calcolabil parola incorsero in vergogna maggiore di quella ch'essi fuggivano. Nella qual taccia, se voi sarete savj, non incorrerete per certo; nè parere a voi debbe disonorevole il cedere a città potentissima che vi si offre confederata a ragionevoli condizioni, e vi lascia padroni del vostro, sottoponendovi al solo tributo. Essa pone in vostre mani la scelta della guerra o della salvezza, acciò

trascinati da cupidigia di contese, non vi atteniate a peggiori partiti. Volete voi eternare la patria vostra? Non siate vili con gli eguali, ossequiate i potenti, conducetevi prudentemente con quelli che son meno di voi. Or noi ce ne andremo; ed in questo, ponderando bene ogni cosa, ponete mente che consultate della patria, la cui esistenza o caduta pende tutta da questa vostra deliberazione.» Detto ciò gli Ateniesi se ne partirono. I Melj, avendo tra loro ragionato, convenner tutti nella già esternata sentenza, e dettero tale risposta. «Noi, o Ateniesi, noi non ci mutammo di parere, nè annientar vogliamo ad un tratto la libertà di cui gode tal città che noi da seicento anni abitiamo. Confidando nella fortuna, che, mercè gli Dii, ci ha fino a qui conservati, e negli umani aiuti, e nell'assistenza dei Lacedemoni, noi porrem tutto in opera per non cadere nei ceppi. Non chiudete però le orecchie alle nostre preghiere: noi vi saremo amici, ma non dimandate che c'inimichiam con alcuno; e poichè avrem pattuito quel trattato che ad ambedue i popoli parrà convenevole partite dal nostro territorio.» Così finirono i Melj; e gli Ateniesi nell'andar via replicarono: «Voi soli tra tutti gli uomini dal consultar tra voi ritraete che le cose future sieno più certe di quelle presenti; e purchè il desideriate, visibilissimo a voi pare quello che ascosto è da impenetrabil velame. Or poichè e Sparta e la fortuna e la speranza sono i sostegni di Melo, guardi ella che sì fragili schermi non la trascinino al precipizio.» E ciò detto furono di ritorno nel campo.

I duci Ateniesi, sentendo che nulla si era potuto otte-

nera dai Melj, si apparecchiarono alla guerra; e partiti i lavori tra le schiere delle varie città circondarono Melo di palizzate. Indi, lasciate soldatesche proprie e confederate perchè la guardassero e da mare e da terra, si partirono colla maggior parte dell'esercito, lasciando il resto a quell'assedio.

Intorno i medesimi tempi gli Argivi, entrati impetuosamente in quel di Fliasio, caddero in un agguato teso loro da quegli abitanti e dai loro banditi; e ve ne rimasero da circa ottocento. Gli Ateniesi di Pilo bottinarono a gran dovizia sopra i Lacedemoni; e questi, senza romper la tregua, bandirono che fosse lecito a cui piacesse far lo stesso sopra quello di Atene. I Corintii eziandio, a cagione di alcune differenze private, guerreggiarono gli Ateniesi, ma gli altri popoli peloponnesii se ne stettero quieti. I Melj, avendo assalito di notte quella parte delle palizzate costruita dagli Ateniesi dirimpetto la piazza uccisero di molti uomini, portaron via quante più poterono di biade e di vettovaglie, e ritirati non fecero ulterior movimento. Gli Ateniesi stettero in seguito più guardinghi, e così terminò quella estate.

Al cominciar del verno seguente i Lacedemoni avevano determinato di condurre le loro schiere nel territorio di Argo, ma non avendo dato buon presagio i sacrificj fatti al confine se ne ritornarono. Gli Argivi però saputa ch'ebbero tale risoluzione, presero in sospetto varii dei loro concittadini; e taluni ne imprigionarono, e taluni altri si posero in salvo.

Verso i medesimi tempi, avendo i Melj di nuovo assa-

lito le palizzate ateniesi, ne presero una parte che non era ben custodita. Ma venendo di poi da Atene un altro esercito, comandato da Filocrate di Demea, e fattosi entro la città tradimento, Melo vigorosamente assediata non potè più reggere e si arrese agli Ateniesi, i quali scannarono tutti gli uomini, ed i fanciulli e le donne tutte menarono in ischiavitù. Essi stessi poi popolarono la città, mandandovi una colonia di cinquecento uomini.

## LIBRO SESTO

### ARGOMENTO

*La Sicilia. Deputazione di Egeste. Varii avvenimenti. Guerra di Sicilia. Erme mutilate. La flotta fa vela. Siracusa in agitazione. La flotta rade l'Italia. I Siracusani preparansi alla difesa. Armodio ed Aristogitone. I Siracusani vinti. Deputati a Camarina. Sparta si collega con Siracusa. Altri avvenimenti. Assedio di Siracusa. La flotta salpa da Corinto. Atene e Sparta vengono in aperta dissensione.*

In questo medesimo verno gli Ateniesi navigarono in Sicilia con maggiore apparecchio di quello ch'era ivi andato con Lachete ed Eurimedonte, determinati, se fosse loro possibile, di soggiogarla. I più di loro ignoravano di quanta vastità ella fosse, e quanto grande numero di Greci e di barbari l'abitassero; e che si accingevano ad una guerra non men considerabile di quella che guerreggiato avevano con i popoli del Peloponneso. Ed in vero quella isola si estende in circuito a quel tratto che può fare in otto giorni una nave da carico; e in tanta grandezza venti soli stadii di mare son quelli i quali le impediscono di congiungersi alla terra ferma. Ella fu abitata da antichissimo tempo, ed ebbe molti popoli. I Ciclopi ed i Lestrigoni, a quel che dicesi, furono i suoi più antichi abitatori, ma io non saprei dire qual fosse la loro origine, nè donde vennero, nè donde recaronsi. Può

bastare però ciò che ne cantarono i poeti, e quelle opinioni che corron di loro. Appo essi, a quel che pare, vennero i Sicani, i quali affermano essere stati i primi ad abitarla, dicendosi natii dell'isola; ma non può porsi in dubbio ch'erano Iberi, i quali cacciati furono pe' Ligii dalle rive del Sicano che corre lungo l'Iberia. Passati in Sicilia tolsero all'isola il nome che aveva di Trinacria, e le dettero quel di Sicania. Essi abitano ancora le parti volte all'occidente. Dopo la presa d'Ilio alcuni Troiani che fuggivan dai Greci quivi approdaron; e ricoveratisi nei confini dei Sicani presero il nome di Elimi, e le loro città furono Erice ed Egesta. Si uniron quindi a costoro certi Focesi, che partiti da Troia eran stati dalla tempesta balzati nella Libia; e poi lasciando quella in questi luoghi approdaron. I Siculi poi venner dall'Italia ove abitavano, per fuggire dagli Opicj; e dicesi, ned è inverisimile, che vi si conducessero sopra certe zattere quando il vento spirava favorevole, benchè sia credibile che pure di altra maniera vi navigassero. Vi sono anche oggidi dei Siculi in Italia, la quale fu così detta da un certo Italo re di Arcadia. Venuti in Sicilia in grande numero, e vinti in battaglia i Sicani, li cacciarono nelle parti orientali ed occidentali dell'isola; ed invece di Sicania fecer sì che l'isola si chiamasse Sicilia. Essi ritennero ed abitarono le parti più fertili (e ciò accadde trecento anni prima che ivi andassero i Greci), e tuttora tengono i luoghi entro terra, e quella parte ch'è volta al settentrione. Abitaronla eziandio di tratto in tratto i Fenicii, occupando i promontorii e le isole adiacenti per trafficare con i

Siculi. Ma quando i Greci vi si recarono in gran numero, essi abbandonarono la più gran parte di quei luoghi, e riunironsi per abitare Motia, Soloente, e Panormo, città confinanti con gli Elimi, affidandosi nella alleanza di questi, e al brevissimo tragitto che separava Cartagine dalla Sicilia. Tali e tanti furono i barbari che passarono nella Sicilia, e che l'abitarono.

Primi tra i Greci poi furono quei di Calcide, che movendo dall'Eubea con Teucle lor condottiere, edificarono Nasso, ed innalzarono un'ara ad Apolline Archegeta, che ora è fuori della città, e sopra cui i Traci, ogni qual volta sciolgono dalla Sicilia, offron sacrificj. L'anno seguente Archia, un degli Eraclidi, partitosi da Corinto fondò Siracusa, avendo prima scacciato i Siculi da una isola che ora sta nell'interno della città, e più non è bagnata dal mare. Indi, essendosi unita ad essa quella parte ch'è fuori dell'isola, divenne quella città assai più popolosa. Cinque anni dopo che fu fondata Siracusa, Teucle e quei di Calcide, partiti da Nasso, cacciarono i Siculi, fondarono Leonzio, e quindi Catana. I Catanei poi scelsero Evarco per capo della loro colonia. Circa quei tempi Lami condusse anch'egli una colonia da Megara; e giunto in Sicilia edificò sopra il fiume Pantacio un certo luogo detto Trotilo. Partitosi di là resse in un con quei di Calcide la città di Leonzio; ma cacciato poscia da loro fondò Tapso e morì. Quindi i suoi espulsi da Tapso, fondarono Megara, detta Iblea, condotti là da Iblone, re dei Siculi che aveva tradito la sua patria. Ed avendo ivi abitato dugenquarantacinque anni, furono poi cacciati da

essa e da tutto il territorio da Gelone tiranno di Siracusa. Ma innanzi che fossero espulsi, cento anni dopo la fondazione di quella città, inviarono a fondar Selinunte Pammilo, che venuto era a quell'uopo da Megara loro metropoli. Antifemo poi, conducendo una colonia da Rodi, ed Entimo un'altra da Creta, fondarono in comune Gela l'anno quarantesimo quinto dopo la fondazione di Siracusa. A cotesta città fu messo il nome del fiume Gela; ed il luogo ove ora ella si trova, e che fu innanzi a ogni altro circondato di mura, dicesi Lindi. Quegli abitanti poi si ressero con le leggi dei Dorj. Quasi cento ed otto anni dopo l'edificazione di detta città i Geloi fabbricarono Acragante chiamandola da quel fiume; e condottieri della colonia, ch'ebbe le stesse loro leggi, furono Aristonoo e Pistilo. Zancle poi ebbe i suoi principii a taluni pirati che vennero da Cuma, città della Calcide, situata nell'agro Opico. Indi una moltitudine di coloni, venuti da Calcide e dal resto dell'Eubea, possedè con essi questo territorio; ed ebbe questa colonia per fondatori Periere e Cratemene, l'un di Cuma, e l'altro di Calcide. Una tal città fu in principio dai Siculi chiamata Zancle, perchè il luogo rassembra una falce ch'essi appellano zanclos. Successivamente furono essi cacciati da Samii e da altri Ionii che fuggendo i Medi, approdarono in Sicilia. Non molto dopo Anassila, tiranno di Reggio, cacciò i Samii, popolò la città di una parte di loro e di altre e varie genti, e mutato nome, chiamolla Mesene dall'antica sua patria. Dopo Zancle fu fondata Ime-  
ra da Euclide, Simo, e Sacone; e si popolò di Calcidesi e

di certi fuorusciti di Siracusa, detti Miletidi. La favella di costoro è un misto di calcidico e di dorico, ma le leggi son quelle istesse di Calcide. Acre e Casmene fondate furono dai Siracusani; Acre e Casmene fondate furono dai Siracusani; Acre settanta anni dopo Siracusa, e Casmene venti anni dopo Acre. Camarina poi fu prima di ogni altra dai Siracusani fondata cento trentacinque anni circa dopo Siracusa; e ne furono fondatori Dascone e Menecolo. Ma essendo stati poi cacciati quei primi coloni da quegli stessi di Siracusa, cui si erano ribellati, Ippocrate, tiranno di Gela, n'ebbe per riscatto di certi Siracusani il territorio, e vi trasse altri coloni, i quali furono espulsi anch'essi da Gelone che, recando là una terza colonia, fondò per la terza volta quella città.

Tali e tante furono adunque le nazioni greche e le barbariche che abitarono la Sicilia. Benchè adunque sì vasta, e di tanti popoli ripiena, gli Ateniesi eran tratti da una sfrenata voglia di recar in essa la guerra, velando la cupidigia che avevan di signoreggiarla con il generoso e nobil pretesto di soccorrere quei di Calcide, ch'eran dell'istesso lignaggio e loro confederati. Soprattutto imploravano grandemente il loro aiuto i messi degli Eggestei che venuti erano in Atene. Essendo essi confinanti a quei di Selinunte erano in guerra con questi per taluni maritaggi, e per differenze sopra un certo territorio. Gli Eggestei richiamavano alla memoria degli Ateniesi la confederazione fatta con essi a' tempi di Lachete e della prima guerra leontina, e scongiuravanli a mandar loro un'armata che li soccorresse; e tra le molte cose che di-

cevano facevan soprattutto ponderare che se i Siracusani andassero impuniti per avere espulsi i Leontini e mandati in ruina gli altri alleati di Atene, essi otterrebbero il dominio di tutta la Sicilia; e correrebbersi rischio che, Dorii quali erano, e per il parentato e per essere coloni dei Peloponnesj, non soccorresser questi di tutte le forze loro, e non annientassero la potenza di Atene. Quindi soggiungevano esser cosa prudentissima che la repubblica facesse petto ai Siracusani con quanti aveva di confederati, tanto più che Egeste la sovverrebbe dei denari necessarj a far quella guerra. Le quali cose udendo spessissime volte gli Ateniesi e dagli Egestei e dai loro fautori, decretarono che anderebbe ad Egeste un ambasceria per esplorare se nell'erario e nei templi stesse il denaro che vantavano, e in quale stato si trovasse la guerra con i Selinuntii. Partì adunque l'ambasceria per la Sicilia.

Lo stesso verno i Lacedemoni ed i loro confederati, tranne i Corintj, recatisi con l'esercito in quel degli Argivi ne devastarono una piccola parte, portaron via talune carrette di biade, collocarono i banditi argivi in Ornea; e lasciate loro poche soldatesche, e fatta tregua, in cui si pattuì che gli Orneati e gli Argivi per un certo tempo non si molestassero, se ne ritornarono. Ma poco dopo, essendo giunti sopra trenta navi seicento armati ateniesi, gli Argivi unirono con essi il loro esercito, e passarono un intiero giorno a dar l'assalto ad Ornea: Venuta la notte, e partitisi per accamparsi, quei di Ornea tutti fuggirono. Il giorno seguente essendosi gli Argivi

avveduti di tal fuga spianarono Ornea e si ritirarono, e dopo essi eziandio gli Ateniesi. Questi recarono a Metone, ch'è in su i confini della Macedonia, certa cavalleria di soldati proprii e di esuli Macedoni che vivevan ramminghi nell'Attica, e infestavan con ruberie le terre di Perdicca. Intanto i Lacedemoni inviarono ai Calcidesi di Tracia, che avevano una tregua di dieci giorni con gli Ateniesi, acciò soccorressero quel re; ma quelli vi si rifiutarono. E così finì questo verno, e l'anno decimosesto di questa guerra che scrisse Tucidide.

L'estate seguente, all'entrar di primavera, ritornarono di Sicilia i messi ateniesi, e con loro quei di Egeste, recando sessanta talenti di argento non coniato per istipendio mensile di sessanta navi che volevano s'inviassero in quell'isola. Questi, adunata l'assemblea ed uditi gli Egestei ed i loro stessi messi che affermavano cose atte a solleticare, ma piene tutte di falsità e di menzogna, dando per indubitato che i templi d'Egeste e l'erario eran pieni di moneta, decretarono la spedizione delle sessanta navi, ed elessero duci supremi Alcibiade di Clinia, Nicia di Nicerato, e Lamaco di Zenofane. Dovevano essi soccorrere gli Egestei contra i Selinuntii; e se la guerra desse luogo a farlo, riporre nell'antica patria i Leontini; ed inoltre far tutto ciò che parrebbe loro più profittevole alla repubblica. Cinque giorni dopo fu di nuovo convocata un'altra adunanza per consultare sopra i modi più solleciti di equipaggiare la flotta, e sopra quelle cose che potevano necessitare ai duci per una tale spedizione. Nicia, sentendo che lo avevano eletto tra

questi, ed essendo di parere che la repubblica si fosse pessimamente consigliata nell'assumer sopra sè con uno spezioso e debol pretesto una impresa sì malagevole, quale era quella di sottopor la Sicilia, si fece innanzi, e per distorre gli Ateniesi da tal determinazione così favellò. «Questa adunanza si è riunita per consultare i modi che tener si debbono nel condurre la nostra armata in Sicilia. Io però son di parere che innanzi a tutto ne convenga ponderare se sia o no espediente il far questa spedizione, poichè in cose di tanta rilevanza non deesi così leggermente prestar fede a genti straniere; e, affidati ai detti loro, inveschiarci in una guerra che non ci riguarda punto. Se io ponessi mente a me solo, non vedrei che l'onore, il quale da tale impresa mi ridonderebbe; nè alcuno men di me si sgomenterebbe di porre a rischio la vita, quantunque io sia d'avviso che colui, il quale pon cura a sè stesso ed alle cose sue sia buon cittadino al par di quello che temerariamente si espone, perchè a tale uomo fa d'uopo il desiderare che la patria sua non precipiti. Or siccome non vi fu mai dignità che mi ponesse in bocca cose recalcitranti da quelle che io entro me stesso sentiva, non vo' in quest'oggi operar diversamente, ma dire quello che a parer mio fa più a pro della repubblica. E benchè le mie parole non sieno per aver nessun peso, tendendo elle a persuadervi di conservare ciò che avete, e non porre a rischio il certo per l'incerto e dubbioso, tuttavia farovvi chiaro che la vostra fretta è intempestiva; e che voi correte appresso a cose di assai malagevole conseguimento. E primieramente io affermo che questa

guerra di Sicilia, lasciando indietro a voi molti nemici, sarà seme che farà pullularne dei nuovi. Nè vi deste a credere che la tregua che voi faceste sia per avere lunga durata; quella tregua che è tale perchè così piacque chiamarla; quella tregua che durerà fino a che voi ve ne starete senza far movimento, perchè solo a tale uopo la si convenne dai vostri avversarj e da questi loro fautori: e credete pure che se noi rimarremo in qualche parte sconfitti, costoro ci piomberanno addosso ad un tratto, sendo stati obbligati a patteggiare da una insuperabil necessità ed a patti più ontosi a loro che a noi; a patti che furono sorgente di continue contese. E vi ha eziandio taluni popoli, e non tra i più deboli, i quali non vollen sentirne neppure parlare. E tra questi gli uni ci fanno palesemente la guerra, e gli altri stan titubanti, perchè non per anche Sparta si move, ed altresì perchè li contiene la tregua dei dieci giorni. Ma se vedessero le forze nostre distrutte (come noi diamo man che succeda) verranno essi in un con i Siciliani ad assalirci, tenendo ben cara una confederazione, la quale per l'addietro non potevan non avere carissima. Ecco quali cose si debbon ben ponderare, e non fare in guisa che la repubblica precipiti per ismania di signoreggiare, quando sarebbe d'uopo ch'ella non consultasse che a tener fermo il suo stato. Quanti sono anni che quei di Calcide si ribellarono? Potemmo noi fino ad ora ridurli? Quanti vi ha in terra ferma che ci ubbidiscono di malincuore? E noi ci affretteremo di soccorrere gli Egestei, perchè asseriscono essere stati ingiuriati; mentre noi che il fummo egualmente, noi tardiamo

a vendicarci dei nostri proprii oltraggiatori? Tuttavia se ridurremo i Calcidesi, noi riusciremo a frenarli; ma quanto sarebbe malagevole frenar popoli come i Siciliani, che sono sì lontani ed in tanto numero! Sarebbe adunque pazzia il far guerra a tali, che vinti non sei in istato di raffrenare, e vincitori non puoi più riassalire. I Siciliani che in tal punto a me paiono sì poco temibili, son per parermelo anche meno se vinceralli Siracusa. Or di questo appunto ci fan terrore i messi di Egeste. Ma io sostengo che più di leggieri ci guerreggerebbero i Siciliani adesso che son divisi per farsene gloria con Isparta, che soggiogati da Siracusa, la quale non vorrebbe esporre il nuovo suo imperio a combatter quello di una repubblica floridissima, perchè temerebbe che quei Peloponnesii, i quali avrebbero contribuito a ruinarla, volgerebbon si poi a far lo stesso di lei. Vogliam noi atterrire quanti vi ha Greci in Sicilia? Asteniamoci di andar colà: o almeno sbalorditi che li avremo colla mostra delle nostre forze partiamci; poichè se soggiaceremo a qualche perdita, ei ci avranno sì a vile che uniti ai Greci nostri nemici verran qui stesso a guerregarci. E chi è quegli che ignora meraviglioso e reverendo esser ciò solo che si mostra lontano, e che non ebbe sperimento di prova? E voi, o Ateniesi, voi vel vedeste nei Lacedemoni e nei loro confederati, avendoli voi contra ogni nostra aspettazione superati; ed ove già li credevate invincibili ora li tenete a vile, e le mire vostre volgete alla signoria della Sicilia. Niuno dee insuperbire delle calamità de' suoi rivali, ma solo aver fiducia in sè stesso quando riesci a

frenarne l'orgoglio. Si abbia però per fermo che i Lacedemoni, infieriti dall'onta della sconfitta che demmo loro, porran tutto in opera per ispegnerne la memoria, e per accorrere contro Atene; e con tanto maggior ferocia, quanto è maggiore la cura che pongono a procacciarsi fama di valorosi. Se dunque abbiam senno, noi non prenderemo le armi per gli Egestei, gente barbara e siciliana, ma le prenderemo per far petto ad una repubblica, la cui oligarchia pone a repentaglio la nostra libertà. Si ponga mente che non è gran tempo che questa patria, riavutasi da un crudelissimo morbo e dalla guerra, ha incominciato a riempire il suo erario e ad accrescere la sua popolazione; ed esser debito di giustizia che tali cose si spendano per noi stessi, e non per gente fuoruscita che le dimanda; per gente cui è d'uopo di uno scaltrito mentire, e che farebbe messe a suo pro nei rischi nostri, ai quali corrisponderebbe con vane parole; per gente che, riuscendo l'impresa, sarebbe ingrata; e non riuscendo, trascinerrebbe seco al precipizio. Che se tale, fatto audace di trovarsi duce, vi conforta a questa spedizione, costui per Dio a sè solo pon mente: i giovanili suoi anni, che nol rendono atto al comando, il fan borioso di porre in mostra i molti e bei cavalli che ha egli addestrati, ed avido di ritrarre da quello come dar pasto all'orgogliosa sua prodigalità. Deh non permettete che costui grandeggi sopra il cadavere della repubblica; ma ponetevi in mente che tal spezie di cittadini rovina e sè stessa e la patria; come altresì che ora è in deliberazione una impresa malagevolissima, una impresa che non può deci-

dersi nè così ad un tratto, nè da giovanile intendimento. Ora nel veder cotestui posto in mezzo da gente che il lecca e gli fa scudo per invigorire i suoi detti, io mi atterrisco, e non posso non esortare quei che son tra voi i più vecchi, e che là più vicini a quella risma si seggono, a non farsi sgomento e vergogna da dir liberamente ciò che sentono, e che non teman di parer vili e codardi coll'opporli alla guerra. Non si facciano essi trascinare da quelle passioni che fanno breccia nei giovani, i quali corrono da stolti al possesso di quelle cose che non hanno; e credan fermamente che nulla ottiene l'uomo dalla sua cupidigia, moltissimo dalla previdenza e dalla accortezza. Dican essi, e il dicano aperto, cosa li consiglia l'amor di quella patria che vorrebbe precipitarsi in una voragine che mai non si aprì sotto lei la più orribile; e non faccia loro ribrezzo l'opporli a menti di uomini imberbi, decretando che i Siciliani veggan da per loro stessi le differenze che li agitano, purchè usin del mare come ne usano in oggi, che ne usano a non darci motivo alcun di querela: cioè di quello ionico radendo la costa, del siciliano facendo rotta nell'alto. Si risponda agli Egestei che se preser guerra con quei di Selinunte senza farne parola ad Atene, la compian pur senza lei. Ed Atene da qui innanzi non si colleghi più come in passato con gente che oppressa dalle sciagure si gitta a suoi piedi, e poi chiuderebbe le orecchie se uopo avessimmo di loro. E tu, o pritano, tu se credi tuo officio fare in modo che la repubblica non soggiaccia a detrimento, se ami di essere buon cittadino, poni di bel nuovo a consulta se

far si debba una simile impresa, e sentine nuovamente il parere degli Ateniesi; e se ti sgomentassi di far cosa che vieta la legge, non temere, perchè ti scioglie da ogni colpa la moltitudine dei testimonj. Pensa che tu sei quale un medico, cui corre l'obbligo di risanar la città da una malattia che contrasse; e che un magistrato per bene adempiere al suo ufficio debbe giovare più che può alla patria, e fare in modo che non le si rechi, consenziente lui, nocumento.»

Tal parlò Nicia; e sebbene molti appoggiassero il suo discorso, la maggior parte degli Ateniesi ch'era là il contradisse, sendo di avviso che far si dovesse la guerra; e pose tutto in opra perchè non se ne rescindesse il decreto. Sopra tutti però tenne fermo Alcibiade di Clinia. Contrariando egli in ogni cosa che riguardava la repubblica quel capitano, sentivasi più che mai sospinto a fargli petto in questa circostanza; sì perchè Nicia lo aveva punto parlando di lui con oltraggio, ed anche più per la sfrenata voglia che nudriva di andar duce a quell'impresa, tenendo già in pugno e la Sicilia e Cartagine, che, vinte, avrebbonlo riempito di tesori e di gloria. E siccome era primo fra i suoi concittadini, innalzava egli la sua mente a cose maggiori di quelle che comportavano le sue facoltà: il vedevi gir fastoso di molti e bei cavalli, e tutti pascere quei capricci che sono divoratori di ogni più grande dovizia. La quale sua condotta fu poi cagion principalissima della ruina della repubblica; imperocchè molti de' suoi concittadini, facendosi timore della sfrenata lussuria che sfoggiava a dispetto di ogni patria leg-

ge nel vitto e nelle vesti, e delle alte idee che manifestava in ogni cosa che intraprendesse, si alienarono totalmente da lui, come da uomo che aspirasse alla tirannide. E benchè avess'egli renduto formidabili gli eserciti ateniesi, caduto era in tale abborrimento per gli alteri suoi portamenti che gli fu tolto il comando, e dato ad altri con gran detrimento della repubblica. Recatosi adunque nel mezzo di quell'adunanza così favellò. «Io, Ateniesi, non dissimulerò che credo aver diritto più d'ogni altro al comando; e poichè Nicia mi punse di tanta ingiuria, dirò dilancio che me ne reputo degno. Quei modi che io tengo, e che hanno ampliata la mia fama son tali che nel riverberar di molta gloria e i miei maggiori e me stesso, recano incalcolabil vantaggio alla patria. E non fu la mia magnificenza che là in Olimpia, sì nobilmente aggrandendo Atene vilipesa e spregiata, ammutì i nemici suoi di paura? Sette cocchj lanciai io in quell'agone, splendidezza non mai più veduta, e ne ritrassi i primi, i secondi ed i quarti premj; ed indi operai in modo che ogni cosa fosse infusa dalla dignità di sì bella vittoria, perchè la legge ella stessa ingiunge che le si faccia corona di ogni più nobile onore, e perchè la grandezza di che fa pompa un cittadino ne ingigantisce la patria. E non dirò diversamente di quegli sfarzi che soglio fare nelle pubbliche feste ed in altre occasioni. Muovono essi certamente ad invidia i miei emoli, ma pongon negli stranieri una grande opinione della possanza della repubblica. E può vituperarsi qualunque sia cotal uomo che spende le sue sostanze per rendersi utile a sè stesso ed a' suoi concittadi-

ni? E può tacciarsi d'ingiustizia colui che avendo un'alta opinione di sè stesso rifiuta di scender giù tra la folla! Giammai tale che bersagliò la sciagura trovò chi volesse seco dividerla: Or siccome chi v'incappò non rinvenne chi un cenno sol gli volgesse, perchè sdegnarsi, se, ritratto egli a miglior fortuna, paga di quel dispregio che si sarebbe potuto evitare, non indurando il cuore a' suoi passati disastri! Il so bene, il so sì che cotali uomini e tutti coloro altresì che vanno di là dal modo degli altri, e vincono il valor d'ogni virtù, sono bersaglio dell'invidia degli emuli, e soprattutto di quella che aduggia i loro eguali, e coloro ancora che ad essi si appressano. Il so sì, ma so ancora che poichè la morte li ebbe tolti all'onore del mondo, tal si dilata la fama loro che, movendo ad alta meraviglia, sospigne molti a mentire l'origin propria per trarla a sì nobilissimo ceppo, il quale, raggiando il suo splendore alla patria, la fa specchio, non di fatti ch'ella abborrisca e rifiuti, ma di glorie vere e cittadinesche. Essendo io adunque tutto amor per la virtù, ed in tanta fama per la mia vita privata, dovrò credere che voi mi stimiate men atto di un altro a reggere la repubblica? Non fu Alcibiade quegli che senza porre a rischio la patria, e senza vuotare l'erario, trasse a voi tante poderose città del Peloponneso? Non fu esso che obbligò in Mantinea i Lacedemoni a porre al rischio di un giorno solo tutta la preponderanza di Sparta! La quale, benchè noi soccombessimo, fin da quel punto se ne andò onninamente in dileguo. E queste cose tutte voi le dovete a questo viso imberbe, a questi miei giovanili

furori. Temprati essi dalla dolcezza e dal decoro, non solo rendettero benevole ad Atene quelle poderose città, ma facendo fede che un animo grande ha l'arte ancora di raffrenare sè stesso spensero tutti quei timori che si eran potuti destare negli animi. Non aspettate adunque che il tempo agghiacci questa mia alta e feconda mente, e che la fortuna rovesci la ruota che girò sempre a verso di Nicia; ma, facendo tesoro delle virtù di ambedue, guerreggiate pur la Sicilia, ridendovi di quella sua decantata possanza. Là son città miste tutte di gente strana e foresta, a cui piace il cambiare stato, e l'accogliere chiunque le si fa innanzi; e questo è cagione che nessuno tra loro reputi avere una patria, per cui debba fornirsi di armi che la difendano, o di quelli apparecchi che usati sono in quella regione. Là ciascuno si fa forte per tener presti i suoi artigli, e ghermire quanto gli sia dato ottenere da' suoi schiamazzi o dai tumulti che può suscitare a danno del pubblico; e se accadesse che gli fosse d'uopo soccombere, ogni strana terra è per esso una patria, ove godrebbe di quelle male acquistate ricchezze. Ned è verisimile che questa greggia di malvagi presti orecchio a coloro che rettamente la consigliano, o che sia valorosa nelle opre. Faranno tutti a gara di spogliarsi di ogni loro difesa e di rendersi, purchè si ripromettan da noi qualche bene, avendo essi, come dicesi, i cuori accesi sempre dalla sedizione. Non han poi i popoli siciliani tanti armati quanti l'orgoglio loro ne ostenta; nè quei Greci millantatori sono sì numerosi come vanno spargendo, mentre adescando sè stessi con una ridevol

jattanza non traggono a guerreggiare che debolissime schiere. Tale e più che io non dissi egli è, a sentir tutti, spregevole una simile guerra! Inoltre ci saranno in essa compagni molti popoli barbari, trascinati dall'odio che li adira contro Siracusa; e se Atene sarà prudente nessun impedimento domestico potrà distorla da essa. E non ebbero i maggiori nostri per inimici quei popoli stessi, che Nicia e quei vili che il secondano, van gridando che voi vi lasciate alle terga? Ed allora avevan con essi anche i Medi! La flotta di Atene essa sola (chè altre forze non aveva questa patria) vinse tutti costoro e fondò questo nobile imperio. E in qual guerra più che in questa ebbe Sparta, benchè sia tanto poderosa, men orgogliose speranze? Dare il guasto alle nostre terre, potrallo ben essa, e il potrebbe benchè noi ce ne rimanessimo, ma io mi beffo delle sue forze navali, perchè non possono elle avere ardimento di misurarsi con quelle che noi qui lasceremo. Che addurremo adunque per iscansare la taccia di codardi; e quali parole e tergiversazioni adopreremo con questi nostri confederati siciliani per iscusarci di soccorrerli, dappoichè noi pur fummo quelli che ci obblighammo con giuramento di tener queste destre pronte sempre a difenderli. Nè gioverebbe obiettare che ne manca lo scopo per non aver essi adoperato le loro a pro di questa patria, non essendovi chi possa ignorare che quella confederazione si fece, non perchè soccorressero noi, ma perchè là in Sicilia imbrigliassero quei nostri nemici, ed impedissero loro di venire a molestarci. Ed in quale altra guisa e noi e tutti coloro che hanno signoreg-

giato i popoli accrescemmo l'imperio, che col soccorrere magnanimamente tutti quei Greci e quei barbari i quali dimandarono l'aiuto nostro? Lo starcene cheti, o il porre l'intelletto a tortura per ponderare chi debba essere soccorso, chi nò, sarebbe lo stesso che dopo avere in una parte ampliata la nostra possanza la si ponesse tutta a cimento. Imperocchè non vale il far petto a chi ti vince di forze allorchè ti assalisce, ma egli è d'uopo prevenirlo e combatterlo. Noi non possiamo regger le cose a nostro talento; ma nello stato a cui sollevossi la repubblica, ci è forza or di tendere lacciuoli a questi, or di volare al soccorso di quelli, correndo rischio di cadere nei ceppi se non li poniamo ad altrui. Deh non teniamo come tengon tanti a gran bene il rimanercene oziosi, se pur non vogliamo nel tempo stesso cangiare il genere di vita, ed attenerci ad un tutto difforme e diverso pensare. E siccome niun debbe titubare nel credere che una simile spedizione farà salire a maggiore possanza la patria, partiamo a cuore allegro, non dubitando che il tenere a vile quei nemici peloponnesii, e il preferire a un turpe riposo la guerra farà cader loro ogni orgoglio. Nè sarà un sperar vano ed ignobile l'aver fiducia che col ridurre sì vasta isola noi otterremo la signoria di tutta Grecia, ovvero farem di gran danni a Siracusa; cosa che ridonderà a gran bene di noi, e dei nostri confederati. E la flotta che abbiamo noi ci pone ella in istato o di restar là se il richiederanno quei popoli, o pur di tornarcene. Imperocchè se tutta si unisse la Sicilia non potrebbe far obice alla navale preponderanza di Atene. Non vi muovan dunque le

parole di Nicia, il quale per assopirvi in un vile letargo pone a contrasto le accese voglie dei giovani, e le spente dei vecchi; ma non tralignando dai vostri maggiori, che vecchi e giovaniolgevan tutti le menti loro al solo e nobile scopo di far grande quella patria, che per tale loro condotta grandeggiò sopra ogni altra, voi con eguale magnanimità l'aggrandite, tenendo per fermo che gioventù e vecchiezza non posson nulla disgiunte; e che il valore di una unione che abbia seco tutto ciò che può dare uno stato di buono, di mediocre, e di pessimo è cosa mirabile. Dirò ancora che una repubblica non può non incadaverire nell'ozio, e che questo renderebbe le nobili sue discipline per eccesso di languore decrepite; laddove, imbrandendo ella la spada, aggiungerà al valor suo l'esperienza; ed allora i suoi fatti gloriosi e non le ciance faran terrore ai nemici. In somma io son di parere che una città, la quale di operosa diviene infingarda va tosto in perdizione, e ch'essa può solo eternarsi nella concordia e nella conservazione di quelli usi e di quelle leggi, che se non paion le migliori, sono pur quelle con le quali si è sempre retta e si regge.»

Così parlò Alcibiade; e gli Ateniesi, fatti da lui animosi, e mossi dalle preghiere degli esuli di Egeste e di Leonte, che, trattisi in mezzo, richiamarono alla memoria loro il giuramento e le convenzioni e dimandarono soccorso, si sentivan più fortemente che già non erano incitati alla guerra. Nicia, avendo scorto che non avrebbe potuto rimuover gli Ateniesi col ripetere quelle ragioni che di già aveva addotte, si diede a credere che sareb-

be per avventura riuscito a distoglierli, esagerando i grandi preparativi che si richiedevano. Fattosi adunque innanzi così prese a discorrere.

«Poichè io vi veggo, o Ateniesi, onninamente determinati a far questa spedizione, possa ella aver quel successo che io le desidero. Ora però mi è d'uopo dire quali cose io creda doversi premettere. Noi dobbiam guerreggiar città, a quel che sento, assai poderose e fiere di non esser le une alle altre soggette, città che non possono ambire quei cambiamenti, che nel trarle dai ceppi le recherebbero ad uno stato felice. E come potrebbero elle che son tante in numero e tutte greche posporre la libertà alla schiavitù! Se ne traggiamo Nasso e Catana, che io voglio sperare sien con noi a cagione dei Leontini loro attenenti, ne rimangono altre sette che hanno dovizia di tutto ciò che fa d'uopo ad una guerra; e tra queste vi ha pur Siracusa e Selinunte, contra cui principalmente le armi nostre son volte. Coteste abbondano di armati, di arcieri, di cacciatori, di navi, di ciurme. Coteste hanno abbondanza di denari privati, ed i templi di Selinunte son ricchi ancora dei pubblici. Siracusa ritrae altresì da certi popoli barbari di molti tributi, ma ciò che dà loro un incalcolabil vantaggio ella è la gran copia che hanno di cavalli e di biade non accattate ma proprie. Contra una tale potenza poco varrebbe una banda di navi e di deboli schiere, ma vi occorre un poderoso esercito di fanti, se si vorrà far cosa che corrisponda all'altezza delle idee, e non avere il disdoro di esser da quella terribil loro cavalleria ributtati. I quali provvedimenti sono tan-

to più indispensabili, quanto che si debbe temere che quelle atterrite città congiurino tutte contro di noi, i quali non avremmo che l'aiuto dei pochi cavalli di Egeste. E quale onta sarebbe per Atene il dover cedere il campo, ovvero fornirlo di nuove schiere per non aver consultato ciò ch'era d'uopo di fare! Meglio è adunque che ci provvediamo di forze poderose, ponendo mente che siam per far vele a remote contrade, ove tutto favorisce il nemico, e tutto noi contrarieggia; ed ove non si fa guerra presso gente confederata che gareggerebbe a fornirci doviziosamente di ogni cosa più necessaria, ma in paese foresto, in un paese da cui nei quattro mesi vernili verrebbe appena nuova di noi. Io adunque son di avviso di dover condurre molti armati e di cittadini, e di confederati, e di sudditi, ed anche di Peloponnesii, se ci riuscisse d'indurli o con le persuasive o con i denari. E di saettatori e di lanciatori moltissimi per resistere a quella cavalleria, come altresì grande numero di navigli per recar le necessarie vettovaglie. Dovremmo eziandio trarsi appresso navi cariche di frumento e d'orzo secco, e pistori, tolti proporzionatamente dai pristini e stipendiati all'uopo di macinare, acciò non ci manchi il sostentamento, se i cattivi tempi c'impedissero di navigare; dovendosi considerare che poche saranno le città in istato di fornire un tanto esercito. Si debbe in somma andar provveduti doviziosamente di quanto occorre, e fare poco e niun conto dei soccorsi altrui. Argento poi se ne rechi quanto più si può, perchè a me fan ridere quei tesori di Egeste, che non ebber mai altro corpo che di pa-

role. Se dunque noi ci porrem là, non solo con forze pari, ma più anche (se ne toglia la gagliardia e fierezza di quei loro armati) formidabili, noi saremo in istato di potere, benchè assai malagevolmente, vincere i nemici, e salvare gli amici. Abbiam mente che si parte all'uopo di soggettare tal città che sta entro un paese di gente straniera e nemica; e che al primo approdare è necessità impadronirsi del territorio, o esser certi che tutto andrà in precipizio. Lo che io temendo, e al tempo stesso non ignorando che fa di mestieri adoperare i più prudenti consigli, ed avere propizia la fortuna che non sempre favorisce a noi uomini, voglio far più che si può per non essere suo schiavo, ed adottare quei provvedimenti che sembrano i più convenienti alla retta ragione. Questo è ciò che io reputo utile alla patria ed atto a salvare coloro che guerreggiano per lei. Ma se vi ha qualcuno che contrarieggi questa mia opinione, si tolga pur egli il comando che io glielo rinunzio.»

In tal guisa Nicia, sperando che queste sue ponderazioni sopra la necessità di straordinarii apparecchi ritrarrebbero gli Ateniesi dalla loro opinione, o se fosse egli costretto a partire, dopo ciò che aveva detto non gli rimarrebbe luogo a temere. Essi però invece di sgomentare per tante difficoltà ed ammorzare l'ardore che s'era destato negli animi loro, si accesero a maggior cupidigia, di maniera che accadde tutto al contrario di ciò che s'era Nicia proposto. Furono lodati i suoi consigli, e si tenne per fermo che regolandosi in quella guisa sarebbe tutto andato a seconda. E tale si mosse un desiderio di

essere in quella spedizione che tutti facevano a gara tra loro: i vecchi tenevan per fermo di conquistar quelle terre per ove movevano; o, non riuscendo, speravano che la moltitudine delle soldatesche farebbe schermo ad ogni sciagura: quei di mezza età erano tratti dalla smanìa di vedere ed esaminare un paese tutto nuovo, non disperando di poter poi sani e salvi ripatriare: la folla poi de' soldati si lusingava di accumulare danaro, e di ampliare l'imperio in guisa che Atene sarebbe stata obbligata di tenerli sempre a stipendio. E se tra tanti animi, tutti smaniosi di partire, ve n'eran di tali che non fossero tratti da questi adescamenti, temendo essi non il farsene contraddittori li renderebbe scopo di calunnie, se ne stavano in silenzio. Finalmente un Ateniese si fece innanzi, e volgendosi a Nicia disse: «essere omai tempo da por da banda i raggiri ed i temporeggiamenti, ma che ivi stesso e loro tutti presenti dichiarasse quali preparativi si dovesser decretare.» Allor Nicia, suo malgrado, rispose: «che a mente quieta lo avrebbe più agiatamente consultato con i suoi colleghi, ma che per quanto potesse così ad un tratto giudicare parevagli che non si dovesser porre in mare men di cento triremi: che le navi per trasportare le soldatesche esser dovevano tante quante fosser loro piaciute, e che le rimanenti si domanderebbero ai confederati: che gli armati sì di Ateniesi che di confederati non dovevano esser meno di cinque migliaia, ed anche più se si potesse; che il resto, cioè gli arcieri ed i frombolieri, presi nell'Attica e nell'isola di Creta e qualunque altra cosa sembrar potesse necessaria, allestireb-

besi a proporzione.» Inteso ciò gli Ateniesi immantinenti decretarono che i duci avessero le più ampie facoltà affinché a loro arbitrio determinassero il numero delle soldatesche, e come dovesse ordinarsi la spedizione, facendo ciò che paresse loro più vantaggioso alla repubblica.

Indi si diede principio ai preparativi. Furono spediti messi ai confederati; e si fecero reclute nell'Attica. E già la città riavutasi dalla peste e da quella non mai interrotta guerra, e abbondando di cittadini atti alle armi e di ricchezze ammassate nella tregua, adempieva ad ogni domanda; e tutta era occupata a porre in ordine le cose che abbisognavano. In questo mezzo quelle tali erme di pietra che si trovavano in Atene, tutte entro una notte furono nei visi loro mutilate. Erano esse tali pietre di figura quadrata, che per patrio istituto si ponevano nell'ingresso delle case private e dei tempj, e ve ne aveva di moltissime. Ignorando tutti chi fossero i colpevoli, ne fu fatta ricerca, e si proposero pubblicamente di grandi premj a chi ne avesse dato un indizio. Nel tempo stesso si bandì che se taluno avesse sentore di qualche altro sacrilegio, cittadino o straniero che fosse, dovesse senza timore svelarlo. Passò questo per uno dei più atroci misfatti, parendo che desse un ben cattivo augurio all'impresa, e che si fosse commesso all'uopo di far nascere qualche novità, affine di rovesciare il governo popolare. Taluni forestieri che si eran ricoverati in Atene, e taluni servi, senza produrre indizio sopra le erme denunziarono di altre statue mutilate da certi giovinetti tra i

giuochi e l'ebrietà, ed altresì la beffarda celebrazione dei sacri misterii che si era fatta dentro a certune case. Ed una tale accusa tutta sopra Alcibiade si rovesciava da quelli che lo avevano in odio, per esser egli colui che impediva loro di trovarsi capi dello stato; e davano di gran peso a tali indizj certi altri che se lo espellevano il sarebber poi divenuti; ed esagerando la cosa andavano vociferando che quelle erme mutilate, e quel dispregio dei profanati misterii non avevano altro scopo che di rovesciare il governo popolare; e che niuna di tali cose si era fatta senza intesa di Alcibiade. E perchè non se ne avesse dubbio, ne davan per argomento la sua maniera di vivere tutta sfrenata ed opposta a quelle loro maniere patrie e popolari. Alcibiade però confutava tutti quelli indizj, e diceva essere pronto a purgarsene ancora in giudizio innanzi che si partisse: convinto pagherebbe il fio del suo delinquere, assoluto riprenderebbe il comando della spedizione che ormai era già tutta in ordine. Scongiuravali a non permettere che si accusasse mentre era lontano, e che il punisser senza indugio di morte se il trovassero reo; poichè savio era e prudente che non si mandasse capitano di sì grande esercito un uomo, cui si apponeva un tanto delitto, prima che fosse stato giudicato. Ma i suoi nemici, temendo che il porlo per allora in giudizio gli accattiverebbe gli animi delle soldatesche; e che il popolo, vedendolo trattato in quella guisa si ammollirebbe, tanto più che quei di Argo e di Mantinea non partivan che per lui, facevano di tutto affin di stornare la sua richiesta e raffreddare gli Ateniesi; e a tale

uopo si prevalevano di certuni oratori, i quali dicevano che doveva egli partir senza indugio, e non ritardare la spedizione; e che si determinerebbe in qual giorno al suo ritorno dovrebbe subire il giudizio. Imperocchè volevano essi profittare della sua assenza per suscitargli maggiori nemici, e quindi richiamarlo perchè venisse giudicato. Fu dunque stabilito che partirebbe.

Si era già alla metà della state quando la flotta sciogliendo dal porto si diresse alla volta della Sicilia. Fu stabilito che la più parte dei confederati, le navi da carico, gli altri minori navigli, ed ogni qualunque trasporto che seguiva l'armata dovessero far capo a Corcira, per passar poi tutti insieme al promontorio di Iapigia nel mare Ionio. Nel giorno che stato era ordinato gli Ateniesi e quanti vi erano di confederati, allo spuntare dell'alba, scesero giù al Pireo, e salirono sopra le navi per allargarsi nell'alto, e con essi discese direi quasi tutta la folla ch'era nella città sì di cittadini che di stranieri. Quei del paese accompagnavano i loro, gli uni gli amici, gli uni i parenti, e gli altri i figliuoli; e seco stessi pensandoolgevan nell'animo e la conquista che speravano di fare della Sicilia, e la perdita che poteva pure accadere di quei loro attinenti che tanto a dilungo dalla patria recavansi. In tal momento, nel quale gli uni lasciavan gli altri in dei rischi scambievoli, quella spedizione si mostrava loro assai più pericolosa che non era paruta allorchè la ordinarono. Tuttavia l'imponente grandezza di quell'armata, e l'abbondanza di tutte le cose, di che fu fornita, colpiva quegli animi e li rassicurava. I forestieri

poi e tutta l'altra moltitudine eran là concorsi ad ammirare con gli occhi loro un grande spettacolo, e tale che sorpassava la comune aspettazione; imperocchè nessuna delle greche città aveva mai messe insieme tante schiere di Greci, quante se ne videro in quel giorno partir da una sola con vista veramente superba e magnificentissima. Vascelli ed armati ve ne andarono altrettanti che nell'esercito il quale recossi con Pericle ad Epidauo, ed in quello con cui Agnone assalì Potidea: di soli Ateniesi vi erano in quello quattro mila armati, trecento cavalli, cento triremi, e cinquanta di Lesbo e di Chio; e grande numero di confederati li accompagnavano. Ma coloro partivano per una spedizione di poco momento, e non avevan fatto che piccoli apparecchi; mentre questi, dovendo andare a lungo viaggio, si fornirono di quanto poteva occorrer loro e di naviglio e di soldatesche. La flotta fu a grandi spese allestita con il denaro dei trierarchi e con quello della repubblica. Essa dava una dramma il giorno a ciascun marinaio, e somministrava sessanta navi vuote ed agilissime e quaranta per lo trasporto dei soldati di grave armatura. I trierarchi, che avevano fornito questi legni di abilissime ciurme, davano ai traniti ed agli altri galeotti un soprassoldo, oltre quello che veniva dato loro dal pubblico. Le navi eran state sontuosamente arricchite di bei rilievi e di preziosi ornamenti; ed essendo nata emulazione tra i capitani, ambiva ciascuno di fare in modo che la sua nave superasse le altre tutte di bellezza e di celerità. Le fanterie poi erano state arrolate e scelte con accuratezza grandissima, ed i soldati con

sommo impegno cercavan di primeggiare nell'eleganza delle armi e del vestire. Fu per così dire una nobile gara di far ciascuno di quanto meglio potesse ciò che gli era stato ordinato; e pareva che ciò tendesse assai più a far pompeggiare innanzi ai Greci la possanza e la ricchezza di Atene, di quello che a disporre sè stessi ad una spedizione contra i nemici. Imperocchè se si fossero computate le spese pubbliche dell'erario e le private di ciascuno di quei soldati, quelle che aveva già fatte la repubblica, e quanto aveva essa fornito ai duci, e quanto aveva ogni particolare impiegato pel proprio abbigliamento, e quanto speso i trierarchi nelle navi, omettendo pure ciò che ci vorrebbe per l'avvenire; e sopra più quello che, oltre lo stipendio, è verisimile che ciascuno provvedesse per sì lontana spedizione, e quelle cose ancora che i soldati ed i mercadanti recavan seco per fare cambj; egli sarà manifesto che immensa fu la somma de' talenti che a quest'uopo vennero profusi.

Questa spedizione adunque che colpì di meraviglia per l'arditezza con cui fu concepita, per lo splendore degli apparecchi, e pel numero delle schiere, fece altresì stupire chiunque poneva mente contra di quei popoli essa fosse destinata. Era inoltre la prima navigazione che sì lunge dai suoi dimestici lari Atene intraprendesse, una navigazione che porgeva di assai grandi speranze, a effettuare le quali si erano fatti sforzi maggiori di quelli che comportava lo stato di quella città. Empiute di ciurma le navi, e caricato tutto ciò che dovevano esse recare, intimò la tromba il silenzio, ed allora furono fatti voti

solenni, non già da ogni nave, ma da tutta insieme la flotta con il mezzo del banditore; e mescendo vino in coppe d'oro e di argento i capitani tutti e le soldatesche libarono, mentre la restante moltitudine dei cittadini e degli amorevoli, accorsa alla riva, univa a quei voti anche i suoi. Cantato il peana, e compiute le libazioni, sciolsero dal porto, e spiegarono all'alto le vele. E correndo le navi l'una appo l'altra gareggiavan tra loro a chi prima approdasse ad Egina per navigare poscia a Corcira, ove si radunava l'armata dei confederati.

La notizia di questo armamento, che di varii luoghi era pervenuta in Siracusa, fu lungamente contraddetta; e convocatasi un'adunanza si esposero di molti pareri sì da coloro che non ne dubitavano, e sì da quelli che la contraddicevano, fino a che disse anche il suo Ermocrate di Ermone, che, credendo saperne più degli altri, si fece innanzi e così favellò. «Parrà forse che io e questi altri diciamo cose incredibili, asserendo che non può suscitarsi il menomo dubbio sopra l'imminente irruzione dell'armata ateniese. Non mi è ignoto che chi annuncia ciò che oltrepassa ogni fede non giunge mai a persuadere, e non fa che attirarsi beffe di stolto. Ma non avverrà che il timore di questa taccia m'induca ad ammutire in sì grande pericolo della patria, tanto più che io posso dir cose che nessun altro può sapere al pari di me. Or bene (stupite pur che la cosa lo merita) un poderoso armamento di terra e di mare salpò da Atene con il pretesto di aiutare gli Egestei e di ripatriare i Leontini; ma in sostanza per cupidigia di aver la Sicilia e principalmente

questa nostra città, certi che con essa si trarranno appresso tutto il resto. Stando essi adunque per approdare di momento in momento, ponderate in qual modo potete far loro valorosa resistenza; e guardate che l'aver a vile siffatti nemici non cagioni che voi rimaniate impensatamente oppressi da loro; e che questa vostra incredulità non vi faccia poltrire in un dannevol torpore. Non per questo però coloro che ci prestano fede debbono sgo mentare di tanta audacia e di quell'armamento, perchè noi siamo in istato di malmenar loro assai più ch'essi nol potrebbero noi. Il venire con tanto navilio ci sarà incalcolabil vantaggio per lo terrore che recherà ai popoli di quest'isola, i quali correranno a rifuggirsi tra le nostre schiere, e così li avremo compagni a combattere. Che se noi potremo sconfiggerli o discacciarli innanzi che conseguiscano quanto si son ripromessi, (cosa che io son ben lungi dal temere) avrem gloria d'inaggiungibil bravura, gloria la quale io non dispero che conseguirà questa mia patria; mentre assai poche io trovo di formidabili armate greche e barbariche che assalito avendo remote contrade rimaste sieno vincitrici. Imperocchè non valgono esse a recare più gente di quella che si trova di abitatori e di vicini nel paese assalito, chè tutti li affastella un comune timore; e benchè possa dirsi che chi soccombe in terra aliena per difetto delle cose necessarie sia stato esso stesso l'artefice della propria sciagura, non per questo non lascia che ne salga in gran fama colui che voleva porre nei ceppi. E fu in cotal guisa che Atene stessa si fece gloriosa, perchè il Medo che assalilla, non

facendo nessun conto di lei, città sola, incorse in grandi ed inaspettate disgrazie. È adunque da sperare che anche a noi sia per succedere lo stesso. Disponiamo però arditamente tutto ciò che qui occorre, e mandiam messi a' Siculi, che sono nostri confederati per incoraggiarli, ed a quei che nol sono per istringere con loro alleanza. Vadano anche altri messi lungo tutta la Sicilia per fare palese che tutti versiamo nello stesso pericolo: vadano anche in Italia, acciò quei popoli si colleghino con noi, o ricusino di confederarsi con Atene. E non sarebbe fuor di proposito, secondo che io son di parere, di mandarne eziandio ai Cartaginesi che vivono in continuo timore di veder venire gli Ateniesi ad assalire la patria loro. E forse, ponendo mente che col trasandar questa occasione sarà per venirne male anche a loro, ci soccorreranno o di nasco-  
sto, o palesemente, o comunque potranno. E se il vogliono non ci ha popoli che più di loro il potranno, avendo essi dovizia di oro e di argento, con che tutto si fa, e massimamente la guerra. Deputiamo altresì ambasciatori a Lacedemone ed a Corinto, ed imploriamo da queste città pronti soccorsi, e in un tempo che rechino le schiere loro nell'Attica. Ma evvi un'impresa che io giudico di somma importanza, e che la vostra infingardaggine vi ritrarrà dall'approvare ad un tratto. Tuttavia la vo' far manifesta: Se quanti siamo Siciliani; e se non tutti i più tra noi porremo in mare la flotta, e vettovagliatala per due mesi passeremo con essa là in Taranto e al capo Iapigia per farci incontro agli Ateniesi; ciò, col far loro palese che prima di venire al conquisto della Sicilia è

d'uopo di combattere per passare l'Ionio, atterriralli; e Taranto che ci darà ricetto farà loro avvertire, che il dover vegliare alla difesa della patria non ne impedisce di venire ad affrontarci di sopra a terra a noi amica; mentre quella sì grande schiera di navilj ha da traversare un mare immenso; e in sì lungo tragitto debbe rimanere tutta confusa e in disordine. Agevol poi si rende a noi l'assalirla, dovendo ella per non rompere totalmente l'ordinanza progredir lenta ed in isquadriglie. Che se, messe in disparte le onerarie, ci assalirà con i suoi veloci navili venendoci contra a forza di remi tutta insieme unita e ristretta, noi, o saremo sopra lei di già stanca, o, parendoci non poterlo, ci rifuggiremo entro quella città. Ma essi che sciolser dall'Attica con pochissima vettovaglia, dandosi a credere che con un combattimento navale tutto finirebbe, non avranno a soffrire moltissimo sopra un lido deserto ed inimico? Ove, se si consigliassero di rimanere, noi li terremo ristretti ed assediati, o volendo partire hanno a temere di perder parte dell'armata, e proseguire agitati orribilmente dal dubbio di trovare città che dien loro ricetto. Io adunque son di parere che atterriti da queste considerazioni non scioglieran neppur da Corcira; e che quivi e nel consultare, e nello spiare quanti ed in qual luogo noi siamo, o correrà il tempo e recherà la cattiva stagione vernile, ovvero, sbigottiti dall'ardire con che noi li avremo affrontati, deporranno il pensiero di più venire ai danni nostri. E tanto più m'induco a creder ciò, quanto che sento dire che il più pratico di quei loro duci viene qui di controvoglia, e di

grande animo afferrerebbe l'occasione di ritirarsi, se noi saremo per opporgli e braccia e cuori non indegni di questa nobile patria. D'altronde io non dubito che la fama esagererà le nostre forze; e so bene che a seconda di lei corron pur esse le opinioni degli uomini, e che a questi fan più terrore coloro che li assaliscono, che chi sta fermo e li attende, perchè i primi fan parere che hanno pari a loro polso e vigore: lo che accaderà senza meno agli Ateniesi. Ci assaltano essi perchè credono che non farem resistenza, dispregiandoci ragionevolmente perchè non ci unimmo ai Lacedemoni affin di annientarli. Ma se vedranno in noi ciò che non avrebbero mai immaginato, atterriralli assai più questo impensato ardimento, che quelle forze di cui noi potremmo effettivamente disporre. Credetemi dunque, ed usate francamente quanto io ho a voi suggerito, o se no preparatevi quanto più potete a difendervi, ponendovi in mente che il dispregio dell'inimico più che con altro si dimostra col combatterlo fortissimamente; e che savissima deliberazione è il dispor ciò che fa d'uopo prima che quegli ti assalga, e disporlo in guisa che mostri essersi preveduto ogni disastro. Ma già sciolse da Atene la flotta, già solca i mari; e son per dire che già ella è in procinto di assalirci.»

Così disse Ermocrate, e tosto grandi altercazioni si levarono tra' Siracusani, perchè gli uni affermavano che gli Ateniesi non verrebbero, dicendo che Ermocrate spacciava chimere, e, venendo che ci faran mai, soggiungevano altri, non siamo noi in istato di render loro doppia pariglia? Vi era inoltre chi si beffava di quelli

avvisi e ne faceva materia di riso. Ben pochi prestavan fede ad Ermocrate, e temevano ciò che potrebbe succedere. Atenagora, che in quel tempo era il capo del partito popolare, e che per la sua facondia era gratissimo alla plebe, si fece innanzi e disse. «Vile e non benevolo alla patria sua sarebbe colui che non avesse a caro che gli Ateniesi, impazzendo di stoltezza, qui venissero a porsi nei ceppi che noi teniam loro ammanniti. Io non istupisco della temerità di coloro che si fanno spacciatori di tali notizie per atterrirvi, ma mi fa meraviglia che sieno sì dappochi da credere che noi non penetriamo la loro intenzione. Resi codardi dalla rea loro coscienza fan di tutto per muovere a spavento la patria, e così occultare il terror che li agita nel terrore comune. Ecco a che tendon tai voci, che non nascono da per loro, ma vengon dalla fucina di cotesti che stati sono sempre artefici di trame e di malvagità. Voi però se vorrete condurvi rettamente non deciderete ciò che far si debba, prendendo consiglio dalle fole che costoro vanno spacciando, ma da quanto può credersi che sien per fare uomini prudenti e sperimentati, quali sono gli Ateniesi. Ed è credibile ch'essi, lasciati a tergo i Peloponnesii e non ancor terminata la guerra, vengano spontanei a muoverne un'altra non men disagevole? A me pare che dovrebbero piuttosto avere a gran favore che noi, poderosi di tante e sì grandi città, ci asteniamo di recarla in casa loro. Ma se, come affermano, essi verranno (io il dico) la Sicilia, di ogni cosa corredata più che non è il Peloponneso, verrà a fine di debellarli; e dico altresì che questa sola città val più che

tutte quelle schiere che, a dir loro, ci piovono addosso, fossero anche per ben due volte più numerose. Io ben so che mancan di cavalli, e che quest'isola non darebbe loro che quei pochi di Egeste, e che una flotta può recare assai meno armati di quelli che noi possediamo. Egli è malagevole anche con leggieri navigli navigare sì vasto mare, e recar tutto ciò che fa d'uopo per assalire una poderosa città. E sì mi beffo dei terrori che van seminando costoro, che se gli Ateniesi avessero a cenni loro una città come Siracusa che situata fosse ai nostri confini, e di là partire potessero a danni nostri; io crederei tuttavia che sarebbe loro assai malagevole il salvare sè stessi da una totale ruina. E che dirò in oggi che tutta Sicilia li contrarieggia e combatte! Imperocchè il campo loro fien le navi e vili baracche, da ove vieteran loro far passo i nostri cavalieri. In somma io son di parere che non sarà loro permesso neppur di scendere a terra: tanto reputo superiori le nostre forze alle inimiche. E gli Ateniesi tali cose al par di noi ben conoscono, nè mi passa dubbio che non sien per essere cauti di non rischiare ciò che loro fa d'uopo. Ma qui, qui vi ha persone che spaccian cose che non sono nè possono essere; persone che non da oggi, ma da gran tempo fan mestiere di atterrire il volgo con tali voci ed anche con più maligne; nè adoprano solo queste, ma i fatti eziandio per salire a ridosso della repubblica; e mi agita un fondato timore che questi loro non interrotti tentativi li conducano una volta a conseguire la voglia loro, e che noi infingardi non varremo a cautelarci dalle loro insidie innanzi che ne speri-

mentiamo gli effetti, e neppure a punirli poscia che ci saranno state fatte palesi. E per tali cagioni questa patria, divenuta ostello di sedizione, ha più a temere dei figli suoi che la rodono, che de' suoi più accaniti nemici; ed ecco perchè spesso, ghermita dagli artigli di fieri tiranni e d'iniqui usurpatori, non può trovar posa, nè godere di pace. Siracusa mia non chiuder le tue orecchie a miei consigli, ed io porrò mano che non mai più sì fiere sciagure ti percuotano. Con la moltitudine adoprerò ragioni che la persuadano, e punirò di meritati castighi i macchinatori di somiglievoli turbolenze, non solo coloro che saran colti (benchè ciò sia malagevole) in flagrante delitto, ma quelli altresì ch'ebbero volontà di commetterlo e ne furono impediti. Imperocchè non dei attendere che l'inimico ti opprime, ma far argine coll'opprimer lui a quanto egli cova contro di te, temendo che se non ti poni in guardia, sarai per cadere nelle sue ragne. In quanto poi a quei pochi che parteggiano contra questo reggimento, io li atterrirò, io terrolli di vista, io insegnerò loro i proprj doveri; e so bene che questo è il modo più efficace di ritrarli dall'iniquo sentiero. Ma voi, o giovinetti (vi dimando io ciò che ho spesse volte meco riflettuto) voi, o giovinetti, che pretendete? Reggere lo stato? Il vieta la legge; ed il vieta non per farvi ignominia, ma perchè vogliate attendere l'età che ve ne renda capaci. Volete voi forse non essere eguagliati alla plebe? E qual giustizia sarebbe che uomini di egual natura non fossero reputati degni dei medesimi onori! Dirà taluno che lo stato popolare è uno stato ini-

quo e mal ponderato, e che l'uomo ricco egli solo ottimamente governa. Rispondo che il nome di popolo abbraccia tutta la repubblica, e che l'oligarchia è limitata a una sola parte di lei: che i ricchi son ottimi per custodire il loro denaro, i savi per porgere consiglio, e la moltitudine per giudicare delle cose dopo che le si sono esposte debitamente; e che i diversi ordini di cittadini, o separati o riuniti, godono nello stato popolare una eguaglianza di diritto; laddove l'oligarchia pone tutti i pericoli a carico dei più, e mal paga di ritrarre a sè la massima parte degli utili, tutti li assorbe. Ma per soperchiare in tal guisa concorron quivi uomini poderosi ed imberbi; benchè il credere che ciò possa accadere in una vasta repubblica è grande stoltezza. Ah voi che mi parete già stolti, sareste per Dio! tra tutti i Greci i più inetti se non vi avvedeste che andate a rischio di perdervi interamente, ovvero i più ingiusti se, conoscendolo, non cessaste d'incaparbire. Ora però, o conoscendo meglio le cose, o cambiando opinione, volgete ogni cura vostra a fare il ben dello stato; tenendo per fermo che quelli tra voi che saranno giusti ed onesti godranno di una eguale, ed anzi di una porzione degli utili maggiore di quella che ritrar potrebbe la moltitudine, mentre che operando in contrario andrete a rischio di soccombere. Fate dunque tacere questi rumori, non dubitando che noi abbiam già messe a nudo le trame vostre, e che siamo bastantemente forti per ischermiscene. Vengan poi gli Ateniesi, e sien certi che questa patria saprà far petto alla loro baldanza in un modo degno di lei; e che tali sono i duci nostri che sapran ben

provvedervi. Che se poi, come io credo, è una menzogna quanto si va spargendo, non ispaventerassi la repubblica per queste fandonie, nè andrà a porsi ne' vostri ceppi eleggendo voi per condottieri; ma, valendosi dei suoi propri consigli, farà dei vostri discorsi quel pregio che suol fare delle opere, nè vane voci la indurranno a dimenticare ch'ella gode la sua libertà, ma la terran più vigilante per impedire che le sia tolta, cautelando sè stessa in modo che non possa essere di nessuna guisa nociuta.»

Così Atenagora, e tosto levossi un dei capitani; e impedendo che alcun altro parlasse, volle esso stesso dare il suo parere sopra ciò che si discuteva, e disse. «Non è da uomini savii nè lo scagliare invettive, nè il tollerarle, ma presso tali avvisi egli è d'uopo che i cittadini e lo stato si ammanniscano a respinger gli assalitori in quel modo che fia più convenevole alla dignità della patria. E se lo stare in guardia si rendesse inutile, qual perdita soffrirà la repubblica col fornirsi di cavalli e di armi e di quanto può esser necessario alla guerra? Noi duci avrem cura di ciò, e porrem tutto in ordine; come altresì invieremo nelle città persone che osservino e dispongano quanto parrà utile e necessario. Altri provvedimenti si son già da noi presi; e non mancheremo di farvi conoscere tutto ciò che crederemo sia mestieri di fare.»

Parlato ch'ebbe in tal guisa quel duce; fu sciolta l'adunanza. Ma già gli Ateniesi ed i confederati loro erano a Corcira: i duci fecer tosto la rassegna dell'armata, e la schierarono in quell'ordine, con cui doveva pren-

der porto ed entrare in battaglia. Distribuita in tre parti assegnarono a ciascuna il luogo che le toccò, affin di cansare il disagio che, navigando tutti ad un tempo, avrebber sofferto nel provvedersi di acqua e delle cose necessarie nei porti in cui sarebbero approdati; come altresì per avere le schiere meglio disposte e più agevolmente subordinate, avendo ciascuna di loro il proprio capitano. Indi si fecero precedere in Italia e nella Sicilia da tre navi per indagare quali città fossero per riceverli, imponendo loro di tornare incontro alla flotta per iscorlarla ove sarebbe bene accolta. Dopo ciò gli Ateniesi sciolsero da Corcira, e s'indirizzarono verso la Sicilia con cento e trentaquattro triremi e due navi rodie da cinquanta remi. Cento di quelle triremi erano attiche, sessanta cioè leggiere, e le altre recavano soldatesca: il resto della flotta si componeva di Chii e di altri confederati. Gli armati eran cinque mila e cento soldati (tra' quali, secondo il catalogo, mille e cinquecento ateniesi, e settecento servi che attendevano al servizio delle navi. Gli altri alleati che andavano con questa spedizione si componevano parte di popoli soggetti, e parte di Argivi; ed ammontavano a cinquecento, e a dugencinquanta i Mantinei ed i mercenarii). Gli arcieri erano in numero di quattrocentottanta, ottanta de' quali erano cretesi: vi ebbe settecento frombolieri di Rodi, e centoventi fuorusciti megaresi armati alla leggera. Un sol naviglio servì al trasporto dei cavalli, che non furono più di trenta. Tale e tanta fu la prima armata che passò a guerreggiar la Sicilia. Trenta navi da carico la seguivano e recavan

le vettovaglie, le cose necessarie per l'esercito, i fornari, i muratori, i fabbri, e tutti gl'istromenti necessarj ad innalzare trincee. Venivan dietro cento altri navigli ch'erano stati obbligati ad accompagnare la spedizione. Molti altri legni ancora e molte navi da carico la seguivano di lor volere per fin di mercanteggiare.

Tutta questa flotta, sciogliendo da Corcira, entrò nel mare Ionio, ed avendo in parte approdato al capo Iapigia, in parte a Taranto, e in parte altrove, secondo l'opportunità, passò innanzi radendo le coste d'Italia. Ma là non trovarono città che li accogliesse, o concedesse loro i suoi mercati. Era loro soltanto permesso di approdare nei porti, di provvedersi di acqua; e in Taranto ed in Locri non poterono ottenere neppure tali cose. Finalmente pervennero in Reggio, promontorio d'Italia, e quivi tutti riunironsi; ma, non essendo stati accolti entro le mura, furono costretti ad accampare presso il tempio di Diana, ove si fornì dai Reggiani un mercato. Furono tirate a terra le navi; e, preso riposo, vennero a parlamento con quelli abitanti, chiedendo loro che, sendo calcidesi, volessero soccorrere quei di Leonte ch'eran della stessa nazione. I Reggini risposero che non volevano essere nè con gli uni nè con gli altri, ma che farebbero ciò che eran per fare le altre italiane città. Intanto gli Ateniesi eran tutti volti a ponderare lo stato della Sicilia, ed a consigliarsi come avrebber potuto effettuare l'impresa, ed attendevano impazientemente il ritorno delle navi andate innanzi ad Egeste per verificare se colà vi era l'abbondanza dei denari che vantata avevano quei mes-

si.

In questo, da ogni luogo e dai loro stessi esploratori giungeva ai Siracusani la non più impugnabile notizia che la flotta ateniese era in Reggio. Bandito ogni dubbio si disposero con ogni più gran premura ad accoglierla, mandando nei Siculi, agli uni soccorsi, agli altri ambascerie. Ed inviati presidii a guardare quelle castella che erano sparse lungo le coste, proveggono accuratamente quello che occorrer poteva, pongono in rassegna e armi e cavalli, e dispongono ogni cosa come per una guerra che sovrastava ed era omai principiata. E già giungevan da Egeste a Reggio quei delle tre navi colà inviate, e riferivano che i tesori vantati dagli Egestei erano iti in fumo, e che quella città non poteva disporre che di trenta talenti. Cadde allora ogni ardire ai duci ateniesi, ponendo mente che già da principio mal si augurava l'impresa con quella inaspettata notizia, e dall'aver quei di Reggio, che stati erano i primi ad esser da loro richiesti, ed eran pure amici ed attinenti dei Leontini, ricusato di seguirli. Nicia aveva già preveduto quanto accaduto era in Egeste, ma gli altri due duci ne strasecolavano. Quando i messi di Atene si condussero in Egeste avevan gli Egestei usata questa astuzia. Condottili nel tempio di Venere in Erice avevan loro mostrati i doni fatti alla Dea, le anfore, le coppe, i turiboli, ed altre ricche masserizie. Le quali cose, sendo tutte d'argento, facevan mostra di essere assai più pregevoli che non erano. Inoltre, avendo convitati quei delle triremi, adoperarono nei convivii non solo i vasi d'oro e d'argento che si trovava-

no in Egeste, ma tutti quelli eziandio che si poterono avere in prestito dalle città vicine greche e fenicie; in guisa che ognun dei convitanti sfoggiava di quelle preziosità come di cose proprie. Per ogni dove si ostentavan queste stesse; e siccome per ogni dove eran messe tutte in mostra, quei delle triremi stupivan di meraviglia. Ritornati in Atene andavan spargendo che avevan veduto ricchezze infinite. Ingannati essi stessi avevan tratto anche gli altri in errore; di maniera che quando si divulgò che in Egeste non vi eran denari, le soldatesche rampognaronli acerbamente.

Intanto i duci vennero tra loro a consulta: Nicia era di parere che si navigasse con tutta l'armata a Selinunte, a cui riguardo eran principalmente inviati; e che se quei di Egeste somministrassero denari per tutto l'esercito, si prenderebbe una determinazione in proporzione della somma; quando che no, si richiederebbe loro di vettovagliare le sessanta navi, e si starebbe là, finchè o per forza o per via di patti si riconciliassero con i Selinunzii: indi si passerebbe alle altre città per mostrar loro la posanza di Atene, e per fare palese con quale animo ella si prestava pe' suoi amici e confederati: in ultimo si ripatrierebbe, salvo che non si offerisse loro impensatamente una qualche occasione di giovare ai Leontini, o di confederarsi qualche altra città senza porre a cimento la repubblica col profonder per altrui le di lei proprie sostanze. Alcibiade sosteneva che dopo un sì magnifico armamento sarebbe di grande onta tornarsene indietro a mani vuote: doversi inviar messi a tutte le città, fuorchè

a Selinunte ed a Siracusa: far di tutto per indurre una parte dei Siculi a liberarsi dal giogo dei Siracusani, e rendersi amici gli altri per ritrarne e vettovaglie e soldatesche: doversi più presto che si potesse guadagnare quei di Messina, città che domina lo stretto ed è in opportuna situazione per passare in Sicilia, ed ove la flotta e le soldatesche potrebbero ricoverarsi in sicuro nel porto. Indi, ridotte che avessero all'amicizia loro le città, e saputo quali di esse fossero per seguirli, assalirebbero Siracusa e Selinunte, se pur questa non si ponesse d'accordo con quei di Egeste, e l'altra non avesse permesso ai Leontini di ripatriare. Lamaco apertamente protestava che dovevasi navigare verso Siracusa, e di lancio assalir la città non difesa e interrorita; imperocchè ogni esercito che senza posa assalisce muove a gran terrore; ma se temporeggia fa sì che l'inimico si riabbia, e riavutosi il disprezzi: che dando addosso repentinamente ai Siracusani, abbattuti dal timore di vedersi assaliti, li avrebbero vinti: che si sarebbe messo tra loro il più grande spavento solo al vedere tanti nemici, ed anche nel por mente ai danni che avrebbero ad incontrare, in ispezie in un frangente di repentina battaglia: che non sarebbe difficile di far prigionieri molti che, non credendo alla spedizione, se ne starebbero fuori della città: che se questi fossero fuggiti a ricoverarsi là dentro, nulla mancherebbe all'esercito, il quale assedierebbe la città già vincitore. Or così accadendo, gli altri Siculi ben di leggieri abbandonerebbero i Siracusani e si darebbero a loro, nè indugerebbero a far ciò per stare a vedere a chi

rimarrebbe la vittoria. Diceva per ultimo che volendo essi lasciar l'assedio ed approdare in qualche porto, avrebbero potuto ancorar le navi a Megara, città deserta, e che da terra e da mare poco si allontanava da Siracusa. Lamaco però, benchè fosse di questo parere, non esitò ad abbracciar quello di Alcibiade. Indi questi passò con la sua nave a Messina; ed avendo proposto a quel popolo di confederarsi agli Ateniesi non riuscì a persuaderlo. Essendogli stato risposto che non sarebbero essi ammessi entro la città, ma che si fornirebbe loro un mercato fuori di essa, fu di ritorno a Regio. I duci allora empierono di soldatesche sessanta navi, presero le necessarie vettovaglie, e, lasciato a Regio un di loro con il resto dell'armata, navigarono a Nasso. Essendo stati accolti in questa città, raderono la spiaggia fino a Catana. Ma qui vi, essendovi alcuni che favorivano i Siracusani, non furono ricevuti; di maniera che fu d'uopo che imboccassero entro il fiume Teria, ove avendo pernottato, il giorno seguente sciolsero per la volta di Siracusa, ordinando la flotta a lunga fila. Dieci navi però furono da loro mandate innanzi al gran porto di Siracusa per ispiare se vi eran navi siracusane pronte alla navigazione, e per far bandire da su le navi stesse, le quali si accosterebbero alla città, che gli Ateniesi venivano per ripatriare i Leontini, obbligandoli a ciò il vincolo del sangue e della confederazione: che perciò quanti vi aveva in Siracusa di Leontini potevan passare intrepidamente tra essi loro amici e benemeriti. Bandito ch'ebbero ciò, e ben ponderata la situazione della città e dei porti e tutta la regione

donde partir dovevano per combattere, tornarono a Catana.

Ma i Catanei, convocatisi in adunanza, ricusarono di por dentro le soldatesche, e fatti entrare i soli duci permiser loro di dire ciò che volevano. Mentre Alcibiade favellava ed i Catanei stavano ad ascoltarlo, i soldati ateniesi, avendo scorta una piccola porta mal costruita, la diroccarono, ed entrati nella città recaronsi sopra la pubblica piazza. Quei che favorivano i Siracusani (ed erano ben pochi) vedendo gli Ateniesi in città, presi dallo spavento se ne fuggirono nascostamente: gli altri decretarono che si dovesse fare alleanza con gli Ateniesi, e fecer venire da Regio il resto dell'esercito. Andetter là gli Ateniesi, e quindi ritornarono in Catana con tutta l'armata, e quivi accamparono.

In questo fu fatto loro sapere che se si recassero a Camarina quegli abitanti si sarebbero dati; e che i Siracusani equipaggiavan la flotta. Mosser adunque quanto poterono più ratti con tutte le schiere contro di Siracusa, ma non vedendo là nessuna flotta si recarono a Camarina radendo la costa; ed ivi approdati inviarono un araldo a quegli abitanti. Ma questi ricusarono di riceverli, dicendo che vincolati eran dal giuramento a non ammettere che una sola nave ateniese, salvo che non ne avessero essi stessi domandato un numero maggiore. Andata a vuoto l'impresa, gli Ateniesi si ritirarono; e in questo sbarcati in una certa parte del territorio di Siracusa fecer varie prede; ma sopraggiunta la cavalleria siracusana, e uccisi loro alcuni leggieri che si eran dispersi, furono

obbligati a ritornare in Catana. Quivi s'imbatterono nella nave salaminia, la quale giungeva di Atene per intimare ad Alcibiade che si recasse là per rispondere alle accuse di cui era pubblicamente gravato, e con esso andar dovevano altri de' suoi soldati, i quali venivano accusati di avere empivamente profanati i sacri misterii, e mutilate le erme; imperocchè dopo la partenza dell'armata gli Ateniesi avevano voluto scrupolosamente indagare chi fossero i rei di quelle profanazioni. Ma non scrutinando essi com'era d'uopo i denunciatori, e nei loro sospetti ammettendo tutto quello che andavano inventando uomini ribaldi, fecero imprigionare e porre nei ceppi i migliori cittadini; essendo di opinione che si dovesse indagare come più meglio si potesse per iscuoprire la verità, di quello che liberar dal giudizio un uomo sospetto quantunque probò ed onesto, ed accusato da gente malvagia e ingannatrice. Imperocchè il popolo, sapendo per fama che la tirannide di Pisistrato e dei suoi figli era stata negli ultimi tempi assai cruda, e che non l'avevano abbattuta nè Armodio nè esso, ma i Lacedemoni, viveva sempre in timore, e sospettava di tutte le cose.

Un caso di amore fu poi che condusse Armodio ed Aristogitone a quell'ardimentoso attentato; ed io, narrando diffusamente come ciò succedette, farò palese che non mai alcuno, e neppure ateniese, ha lasciato certa memoria di quei tiranni e del fatto di che si tratta. Pisistrato già vecchio, essendo morto mentre era ancora tiranno, non gli succedette nella tirannide, come general-

mente si crede, Ipparco, ma Ippia che fu maggiore di lui. Eravi un Armodio di età giovanile e di forme bellissime, e per la sua bella persona rimaneva preso fortemente di amore, e di amor corrisposto, certo Aristogitone, uomo di mediocre condizione. Armodio adunque, tentato da Ipparco figliuolo di Pisistrato, non volle sodisfar le sue voglie, e le svelò ad Aristogitone. Questi, come accade agli amanti, ne sentì un fiero dolore; e temendo non Ipparco si valesse della sua possanza per tirare a sè Armodio, adoperossi quanto più potè per rovesciare la tirannide. Intanto Ipparco, avendo nuovamente sollecitato Armodio, nè avendolo potuto indurre, deliberò non di fargli violenza, ma di oltraggiarlo occultamente e sotto altro colore; imperocchè non era egli duro con i popoli, ma si regolava in guisa da non essere odiato da loro. E a dir vero quei tiranni fecero a gran pezza pompa di virtù e di prudenza; ed esigendo dagli Ateniesi la vigesima parte dei loro proventi abbellirono sontuosamente la città, valorosamente guerreggiarono, e celebrarono le divinità, sacrificando essi stessi nei tempj. Nel resto poi la città reggevasi con le sue proprie leggi, salvo che facevasi in modo che sempre uno di essi fosse nei magistrati. Molti di loro ebbero in Atene la magistratura annuale, e fra questi il Pisistrato che portava lo stesso nome dell'avo, e che fu figliuolo di quell'Ippia, il quale era stato tiranno. Costui, essendo arconte, dedicò nella pubblica piazza l'altare dei dodici Dii, e quello ch'è nel tempio di Apolline Pitio. Indi, avendo il popolo di Atene ingrandito l'altare ch'è nel foro, ne fu scancellata

l'iscrizione. Ma vi è per anche intatta quella che stava nel tempio Pitio, benchè appena ne appariscano le lettere; ed è così concepita

*«Pisistrato d'Ippiade a Febo Pitio*

*«Dedicò tal memoria del suo impero.*

Che Ippia, per essere maggiore degli altri suoi fratelli, signoreggiasse, io posso affermarlo, perchè io stesso il so, e perchè lo intesi per fama nell'indagar che feci la verità più accuratamente di ogni altro. Ma ciascuno potrà conoscere che così sta la cosa da quanto sono per dire: solo fra i suoi legittimi fratelli egli ebbe figliuoli, siccome il mostra l'altare e la colonna situati sopra la rocca di Atene, ove furono scritte le scelleraggini commesse dai tiranni. In essa non è nominato alcun figliuolo di Tessalo o d'Ipparco, ma i cinque figliuoli che Ippia ebbe da Mirrine, figliuola di Callia d'Iperochide. Ed è verisimile che il primo ad ammogliarsi fosse il maggiore di età, e sopra quella colonna si trova scritto il primo dopo il padre, e bene a ragione, perchè era egli il maggiore dei nati di lui, ed anche perchè gli era succeduto nella tirannide. Nè mi pare che Ippia avesse potuto sì facilmente conservare la tirannide, se Ipparco non fosse morto tiranno, e se nol fosse già stato egli stesso nel giorno che quegli fu trucidato. Ippia adunque ritenne l'impero senza pericolo, perchè i cittadini erano abbattuti dall'abituale ed antico timore, e dalla vista degli scherani che gli eran sempre d'intorno. Ned egli ebbe a soffrire dall'indugio e dall'incertezza che dovevano sgo-

mentarlo se stato fosse il più giovane, e se non avesse già esercitato il comando. Ma Ipparco, nobilitatosi colla sua sciagura, ebbe presso i posteri la fama di avere acquistata la tirannide. Non avendo adunque costui potuto trarre Armodio alle sue voglie, usogli questa villania. Essendo stata una sorella di lui ancor fanciulla fatta venire a certa festa per portare la cesta, la discacciò, dicendo che non n'era degna. Armodio soffrì di malanimo questo oltraggio, ed Aristogitone ne rimase anche più di lui irritato. Quindi ambedue disposero quanto era d'uopo con coloro che dovevano aiutarli, ed aspettarono i grandi Panatenei, nel qual giorno non recava alcun sospetto che quei cittadini, i quali seguivan la pompa festiva, andassero armati. Si era convenuto che essi dovesse essere i primi a colpire il tiranno, e tosto verrebbero in loro soccorso gli altri congiurati per far petto alle guardie. Perchè poi si operasse con più sicurezza, pochi esser vollero i congiurati, sperando che l'audacia loro trarrebbe anche i non consapevoli a secondarli per levarsi dai ceppi; e che più agevolmente il farebbero perchè si sarebbero trovati con le armi. Giunto il dì della festa, Ippia, seguito dalle sue guardie, disponeva la pompa in quel modo che doveva essere ordinata in un luogo fuori della città detto il Ceramico. Armodio ed Aristogitone, armati di pugnale, già si facevano innanzi per ferirlo, ma vedendo che un de' congiurati familiarmente parlava con Ippia, il quale tutti facilmente ascoltava, si atterrirono, e pensarono che omai tutto fosse svelato, e ch'eran per cadere in sue mani. Volendo adunque, se pur

fosse loro possibile, vendicarsi di quello che li aveva offesi, e per cagion di cui si eran posti in tanto pericolo, così come si trovavano, entrano impetuosamente le porte della città, e s'imbattono con Ipparco in quel luogo che dicon Leocorio. Invasi da furore, mosso in quello dall'amore, ed in questo dall'oltraggio, si scaglian improvvisamente sopra di lui, e a colpi di pugnale l'uccidono. Aristogitone potè in quel subito involarsi alle guardie; ma, corsa addosso a lui la moltitudine, fu preso e crudelmente trucidato. Venuta la notizia di questo fatto ad Ippia nel Ceramico, non recossi già egli là ove era accaduto, ma si fece presso a quelli che conducevano la pompa, i quali, sendo lontani, non avevano nulla sentito; e compostosi il volto in modo da dissimulare tanta disgrazia, comandò che senz'arme si recassero in certo luogo che loro mostrò. Vi andetter tutti, pensando ch'egli volesse manifestar loro qualche cosa. Ma egli, comandato avendo alle sue guardie che levasser via quelle armi; mise a lato coloro di cui sospettava, e quanti trovò armati di pugnale; imperocchè non si usava recarsi a questa pompa armati di altre armi che di lancia e di scudo. E così, come uno sdegno amoroso aveva sospinto a quella congiura, un terrore improvviso fece sì che Armodio ed Aristogitone la compissero con ardir temerario. Di allora in poi la tirannide si fece più aspra e crudele; ed Ippia, entrato in gran paura, trucidò parecchi cittadini, e volse le sue mire ai soccorsi stranieri, ponendo mente se di qualche luogo avesse potuto procacciarsi uno schermo in caso che accadesse un cambiamento di

cose. Ed essendo egli ateniese diede la sua figlia Archedice in moglie ad uno di Lampsaco, Eantide, figliuolo d'Ippoclo tiranno dei Lampsaceni, perchè sapeva che questi era di grande autorità presso re Dario. Esiste in Lampsaco il monumento di lei con questa iscrizione:

*«Questa polvere Archedice ricuopre  
«Figliuola d'Ippia che acquistossi fama  
«Di virtù presso i Greci. Essa tiranni  
«Ebbe padre, fratei, marito e figli,  
«Nè per questo però si fe' superba.*

Ippia di poi avendo tenuta tre anni la tirannide di Atene, fu nel quarto scacciato dai Lacedemoni e dai fuorusciti Alcmeonidi. Impetrata la pubblica fede se ne andò in Sigeo, dipoi in Lampsaco presso di Eantide, e da lì passò a Dario; e venti anni dopo, già vecchio, combattè per gli Medi a Maratone.

Il popolo ateniese, ponendo mente a tali cose, e richiamando alla sua memoria quanto ne aveva inteso per fama, era cauto e sospettoso contro quelli ch'erano stati accusati della profanazione dei misterj; e parendogli che tutto tendesse a far congiure per ripristinare l'oligarchia e la tirannide, si sdegnava e faceva porre in prigione i più distinti cittadini. E non raffrenando la sua collera in crudeliva maggiormente, e sempre più numero di cittadini alle prigioni inviava. In questo uno dei prigionieri indusse tale altro che era con lui, e che passava per colpevolissimo a palesare la cosa, o vera o falsa che fosse; imperciocchè non erano che congetture; e nulla di certo

intorno agli autori di quel misfatto nè allora, nè poi si potè da alcuno affermare. Fu indotto adunque a prendere, benchè innocente, la impunità per salvare sè stesso, e liberare la patria dai sospetti che l'agitavano, dicendogli che più agevolmente avrebbe scampato svelando il tutto, che col negare sottoporsi al giudizio. Di guisa che costui accusò sè stesso e molti altri della mutilazione delle erme. Il popolo, che sofferiva con indignazione grandissima di non poter venire in chiaro chi fossero coloro che lo insidiavano, sentì con giubilo che si fosse scoperta (come esso credeva) la verità del fatto, e fece tosto sciogliere colui che lo aveva svelato e coloro ch'erano con esso non accusati da lui. I denunciati furono tutti messi in giudizio: quei ch'erano stati presi vennero puniti di morte; e quei che fuggirono, condannati anch'essi a tal pena, si fece bando che si premierebbe chiunque li trucidasse. Non fu ben chiaro se coloro che soccombettero fossero stati giustamente puniti, ma egli è certo che la città ritrasse da tal punizione un manifesto vantaggio. Gli Ateniesi adirati contro Alcibiade, accoglievano tutte le accuse di che lo gravavano quei nemici stessi, i quali gli erano stati avversarii prima che partisse. E poichè furon di avviso di aver chiarito il fatto delle erme, più non dubitarono ch'egli fosse giustamente accusato di quel sacrilegio, e che congiurasse contra lo stato popolare.

Mentre Atene era per queste cose agitata, un esercito lacedemone, non molto numeroso, si avanzò fino all'istmo a fare non so che accordo con i Beoti. In Atene però

sospettossi che fosse lì venuto non a tal fine, ma per istigazione di Alcibiade; ed ebbesi per certo che se sopra gli avuti indizj non si fossero posti in guardia coll'inviare in prigione gli accusati, la repubblica finirebbe di tradimento. A tale uopo stettero una notte in armi presso al tempio di Teseo, ch'è dentro la città. Inoltre, caduti essendo in sospetto di voler rovesciare la democrazia gli ospiti che Alcibiade aveva in Argo, gli Ateniesi posero in mani di quel popolo gli ostaggi confinati nelle isole, acciò li trucidasse. Da ogni lato i sospetti inviluppavano Alcibiade. Volendo adunque gli Ateniesi giudicarlo e punirlo di morte, mandarono la nave salaminia in Sicilia per far venire lui e gli altri accusati. Si ordinò però a quei della nave di non imprigionarlo, ma d'ingiungergli di seguirli, usando questa cautela, acciò i soldati di lui ch'erano in Sicilia non facessero movimento; e principalmente perchè bramavasi che gli Argivi ed i Mantinei, i quali si credeva essere andati là indotti da Alcibiade, non abbandonassero l'impresa. Alcibiade adunque e gli altri accusati salirono sopra la sua nave, e sciolsero da Sicilia con la salaminia per andare in Atene; ma giunti in Turio si ristettero; e scesi dalla nave sparirono, non osando di esporsi a subire un giudizio calunnioso. Quei della salaminia andarono in traccia per qualche tempo dei fuggitivi; ma non aparendo in nessuna parte, proseguirono la loro navigazione. Alcibiade, omai esule dal territorio di Turio, passò non molto dopo sopra un piccolo naviglio nel Peloponneso. In Atene poi sì esso che i suoi compagni erano come contumaci condannati alla

pena di morte.

Gli altri duci ateniesi che stavano in Sicilia, diviso avendo in due parti l'esercito, e presa ciascuno quella che gli toccò in sorte, navigarono con tutte le schiere loro alla volta di Selinunte e di Egeste per conoscere se gli Egestei avrebbero somministrato i denari promessi, spiare la situazione di Selinunte, e chiarire in un tempo le differenze che inimicavano tra loro i popoli di quelle due città. Radendo adunque il sinistro lato della spiaggia siciliana, ove si volge al Tirreno, approdaron ad Imera ch'è la sola città greca in questa parte della Sicilia. Qui vi non essendo stati accolti tirarono innanzi, e impadronironsi d'Iccara, città marittima della Sicania, ma inimica di Egeste. Tratti in servitù quelli abitanti, diedero la terra agli Egestei, la cui cavalleria li aveva secondati a compire l'impresa. E qui proseguirono per terra lungo le terre sicule fino a Catana, seguiti dalle navi che radevan la costa, e portavano i prigionieri. Nicia però da Iccara andò in Egeste, e trattato avendo di varie cose n'ebbe trenta talenti, con i quali tornato all'esercito vendè i prigionieri, e ne trasse altri centoventi talenti. Indi, proseguendo tutti insieme a costeggiar la Sicilia per costringere i confederati a fornire soldatesche, si volsero con la metà delle schiere contra Ibla, città situata nell'agro di Gela e loro inimica; ma non riuscì loro di prenderla. E così finì l'estate.

Appena entrò il verno gli Ateniesi si disposero ad assalir Siracusa; e lo stesso facevano dall'altro lato i Siracusani per venir contra loro. Imperocchè il non essere

stati assaliti come si aspettavano in quel primo terrore, faceva sì che ogni giorno crescesse loro il coraggio; come altresì l'averli visti correr lungi da loro la costa per tentare un colpo sopra Ibla, ned esservi riusciti, li moveva a dispregio. E come suole accadere quando il volgo eccessivamente inorgoglisce, pregano i duci loro di condurli a Catana, giacchè l'inimico non osava di venire a Siracusa. Che anzi! la cavalleria siracusana, la quale si avanzava spesse volte ad ispiare il campo degli Ateniesi, oltre ad altre villanie con cui l'ingiuriava, dimandava loro se fosser venuti a stabilirsi in una terra straniera, piuttostochè ripatriare i Leontini. Vedendo tanta arditezza i duci ateniesi facevan in modo di tirarli con tutte le schiere fuori della città, per indi, favoreggiati dalla notte, partir colla flotta, ed occupare a bell'agio qualche luogo opportuno a porre il campo, sapendo bene che non avrebbero potuto farlo in egual guisa innanzi al nemico che li attendesse alla discesa delle navi, o li avesse scorti nel condursi che farebber là volendo assalirlo per terra. Infatti la cavalleria siracusana che era assai numerosa avrebbe recato dei gran danni ai loro leggieri ed alle salmerie, non avendo essi nessun cavallo da opporle: laddove accadendo quanto meditavan di fare avrebbero occupato tale luogo, ove la cavalleria non potesse recar loro nocumento. Alcuni fuorusciti di Siracusa che li seguivano avendo indotti i duci di occupar quello presso l'Olimpico, usarono essi per ottenerlo di questo stratagemma: spedirono un tal uomo di Catana, che conoscevano fidatissimo, e che passava per amico

dei Siracusani, a dir loro che veniva inviato da taluni di Catana, ch'essi conoscevan di nome e sapevano essere tutti di Siracusa, per far conoscere che se in un tal giorno sul far dell'alba essi venissero ad assalir gli Ateniesi, la più parte de' quali pernottava in città fuori del campo, i partigiani di Siracusa riterrebbero quelli ch'erano ivi, incendierebbero la flotta, e darebbero loro agio di penetrar nelle trincee e porre in ceppi l'intera oste ateniese; imperocchè, soggiungeva, in Catana vi ha moltissimi che daran mano all'impresa; ed essere già preparati.

I duci siracusani, tutti fieri ed arditi, ed avendo anche senza tal messaggio già in animo di assalire Catana, con indicibile temerità prestarono fede a quest'uomo; e fissando il giorno nel quale andrebbero a quella città, il rimandarono via. E già, sopraggiunti i Selinunzj ed altri confederati, intimarono ai Siracusani che si allestissero a partire; ed indi, preparato quanto occorrer poteva alla spedizione, e venuto il giorno stabilito s'incamminarono a Catana, e preser campo presso il fiume Simeto nell'agro leontino. Gli Ateniesi appena sepper che venivano allestite le schiere loro e le confederate e le sicule che ivi trovavansi, salirono a bordo le navi ed i navigli; e venuta la notte sciolsero per Siracusa; e all'albeggiare sceser presso l'Olimpico per porvi il campo. In questo la cavalleria siracusana, che prima di ogni altra schiera era giunta a Catana, avendo veduto che l'oste nemica se n'era tutta partita, tornava indietro a suoi fanti, e in un con loro accorreva per difendere la patria. Ma in quel mezzo, dovendo essi camminar lungo tratto, gli Ateniesi

piantavano a grande agio gli accampamenti in un luogo, ove potevano, quando che loro piacesse, dar principio alla battaglia, ed ove i cavalli nemici non potevan nè combattendo, nè prima recar loro molestia, perchè da un lato le trincee, gli edifizii, gli alberi, ed uno stagno li impedivano, e dall'altro le erte dei luoghi. A maggior riparo poi tagliati di molti alberi nelle vicine selve recaronli al mare, e piantarono una trincea presso alla flotta e a quel luogo detto Dascone; e dove l'erta era più agevole innalzarono frettolosamente una fortificazione di sassi scelti e di legnami, e ruppero il ponte dell'Anapo. Fino a che si costruirono queste fortificazioni niuno uscì dalla città per impedirlo, ma poi, sopraggiunta la cavalleria siracusana e successivamente tutte le fanterie, tosto avanzaronsi fin sotto gli accampamenti ateniesi; ma non essendosi fatta da quelli nessuna sortita, se ne tornarono indietro; e passata la via Elorina si accamparono.

Nel dì seguente gli Ateniesi ed i loro confederati si prepararono a combattere, ed in tal modo disposero l'esercito. Tenevan la diritta gli Argivi ed i Mantinei: il mezzo gli Ateniesi: la sinistra gli altri confederati: era la metà dell'esercito ordinata in modo che di fronte stavano schierati otto soldati: l'altra metà era presso i padiglioni con ordinanza anch'essa di otto soldati, in guisa però che la lunghezza dello squadrone ne superava di molto la larghezza; e quella doveva stare in guardia per ove venisse a sofferire l'esercito affin di correre tosto al soccorso. Fra costoro furono situati i bagaglioni. I Siracusani disposer gli armati, che tutti eran raccolti da ogni

classe ed età di Siracusa, ed i confederati loro in modo che ne stessero sedici di fronte. Infra questi primi a venire furono i Selinunzii, indi la cavalleria di Gela, che in tutto si componeva di dugento uomini. Quei di Camarina eran venti cavalli e trenta arcieri. Situaronò a ridosso della diritta mille e dugento cavalieri, e prossimi a loro anche dei lanciatori. Essendo gli Ateniesi in procinto di attaccare i primi la battaglia, Nicia, correndo di fila in fila, esortava or queste or quelle schiere delle varie nazioni; e poi a tutte in complesso così diceva: «Che vaglion le lunghe parole a uomini che inanimisce un comune destino? Un esercito di gagliardi val meglio ad animare che le più squisite parole senza il sostegno delle forze. Qui vi è il nerbo delle schiere di Argo, di Mantinea, e di Atene, qui il fiore dei prodi delle isole: Or come con tali e tanti confederati non avere la più fondata speranza di vincere; in ispezie avendosi a fare con tal città che ci oppone gente ragunaticcia dal bordello di ogni nazione, e non degna di quei campioni che siete, e ciò che peggio è, Siciliani, i quali sono sì beffeggiatori, ma non atti a far petto; e che se di ardire ne han soverchio, di esperienza non ne hanno briciola. Si vuole altresì ponderare che noi siam lungi dalla patria, e che niuna terra fia vostra fuori di quella che voi combattendo acquisterete. Le mie parole sono ben diverse da quelle con che i nemici nostri si esortano. Essi si animano vicendevolmente, dicendo che debbon combattere nella patria loro e per la patria, ed io vi dico che voi combattete in terra aliena; e che o la dovete far vostra, o esser

certi di non uscirne che a grande stento, stantechè rimarrete schiacciati da numerosi cavalieri che son nell'oste nemica. Ricordevoli adunque delle vostre prodezze assalite coraggiosamente gli avversarii; e più che non essi vi atterrisca la necessità che vi pesa e la presente vostra condizione».

Li ebbe appena in tal guisa inanimati, e già li conduceva al combattimento. I Siracusani non si attendevano di dover venire tanto presto alle mani: alcuni erano iti nella città non gran tratto distante, e quelli che accorrevano in fretta giungevan tardi, cosicchè ciascuno si poneva fra quelle file ove che s'incontrava. Tutti però ed in questa ed in altre battaglie si fecer conoscere per uomini non meno valorosi e gagliardi dei nemici loro. E tali si mantennero fino a che li invigorì il saper militare, ma quando venne questo a mancare illanguidì a lor malgrado la virtù di quei prodi. Non avrebbero essi creduto che gli Ateniesi fossero i primi ad assalire: costretti a difendersi così di slancio, preser tosto le armi, ed uscirono incontro ai nemici. Per ambi i lati i lanciatori, i frombolieri, e gli arcieri attaccarono la mischia e, come suole accadere tra leggieri, si mettevano vicendevolmente alla fuga. Indi gl'indovini offerirono, com'era il costume, le vittime; e le trombette sonarono per inanimire gli armati alla pugna. Ed ecco i due eserciti in movimento: i Siracusani hanno a combattere per la patria, per la presente salvezza, per la libertà loro avvenire: gli Ateniesi per appropriarsi l'altrui, e per non recar danno ad Atene con la disfatta loro: gli Argivi ed i confederati liberi affìn di

aiutar quelli a far conquista, per cui si eran ivi condotti, e poi tornar vittoriosi alla patria: quei sudditi per salvare sè stessi, cosa che ben comprendevano dipendere dalla vittoria, e per far sì che Atene fosse con loro più benigna dappoichè avrebbero contribuito a soggettarle un altro popolo. Si venne adunque alle mani, e dall'una e dall'altra parte si resistette gran tratto. In questo eccoti tuoni, folgori, e pioggia dirotta. Ciò atterrì a gran doppi quanti vi aveva che allor per la prima volta combattevano, e non eran pratici della guerra; mentre i più esperti attribuendolo alla stagione, erano a più ragione in grande spavento per vedere tanta ostinatezza nei nemici. Avendo però gli Argivi urtata la sinistra dei Siracusani, ed indi gli Ateniesi quanto a loro opponevasi, il resto dell'esercito di Siracusa fu sbaragliato e messo in fuga. Gli Ateniesi non li inseguirono a gran tratto, perchè la cavalleria siracusana, ch'era e numerosa e non vinta, il vietava, e dava addosso a quegli armati che osavan avanzarsi più degli altri a dare la caccia ai vinti. Ma quelli, ristrettisi insieme, inseguirono i fuggitivi finchè il poterono senza pericolo; e quindi, tornati indietro, eressero un trofeo. I Siracusani riuniti nella via Elorina si ordinarono come meglio in quel frangente poterono; e inviato a presidiar l'Olimpieo per timore che gli Ateniesi non s'impadronissero del denaro che ivi si trovava, si ricoverarono in città. Gli Ateniesi però non andettero al tempio, ma presi i cadaveri dei loro, e postili sopra le pire, passarono quivi la notte. Nel giorno seguente restituirono ai Siracusani i loro per convenzione. Di questi e

dei confederati ne perirono circa duecentosessanta. Essi poscia raccolsero le ossa de' suoi, essendone rimasti estinti tra di Ateniesi e di confederati circa cinquanta.

Indi, traendo seco le spoglie dei vinti, navigarono a Catana, imperocchè era già nel verno, nè pareva loro che si potesse più far guerra in quel luogo, prima che giungesser loro da Atene e dalle città confederate i cavalli, che impedissero non li sopraffacesse la cavalleria inimica. Volevano eziandio adunar denari nell'isola, e farne venire da Atene, e tirare a loro altre città, sperando ch'esse dopo quella battaglia sarebbero state meno recalcitranti. E per ultimo era loro scopo di apparecchiare le vettovaglie e quanto altro occorresse, perchè avevano stabilito di dar l'assalto a Siracusa nei principj di primavera. Con questo disegno si ritirarono a Nasso ed a Catana per passarvi il verno.

I Siracusani poi, sepolti ch'ebbero i loro, convocarono l'assemblea. Avanzossi in mezzo di essa Ermocrate di Ermone, uomo, come per ogni altra cosa, così non inferiore ad alcuno in prudenza, valoroso in guerra, ove si era sempre egregiamente condotto, e di gran grido per la sua gagliardia. Egli confortavali, e faceva di tutto, perchè quel primo colpo della fortuna non li abbattesse: «Non essere stati i cuori loro che venisser meno in quel fatto, ma averli nociuti la confusione e il disordine: non essere sì andati colla peggio, come pure pareva che il dovessero gente inesperta e manuale che veniva a cimento con soldatesche, le quali passavano per le più sperimentate di Grecia: aver dato la vittoria ai nemici la

folla dei duci (eran essi ben quindici), la division del comando, e il disordinato ammucchiamento di combattitori che a nulla obbedivano. Ma se, così egli affermava, si fosse ridotto il numero dei duci a pochi sperimentati capitani; se le soldatesche sotto il verno si esercitassero; se si dessero le armi a coloro che ne mancavano per avere un maggior numero di armati, e si obbligassero tutti ai doveri della disciplina, poteva ben accadere che rimanessero ai nemici loro superiori. Esser essi di già invigoriti dalla fortezza degli animi, cui se si unisse il buon ordine, che tanto vale nelle imprese, tali doti andrebbero sempre invigorendo: il buon ordine infra i pericoli progredirebbe ognor più; e la fortezza, imbaldanzando per la fiducia che porge il sapere, si farebbe più ardita ed intrepida. Esser d'uopo, continuava, eleggere pochi capitani, e dar loro ampi poteri, e fare che il popolo si sottometta con giuramento a quanto la prudenza loro suggerirà; perchè in questo modo le cose che devono essere segrete rimarrebbero occulte, e tutto andrebbe con ordine e senza opposizione veruna». I Siracusani, dopo averlo udito, decretarono il tutto secondo la sua opinione; ed elessero duci questi tre, lui Ermocrate, Eraclide di Lisimaco, e Sicano di Esecesto. Inviarono ambasciatori in Corinto ed in Lacedemone per averne degli aiuti, e per indurre i Lacedemoni a guerreggiare più gagliardamente in loro favore gli Ateniesi, o per levarli di Sicilia, o per impedir loro d'inviar rinforzi all'esercito,

La flotta ateniese ch'era a Catana mosse tosto per Messina, sperando di poterla avere a tradimento; ma

non ebbero effetto le cose che si tramavano, perchè Alcibiade, il quale aveva già lasciato il comando per essere stato richiamato ad Atene, sapendo che doveva ire in esiglio, scuoprì agli amici dei Siracusani ch'eran là dentro quelle a lui ben conosciute trame. Eglino che altro non volevano, ucciser tosto i traditori; e prese in quel trambusto le armi ottennero che non si ammettessero gli Ateniesi. Costoro rimasero lì circa tredici giorni, ma poscia molestati dalla cruda stagione, mancando loro le vettovaglie, e niuna cosa andando loro a seconda, ritornarono a Nasso. Quivi, avendo posta in sicuro la flotta, svernarono, ed inviarono una trireme in Atene, acciò venisse loro nella primavera il denaro e la cavalleria.

I Siracusani altresì entro quel verno tirarono un muro dinanzi alla città da quella parte che guarda Epipole, ponendovi entro Temenite, acciò in caso di una sconfitta la strettezza del sito non rendesse agevole al nemico di racchiuderveli. Mandarono anche un presidio a Megara, ed uno all'Olimpieo; ed ovunque parve che le navi potessero fare scala di mare in terra fecero un eguale riparo. Indi, sapendo che gli Ateniesi svernavano in Nasso, recarono numerose soldatesche a Catana, e diedero il guasto a quel territorio; e, dopo avere incendiato il campo e i padiglioni nemici, ripatriarono. Inoltre, avendo inteso che gli Ateniesi avevano spedito ambasciatori a Camarina per attirare i Camarinesi a loro in virtù dell'alleanza fatta ai tempi di Lachete, ne inviarono anch'essi degli altri; imperocchè sospettavano che quei popoli non avessero fatto aver loro di buon animo quei

soccorsi che venuti erano alla già data battaglia, e che si ricuserebbero di mandarne in avvenire, mossi dal veder prosperare le cose degli Ateniesi, e indotti altresì dall'amicizia che a questi fin di antico tempo li congiungeva. Andati dunque Ermocrate pe' Siracusani, ed Eufemo per gli Ateniesi, seguiti ambi dai loro colleghi, si adunò l'assemblea di Camarina; e quivi Ermocrate, per muovere a indignazione contra di Atene, così favellò: «Noi non trasse qui, o Camarinei, il sospetto che fosse per atterrirvi l'armamento degli Ateniesi, ma per prevenire gli animi vostri prima che sien presi all'esca di seducenti parole. Essi vengono in Sicilia con quel pretesto che voi non ignorate, ma la loro intenzione non cessa di essere a tutti sospetta, e dirò ciò che sento, essi vengono non già per ripatriare i Leontini, ma per ispatriare noi tutti. Ed infatti sarebbe strano che coloro i quali distrussero le città stesse di Grecia, ch'è pur la patria loro, volessero poi restaurar quelle che son qui, e restituirvi i popoli che già le abitarono; e che i vincoli di parentela facessero che si adoprassero pe' Leontini i quali son della Calcide, mentre tengono in ceppi i Calcidesi di Eubea, di cui son essi colonia. Costoro, credetelo, costoro, come già operarono con quelli, vogliono oggi operare con voi; imperciocchè avendo gl'Ionii e gli altri confederati, che traevan da Atene l'origine, spontaneamente conferito loro il comando per fare vendetta dei Medi, essi ridusser tutti in servitù, accusando gli uni di aver disertato, incolpando gli altri di farsi guerra tra loro; ed a quelli ed a questi imputando un qualche verisimil delit-

to. Ned essi resisterono ai Medi per la libertà dei Greci, nè i Greci per la propria, ma quelli perchè la Grecia non ai Medi, ma fosse ad Atene soggetta; e questi per avere tiranni non già di più debil levatura, ma di più scaltro intendimento. Noi però non siam qui venuti per dimostrare a voi, che sì bene il sapete, quanto ingiusti sieno gli Ateniesi, i quali da per loro ne porgono sì grande materia di biasimo, ma per accusare noi stessi, che, specchiandoci nei molti esempj delle greche città ridotte in servitù per non avere voluto secondarli, ce ne stiamo tuttavia inoperosi, nè ci diamo carico di sventare quanto traman contra di noi nel ristabilimento dei Leontini loro parenti e degli Egestei loro confederati. E perchè non riuniamo le nostre forze, e non proviamo loro che noi non siamo nè Ionii, ned Ellespontii, nè isolani usi a cangiare servizio di Medo o di qualsivoglia altro padrone, ma e Dorii e liberi, e dal libero Peloponneso venuti ad abitar la Sicilia. Aspettiam noi forse di essere a un per un soggetti? E non sappiamo che in questa guisa solamente ci possono essi soggiogare? E non iscorgiamo che appunto essi adoperano tali artifizj allontanando da noi gli uni con menzogne, eccitando gli altri alle civili ostilità col dar loro speranza di averli confederati, e tutti allettando all'esca di parole blande e melate. Pensiam forse che se un di quest'isola, benchè dimori in parti da noi remote, soccombesse, non sarà poi per piombare sopra noi un'eguale disgrazia; e che colui, cui toccò soccombere il primo, rimarrassi solo e senza compagni? Che se a taluno venisse in mente che ai Siracusani e non

a lui inimici sono gli Ateniesi, e gli paresse duro porsi in pericolo per la mia patria, pensi costui che mentre per la mia patria combatte, assai più per la sua combatterà; e tanto meno avrà egli a temere, quanto che, non essendo ancora noi andati in ruina, gli saremo e aiuti e compagni. Pensi altresì che quelli non venner più per fare vendetta degli odii che aver può Siracusa, ma coloriscono le trame loro di questo pretesto per allacciar voi nella loro confederazione. Che se vi ha tale che c' invidii, o ci tema (fatale destino dei più poderosi), e perciò brami che Siracusa, facendo senno nella disgrazia, divenga modesta, ma che non soggiaccia del tutto per non farsi privo di tal sostegno, questi per Dio! si pasce di una speranza umanamente impossibile. E come l'uomo potrebbe ad un tempo essere arbitro della sua volontà e della fortuna? Laonde se non gli succedesse quanto ebbe in mente in mezzo a suoi mali, egli sentirebbe forse il desiderio di potere invidiare, come innanzi, il nostro benessere; ma ciò verrà interdetto a chiunque avrà disertato Siracusa, e si sarà ricusato d'incorrere in pericoli, che non di parole, ma negli effetti sono a noi tutti comuni. Imperocchè chi si farà scudo di Siracusa apparentemente difenderà quella patria, ma in sostanza la sua propria salute. Ed ecco, o Camarinei, ecco cosa era d'uopo antivedere; e voi sopra tutti che, sendo a noi vicini, venite dopo di noi ad incorrere negli stessi pericoli, voi dovevate non già venire, come faceste, tardi e pigri a soccorrerci, ma volare spontanei per esortarci, incoraggiarci, e adoperare con noi quegli sforzi che avreste messo in opera, se gli Ate-

niesi assalito avessero prima di noi Camarina. Ma nè a voi, nè a nessun altro passò mai per mente tale pensiero. Voi forse per nascondere la vostra vigliaccheria sotto il manto dell'equità porrete innanzi la confederazione che vi stringe ad Atene? Ma quella fu da voi fatta non contra gli amici, ma contra i nemici che venissero ad assalirvi; e per dare aiuto agli Ateniesi se fossero essi assaliti, e non se assalissero essi stessi, come fanno in oggi. Ed ecco perchè i Regini, benchè calcidesi, non fanno causa comune con loro per ripatriare i Leontini, che son calcidesi anch'essi. E per Dio! sarebbe vituperoso che alla mente di costoro si fossero svelate le conseguenze di questa mascherata benignità di un'Atene, e che non inducendoveli una ragione apparente deliberato avessero saviamente; e che voi, cui sospingon così efficaci motivi, vogliate unirvi a quei che la natura vi fece nemici, e con sì accanite genti venire a distruggere coloro che quella madre comune legò a voi di parentela. Non cadete a far cosa sì ingiusta, ma vogliate essere equi, volando a soccorrerci senza farvi terrore dei preparativi di costoro. I quali sarebbero formidabili se noi, com'essi vorrebbero, ci dividessimo, ma nol saran già se rimarremo concordi. Imperocchè, sebbene ci abbian già combattuti soli, e rimasti sieno vincitori, non perciò han potuto fare quantoolgevano in mente, ma ebber d'uopo di sgombrar via rapidissimi. Teniamci uniti, e si dia bando ad ogni timore. Si faccia tosto alleanza, e la si faccia a cuore allegro, dovendo noi avere in aiuto i Peloponnesii, gente omai più guerriera che non è l'ateniese. Nè

v'inganni il credere di operar con noi giustamente e di porre in sicuro voi stessi col non parteggiare a pro di nessuno per la ragione che siete alleati ad entrambi, perciocchè assai diverso dalle parole suonano i fatti. E veramente se per cagione dei vostri rifiuti l'assalito fosse vinto, e colui che l'assale vincitore, che avrete voi fatto se non se ruinare coloro che potevate salvare, e dar pasto alla cupidigia di gente malvagia? Ma per Dio! Ella è cosa più decorosa il parteggiare per coloro che sono gli oppressi, e cui vi congiunge tanta attinenza, e farvi scudo ai vantaggi di questa patria comune, di quello che permettere che amici quali son gli Ateniesi si faccian rei di tanta iniquità. E per istringere il tutto in poche parole noi diremo parerci inutile il farci maestri a voi ed agli altri popoli di quelle cose che voi tutti egualmente conoscete. Però vi preghiamo, e in un tempo, se voi foste sordi alle nostre preghiere, noi ci protestiamo contra di voi, noi Doriesi assaliti dagli Ionii, antichi nemici della patria nostra, noi Doriesi che voi Doriesi non avete onta tradire. E se gli Ateniesi ci vinceranno, dovran ciò ai consigli di Camarina, ma ne sarà loro la gloria e loro il premio, il quale più che in tutt'altro consisterà nel porre nei ceppi quegli stessi che li fecero vincitori. Se poi noi li avrem vinti, attendete pure quella punizione che meritate come autori dei pericoli in cui ci trascinate. Ponderate dunque la cosa, ed eleggete una servitù che nel momento è scevra di pericoli, o un'alleanza, che ponendovi tra i vincitori vi trarrà dai vergognosi ceppi della servitù, e farà sì che ischivate una inimicizia la quale lunghissi-

mamente progredirà».

Fin qui Ermocrate, e dopo lui Eufemo ambasciadore degli Ateniesi così favellò. «Noi non venimmo che all'uopo di rinnovare l'antica alleanza. Ma poichè cote-sto Siracusano ci fece rei, non lascerò di favellare del nostro imperio per far chiaro che il possediamo a buon diritto. Egli stesso ne porge incavillabil testimonianza, dicendo che di antichissimo tempo gli Ionii furono inimi-ci ai Doriesi. Ciò è incontrastabile, ed è appunto come Ionii che noi troverem modo di non obbedire ai Peloponnesii, i quali sono Doriesi, e più di noi numerosi ed abitatori delle stesse contrade. Ed allorchè dopo la guerra con i Medi avemmo una flotta, noi spezzammo il giogo dei Lacedemoni, perchè non era più convenevole che quei comandassero a noi, o noi ad essi, come il fu quando eran più di noi poderosi. Divenuti duci dei popoli che prima erano soggetti ai re, noi se li appropriammo, perchè all'uopo di non cader nei lacci peloponnesii, noi ben vedevamo essere di necessità di avere con che rintuzzare la loro violenza. E a dir vero noi non facemmo cosa ingiusta a sottometter quegl'Ionii e quegli abitatori delle isole che Siracusa ci appone a colpa di aver fatti servi, benchè abbian essi una istessa prosapia. Imperocchè costoro preser le armi con i Medi contra Atene loro metropoli, non avendo osato contrariarli e distruggere i proprii averi come facemmo noi che la patria nostra abandonammo. Essi preferirono di patir la servitù, ed ebber desiderio che anche noi ci sottoponessimo. Se noi adunque signoreggiamo, egli è che ne siam degni,

noi che demmo tante navi, e tanta dimostrammo affezione a tutti i Greci, noi che sì grandemente avemmo a soffrir da costoro che si fecer zelatori di un re barbarico, noi che non ci corroboriamo di forze ad altro fine che per averne schermo contra i Peloponnesii. Noi adunque non vogliamo più seguire chichessiasi, perchè soli noi disfacemmo i barbari, e soli in tanti rischi ci ponemmo; e più per fare salvi costoro che gli altri Greci e noi medesimi. Come poi potrebbesi guardar di mal occhio colui che provvede alla sua propria salvezza! Ed è appunto a tale uopo che noi qui ci recammo, nè ci sfuggì di mente che voi versate negli stessi pericoli. Ciò farassi chiaro per quelle calunnie stesse di che costoro ci fan rei, e da quell'istessa cosa che soprattutto desta in voi e sospetti e timori, perchè non ci è ascoso che quando l'uomo è da essi agitato si fa illuder di leggieri dal soave incanto di allettatrici parole: ma quando poi gli è d'uopo operare ei fa ciò che gli torna inutile. Noi già il dicemmo: il timore fu quegli che ci sospinse ad avere un imperio tra Greci, ed esso stesso fu che qui ne fece venire per porre in sicuro ad un cogli amici questa nostra patria: ed anzichè farla serva operare in modo che nessuno la signoreggi. Nè siavi chi dica che nessuna cosa può indurci ad aver premura di voi; imperciocchè se sarete salvi, se poderosi a far petto a Siracusa, men danni avremo a temere da tal città che non sarà più in istato di corroborare con le sue le schiere peloponnesie. Ed ecco come necessarissima è ad Atene l'alleanza di Camarina. Doveroso è altresì che noi ripatriamo quei di Leonte, non già per porli in servi-

tù come i calcidesi Euboici che vengon dal medesimo ceppo, ma per far sì che divenuti poderosi e confinanti di Siracusa la molestin sempre e l'inquietino. Imperocchè nella Grecia ci soperchiano le forze per tenere in iscacco quanti abbiam là di nemici. In quanto poi ai Calcidesi, che costui va gridando che noi nel dare ad intendere di voler far liberi quei di costì abbiamo fuor di ogni ragione soggiogati, ei ci giovano con lo starsene inermi, e fornirci sol di denaro; laddove i Leontini non possono esserci utili che alla libertà loro restituiti. E a dir vero ad un tiranno e ad una repubblica che fondar vogliano un principato, nulla cosa che sia utile esser può irragionevole, nè presso loro può valere amicizia che non abbia sostegno di fedeltà. A seconda dei casi e' ti si fanno o amici od inimici. Or però è util nostro il far sì, non già che si nuoca agli amici, ma che questi divengan poderosi per indebolire i nostri nemici. E come aver dubbio della fede nostra! Noi ci conduciamo con gli alleati che abbiam nella Grecia a seconda dell'utilità che ne ritraiamo. I Chii ed i Metimnesi ci forniscan di navi e vivan liberi. Vi ha, e sono i più, i quali pagan tributo che esigiamo severamente: vi ha finalmente altri, i quali, benchè abitatori d'isole e di leggieri sottoponibili, godono di una somma libertà, e ci soccorron nella guerra per essere essi in luoghi che li pongono in grande agio di molestare il Peloponneso. Or come non credere che noi non adottiamo in oggi ciò che può far d'uopo ai nostri vantaggi, ed esser può di schermo a quel terrore che non dissimuliamo avere a noi incusso Siracusa. Essa vorreb-

be farvi suoi servi, ed empiendovi di sospetti cerca d'allacciarvi nella sua alleanza, acciocchè poi, partendo noi dalla Sicilia, le diamo agio di fare in modo che o per violenza, o per l'abbandono in cui rimarrete, possa essa farsi dominatrice di tutta l'isola. La qual cosa è forza che accada se voi vi unirete con essa; imperocchè come potrem noi più accozzare tante schiere! E queste disperse sarebbe forse per voi Siracusa una dispregevole inimica? E quando alcun ne dubitasse, il convincerebbero i fatti. Qual cagione ne spinse a qui venire, se non il timore che voi ne incuteste, esagerando i rischi, cui noi saremmo esposti, se avessimo menato buono che voi cadeste sotto il giogo di quella città. Perchè adunque fare ora tacere quella istessa ragione, della quale già voi vi facevate forti, affin di persuaderci, e perchè divenir sospettosi di noi per avere qui condotte molte schiere a fiaccare l'orgoglio di questi vostri nemici! Di loro, sì di loro diffidate; che noi, noi senza di voi non potremmo, non che altra cosa, neppur qui rimanere. E posto ancora che noi non avessim'onta di farci perfidi e disleali, e intendessimo divenir padroni di quest'isola, la lunga navigazione, la difficoltà di guardare sì vaste città che han d'uopo di schiere terrestri, non sarebbero cose tutte, le quali impedirebbero che noi potessimo rimanerne al possesso? Ma costoro! costoro standosi non già entro un campo, ma in una città a voi vicina, assai più fornita di abitatori che non abbiam noi di soldati, costoro vi sono sempre alle poste; e tosto che se ne dia loro occasione ei l'afferreranno. E che forse nol dettero a conoscere le

mille volte, ed in ispecie contra quei di Leonte? E tuttavia han essi ardimento di volgersi a voi, come se foste stupidi ed insensati, per averne aiuto contra coloro che fan argine alle loro superchierie, e che fino a questo giorno hanno impedito che la Sicilia cadesse ne' loro ceppi. Ma noi! Noi siam quelli che di cuor leale vi confortiamo a salvare voi stessi, e a non tradire la patria, la quale non può farsi salva che nella riunione delle forze di entrambi. Ponete mente che senza il braccio de' confederati ha Siracusa per anche tal moltitudine da sgombrarsi la via per venire a danni vostri, e che voi non avrete sempre agio da farle petto con tante schiere ausiliarie; e che se, facendovi atterrir dai sospetti o da qualche infortunio, lascerete ch'esse ne partino, verrà tempo che avrete desiderio di loro, e dei pochi eziandio; e ciò fia quando non potranno essere a voi di nessun giovamento. No, no, o Camarinei, no non fate che le calunnie di costoro v'inducano ad abbandonare un'Atene, poichè di nostra bocca non uscirono che detti di verità contra i sospetti che di noi si sono mossi; ed ora, riepilogandoli brevemente, farem di tutto per far sì che a noi prestiate fede. Noi prendemmo l'imperio sopra quei che sono in Grecia per non sottostare all'imperio di altrui: noi offeriamo la libertà ai popoli della Sicilia, perchè non ci nuocano: noi stiam sempre in movimento, perchè sempre star dobbiamo vigilanti: noi, e adesso e prima, qui venimmo non di capriccio nostro, ma chiamati per recare soccorso agli oppressi. Non vogliate adunque atterrirci col salir la bigoncia, facendovi giudici e (lo che sa-

rebbe assai malagevole) censori di quanto noi operammo, cercando distogliercene: Che anzi se la prudenza e l'ingegno, con cui noi ci accingiamo alle imprese, possono essere a voi vantaggiose, traetene pure partito, ed abbiate per fermo, che quanto a noi si appone, piuttosto che nuocere altrui, può ridondare in gran bene della più parte dei Greci. Per ogni dove ed in quei paesi stessi, ove non giunge l'imperio nostro, e quegli che vorrebbe tiranneggiare, e quegli che il teme, attendono l'uno di essere da voi impedito nelle sue trame, e l'altro soccorso; e così ambi ritenuti sono in dovere: il primo più non osa di fare ingiuria, ed il secondo si pone in salvo senza che in niun modo pericoli. Non rifiutate adunque il presente sostegno che si rende comune a tutti coloro, i quali ne abbisognano, e che ora vi si offre spontaneo; ma operando come tutti i mortali, fate in modo che, tenendovi uniti a noi, si dilegui il timore che vi agita di cadere nelle ragne dei Siracusani, cui potrete rendere la pariglia, tendendole a loro voi stessi.»

Così Eufemo, ma gli animi di quei di Camarina erano tratti a due diversi pareri. Amavano gli Ateniesi, e nel tempo istesso laceravali il sospetto che volessero farsi padroni dell'isola: vivi rancori l'inimicavano ai Siracusani, con i quali piativan sempre dei confini. Ciò non ostante, prevalendo il timore di costoro che eran loro vicini, e dubitando che potessero rimanere superiori senza il loro soccorso, avevan già inviato loro alcuni pochi cavalli, avendo in animo di soccorrerli anche in avvenire, ma quanto più parcamente potessero. Tuttavia, per non

parere meno affezionati agli Ateniesi, soprattutto in tal momento in cui rimasi eran vincitori, determinarono di dover trattare ambedue i popoli nella stessa guisa. Essendosi adunque così consigliati risposero, che avendo la guerra luogo tra popoli a loro confederati, essi stimavano di non dover essere nè per gli uni nè per gli altri. E così gli ambasciatori degli Ateniesi e dei Siracusani se ne partirono.

Mentre i Siracusani facevan preparativi di guerra, gli Ateniesi, ancorati a Nasso, si adoperavan con i Siculi per trarne a loro quanti più ne potevano. Quei delle pianure, ch'eran soggetti a Siracusa, rimasero inflessibili, ma quei ch'erano dentro alle terre, quei delle città e luoghi liberi, fuori di pochi, fecero tutti a gara di unirsi agli Ateniesi, vettovagliarli, ed eziandio recar loro denaro. Gli Ateniesi mossero tosto contra i recalcitranti, e taluni furono obbligati a darsi, e taluni altri a rimuovere i presidj e gli aiuti che venivan loro da Siracusa. Indi, sopravvenendo il verno, mosser da Nasso; e venuti a Catania rifecer gli alloggiamenti bruciati dai Siracusani, ed ivi svernarono. Inviarono una trireme in Cartagine per conciliarsi l'amicizia di quella città e trarne qualche soccorso, e ne inviarono eziandio nella Tirrenia, perchè talune di quelle città avevan promesso d'unirsi loro. Spedirono per ogni dove messaggi a tutti i Siculi, e in ispecie a quei di Egeste, per averne quel maggior numero che potessero di cavalli. Prepararono mattoni, ferro, e quanto esser poteva all'uopo delle trincee, affine di essere pronti a dar principio alla guerra nell'entrar della

primavera.

Intanto gli ambasciatori inviati a Corinto ed a Lacedemone, radendo le coste d'Italia, facevan di tutto per indurre quei popoli ad avere in non cale quelle trame ateniesi, che poi anche a lor danno ridonderebbero. Giunti a Corinto presero a discorrere, e dimandarono che in ragione della loro parentela si volesse dar loro aiuto. I Corintii tosto decretarono che si dovessero con ogni impegno soccorrere, e di poi unirono a quelli altri loro ambasciatori per indurre i Lacedemoni a fare più apertamente la guerra contra gli Ateniesi, e ad inviar soccorsi in Sicilia.

Mentre cotesta ambasceria giungeva in Isparta, Alcibiade con i suoi compagni di esiglio, imbarcatosi frettolosamente, recavasi dall'agro Turio a Cillene nell'Elide; ed indi, chiamato dagli stessi Lacedemoni, ed avutane la fede per la paura che gli ponevan nell'animo le cose operate a Mantinea, incamminavasi a questa stessa città. Avendo adunque nell'adunanza che si tenne e Corintii, e Siracusani, ed Alcibiade dimandato una stessa cosa, ella venne loro concessa. Ma benchè gli efori e gli altri magistrati avessero in animo di mandare ambasciatori a Siracusa per impedire che non venisse ad accordi con gli Ateniesi, non essendo però disposti a darle soccorso, Alcibiade, trattosi in mezzo all'adunanza, incitò ed accese i Lacedemoni, tenendo loro il seguente discorso: «Egli è mestieri che innanzi a tutto io vi parli delle accuse a me date, affinchè i sospetti, i quali han esse potuto suscitare, non vietino che voi ascoltiate con animo pacato

quanto io dirò in vantaggio di questa vostra patria. Quella ospitalità che gli avi miei qui godevano, e che non so per qual cagione poi rifiutassero, fu da me di bel nuovo adoperata, ed io in molte occasioni mi sono per voi prestato, soprattutto nella sciagura di Pilo. Ma mentre le mie premure per voi sempre più ingigantivano, voi veniste a composizione con gli Ateniesi; e, ponendo mediatori i miei inimici, voi ingrandiste quelli, e me conculcaste. Ed ecco per qual cagione io credetti dover contrariarvi, accostandomi a quei di Mantinea ed a quei di Argo, ed ecco perchè in ogni altra circostanza mi avete avuto oppositore. Se voi adunque contra ragione vi sdegnavate meco quando io vi contrariava, ora, ben ponderata la cosa, vorrete cangiar di consiglio; come altresì se taluno mi tien per malvagio, come uomo addetto alla fazione popolare, anche questi abbia per fermo che mal si appose. Imperocchè io sempre fui inimico ai tiranni; e siccome ogni cosa che contrarieggia costoro dicesi popolo, sempre io fui propenso a difendere l'imperio popolare. Oltre a ciò, essendo la patria nostra retta popolarmente, egli era d'uopo che mi accomodassi alle circostanze dei tempi. Tuttavia nell'amministrar la repubblica io mi sono sempre condotto più moderatamente di quello che mel permettesse la popolare licenza; laddove e vi ebbe e vi ha persone che trascinano la moltitudine agli eccessi peggiori, e costoro furon quei che mi cacciarono. Io però ressi la repubblica, avendo in mente che dovesse ella conservarsi in quella forma di governo che la fece libera e grandissima. Quanti poi avevamo pregio di

senno conoscevamo cosa valesse la democrazia, ed io meglio di ogni altro, io che so quanto sia biasimevole. Ma nulla potrebbesi aggiungere alla già palese frenesia di tale spezie di reggimento. Il cambiarlo però, quando voi eravate alle porte di Atene, parve assai pericoloso. Queste sono le cose che riguardano i delitti che mi si appongono. In quanto poi a quelle, delle quali voi dovete consultare, e che io meglio di voi stessi conosco, ora io ve le esporrò. Noi passammo in Sicilia per debellare, potendo, i Siciliani, ed appo loro quei d'Italia, ed indi i soggetti a Cartagine, e Cartagine stessa. Che se tali imprese o in tutto o in parte potevamo condurre a fine, allora, accozzati quanti avessimo rinvenuti di Greci soldati in Sicilia ed Iberj e barbari mercenarj, e quanti vi ha colà di più bellicosi, avremmo assalito, chè così si voleva, il Peloponneso. E poichè l'Italia fornisce legnami in gran copia, avremmo costruito, oltre quante ne avevamo, di molte triremi, e con quelle da mare, e con le fanterie da terra, assediando questo paese, avremmo fatto sì che molte città all'istante sarebbon costrette a darsi a noi, e molte sarebbon per esserlo, di maniera che ci facevamo certi di poterlo di leggieri debellare, e così ampliare sopra tutta Grecia l'imperio nostro. Vettovaglie poi e denari per condurre il tutto a buon fine ce ne fornirebbero a dovizia le città che faremmo nostre, senza che fosse d'uopo ritrarne dai tesori della città. Quali adunque fossero le nostre mire intorno alla spedizione di Sicilia voi vel sentite dalla bocca di un uomo, cui nulla poteva essere occulto, e non cade dubbio che i duci là ri-

masti, potendo, non sieno per fare quanto io dissi. Or sappiate che la Sicilia, se voi non le recate soccorso, è perduta. Tuttavia i Siciliani, benchè molto non valgano, potrebbero, tutti insieme adunandosi, fare argine alla ruina che loro sovrasta. Ma Siracusa, Siracusa sola, già prostrata da un combattimento, in cui pose a rischio ogni ordine ed ogni età, e tenuta a freno da un'armata, Siracusa non può tener petto alle schiere che han colà spinte gli Ateniesi. E se Siracusa cadrà, cadrà in un con essa e la Sicilia e l'Italia; e quella voragine che è per aprirsi a quei popoli, si spalanca ella già per ingoiare anche voi. E perciò non siavi chi creda che ora cada in consulta la sola Sicilia, poichè vi cade anch'esso il Peloponneso, se non eseguirete prontamente quanto sono per dirvi. Inviare in Sicilia navi con ischiere che facciano ufficio di marinari, ed indi divengan soldati, e ciò ch'io credo più assai vantaggioso che le schiere stesse, inviate là per loro duce uno di Sparta, acciò tenga in freno quei che già vi sono, e costringa i recalcitranti. In tal guisa gli amici vostri invigoriranno il coraggio, ed i dubbj verranno a voi meno timidi. E si vorrebbe di più che voi in un tempo stesso da qui aperta guerra guerreggiaste, perchè allora quei di Siracusa, certi che voi tutto fate per iscamparli dai nemici, avran più cuore a resistere, e gli Ateniesi si asterranno di soccorrere i loro. Munite altresì di trincee Decelia nell'Attica, lo che fia di terrore ad Atene, pensando che in siffatta guerra ciò solo resti loro a soffrire. Imperocchè se vuoi nuocere all'inimico reca a lui quei danni che sai certo ch'egli teme massimamen-

te, perchè non può ignorare cosa sia che più il nuoca. Ora ponendo a lato tutti i vantaggi che voi ritrarrete da tali trincee, e che fien tolti ai nemici, vi dirò brevemente dei più grandi. La maggior parte di quelle castella, o costrette, o volonterose, daransi a voi. Fien tolti ad Atene i proventi che percepisce dalle mine del Laurio, e gli utili che ritrae dalle terre sue e dai giudizj. Gravissimo poi sarà il danno che le recherà la mancanza dei tributi degli alleati, i quali, vedendo che voi acremente la guerreggiate, non faran più conto di lei. E che quanto io dico si eseguisca sollecito ed a tempo da voi dipende, o Spartani, mentre io credo fermamente (e credo non prendere abbaglio) che sieno per conseguirne gli effetti. Richieggo però che voi non mi teniate per lo malvagissimo degli uomini, se, già parendo tale amorevole alla patria mia, adesso, in un co' suoi capitali nemici, cerco di opprimerla; e richieggo che non mi si dia taccia d'uomo che piaggi, come accade di ogni esule che ambisce accattivarsi chi lo ascolta; e se qui venni, venni, se mi credete, per bene di Sparta. Miei inimici non sono già quelli, i quali, come già voi, nociuto hanno a' loro avversarj, ma sì coloro che costrinsero gli amici miei a divenirmi inimici. Amor per la patria l'ebbi io grande, e tale il detti a conoscere quando vissi là senza pericolo, e il volli spento allor solo che soggiacqui all'ingiustizia. Nè io repute da recar guerra a tal città che sia ancora patria mia, ma sì a tale che più non l'è. Amorevole alla patria sua non è già quegli, che, fatto esule ingiustamente, si astiene di assalirla, ma colui sì, che, mosso da desiderio ar-

dente di lei, tutto fa per ricuperarla. Io adunque, o Lacedemoni, io chieggo che voi mi adoperiate animosamente nei pericoli e nei travagli, e non vogliate dissimulare a voi stessi ciò che suona la voce degli uomini, cioè che se Alcibiade già nemico grandemente vi nocque, potrà, fatto amico, grandemente giovarvi, come quegli che sì ben conosce gl'interessi di Atene, ed ha mente per bene congetturare quelli di Sparta. Ponderate, o Spartani, ponderate che or si consulta di cose relevantissime; e che non dee a voi increscere di recar le schiere vostre ed in Sicilia e nell'Attica: là con un pugno di bravi voi farete libere nobilissime città, qui annienterete l'attuale e la futura possanza di quell'Atene orgogliosa; e quindi, godendo in seno di bella pace la patria, avrete a cenni vostri la Grecia tutta, la quale vi farà arbitri di un imperio, che voi non ad armi empie ed ingiuste, ma sì dovrete alla comune amorevolezza.»

Così parlò Alcibiade, ed i Lacedemoni, che già pensavano di far guerra ad Atene (quantunque tardassero per aspettare l'occasione), confermati allora dai ragionati detti di tale che tutto sapeva crebber di ardire. Volsero adunque l'animo a serrar di trincee Decelia, e a far tosto partire soccorsi per la Sicilia. E scelto duce Gilippo di Cleandrida, ordinarongli che, sentito il parere dei Siracusani e Corintii, procurasse d'inviare in Siracusa quel soccorso, che lo stato in cui si troverebbe gli potesse fare avere maggiore e più sollecito. Egli ordinò ai Corintii che inviassero tosto due navi loro in Asine, e tenessero pronte le altre, in quel numero paresse loro, per

porle in mare quando occorrerebbe. Rimasti così d'accordo partirono da Lacedemone. In questo stesso tempo sopraggiunse in Atene la trireme che i duci ateniesi avevano inviata per domandare denari e cavalli. E così finì questo verno, e l'anno decimosettimo della guerra che scrisse Tuciddide.

L'estate seguente, all'entrar di primavera, gli Ateniesi che erano in Sicilia, sciogliendo da Catana, recaronsi a Megara, il cui territorio, secondo che già dicemmo, era posseduto dai Siracusani, i quali sotto Gelone tiranno ne avevano scacciato gli abitanti. Discesi dalle navi devastarono il paese, ed assalita una fortezza dei Siracusani, nè potutala avere, presero ambe le vie e di terra e di mare per fino al fiume Terea, da ove inoltratisi per quei campi poser tutto a guasto, ed incendiarono le biade. Imbatteronsi in alcuni deboli drappelli di Siracusani, ed uccisine qualcheduni, rizzarono un trofeo, e se ne tornarono alle navi. Restituitisi quindi a Catana, e trattene vettovaglie, recaron le schiere a Centoripa, castello siculo, ed avutolo a patti, se ne partirono; e cammin facendo poser fuoco alle biade degl'Inessei e degl'Iblei. Nel ritorno poi a Catana incontrarono dugencinquanta cavalieri che venivan di Atene forniti di tutto ma senza cavalli, perchè si erano dati a credere che la Sicilia li avrebbe loro somministrati. Venner loro eziandio trenta arcieri a cavallo, e trecento talenti in argento.

Nella medesima primavera i Lacedemoni mossero contra Argo, ed avanzaronsi fino a Cleone; ma sopravvenendo un tremuoto furon di ritorno. Indi gli Argivi,

scorrendo nell'agro tireatino, che avevan confinante, fecero grandi prede sopra i Lacedemoni, le quali furon vendute non meno di venticinque talenti. Poco dopo, nella state medesima, il popolo di Tespi assalì i suoi magistrati, ma non riuscì a cambiare quello stato. E benchè venissero soccorsi da quei di Atene, gli uni furon presi, e gli altri si rifuggirono in città. Nella estate suddetta i Siracusani, saputo che gli Ateniesi, avendo avuti aiuti di cavalli, si erano risolti a muover contra loro, e nel parere che non potendo essi occupare Epipole, luogo scosceso e che sovrastava, non sarebber mai, benchè vincitori, riusciti a racchiuderli entro trincee, determinaronsi a custodire quei passi ch'eran soli accessibili, stantechè le altre parti di quel colle sono erte e pendon verso la città. Ebbe essa il nome di Epipole perchè sta sopra gli altri luoghi tutti eminente. Albeggiò appena, ed eccoli escir fuori con quante avevano di schiere, ed a primi raggi occupare quei prati, che irrigati sono dall'Anapo. Ermocrate ed i suoi colleghi, avendo già preso il comando, fecero la rassegna dell'esercito, e scelser di quello settecento i più bravi fra gli armati, che comandati erano da Diomilo, esule di Andro, acciò custodissero Epipole, e stessero pronti e riuniti per accorrere ove facesse d'uopo al soccorso.

Il giorno che succedette a questa notte gli Ateniesi numerarono le loro schiere, e movendo da Catana approdaron, nol sapendolo i Siracusani, in un luogo detto Leone, che sta sei in sette stadj distante da Epipole; e messe a terra le fanterie recaronsi a Tapso, penisola che

sporge in mare per via di uno stretto passo, e non è nè da mare, nè da terra gran cosa lontana da Siracusa. Avendola poscia l'armata ateniese circondata da una cinta si stette in riposo. I fanti però corsero ratti ad Epipole, e accamparonsi per l'erta da lato di Eurielo, ed occuparonla innanzi che i Siracusani, i quali facevano la rassegna nei prati, il conoscessero. Molti però di costoro accorsero con quella fretta che ciascuno potè maggiore, e tra i molti quei settecento comandati da Diomilo. Dai prati ai luoghi ove si combatteva eravi non meno di settecento stadj. Avendo dunque assalito alla sparpagliata furono respinti, e si ricovraron in città, lasciati estinti Diomilo e trecento de' suoi. Poscia gli Ateniesi, drizzato un trofeo e pattuita la restituzione dei cadaveri ai Siracusani, il giorno che susseguì sceser giù alla città; ma non essendo sortiti da quella i Siracusani, retrocedettero ed innalzarono sopra il giogo più alto di Epipole presso a Labdalo un castello volto di verso a Megara, per avere un luogo nel quale riporre le macchine e i denari, ogni qual volta uscissero a combattere o a fortificarsi. Non molto dopo sopravvennero loro da Egeste trecento cavalli e quasi un cento uomini di Siculi, di Nassi, e di cotali altri. Quei dugencinquanta cavalieri ateniesi avevano comprati i cavalli, e avevanli avuti da Egeste e da Catana. Furono in tutto messi insieme seicencinquanta cavalieri. Gli Ateniesi adunque, avendo collocato un presidio a Labdalo, andarono contra Siche; e quivi fermatisi fecero intorno ad essa una cinta. Tale lavoro fatto con tanta sollecitudine incusse terrore ai Siracusani, e

indusseli a muover contra loro, e, anzichè a star li spettatori, andare a combatterli. E già erano per venire alle mani quando i duci siracusani, vedendo le loro schiere sbaragliate e ponendo mente che sarebbe stato assai malagevole di porle in ordinanza, le ridussero in città, fuori che poche squadre di cavalli all'uopo d'impedire gli Ateniesi dal portar pietre o sparpagliarsi. Ma un drappello di Ateniesi, fiancheggiato da tutta la cavalleria, lanciossi impetuosamente sopra quelle, e le volse in fuga. Ve n'ebbe alcuni di uccisi, ed i vincitori innalzarono un trofeo per la riportata vittoria.

Il dì seguente tali degli Ateniesi lavoravano alla città di verso a settentrione, e tali carreggiavano pietre e legnami, e ponevanli a Trogilo, là ove la cinta si abbreviava di molto, per correr ella dal porto grande all'altro mare. I Siracusani, dando ascolto sopra tutti ad Ermostrate, uno dei duci, non volevano più porre a rischio tutte le forze contra gli Ateniesi, ma sembrò loro assai più giovevole il fare una cinta di contro a quella che tiravan su gli avversarj; perchè riuscendo a prevenirli col compierla prima, avrebbero ben di leggieri rimossa quella nemica. E se gli Ateniesi si recassero ad assalirli mentre intenti erano a tale opera, porrebbero di petto a loro una parte dell'esercito, ed occuperebbero i passi tutti, ed avrebberli chiusi in guisa, che non sarebbe stato possibile che quelli, non desistendo dai lavori, potessero spinger tutte contra loro le schiere. Usciti dunque si accinsero a fabbricare la cinta; e cominciatala dalla città la trassero per traverso e di sotto alla cinta fatta dagli Ateniesi,

tagliati avendo gli olivi di un bosco sacro per costruire talune torri. Non essendo per ancora la flotta ateniese mossa da Tapso per recarsi al gran porto, i Siracusani erano padroni del mare, e gli Ateniesi facevano venire da Tapso ciò che loro necessitava per la via di terra. I Siracusani, credendo che i loro muri e le munizioni fossero bastantemente forti, e non essendo loro di ostacolo gli Ateniesi che temevano di essere vinti se si dividessero, e volevano a tutta fretta finire le loro trincee, lasciarono poche schiere a guardarli e tornarono in città. Intanto gli Ateniesi rompevano le fistole di un acquedotto che per entro a cunicoli conduceva in Siracusa le acque da bere; e ponendo mente che alcuni dei Siracusani nelle ore meridiane trattenevansi nelle tende, ed alcuni altri recavansi eziandio in città, e che i rimasti alle fortificazioni le custodivano assai negligenemente, inviarono trecento armati dei più scelti, e pochi leggeri egualmente scelti perchè si precipitassero sopra di quelli. Il resto delle schiere fu diviso in due parti, una delle quali con uno dei duci mosse verso la città per opporsi ai Siracusani caso che uscissero per soccorrere i loro, e l'altra con l'altro duce mosse a quel lato delle fortificazioni che più si appressava alla porta. I trecento, dato l'assalto alle fortificazioni, se ne impadronirono, ed i custodi, abbandonatele, si rifuggirono in quelle fuori della città, ch'erano a Temenite. Gli Ateniesi inseguironli e si scagliarono là entro, ma furono di viva forza scacciati. Vi perirono pochi Argivi e non molti Ateniesi. Avendo poi quivi fatto capo tutte le schiere ateniesi gittarono a terra

la cinta, ruppero gli steccati, portarono via i pali, ed innalzarono un trofeo.

Il giorno dopo gli Ateniesi, cominciando dal giro della cinta loro, si diedero a fortificare la rupe che sovrasta a quella palude, la quale dal lato di Epipole guarda il gran porto; e di dove, traendo lunghesso il piano e la palude stessa giù al porto, assai brevi si spaziavano i muri. Infrattanto anch'essi uscirono i Siracusani, e ponevano mano a costruir le trincee, traendole dalla città; e poi, per entro il mezzo di quella palude, e a dilungo di loro scavavano fosse per impedire agli Ateniesi di tirare il muro fino al mare. Costoro poi, finito ch'ebbero i lavori alla rupe, determinarono di dare nuovamente l'assalto alle fortificazioni ed alle fosse dei Siracusani; ed avendo ordinato alla flotta di recarsi da Tapso al gran porto, ai primi albori discesero giù da Epipole al piano. Pervenuti alla palude, là ove ella è tutta fango e quasi consistente, vi steser sopra e porte e larghe tavole, e così poterono ire al di là. Era ancora l'aurora, e già si erano essi impadroniti delle trincee e delle fosse, tranne una piccola parte che poi cadde anch'essa in loro mani. Quivi si combattè con la meglio degli Ateniesi. La destra dei Siracusani fuggì alla città, e la sinistra verso il fiume. Ma già i trecento scelti ateniesi si precipitavano in sul ponte per chiudere loro il passaggio. Ciò atterri i Siracusani, i quali, avendo seco parecchi cavalli, si spinsero contra di loro, e, fugatili, scagliaronsi impetuosamente contra l'ala destra ateniese. A quella foga le prime file atterrono, e Lamaco che il conobbe, e corso era là dalla sini-

stra con taluni Argivi ed arcieri per soccorrerle, al passar di una fossa, seguito da pochi, con cinque o sei di questi cadde trucidato. Tosto i Siracusani si affrettarono di averli, e li trassero al di là del fiume in luogo sicuro; e già sopravvenendo l'esercito ateniese, si ritirarono. In questo quei Siracusani ch'eran fuggiti alla città, vedendo ciò che accadeva, ripreser coraggio, ed usciti di bel nuovo contra gli Ateniesi, inviarono alcune schiere alla cinta di Epipole, dandosi a credere che fosse stata abbandonata, e che di leggieri cadrebbe in loro mani. Queste s'impadronirono di uno spazio di dieci jugeri della parte esteriore di quelle fortificazioni e le rovesciarono; ma Nicia impedì loro di aggiungere fin entro la cinta, ove, sendo caduto infermo, casualmente si trovava. Vedendo egli che con quei pochi uomini che aveva seco non vi era altro mezzo di salvezza ordinò ai bagaglioni di dar fuoco a tutte le macchine ed ai legnami che erano dinanzi ai muri. Ed avvenne quanto Nicia aveva preveduto; imperocchè i Siracusani, a cagione di quel fuoco, non osarono avvicinarsi e partironsi; tanto più che già dai piani venivan su per difendere la cinta quegli Ateniesi che avevano inseguito i nemici, ed in quello la flotta che era a Tapso giungeva anch'essa al gran porto. Vedendo ciò i Siracusani, i quali erano nelle alture, andarono via a gran fretta; e non credendo aver forze bastanti per impedire che i nemici tirassero i muri fino al mare fecero ricoverare l'esercito entro la città. Poscia gli Ateniesi dirizzarono un trofeo, rendettero i morti ai Siracusani, e ricuperarono i cadaveri di Lamaco e di co-

loro che stati erano uccisi con lui. Ed avendo già essi in ordine tutto l'esercito navale e terrestre cinsero Siracusa con un doppio muro, il quale partendo da Epipole e da quelle rupi continuava sino al mare. Da ogni parte erano portate vettovaglie all'esercito; e molti dei Siculi, che dapprima erano titubanti, vennero ad unirsi a loro. Dalla Tirrenia eziandio giunser loro tre navi da cinquanta remi ciascheduna. Tutto finalmente si volgeva in maniera da pascerli di ottime speranze. I Siracusani, non vedendo venire aiuto di sorte alcuna dal Peloponneso, non si credevano più in istato di vincere la guerra. Perlochè cominciò a trattarsi di composizione, entro fra loro e fuori con Nicia, il quale dopo la morte di Lamaco era il solo che comandasse. Nulla però si determinò, ma come suole avvenire a uomini, cui più non regge la mente, e sopra i quali ognor più inferocivano i nemici, molte cose proponevano a quel duce, e di molte più si deliberava tra loro: imperocchè quei mali che li premevano avevanli fatti tutti pieni di sospetti. Tolsero perfino il comando a quei duci, sotto la condotta dei quali sofferto avevano somiglievoli disastri, dando loro colpa o di sfortunati o di traditori, e ponendo invece di quelli Eraclide, Eucle, e Tellia.

Infrattanto Gilippo, lacedemone, e le navi di Corinto approdati erano a Leucade per recare con quanto maggiore prestezza potessero soccorso ai Siracusani; ma, giungendo loro nuove assai moleste, e tutti con una eguale falsità asserendo che Siracusa era al tutto serrata da una cinta, Gilippo non aveva più speranza alcuna di

conservare la Sicilia. Ambendo però di farsi forte in Italia, esso e Pite, corintio, con due navi laconiche traversarono rapidamente l'Ionio, e recaronsi a Taranto. I Corintii, oltre le dieci navi che avevano, ne allestirono due di Leucade e tre di Ambracia, dovendo anch'essi far quella rotta. Gilippo partì tosto da Taranto per confederarsi con quei di Turio, ove, a cagion di suo padre che avuta l'aveva in dono, godeva cittadinanza; ma non essendovi riuscito sciolse per radere la costa d'Italia, e colto nel seno Terineo dai venti, che in tale luogo soffiano da settentrione veementissimi, fu balzato in alto mare; e quindi, ribalzato da una terribil tempesta, afferrò Taranto, e tirate a secco quelle sue conquassate navi le fece tutte porre in sesto. Nicia poi, avendo inteso che costui veniva in Sicilia, se ne beffò per le poche navi che il seguivano, e se ne fecero beffe anche i Turii, parendo loro che quello fosse ammannimento più per correrie di pirati, che all'uopo di una guerra.

Nei medesimi tempi di questa estate i Lacedemoni facevano con i loro alleati una scorreria in quello di Argo, e ne devastavano una gran parte. Gli Ateniesi, con trenta navi corsi essendo al soccorso degli Argivi, ruppero apertamente i patti che avevano con Lacedemone. Imperocchè se prima erano calati da Pilo con gli Argivi e con i Mantinei per devastare le terre adiacenti, devastato avevano il resto del Peloponneso senza toccar la Laconia. E a dir vero, quantunque gli Argivi avesserli varie volte pregati di entrare in armi contra quella, e devastarne almeno una piccola parte, non avevan voluto farlo

giammai. Ma in allora, sendo duci loro Pitodoro, Lespodio, e Demarato, scesi giù a Epidauro di Limerà e nell'agro di Prasia ed in altre terre, le avevano tutte saccheggiate, dando con ciò a Lacedemone una giusta ragione di difendersi. Partiti che furono dall'agro argivo con la flotta loro gli Ateniesi, ed anche quei di Lacedemone, gli Argivi corsero le campagne fliasie, e devastate, ed uccisi taluni del paese, ripatriarono.

## LIBRO SETTIMO

### ARGOMENTO

*Gilippo. Nicia si fa forte. Combattimenti. Lettera di Nicia. Eserciti nella Sicilia e nell'Attica. Battaglia navale. Diversi fatti. Presa di Micalesso. Imprese di Demostene. Zuffa navale a Siracusa. Giunge la flotta ateniese. Epipole assalita. Altro combattimento in mare. Schiere dei belligeranti. I duci fan cuore alle soldatesche. Si combatte pure in mare. Avvilimento dell'esercito ateniese. Tenta di ritirarsi, ed è sconfitto. I suoi duci sono spenti, ed i prigioni maltrattati.*

Gilippo e Pite, riassettate che ebbero le navi, navigarono a quei Locrii che sono all'occidente. Avendo poi avuto per fermo che Siracusa non era interamente vinta, e che potevano intromettervisi dal lato di Epipole, consultarono tra loro se convenisse porsi a tal rischio radendo il destro lato della Sicilia, ovvero andare pel sinistro sopra Imera; ed ivi, raccogliendo e gli abitanti e quanti riuscisse loro di avere, recarsi colà per la via di terra. Prescelsero adunque la via d'Imera, e tanto più piacque loro, quanto che non erano per anche giunte in Regio le quattro navi che aveva contra essi spedito Nicia, allorchè seppe ch'erano appo i Locrii. Ei andarono innanzi e passarono il mare: discesi a Regio e a Messina, e tratte a terra le navi pervennero ad Imera; e quivi giunti indussero gli abitanti a seguirarli e a guerreggiar con loro, come altresì a porre in arme tutti quei marinari che

n'erano sprovvisi. Mandarono messi ai Selinuntii, facendo saper loro di venire in cotal luogo con tutte le schiere. Costoro promisero che alcune poche ne avrebbero inviate, e lo stesso promisero quei di Gela ed alcuni altri Siculi, i quali mostrarono tanto maggior zelo a collegarsi, quanto che Arconida, possente principe di taluna parte della Sicilia e amico degli Ateniesi, era morto, e perchè Gilippo faceva mostra di venire di Lacedemone con mano assai forte. Venne infatti costui di primo lancio a Siracusa, traendo seco quanti potè porre in armi di marinari e soldatesche di marina, in tutto settecento uomini, di armati e di leggeri d'Imera un migliaio, cento cavalli di tali altri Argivi di Selinunte, e di tali pochi cavalieri Geloi e Siculi altri mille.

Intanto i Corintii, movendo da Leucade, venivano a gran fretta per soccorrere Siracusa. Prima di tutti con una sola nave, benchè mosso l'ultimo e poco innanzi a Gilippo, vi pervenne Gongilo, un dei capitani Corintii, il quale, vedendo che già eran per darsi, li dissuase, incorandoli col dir loro che il seguivano altre navi, e che a momenti sarebbe giunto, inviato dai Lacedemoni, Gilippo di Cleandrida. I Siracusani, a sentir ciò, ripreser coraggio, ed avendo saputo che Gilippo non era lontano, usciron tosto con tutte le schiere per farsegli incontro. Costui, cammin facendo, s'impadroniva di Iega, castello dei Siculi, ed indi, schierati i suoi in ordinanza, perveniva ad Epipole, e salito l'Eurielo (come già gli Ateniesi) recavasi in un coi Siracusani di contro alle trincee inimiche. In quello gli Ateniesi avevano condotto fino a sette

od otto stadii il doppio muro che doveva gire fino al gran porto, e lavoravano tuttora quel piccolo spazio che traeva sino al mare. E già in terra ammucchiate eran le pietre che adoperar dovevano per trincerarsi di verso Trogilo e l'altro mare. La fortificazione in tal parte era per metà terminata, ed in altra lo era del tutto; in sì grande pericolo si trovava Siracusa! A quel sopravvenire improvviso di Gilippo e dei Siracusani, gli Ateniesi atterrono, ma si miser tosto in ordinanza. Gilippo, accampatosi presso loro, fe' dire da un araldo che se volevano fra cinque giorni uscir di Sicilia con quanto essi avevano, consentirebbe venire a trattative. Essi se ne fecero beffe, e senza risposta il rimandarono. Già erano ambi pronti a venire alle mani, quando Gilippo, vedendo i Siracusani sparpagliati e mal disposti a ordinarsi, si avvisò di ridurre i suoi in luogo più spazioso. Nicia non fe' movimento, e si tenne entro le sue trincee. Del che avvedutosi Gilippo, si condusse sopra un colle detto Temenite, e quivi si accampò.

Il giorno appresso si fece con il maggior nervo innanzi alla fortificazione ateniese per impedire loro di recare altrove soccorso. E fatti andare parte de' suoi a un castello, detto Labdalo, il prese, e tagliò a pezzi quanti eran là dentro, perchè un tale luogo si toglieva alla vista dell'oste ateniese. Lo stesso giorno una loro trireme, nell'entrare il porto, fu presa dai Siracusani. Dopo ciò e questi ed i confederati fabbricarono un muro, che, cominciando dalla città continuava ad Epipole, salendo di contro a quel semplice che fronteggiava quell'ateniese,

affinchè se non avesser potuto impedirne la continuazione, non accadesse loro di esser racchiusi. Intanto gli Ateniesi, terminato il muro che andava a lambire il mare, si ritiravano nei luoghi eminenti, quando Gilippo, accortosi che quello da uno dei lati non valeva gran cosa, si volse notte tempo con i suoi per assalirlo. Gli Ateniesi, i quali erano accampati al di fuori, se ne avvidero, e andarono a fargli petto; ma egli, fatto accorto di ciò, affrettossi a dar di volta. Allora gli Ateniesi elevaronlo più alto, ed essi stessi il custodirono, avendo posti gli altri confederati negli altri lati, secondo che a ciascheduno toccò. Nicia fu altresì di avviso di fortificare il promontorio Plemmirio, che elevandosi di fronte alla città, e ponendo nel porto, ne impiccolisce la bocca. Così facendo agevolerebbe le sussistenze all'esercito, avvicinerrebbe a Siracusa, nè tanto progredirebbe la ritirata delle navi, caso che i Siracusani volessero assalirle. Ei soprattutto inclinava a combattere in mare, credendo che, venuto Gilippo, poco era a sperare nelle cose di terra. Fatti adunque venire e navi ed esercito costruì tre fortezze, e in queste fe' racchiudere ogni munizione, ed ancorovvi le navi da carico e le veloci; provvedimento che cagionò la perdita di molti uomini, perchè, mancando di acqua, ed essendo costretti andar lungi a cercarla, ed altresì di legna, cadevano nelle mani dei cavalieri siracusani che li trucidavano. Perciò la terza parte di tai cavalli accampava in una terra, detta Olimpiea, e gittavasi sopra quanti venivan di Plemmirio, ed impediva loro ogni scorreria. Avendo Nicia saputo ch'erano

per giungere le navi di Corinto, inviò venti delle sue a spiar ciò, ordinando loro che si tenessero nei mari di Locri, di Regio, e lungo la via che mena in Sicilia.

Intanto Gilippo fabbricava il muro che metteva ad Epipole, servendosi di quelle stesse pietre che gli Ateniesi ammucchiate avevano per loro stessi, ed in un tempo schierava dinanzi a quello i Siracusani ed i confederati. Nel tempo medesimo gli Ateniesi gli si ordinavan di fronte. Quando Gilippo giudicò essere tempo, assalì; e venuti alle mani si combattè fra' ripari, ove i cavalli siracusani ed i confederati non poterono adoperarsi. Vinti, ebbero a patti i loro morti, e gli Ateniesi dirizzarono un trofeo. Gilippo, convocate le soldatesche, disse che la colpa non era loro, ma sua, perchè avendoli egli conficcati tra' ripari, aveva renduti nulli ed i cavalli e gli arcieri; ma che di bel nuovo li condurrebbe all'inimico: avessero per fermo non esser essi punto inferiori di forze, e che i loro cuori generosi dovevano avere a viltà somma, che, Dorii quali erano, non riuscissero a caricar gente ionia, isolana e ragunaticcia. Datosi il destro, li conduce nuovamente a combattere. Nicia e gli Ateniesi, benchè non fossero a ciò disposti, giudicavano essere di sommo rilievo vietare che si fabbricasse presso le loro fortificazioni, poichè il muro, elevato di contro a loro dai Siracusani, già tra poco le avrebbe oltrepassate; e oltrepassandole, combattere e vincere equivarrebbe per loro al non combatter giammai. Mossero adunque gli Ateniesi contra i Siracusani; e Gilippo, avendo condotti gli armati più là che prima dai muri, venne con essi alle mani,

ordinati i cavalli e gli arcieri di fianco agli Ateniesi in uno spazio ove facevan fine le opere di ambo i muri. I cavalli, assalito avendo il destro lato degli Ateniesi, il volsero in fuga; con che fu messo in rotta tutto l'esercito, e rovesciato con violenza perfino entro i ripari. Sopraggiunta la notte ebber tempo di fabbricare il muro di contro a quello degli Ateniesi, ed eziandio di oltrepassarlo; di maniera che non avevano più a temere impedimenti, e vietavan loro onninamente di racchiudersi, benchè rimanesser vincitori. Dopo questo le dodici navi rimanenti di Corinto, di Ambracia, di Leucade, capitanate da Erasinide corintio, arrivarono non viste da quelle ateniesi, ed unitesi ai Siracusani, aiutaronli a terminare i ripari fino al muro traverso. Gilippo andò dall'altro lato della Sicilia per porre insieme altre schiere di terra e di mare; e per farsi confederate quelle città, che poco erano disposte a guerreggiare, o che n'eran del tutto aliene. Altri ambasciatori siracusani e corintii andarono in Lacedemone ed in Corinto per affrettare che s'inviasse un nuovo esercito o in navi onerarie, o in navilj, o in quel modo che avesser potuto, dappoichè gli Ateniesi attendevano anch'essi altre schiere.

Intanto i Siracusani armavan la flotta, avendo in animo di porsi a cimento con un combattimento navale, e non omettevano di ordinare assai vigorosamente ogni altra faccenda. Essendosi ciò saputo da Nicia, e vedendo che ogni giorno le forze dei nemici crescevano e le sue diminuivano, mandò messaggi in Atene, come già aveva fatto altre volte, ma ora usava gravi parole, perchè mai

non si era veduto a sì malvagio partito, e fe' loro sapere che se nol richiamasser sollecitamente, o non inviassero a lui nuove schiere, non rimaneva speranza alcuna di salvezza. Dubitando poi che coloro, i quali aveva egli inviati, per mancanza di facondia o di mente, o affin di piaggiare il volgo, dicessero il falso, diè loro una lettera, avvisando che in tal guisa non potendo essere i suoi detti stravisati, e conoscendo gli Ateniesi come ei la pensasse, si atterrebbero alla verità. I messi adunque partirono e con le lettere, e con le altre commissioni, di cui furono incaricati, tenendosi Nicia nel campo, e non affrontando che quei pericoli, i quali non parevano a lui temibili. Nella fine di questo stesso estate Euezione, duce degli Ateniesi, in un con Perdicca, e molti altri Traci assali Amfipoli, ma non avendo potuto averla condusse le sue galee per lo Strimone, e traendo ad Imera pel fiume stesso, tenevala assediata. Così andò via quell'estate.

Il verno seguente i messi di Nicia giunsero in Atene: dissero tutto ciò che aveva egli commesso, risposero a quanto loro si domandò, e presentarono le lettere. Il cancelliere della città, fattosi innanzi, le lesse, e tale erane il contenuto. «Altre e molte lettere, o Ateniesi, hanno fatto a voi conoscere quanto noi operammo. Ora assai più che prima fa mestieri sentiate in che stato noi ci troviamo, perchè possiate deliberare tra voi. Vinti i Siracusani nella maggior parte delle battaglie e fabbricati quei ripari ove noi ci ritroviamo, eccoti Gilippo di Lacedemone con ischiere peloponnesie e di alcune città sicule. Al pri-

mo affrontarsi il vincemmo, ma nel giorno seguente i molti suoi cavalli e gli arcieri ci rovesciarono entro i ripari. Ora la flotta de' nemici ci sforza a rimanercene colle mani ai lati, e ad omettere la continuazione dei muri, non potendo noi valerci di tutte le schiere, tratte esse in gran parte a custodire i ripari. Avendo poi l'inimico elevato un muro di dosso al nostro ci vieta di proseguire la circonvallazione, e solo il potremmo se ci scagliassimo contra lui con gran nerbo di forze, imperocchè i cavalli nemici ci vietano di dilungarci entro i campi. Hanno poi essi inviato nuovamente nel Peloponneso per fare venire nuove schiere, e Gilippo stesso va correndo tutte le città di Sicilia per trarre a sè quelle che non si sono mosse, e indurre le altre a dar soldatesche di terra e di mare. Vogliono (a quel che sento) per terra con i fanti, e per mare con la flotta assalirci. Nè vi paia strano che il vogliano anche in mare: non ignorano essi che la flotta nostra, già sì bella per robustezza d'uomini e di navilio, non ha che navi putrefatte da sì lunga dimora nelle acque, ed è deserta di marinari. E come porle a secco e raddirizzarle innanzi ad una flotta nemica che ci pareggia di forze, ed ha navi più che non ne abbiam noi, e tal minacciose da non dubitare che sieno sempre disposte ad assalirci? E già chiaro appare che, potendo, si sono essi proposti assalirci, e porre quando piaccia loro a secco le navi; chè non li astringe necessità di stare in acqua contra i nemici. E noi come far ciò! Noi che nol potremmo, quando anche li superassimo di forze, e non ci fosse d'uopo di stare continuamente guardinghi e vigilantissimi. E

a dir vero se un che sia poco noi c'indebolissimo, verrebbero meno le cose più necessarie, potendo noi a grande stento ritrarle per innanzi alla loro città. Ecco perchè mancano i marinari, e mancheranno: nel recarsi essi a fare legna ed acqua, trucidati sono dai cavalli nemici. E campeggiando gli uni innanzi agli altri, i bagaglioni sen fuggono, i forestieri che obbligammo a salire le navi, si sparpagliano per le città della Sicilia, i mercenarj, tratti da grossi soldi e dalla speranza di bottinare anzichè di combattere, vedendo la flotta ed i guerrieri apparsi dei nemici, vanno a loro od altrove, ed ovunque può sembrar meglio; cotanto grande si spazia cotesta isola. Vi ha pur anche marinari che, fatto acquisto di schiavi iccarici, han persuaso i sovracomiti di porli in luogo loro. Di siffatto modo imbastardisce la disciplina navale! Io scrivo a tali, i quali sanno che il vigore del marinaio affievolisce, e che pochi ve ne ha i quali conoscano che sia il reggere una nave e condurla co' remi. Quello però che più mi pena è che, essendo io il capitano, non posso vietare tali sconcerti, perchè voi siete uomini difficili ad essere governati, e perchè non so donde ritrarre l'armamento della flotta. E mentre il nemico il ritrae da mille luoghi, noi siam costretti di ritrarre da quanto recammo e quel che perdemmo, e quel che rimane. Nasso e Catania, città nostre alleate, non hanno che dare. Se poi a tanti mali si aggiungesse, che le castella d'Italia, le quali ci alimentano, sapendo a qual partito ci troviamo, e che voi non ci soccorrete, si dessero ai nemici, noi resteremmo vinti e sterminati, e ci sarebbe perfino vietato di fini-

re colle armi. Io avrei potuto scrivere a voi cose più gradevoli, ma non più vantaggiose, poichè gli è d'uopo che conosciate chiaramente ciò sopra cui voi dovete deliberare. Ed inoltre, sapendo io di che natura voi siete, e che vi va a cuore un mentir lusinghiero, il quale però, se non consegue gli effetti volgesi tutto a colpa, ho creduto manifestarvi il vero stato nostro. Abbiate primieramente per fermo che soldati e duci tutti fino ad ora tal si condussero, da non aver voi ragione di tacciarli di nessuna mancanza. Ma ora che tutta Sicilia si è posta di accordo, ed attende un altro esercito dal Peloponneso, mancano forze a far petto a tanta piena. Richiamateci dunque, o pure inviate qui nuove schiere di terra e di mare, non minori delle prime, e denaro in gran copia. Venga ancora chi sia per fare le mie veci, poichè il mal di reni che mi opprime, impedisce che possa più proseguire. Parmi di essere degno di ottenere che adempiuto sia questo mio desiderio. Imperocchè fino a tanto ch'io fui sano ho comandato, ed ho ben servita la patria. Quello adunque che voi sarete per fare, fatel tosto al cominciare della primavera, nè tardate, perchè i nemici tra breve trarranno a sè tutta Sicilia. Più tardi fien per venire gli aiuti che attendono dal Peloponneso, ma se voi non ci ponete mente, gli uni (siccome già) verranno di soppiatto, e gli altri assai prima di quei che voi sarete per inviare.»

Così la discorreva Nicia nella sua lettera. Gli Ateniesi avendo udito ciò non levarono a Nicia il comando, ma insino a che altri compagni a lui destinati arrivassero, elessero due di quelli ch'eran là, Menandro cioè ed Euti-

demo, acciocchè, sendo egli infermo, non rimanesse caricato di soverchi pesi. Deliberarono poi d'inviare altre schiere di terra e di mare delle stesse loro soldatesche e delle confederate. Scelsero per colleghi di lui Demostene di Alcistene, ed Eurimedonte di Teucle; ed affrettandosi di far partire quest'ultimo circa il solstizio vernile consegnarongli dieci navi, venti talenti d'argento, e fecero sapere alle soldatesche della Sicilia che verrebbero soccorse, e la patria avrebbe cura di loro.

Demostene, dovendo partire a primavera, si andava ponendo in ordine, e faceva avvertire gli alleati di tenere pronti denaro, navi, ed armati. Mandarono ancora gli Ateniesi intorno al Peloponneso venti navi, acciò guardassero che nessuno di là e da Corinto passasse in Sicilia. Imperocchè i Corintii, saputo dagl'inviati loro di ritorno l'ottimo stato in cui eran le cose in Sicilia, giudicarono di essersi ben condotti nell'inviare là le loro navi; e più ancora inanimendosi si accingevano a condurvi armati sopra navi onerarie nel tempo stesso che Lacedemone ne inviava altri da altri lati del Peloponneso; e già armavan venti navi per andare a combattere quelle che eran di guardia a Naupatto, ed obbligandole così a rivolgersi alle triremi che venivan sopra loro, impedivano che si opponessero al passo delle navi da carico.

I Lacedemoni intanto, siccome avevan già deliberato, si apparecchiavano alla spedizione nell'Attica, instigati dai Siracusani e dai Corintii, i quali volevano con ciò impedire che si soccorressero quei di Sicilia. Fomenta-

vali Alcibiade, mostrando loro doversi render forte Decelia, e non ritardare le ostilità. Ma soprattutto accresceva loro coraggio il por mente che Atene, dovendo far petto ad una doppia guerra contra di loro e contra la Sicilia, sarebbe di leggieri debellata: aver essi nella prima guerra rotto i patti, dappoichè i Tebani si erano introdotti in piena tregua entro Platea. Ed essendo stato detto nei primi accordi, che vietavasi guerreggiar coloro, i quali si sottoponessero alla ragione, aver essi rifiutato di sottoporsi all'offerta che Atene ne faceva loro. Giudicavano dunque che meritamente stati erano bersagliati dei disastri di Pilo e di tanti altri infortunj. Ma posciachè gli Ateniesi, usciti in mare con trenta navi, avevano messo a guasto le terre di Epidauro, di Prasio, e di altri luoghi; posciachè, movendo da Pilo correvano il mare pirateggiando, e ricusato avevano di porre, come volevano i patti, alle civili le differenze con i Lacedemoni, cotesti, sendo di avviso che Atene si fosse macchiata di quella stessa colpa, in cui già cadde Sparta, volgevansi di tutto cuore alla guerra. Lo stesso verno imposero ai confederati di apparecchiar loro il ferro, e disposero tutto ciò che occorrer poteva per fabbricare fortificazioni. Inviarono eziandio soccorsi in Sicilia, ed obbligarono i Pelopponesii a mandarne anch'essi. E così andò via questo verno e l'anno diciottesimo della guerra che scrisse Tucicide.

Al cominciar della primavera i Lacedemoni ed i confederati, condotti da Agide di Archidamo, entrarono tostante nell'Attica. E dato il guasto a quelle terre si

posero a fortificare Decelia, partendo l'opera tra le schiere di ciascheduna città. È Decelia lontana da Atene circa cento venti stadii, e distante lo stesso viaggio, o poco più, da Beozia. Le trincee, fabbricate giù ai piani e nei luoghi più opportuni per danneggiare i nemici, fin da Atene vedevansi. Intanto che i Peloponnesii e gli alleati loro nell'Attica erano volti a tali opere, quei rimasti nel Peloponneso mandavan sopra navi onerarie soldatesche di armati in Sicilia. I Lacedemoni fecero una scelta d'iloti e di neodamadi, e traendone seicento armati detter loro capitano Eccrito spartano. I Beoti inviarono trecento armati, comandati da Zenone e Nicone, tebani, e da Egesandro da Tespe. Costoro, movendo da Tenaro di Laconia, furono i primi a porsi in mare. Poco dopo Corinto mandò cinquecento armati, parte corintii, e parte mercenarii di Arcadia, capitanati da Alessarco corintio. I Sicionii mandarono insieme con i Corintii dugento armati, de' quali era capo Sargeo di Sicione. Le venticinque navi corintie, che state erano armate entro il verno, stavano di riscontro a quelle venti ateniesi che si trovavano a Naupatto, perchè le onerarie, che partite erano con gli armati dal Peloponneso, potessero compire il loro viaggio. E già le si erano inviate all'uopo che gli Ateniesi, anzichè a quelle, attendessero alle triremi. Mentre i nemici facevano forte Decelia, gli Ateniesi, all'entrar di primavera, inviarono attorno al Peloponneso trenta navi, capitanate da Caricle di Apollodoro, imponendogli di andare ad Argo per esortare gli Argivi a mandare, siccome si era pattuito nella lega, i loro armati

sopra la flotta. E come già determinato avevano, mandarono in Sicilia Demostene con sessanta navi ateniesi, cinque chie, mille dugento armati ateniesi di quei già scritti, e quanti isolani poterono adunare. Trassero ancora dagli altri loro confederati tutto ciò che poterono accozzare ed atto fosse alla guerra. Fu imposto a Demostene di unirsi a Caricle; e, veleggiando sopra le coste della Laconia, porle tutte sossopra. Demostene, fatto vela per Egina, attendeva che giungesse il resto dell'esercito, e che gli Argivi condotti fossero da Caricle.

In questo stesso tempo di primavera Gilippo era di ritorno a Siracusa, e conduceva seco quelle maggiori schiere che aveva potuto porre insieme. E chiamati a sé i Siracusani disse, che d'uopo aveva di armare quante più navi potessero, e cimentarsi a un combattimento navale, sicuro che opererebbero cose degne di tanto pericolo. Ermocrate anch'egli esortavali a non temere di assalire le navi ateniesi, dicendo che quella pratica che avevano costoro dei mari non l'ebbero nè per ereditaggio nè perpetua; ma che, sendo gente di terra ferma più che non erano i Siracusani, violentaronli i Medi a divenir marinari, chè contra audaci, quali erano gli Ateniesi, tremendo è quegli solo che si mostra più audace di loro: che soggiogato avevano i vicini più con l'ardimento che con le forze, e così avverrebbe loro, se tale operasse Siracusa. Avere per fermo, aggiungeva, che se inaspettatamente assalissero con la flotta loro gli Ateniesi atterribbonli, e profitterebbero di quello sbigottimento assai più che far non potrebbe la perizia degli uni contro

l'imperizia degli altri. Esortavali adunque di porsi al cimento, e non temere punto. Indotti dalle persuasive di Gilippo, di Ermocrate, e di altri, i Siracusani si apparecchiaron alla battaglia navale ed armarono le loro navi. Gilippo, poichè fu pronta l'armata, fece di notte tempo venire l'esercito, ed andò esso stesso ad assalire le trincee di Plemmirio. Le triremi siracusane, tutte ad un tempo, lanciaronsi in mare, trentacinque movendo dal gran porto, e quarantacinque dal piccolo, ov'era l'arsenale. Coteste diedero di volta per far rotta con quelle ch'erano dentro e navigare con loro a Plemmirio, e così porre in isconquasso per ambi i lati gli Ateniesi. Ma questi ad un tratto posero in ordine sessanta navi, venticinque delle quali combatterebbero le trentacinque Siracusane ch'erano nel gran porto, e le altre quelle che dall'arsenale volteggiavano intorno. E tosto si diè principio alla zuffa nell'entrata del gran porto, e lungo tempo gli uni e gli altri combatterono alla pari, volendo i Siracusani entrare di forza, e vietandolo gli Ateniesi. In questo, sendo calate al mare le soldatesche ateniesi ch'erano a Plemmirio, ed avendo l'animo alla battaglia navale, eccoti al far del giorno Gilippo che si scaglia sopra le trincee, e tosto s'impadronisce della maggiore, e quindi delle due più piccole, non facendo a lui resistenza quei che le guardavano, sbigottiti dall'aver veduto cadere la maggiore. Le soldatesche che da questa fuggite erano ai navigli e sopra una nave da carico, assai difficilmente poterono ridursi nel campo; imperciocchè perseguitati furono da una veloce trireme di quei Siracusani che vinto

avevano nel gran porto. Gli altri però delle due piccole, cadute pur esse, salvaronsi assai facilmente a cagione della vittoria ch'ebbe la flotta ateniese sopra quelle navi siracusane, che, avendo combattuto alla bocca del porto, e volendo introdursi in esso nel massimo disordine, si erano tra loro urtate e sconvolte. Le navi messe in fuga furono quelle che di primo lancio state erano vincitrici nel porto. Gli Ateniesi ne affondarono undici, e trucidarono la più parte degli uomini, fuori che quelli di tre navi che presero vivi. Delle loro furono rotte tre navi. Quindi, raccozzati gli sfasciumi delle navi siracusane, ed eretto un trofeo nell'isoletta che si volge a Plemmirio, tornarono nel campo. Tal si condussero in mare i Siracusani: ma vedendosi essi padroni delle trincee di Plemmirio, dirizzarono tre trofei, rovesciarono uno dei due muri che ultimamente avevano presi, e gli altri risarcirono, ponendovi guarnigione. In questi vi ebbe di molti morti e di molti prigionieri, e ne furon tratte molte dovizie; imperocchè gli Ateniesi se ne servivano come di deposito per riporvi denari, ed ivi erano biade e molti altri oggetti di mercanti e di trierarchi: eranvi le vele di quaranta galee ed altri ordigni, come pure tre triremi tirate a terra. Quello che soprattutto nocque agli Ateniesi fu la presa di Plemmirio, non potendo più essi condurre in sicuro quanto loro necessitava, avendo d'uopo per fare ciò di venire alle mani con i Siracusani, i quali, avendo ivi preso posto, stavano sempre in attitudine di vietarglielo. Questo infortunio, aggiungendosi ad altri disastri, atterriva l'esercito, e lo poneva in disperazione.

Poscia i Siracusani mandaron fuori dodici navi che capitanava Agatarco da Siracusa. Una di queste recò ai Peloponnesii inviati, che, narrando lo stato delle cose e le loro allegre speranze, li animassero a proseguire più acremente la guerra di terra ferma. Le altre undici navi volsero all'Italia, da dove correva voce dover venire agli Ateniesi alcuni assai ricchi carichi. Ed imbattutisi in questi ne fracassarono la più gran parte, e posero fuoco a quei legnami che gli Ateniesi avevano preparati in quel di Caulonia per costruire navigli. Indi mossero per Locri, ed avevan già preso porto, quando approdovvi una nave da carico, che recava dal Peloponneso gli armati di Tespia. I Siracusani li ricoverarono nelle loro navi, e presero la via di Siracusa. In questo gli Ateniesi, che si tenevano in aguato presso Megara con venti navi, predarono un di quei navigli con tutti gli uomini, ma gli altri giunsero in salvo alla patria.

Intanto combattessi alquanto dinanzi al porto presso i pali conficcati dai Siracusani di fronte al vecchio arsenale, affin di tenere le navi loro in sicuro, e farsi con essi un riparo contra gli Ateniesi. Questi condussero seco una grande nave, capace di diecimila balle, munita di coperture, intramezzata di torri, ed approssimarona ai pali, indi gittando giù dagli schifi certi argani, e dividendo quei pali, li traevan su, mentre i marangoni da dentro al mare facevano altrettanto. I Siracusani di sopra dall'arsenale scagliavan dardi contra gli Ateniesi, che pur essi dalle navi onerarie ne scagliavan sopra quelli. Alla per fine gli Ateniesi trasser via la più parte dei pali,

ma i più malagevoli a trarre erano gli appiattati nelle acque, perchè, non parendo alla vista, urtar potevan sopra loro le navi come in iscogli; ma questi ancora furono rotti e svelti via dai marangoni a tal uopo pagati. Tuttavia i Siracusani non cessavano di conficcarne dei nuovi. Molte altre cose immaginavano altresì gli uni a danno degli altri, come doveva succedere tra eserciti vicini ed affrontati. Scaramucciavano e di tutta guisa si correva alla prova. I Siracusani inviavano ambasciatori corintii, ambracioti e lacedemoni alle città per fare loro intendere la presa di Plemmirio e la battaglia navale, ove succumbettero più per la loro confusione che per le forze degl'inimici: non per questo però essere venute meno le loro speranze, e a tale uopo dimandavano aiuti di navi e di fanti; attender sì gli Ateniesi nuove soldatesche, ma che affrettandosi a far man bassa di quelle che rimanevano sarebbon vinti onninamente. Questo è quanto avveniva in Sicilia. Demostene adunato l'esercito che doveva condurre in quell'isola salpò da Egina, e navigando al Peloponneso si congiunse con Caricle e con le trenta navi ateniesi. Indi presi con sè certuni armati di Argo, fe' vela verso la Laconia. Di primo lancio pose a guasto una certa parte dell'agro di Epidauro Limerà: indi sbarcato avendo in quel lato della Laconia, che sta di fronte a Citera, ove è situato il tempio di Apollo, maltrattò certi campi, e circondò di trincee un tal luogo che si fa simile ad uno stretto, perchè ivi si potessero ricoverare quegl'iloti che fuggirebbero di Sparta ed i pirati, che, come da Pilo, moverebbero per correre i mari. De-

mostene, poichè se ne fu impadronito, salpò per Corcira, ove presi che avesse i confederati traghetterebbe tosto in Sicilia. Caricle però aspettato avendo che il luogo si munisse di trincee, vi pose un presidio, e si ridusse in patria con le trenta navi e gli Argivi.

Nell'estate stessa vennero in Atene mille e trecento scudati di quei traci Dii la cui arma è la spada. Dovevano essi andar con Demostene, ma giunti troppo tardi, gli Ateniesi deliberarono di rimandarli nella Tracia donde eran venuti; parendo di soverchia spesa ritenerli all'uopo della guerra che si faceva in Decelia; ritraendo essi una dramma il giorno ciascuno. Lacedemone tenuto aveva in questa estate tutte le sue schiere a far forte Decelia, e poscia ella veniva occupata da presidii che inviavano le città; e questi di quando in quando scambiansi, infestavano il territorio attico con gran danno di Atene che andava in ruina, perdendo essa di molti uomini e di molti denari. Per innanzi infestata da brevi correie aveva potuto trar profitto dal suo territorio, ma in allora assediata di continuo, invasa da una moltitudine di soldatesche, corse le sue terre da gente volta a bottinare, guerreggiata nell'Attica stessa da un Agide re dei Lacedemoni, indefesso guerriero, era ridotta agli estremi partiti. Imperocchè le era stato tolto tutto il paese, e più di ventimila servi, la maggior parte artefici, eran fuggiti ai nemici: tutto il bestiame grosso e minuto era andato in perdizione. I cavalli, dovendo correre ora a Decelia, ora a difendere il territorio di sopra a terre ronchiose, eransi o azzoppati o feriti. Il porto delle vettovaglie

dell'Eubea, che già venivan per breve tratto di terra da Oropo e da Decelia, dovendo allora venire da mare, volgendo Sunio, si era fatto dispendiosissimo. Abbisognando la città di tutte le cose che venivan da fuori, pareva più che città una fortezza. Imperocchè i cittadini, entro il giorno, un dopo l'altro la guardia sopra i muri montavano, e la notte sì di verno che di estate tutti, fuori che i cavalieri, o là ove erano le armi o sopra i baluardi affaticavansi. Ma ciò che soprattutto li molestava era l'aver due guerre ad un tempo medesimo. E giunti erano a tale ostinazione (a dirlo innanzi tratto non sarebbesi creduto) che assediati dai Peloponnesii non voller tuttavia lasciare la Sicilia; anzi posero l'assedio a Siracusa, città niente inferiore ad Atene, cosa che fece strabiliar tutti i Greci, i quali tale avevano in principio della guerra concepito opinione della potenza loro ed audacia, da creder taluni che, invasi dai Peloponnesii, durerebberla sì un intero anno, taluni due, e taluni ancora tre, ma non più a dilungo, e non mai che diciassette anni dopo la prima invasione e quasi del tutto rovinati andrebbero in Sicilia, e accollerebboni una guerra non inferiore a quella che sostenevano contra i Peloponnesii. I danni adunque che cagionava loro Decelia e le altre grandi spese facendo sì che mancassero affatto di denari, piacque loro di sostituire al tributo, che pagavano i popoli a loro soggetti, la vigesima sopra le mercanzie che venivano dal mare, sperando che con tale provvedimento ne ritrarrebbero una maggior quantità. Le spese non si facevano come prima, ma tanto maggiori, quanto maggiore era la guer-

ra, e mancavan loro le entrate.

Non avendo adunque denari per non isponderne casarono essi quei Traci che avevan tardato a raggiungere Demostene, e imposero a Diitrefo di menarli via; e siccome andavano per l'Euripo, commisero loro di fare ai nemici quel male che potessero maggiore. Diitrefo, ponendo a Tanagra, fece sollecitamente un poco di bottino, e nella sera, movendo da Calcide di Eubea, passò l'Euripo, e dismontato in Beozia, condusse i suoi a Micalesso; ed avendo durante la notte preso il tempio di Mercurio, che ne dista circa sedici stadii, al far del giorno assalì la città. Ella è vasta, ma i muri suoi essendo o deboli o atterrati, cadde in mano di lui, che assalilla sprovvista di guardie, e tal sicura che non potendo credere che da mare dovessero venire i nemici, sì distanti entro terra, lasciate aveva le porte sue spalancate. I Traci, scagliatisi dentro, posero a sacco e case e templi, uccisero gli uomini, non perdonando nè a vecchi, nè a giovani, ma tutti, in quanti s'imbattevano, e donne e fanciulli trucidavano, e perfino le bestie, ed ogni cosa che avesse fiato di vita. Imperocchè i Traci, quando nol vieta loro il timore, al pari degli altri barbari, si beano nelle carneficine. Di quante stragi quivi fur mai, non se ne vide somiglievole: tutto fu pieno di uccisione varia e spaventevole. Piombarono eziandio entro una scuola di fanciulli, che vi aveva quivi grandissima, e tutti li trucidarono. Eccidio più orribile ed inaspettato non colpì mai altra città. I Tebani, udito tal disastro, volarono all'aiuto; e corsi sopra i Traci, già partiti, li atterriscono, strappan

loro di mano il bottino; e messili in fuga li inseguiscono fino all'Euripo ed al mare, ove preso aveano porto le navi che li avevan condotti. E quivi trucidarono di molti, che, volendo salire sopra le navi, non sapevano nuotare, perchè queste, nel vedere quella fuga, ormeggiaronsi fuori il tiro delle frecce. I Traci fino a tal punto avevano valorosamente sostenuto l'urto dei cavalli di Beozia, che si erano scagliati sopra di loro; di maniera che, ritirandosi in ordinanza ed uniti, come hanno costume di fare, pochi di loro morirono. Altri però ne perirono in città, ove rimasi erano a bottinare. Di mille trecento Traci ne succumbettero dugencinquanta, e dei Tebani ed altri venuti in aiuto, mancaron circa venti fra cavalieri ed armati. Vi morì però Scirfonda, un de' beotarchi di Tebe. Micalesso perdette molti de' suoi, e tale fu per la grandezza sua compassionevole la sciagura alla quale soggiacque, che in tutta quanta la guerra non ve n'ebbe altra che la pareggiasse.

Demostene, dopo aver fatto quelle fortificazioni nell'agro laconico, sciolse da Corcira; e presa in Fia di Elide una nave che aveva a condurre degli armati corintii in Sicilia, la fe' porre in pezzi. Gli uomini però se ne fuggirono, e trovata un'altra nave passarono in Sicilia. Demostene recossi allora a Corinto ed a Cefallenia, ove prese taluni armati e fe' venire da Naupatto quei dei Messenj. Indi passando sopra la terra ferma di Acarnania, che le sta di contro, venne ad Alizia e ad Anattorio, luoghi occupati dagli Ateniesi. Aggirandosi egli per queste spiagge, gli si fece incontro Eurimedonte, il qua-

le tornava di Sicilia, ove nel verno aveva recato denari all'esercito. Questi gli comunicò molte notizie, e tra le altre che, navigando, aveva saputo che i Siracusani si erano impadroniti di Plemmirio. Venne anche a loro Conone che comandava a Naupatto, ed avvisolli che le venticinque navi corintie, le quali avevano preso porto dirimpetto a lui, non istavano inoperose, e mostravansi preparate a combattere. Dimandò adunque che gli si dessero altre navi, non essendo sufficienti le sue diciotto a combattere le venticinque dei nemici. Demostene ed Eurimedonte inviarono dieci delle loro più veloci per soccorrere quelle di Naupatto, ed essi intanto attendevano a porre insieme soldatesche e tutt'altro che potesse occorrere a quella spedizione. Eurimedonte andò in Corcira, e comandò ai Corciresi di armare quindici navi, e pose insieme varie schiere di armati; poichè, scelto già capitano con Demostene, se n'era tornato indietro. Demostene poi riuniva in Acarnania di molti arcieri e frombolieri. Gli ambasciatori siracusani, andati dopo la presa di Plemmirio a implorar l'aiuto delle città, ve le avevano già indotte; e già si accingevano a condurre quelle schiere che avevano adunate. Nicia che il seppe fe' sapere a quei Siculi ch'erano sopra quel passo ed anche ai Centoripi, agli Alicicei ed agli altri confederati di unirsi ed opporsi ai nemici per vietare loro di passare, poichè non potrebbero per quel di Agrigento che lo aveva ricusato. Erano già in cammino i Siciliani, ed i Siculi, indotti dagli Ateniesi, imbarcatasi in tre luoghi li assalirono inopinatamente, e ne uccisero circa ottocento e tut-

ti gli ambasciatori, eccetto uno di Corinto, il quale condusse in Siracusa mille cinquecento di quei che si erano salvati. Negli stessi giorni giunsero da Camarina in Siracusa cinquecento armati, trecento lanciatori ed altrettanti arcieri. Anche quei di Gela mandaron cinque navi, quattrocento arcieri e dugento lanciatori.

Tutta la Sicilia, fuorchè Agrigento, la quale rimase neutrale, parteggiava per Siracusa, ed anche coloro che fino a questo punto stati erano in dubbio. Tuttavia, dopo la rotta che soffrì là nei Siculi, non volle ella più assalire gli Ateniesi. Ma Demostene ed Eurimedonte, tostochè ebbero in ordine l'esercito raccolto in Corcira e nel continente, passarono con tutte le schiere loro il mare Ionio, tennero il Capo Iapigia; e quindi movendo approdarono alle Chiradi, isole della Iapigia, e trassero seco cencinquanta lanciatori Iapigi di nazione messapia; ed avendo rinnovata un'antica amicizia, che avevano con tale principe del paese, il quale aveva dato loro quelle soldatesche, vennero in Metaponto città d'Italia, e persuasero i Metapontini, loro confederati, a dare trecento lanciatori e due triremi. Avuti tali aiuti navigarono in Turio, ove trovarono che i loro contrarii erano stati poco innanzi cacciati da una sedizione. Ei si trattennero quivi, e vollero riunirvi tutte le schiere per vedere chi avesse disertato, e giacchè andava loro a verso fortuna, indurre i Turj a guerreggiare quanto più potessero fortemente con essi loro, e ad avere amici ed inimici quegli stessi che lo erano degli Ateniesi.

Intanto i Peloponnesii, e quei delle venticinque navi

che stavano in porto innanzi al naviglio di Naupatto volendo far passare le navi da carico che dovevano andare in Sicilia, si apparecchiavano a dare battaglia. Ed armate altre navi in guisa che poche meno ne avevano di quelle degli Ateniesi, presero porto ad Erineo di Acaia nell'agro Ripico; e siccome quel luogo volgeva in forma di luna, i fanti di Corinto ed i confederati si restrinsero sopra i due promontorj che sporgevano in fuori, e la flotta, capitanata da Poliante corintio, stipossì nel mezzo. Gli Ateniesi sciolsero da Naupatto con trentatré navi, comandate da Difilo, e navigarono contra di loro. I Corintii da principio non si mossero punto, ma quando loro parve tempo, diedero il segno e vennero impetuosamente alle mani. Assai a lungo progredì la resistenza di entrambi. Tre navi corintie furono spezzate; delle ateniesi veruna; ma sette non furon più atte a navigare, urtate alla prora e rotte dalle navi corintie, le quali a tale uopo armate erano di più grossi sproni. Essendo stata la battaglia dubbiosa, gli uni e gli altri reputaronsi vincitori. Tuttavia gli Ateniesi impadronironsi dei rottami delle navi, e, già il vento spingendoli nell'alto, nè dando più loro addosso i Corintii, andò ognuno al suo viaggio senza darsi la caccia, e senza che vi rimanessero prigionieri. I Corintii, combattendo, presero terra e di leggieri si salvarono, e gli Ateniesi non perdettero nessuna nave. Essendo questi ritornati in Naupatto, i Corintii innalzarono un trofeo, riputandosi vincitori per avere spezzato un maggior numero di navi, ed avvisando di non essere stati vinti tostochè nessuno si era creduto vincitore. Impe-

rocchè i Corintii giudicavano sè vittoriosi ogni qual volta non fossero stati onninamente vinti, e gli Ateniesi giudicavansi vinti se non ottenevano una piena vittoria. Partiti i Peloponnesii, e sbandatesi le loro schiere, gli Ateniesi ancora essi in Acaia, come vittoriosi, dirizzarono un trofeo, distante circa venti stadii da quell'Erineo, ove i Corintii avevano preso porto. Tale ebbe fine quella battaglia navale.

Poichè i Turii ebbero messo in ordine settecento armati e trecento lanciatori, Demostene ed Eurimedonte comandarono alla flotta di muovere per le spiagge di Crotone. Essi poi, fatta la rassegna di tutte le fanterie sopra le sponde del Sibari, le condussero per l'agro Turio. Già erano pervenute al fiume Ilia, e i Crotoniati facevan loro sapere che non permetterebbero passasse l'esercito pel loro territorio. Discesero dunque giù al mare, e s'accamparono alla foce dell'Ilia, ove giunse anche la flotta loro. Montati sopra questa, il giorno seguente fecero vela, prendendo terra sopra le coste di ogni città, fuori che in quelle di Locri, fino a che pervennero in Petra nelle terre di Regio.

I Siracusani, sentendo che venivano contro di loro, decisero di cimentarsi di bel nuovo ed in mare ed in terra con quelle schiere che avevano radunate, per anticipare l'arrivo di nuovi inimici. Ordinarono adunque l'armata in quella guisa che il già dato combattimento aveva fatto parere migliore: accorciarono gli sproni delle prue, e le rassodarono, e in ambo i lati di queste posero robusti orecchioni, di sopra i quali situarono e da dentro e da

fuori pertiche di circa sei cubiti lunghe, come fatto avevano i Corintii quando combatterono a Naupatto. I Siracusani pensarono che sarebbero rimasi vincitori delle navi ateniesi ch'erano di prue sottili, solendo essi assalire non già con le prue, ma dando di fianco. Ed erano di parere che, combattendo nel gran porto, ei prevarrebbero, essendo là piccol spazio per le molte navi, e che, assalendo con le prue loro, spezzerebbero quelle inimiche troppo scarne e troppo deboli per tenere fermo a sproni grossi e saldi, e che in quello stretto gli Ateniesi non potrebbero nè voltare le navi, nè forzare il passo, artificio in cui potissimamente confidavano. Ei porrebbero opera che nessuna di quelle navi scapolasse di mezzo alle loro, e la strettezza del luogo impedirebbe che volteggiando si dileguassero. Sopra più che quella stessa, la quale paruta era ignoranza dei nocchieri, cioè l'urtar prua contra prua, li farebbe prevalere, perchè gli Ateniesi, così cacciati, non potrebbero avere che un ricovero momentaneo contra terra, in picciol spazio, ed in mezzo al campo loro. E laddove essi rimarrebbero padroni del porto, i vinti sarebbero astretti di tenersi in luoghi angusti, e tutti insiem conglobati si confonderebbero, e s'impedirebbero reciprocamente. Ed invero quel che in ogni battaglia navale sempre nocque grandissimamente agli Ateniesi fu il non potere, come i Siracusani, muovere per entro tutta la grandezza del porto. Essere loro per anche vietato il procacciare salvezza andando nell'alto, essendo in potere dei Siracusani l'aperto mare, ove potrebbero assalire a piacere e retrocedere; tanto più che Plemmirio

sarebbe contra quelle soldatesche che erano nei leggieri navigli, e nuocerebbe loro eziandio l'angusta bocca del porto. I Siracusani, avendo ben ponderate tali cose, e fattone senno, presero cuore pel successo dell'ultima battaglia, e vollero affrettarsi con le schiere di terra e di mare. Gilippo, pria che l'armata movesse, trasse fuori della città i suoi fanti, e li condusse alle trincee ateniesi da quel lato che guardavano la città, mentre dagli altri lati faceva correre quanti vi aveva in Olimpico armati, cavalli, e leggieri. E tosto presero mare le navi siracusane e le confederate. Gli Ateniesi, i quali opinavano che la cosa si tenterebbe dai soli fanti, viste venire anche le navi, si posero in grande confusione: chi di loro si schierrava sopra i muri, e chi dinanzi: taluni ne uscivano per opporsi a quei che venivan da Olimpico e dagli altri luoghi: ve n'ebbe finalmente che, montando sopra le navi, facevano pressa per soccorrere quei ch'erano al lido. Armato che s'ebbero settantacinque navi piombarono sopra il nemico che ne contava presso ad ottanta. Per la più parte di quella giornata non fecero che provocarsi, respingersi, e sfidarsi, nè operossi cosa degna di memoria, se non che i Siracusani gittarono a fondo una o due navi ateniesi, e così si partirono. Nel tempo stesso le schiere terrestri abbandonaron le trincee, e nel dì seguente i Siracusani non fecero movimento, tenendo nascosto cosa meditassero di fare. Ma Nicia, vedendo che si erano pareggiati nella battaglia navale, e pensando che i Siracusani tornerebbero ad assalirli ordinò ai sovracomiti di racconciare le navi che erano state dan-

neggiate, e comandò che talune onerarie si ancorassero innanzi a certi steccati che aveva fitti in mare e che tenevan luogo di porto, tenendole discoste due iugeri una dall'altra, acciocchè le navi vinte avessero ricovero ed agio di tornare a combattere. A porre in ordine tai cose consumarono gli Ateniesi un giorno intero fino a notte. Il dì seguente, più di per tempo, i Siracusani vennero e per terra e per mare alle mani con gli Ateniesi, e, come già, avvicinate le navi scaramucciarono tra loro. Per ultimo Aristone di Pirrico da Corinto, il più sperto dei capitani di Siracusa, prevenne gli ammiragli che per quei della città facessero venire giù al mare ogni specie di vettovaglie, e sforzassero tutti a vendere, perchè le ciurme, sbarcando, si refocillerebbero presso alle navi, e tosto potrebbero riassalire gli Ateniesi, che a tutt'altro si attenderebbero. Persuasi costoro andò un messo, e tosto tutto fu in ordine. Immantinenti i Siracusani, girando di bordo, approssimaronsi alla città, scesero a terra, e desinarono. Ma gli Ateniesi, giudicando ch'essi dessero indietro per non essere in istato di combattere, sbarcarono anch'essi a bell'agio, ammannironsi a desinare ed a far tutt'altro, sicuri che in quel giorno più non si combatterebbe. Ma eccoti di lancio i Siracusani salire alle navi, e tornar di bel nuovo all'assalto di quelle degli Ateniesi, i quali in gran confusione, ed i più di loro digiuni, si gittan disordinatamente sopra la flotta e a grande stento vengono di contra quelli. Passò però alquanto di tempo che non fecero che guardarsi, stando entrambi in riposo. Ma gli Ateniesi, credendo che col differire si sarebbero

condotti ad una certa ruina, vollero prestamente venire alle mani, e perciò, dato il segno, cominciarono la zuffa. I Siracusani fecer petto, e percuotendo, come avevano stabilito con le prue, ruppero a forza di sproni le balestriere delle navi nemiche, e gli arcieri loro di sopra ai ponti, facendo cadere una pioggia di frecce, spezzavano le tolde ateniesi. Più però fecero danno i leggieri navigli, i quali ora si scagliavano sopra i remigatori, ora scorrevano ai lati delle navi, or tempestavano con le frecce le ciurme. Finalmente i Siracusani, che avevano sì fortemente combattuto, riuscirono vittoriosi. Gli Ateniesi, voltate le spalle, trascorsero le loro navi onerarie, e fuggirono nei loro alloggiamenti. I Siracusani non li inseguirono più oltre, atterriti dalle antenne attaccate a quelle navi, le quali sostenevano delfini di piombo, che si lanciavano fra gli spazj percorribili. Due navi siracusane che, inferocite dalla vittoria, osarono avvicinarvisi furono orribilmente fracassate, ed una di loro cadde in mano dei nemici con tutta la ciurma. Avendo i Siracusani sommerse sette navi ateniesi, ruinatene molte altre, e presi ed uccisi di molti nemici, se ne partirono, ed elevarono i trofei di ambedue le battaglie, ed ebbero fin da quel punto una ferma speranza di dovere primeggiare nei combattimenti navali. Essi già si davano a credere che sarebbero per vincere anche l'esercito, e già si apparecchiavano ad assalire i nemici per mare e per terra.

In questo frattempo giungevano di Atene Demostene ed Eurimedonte traendo seco in aiuto in un con le forestiere circa settantatrè navi, e circa cinquemila armati tra

di Ateniesi e di confederati, ed una gran mano di barbari e di Greci armati di frecce e di frombole, ed ogni più tremendo apparecchio. I Siracusani ed i confederati, a primo aspetto atterriti, non sapevano a qual partito attenersi, poichè ad onta delle trincee elevate contra Decelia giungeva di Atene un esercito non meno formidabile del primo, e per ovunque la possanza di Atene si palesava formidabile. Quel primo esercito ateniese, benchè abbattuto dalla rotta, invigorissi di molto. Demostene, vedendo lo stato delle cose, giudicò non dover perdere tempo, nè far come aveva fatto Nicia, il quale al primo suo giungere aveva tutti atterriti; ma poi, invece di assalire tosto Siracusa, avendo svernato a Catana, caduto era in dispregio, ed aveva fatto sì che Gilippo, venuto con le sue schiere dal Peloponneso, il prevenisse. Costui non sarebbe neppure stato chiamato, se il duce ateniese li avesse tosto assaliti. Imperocchè, giudicandosi atti a resistere, sarebbero stati repentinamente messi in mezzo, e convinti della loro nullità. Ed ancora che avessero dimandato soccorso, non avrebbero di quello avuto alcun frutto. Ponendo a ciò mente Demostene, e sapendo che il primo suo giungere doveva atterrire i nemici, volle con prestezza far uso di questo terrore. Veggendo adunque che il muro elevato dai Siracusani per impedire agli Ateniesi di serrarli era un muro semplice e facile a cadere, e che renduto padrone di Epipole non si oserebbe resistere, affrettossi di azzardare l'impresa, sperando che così darebbe agevolmente fine alla guerra, Imperocchè riuscendo prenderebbe Siracusa, ovvero ricondurrebbe

le sue schiere, e così non manderebbe in precipizio quei ch'erano venuti a combattere con lui e tutto lo stato. Primieramente adunque, scesi gli Ateniesi, pose sossopra le terre che bagnate erano dall'Anapo, e fu superiore in mare ed in terra, non avendo i Siracusani fatto uscire contra lui che quei cavalli ed arcieri i quali venuti erano dall'Olimpieo. Credette Demostene dover dapprima far prova sopra il muro con le macchine; ma queste, appena avvicinate, furono incendiate dai nemici, che dalle mura si difendevano, mentre in altri punti le schiere ateniesi che davan l'assalto erano rigettate. Per la qual cosa giudicò non dover perdere tempo, ma persuaso avendo Nicia e gli altri duci volle, come aveva già risoluto, assalire Epipole. Parendo impossibile il potere di giorno avvicinarsi ad ascender lassù senza essere veduti, comandò ai soldati di prendere vettovaglie per cinque giorni, ed avendo preso seco e muratori e fabbri e tutti i lanciatori, e quanto sarebbe all'uopo per fare trincee se stato fosse vincitore, di primo sonno si mosse verso Epipole con Eurimedonte, Menandro e tutto l'esercito, lasciando nel campo il solo Nicia. Ed ascési, come già avevan fatto le prime schiere, per l'Eurielo di soppiatto dei Siracusani, assalirono e presero tosto le trincee ivi poste, trucidarono alcuni di coloro che le custodivano, poichè i più fuggirono in Epipole ai tre eserciti di Siracusa, di Sicilia, e dei confederati; ed a questi, ed in ispecie a quei seicento Siracusani, ch'erano ai primi posti, annunciarono il sopraggiungere dei nemici. Questi corron tosto all'aiuto. Demostene e gli Ateniesi abbattutisi in essi, benchè si

difendessero gagliardamente, li posero in fuga, e progredirono per non ispegnere l'ardore degli animi, e per mandare ad effetto quanto avevano meditato. Nel tempo stesso altre soldatesche si impadronirono delle altre più innoltrate trincee, già state abbandonate, e ne sconficcavano i merli. I Siracusani, i confederati e Gilippo con le sue schiere vennero tosto dai ripari in soccorso. Siccome però nessuno aveva preveduto che con tanta audacia si osasse in tempo di notte assalirli, vennero tutti sbigottiti alle mani, e al primo incontro respinti si diedero alla fuga. Ma gli Ateniesi, procedendo innanzi senz'ordine, come già vincitori, e volendo ad un tratto rompere quanto ancora era loro d'ostacolo, nel timore che il nemico riprendendo cuore potesse di bel nuovo adunarsi, ebbero a petto i Beoti, che, fatta fronte, si lanciarono quindi sopra loro e li posero in fuga. Allora gli Ateniesi, messi in gran perturbazione, non sapevano che si fare, non essendo agevole nè ad essi nè ai Siracusani il conoscere come andasse la faccenda. Che se di giorno, ove si scorgon le cose assai più, appena può dirsi di quelle che accadder dappresso, come avverrebbe di sapere ciò che si fece in una fazione notturna, la quale sola ebbe luogo in tutta la guerra tra quei due eserciti numerosi? La luna luceva: si vedevan adunque come si vede quando essa fa chiaro: ravvisavan le forme dei corpi, ma non discernevano i loro dai nemici. Molti armati, che ad ambi gli eserciti appartenevano, rimescolavansi insieme in uno spazio assai angusto. Talune schiere ateniesi erano vinte, mentre talune altre, vittoriose nel primo scontro, andavano

innanzi senza esserlo ancora. Del rimanente esercito una parte era già ascisa, ed un'altra ascendeva, e non sapeva ove andare: imperocchè, sendo già in fuga le prime schiere, tutto era in disordine, e si rendeva malagevole in quel clamore il riconoscersi. I Siracusani ed i confederati, vittoriosi, s'incoraggiavano tra loro ad alte grida, non potendo fra quelle tenebre farsi intendere ad altro modo, e ad un tempo facevan petto ferocissimamente a chi veniva loro addosso. Gli Ateniesi si cercavano tra loro, e, già fuggendo, tenevano per inimici gli amici stessi in cui s'imbattevano. Non potendo in altra guisa riconoscersi dimandavansi scambievolmente del segno, e dimandando tutti ad un tempo, mettevano tra loro gran confusione, e il davano a conoscere ai nemici senza sapere quello loro, perchè sendo questi vincitori e non isparpagliati, agevolmente si discernevano. Di maniera che se, prevalendo di numero, imbattevansi nei Siracusani, questi, conoscendo il segno loro, si dileguavano; se poi si dimandava loro, non rispondendo, erano trucidati. Quello però che recò loro gran danno fu il cantar del peana, che sendo simile in ambedue, li poneva in confusione. Gli Argivi i Corcirei e quanti vi eran Dorii, ogni qualvolta intonavano il peana, atterrivano gli Ateniesi, che atterriti erano altresì dagl'inni nemici. Finalmente già rotti e confusi, ed ovunque nel campo s'imbattevano tra loro, non solo si mettevano spavento, ma venivan per anche alle mani, amici con gli amici, cittadini con cittadini, e malagevole era il separarli. Ed essendo angusta di molto la scisa di Epipole, molti che avevano a tergo i

nemici si gittavan giù dai dirupi e ne morivano. Coloro che poterono campare dalle alture scesero nei piani, ed in ispecie le soldatesche del primo esercito, che avevan più pratica dei luoghi, si salvarono nell'accampamento. Quei però che venuti erano di poi, errando la via, si dispersero nei campi, talchè, fatto giorno, messi in mezzo dalla cavalleria siracusana furono trucidati. Il giorno seguente i Siracusani dirizzarono due trofei; uno ad Epipole, ove saliti erano i nemici; l'altro ove i Beoti la prima volta fecero loro resistenza. Gli Ateniesi riebbero i loro morti, il cui numero e quel dei confederati fu non piccolo. Di armi però ne perdettero anche più; imperocchè quelli che furono costretti a gittarsi pei precipizj senza scudi e senz'armi, gli uni furono uccisi, e gli altri si salvarono.

Incoraggiti i Siracusani da questa non aspettata felicità, e divenuti, come già lo erano, audaci, inviarono Sicano con quindici navi ad Agrigento, acciocchè, potendo, occupasse quella città, lacerata dalle fazioni; ed in questo Gilippo recavasi per la via di terra nelle città della Sicilia onde trovar nuove schiere, sperando che dopo la vittoria di Epipole gli riuscirebbe di rovesciare le trincee ateniesi. In questo i duci ateniesi consultavano tra loro sì per la rotta sofferta, e sì per la debolezza in che si trovava ridotto tutto l'esercito; avvisando eziandio che, non ostante tutti gli sforzi loro, le cose non andavano bene, e che le soldatesche si trovavano omai stanche di più stare in Sicilia. Due cagioni le rendevano malate: la stagione dell'anno che era quella delle malattie, ed il luogo in cui

avevano gli alloggiamenti, il quale era paludoso ed insalubre. Oltre a ciò era spenta in loro ogni speranza. Demostene pertanto era di parere di non dover più rimanere: non riescito, come si era ripromesso, ad Epipole, deliberò partirsi, e non tardare, infino a che si potesse attraversare il mare, e vincere i nemici con le navi sopraggiunte, giudicando essere più utile alla repubblica il guerreggiare coloro che nel proprio paese si trinceravano, anzichè Siracusa, città sì malagevole a conquistarsi; ed avvisando essere contra ogni ragione il gittar tanto denaro nell'assedio di essa. Questo era il parer di Demostene. Nicia anch'esso vedeva l'infelice stato delle cose, ma non voleva che le sue parole il mostrassero, nè che, deliberando insieme coi molti sopra il ritorno, ne fossero gl'inimici chiariti: imperocchè quando ciò fosse per accadere, non sarebbe loro permesso di farlo di nascoso di quelli. D'altronde, conoscendo lo stato di Siracusa assai più che gli altri duci, era egli in qualche speranza che, seguitando l'assedio, potrebbe essa peggiorare di condizione; imperocchè le verrebbero meno i denari, in ispecie ora che gli Ateniesi con le navi loro erano padroni dei mari. Arroge a ciò che i partigiani suoi entro Siracusa gli avevan fatto intendere che, se non si partisse, glie la porrebbero in mano. Le quali cose sapendo egli stava titubante, e in tale irresoluzione non si atteneva a nessun partito. Disse poi apertamente che non ricondurrebbe le sue schiere, perchè aveva per fermo che gli Ateniesi non approverebbero che si partisse senz'ordine loro: ch'essi non giudicherebbero dello stato delle cose,

come chi ci si trovava, che non era tratto da voci maligne e calunniatrici, ma darebbero fede alle scaltre insinuazioni di chi fosse per incolparli. Che anzi le soldatesche stesse, ed in ispecie quelle che ora levan più alte le grida pe' gravi loro mali, giunte in patria griderebbero più alto contra i duci, dicendo che il denaro li corrippe e li fece partire. Aggiunse che, in quanto a sè, ben conoscendo la natura degli Ateniesi, amava meglio porsi in qualunque rischio e perire di man dell'inimico, di quello che vedersi da' suoi stessi concittadini condannato ad una morte ingiusta e vergognosa. Tuttavia, essere i Siracusani in peggiore stato che loro, spendendo essi in ischiere mercenarie, in presidii nelle castella, le quali sono intorno alla città; e che già d'un anno obbligati a far le spese all'armata, sarebbero ben presto esausti di denaro e si troverebbero in angustie: avere di già spesi due mila talenti, ed essere sotto il peso di molti debiti: che se intermettessero di dar le paghe ai soldati andrebbero a precipizio; imperocchè le schiere loro son tutte ausiliarie, e non quali le ateniesi, tutte cittadine piene di zelo e di fedeltà: essere adunque d'uopo di perseveranza, e non dover ricalcitrare, credendo quasi che il nemico li sopraffacesse di ricchezze. Nicia faceva le sue ragioni palpabili, conoscendo assai bene lo stato di Siracusa e la penuria che vi era di denari; ed oltre che aveva ivi chi favoriva gli Ateniesi, e lo avvertiva di non partirsi perchè porrebbe in sue mani la città, gli era grato conforto l'armata, in cui aveva più fiducia che per l'innanzi quando dovette andar colla peggio. Demostene però si

opponeva con ogni sua possa alla continuazione dell'assedio, e diceva che se non conveniva condur via l'esercito senza un decreto di Atene, e necessitava rimanere in Sicilia, d'uopo era muovere il campo, ed andare almeno a Catana o a Tapso, da ove con le fanterie si correrebbe il paese nemico, e gli si farebbe di grandi danni. Le navi non già negli stretti, cotanto vantaggiosi ai nemici, ma in alto mare e nel largo combatterebbero, ove vale la pratica, ed ove il ritirarsi e l'assalire non sarebbe circoscritto da piccoli spazj. In somma protestò che di nessuna guisa doveva qui rimanersi, ma quanto più rapidamente si potesse, doversi muovere il campo e partire. Eurimedonte era dello stesso parere. Ma Nicia contraddicendo, nascevano un gran languore e inerzia, e sospetto eziandio che questi si mostrasse così ostinato, perchè ne sapesse più degli altri duci. Così perplessi gli Ateniesi indugiavano e si rimanevano.

In questo Gilippo e Sicano eran di ritorno a Siracusa. Sicano senza aver nulla concluso ad Agrigento; imperocchè, sendo egli ancora in Gela, la fazione benevola ai Siracusani si rappaciò, ed i cittadini si concordarono tra loro. Gilippo aveva condotto molte schiere di Siciliani, e gli armati venuti di primavera dal Peloponneso sopra navi da carico, e che dalla Libia giunti erano a Selinunte. Trasportati costoro nella Libia, ed avendo i Cirenei date loro due triremi perchè gli fossero di guida, in navigando soccorsero gli Evesperiti assediati dai Libici, e, vinti questi, iti erano a Napoli, luogo di mercato dei Cartaginesi, da ove il passaggio in Sicilia è sì breve, che

in due giorni ed in una notte pervennero a Selinunte. Giunti costoro, i Siracusani si ammannirono ad assalire nuovamente gli Ateniesi e per mare e per terra. I duci ateniesi, vedendo sì aumentate le forze nemiche, e che le cose loro, anzichè andare in meglio, peggioravano, specialmente per le malattie cui soggiaceva il soldato, si pentivano di non essere partiti. Nicia stesso, più non contraddicendo, richiedeva solamente che non si facesse parola della partenza che con quella segretezza che si potesse maggiore. Fu adunque segretamente intimato di tenersi pronti al segno che si darebbe. Eran già tutti ammanniti a partire, ed ecco la luna si eclissò, essendo già il plenilunio. La maggior parte degli Ateniesi, avendo ciò per cattivo presagio, pregava i duci a differire la partenza, e Nicia, uomo assai superstizioso ed in ispecie di tali segni, disse che non permetterebbe che si deliberasse cosa alcuna circa il partire, innanzi che non fossero scorsi i ventisette giorni prescritti dagl'indovini. Per questa ragione gli Ateniesi quivi rimasero. Il che avendo udito i Siracusani, maggiormente s'inanimirono a non permettere che si partissero; tanto più che gli Ateniesi da per sè stessi riconoscevano ch'erano a loro inferiori di armata e di fanterie, ned oserebbero darsi di soppiatto alla fuga. Nè tampoco garbeggiava loro che andassero in qualche altro luogo della Sicilia, ove assai malagevolmente si sarebbe potuto ottenere vittoria. Dovere anzi far di tutto per obbligarli a venir quanto più presto si potesse, ed in luogo a ciò acconcio, ad una battaglia navale. Armarono adunque le navi, e stettero senza far movi-

mento tutti quei giorni che parve loro. Quando poi lo stimarono a proposito, al far del giorno, mossero contra le trincee ateniesi, e diedero loro l'assalto. Escì tosto di quelle qualche schiere di cavalli e di armati, dei quali ultimi taluni caddero prigionj, e gli altri volti furono a fuggire, ed in questo, per essere l'entrata angusta, vi perirono settanta cavalli ateniesi e taluni armati. I Siracusani entro quel giorno si ritirarono, ma il dì seguente usciron fuori con settantasei navi, e con le fanterie marciarono alle trincee. Gli Ateniesi ne opposero loro ottantasei, e vennero alle mani. Eurimedonte, che comandava il lato destro degli Ateniesi, volendo circondare i nemici, aveva schierato le sue navi in una debole linea che traeva fino a terra. Ma i Siracusani, dopo aver rotto il centro dell'armata ateniese, il rovesciarono nei concavi del porto, e quivi il ruppero con quante navi il seguivano. Dopo ciò diedero la caccia al resto delle navi ateniesi, e le sospinsero tutte entro terra. Gilippo allora, vedendo vinta l'armata ateniese e sospinta fuori delle palificate ove stava accampata, volle finir di estermine coloro che scenderebbero in terra, e così porgere più agio ai Siracusani di tirare le navi ove fosse da porle in salvo; e, fattosi seguire da alcune schiere, recossi al molo per dar loro soccorso. Gli Etruschi, che stavan ivi a presidio degli Ateniesi, vedendo che costoro venivano sparpagliati, si scagliano addosso a quei ch'eran primi; e, postili in fuga, li rovesciano entro la palude Lisimelia. Ma già, sopravvenendo maggior moltitudine di Siracusani e di confederati, affrettano gli Ateniesi a soccorrere quelli e

le navi minacciate; e, venuti alle mani, li vincono, li perseguitano e, ucciso grande numero di armati, salvarono molte navi, e le ricondussero ove solevan tenerle. I Siracusani però impadroniti se n'erano di diciotto sì di ateniesi che di confederate, ed uccise ne avevano le ciurme. E volendo incendiare le altre, empirono una vecchia nave da carico di sarmenti e di catrame; e, favoriti dal vento, la lanciarono contra di loro. Gli Ateniesi, in gran timore per quelle loro navi, fecero di tutto per ispegnere il fuoco, ed essendovi riusciti, ed impedito avendo che la nave avvicinasse evitarono il pericolo. Poscia i Siracusani dirizzarono un trofeo e per la vittoria navale e per quella ottenuta presso le trincee contra gli armati e contra la cavalleria. Gli Ateniesi pure il dirizzarono perchè gli Etruschi gittarono i fanti nemici nella palude, e perchè essi stessi respinto avevano e fugato i nemici.

Sì grande vittoria navale, ottenuta dai Siracusani che da prima atterriti erano dall'armata condotta da Demostene, costernò, non so dir quanto, gli Ateniesi, che avevano creduto tutt'altro, e tanto maggiore mosse in loro il pentimento di avere imprese tali ostilità. Avevano essi mossa guerra a quelle città che si governavano con i medesimi istituti, ed erano, come Atene, in istato popolare, e che avevano e navi e cavalli e possanza. Nè per suggertarle potevano eccitarvi discordie sotto pretesto di far loro mutare governo, nè vincerle con apparecchi di guerra che le sopraffacessero; imperocchè assai più vigorose che non eran essi i quali avevan sofferti parecchi rovesci. Stavan dunque orribilmente perplessi; e, dopo

che l'armata loro fu vinta, caduti erano nella massima costernazione. In questo i Siracusani avendo intrepidamente navigato verso il porto, consultarono di serrarne la bocca, acciò gli Ateniesi, volendo, non potessero uscirne di soppiatto. Ora non ponevan essi più cura a salvare sè stessi, ma tutto facevano per impedire che si salvassero i loro nemici; giudicando (siccome era) assai più prospero lo stato loro che non di quelli, e che se fosse dato loro di vincere e per mare e per terra, la vittoria loro entusiasterebbe tutta Grecia; imperocchè di allora in poi molti suoi popoli sarebbero liberi, e molti fuori di paura. Non più quella possanza ateniese varrebbe a sostenere le guerre che le si moverebbero. Egual messe di gloria ne ritrarrebbe Siracusa, la quale riuscita essendo a domarla si procaccerebbe la lode dei viventi e dei posteri. Vittoria degna veramente di ogni encomio, perchè valse a sbizzarrire non solo gli Ateniesi, ma tutti i loro confederati. Ed essere pur glorioso di avere questa gloria comune con i duci di Corinto e di Sparta! Glorioso di aver posta in tanto pericolo la patria, e di essere stati quelli che tanta ebbero parte alla battaglia navale. Imperocchè molte nazioni si eran mosse contra questa sola città, oltre quelle che in questa guerra stettero con gli Ateniesi e con i Lacedemoni.

Coteste sono le nazioni, che o per la Sicilia, o contra di essa guerreggiarono a Siracusa, le une per farne la conquista, le altre per mandarla a vuoto. Nè desse si attenero più all'una che all'altra delle parti, perchè avessero qualche vincoli che ve le obbligassero, o perchè

fossero di eguale discendenza; ma le unì o il caso, o l'utile, o la necessità. Gli Ateniesi di origin ionica vennero assai volentieri contra i Siracusani ch'eran Dorj, e con essi loro e Lennii ed Imbrii, e gli Egineti che in quei tempi tenevano Egina, popoli tutti che usavano la lingua stessa e gl'instituti di Atene. Vennero gli Estiei, che son coloni degli Ateniesi ed abitano Estiea nell'Eubea. Altre genti vennero ancora, o soggette ad Atene, o confederate e libere, o mercenarie. Di tributarii gli Eretrii, i Calcidesi, gli Stirii, i Caristii, popoli dell'Eubea. Dalle isole quei di Ceo, di Andro, di Teo. Dell'Ionia i Milesii, i Samii ed i Chii. Quei di Chio, che non erano tributarij, vennero come gente libera e dieron navigli. La maggior parte di queste nazioni erano ioniche ed originarie di Atene, fuorchè i Caristii che sono Driopi. Essendo sudditi furono obbligati dagli Ateniesi a seguirli, e poi erano Ionii che guerreggiar dovevano contra i Dorii. Vi aveva eziandio degli Eolii. I Metimnei sudditi, ma non tributarij, dettero navigli. I Tenedii e gli Enii erano tributarij; ed essendo Eolii combattevano gli Eolii beoti, loro fondatori che erano con i Siracusani. Ma i Plateesi, che erano beoti, guerreggiavano i Beoti per rancori loro proprj. Quei di Rodi e di Citera erano Dorii: quei di Citera, benchè coloni di Sparta, andavano contra gli Spartani capitani da Gilippo. I Rodii, discesi dagli Argivi, erano costretti combattere contra i Geloi, argivi anch'essi e loro coloni, che erano co' Siracusani. Quei della Cefallenia e di Zacinto, sendo, benchè liberi, isolani, erano forzati di seguire gli Ateniesi padroni dei mari. I Corcirei, non che

dorii, corintii, fecero apertamente la guerra contra Corinto, di cui erano coloni, e contra Siracusa, con la quale avevano la stessa origine; affermando essi che ve li obbligava la necessità; ma vera cagione era l'odio che li inacerbiva contra Corinto. Quei che diconsi Messenii di Naupatto e di Pilo, che allora era di Atene, vennero anch'essi tratti a questa guerra, non meno che pochi esuli di Megara, che per tale loro infortunio dovettero combattere contra i Selinuntii, ancora essi Megaresi. Molti altri popoli seguirono questa spedizione di loro volontà. Gli Argivi, non tanto per la confederazione, che per l'odio, in cui avevano Sparta, ed eziandio per privati rancori molti, benchè dorii, seguirono gli Ateniesi di origin ionica contra popoli dorii. I Mantinei ed altri Arcadi mercenarii, usi a guerreggiar chi che si fosse a suon di moneta, militarono contra gli Arcadi che erano con i Corintii. I Cretesi eziandio e gli Etoli furono condotti per le stesse cagioni. Così ancora i Cretesi, che avevano fabbricato Gela con i Rodii, vennero per mercede non con i loro coloni, ma contra di loro. Molti Acarnani anch'essi militarono per lo stesso fine, ma i più per essere amici a Demostene ed assai benevoli agli Ateniesi. Tali popoli abitavano entro il golfo ionico. Tra quei d'Italia i Turii ed i Metapontii, agitati allora da sedizioni e dal bisogno, presero soldo, e tra' Siciliani quei di Nasso e di Catana. Infra i barbari gli Eggestei, ed essi vi recarono la più parte dei Siciliani e que' del di fuori. Taluni Etruschi venner quivi per odio contra i Siracusani. Furonvi anche assoldati i Iapigii. Coteste erano le nazioni

che seguivan gli Ateniesi.

Dei Siracusani poi vennero in aiuto i Camarinesi, i quali erano loro vicini. I Geloj che lo eran di questi. Indi, non essendo più molestati dagli Agrigentini, anche i Selinuntii, che abitano quella parte di Sicilia, la quale si volge verso la Libia. Vennero pure quegli Imerj che stanno da quella parte che guarda il Tirreno, ove sono essi i soli Greci che vi abitano, e non altri vennero da quel luogo. Questi furono i Greci di Sicilia che andarono con i Siracusani a tal guerra, popoli che sono tutti Dorj e gente libera. Dei barbari, quei di Sicilia, che non avevano parteggiato per Atene. Tra i Greci fuori di Sicilia i Lacedemonj dettero un condottiere spartano, taluni liberti, e taluni iloti. I soli Corintii vennero con navi e con fanti, ed i Leucadii e gli Ambracioti per essere loro congiunti. I Corintii inviarono eziandio delle schiere mercenarie, tratte dall'Arcadia, e quei di Sicione obbligati furono a tener dietro a loro. Fuori del Peloponneso non si poterono avere che i Beoti. La Sicilia però dette assai maggiori schiere, che non sono coteste, per essere essa tutta folta di città considerevoli. Si assembrarono assai armati, marinari e cavalli, ed una moltitudine innumerevole di cose pertinenti alla guerra. Ed a dir vero Siracusa fece più che tutte le altre città, per essere essa assai poderosa, e perchè versava in rischi maggiori.

Tali furono gli aiuti che ambedue le parti si procacciarono. Ambedue li ritrassero per allora, nè poi più n'ebbe di altri alcuna di loro. I Siracusani adunque ed i loro confederati bene a ragione opinarono, che avrebbero

conseguita una inaggiungibile gloria, se dopo la già da loro vinta battaglia navale vincere potessero quel formidabile esercito ateniese, ed impedirgli di scampare da mare e da terra. Tosto adunque si posero a chiudere il gran porto, che aveva una bocca circa otto stadii larga, attraversandolo con galee, navigli e navi da carico, renduti saldi dalle ancore. Apparecchiarono inoltre quanto potesse necessitare, caso che gli Ateniesi osassero di cimentarsi nel mare. A tutto insomma provvedevano con grande animo e con valore. Gli Ateniesi, vedendosi racchiusi e conoscendo cosa si meditasse contra di loro, credettero di dover consultarne. I duci adunque e gli ammiragli si riunirono: tutto mancando loro, e già da gran tempo non ricevendo più sussistenze (poichè, risolti di andarsene, avevano fatto dire a quei di Catana che più non ne mandassero, nè sperandone in appresso se non fosse riuscito loro di rimanere vincitori) furon di parere di abbandonare le trincee superiori, e di occupar qualche luogo vicino alla flotta, che serrerebbero di un piccolo muro, capace solo a tener le bagaglie e gli ammalati: porrebbonvi un presidio, e le altre fanterie recherebbonle sopra le navi atte a navigare, ed eziandio sopra quelle che nol fossero gran cosa. Allora cimenterebbero un combattimento navale, nel quale se fossero vincitori, andrebbero a Catana, se vinti, brucerebbero le navi, e schierati in battaglia, si porrebbero in salvo per la via di terra, ricoverandosi in qualche luogo amico o greco o barbaro che fosse. Siccome fu a tutti lo stesso avviso, così si fece: discesero dalle trincee superiori giù al lido,

ed empierono il naviglio, sforzando a salirvi coloro, i quali o per età o per tutt'altro creduti n'erano capaci. Caricarono adunque tutte le navi, le quali furono circa cento dieci, e sopra quelle posero arcieri e lanciatori acarnani e stranieri, ed ebbero cura di fornirle di quanto più si potè in tanta necessità, ed a compimento di simile disegno. Poichè tutto fu in ordine, Nicia, vedendo le soldatesche abbattute dalla perdita fatta in mare, ove per innanzi avevano ognora riportato vittoria, e tutte calde di porsi ad un nuovo cimento per essere prive di sussistenze, le riuni; e con tali parole, allora per la prima volta le confortò: «Questa battaglia che noi, o soldati ateniesi e confederati, andiamo a combattere, questa battaglia ed a noi tutti ed a nemici è battaglia che pone a repentaglio la comune salute e la patria. Il vincer solo può porci in istato di far ritorno tra i domestici lari. Lungi adunque da noi l'abbattimento, e quella dappocaggine di uomini non usi alle armi, i quali vinti una volta, sognano sempre la morte. Voi Ateniesi, voi che passate la vostra vita ne' campi, e voi confederati, che sempre avete con noi comuni i perigli, dimenticherete quante volte la guerra ebbe effetti inopinati! Nudrite, sì nudrite la nobile speranza che anche a noi volgerassi fortuna, e disponetevi a nuove battaglie, a battaglie che faccian chiaro che la virtù degli animi vostri corrisponde alla moltitudine delle braccia che qui vedete adunate. Noi già ce la intendemmo con i capitani per provvedere e dare ordine, come meglio si potesse, a tutto ciò che fia d'uopo nella strettezza del porto per operare contra la moltitudine

delle navi e contra quelle soldatesche che già dalle balestriere tanto ci nocquero. Avrem noi lanciatori ed arcieri a migliaia, che tanti certo non ne useremmo in un combattimento nell'alto, ove le navi, rendute gravi dal peso, sono male atte al governo. Ma qui ciò sarà di gran vantaggio, giacchè qui noi non combatteremo da sopra le tolde, come si combatterebbe da terra. Invenimmo ancora in fra le altre cose tali mani di ferro che saranci schermo contra quei terribili sproni, i quali, sporgendo dalle navi nemiche, tanto ci nocquero; conciossiachè i nostri, pronti all'uffizio loro, le afferreranno con quelle, e così vieteranno che più tornino ad assalirci. E poichè tal venimmo di essere sforzati dare da mare un combattimento di terra, non volgiamo le terga, nè facciamo che le volgan costoro, avendo in ispecie nemico tutto questo paese, fuorchè quel tratto ove ci trincerammo. Le quali cose avendo voi ferme in mente, d'uopo è che combattiate ferocissimamente, ne permettiate che vi rovescino a terra; ed allorchè vi siete scagliati contra un naviglio, non dovete voi lasciar presa, finchè non avrete morti quanti vi ha sulla tolda di armati. Ed io non esorto a ciò i soli soldati ed i nocchieri, dovendo essere questa opra di chiunque sia che guerreggi dall'alto. E che forse qui non prevarrà il valore dei soldati di terra! E voi, o marinari, io vi esorto e ve ne priego, voi non isbigottite; no non isbigottite per le sciagure, e tanto meno in oggi che molte più sono le navi, e che più tremende hanno esse le tolde. E voi! voi che sebbene nol siate tenuti, siete pure Ateniesi, e cui il nobile scopo di avere imitato la lingua

nostra e gl'instituti rendette famosi appo i Greci, voi che avete parte all'imperio nostro, e tale che può dirsi maggiore, perchè fatti siete tremendi, e tuttavia men di noi essere potete dai nemici nociuti, voi dovete in oggi più che mai far palesi quei sensi generosi ed allegri che ha in voi sempre tal fama eccitati. Eh no che non tradirete un imperio, del quale anche voi siete dispositori e compagni. Tenendo a vile quei Corintii che le mille volte calpestaste, e quei Siciliani, di cui nessun osò levar la testa, fino a che l'armata nostra si fe' valere, fate petto, e date loro a conoscere che ad onta delle sciagure e delle malattie tale è la vostra bravura, che sopravanza di lunga quell'audacia, ch'essi debbono alla instabil fortuna. Ed a voi, Ateniesi, io torno a ricordare che nei vostri arsenali non lasciate una flotta che pareggiasse quella che avete, nè una gioventù di guerrieri che vi somigliasse. Però sappiate che se accadrà tutt'altra cosa che il rimaner vincitori, quanti qui avete inimici, tutti faran vela ad Atene; e quei che là restarono, quei non saranno in istato di far petto a coloro che già li circondano, ed a quei che sopravverranno. Voi poi, voi cadrete nei ceppi di Siracusa, contra cui non ignorate quali mire avevate; e i vostri concittadini, che son là, cadranno in quelli di Lacedemone. Se mai adunque deste prove di valore, le date ora che d'uopo è sollevarsi da una doppia sciagura; e particolarmente, e tutti insieme considerate che in un con voi sopra queste navi pericola ed esercito, ed armata, e repubblica, e la immortal fama di Atene. Chi adunque sovrasta per bravura e grande animo, non avrà mai

più bel mezzo di farlo apparire a vantaggio di sè stesso ed a bene di tutti».

Dopo che Nicia ebbe così detto, comandò loro che salissero sopra le navi. Gilippo ed i Siracusani vedevan questi apparecchi, e tutto provava loro che gli Ateniesi si accingevano a combattere. Ed avendo avuto avviso di quelle mani di ferro, ammannirono quanto occorrer potesse a questo e ad ogni altro uopo. Ricoprirono di cuoi le prore e le altre parti superiori delle navi per far sì che quelle mani sdruciolassero e non facessero presa. E tosto che fu tutto in ordine, i duci e Gilippo esortarono i soldati con tali parole: «Voi, o Siracusani, e voi, o confederati, non ignorate quanto sien nobili le imprese che recammo a fine, e quanto nobili egualmente sien quelle alle quali ora ci accingiamo. E se così non fosse, a qual uopo far mostra di valore sì grande! Ma se pure vi stesse tale che nol sapesse, noi glielo daremo ad intendere. Cotesti Ateniesi, qui piombati per porre in ceppi la Sicilia, e, riuscendo, fare lo stesso del Peloponneso e della Grecia; cotesti Ateniesi, i più poderosi tra i Greci che sono stati, e che sono, voi primi, voi li avete vinti con quelle armi stesse per cui tutto loro cedette, ed è pur certo che sarete ancora per vincerli. Imperocchè quando l'uomo si trova sconvolto là ove fermamente credeva dovesse signoreggiare, allor si reputa assai da meno che fatto non avrebbe se non avesse tanto insuperbito. Deluso nelle speranze che facevagli concepire un animo gonfio di vane opinioni, si avvilitisce e diviene inferiore a sè stesso. E ciò è quello appunto che interviene ora agli Ate-

niesi. In quanto a noi però che facemmo parere il valor nostro anche quando ignoravamo ogni arte di guerra; e che ora, vinti avendo uomini fortissimi, spanderemo opinione essere il fior dei prodi, noi, sì noi nudrir dobbiamo doppie speranze. E il più delle volte una grande speranza è madre di grandissima audacia. Noi poi è già gran tempo che rintracciammo il modo di non temere quei loro apparati, e ben sappiamo tenerci in guardia contra qual fosse delle loro arti. Essi, contra ogni lor consuetudine, hanno empiute le tolde delle navi loro di armati e di lanciatori, tutti gente di terra ed Acarnani, e di cotali altri, i quali, sebbene incassati entro le banche, atti non sono a tirare. Porranno costoro in confusione e il naviglio e loro stessi, fatti traballare da movimenti, cui non sono accostumati. Nè gioveralli la moltitudine delle navi (il dico per coloro che ne avessero spavento) imperocchè molte navi in picciol spazio saran tarde ad eseguire ciò che cadrà in acconcio, e ben di leggieri rimarranno danneggiate dalle macchine che a tal uopo ammanimmo. Volete voi sapere una verità attinta da fonti non dubbie. Oppressi costoro dalla grandezza dei mali, astretti dalla difficoltà, e caduti in disperazione, faranno quel che possono, fidando più nella temerità che nei loro apparecchi, acciò venga fatto loro di aprirsi forzatamente il passo con le navi, o, dopo aver combattuto, scampare per terra; non potendo essere che sien per cadere in peggiore stato di quello che sono. Azzuffiamoci adunque con indignazione in fra quelle menti confuse, ed afferriamo la fortuna di quei nostri accaniti nemici,

perchè essa stessa nelle nostre mani li pone. Ella è cosa giustissima sfogare le ire contra coloro che osarono velare di giusta causa la guerra, dicendo che volevan punire chi oltraggiolli, e nulla vi ha (come dicon) di più soave quanto il vendicarsi de' suoi nemici. E chi vi è che nol sappia! Vennero costoro qui come inimici, e con animo ancor più crudo che non ha l'inimico, vennero per porci in ferri. La qual cosa se fosse loro riuscita, avrebbero condannato gli uomini ai più acerbi tormenti, le donne ed i fanciulli alla turpitudine, e imposto alla repubblica tutta il brutto nome di schiava. Siate dunque fermi ed animosi, e toglietevi di mente di avere adempiuto a voi vedendoli impunemente partire; imperocchè eziandio vincitori partirebbero tuttavia. E qual gloria, e gloria immortale, trarremo noi dall'aver gastigato costoro, e renduto una più stabile libertà alla Sicilia! belli e soprattutto desiderabili sono quei pericoli, nei quali, se si soccombe, poco o nulla ne costa, se si vince, tutto si acquista».

I duci di Siracusa e Gilippo esortati in tal guisa i loro soldati, ed avendo inteso che gli Ateniesi armavan le navi, fecero anch'essi altrettanto. Nicia, sbigottito dallo stato delle cose, e ponendo mente al pericolo sì grande e sì sovrastante, chè omai era per accadere la zuffa, volgeva ogni suo pensiero a ciò che suole occorrere nelle grandi battaglie. Gli andò per mente che molte cose non erano per anche bene ordinate, e parendo a lui che nell'arringare i suoi non avesse detto loro quanto era d'uopo, fece di bel nuovo venire a sè i capitani delle tri-

remi, e, nominando ciascuno di loro col suo proprio nome, con quel del padre, e con quel della tribù, pregava quelli che erano chiari per qualche virtù a non volerla oscurare, questi che vantavano una illustre prosapia a non permettere che in essi cessasse: ricordava loro la patria, quella patria, in cui ciascuno viver poteva come più gli piacesse senza temere riprensioni: altre e simili cose diceva che dir sogliono gli uomini posti a tali termini, non per farsi boria di rancidi incoraggiamenti, quali sono il far sovvenire delle mogli, de' figli, degli Dii patrii, ma perchè questi, proferiti ad alta voce ed animosa, utilissimi sono in simil frangente. Indi, giudicando di aver detto non quanto creduto avrebbe sufficiente, ma quanto più poteva nella brevità del tempo, si levò e condusse le schiere giù al lido, ove le ordinò quanto più amplamente potè per fare sì che quelle di mare vedendo queste, divenissero più animose. Demostene, Menandro, Eutidemo (che cotesti erano gli ammiragli del navilio ateniese) si mossero dagli accampamenti, e trassero con ogni celerità le navi alle di già prese ed occupate bocche del porto per isboccarne di forza. Opposero loro i Siracusani e gli alleati egual numero di navi, distribuitene da prima al custodimento dello sbocco, ed alla tutela di ciascheduna parte del porto, per potere in cotal guisa, di ogni lato da' fanti soccorsi, abordar le navi ateniesi. Presiedeano alla flotta siracusana Sicano e Agatarco, l'uno e l'altro erano a lati, Piteno e i Corintii nel centro. Avvicinati che si furono gli Ateniesi allo sbocco, nel primo impeto si rendettero padroni delle

navi ivi poste, e forzavano di mandarne in aria i cancelli. Ma, sopraggiunti tostamente da' Siracusani e dagli alleati, non più si restrinse in quello stretto il combattimento, ma progredito per ogni parte del porto divenne atrocissimo assai più de' già stativi. Grandissimo impegno poneano i nocchieri di ambe le parti nell'investire, comandatine, le navi inimiche, grandissimamente pronti erano i capitani in adoperarsi contro gli artifizj tutti dell'arte. La soldatesca poi avea cura che nell'urto dell'una nave coll'altra, non venisse a mancare a' combattenti in sul cassero l'aiuto loro, e ciascheduno nell'uffizio suo si sforzava di primeggiare. Quindi, spingendosi per investirsi in piccol spazio moltissime navi (che erano tra i due poco men di dugento) e infra sè combattendo non potean che radissimamente abbordarsi, impossibilitatevi dal non essere loro permesso nè il progredire nè il sovrapporsi, ma bene spesso s'inviluppavano, impacciandosi scambievolmente nelle fughe, e negli urti reciprochi. Investendosi però si fulminavano a piene mani da' combattenti in su casseri sassi, dardi, saette, ed aggruppatisi veniano alle prese, facendo forza di gittarsi gli uni all'abbordo degli altri. Nascea poi dalla strettezza del campo, che quei che dall'una parte erano assalitori, venissero dall'altra assaliti, e che necessariamente si complicassero talora due navi con una, talora per anche in più numero, per essere i capitani or dall'attaccare, ora dal difendersi in varie parti distratti. Strepitosissimo era lo strepito delle abbordantisi navi, tremendo a' nocchieri, ed i comandi de' direttori soffo-

cante. Molti in entrambi eran gl'incitamenti che l'arte, o la in allora stimolante necessità di vincere suggeria. Altissime grida usciano dagli Ateniesi, animanti i suoi a squarciare lo sbocco, e che s'isforzassero più che non aveano fatto innanzi per tornare illesi alla patria. Bellissima cosa poi ella sembrava a' Siracusani ed alleati loro l'impedir quella fuga, e di cotanta vittoria ornarsi. Talchè se i duci si avvedevano che taluna nave desse indietro senza motivo, ne chiedeano immantinentemente ragione a chi ne teneva il comando. Stavano gli Ateniesi dubbiosi se avessero ad estimare più ospitale l'inimicissima terra, di quello con non poco travaglio da essi loro acquistato mare: i Siracusani, se quelli Ateniesi, i cui disegni eran certi essere interamente volti al fuggire, fuggitivi fuggissero. Or mentre costoro combattono con parità di successi, gli eserciti rimasi in terra, si rimanean sospesi e inquietissimi: gli uni infocati dalla cupidigia dell'accrescer di gloria, gli altri timorosi d'incorrere in mali peggiori. Imperocchè gli Ateniesi riposta avendo ogni finale speranza nelle navi, pieni erano d'impareggiabil paura, fatta maggiore dallo stare ivi spettatori di quella dubbiosa battaglia, la cui prossimità, impedendo che si vedesse da tutti egualmente, movea quei che si riguardavano in taluna parte vincitori a sollevar le speranze, ad invocare gl'Iddii non li fraudassero dell'aiuto loro; ed i credutisi vinti ai piagnistei, a dirottissime grida, agitati da più grandi timori di coloro che combatteano. Taluni titubanti di una pugna che s'inferociva per la reciproca resistenza, mostravan nell'ondeggiamento de' corpi quello

che il timore generava negli animi, e si faceano cadere nel massimo smarrimento. Continue erano in quelle angustie e le fughe e le uccisioni, e nell'uguaglianza degli avvenimenti si facevano dall'oste ateniese in un medesimo tempo sentire e i lamenti, e le grida or di vincitori, or di vinti, e quanto nei grandi pericoli si suole da' grandi eserciti operare. Nè andava altrimenti di coloro che si trovavano in sulle navi, sino a che alla perfine i Siracusani ed alleati loro, dopo un'accanitissima zuffa, volsero in fuga gli Ateniesi, e inverso terra coraggiosamente incalzandoli li inseguono con alte grida ed esortarsi scambievolmente. Intanto i soldati di mare, che eran campati di prigionia, si gittan da ogni lato per ricovrarsi negli alloggiamenti. Ma i fanti più non discordando tra loro, e di equal passione tutti mossi, co' pianti e co' gridi palesano il dolore dell'accaduto. Corron gli uni al soccorso delle navi, corron gli altri a difendere i rimanenti muri, i più però vanno seco stessi riguardando a' modi di provvedere alla propria salvezza. Tanto fu lo spavento, da non potersi a nessun altro agguagliare, e tanti i morti, che venne a pareggiarsi il numero di quei che furono uccisi in Pilo, luogo della strage da essi fatta dei disbarcati dalla fugata flotta lacedemonica. Di guisa che, senza un impensato variar di avvenimenti, aveano essi di già lasciata ogni speranza di salvarsi per la via di terra. Postosi così fine a cotale accanitissimo combattimento, sterminatore di molte navi e di molti uomini, i Siracusani ed alleati loro che ne avean ottenuto la vittoria, raccolsero i cadaveri e gl'infrantumi delle navi, e venuti entro la cit-

tà vi eressero un trofeo.

Gli Ateniesi in tanta grandezza di mali non pensarono a richiedere i cadaveri dei loro e gl'infrantumi delle navi, ma volsero ogni loro pensiero a salvarsi nella notte. Demostene andò a Nicia, e gli propose di armare le navi che restavano, e allo spuntar del giorno far di tutto per isboccare di forza: aver essi, diceva, più numero di navi atte alla navigazione che i nemici; imperocchè essi ne avevano sessanta, e quelli men che cinquanta. Nicia opinava nella stessa guisa: ma quando si volle venire all'atto, le ciurme, atterrite dall'essere state vinte, e certe che non avrebbero mai potuto prevalere, si ricusarono, risolte tutte di salvarsi entro terra. Ermocrate, siracusano, venuto in sospetto di ciò, e avvisando che recherebbe terribili conseguenze il gir per terra di tanto esercito, che, ricoverandosi in qualche parte di Sicilia, potrebbe rinnovare la guerra, andossene ai magistrati, e tra le altre cose disse loro: «Che non dovevasi permettere che i nemici se ne gissero di notte, ma esser d'uopo che quanti vi ha di Siracusani e di confederati escano, chiudan le vie, custodiscano e guardino ove che sia ogni scappatoia». Essi eran della stessa opinione, e vedevano ciò indispensabile, ma non credevano che uomini lieti e stanchi dopo una grande giornata volessero in giorno di festa (ricorrendo allora i sacrificj di Ercole) prestarsi a tal cosa. Imperocchè nell'allegrezza che dava loro la vittoria, attendendo essi a gozzovigliare, tutto farebbero fuorchè prender le armi ed escire all'inimico. Parendo dunque ai magistrati che questa difficoltà fosse insor-

montabile, Ermocrate, non riuscendo a persuaderli, immaginò seco stesso tal cosa. Temendo adunque non gli Ateniesi, prevalendosi della notte, superassero la difficoltà che opponeva loro la strada, al cader del giorno fece passare al campo loro certi suoi amici con alcuni cavalieri. Avvicinatisi costoro quanto potevano essere intesi, come se fossero stati benevoli degli Ateniesi (chè vi eran dei Siracusani, i quali riferivano a Nicia tutto ciò che accadeva) dicon loro di avvertire Nicia che non movesse l'esercito di notte, perchè tutti i passi eran guardati, ma che a suo bell'agio l'ordinasse e partisse di giorno. Ed avendo così detto si partirono. Quei che udirono tai cose le ridissero ai duci, i quali per tale avviso restarono quella notte senza che passasse loro per mente il tradimento. E posciachè non si erano partiti di subito, parve loro di rimanere eziandio il giorno seguente, acciocchè i soldati, per quanto meglio potevano, si ponessero in ordine; e, lasciata ogni altra cosa, si fornissero di ciò che solo era necessario all'uso quotidiano. I Siracusani e Gilippo, esciti con la cavalleria, serraronsi in quelle strade, per le quali si conosceva dover passare gli Ateniesi, miser guardie ai passaggi delle riviere e dei fiumi, e si posero in ordinanza in quei luoghi, ove parve loro più opportuno. Indi, lanciata in mare la flotta, diedon fuoco a tali navi ateniesi, come avevano avuto in animo di fare essi stessi, e tali altre le rimorchiarono senza impaccio fin entro la città.

Il terzo giorno dopo la battaglia navale Nicia e Demostene, credendo essere bene in ordine, mossero le schie-

re. Ciò che sopra tutto destava terrore, non era il considerare tutto partitamente, cioè quel muovere dopo perduto il naviglio, e le grandi speranze volte ai rischj grandissimi ch'erano per incorrere in un con la patria, ma il campo, quel campo che porgeva uno spettacolo il più dolente e lagrimevole: non essendo i morti sepolti, colui che tra loro scorgeva l'amico, se ne doleva ed atterrava. Più compassionevole aspetto porgevan poi i feriti e gl'infermi, che, rimanendo lì vivi, movevano a cordoglio maggiore: volti essi alle preghiere ed ai pianti movevano a disperazione: gridavano che li conducessero seco, e chiamando ad alta voce gli amici, i parenti ed i famigliari, se pure ne avevano, si gittavano loro al collo, e quanto più potevano li seguitavano. Venendo poi a mancare le forze, si rimanevano ivi abbandonati tra le imprecazioni ed i gemiti. Tutto l'esercito non faceva che piangere e singhiozzare; e tanto era il dolore e la tribolazione, che a gran pena si allontanava da quella terra inimica, ove avevano sofferto disgrazie tali, che le stesse lagrime non erano sufficienti a dimostrarle, e se ne minacciavan loro tali altre, che giustamente le paventavano maggiori. Tutto il campo era pieno di costernazione e di rampogne. Pareva di vedere in loro i cittadini di una grande ed espugnata città cacciati in fuga; imperocchè non eran meno di quaranta mila. Ciascun di loro portava seco quanto più poteva e gli necessitava. Armati e cavalieri, non avendo servi, o diffidandone, recavano contra l'uso essi stessi le loro armi e le vettovaglie. Molti di costoro già da prima, e molti in allora, erano iti ai nemi-

ci. Nondimeno quanto recavano non era sufficiente, perchè era sparita ogni vittovaglia. Una tanta infelicità, e quell'eguale parteciparvi di tutti, che nella compagnia dei mali è pur di conforto, non l'era allora di nessuna guisa, ponendo mente da quanto grande splendore ed armamento a qual fine e miseria si eran ridotti, e qual grandissima differenza vi fosse tra quell'esercito, il quale venuto era per ridurre in servitù, ed ora per timore di cadervi veniva sforzato a fuggire. Partiti di Atene infra gl'inni ed i lieti canti, ora facevan ritorno tra male augurate parole. Da uomini di mare divenuti fantaccini, l'armata loro si era trasformata in esercito. Tuttavia nella grandezza del sovrastante pericolo tutto pareva loro sopportabile. Nicia però che li vedeva costernati ed in grande scompiglio, si poneva tra loro, li rincorava e consolava con ragioni tratte dallo stato stesso delle cose, ed alzando la voce più che non soleva, sì per essere egli tutto pieno di ardore, e sì perchè in questa guisa produrrebbe più effetto, esclamava: «In questo stato pur anche fa d'uopo non disperare, o Ateniesi. E non vi ebbe forse chi seppe ovviare pericoli anche più di questi tremendi? Nessuno incolpi sè stesso di coteste disgrazie e di cotanta indegnità che si soffre. Io stesso, io che da miei mallanni son fatto più debole di tutti voi, e che in pubblico e privato fui sempre felice per quanto più si può, io mi veggo involto nel pericolo stesso, in cui può versare il più abietto. E non onorai forse grandemente, e come dettan le leggi, gli Dii, e non fui giusto ed officioso con gli uomini? Questo, sì questo, m'infonde coraggio e

speranza. Forse quelle disgrazie, cui ora noi ingiustamente soggiaciamo, andranno a svanire. Già l'inimico ebbe di molte prosperità, e se noi con questa guerra offendemmo qualcuno degli Dii, ne fummo già bastantemente puniti. Vi ebbe già chi, come noi, assalì, e questa colpa, ch'è pur di quelle in cui cade l'uomo, fu punita di pena sopportabile. Sperar dobbiamo che gli Dii si facciano a noi più benigni; imperocchè divenimmo più degni di conseguire misericordia che odio. Ponete mente a voi stessi, e cessate di sbigottirvi, voi sì bene in armi, voi bene ordinati a combattere! Considerate che ovunque vi fermerete, là sarà una città, e nessun popolo di quest'isola potrebbe essere atto a far petto a voi, se lo assaliste, o a rovesciarvi da quei luoghi, ove vi piacesse stanziare. Muovete cauti ed ordinati, e null'altro siavi a cuore che in qualunque luogo avrete a combattere, ottenendo vittoria, troverete in esso i lari vostri e la patria. Noi andrem di giorno e di notte, perchè assai poche abbiamo vettovaglie. E se arriveremo in paese a noi amico (chè in Sicilia ve ne ha per tema di Siracusa) cessate di più temere. Vadan però messaggi a far loro sapere che vengano ad incontrarci, e conducano vettovaglie. In somma credete pure, o soldati, che uopo avete di essere prodi, non essendovi luogo di ricovero per chi si conducesse vilmente. Ma se camperete dai nemici, potrete tutti bearvi di quanto voi avete più a cuore; e voi, Ateniesi, porrete di bel nuovo in nobil seggio la patria, la patria che omai era in gran rischio, perchè l'uomo è quegli che dà vita alle città, e non già mura e navi sfornite».

Avendoli Nicia così esortati, andava per l'esercito, e se vedeva taluno de' soldati andar vagabondo e fuor d'ordine, li poneva insieme e li ordinava. Demostene aringava colle stesse o simili parole i suoi soldati. Le schiere di Nicia movevano in quadrato, e quelle di Demostene le seguivano. Le bagaglie e la moltitudine procedeano nel mezzo degli armati. Pervenuti all'Anapo, trovarono sopra le sue ripe i Siracusani ed i loro confederati, schierati in battaglia. Riescirono a scacciarli, ed impadronitisi del passo, procedeano più oltre, sempre però molestati dalla cavalleria dei Siracusani e dai leggieri che li cuoprivan di frecce. In questo giorno iti innanzi circa quaranta stadj, occuparono un erto colle. Il dì seguente, movendo di buon ora, fecero circa venti stadj, e discesi in una pianura abitata vi si accamparono affin di procacciarsi vettovaglie ed acqua da portar seco; conciossiachè ve ne aveva carestia lungo i molti stadj che avevan d'uopo percorrere. In questo i Siracusani, iti innanzi, chiudono il passo dell'Acreo, colle alto e precipitoso per le rupi che il cingevano intorno. Il giorno appresso gli Ateniesi procedono anch'essi, ma tosto e cavalleria e lanciatori in gran numero il vietan loro, caracollando e lanciando frecce. Combattuto avendo lungamente, retrocedettero al campo, ove, non potendo più scorrere a cagion dei cavalli, non trovarono vettovaglie. La mattina seguente mosser di bel nuovo, ed iti a gran cuore fino al colle fortificato, ivi rinvennero i fanti armati di scudo, ordinati in longitudine per essere quel luogo assai angusto. E già percuotevano i ripari, quando

una tempesta di frecce, venute a piombo per essere lanciate dall'alto da quei molti che stavano a cavaliere sopra il colle, obbligolli a dare indietro. Non fecer dunque più tentativo, tanto più che di repente scoppiarono fulmini e grandine, come suole accadere all'avvicinarsi di autunno. Si faceva perciò sempre più maggiore lo scoraggiamento, e tutto pareva che tendesse alla loro rovina. Mentre si riposavano, Gilippo ed i Siracusani mandarono parte delle soldatesche a serrarli di muro dal lato d'onde eran venuti; ma essi mandarono altri dei loro e l'impedirono. Indi tutta l'oste ateniese, tenendosi verso i piani, vi pose il campo e pernottovvi.

Il dì seguente, procedendo innanzi, sono loro intorno i nemici, e, circondatili, ne ferivan di molti; e se l'Ateniese faceva petto, essi si ritiravano, se si partiva, si gittavan contra di lui, facendo soprattutto man bassa degli ultimi, acciò, sbigottendo questi, atterrisse tutto l'esercito. Gli Ateniesi in questa guisa tenner fermo lungamente. Quindi, progredito avendo cinque o sei stadj, preser riposo nella pianura. I Siracusani anch'essi si partirono, ed andarono ai loro alloggiamenti. Nicia e Demostene, veduto l'esercito in pessimo stato, in carestia di ogni cosa, e tutto pien di soldati feriti nei tanti assalti sofferti, avvisarono di accendere in quella notte molti fuochi, e di girsene non per la via, la quale avevano deliberato, ma verso il mare per una strada opposta a quella che guardata era dai Siracusani. Essa non menava a Catana, ma in altra parte della Sicilia verso Camarina e Gela, e ad altre città greche e barbare che son ivi attorno. Accesi

adunque molti fuochi, partirono di notte. Si mise però tra loro spavento e tumulto, come suole accadere nei grandi eserciti, allorchè marcian di notte per un paese nemico, e non lontane le schiere avversarie. Quei guidati da Nicia che precedeva, progredirono innanzi ordinatamente ed a gran tratto. Le soldatesche però di Demostene, le quali eran circa la metà dell'esercito, si dispersero e givan disordinate. Tuttavia, al far del giorno, pervennero al mare, ed entrati nella via chiamata Elorine andarono innanzi per raggiungere il fiume, onde potere, seguendo le sue ripe, recarsi ai luoghi mediterranei, nei quali speravano di ritrovare quei Siculi, il cui soccorso avevano dimandato. Giunti al fiume, rinvennero una banda di Siracusani, la quale ne serrava il passo con bastioni e con ripari. Avendoli però respinti passarono il fiume, e, condotti dai loro duci, proseguirono verso un altro fiume detto Erineo. Venuto il giorno, i Siracusani ed i confederati conobbero che gli Ateniesi se n'eran partiti: i più accusavano Gilippo, dicendo che li avesse lasciati andar via volontariamente. Corsi adunque a quel lato, ove pareva loro che avessero potuto dirigersi, li raggiunsero circa l'ora del desinare. E imbattutisi in Demostene, il quale se ne giva dopo tutti, e, atterrito ancora da ciò che aveva sofferto nella notte, andava lento e in disordine, immediatamente lo assalirono. Ben di leggieri la cavalleria il pose in mezzo, e il sospinse in luogo angusto; imperocchè Nicia era andato circa cento sessanta stadj innanzi: si era esso affrettato, essendo di parere che in quello stato di cose non convenisse indugiare

e combattere, ma esser meglio andar via con prestezza, e non cimentarsi che agli estremi. Era dunque Demostene sempre più tratto a partito peggiore, perchè, venendo ultimo, i nemici sopra lui facean frotta. Vedendoseli alle terga, più che innanzi, pensò a disporsi in battaglia. In quel titubare fu posto in mezzo e in gran disordine. Spinto in tal sito, circondato da ripari, ed ingombro da una strada bordeggiata da olivi, pioveva sopra lui una tempesta di frecce. Giudicarono meglio i Siracusani così combattere che di piè fermo; imperocchè cimentarsi con gente volta alla disperazione, era lo stesso che operare a lor pro. Volendo adunque sparagnare le proprie persone, ed essendo già in possesso della vittoria, non volevan cimentarla, sicuri che a quella guisa avrebber finito di vincere il nemico e il trarrebbero prigionie. Poichè adunque Gilippo ed i Siracusani, dopo aver tirato tutto il giorno, videro l'oste ateniese oppressa dalle ferite e dalle sciagure, bandirono che se talun degl'isolani volesse passare a loro, sarebbe libero. Piccolo fu il numero di coloro che si dettero a tal patto. Indi si patteggiò con tutte quante le schiere che seguivan Demostene: dovessero i soldati consegnare le armi: nessun di loro morrebbe o per violenza, o in prigione, o per difetto di vettovaglie. Sei mila furono quelli che si dettero: versarono tutto il denaro che avevano entro gli scudi, ed empironne quattro. Furono essi tostamente tradotti in Siracusa.

Nello stesso giorno Nicia con le sue schiere pervenne al fiume Erineo, e, traversatolo, accampossi in un luogo elevato. Qui venuti il dì seguente i Siracusani, gli fecer

sapere che Demostene si era renduto, ed esortavano a fare lo stesso. Egli, nol credendo, ottenne di poterlo verificare per mezzo di un soldato a cavallo, il quale, tornato, riferì esser vero. Allora egli inviò un araldo a Gilippo ed ai Siracusani, e fece loro sapere essere pronto a pattuire che Atene restituirebbe loro quanto avevano speso nella guerra, ove fosse permesso all'esercito di partirsene; e darebbe ostaggi finchè fosse pagato il denaro, valutando ogni ostaggio un talento. I Siracusani e Gilippo non vollero accordar ciò; e, iti all'assalto, li circondarono e saettaronli fino a sera. Erano gli Ateniesi a mal partito per la mancanza di vettovaglie e di altre cose necessarie; tuttavia deliberarono di partire nel silenzio della notte. Preser dunque le armi, ma, fattine accorti i Siracusani, intonarono tosto il peana. Allora quei gittaron via le armi, eccetto trecento uomini, i quali, respinte le guardie, andarono di notte ove poterono.

Fattosi giorno, Nicia mosse l'esercito: ma i Siracusani ed i confederati il premon da ogni lato, rovesciando sopra lui un nembo di frecce e di giavellotti. E già gli Ateniesi si appressavano all'Assinaro, e, benchè da ogni banda molestati da cavalli e da altre schiere, avevano speranza di esser meglio al di là del fiume, e desiderio grande di riposarsi e dissetarsi. Ivi giunti, si gittan disordinatamente a quell'acque, smaniando ciascuno essere primo. I nemici alle terga facevano il passaggio difficile. Forzati ad andare insieme ristretti, urtavansi fra loro e si calpestavano. Altri, cadendo sopra le armi e le lance, rimanevano uccisi, e taluni, tenendosi abbracciati, trasci-

nati erano dai gorgi del fiume. Di sopra a quelle ripe erte e ronchiose stavano i Siracusani a vibrar dardi contra quegli sciagurati, dei quali molti avidamente bevevano entro le acque di quel fiume profondo. Ma già i Peloponnesii, giù discesi, fan di loro orribil macello. Omai l'acqua intorbidisce, e, imbrattata tutta di sangue e di fango, si bee tuttavia, e per averla si vien fino alle mani. Finalmente, accavallati l'un sull'altro i cadaveri, rotto l'esercito, parte sul fiume, parte dai cavalli, e taluni fuggiti, Nicia si rendette a Gilippo, fidando più in lui che nei Siracusani, e, ponendosi all'arbitrio suo e dei Lacedemonii, pregollo che facesse cessare la carnificina. Allora Gilippo comandò che si prendessero vivi, e così furono presi tutti quelli che non erano stati ascosti dai Siracusani, i quali furon pur molti; e fatti seguitare i trecento, ch'entro la notte si eran sottratti alle sentinelle, caddero in mani dell'inimico anche questi. Quei fatti prigione pubblicamente non furon di molti, ma sì coloro che rimaser presi di nascosto, i quali empierono tutta Sicilia. Costoro non eran stati presi per accordo come le schiere di Demostene.

Grande fu il numero dei morti, perchè questa strage non fu inferiore ad alcuna di quelle accadute in questa guerra. Molti eziandio eran periti nei continui assalti dati dai nemici. Tuttavia parecchi scamparono, alcuni immediatamente, ed altri dopo che caduti erano in servitù. Catana servì loro di ricovero. I Siracusani ed i confederati, adunatisi insieme, presero quei soldati e quelle spoglie che poterono, e si ritirarono in città. I prigionieri

furono confinati nelle cave di pietre, come quelle che giudicate erano carceri sicure. Nicia e Demostene, contra il voler di Gilippo, furon trucidati. Giudicava egli cosa fra tutte gloriosissima il condurre prigionj in Isparta i duci nemici. Aveva essa in grande odio Demostene per ciò che operato aveva nell'isola ed a Pilo: Nicia però era amato, perchè in quell'occasione assai diverso si condusse. Si era questi mostrato tutto amore per i prigionj dell'isola, ed aveva indotto gli Ateniesi a liberarli. Sapendo egli adunque che i Lacedemonii erano grandemente inclinati ad amarlo, si era intieramente affidato a Gilippo. Alcuni Siracusani però, a quel che dicevasi, avendo avuto intelligenza con lui, temevano, non dai tormenti costretto fosse per disturbare quella loro prosperità. Altri poi, ed in ispezie i Corintii, dubitavano che le sue ricchezze il ponessero in istato di corromper taluni che il farebbero fuggire, e in tal modo potrebbe adoperarsi nuovamente contra di loro. E così, traendo in simil parere gli altri confederati, fecero in modo che fosse fatto morire. Questi adunque, o altri simili motivi, cagionarono la morte di Nicia; uomo che di quanti vi ebbe Greci a miei giorni, non avrebbe per la sua somma pietà meritato di venire a tal fine infelice.

I Siracusani dappprincipio trattavano assai duramente i prigionj che confinati avevano nelle cave di pietre, dette Litotomie. In questo luogo profondo ed angusto e in nessuna guisa aperto, erano, in tanta moltitudine, soffocati dalla sferza del sole e dai calori eccessivi, e quindi, sopravvenendo le umide e fresche notti di autunno, si

cagionavan loro malori onninamente diversi, renduti peggiori dall'essere costretti a soddisfare in tanta ristrettezza ai loro bisogni, e in tal luogo ove rimanevano am mucchiati i cadaveri e di quei che morivano per le avute ferite, e di quei che soccombevano per le soprannominate cagioni. Erano oltre a questo tormentati da un insopportabile puzzo, e fame e sete li esanimava. Imperocchè per otto mesi continui non ebber ciascuno che due cotile di frumento ed una di acqua. Gittati là ed am mucchiati in questa guisa per lo spazio di giorni settanta, patirono tutte quelle calamità che dato è di patire. Furon di poi tutti venduti, fuorchè gli Ateniesi e quei Siciliani ed Italiani che avevan militato con loro. Assai malagevole è il dire a quanti ascendessero i prigionieri, nondimeno son di parere che non passassero i settemila. Non può porsi in dubbio però che maggior disastro non provarono i Greci in questa guerra. Di quante mai fazioni accaddero in Grecia, delle quali abbia la storia tenuto memoria, questa, a parer mio, fu la più gloriosa pe' vincitori e la più funesta pe' vinti. I quali, onninamente prostrati, colpiti non furono da sciagure di picciol momento. L'armata loro e l'esercito andò tutto sossopra, e di molti che erano non ne tornò in patria che un briciolo. Tali sono le cose che accaddero in Sicilia.

## LIBRO OTTAVO

### ARGOMENTO

*Atene atterrita ed indignata contra gli accenditori della guerra, si ammannisce a sostenerla. Movimenti dei Greci e dei Lacedemoni per recarla a fine. Eubei, Chii ed Eritrei sono per ribellarsi. Lacedemoni fan di tutto per torre alleati ad Atene, ed Atene per impedirlo. Ribellione dei Chii, degli Eritrei, dei Clazomenii. Confederazione tra il re di Persia e Lacedemone. Il popolo di Samo contra la nobiltà. Sedizione in Atene, ove la democrazia è mutata con lo stato dei pochi. Reintegrazione di Alcibiade. Combattimento ad Abido.*

Pervenute in Atene le notizie di questi infortunj, non vi si prestava fede alcuna, e neppur creduti eran i capitani di maggior vaglia, quando asserivano esser ito tutto sossopra. Ma poichè si conobbe la verità delle cose, caddero in odio quegli oratori che stati erano i più zelanti a consigliare l'impresa, come se in quella deliberazione non avesse avuto parte ciascuno. Grande ira eziandio si suscitò contra gl'indovini, gli auguri, e contra tutti coloro, i quali, predicando cose divine, avevan loro data speranza di conquistar la Sicilia. A sì grandi cagioni di duolo aggiungevasi terror sommo e sbigottimento per la perdita di tanti fanti, cavalli e bellissima gioventù, cui non era come supplire. Gli arsenali senza navi, l'erario esaurito, la mancanza di ciurme, li poneva fuori di speranza d'ogni salvezza. E già li colpiva il terrore di vede-

re i nemici loro di Sicilia, superbi di sì bella vittoria, piombar nel Pireo, e che quei di Grecia, raddoppiate le forze, e corroborati dall'aiuto dei confederati rubelli, tornerebbero ad assalire e da terra e da mare il Pireo. Tuttavia opinarono che, per quanto più si potesse, si dovesse tener fermo, porre insieme un'armata, procurando, onde che fossero, legni e denari, assicurandosi dei confederati, e soprattutto dell'Eubea, ristringer le spese superflue, e creare un magistrato di anziani, che dovesse innanzi a ogni altro dare il suo parere sopra lo stato delle cose. A dir tutto, come accade sempre nei popoli, in mezzo allo spavento che li atterrava, erano disposti a fare ogni cosa con senno e giudizio. Così, posto essendo in esecuzione quanto erasi stabilito, venne a morire l'estate.

Nel verno seguente le orribili sciagure che percosso avevano gli Ateniesi in Sicilia, posero in ardore quanti vi eran Greci. Coloro stessi che non eran confederati nè degli uni, nè degli altri, credettero (benchè nessuno ve li invitasse) non poter più rimanere dall'impugnare le armi. Volevan tutti far guerra ad Atene, essendo ognun di loro di parere che questa città, vinta la Sicilia, avrebbe spinte le sue soldatesche ad opprimerli. Inoltre, credendo che una tal guerra non andrebbe alla lunga, pareva loro bella ed onorevol cosa prendervi parte. I confederati poi di Sparta sentivansi più che mai animati a porre un termine a questi disastri, da quali erano oppressi. Soprattutti però i sudditi di Atene, non ponendo considerazione alle forze loro, smaniavano di ribellarsi, giu-

dicando le cose senza ponderazione; ed in quel furore di mente si davano a credere che Atene non trarrebbe i suoi giorni fino all'estate seguente. Le quali cose tutte davan baldanza ai Lacedemoni, e questa più invigoriva nella certezza in cui erano che al primo ritornar di primavera, si unirebbero a loro i confederati della Sicilia con forze considerevoli, astretti dalla necessità di unire le navi loro al naviglio di Sparta. Queste allegre speranze li indussero a muover senza esitazione la guerra, sperando che, traendola a buon fine, renderebbero la loro patria scevra da tutti quei pericoli, in cui Atene l'avrebbe trascinata, se impadronita si fosse della Sicilia; ed altresì che, spenta quell'emulatrice, tutta Grecia pieghebbe la cervice al giogo di Sparta.

In questo stesso verno Agide, partitosi con talune schiere da Decelia, riscosse i tributi dei confederati per porre insieme l'armata; e quindi, voltando al golfo Maliaco, fece gran preda agli Etei, antichi nemici di Sparta, e la ridusse in denaro. Sforzò ancora i Ftioti achei, ed altri sudditi dei Tessali (benchè questi se ne tenessero assai offesi) a dar denari ed ostaggi, i quali mise in serbo a Corinto; facendo di tutto per collegarsi questa città. I Lacedemoni obbligarono le città collegate a costruire cento navi: statuirono che la Lacedemonia e la Beozia ne fornirebbero venticinque ciascheduna: i Focesi, i Locrii, i Corintii trenta: gli Arcadi, i Pellenesi, i Sicioni dieci: i Megaresi, i Trezenii, gli Epidaurii e gli Ermionii dieci. Quindi posero tutto in ordine per uscire in campo all'entrar di primavera. Gli Ateniesi eziandio, come ave-

van già deliberato, apparecchiati nel verno legnami per navi, le stavano ammannendo, ed intanto fortificavano Sunio, acciò le onerarie, che recavan loro vettovaglie, transitassero senza pericolo. Abbandonavan poi quelle trincee che fatte avevano nella Laconia, quando navigarono in Sicilia, come altresì ridussero tutte le spese esorbitanti, ed attesero efficacemente ad impedire che i confederati non si ribellassero.

Mentre che a tali cose ambidue que' popoli attendevano, e che preparavan la guerra, come se stessero per principiare, quei dell'Eubea in questo stesso verno, mandarono ad Agide per ribellarsi da Atene. Avendoli egli bene accolti, fece venire da Sparta Alcamene di Stenelaide e Melanto capitani, che condusser seco circa trecento libertini. E già Agide attendeva ad apparecchiare loro il passaggio, quando si fecero innanzi a lui anche i Lesbii, pronti essi pure a ribellarsi. Prestando loro mano i Beozii, Agide s'indusse a differir l'impresa di Eubea, e tutto dispose, perchè riuscisse la ribellione lesbica, dandole per capo Alcamene, che stava per muover contra l'Eubea, come altresì promise a quell'uopo dieci navi, e dieci ne promisero quei di Beozia. Tali cose operate eran senza darne parte ai Lacedemoni; imperocchè tutto il tempo che Agide stette sotto Decelia, aveva potere di mandare ove più gli piacesse le sue schiere, adunarne ancora delle altre, e far contribuire denari. In questo tempo (si può pur dire) i confederati obbedivano più a lui, che ai Lacedemoni di Sparta; imperocchè con quell'esercito che aveva sotto di sè, era da per tutto te-

mutò. Esso dunque trattò l'accordo con i Lesbii. Gli abitanti però di Chio e di Eritrea, anch'essi apparecchiati a ribellarsi, non si rivolsero ad Agide, ma bensì a Lacedemone. Andò con essi un inviato di Tissaferne, che governava le provincie inferiori per Dario di Artaserse. Tissaferne incitava i Peloponnesii a far guerra contra di Atene, e prometteva di dar loro denari e vettovaglie. Aveva quel re dimandato a lui i tributi della provincia, non riscossi dalle città greche per fatto degli Ateniesi. Pensava Tissaferne che, tenuta Atene in dovere, gli sarebbe più agevole di riscuotere i tributi, trarrebbe Lacedemone a collegarsi col re suo, e potrebbe far venire in sue mani, come gli aveva prescritto, o morto o vivo Amorge, figliuolo naturale di quel Pissutne che aveva ribellato la Caria. I Chii e Tissaferne operavan di comune consentimento.

In questi stessi tempi Calligito di Laofonte, megarese, e Timagora di Atenagora, ciziceno, ambedue esuli, ed allora in rifugio presso Farnabazo di Farnace andarono a Lacedemone, inviati da Farnabazo stesso, acciò questa inviasse la sua flotta nell'Ellesponto, ed eziandio per alienare, se fosse possibile, dagli Ateniesi, come aveva grandemente a cuore Tissaferne, le città le quali eran nella sua provincia, per trarre i tributi, e dare opera altresì che Lacedemone si confederasse con il re. Mentre e quei di Tissaferne, e quei di Farnabazo, separatamente negoziavan tali cose, suscitossi gran contrasto fra i Lacedemoni, volendo alcuni che si mandasse l'armata nella Ionia ed a Chio, ed altri che si recasse prima

nell'Ellesponto. Nulladimeno si decise di compiacere Tissaferne ed i Chii, come quelli che erano favoriti da Alcibiade, il quale, come già il furono i suoi ascendenti, era alloggiato nella casa di Endio l'eforo. Da una tale ospitalità ne avvenne che la casa Alcibiade adottasse un nome laconico, talchè il figlio di Alcibiade nomavasi Endio. I Lacedemoni mandarono innanzi a Chio un tale detto Frini, per conoscere se questa città avesse tante navi quante ne vantava, e se ella fosse sì ricca, come ne correva la fama. Sentendo quindi che tutto ciò era vero, ammisero tosto nella confederazione e Chio ed Eritrea, e determinarono d'inviar là quaranta navi, avverandosi, secondo che asserito avevano i Chii, che là non ve ne avea men di sessanta. Deliberaron dunque di mandar prima dieci navi delle quaranta promesse, e con esse Melancria, ammiraglio. Ma fattosi sentire un tremuoto nella Laconia, in luogo di dieci ne mandaron cinque, ed in luogo di Melancria, mandarono Calcideo. Così terminò il verno, e l'anno diciannovesimo della guerra che scrisse Tuciddide.

Al cominciar dell'estate, facendo pressa i Chii di avere le navi, temendo non in Atene si risapessero (benchè si fosse tutto fatto occultamente) le cose che si negoziavano, i Lacedemoni mandarono tre spartani in Corinto a far che il naviglio tragittasse per l'istmo nel mar di Atene, ed altresì che le navi, le quali Agide avea ammanite in Lesbo, e le altre tutte, muovesser per Chio. Eran là all'intutto trentanove navi della confederazione. Calligito e Timagora, inviati di Farnabazo, rucarono di

partecipare in questa spedizione di Chio, non vollero dare i venticinque talenti, che avevan recati per pagare l'armata, e si accinsero a far vela sopra di altre navi.

Agide, inteso che i Lacedemoni avevan determinato di passare in Chio, non volle fare altra deliberazione. Allora i confederati si ridussero a parlamento in Corinto, e consultato fra loro, deliberarono che primieramente si dovesse andare a Chio sotto la condotta di Calcideo, che aveva armate cinque navi nella Laconia, e quindi si passerebbe a Lesbo sotto Alcamene, che era ivi inviato per Agide, e da ultimo si transiterebbe nell'Ellesponto con Clearco di Ramfio. Statuirono di tragittare per lo stretto la metà delle navi, e ciò di presente, acciocchè gli Ateniesi non ponesser mente più al navilio che moveva che a quello che moverebbe. Imperocchè da cotesto lato le navi veleggiavano alla scoperta, facendosi beffe della debolezza degli Ateniesi, per i quali non appariva in que' mari neppure ombra di armata. Essendo a tutti garbeggiano un tal parere, traghettarono di subito ventuna nave insieme. Facevan tutti pressa a partire, ma i Corintii nol vollero fare, prima di aver celebrate le feste istmiche. Agide annuì ch'essi non frangessero la tregua istmica, ma pretendeva che la flotta facesse vela come sua propria. Essi nol vollero permettere, ed andando la cosa in procrastinazione, gli Ateniesi conobber le trattative di quei di Chio, e v'inviarono Aristocrate ch'era un dei loro capitani a querelarsene: si negò tutto, e si obbedì, facendo, come fu loro ordinato, partire secondo i patti della lega e per dare prova di fedeltà, sette navi. Ciò ac-

cadde perchè la più gran parte ignorava le trame che si ordivano. Quei poi che la conoscevano, non vollero inimicarsi la plebe, prima che si fossero procacciati qualche difesa, avendo perduto ogni speranza del soccorso dei Peloponnesii che non apparivano ancora.

Intanto si celebrarono i giuochi istmici, ai quali essendo venuti gli Ateniesi, come avevan promesso, palesemente conobbero che Chio s'apparecchiava a ribellarsi. Ritornati in Atene si cautelarono, perchè la flotta di Corinto non potesse muover di Cencrea. Finiti i giuochi, questa flotta, composta di vent'una nave, comandate da Alcamene, mosse per Chio. Sciolser tosto gli Ateniesi con altrettanto numero di navi per darle addosso, e fecero forza per sospignerla nell'alto. Ma questa, dopo aver tenuto lungo tempo, finalmente retrocedette, e fu forza che gli Ateniesi anch'essi facesser lo stesso, non fidando gran cosa nelle sette navi chie, che erano con loro. Quindi, apparecchiato un altro navilio di trentasette navi, detter la caccia ai nemici, che, radendo la costa, li inseguirono in quel di Corinto fino al Pireo, porto deserto e situato negli estremi confini dell'Epidauria. I Peloponnesii perdettero una nave che era scorsa nell'alto, fecer massa con le altre, e si ridussero in porto. Ed ecco gli Ateniesi assalir da mare le navi, e far medesimamente scala in terra. Quest'assalto gittolli in gran disordine ed impaccio, e fece sì che molte navi rimanessero fraccassate, e vi fosse morto Alcamene, benchè ancora i vincitori vi perdessero molti dei loro. Quindi, poste là tante navi quante credetter sufficienti a tener gl'inimici

in dovere, approdaron con le altre ad una isoletta vicina, presero porto, e mandaron un messo ad Atene per chiedere aiuto; imperocchè il dì seguente già eran corsi in aiuto dei Peloponnesii e i Corintii ed altri popoli vicini. Ma vedendo poi quanto era malagevole di difendersi in quel deserto stavano tutti perplessi, e venuti eran nella determinazione d'incendiare l'armata, indi, cambiando parere, stabilirono tirarla a terra, e ponendole intorno dei fanti, custodirla fino a che si porgesse loro qualche occasione di fuggir via.

Pervenuta ad Agide la notizia di tali cose, mandò loro Termone lo spartano. Si sapeva in Lacedemone già da gran tempo che l'armata mosso aveva dallo stretto, per avere gli efori ordinato ad Alcamene che ne desse tosto l'avviso. Ed in questo avevano stabilito di inviar tosto cinque navi che erano presso di loro, con Calcideo ed Alcibiade: si affrettaron costoro di giungere, quando venne loro l'avviso che l'armata era stata obbligata di rifuggirsi nel Pireo. Perduti d'animo al veder riuscire sì male la prima impresa fatta nell'Ionia, determinaronsi a non mandar più navi, ed a richiamare eziandio quelle che erano in mare. Pervenuto ciò alle orecchie di Alcibiade, indusse di bel nuovo Endio e gli altri efori a non differir la spedizione di Chio. Si giungerebbe quivi, egli diceva, prima che vi pervenga l'avviso della rovina dell'armata: esso poi, andando in Ionia, e facendo palese la debolezza di Atene e lo zelo di Lacedemone, indurrebbe assai di leggieri le città confederate a ribellarsi, tanto più che la sua riputazione farebbe prestar fede ai

suoi detti. Separatamente poi diceva ad Endio, che grande onore sarebbe per lui lo svellere gl'Ionii dalla confederazione attica, procurare a Sparta l'alleanza del re, e torre ad Agide, suo inimico, questa gloria. Avendo così persuaso Endio e gli altri efori, andò sopra le cinque navi con Calcideo, e, quanto più potè, affrettossi di giungere.

In questo tempo medesimo ritornavano quelle sedici navi peloponnesie, che avevano fatto la guerra di Sicilia con Gilippo. Erano esse state scoperte e rotte da una flotta di ventisette navi ateniesi, comandata da Ippocle di Menippo, appostata a tale uopo in quel di Leucadia. Tutte però, fuori che una, scamparono e si ricoverarono a Corinto. Calcideo e Alcibiade, non volendo essere scoperti, ritenevano tutti quei navigli in cui s'imbattevano, nè li lasciarono, fino a che non pervennero a Corico. Quivi si abboccarono con taluni Chii, partecipi della ribellione, i quali li persuasero a muover contra la città senza farsi precedere da nessun avviso. Eccoli dunque giungere improvvisamente là dentro con meraviglia e stupore di tutto il popolo, e tosto fare in modo che per opera di pochi ricchi si adunasse il Consiglio. Quivi, asserendo Alcibiade e Calcideo che un numeroso naviglio veniva a rinforzarli, e tacendo di ciò che accadeva al Pireo, e Chio ed Eritre si ribellarono. Indi, andando con tre navi a Clazomene, indussero anche questa città a ribellarsi. I Clazomenii passarono tosto in terra ferma, e fortificarono Policna per avere ove ricorrere, caso che fossero costretti a fuggire dalla piccola isola che abita-

vano. E così tutti coloro che si eran ribellati, si facevan forti e apparecchiavansi alla guerra.

L'avviso della ribellione di Chio giunse celeremente in Atene, la quale giudicò che ciò la porrebbe in grandi e manifesti pericoli, e temette che gli altri confederati imiterebbero l'esempio di sì grande e poderosa città. Il terrore adunque obbligollì a tor via quella pena di morte, che imposta avevano a chi oserebbe proporre o sostenere che si dovessero adoperare quei mille talenti posti per decreto in deposito, e dichiarati intangibili. Fu dunque statuito di servirsi di loro per ammannire una flotta, ed intanto si fecero partire, otto di quelle navi che custodivano il Pireo. Condotte queste da Strombichide di Diotimo detter la caccia all'armata di Calcideo, e, non avendo potuto raggiungerla, tornarono al loro posto. Dopo di che fecero partire con Trasicle dodici altre navi, tolte anch'esse da quella stessa stazione. Furono eziandio fatte venire quelle sette di Chio, che con l'armata ateniese tenevano assediati i Peloponnesi nel Pireo, e fatti liberi i servi che erano in esse, vennero messi ai ferri gli uomini liberi. Indi, per sostituire delle altre navi a quelle che star dovevano di guardia al Pireo, ne furono inviate parecchie, e se ne stavano ammannendo altre trenta. Grande era la diligenza che ponevasi in opera, e grandi gli ammannimenti che si facevano per riavere Chio. In questo Strombichide con le sue otto navi giungeva a Samo, e presa quivi una di quelle navi, recavasi a Teo, e pregava gli abitanti a non far movimento. Ma venendo Calcideo da Chio a Teo con ventitrè navi, e rafforzato dalle

schiere di Clazomene e di Eritre Strombichide partì, e vedendo nell'alto mare la moltitudine dell'armata peloponnesa fuggì a Samo inseguito sempre da loro. Quei di Teo non vollero dapprima ricevere le schiere terrestri, ma, fuggiti gli Ateniesi, le misero dentro. Molte di queste stettero quiete, attendendo il ritorno di Calcideo, ma indugiando egli di molto, gittarono a terra quei muri fabbricati dagli Ateniesi, là ove la città guarda la terra ferma, aiutati da taluni barbari, i quali erano sopraggiunti condotti da Tage, luogotenente di Tissaferne.

Calcideo ed Alcibiade, avendo inseguito Strombichide fino a Samo, armarono le ciurme venute dal Peloponneso sopra le navi, e le lasciarono in Chio, ponendo in luogo loro marinari di questa città. Indi armate altre venti navi, andarono a Mileto, per far sì che anche qui si facesse ribellione. Alcibiade, stretto d'amicizia con quei principali, voleva che innanzi all'arrivo delle navi peloponnesie si dichiarassero per Chio, per esso e per Calcideo, ambendo egli di procurare questa gloria ad Endio, cui aveva promesso che con le sole schiere di Chio e di Calcideo avrebbe sottomesso di molte città. Fatta dunque segretamente la massima parte del viaggio, e giunti non gran tempo innanzi a Strombichide, che fatto aveva vela da Atene con dodici navi per dare loro la caccia, indussero Mileto a ribellarsi. Di presente arrivò l'armata ateniese forte di diciannove navi, ma non essendo stata ricevuta dai Milesii, approdò a Lada, isola adiacente. Ribellato Mileto, fu tosto fatta per mezzo di Tissaferne e di Calcideo la lega fra re Dario ed i Lacedemoni nei se-

guenti termini: «Lacedemoni e confederati loro hanno fatto lega con re Dario e Tissaferne a questi patti. Tutti i paesi, e tutte le città che appartengono al re ed ai suoi confederati, sieno del re. Re, Lacedemoni, e lor confederati faran di comune consentimento la guerra agli Ateniesi, nè fia lecito di lasciarla, se non vi consentiranno re, Lacedemoni e lor confederati. Se vi avrà popoli che si ribelleranno dal re, saran nemici dei Lacedemoni e lor confederati; così se ve ne avrà che si ribelleranno dai Lacedemoni, saran questi nemici del re».

In questa forma fu fatta la lega. E tosto quei di Chio equipaggiarono altre dieci navi ed andarono ad Anea coll'intenzione d'informarsi di ciò che accaduto era a Mileto, e per indurre le città a ribellarsi. Ma saputo avendo da Calcideo che Amorge andava contro loro con l'esercito, navigarono al tempio di Giove, da ove scopriro sedici navi ateniesi che venivano alla volta loro, e capitanate erano da Diomedonte, il quale mosso aveva dopo la partenza del navilio di Trasicle. Appena ebberle riconosciute, tosto si dettero alla fuga, una di loro ricoverando ad Efeso, e le altre a Teo. Quattro però senza le ciurme, che scamparono a terra mentre il rimanente afferrava Teo, caddero in mano degli Ateniesi che vogarono a Samo. Quei di Chio nondimeno, avendo messe insieme le altre navi e le loro fanterie, fecero ribellare Lebedo, ed Era, e quindi e fanti e navi tutti furono di ritorno.

In questo le venti navi peloponnesie che erano nel Pireo, quelle stesse cui gli Ateniesi avevan dato la caccia,

e che tenute eran ivi assediate per altrettante navi, facendo d'improvviso uno sforzo, rimasero vincitrici e presero quattro navi ateniesi; e quindi, andate a Cencrea, e racconciata l'armata, mossero per Chio e per la Ionia, capitanate da Astioco che, destinato ammiraglio, venuto era a quell'uopo da Lacedemone. Partita la fanteria da Teo vi andò Tissaferne con le sue schiere, e gittò a terra quelle fortificazioni che vi rimanevano. Da poi che fu partito vi giunse Diomedonte con dieci navi ateniesi, e patteggiò di essere ivi introdotto. Indi andò ad Era, da ove, dato l'assalto nè potendola avere, partissi.

Presso a questi stessi tempi la plebe di Samo d'accordo con gli Ateniesi che ivi erano con tre loro navi, prese le armi contro i principali, ne uccise duecento, esigliandone quattrocento, e quindi partì e presesi le possessioni ed i beni loro. Fatto ciò, avendo Atene decretato ch'essa come confederata fedele vivesse libera e con le sue proprie leggi, determinarono di reggersi da per loro stessi, e togliere ogni potere ai possessori di terre, facendo legge altresì che nessuno della plebe potesse in avvenire imparentarsi con essi, o dando, o ricevendo le donne loro in ispose. Dopo ciò, e nella medesima estate, quei di Chio, pieni come già di orgoglio, sollecitavano, anche senza i Peloponnesii, le città alla ribellione. Ed ambendo avere compagni che incorressero negli stessi pericoli, andarono soli con tredici navi contro Lesbo, perchè là secondariamente ordinato avevano i Lacedemoni che si movesse, e quindi nell'Ellesponto. Nel tempo stesso quanti vi aveva ivi di fanti peloponnesii e confederati, recaronsi a Cla-

zomene ed a Cuma; i fanti erano comandati da Euala lo spartano, e le navi da Diniada periecio. Le navi afferrarono prima Metimna e la costrinsero a ribellarsi. Intanto Astioco, l'ammiraglio lacedemone, movendo con quattro navi da Cencrea, pervenne, come già si era proposto, entro Chio. Tre giorni dopo il suo arrivo approdarono a Lesbo venticinque navi ateniesi, capitanate da Diomedonte e Leonte, che già per dare soccorso avevan fatto vela da Atene con altre dieci navi. Nello stesso giorno, all'imbrunire, Astioco, tenendo seco una nave chia, volse a Lesbo per tentare, qualora potesse, di soccorrerla. Ed essendo pervenuto a Pirra e quindi ad Eresso, quivi seppe che gli Ateniesi avevan preso di primo assalto Mitilene. Venuti inopinatamente e' si erano scagliati nel porto, e superato il naviglio di Chio, erano scesi in terra, e, vinti coloro che osarono far petto, avevano presa la città. Tali fatti venner riferiti ad Astioco da quei di Eresso e dalle navi di Chio che venivano da Metimna con Eubulo, ove le si erano abbandonate, ma riescì loro di fuggire alla presa di Mitilene, e di quattro, fuori che una, la quale fu presa dagli Ateniesi, tre erano ivi venute con quel capitano. Allora Astioco non continuò più per Mitilene, ma fece ribellare Eresso, ordinò gli armati della flotta, prepose loro Eteonico, ed inviòli per terra ad Antissa e Metimna, per ove fece rotta esso stesso con le sue navi e con quelle di Chio. Ei sperava che la sua presenza infonderebbe coraggio a quei di Metimna, e li farebbe perseverare nella ribellione. Ma, riescendogli tutto in contrario, riprese le sue schiere, e fece vela per Chio.

L'esercito che veniva sopra le navi, e che gir doveva all'Ellesponto, rientrò nella città. Dopo di ciò vennero in Chio sei navi della flotta peloponnesa che stava in Cenebra.

In questo gli Ateniesi rappacificavano Lesbo, e, movendo da quest'isola, prendevano Policna, quel castello che i Clazomenii edificato avevano in terra ferma, e conducevano quei che là erano nella città ch'è nell'isola, eccettuati i capi della rivolta che si rifuggirono in Dafnunte, e così Clazomene ritornò in potere degli Ateniesi.

La stessa estate quegli Ateniesi, che, approdati a Lada con venti navi tenevan campo contro quei di Mileto, fecer scala a Panormo in quel di Mileto, e trucidarono Calcideo, duce lacedemone, che era corso a far petto con poche schiere. Dopo due giorni elevato un trofeo, si partirono; ma quei di Mileto il rovesciarono, come quello che era stato dirizzato da gente che non s'era impadronita dei luoghi. Leonte poi e Diomedonte con la flotta ateniese di Lesbo mosser dall'Enusse, isole presso a Chio, da Sidussa e da Pteleo, castelli di cui si eran impadroniti nell'Eritrea, e da Lesbo, e recavansi a malmenare quel di Chio, avendo a bordo armati mercenarij obbligati a combattere. Messe a terra le genti loro a Cardamila, ruppero a Bolisso quei di Chio che venuti erano a fronteggiarli, ne uccisero gran parte, e devastarono tutti quei paesi. E quindi, rimasi vincitori a Fane, e nuovamente a Leuconio, non andando più contra loro quei di Chio, diedero il guasto a quel territorio ricco di sì bella coltu-

ra, e dai Medi in poi non mai tocco. Imperocchè, dopo i Lacedemoni, quei di Chio, soli fra tutti coloro che io ho conosciuti, congiunsero ad un viver felice una gran prudenza, e quanto la città loro cresceva, maggiormente di quella virtù s'invigorivano. Nè da prima era mai caduto loro in mente di ribellarsi, nè allora ci avrebbero pensato, se non avesser conosciuto che erano per cimentarsi insieme a molti e fortissimi alleati, e se non fossero stati certi che gli Ateniesi non dissentivano che la loro posanza, dopo la rotta di Sicilia, era quasi andata in dileguo. E se, come accade nelle umane vicende, rimasero ingannati in tale giudizio, il fallir loro non venne forse escusato dal fallir di quei molti, i quali in un con essi giudicarono che Atene era per cadere in una totale rovina? Stretti dunque da mare e da terra, alcuni di loro furono di opinione di dar la città agli Ateniesi. Il che avendo presentito quei magistrati, non ne diedero dimostrazione, ma fatto venire da Eritre Astioco con le quattro navi che aveva, consultarono con esso lui i modi più dolci ed acconci per ischivare i tradimenti, o col prendere ostaggi, o coll'attenersi a qualche altra misura. Così le cose le si passavano a Chio.

Alla fine di questa stessa estate, andarono di Atene a Samo mille e cinquecento armati di Atene, e mille d'Argo, avendo già gli Ateniesi fornito di buona armatura la metà di quelli Argivi che erano prima vestiti alla leggiera, ed altrettanti confederati. Andavano essi sopra quarantotto navi, alcune delle quali eran fatte per trasportare soldatesche, e comandavanle Frinico, Onoma-

cle e Scironide. Essi si recarono a Samo, e discesi a Mileto vi presero campo. I Milesii usciron fuori in numero di ottocento armati, e con essi i Peloponnesii venuti con Calcideo, gli aiuti di Tissaferne, e Tissaferne stesso con i suoi cavalli, e fecero giornata. Gli Argivi, spingendo innanzi a tutti la loro battaglia, progredirono disordinatamente, sicuri pel dispregio in cui avevano gli Ionj, che questi non avrebbero tenuto il fermo; ma furon vinti dai Milesii e perderon poco meno di trecento uomini. Gli Ateniesi di primo lancio superarono i Peloponnesii, e respinsero i barbari e le salmerie senza venire alle mani con i Milesii. Costoro, fugato ch'ebbero gli Ateniesi, trovarono al ritorno gli altri tutti già vinti, e ricoveraronsi entro la città. Allora i vincitori ateniesi posero il campo sotto Mileto. In questa battaglia avvenne che gl'Ionj in due lati vincessero i Dorii, perchè gli Ateniesi vinsero i Peloponnesii che venivan loro di fronte, ed i Milesii gli Argivi. I vincitori elevarono un trofeo, e si apparecchiaron a serrar la città di trincee, cosa agevole, perchè quel luogo tale era angusto, che pareggiavasi ad un istmo. Erano essi di avviso che sottomettendo Mileto, gli altri luoghi si arrenderebbero. In questo, sull'imbrunire, venne loro notizia che era per giungere l'armata peloponnesa e siciliana, forte di cinquantacinque navi. Imperocchè, ad istigazione di Ermocrate siracusano, che aveva fatto cuore ai Siciliani di mandare in perdizione la possanza di Atene, eran venute venti navi da Siracusa, e due da Selinunte. Quelle poi del Peloponneso che si stavano armando eran già pronte, e Teramene di Lacede-

mone aveva avuto comando di condurre questi due navigli ad Astioco, l'ammiraglio. Da prima ei prese porto ad Eleo, isola situata innanzi Mileto; indi, saputo che gli Ateniesi eran sotto Mileto, si diressero verso il golfo Iasico per essere meglio informati di ciò che accaderebbe entro quella città.

Intanto Alcibiade, cavalcando, giungeva a Tichiusa di Mileto, ove, dopo aver afferrato il golfo, si erano accampati, e dava loro avviso della battaglia. Avea combattuto con i Milesii, e con Tissaferne, ed esser d'uopo, diceva, per non perdere del tutto la Ionia, di soccorrere prestissimamente Mileto, e non vedere con ispregio che la città stesse racchiusa dai bastioni nemici. Era esso già deciso di andare a soccorrerla al primo albeggiare; ma Frinico, duce degli Ateniesi, avendo saputo da Dero che l'armata giungeva, e vedendo che i suoi colleghi volevano aspettare per combatterla, protestò che quanto a sè nol farebbe, nè permetterebbe che altri si esponesse a tanto pericolo: che prima di porsi al cimento si doveva indagare quante navi avessero i nemici, e ponderare quante ve ne fossero da oppor loro, quando a tutto agio si fossero preparati a combattere: che non sarebbe mai che egli piegasse ai pretesti di un'onta menzognera, e ponesse a repentaglio la fortuna della guerra: non essere disdoro alcuno che gli Ateniesi si piegassero per il momento all'imperio delle circostanze, ma il sarebbe sì dover soccombere, e così fare non solo onta alla repubblica, ma trascinarla in grandissimi pericoli: che se, facendo ancor sangue le ferite di lei, le sarebbe appena per-

messo con forze preponderanti, e a ragion veduta, provocare i nemici, come non isforzata e di suo capriccio si porrebb'ella al cimento? Perlochè comandò loro d'imbarcar tosto i feriti, i fanti, le salmerie, e lasciar là quanto avevan preso ai nemici per non caricare di soverchio le navi, e navigar celaramente alla volta di Samo; da ove, dopo che si fossero adunate tutte le navi, si potrebbe presentare occasione di danneggiare il nemico. Avendo Frinico persuasi tutti delle sue ragioni, così fece, ed in tal guisa ebbe vanto di uomo prudente, non solo allora, ma per l'avvenire eziandio, nè in quella impresa solamente, ma in ogni altra cosa che di poi gli fu commessa. In questa guisa gli Ateniesi, sul far della sera, senza trar nessun vantaggio dall'aver vinto i nemici, si allontanarono da Mileto. Gli Argivi, irati della rotta sofferta, partirono tosto da Samo, e ripatriarono.

I Peloponnesii al primo albeggiare mosser da Tichiusa, e trattenutisi un giorno a Mileto, il seguente, prese avendo con loro le navi di Chio, che al venire con Calci-deo erano state inquisite dai nemici, determinarono di andare a Tichiusa per riprendervi quelle salmerie che vi avevano lasciate. Ivi giunti, eccoti Tissaferne, il quale induceli a muover per Iaso, ove trovavasi Amorge di Pissutne a re Dario nemico. Iaso repentinamente assalito, mentre attendeva solo l'armata ateniese cadde in mani loro. In questa fazione assai si segnarono i Siracusani. I Peloponnesii, avendo preso vivo Amorge, il bastardo di Pissutne, il consegnarono a Tissaferne per condurlo, se gli piacesse, al re che glielo aveva coman-

dato. Iaso, da tempo antico ricchissima, fu saccheggiata, e le soldatesche ne ritrassero un ricco bottino. Gli aiuti che aveva Amorge, essendo i più peloponnesii, nulla soffrirono e furono accolti nell'esercito. La terra con tutti i prigionii sì liberi che schiavi, fu data a Tissaferne con patto che desse loro un darico per ciascheduno. Indi tornarono a Mileto, da ove fecero gire per terra fino ad Eritre con gli aiuti di Amorge Pedarito di Leonte, che i Lacedemoni mandavano a Chio per governare, e lasciarono Filippo a Mileto, e così terminò quella estate.

Il verno seguente Tissaferne, dopo aver lasciato presidio a Iaso, si recò a Mileto, e siccome promesso aveva ai Lacedemoni diede lo stipendio mensile alle navi, pagando una dramma attica a ciascun soldato. Per lo innanzi però diceva non voler dare che tre oboli, fino a che non ne avesse tenuto discorso col re, e che se questi annuisse darebbe una intera dramma. Ma opponendosi Ermocrate, l'ammiraglio siracusano, (perocchè Teramene non comandando la flotta, ma navigando con essi per consegnare le navi ad Astioco, non faceva gran rumore per le paghe), si accordarono, che da cinque navi in fuori non si darebbe a ciascun uomo più di tre oboli. Imperocchè cinquantacinque navi portavan via in ogni mese tre talenti di paga, e fu pattuito che quelle, le quali passavan questo numero sarebbero pagate con la stessa proporzione.

Questo medesimo verno gli Ateniesi che erano a Samo, essendo venuta loro di Atene un'armata di trentacinque navi, comandate da Carmino, da Strombichide, e

da Euttemone, misero insieme tutte le altre navi che avevano in Chio ed altrove, e si determinarono di assalire Mileto, ed inviare un'armata di fanti contro Chio; e avendo deciso di porre a sorte tali imprese, così fecero. Quella di Chio toccò a Strombichide, Onomacle, e ad Euttemone, che andarono là con trenta navi, e portarono su certe onerarie parte di quelli armati che venuti erano da Mileto. Gli altri rimasti a Samo con settantaquattro navi, signoreggiavano i mari ed infestavano Mileto. Astioco che allora si trovava a Chio, e facevasi dare ostaggi per sospetto di tradimenti, si astenne di più dimandarli, dopo che intese che Teramene era venuto con l'armata, e che la confederazione prosperava. Prese dunque dieci navi peloponnesie ed altrettante di Chio, mosse di là; ed avendo invano tentato di aver Pteleo, passò a Clazomene. Quivi comandò che quelli, i quali eran d'accordo con gli Ateniesi, si rendessero a Dafnunte, e tenessero pe' Lacedemoni. Lo stesso ingiungeva loro Tamo di Ionia. Ma non volendo quelli obbedire, esso assalì la città che non era murata, nè potendola avere, si partì con vento gagliardissimo, che il balzò in Focea ed a Cuma, mentre le altre navi afferravano Maratusa, Pele e Drimussa, isole vicine a Clazomene. Essendo stati quivi otto giorni pe' venti contrarii, distrussero e consumarono parte di quello che apparteneva ai Clazomenii, e quel che rimase il portarono via, e tornarono in Focea ed in Cuma ad Astioco. Quivi fu che questo capitano accolse gl'inviati di Lesbo che voleva ribellarsi. Essi lo avevano già indotto a favorirli, ma siccome ed i Corintii e

gli altri confederati, per la rotta sofferta recalcitravano, ei mosse per Chio. E benchè le navi fossero dalla tempesta separate l'una dall'altra, nondimeno tutte si ritrovarono nel medesimo luogo. Quindi vi pervenne anche Pedarito, il quale, partito da Mileto, e stato ad Eritre, condotto aveva le sue schiere per terra, e recava circa cinquecento soldati che tratti aveva da cinque navi calcidesi, a cui aveva lasciate le armi.

Essendo stato Astioco avvertito che taluni dei Lesbii volevan ribellarsi, ne fece consapevoli Pedarito e quei di Chio, essendo egli di avviso che d'uopo era ir là con l'armata per fare coraggio ai ribelli, imperocchè ciò procaccerebbe loro più confederati, o nuocerebbe grandemente ad Atene. Ma non annuendo essi, e negando Pedarito di seguirlo con il naviglio di Chio, Astioco prese seco cinque navi di Corinto, una di Megara, una di Ermione, e quelle laconiche che aveva seco condotte, salpò per Mileto, ove aveva il comando della flotta, minacciando fieramente i Chii, e giurando che se avessero bisogno di lui non mai li soccorrerebbe. Pervenuto poscia a Corico nell'Eritrea quivi rimase.

Gli Ateniesi che, lasciando Samo, andavano a Chio, ancoraronsi dall'opposto lato di un colle, che, frappendosi tra le armate, faceva sì che una non fosse vista dall'altra. In questo Astioco, avuto avviso da Pedarito che taluni Eritrei prigionieri erano stati lasciati dai Samii in libertà per ordire una trama nella patria loro, incamminossi celeremente verso Eritre, e solo potè fuggire d'incontrarsi con gli Ateniesi. Pedarito, partito da Chio,

venne a lui, e datisi a indagare insieme quelle trame, ritrovato avendo non essere che un pretesto spezioso che quelli avevano messo in pratica per levarsi dalla servitù, li giudicarono innocenti, e se ne tornarono l'uno a Chio, e l'altro a Mileto, come già avevano disegnato.

In questo l'armata ateniese, la quale, partita da Corico, andava radendo la costa ad Argino, imbattessi in tre navi lunghe di Chio, ed ebbe appena scoperte che si mise ad inseguirle. Ma essendosi levata una fiera tempesta, i Chii a grande stento si ricovrarono nel porto. Tre navi ateniesi, che erano progredite a gran tratto, balzate sendo sopra Chio, rimaser conquassate, e le ciurme parte furono prese, e parte furono ammazzate. Le altre, dategli alla fuga, si salvarono sotto Mimante, in un porto chiamato Feniconte. Poscia, muovendo di là, furono a Lesbo, ove attesero a fortificarsi.

Quel verno medesimo Ippocrate di Lacedemone con dieci navi turine, comandate da Dorieo di Diagora, con una siracusana ed un'altra laconica, passò dal Peloponneso in Cnido che si era ribellato da Tissaferne. Quando quei che erano a Mileto sepper ciò, richiesero che metà di quell'armata stesse alla difesa di Cnido, e che le navi le quali erano intorno a Triopio, promontorio della Cnidia sagro ad Apolline, si movessero a difendere le navi da carico che tornavano di Egitto.

Avendo gli Ateniesi avuto notizia di ciò, mossero da Samo e presero le sei navi che guardavan Triopio, e le ciurme si dettero alla fuga. Indi, recatisi a Cnido, ed assalita la città che era senza mura, poco mancò che non la

prendessero. Il giorno appresso tornarono ad assalirla, ma essendo stata nella notte meglio riparata la città, ed essendo in essa entrati coloro che a Triopio fuggiti eran dalle navi, riescirono assai meno che prima, talchè, dato il guasto a quel territorio, furono di ritorno a Lesbo.

In questo medesimo tempo, quando Astioco venne all'armata, i Peloponnesii erano provvisti di tutto ciò che potrebbe loro necessitare; imperocchè avevano abbondante stipendio, e sopravanzava loro il denaro che avevano bottinato in Iaso; ed i Milesii sostenevano gagliardamente la guerra. Tuttavia, parendo loro che i capitoli della lega, fatti già col re e Tissaferne, fossero mancanti e non molto vantaggiosi, ne stesero tali altri coll'avviso di Teramene che qui appresso riportiamo. «È pattuito che tra re Dario, suoi figliuoli, Tissaferne e Lacedemone, vi sia confederazione ed amicizia nella seguente maniera. Tutte le provincie e le città che sono di re Dario, ovvero che furono di suo padre e de' suoi antenati, non saranno guerreggiate, nè offese dai Lacedemoni e dai loro confederati. I Lacedemoni, ed i loro confederati non potranno da dette città riscuotere sorta alcuna di tributo. Re Dario, e cui signoreggia, non guerreggeranno, nè nuoceranno a' Lacedemoni e suoi confederati. Se Lacedemone e i suoi confederati chiederanno alcuna cosa al re, o il re a Lacedemone ed a' suoi confederati, e che sieno per ottenerla, tutto ciò che saranno per fare, sia ben fatto. La guerra che si guerreggia con gli Ateniesi e lor confederati, sia guerreggiata in comune, e se a taluno piacesse di non più farla, ciò piaccia a tutti. Ogni

esercito che sarà in quel del re, il re lo paghi. Se taluna delle città confederate col re assalisse i suoi stati, le altre il vietino, e si adoperino efficacemente per aiutarlo. Se tal città del regio imperio, o soggetta alla signoria del re, assalisse quel dei Lacedemoni o dei loro confederati, il re glielo vieti, e quanto più può efficacemente la soccorra».

Dopo questa convenzione Teramene restituì la flotta ad Astioco, salì sopra una nave leggiera, e più non fu veduto. Di già gli Ateniesi, essendo passati da Lesbo a Chio col loro esercito, ed essendosi insignoriti della terra e del mare, si posero a fortificare Delfinio, luogo forte dalla parte di terra, guarnito di porti, e non molto lontano da Chio. Gli abitanti di questa città, malmenati dalle molte perdite che avevano sofferte nei combattimenti, non essendo tra loro troppo d'accordo, intimoriti dall'aver Pedarito fatto morire Tideo di Ione co' suoi seguaci, come quei che parteggiavano per Atene, e così tutti caduti nelle mani dei pochi, pieni erano tra loro di sospetti e non osavano far movimento, tanto più che nè dessi, nè quelli che con Pedarito eran venuti, si trovavano in istato di combattere. Tuttavia inviarono in Mileto ad Astioco, acciocchè andasse a difenderli, e siccome egli se ne fece beffe, Pedarito ne scrisse a Lacedemone, come di tale, che malmenasse la repubblica. Tale era la situazione degli Ateniesi in Chio. La flotta però che avevano in Samo, correva contra le navi di Mileto, ma queste non curando di opporsi, ella retrocedette, nè più fece movimento.

Quel verno stesso i Lacedemoni, ad istigazione di Calligito di Megara, e di Timagora da Cizico, avevan messo in mare una flotta per Farnabazo, e questa, forte di ventisette navi, e comandata da Antistene da Sparta, mosse circa il solstizio dal Peloponneso in Ionia. Con l'ammiraglio andarono undici Spartani, uno dei quali era Lica d'Arcesilao, acciò Astioco si adoperasse dei loro consigli. Fu loro ingiunto che all'arrivare in Mileto si sforzassero di mettere tutto in ordine, e di procurare che le loro navi, ovvero un numero maggiore o minore come credessero, si recassero sotto la condotta di Clearco di Ramfia (il quale si trovava con essi) a Farnabazo nell'Ellesponto, come altresì, se paresse loro ben fatto, togliessero il comando della flotta ad Astioco ed il desero ad Antistene, essendo quegli in sospetto per quello che Pedarito scrisse di lui. Queste navi adunque, movendo da Malea, approdarono a Melo, ed imbattutesi in dieci navi ateniesi, ne preser tre che eran vuote, e bruciaronle. Indi, temendo (siccome avvenne) che le navi fuggite palesassero la loro venuta agli Ateniesi ch'erano ancorati in Samo, fecer vela per Creta, e, per andare più sicuri, presero la strada lunga, e pervennero a Cauno nell'Asia. Da qui, come da luogo sicuro, mandarono un messo alla flotta di Mileto, perchè venisse a soccorrerli.

Infrattanto Pedarito e quei di Chio, ancorchè omai conoscessero l'ostinazione di Astioco, mandarono a lui nuovi messi, perchè venisse a soccorrerli con la sua flotta, e non volesse permettere che la più cospicua città della Ionia rimanesse chiusa dalla parte di mare, e da

quella di terra fosse dai ladronaggi infestata. Aveva ella sì gran moltitudine di schiavi, che, fuori di Lacedemone, niuna ne aveva di tanti. E siccome un sì gran numero faceva sì che procedessesi severamente ne' gastighi, avvenne che quando gli Ateniesi si furono ben fortificati, gli schiavi si dettero a fuggire, ed avendo essi gran pratica dei luoghi, furono cagione di molti danni. I Chii adunque pregavano istantemente che venisse a soccorrerli di presente, che vi era e campo e speranza di vietare al nemico di chiuderli interamente, tanto più che ancora non aveva questi munito il Delfinio, e non attendere che l'armata loro e l'esercito li stringesse intieramente. Astioco, benchè per le minacce ad essi fatte, stesse sempre fermo nel suo parere, pure vedendo i confederati inclinati a soccorrerli, si determinò anch'egli a dar loro soccorso. In questo gli venne da Cauno la notizia essere ivi giunti con ventisette navi quegli Spartani che dovevano essere suoi consiglieri. Giudicando allora che tutto fosse da posporre al dovere di accompagnare una armata sì considerevole, e di far sì che avesse la signoria dei mari, come ancora di porre in sicuro quei personaggi venuti ad esplorare la sua condotta, lasciò immantinente di navigare verso Chio, e volse le prore per Cauno. Nel far viaggio sbarcò le sue schiere a Cos nella Meropide, mise a sacco la città che era sprovvista di navi, e ruinata da un tremuoto maggiore di qualunque altro del quale se ne abbia memoria. Gli abitanti si eran tutti ricoverati sopra i monti. Indi scorse il paese, e tutto portò via, fuori che gli uomini liberi che lasciò andare. Da Cos pervenne

a Cnido di notte, ove, volendo porre a terra le schiere, ne fu distolto dalle preghiere di quegli abitanti, che l'indussero a muovere contra una armatella di venti navi ateniesi comandate da Carmino, un de' capitani ch'erano a Samo, la quale stava spiando il passaggio di quelle ventisette navi peloponnesie, verso cui navigava Astioco. Imperocchè gli Ateniesi che erano in Samo, avendo avuto avviso da Mileto di queste navi, avevan dato commissione a Carmino che le stesse attendendo d'intorno a Sime, a Calce, a Rodo, e nella Licia, essendo già avvertito che pervenute erano in Cauno. Astioco adunque, volendo che l'andata sua non si palesasse, andò verso Sime per fare in modo d'intraprendere l'armata nemica nell'alto. Ma impacciato da un rovescio di acque, e da un cielo nebuloso, non potè più governare l'armata che tra quelle tenebre si disperse, e al primo albore era già tutta sparpagliata, di maniera che il suo lato sinistro abbattessi nell'armata ateniese, mentre il destro andava vagando intorno le isole. Carmino ed i suoi con le navi loro che eran meno di venti, si fecer subito innanzi, giudicando fossero le stesse navi le quali essi attendevano da Cauno, e, dato l'assalto, tre ne affondavano, ed altre ne rompevano, quando, già vincitori, eccoti inopinatamente apparire la vista di tutta la flotta. Messi in mezzo per ogni lato si dettero alla fuga, e, perdute sei navi, si rifuggirono con le rimanenti nell'isola Teuglussa, da cui poi partirono per la volta di Alicarnasso. I Peloponnesii, avendo approdato a Cnido, ed essendosi congiunti alle ventisette navi, che venute eran di Cauno, andarono con

tutta l'armata a Sime, ed ivi alzato un trofeo, tornarono di nuovo a Cnido.

Gli Ateniesi, saputo di questa battaglia navale, andarono a Sime con tutto il naviglio, onde anzichè assalire l'armata nemica che stava a Cnido, furono da essa assaliti. Indi, presi tutti gli attrezzi navali, ed espugnata Lorime sopra il continente, furono di ritorno a Samo. Essendo tutte le navi peloponnesie in Cnido si aveva cura che fossero, ove che occorresse, in ogni parte loro assestate. Ed essendo ivi venuto Tissaferne, si abboccarono con lui gli undici consiglieri lacedemoni, e ragionarono delle cose passate, se alcuna ve ne fosse che non piacesse loro, come ancora in qual guisa si potesse fare, perchè la guerra tornasse in utile d'ambe le parti. Soprattutto Lica, ponendo mente a ciò che si era fatto, diceva che nessun dei due trattati, nè quel di Teramene, nè quel di Calcideo, erano stati ben ponderati; e non gli andava a garbo che il re dovesse avere tutto ciò che il padre o l'avo suo avevan posseduto, giacchè in questa maniera sarebbe stato d'uopo trascinare nuovamente in servitù tutte le isole, la Tessaglia, i Locrii, e la stessa Beozia, e così i Lacedemoni, anzichè vendicare la Grecia in libertà, la trascinerebbero nei ferri dei Medi. Voleva adunque che si stipulassero nuovi patti, ovvero non si osservassero i già fatti, perchè a tali condizioni sarebbe come uno stender la mano a ricevere stipendio. Tissaferne andò in furore, e pieno di mal talento se ne partì senza aver nulla concluso.

Poscia i Peloponnesii, essendo pubblicamente chia-

mati dai principali di Rodi, determinarono di andarvi, sperando di avere quella isola che tanto era ricca di uomini e di denari, e così, senza aver d'uopo di Tissaferne, trar di là quanto occorrere potesse per stipendiare la flotta. Movendo adunque il verno stesso da Cnido, ed approdati con novanta navi a Camiro in quel di Rodi, miser terrore a molti che ignoravano le cose che accadevano, tanto più che la città non era munita di mura. I Lacedemoni, fatti venire quei cittadini ed altri di Rodi delle due altre città Lindo e Ieliso, li persuasero a ribellarsi di Atene, e così Rodi si dette ai Peloponnesii.

Gli Ateniesi, avendo saputo ciò che accadeva, mossero da Samo, desiderosi d'impedire la ribellione, ma furono scoperti nell'alto. E così, avendo alquanto tardato, si ritirarono tosto a Calce, e quindi furono di ritorno a Samo. Indi, messisi a scorrere da Calce, da Cos e da Samo, molestarono i Rodii. I Peloponnesii esigerono dai Rodii trentadue talenti, tirarono le navi in porto, e per ispazio di ottanta giorni non fecero movimento.

Ecco poi quanto accadeva in tai tempi, e prima ancora che essi si recassero a Rodi. Alcibiade, dopo la morte di Calcideo ed il combattimento di Mileto, cadde in sospetto ai Peloponnesii, ed Astioco ebbe una lettera da Sparta, che gli ordinava di farlo uccidere, perchè oltre essere nemico di Agide, era tenuto per traditore. Egli intimorissi, e se ne andò a Tissaferne, e dandogli tutto a conoscere, fece sì che diminuisse loro lo stipendio, riducendolo da una dramma attica a tre oboli, i quali non furono sempre puntualmente pagati. Sospinse fino Tissa-

ferne a far loro sapere che gli Ateniesi, i quali erano e più vecchi e più pratici nelle cose di mare, non davano alle loro ciurme che tre oboli, non tanto per difetto che avessero di denaro, quanto per impedire che il marinaio non usasse malamente dell'abbondante soldo, con il quale infiacchisce la persona col darsi a quei piaceri che debilitano i corpi, ed abbandona le navi, lasciando in pegno quanto rimane ad avere. Altresì fece accorto Tissaferne che per ottenere la diminuzione dello stipendio gli era d'uopo di corromper segretamente i capitani ed i duci delle città, eccettuando i soli Siracusani. Perlochè il solo Ermocrate, duce di questi, si oppose per tutta l'armata dei confederati. Esso ancora fu quello che proverbando le città, diceva loro in nome di Tissaferne che quei di Chio, ricchissimi fra tutti i Greci, e divenuti liberi mercè l'aiuto dei confederati, non si adontavano di richiedere che gli altri per la libertà loro ponessero a cimento vita e denari. Aggiungeva che le altre città ingiustamente operavano, perchè già solite a retribuire per gli Ateniesi innanzi la ribellione, ricusavano ora di far lo stesso, ed anche più se occorresse, per loro stessi. E finiva col dire che Tissaferne bene a ragione si dava allo sparagno, perchè quella guerra la si faceva di propria borsa; ma che, quando gli fosse inviato il denaro dal re, pagherebbe loro l'intiero stipendio, e che accorderebbe, come era giusto, ogni sollievo alle città.

Alcibiade altresì persuadeva Tissaferne a non affrettarsi di por fine alla guerra col fornire altra armata oltre quella delle navi fenicie che stava ammannendo, e col

far sì che un solo di quei popoli usurpasse l'imperio della terra e del mare: esser d'uopo tenerli ambo scissi e divisi, perchè il re potesse valersi degli uni per atterrire chi osasse fargli offesa: che se uno dei due popoli signoreggiasse solo e la terra ed i mari, non rimarrebbe gli cui ricorrere per tenere a freno coloro che si elevassero a tale signoria, se pure non avesse voluto esso stesso porsi al cimento con grandi spese e pericoli. Faceva vedere che in tale spezie di cose meglio va quanto meno si spende, e che ben accadrebbe che, senza cimentarsi, annientasse i Greci con i Greci stessi. Meglio poi gli sarebbe far partecipe del potere gli Ateniesi che non facevano gran caso di signoreggiare in terra ferma, ed avevano disegni e modi di guerreggiare che tornavano a maggior utilità del re, poichè indurrebbero a sè soggette le sole terre marittime, e soggettebbero al re tutti i Greci che abitassero i suoi stati; laddove i Lacedemoni non attendevano che a rendere ai Greci la libertà, e che non era fuor di luogo che liberando in oggi i Greci da' Greci, non fosser poi per liberare i Greci stessi dai barbari, quando riescisse loro di scacciare gli Ateniesi. Consigliavalo adunque a fare in modo che ambo quei popoli si ruinassero combattendo tra loro, e poichè Atene fosse ben conchia, desse addosso ai Peloponnesii. Questa era, come il faceva parere la sua condotta, in gran parte l'opinione di Tissaferne. Perciò, prestando interamente fede ad Alcibiade, come a tale che gli forniva ottimi consigli, malamente pagava i Peloponnesii, ed impediva che combattessero in mare. E dicendo loro che

i Fenici non tarderebbero a venire, e che allora si guerreggerebbe con forze maggiori, impedi l'impresa, e rendette affatto inutile quell'armata già sì poderosa, maneggiando altresì le cose in modo di far parere evidente la sua contrarietà.

Mentre Alcibiade teneva il re e Tissaferne ai suoi voleri, procurava nel tempo stesso di ritornare in patria, nella speranza che non ruinando ella, verrebbe tempo che sarebbe richiamato, e che tanto più s'indurrebbero a farlo, quanto maggiore si palesasse l'amicizia di Tissaferne per lui. E così accadde; imperocchè le soldatesche ateniesi di Samo, saputo quanto egli valesse presso Tissaferne, se la intesero con lui, mossi soprattutto dalle lettere che scriveva a quei che tra loro più potevano, nelle quali pregavali a far parola di lui ai principali, dicendo loro che non voleva ritornare ad altro uopo che per dare lo stato in mano dei pochi, o ritrarlo dagli iniquissimi o da quei popolari che lo avevano discacciato: ambir egli conciliare loro l'amicizia di Tissaferne, e volere in un con essi governare. Ma ciò che soprattutto li trasse a lui, fu che i principali capitani inclinavano a rovesciare lo stato popolare. Questa cosa prima si discusse nel campo, e quindi nella città. Vi furono ancora taluni che partirono da Samo per tenerne discorso con Alcibiade. Protestando egli che concilierebbe loro nel momento l'amicizia di Tissaferne, indi quella del re, se rovesciasero lo stato popolare, perchè in tal guisa il re si fiderebbe interamente di loro, vennero in grande speranza di poter prevalere contra gli oppressori, ed, essendo i più

di vaglia, trarre a sè il maneggio della repubblica. Ritornati in Samo trassero al loro partito i meglio atti a riuscir nella congiura, e andavan spargendo per l'esercito che erano favoriti dal re, il quale fornirebbe loro denari, purchè si rimettesse Alcibiade e si rovesciasse lo stato popolare. Benchè la moltitudine non sentisse ciò senza rattristarsi, tuttavia, per speranza di denaro, si lasciava persuadere. Dopo aver messo a parte la moltitudine di questo loro pensiero, quei che volevano porre lo stato nelle mani dei pochi, si diedero di bel nuovo a bilanciare le cose progettate da Alcibiade, e qual fosse la sua mente e le sue operazioni. Ai più pareva cosa assai sicura e di facile esecuzione; ma Frinico, il quale era ancora il duce, non si lasciava persuadere, imperocchè a lui pareva, e ciò era vero, che Alcibiade non bramasse più lo stato dei pochi che quello del popolo, e che altro non curasse che muover tumulto, per far sì che i suoi amici potessero richiamarlo. Doveva egli far di tutto per non trovarsi in opposizione col re. Bilanciando, diceva egli, omai i Lacedemoni in mare gli Ateniesi, possedendo essi di grandi città nell'imperio di lui, non essere agevole che egli credesse util suo l'accordarsi con gli Ateniesi, con i quali era in rottura, mentre unito era di amicizia con i Peloponnesii, da cui non aveva ricevuto danno di sorte alcuna. Per quello poi che riguarda le città confederate, cui si faceva sperare lo stato dei pochi, quando Atene scuotesse il giogo popolare, assicurava che quelle che si erano ribellate non tornerebbero più sotto di loro, e che quelle che ancor si tenevano non per questo diver-

rebbero meno rivoltose. Esse non preferirebbero la servitù nello stato dei pochi o in quello dei molti, anzichè la libertà in ogni spezie di reggimento. Ed eziandio che quelli i quali avevan concetto d'uomini onesti e dabbene porrebbero mente che i fautori dell'oligarchia, promovendo a lor vantaggio ogni ribalderia, si renderebbero più perniciosi dello stesso popolo. Che l'esser sotto il giogo loro, farebbe sì che si morrebbe più crudelmente di prima, e senza essere neppure ascoltati. Finiva Frinico col dire che almeno presso il popolo potevasi trovare un asilo, e che egli era il raffrenatore della loro baldanza, e che sapeva che tutte le città le quali ne avevan fatta sperienza eran di questa stessa opinione. E perciò non garbeggiano a lui nessuna delle proposizioni di Alcibiade. Nondimeno quei che erano nella congiura, stando sempre fermi in ciò che avevano divisato, si accinsero a mandare in Atene Pisandro ed altri legati per trattare del ritorno di Alcibiade, e del rovescio dello stato popolare, affine di cattivarsi la benevolenza di Tissaferne.

Frinico, conoscendo che si andava trattando del ritorno di Alcibiade, e che gli Ateniesi vi converrebbero, temendo non fosse per accadergli male se capitasse nelle mani di lui, usò quest'astuzia. Invia segretamente un messo ad Astioco, l'ammiraglio di Sparta, che stava nei contorni di Mileto, e gli fa sapere che Alcibiade rompeva tutti i suoi disegni, e tutto faceva per rendere Tissaferne amico di Atene. Dicevagli anche apertamente di molte altre simili cose, aggiungendo che doveva menarglisi buono, se procurava nuocere quel suo inimico an-

che col danno della patria sua. Astioco però, non avendo più contese con Alcibiade, non solo non gli passò per mente di fargli danno, ma recossi in persona ad esso ed a Tissaferne, e raccontò loro ciò che gli era stato scritto da Samo, e si rendette esso stesso accusatore. Ascrivono taluni che ciò facesse per suo privato interesse, onde accattivarsi la benevolenza di Tissaferne. A tale uopo pertanto molto freddamente provvedeva per far avere l'intero soldo alle soldatesche. Alcibiade, senza punto indugiare, fece palese ai principali di Samo i trattati di Frinico, e consigliò loro d'ucciderlo. Frinico, pien di confusione, e sentendo in quanto grande pericolo versasse, scrisse di bel nuovo ad Astioco, dolendosi fortemente che fosse fatto palese ciò che aveagli disvelato, aggiungendo esser egli apparecchiato a porgli in mano tutto l'esercito ch'era a Samo, perchè il facesse a pezzi, dichiarandogli partitamente tutti i modi per mandare ciò ad effetto contra tal città che non era cinta di mura, e si scusava dicendo che non doveva tenersi per malvagio, se si attenesse a così estremo partito, piuttosto che perir di mano de' suoi più crudeli inimici. Astioco fece sapere anche questa nuova trama ad Alcibiade.

Frinico, informato di questo nuovo tratto di perfidia, e tenendosi certo che fra poco si farebbe palese la cosa per Alcibiade, affrettossi di pigliare i suoi passi innanzi, e fece intendere all'esercito che l'inimico si preparava ad assalirlo, speranzato dal non essere Samo difesa di mura, e che la flotta non poteva rimanere tutta entro il porto. Doversi dunque fare diligentissima guardia, ser-

rando eziandio la città di mura. E siccome egli era quegli che comandava, aggiungeva a tali consigli la forza ancora del suo potere. Tutti si misero a lavorare, e così Samo che doveva essere fortificata, il fu prestissimamente. Ed eccoti venir lettere di Alcibiade, le quali davano a conoscere che Frinico tradiva l'esercito, e che l'inimico s'ammanniva a dare l'assalto. Non fu però creduto, e si opinò che, venendo informato di ciò che accadeva fra i nemici, lo accusasse per dar pasto all'odio che aveva contra di lui. Laonde, anzichè tale incolpazione gli nuocesse, fu cagione che gli si desse più fede.

Indi Alcibiade seppe sì ben maneggiarsi con Tissaferne, che l'indusse ad essere amico degli Ateniesi, sebbene temesse di molto l'armata peloponnesa superiore a quella di Atene. Tuttavia desiderava trovar modo ragionevole di dichiararsi, e massimamente dopo le contese insorte a Cnido tra i Peloponnesii e Teramene per i capitoli della lega. Imperocchè nell'alterco che si fece di ciò a Rodi, Lica aveva dimostrato esser vero ciò che Alcibiade aveva asserito, cioè che i Lacedemoni volevan far libere tutte le città, avendo egli detto non doversi mandar buono che il re dovesse ritenere tutte le città, delle quali esso, ovvero gli antenati suoi erano stati padroni. Alcibiade infrattanto, come quello che disegnava cose grandissime, cercava con ogni sorta di servitù guadagnarsi l'amicizia di Tissaferne.

Pervenuti in Atene i legati, inviati da Samo con Pisandro, arringarono il popolo, e dissero delle cose in

complesso, ma soprattutto che se richiamassero Alcibiade, ed abolissero lo stato popolare, avrebbero avuto il re confederato, ed ottenuta vittoria dei Peloponnesii. Ma molti tenendo per lo stato popolare, e molti gridando che sarebbe un violare le più sagre leggi il far tornare chi le aveva infrante, e gli Eumolpidi ed i Cerici testimoniando dei profanati misterj, per cui gli era stato dato il bando, e protestando per quanto vi era di più sagro contra il suo ritorno; Pisandro, ponendosi in mezzo a quei che il contraddicevano e se gli mostravan nemici, li prendeva ad uno ad uno per mani, e dimandava loro quale speranza avessero essi della pubblica salute in un tempo, in cui i Peloponnesii avevano un egual numero di navi in mare, più città confederate, ricevendo denari dal re, e da Tissaferne, cosa di che Atene mancava del tutto, a meno che non tirasse il re alle sue parti. E rispondendo essi che non ne avevano nessuna speranza, Pisandro scaltramente aggiungeva: E noi non ne avremo giammai, se non ci diamo a reggere lo stato con più prudenza, e nol riduciamo nei pochi, acciò il re si fidi di noi, e se in oggi, più che al reggimento della repubblica, non poniam mente alla nostra salvezza. Quindi se taluna cosa non ci garbeggiasse, chi potrà vietarci il cambiarla? In questo però si vuole richiamare Alcibiade, quel solo tra tutti che può porre in sesto la repubblica. Il popolo da principio sentiva acerbamente che gli si parlasse di porre lo stato nelle mani dei pochi, ma proseguendo a dire Pisandro che non vi era altro scampo, posto tra la paura e la speranza, acconsentì che si mutasse lo stato, e

così determinossi che Pisandro con dieci altri cittadini andassero a negoziare con Tissaferne ed Alcibiade, e concludessero in quel modo che paresse loro più vantaggioso alla repubblica. Frinico poi, accusato da Pisandro, fu insieme al suo compagno Scironide tolto dal comando, ed in luogo loro furono nominati Diomedonte e Leonte, ed inviati all'armata. Pisandro, non dubitando che Frinico non fosse per contrariare quanto si trattava con Alcibiade, incolpò di aver tradito Iaso ed Amorge. Essendosi egli poi condotto presso tutti quei magistrati che presiedevano alla città, ed avendoli esortati a porsi d'accordo per distruggere lo stato popolare, ed ordinate le cose in modo da non doversi più temporeggiare, imbarcossi con i suoi dieci compagni per andare a Tissaferne.

Il verno stesso Leonte e Diomedonte, iti all'armata, mossero per Rodi, ove, trovate in terra le navi peloponnesie, fecer scala, e superati i Rodii che osarono far petto, ritornarono a Calce. Successivamente venivano a molestare di fuori Cos, da ove più comodamente potevano spiare i movimenti della flotta peloponnesa di Rodi. Senofantida, lacedemonio, venne anch'egli da Chio a Rodi, inviato da Pedarito, per dare avviso che le trincee ateniesi eran già terminate, e che se non si andava a soccorrerla con tutta l'armata, Chio era spedita. Fu determinato di andare a soccorrerli. In questo Pedarito con quanti aveva di aiuti, e con le soldatesche di Chio diè l'assalto alle munizioni ateniesi che ponevan dentro l'armata, e ne prese una gran parte, e s'impadronì di al-

cune navi che erano tirate in terra. Ma corsi gli Ateniesi al soccorso, i Chii si dettero tosto alla fuga, e quindi, rotti gli altri che erano intorno a Pedarito fu trucidato anche questi, ed in un con lui perirono molti Chii, e molte armi caddero in mano dei nemici. Dipoi i Chii, più acrementemente stretti e da mare e da terra, ebbero a soffrire una gran fame.

Intanto, giunti essendo a Tissaferne Pisandro ed i suoi compagni venner con esso a parlamento. Alcibiade, non essendo ancor fermo sul conto di lui, che più degli Ateniesi temeva i Peloponnesii, e che voleva comprimere ambedue quei popoli, come egli stesso lo avea consigliato, indusselo a far disastrose dimande, affinchè non potesse aver luogo l'accordo. Il che, a parer mio, voleva eziandio Tissaferne per la paura che si faceva, ed Alcibiade, conoscendo che questi non desiderava gran fatto l'accordarsi, voleva far credere agli Ateniesi di valer molto con lui, e che, avendolo egli indotto ad accordarsi, essi poi non gli offerivano condizioni favorevoli. Alcibiade adunque, in nome di Tissaferne, per il quale favellava, ed alla sua presenza fece sì disperate richieste, che non fu potuto nulla definire, benchè gli Ateniesi convenissero di accettarne molte: richiedeva che si desse tutta quanta la Ionia, indi le isole adiacenti, e altre cose dimandò che non erano dagli Ateniesi rifiutate. Alla fine, nel terzo abboccamento, per non lasciar parere che nulla poteva, dimandò che si permettesse al re di allestire un'armata, e che potesse a suo bell'agio con quelle navi che volesse, e quante volte gli garbeggiasse cor-

rere il loro littorale. A tali richieste gli Ateniesi non istetter più saldi, e giudicando che si proponevan loro cose irragionevoli, e di essere stati scherniti da Alcibiade, pieni di sdegno si restituirono a Samo.

Poco dopo, e nello stesso verno, Tissaferne ritornò a Cauno con animo di far ritornare i Peloponnesii a Mileto, stabilir quei patti che avesse potuto, e dar loro lo stipendio, acciò non gli divenissero apertamente nemici, temendo egli che non avendo con che mantenere tutta la flotta, ed astretti a combattere con gli Ateniesi, non ne rimanessero vinti, e che, disarmando gli Ateniesi, ottenessero quanto volevano senza abbisognare di lui. Ma soprattutto atterralo il pensiero che per rifarsi non desero il guasto al continente. Per coteste ragioni e per tenere, siccome aveva sempre in mente, equilibrato il potere di ambo i popoli, fe' venire i Peloponnesii, pagò loro lo stipendio, e per la terza volta si accordò nei seguenti modi. «Nell'anno decimoterzo del regno di Dario, essendo Alessippida eforo in Lacedemone, fatte furono queste convenzioni nella pianura del Meandro tra i Lacedemoni ed i loro confederati da un lato e dall'altro Tissaferne, Ieramene ed i figli di Farnace sopra i piati insorti tra il re e i Lacedemoni. Ogni regione del re ch'è in Asia, sarà del re, ed egli ne potrà disporre a suo modo. Lacedemoni e loro confederati non entrino in quel del re per fargli nocumento, nè il re in quel di Lacedemone e loro confederati. Se talun dei Lacedemoni o confederati gisse in quel del re per nuocerlo, Lacedemoni ed i suoi confederati debban vietarlo; e se talun sog-

getto al re gisse contro i Lacedemoni, il re anch'egli il vieti. Tissaferne pagherà a seconda dei patti il naviglio lacedemone fino a che giungerà l'armata del re. Se dopo l'arrivo dell'armata del re, Lacedemoni ed i lor confederati vorran mantenere a proprie spese il loro naviglio, il possano. Se vorranno che Tissaferne continui a dar loro lo stipendio, questi lo dia; ma terminata la guerra, Lacedemoni e confederati restituiscano quanto hanno ricevuto. Quando sarà giunta l'armata del re, e questa, e il naviglio lacedemone, e quel dei confederati, guerreggino d'accordo, secondo che parrà a Tissaferne, ai Lacedemoni, ed ai confederati, e se piacesse far la pace con gli Ateniesi la facciano pure in tal guisa». Questi furono i patti che si conclusero. Di poi Tissaferne si adoperò per far venire, come aveva deliberato, l'armata di Fenicia, e ad eseguire quanto aveva egli promesso, volendo far credere che dal canto suo nulla ommetteva.

Nella fine del verno i Beozj presero Oropo, ove era un presidio ateniese, per tradimento di taluni Eretrii, ed eziandio degli stessi Oropii che ponevano tutto in opera per ribellare l'Eubea. Imperocchè, stando questo luogo a cavaliere dell'Eretria, non poteva essere ch'essa ed il resto dell'Eubea non ne ricevesse grandissimo danno. Divenuti gli Eretrii signori d'Oropo, andarono a Rodi, e fecer venire i Peloponnesii nell'Eubea. Costoro però, amando meglio di soccorrere Chio, che si trovava a mal termine, partirono da Rodi con tutta l'armata, e venuti intorno a Triopio videro il naviglio ateniese, che, partito da Calce, navigava nell'alto. Le due armate non

vennero tra loro alle prese, ma l'ateniese andò a Samo, e la peloponnese a Mileto, conoscendo non essere possibile soccorrere Chio senza un combattimento navale. E così finì questo verno, e l'anno vigesimo della guerra scritta da Tucidide.

L'estate seguente, in su i primi di primavera, Dercilida spartano fu inviato per la via di terra con molte schiere nell'Ellesponto, affine di muovere Abido, colonia di Mileto, a ribellarsi. Ma mentre Astioco non sapeva che si fare per soccorrere i Chii, questi, oppressi ognora più dall'assedio, furono astretti di dare un combattimento navale. Essendo Astioco tuttavia in Rodi, avevano essi condotto per duce, dopo la morte di Pedarito, un Leone di Sparta che veniva da Mileto con Antistene come capitano di naviglio. Ebbero eziandio quelle dodici navi che erano in presidio a Mileto; cinque delle quali erano di Turio, quattro di Siracusa, una di Anea, una di Mileto, ed una di Leone. Essendo adunque i Chii con tutte le schiere loro sortiti fuori, ed occupato avendo un luogo forte di sua natura, usciron con trentasei navi contra le trentadue ateniesi, e detter battaglia. Atrocissimo fu il combattimento; ma ommi annottando, i Chii ed i confederati senza disavvantaggio se ne tornarono in città. Quindi giunto Dercilida per terra nell'Ellesponto, Abido si ribellò, e si diede a lui ed a Farnabazo, e dopo due giorni anche Lampsaco. Saputasi in Chio questa notizia da Strombichide, non indugiò di correr là celeremente con ventiquattro navi Ateniesi, tra le quali ve ne eran di quelle onerarie piene di armati. Avendo quindi vinto in

battaglia i Lampsaceni che gli eran venuti a far petto, prese tosto Lampsaco stesso d'assalto, tolse quel che vi era e gli schiavi, ritornò i liberi nel possesso delle cose, ed incamminossi ad Abido. Ma non riuscendo a far che si desse, nè potendolo prendere d'assalto, tragittò a Sesto, che è nella parte opposta, città già possieduta dai Medi, e ridussela custoditrice e presidio di tutto l'Ellesponto.

Intanto i Chii ed i Peloponnesii padroneggiavano sempre più i mari, ed Astioco, sentito che ebbe il combattimento navale, e la partenza di Strombichide e del naviglio, crebbe di audacia. E perciò passò in Chio con due navi, ne trasse di altre, e con tutta l'armata se ne andò a Samo. Ma essendo i nemici in sospetto tra loro, e perciò non venendo a incontrarlo, fu di ritorno a Mileto.

In questo stesso tempo veniva in Atene abolito il governo popolare. Allorchè Pisandro ed i suoi colleghi ebber lasciato Tissaferne, e furono di ritorno a Samo, poterono far sì che tutto il campo più fermamente si attenesse a ciò che ei proponevano, perchè gli stessi Samii, che già per innanzi avevan distrutto l'oligarchia, esortavano i principali tra gli Ateniesi di riporla in vigore e in Atene e in Samo stesso. Nello stesso tempo gli Ateniesi che erano in Samo venner tra loro a parlamento, e statuirono che non si dovesse più rivolgersi ad Alcibiade, perchè dava ad intendere che ciò non gli garbeggiana, e sopra più egli non pareva loro atto a tale stato, e che essi soli, i quali correivano nei pericoli, dovevan far di tutto per non mandare in oblio i presenti maneggi, ed operare in modo

che la guerra si sostenesse, somministrando di buon grado denari quanti più potessero dalle loro fortune private, e quanti mai ne potessero bisognare, trattandosi di sostenere ciò non per altrui, ma per sè stessi. Essendosi tra loro così mutuamente esortati, inviarono ad Atene Pisandro e la metà degli altri legati per ivi trattare di tali cose, comandando loro di stabilire in tutte le città soggette lo stato dei pochi, e l'altra metà di loro inviaronli ad altri luoghi, colà l'uno ed altrove l'altro. Ed altresì fecero partire Diotrefe che si trovava nei contorni di Chio per la Tracia al governo della provincia che gli era stata affidata. Costui, giunto in Taso, vi abolì il governo popolare. Ma dappoichè fu partito, scorso un mese, i Tassii cinser di mura la città, non curando di avere un reggimento dato dagli Ateniesi, ma desiderando ardentemente la libertà dei Lacedemoni. Conciossiachè i loro fuorusciti, scacciati dagli Ateniesi, si trovarono tra i Lacedemoni, e facevan ogni sforzo con i loro parenti ed amici che eran dentro alla città per far venire una flotta da Lacedemone e ribellare Taso. Di maniera che mandarono ad effetto ciò che desideravano, cioè che la città senza pericolo si liberasse dalla servitù, e si abolisse lo stato popolare che li aveva contrariati. In Taso adunque ed anche in altre città, accadde tutto il contrario di quello che si promettevano quelli Ateniesi; imperocchè le città, le quali più cautamente ponderarono le cose, e, sgombrato ogni timore, amavano meglio un'aperta libertà, preponevano questa a quel reggimento fallace, e buono solo apparentemente, che esibivasi loro da Atene.

Ma Pisandro ed i suoi colleghi, correndo il litorale, abolivano nelle città, come era stato loro ingiunto, lo stato popolare, e tolti seco da varj luoghi degli armati confederati, giungevano in Atene, ove trovarono che gli amici loro avevano già operate di molte cose, conciossiachè alcuni giovinetti, cospirando tra loro, avevano occultamente trucidato un Androcle, principale fra i fautori del popolo, e che aveva molto contribuito all'esilio di Alcibiade. E ciò fatto avevano per doppia cagione, sì per togliere di mezzo un aggiratore del popolo, e sì per aggraduirsi Alcibiade che attendevano di ritorno, e doveva ottener loro l'amicizia di Tissaferne. Nella stessa guisa avevan poi fatti morire molti altri, come uomini poco giovevoli ed opportuni. Quindi in una orazione fatta a bella posta palesemente opinarono che le distribuzioni che prima eran comuni, non dovessero darsi che a quelli i quali militavano, e che al reggimento dello Stato non si ammetterebbero che cinquemila cittadini, quelli cioè che erano atti a giovare la patria dei loro beni e delle loro persone. Molti facevano coro a queste proposizioni, che ponevan lo stato nelle mani di coloro, i quali mutato avevano il governo. Nulla di meno il popolo non rimaneva di riunirsi, e anche il senato con le fave, ma eglino non deliberavano che ciò che approvato era dai congiurati. Che anzi quei che arringavano, essendo dei congiurati, prima discutevan tra loro ogni cosa. Il terrore che destava tanto numero di congiurati, faceva tutti ammutolire. E se tale avesse osato aprir bocca, tosto si trovava modo a disfarsene, nè si cercava altrimenti chi ne

fosse reo, nè osavasi invocare le leggi contra chi potesse parerlo. Il popolo, sbigottito, non osando formar parola, si reputava felice se col tacere avesse potuto schifare che gli fosse fatta violenza, e pensando che il numero dei congiurati fosse più che non era grande, trovavasi onninamente abbattuto ed avvilito. La grandezza della città, e il non poter sapere l'uno dell'altro, facevan sì che tutto s'ignorasse. E questo altresì era cagione che nessuno ardisse far lagnanze e rammarichio di tanta disavventura per meditare una qualche vendetta. Sarebbe stato d'uopo palesarsi o a persone sconosciute, o a tali, cui non poteva aversi confidenza. Imperocchè tutti i popolari si tenevano tra loro in sospetto, ed uno credeva l'altro partecipe della congiura. Vi erano in quella di tali che non si sarebbe mai creduto avesser voluto accostarsi a quella parte; ed essi furon quei che spargendo la diffidenza tra il popolo, in modo che l'uno diffidasse dell'altro, massimamente contribuirono a raffermare il nuovo governo.

In questo tornati Pisandro ed i suoi colleghi si dieder tosto carico di ciò che rimaneva a fare. E da prima riunirono il popolo, ed aprirono il loro parere, dicendo doversi eleggere dieci cittadini che avessero ampla potestà di fare leggi, e che questi in un giorno determinato dovessero presentare al popolo la forma di reggimento, con che credessero far mestieri di governare la città. Venuto il giorno stabilito, costoro ragunarono il popolo in Colono, luogo consacrato a Nettuno, e distante dalla città dieci stadii. Questo solo però promulgarono i dieci le-

gislatori, che fosse lecito a ciaschedun cittadino dir quel parere che più gli garbeggiasse, e che in gravissime pene incorresse chiunque accusasse quei che opinava come infrattori delle leggi, o in qualunque altro modo l'offendesse. Allora fu palesemente statuito che più non si creerebbe magistrato secondo l'antico uso, e che più non si darebbero gratificazioni, ma che si eleggerebbero cinque presidenti, i quali dovessero eleggere cento uomini, a ciaschedun dei quali se ne aggiungerebbero altri tre: che questi quattrocento, uniti nella curia, avrebbero la somma potestà di far tutto ciò che parrebbe loro convenevole, e che potessero, quando loro piacesse, adunare cinquemila cittadini. Questa opinione fu messa fuori da Pisandro, che in ogni circostanza adoperossi, per quanto più potè, affin di distruggere lo stato popolare. Ma colui il quale ordinò tutto questo trattato, ed il modo che si doveva tenere per aggiungere a tal fine, fu Antifonte, uomo non inferiore per virtù a nessun ateniese de' suoi tempi, prudentissimo a rintracciare la cagione delle cose, e valentissimo a persuaderle. Egli non appariva giammai nelle adunanze del popolo, nè nelle pubbliche contese, essendo in grande sospetto presso la moltitudine per il nome che aveva di saper ben dire; ma certo che niun meglio di lui avrebbe più efficacemente giovato, chiunque si fosse adoperato de' suoi consigli o innanzi al popolo, o nei giudizi. Quando in processo di tempo fu annientato il potere dei quattrocento, e che il popolo voleva punirli, venendo anch'esso chiamato a ragione, ei difese meglio che ogni altro che sia a mia memoria

quella causa, ove si trattava della sua vita.

Frinico al contrario si mostrava svisceratissimo per lo stato dei pochi, a cagione della paura che aveva di Alcibiade, sapendo che gli eran ben note le pratiche che aveva fatte con Astioco in Samo, giudicando, come era credibile, che giammai ritornerebbe sotto lo stato dei pochi. Ei si dimostrava assai forte nelle avversità, nè mai nel mezzo di esse si perdette d'animo. Teramene di Agnone anch'esso fu, tra quei che mutarono lo stato popolare, e per facondia e per prudenza principalissimo. Di maniera che, sebbene questa rivoluzione fosse assai malagevole, maneggiata da uomini d'intelletto e prudenti, ebbe il suo compimento. E certamente era cosa ben ardua privare il popolo ateniese di quella libertà, di cui godeva da più di un secolo dopo espulsi i suoi tiranni, popolo che non solo non era stato soggetto a persona, ma che dalla metà del sopraddetto tempo in poi era stato solito comandare agli altri.

Dappoichè queste disposizioni furono, senza che nessuno vi ostasse, ammesse tutte, l'adunanza si separò; e poco dopo i quattrocento furono condotti nella curia in questa guisa. Tutta Atene, per timore dei nemici che erano in Decelia, stava in arme, parte sopra le mura, parte nei luoghi di guardia. In quel giorno, secondo che era consueto, lasciarono partire coloro che non erano della congiura, e fecero sapere nascostamente ai congiurati che non si recassero ai luoghi di guardia, e se ne tenessero distanti; e che se si volesse contrariare ciò che facevano, prendessero le armi per sostenerlo. Eran costoro

degli Andrii, dei Tenii, e taluni Caristj, ed abitanti di Egina che Atene aveva colà inviati per formarvi una colonia. Ordinate così le cose, i quattrocento, tutti con sotto un pugnale, e seguiti da centoventi giovinetti greci, di cui si servivano per ogni loro bisogno, circondarono i senatori delle fave, ed ordinaron loro che, ricevuto lo stipendio del loro officio, si partissero. E già recavano il pagamento di tutto il tempo che avevano a rimanervi, e, secondo che ciascuno usciva, glielo davano.

E così il senato ritirandosi senza far motto, ned essendo successo per parte dei cittadini alcun movimento, tutto passò nella massima quiete. Entrati allora in curia i quattrocento, tirarono a sorte tra loro stessi i pritani, e, come era in uso, procederono con sacrificj e solennità alla creazione dei nuovi magistrati. Indi, mutato affatto lo stato, e, fuori del far tornare i banditi a cagione di Alcibiade, dispoticamente regolarono le cose pubbliche. Fecero morire taluni cittadini, ma pochi, e solo quelli che giudicarono essere d'uopo tor di mezzo: altri ne misero in prigione, ed altri ne bandirono. Mandarono ancora un araldo ad Agide che era in Decelia, facendogli sapere che si volevan rappacificare con i Lacedemoni, ed aggiungendo che era più ragionevole che si fidasse di loro, che di un popolo mutabile e leggiero. Ma egli pensando che la città non era ancor quieta, nè che il popolo sì di leggieri rinuncerebbe l'antica libertà, nè che sarebbe per istarsene, se vedesse comparire qualche grande esercito, e temendo anzi che lì per lì sarebbe per iscoppiare una rivoluzione, non rispose a quegli inviati dai

quattrocento cosa che potesse far sperare che si comporrebbe. Aveva già egli ordinate dal Peloponneso di molte schiere, e poco tempo dopo, con esse e con il presidio di Decelia, venne sotto le mura di Atene; sperando che gli Ateniesi, lacerati dalle discordie, o si darebbero a lui spontaneamente, o che in quel trambusto potrebbe prendere d'assalto una città tumultuante, tanto più che le lunghe mura si trovavano sguarnite. Avendo adunque condotto i suoi sotto quelle mura, gli Ateniesi senza punto muoversi fecero sortire i cavalli, parte degli armati e dei leggieri, e qualche arciere, e con essi, rigettati quei che s'eran fatti innanzi, impadronironsi dei cadaveri e delle armi di coloro che erano andati colla peggio. E così Agide, conosciuta la difficoltà dell'impresa, levò il campo e ritornossi a Decelia; da ove fe' ritornare nel Peloponneso gli aiuti che ne aveva ritratti.

Dopo ciò i quattrocento mandarono ad Agide alcuni ambasciatori, e questi, essendo più benignamente accolti, e venendo scortati da lui, andettero in Lacedemone per trattare della pace. Inviarono eziandio dieci uomini a Samo a mitigare gli animi delle soldatesche, e mostrar loro che lo stato dei pochi non venne ordinato in rovina della città, ma per la comune salvezza, e che cinque mila erano i cittadini, i quali amministravano la repubblica, e non quattrocento, e che ad onta di ciò, giammai avverrebbe che gli Ateniesi, in mezzo a tante spedizioni e maneggi fuori di patria, potessero riunirsi a consiglio in tanto numero. Finalmente detter loro commissione di dire quanto paresse all'uopo più adatto. Erano essi stati

inviati colà appena venne stabilita l'oligarchia, temendo, come accadde, che le ciurme della flotta non volessero stare sotto il nuovo stato, e che, cominciando quivi il disordine, non progredisse fino a loro.

E di già mentre si ordinava in Atene quel reggimento, incominciavano in Samo a tumultuare. Quei tra i Samii che favorivano lo stato popolare, e che si erano armati contra i ricchi, adescati da Pisandro e dagli altri congiurati che si trovarono in Samo, mutato avevano di parere, e fatta in numero di trecento una congiura, volevan trucidare gli altri, come se stati fossero popolari, ed ammazzarono un ateniese, chiamato Iperbolo, uomo malvagio, e sbandito dalla sua patria con l'ostracismo, non per timore che avessero della sua dignità e potenza, ma per il disdoro che faceva alla città con le sue scelleratezze, coadiuvando loro Carmino, uno dei capitani, ed alquanti Ateniesi che erano ivi, dappoichè si ebber data fede tra loro. Quindi, commesse di altre simili scelleratezze, deliberarono di dare addosso alla fazione popolare. Ma saputosi ciò da questa, ne dette avviso a Leonte e Diomedonte, ambi duci, i quali, onorati essendo dal popolo, mal sopportavano il reggimento dei pochi, ed eziandio a Trasibulo, e Trasillo, quegli capitani di nave, e questi di armati, ed a taluni altri; che di già dato avevano a conoscere di contrariare la congiura. Pregavali che non volessero abbandonarla ad una morte certa, nè permetter che Samo si alienasse da Atene, Samo che era stata fino a quel tempo la più salda sua sostenitrice. I due duci, udite tali cose, pregarono ad uno per uno i sol-

dati a non soffrire che Samo si ribellasse, soprattutto indirizzandosi a coloro che eran sopra la nave Paralo, gente tutta ateniese e libera, la quale sempre, non che allora, aveva contrariato gli oligarchici. Per la qual cosa Leonte e Diomedonte, qualunque volta erano costretti escire in mare, lasciavan qualche nave che potesse essere di aiuto ai Samii. Allorchè dunque i trecento vollero assalire in Samo la fazion popolare, aiutata da costoro, ed in ispecie dalle ciurme del Paralo, rimase vincitrice, fece morire trenta dei congiurati, bandì tre di loro i più colpevoli, perdonò agli altri, e, rimesso in vigore lo stato popolare, continuò a governarsi d'accordo e popolarmente.

Quei di Samo e l'armata inviarono tosto in Atene sopra la nave Paralo Cherea di Archetrato, uomo che si era molto affaticato per sostenere i popolari, affin di far conoscere quanto era accaduto, ignorando essi che lo stato si trovava già in potere dei quattrocento. Costoro, al giunger della nave, posero in ferri due o tre di quei marinari, e cacciati via i rimanenti, li fecer passare sopra tale altra nave già carica di soldatesche, ordinando loro di guardare intorno l'Eubea. Cherea, saputo avendo come si passavano le cose in Atene, trovò modo di nascondersi, e di ritornare a Samo, ove riferì quanto accaduto era in Atene, esagerando ogni cosa, e dicendo che i fautori del popolo erano stati tutti battuti con le verghe; non essere permesso a chicchessia di aprir bocca contra gli usurpatori: che alle mogli ed ai figli loro era fatta onta ed oltraggio: che i quattrocento avevano determinato di gittar nei ferri tutti i parenti di coloro che militava-

no a Samo, e che non eran del loro partito, per poi ucciderli, se si fosse loro disobbedito; ed, oltre queste, altre menzogne ancora aggiungeva. I soldati, sentendo ciò, si precipitavano sopra coloro, che avevano più di ogni altro favorito lo stato oligarchico, e sopra i loro complici, ma, ritenuti da molti che s'interposero, e, fatto conoscer loro che avevano a fronte l'armata nemica, e che tutto andrebbe in perdizione, si ristettero. Indi Trasibulo di Lico e Trasillo, che erano i capi della fazione popolare, volendo ridur Samo a quello stato, costrinsero tutti i soldati, ed in ispezie quelli che favorivano i contrarj, a fare i più tremendi giuramenti di rimaner sommessi nello stato popolare, di viver quieti, di far volontiermente la guerra ai Peloponnesii, di tenere i quattrocento in conto di nemici, e di non servirsi di araldi per venire con essi a convenzione. Tutti i Samii che erano in età di portar le armi, giurarono nel medesimo modo, e così le schiere ateniesi li fecero partecipi dei loro stessi interessi e pericoli, vedendo che non tutti perirebbero se i quattrocento o i nemici che erano a Mileto fossero per rimanere vincitori.

In questa guisa si suscitò una gran contesa tra la città e l'armata, volendo questa obbligare la città allo stato popolare, e quella obbligare l'armata all'oligarchico. Le soldatesche, essendosi tosto adunate a parlamento, tolser d'ufficio quei capitani, e quelli altri che avevano in sospetto, e ne crearono di altri, tra i quali furono Trasibulo e Trasillo. Levandosi tutti si posero a incoraggiarsi reciprocamente, dicendo che non dovean punto avvilirsi se

la città la sentiva diversamente: che erano i meno che si alienavano dai più, e che essi erano in maggior dovizia di tutto: che avendo in mani tutta l'armata, potevan costringere tutte le città soggette a dar loro denaro in quella stessa guisa che se andasser là dalla stessa Atene. Aver Samo, città poderosa, che quando guerreggiò con Atene stette in punto di toglierle l'impero del mare; che, come già fatto avevano, da quei luoghi stessi potevano rigettare i loro nemici: che col mezzo delle navi potevano vettovagliarsi meglio della stessa Atene: lo star loro a Samo aver fatto sì che quei di Atene si sien fatti padroni dell'ingresso del Pireo. Ed ora sarebbe più agevole che noi a loro, anzi che essi a noi, togliessimo il mare. Finalmente che eran pur lieve cosa e niente affatto valutabili quegli aiuti che potrebbber ritrarre da Atene per rimaner superiori; imperocchè, non era già la città che dava i denari, ma essi che li davano a lei. Non dovean poi neppure sperare quei salutari consigli, che danno a quei della città tanto potere sopra gli eserciti, avendo ecceduto a segno di violare le leggi stesse della patria. Essi però conserverebbonle, ed eziandio farebbero ogni sforzo per obbligar quelli a sottoporvisi. Che però chiunque, ancor tra loro, fosse per dare un buon consiglio, non avrebbe che a lodarsene. Che Alcibiade stesso, ottenendo di ritornare impune, procurerebbe loro l'alleanza del re. Ma quello, cui dovea soprattutto porsi mente, era che quando rimanesser privi di ogni cosa, non doveasi con sì grande armata temere che fosse per mancare la comodità di andare ove che sia per avere e

città e possessioni. Con tali parole s'incoraggiarono l'un l'altro, e con non minor sollecitudine si ammannivano a fare la guerra.

Pervenuto ciò all'orecchie di quei dieci inviati a Delo, se ne stetter senza fare più cosa alcuna. Infrattanto le schiere, che erano sopra la flotta peloponnese, mormoravano altamente contra Astioco e Tissaferne, che mandavano ogni cosa in perdizione. Dolevansi di Astioco, perchè si ricusava di dare un combattimento navale, mentre l'armata loro era assai poderosa, e quella ateniese più debole, e tanto maggiormente, quanto che si asseriva che gli Ateniesi eran lacerati dalle discordie, e le navi loro sparpagliate. E quel che era peggio si andava consumando il tempo, attendendo le navi fenicie, condotte da Tissaferne, il quale alla per fine non era che un vano nome. Dolevansi poi di Tissaferne che non conduceva queste navi, nè dava loro lo stipendio intero e continuato, e così era cagione che la flotta andasse in perdizione. Messi su soprattutto dai Siracusani, giudicavano che non si dovesse più indugiare, ma essere omai tempo di dare battaglia.

Saputosi da Astioco e dai confederati questo tumulto, e della sedizione nata in Samo, tennero parlamento, e deliberarono di dare la battaglia. Sciolsero adunque con tutte le navi in numero di centododici, e volser le prore a Micale, facendo sapere alle soldatesche di andare colà per la via di terra. Ma gli Ateniesi con le ottantadue navi di Samo, essendo ancorati a Glauce in quel di Micale, perchè Samo da questo lato è poco lontano dal continen-

te che sta di fronte a Micale, al vedere le navi peloponnesie venir contra di loro, si ritirano in Samo, giudicando non essere in un numero bastante per cimentarsi ad un combattimento che deciderebbe la sorte loro. Avevan poi saputo che gl'inimici venivan da Mileto, desiderosi di combattere, attendendo essi Strombichide dall'Ellesponto, il quale doveva, dopo l'avviso avutone, venire con il navilio che da Chio era passato ad Abido. Tali furono le cagioni che li fecero porre in Samo. I Peloponnesii, pervenuti in Micale, vi si accamparono; ed insieme a loro i fanti di Mileto e dei paesi adiacenti. Il dì seguente, avendo deliberato di muover contra Samo, e quindi venendo avviso che Strombichide era con le sue navi arrivato dall'Ellesponto, essi tosto furono di ritorno a Mileto. L'armata ateniese, corroborata dal navilio sopraggiunto, mosse contra Mileto, forte di cento ed otto navi, e cupida di combattere; ma non uscendo persona se ne tornò a Samo.

Tosto dopo, e nella stessa estate, i Peloponnesii, i quali non erano usciti contra i nemici, non credendo che le molte navi che avevano fossero sufficienti per porsi al cimento di una battaglia, nè sapendo ove trovar denaro per pagare tante ciurme, soprattutto allora che Tissaferne si era fatto pessimo pagatore, spedirono, come era stato loro comandato dal peloponneso, Clearco di Ramfia con quaranta navi a Farnabazo. Farnabazo stesso li aveva richiesti di ciò, promettendo di dar loro stipendj, e dando loro avviso che Bizanzio si ribellerebbe. Queste navi si gittarono nell'alto per non essere viste dagli Ate-

niesi, ma sopraggiunta una terribile tempesta, furono divise. Le più, ov'era Clearco, tornato per terra dall'Ellesponto affin di comandarle, recaronsi a Delo, e di là tornarono a Mileto: le altre in numero di dieci, comandate da Elisso di Megara essendosi salvate nell'Ellesponto, fecer sì che Bizanzio si ribellasse. La qual cosa essendosi risaputa dagli Ateniesi che stavano di presidio a Samo, mandarono navi nell'Ellesponto per guardia e difesa di detto luogo. Anzi vi ebbe una piccola battaglia navale innanzi Bizanzio di otto delle loro navi contra altrettante dei Peloponnesii.

Quei che reggevano Samo, e massimamente Trasibulo, il quale dopo che ebbe mutato lo stato fu sempre in opinione di richiamare Alcibiade, ottenne finalmente in un parlamento alle soldatesche, che fosse rimesso e perdonato. Fattasi questa determinazione, Trasibulo andò a Tissaferne, e condusse Alcibiade a Samo, essendo di avviso che l'unica strada di salvezza fosse quella di far sì che Tissaferne lasciasse i Peloponnesii, e si accostasse ad essi. Adunato il parlamento, Alcibiade si lamentò dell'esilio, ed amaramente se ne dolse, ed avendo a lungo ragionato sopra lo stato della repubblica, fece concepire di grandi speranze, ed esagerando la fiducia che aveva in lui Tissaferne, volle così intimorire coloro che in Atene erano capi del nuovo stato, e far sì che quella congiura venisse meno, e che quelli i quali erano in Samo fossero a lui più ossequiosi, e più venissero in quella speranza e coraggio che toglier voleva a' nemici, cui in sì fatta guisa faceva parere dubbia la fede di Tis-

saferne. Per la qual cosa Alcibiade abbondava di larghissime promesse: averlo Tissaferne assicurato che se potesse ripromettersi degli Ateniesi, per fin che avesse mai un soldo, dovesse anche convertire il suo letto in denaro, giammai mancherebbe di dar loro lo stipendio: non accorderebbe più il navilio di Fenicia ai Peloponnesii, ma sì a loro: che però non si sarebbe fidato fino a che Alcibiade non gli avesse a nome degli Ateniesi dato fede che essi si obbligherebbero a fare quanto richiederebbe.

Uditi questi ed altri somiglianti conforti, fu immediatamente messo nel numero dei duci, e gli fu data podestà sopra tutte le cose. Credevan tutti esser omai svanito ogni timore, ed eran sì certi di veder puniti i quattrocento, che per cosa al mondo non avrebbero cambiate sì allegre speranze. E già per le cose dette tutti smaniavano di muovere per il Pireo, non facendo nessun conto dei nemici che avevano di fronte. Alcibiade però, sebbene molti di loro ne facessero grandissima istanza, vi si oppose fortemente, dicendo che non dovevasi abbandonare il campo ai più vicini nemici. Disse che avendolo fatto lor capitano, egli andrebbe a porsi d'accordo con Tissaferne per provvedere alla guerra, e tosto si partì dall'adunanza, volendo far credere che in ogni cosa se la intendeva con lui; e per essere da lui più onorato, andava per ostentare il suo capitanoato, e mostrargli che poteva e giovarlo e nuocergli ancora. In questa guisa gli riescì di tenere in timore gli Ateniesi per Tissaferne, e Tissaferne per gli Ateniesi.

I Peloponnesii che erano in Mileto, inteso il ritorno di Alcibiade, avendo in addietro tenuto Tissaferne per un mancatore di fede, allora tanto più ne sparlaron. Imperocchè Tissaferne, da che essi si eran ricusati di combattere la flotta nemica che era venuta sopra Mileto, si era fatto assai più restio a pagar loro lo stipendio, di maniera che per cotesta cagione, e per le arti ancora di Alcibiade, era accaduto che divenisse anche più odioso. I soldati adunque si riunirono, e tra loro ponean mente a quanto già era accaduto, dolendosi quei che avevan maggiore autorità di non avere l'intiero stipendio, e quel poco che si dava loro assai scarso, e neppur continuamente. Minacciavano che se non si desse battaglia, o non si conducessero ove trovare da che vivere, abbandonerebbero le navi, gittando tutta la colpa sopra Astioco, che per suoi privati interessi corteseggiava con Tissaferne. In mezzo a tal dibattimento suscitossi un gran rumore contra Astioco. Le ciurme di Siracusa e di Turio, essendo più delle altre indisciplinate, facevan più clamori, e più istantemente richiedevan le loro paghe. Astioco rispose con una tal quale arroganza, e perfino minacciò Dorieo che difendeva i suoi, e alzò contra lui il suo bastone. Al veder ciò quella gente, venendo, come accade tra ciurme, in furore, levarono alte grida, e si scagliarono sopra Astioco per ucciderlo. Egli, vedendo il pericolo, corse a rifuggirsi in un'altura vicina, e così nulla gli avvenne, e quei se ne partirono. I Milesii però, assalito avendo di soppiatto un castello che Tissaferne aveva edificato in Mileto, se ne impadronirono e cacciarono

via il presidio. La quale cosa piacque sommamente ai confederati, e soprattutto ai Siracusani, e solo dispiacque a Lica, il quale asseriva che i Milesii, e tutti coloro i quali erano nell'imperio del re, dovevano mostrarsi obbedienti ed ossequiosi a Tissaferne fino a che si fosse in caso di ben guerreggiare la guerra, di maniera che per questa e per altre simili cagioni i Milesii si esacerbarono talmente, che essendo da lì a poco morto di malattia, non permisero che fosse seppellito in quel luogo che avevano stabilito i Lacedemoni che eran presenti. Mentre i Peloponnesii erano in tanta ira contro Astioco e Tissaferne, sopravvenne da Lacedemone Mindaro per succedere ad Astioco e prendere il comando della flotta, ed Astioco se ne partì. Tissaferne mandò con lui, come legato, un di quei che aveva seco, chiamato Gaulite, di nazione cario, che conosceva ambe le lingue, acciocchè si dolesse dei Milesii per la presura del castello, e giustificasse la sua condotta. Egli sapeva che i Milesii andati eran là per dargli di molte accuse, e che Ermocrate, sempre irato contra lui per le paghe, andava con loro, e ben dimostrerebbe che esso era un uomo falso, e che in un con Alcibiade mandava in perdizione i Peloponnesii. Che anzi, allorquando Ermocrate fu bandito di Siracusa, e venuti eran di là in Mileto al comando della flotta Potame, Miscone, e Demarco, Ermocrate il perseguitò anche più acremente, e tra le altre accuse gli appose che gli si era fatto inimico, perchè gli aveva ricusato certo denaro che aveva a lui dimandato. Astioco adunque, i Milesii ed Ermocrate, se ne andarono a Lacedemone, ed

Alcibiade, lasciando Tissaferne, se ne andò a Samo.

I legati mandati dai quattrocento per placare quei di Samo, e far loro conoscere il vero stato delle cose, giunsero quando già più non ci era Alcibiade. Adunata la moltitudine, essi facevano di tutto per arringarla, ma le soldatesche non volevano udirli, e gridarono che i sovvertitori dello stato popolare dovevano essere puniti di morte. Finalmente a grande stento si acchetarono, e li intesero. Gl'inviati allora presero a dire che non si era fatta mutazione di stato per ruinare la patria, ma per salvarla: che la non si era fatta neppure per darsi ai nemici, poichè avendo essi già il reggimento, avrebbero potuto far ciò fin da quando i nemici avevano invaso le campagne di Atene: che chiunque fosse nel numero dei cinque mila parteciperebbe a vicenda della magistratura: essere falso che i parenti loro sieno stati vilipesi e danneggiati, come calunniosamente aveva riferito Cherea, ma che tutti se ne stavano quieti e sicuri alle loro case e possessioni. Molte altre cose dissero, ma i soldati non vollero più udirli, e andettero in maggior furore. I pareri eran varj: i più opinavano di muovere contra il Pireo. In questo Alcibiade si mostrò più amorevole che mai si mostrasse alcuno verso la patria sua. Imperocchè, mentre gli Ateniesi che erano in Samo da furor trascinati, avevan determinato di muover contra la patria loro, lasciando in balia dei nemici e la Ionia e l'Ellesponto, esso solo raffrenolli, e li ritenne, e veramente egli solo era in istato di contenere quella moltitudine. Egli fece sì che più non pensassero ad imbarcarsi, e sgridando quei che in-

giuriavano gl'inviati, mandolli indietro, dicendo loro che non si opporrebbe che i cinque mila governassero, ma che si dovessero mandar via i quattrocento, e tornare in posto i primi cinquecento; e che bene avevan fatto di limitare le spese per dare maggior stipendio ai soldati. Del resto li esortava di tener fermo agl'inimici, nè d'accordar loro cosa alcuna, perciocchè, rimanendo salva la patria, era bene agevole di rappacificarsi, ma se una delle parti succumbesse, o quei di Atene o quei di Samo, non vi rimarrebbe con chi fare la pace. Si tenevano ivi presenti gl'inviati di Argo, venuti ad offerire alla fazione popolare ch'era in Samo il loro aiuto. Alcibiade, avendo fatta gran lode di loro, pregolli a tenersi pronti, quando verrebbero chiamati, e congedolli. Erano essi venuti con quei Parali, cui avevano i quattrocento comandato di volteggiare con una nave intorno all'Eubea, e condurre a Lacedemone Lespodia, Aristofonte e Melesia, ambasciatori. Ma i Parali, giunti nelle acque di Argo, poser le mani sopra loro, e diederli in potere degli Argivi, come quelli che erano stati tra i principali a distruggere il governo popolare. Quindi, non volendo più tornare in Atene, presero seco gl'inviati argivi, e vennero a Samo.

In questa estate stessa, ed in quello stesso tempo, Tisafarne, conoscendo che i Peloponnesii lo avevano in grandissimo odio per molte cagioni; ma soprattutto per avere egli chiamato a sè Alcibiade, e parteggiare omai scopertamente per gli Ateniesi, affin di scancellare questo cattivo nome, li avvisò di andare all'armata di Feni-

cia che era in porto ad Aspendo. Egli volle che Lica andasse seco, lasciando Tamo, suo luogotenente, il quale, a dir suo, darebbe nella sua assenza le paghe. Nondimeno varj sono i pareri, e talun dice che non andò per questo, nè si può di leggieri sapere con che animo egli andasse in Aspendo, nè perchè, sendovi andato, non conducesse quivi l'armata. È certo che centoquaranta sette navi fenicie venissero ad Aspendo, ma per qual cagione non andassero fino all'armata, è cosa di che varii sono i pareri. Evvi chi crede ch'egli con il suo partire volesse porre a repentaglio i Peloponnesii, imperocchè Tamo, che ne aveva avuta la commissione, pagò peggio che mai. Altri credevano che il far venire l'armata fenicia ad Aspendo non avesse altro scopo che ritor loro lo stipendio e poi licenziarli, perchè aveva statuito di non servirsi più di loro. Altri poi eran di parere che l'avesse fatto per far correre voce in Lacedemone che niuna taccia gli si poteva apporre, dappoichè aveva condotta un'armata tutta in ordine. Ma quanto a me è chiaro che il facesse per prolungare la guerra, e mandare in rovina le cose dei Greci, e coll'indugiare e perder tempo far sì che tutto volgesse in confusione, e non accostandosi a nessun de' loro, condurli al punto che nessun prevalesse; imperocchè se avesse voluto condurre a fine la guerra, ben lo avrebbe potuto. E per vero se egli avesse aggiunta la sua flotta a quella dei Lacedemoni, avrebbe procurata loro la vittoria, poichè essi erano in porto a fronte dei nemici con pari forze, piuttostochè con inferiori. E il pretesto con che volle velare il non aver egli condotta la flotta, fa

palese la sua malvagità. Diceva egli che era più debole di quello che gli avesse il re ordinato. Ma non si avrebbe acquistata più grazia operando le stesse cose con una spesa minore? Finalmente qualunque disegno avesse con andare in Aspendo, egli vi andò, si abboccò con i Fenicii, e i Peloponnesii per consiglio di lui mandarono Filippo lacedemone con due tremeri, come per andare incontro all'armata. Alcibiade, saputo avendo che Tissaferne navigava ad Aspendo, prese seco tredici navi, ed andò a trovarlo, promettendo a quei di Samo di render loro senza meno un segnalato servizio: vale a dire, o di far accostare l'armata ateniese all'armata fenicia, ovvero d'impedire che si unisse ai Peloponnesii. È da credere che da gran tempo, per la lunga pratica che ne aveva, egli sapesse che Tissaferne non aveva intenzione di rendere questa armata ai Peloponnesii, e che volesse operare in modo che, facendo palese ai Peloponnesii il favore di cui esso e gli Ateniesi godevano, si rendesse loro sempre più sospetto, e così tanto maggiormente si volgesse a favorire lui ed i suoi concittadini. Perlochè si partì, e navigò verso la Faselide e Cauno per ire ad Aspendo.

Tornati in Atene gli ambasciatori inviati a Samo dai quattrocento, dichiararono loro l'intenzione di Alcibiade, il quale voleva che si facesse petto ai nemici, e nulla si concedesse loro, avendo esso ferma speranza di rapacificare l'esercito, e di riunire i Peloponnesii. Tali parole rianimarono l'animo di molti, i quali, avendo avuto parte al nuovo stato, già se ne dolevano, e desideravano

di trovare una qualche onesta cagione per ritirarsi. Eran tra loro principali i più di vaglia tra gli oligarchici, ed eran tutti in magistrato: un Teramene di Agnone, un Aristocrate di Sicelio, ed altri che primeggiavano in quella fazione. Riunendosi tra loro, e facendo grandi querele sopra lo stato delle cose, dicevano aver inviato una deputazione a Samo per la tema in cui erano, che quell'esercito in un con Alcibiade e gl'inviati a Lacedemone, non facesse, senza intesa dei cinque mila, cosa che potesse danneggiare la repubblica. Avrebbero essi fatto in modo di rendere lo stato ad una maggiore eguaglianza, e che i cinque mila non avrebbero avuto l'apparenza del comando, ma bensì la sostanza. In questa guisa i più di loro, facendo i popolari, celavano la loro ambizione, e cercavan solo di rovesciare quello stato sorto su da quel popolare. Essi non si soddisfacevano di essere eguali tra loro, ma ciascheduno ambiva di soprastare all'altro. Nello stato popolare, in cui il magistrato è scelto per elezione, più di leggieri si sopportano le repulse, perchè non ti corre per mente che senti preferiti gli eguali. La grande autorità di che godeva Alcibiade presso quei di Samo, li fece coraggiosi, ed eziandio l'opinione in cui erano che quello stato dei pochi non poteva durare lungamente. Ciascuno faceva a gara per farsi credere protettore del partito popolare. Ma diversamente opinarono quei tra' quattrocento, che, sendo stati sempre avversi a questa forma di stato, eran primi tra gli oligarchici. Frinico che stato duce dell'esercito a Samo si era inimicato Alcibiade, Aristarco che aveva sempre contra-

riato lo stato popolare, e Pisandro e Antifonte, ed altri tra i più potentissimi, i quali, da che fu messo in vigore il nuovo stato, e dopo la rivoluzione di Samo, avevano inviato a Lacedemone ambasciatori scelti tra loro stessi, operarono di tutto per raffrenare l'oligarchia, ed elevarono un castello in quel luogo che si appella Eetionea. Ma molto più si mostrarono animati a tener fermo quando, al tornare dei loro ambasciatori a Samo, conobbero che molti tra loro, ed eziandio quei che giudicavano i più fedeli, si erano mutati di opinione.

Temendo adunque e per entro la città, e per quei di Samo, mandarono tosto Antifonte e Frinico ed altri duci, ordinando loro che in qualsivoglia modo, purchè le condizioni fossero sopportabili, si accordassero con i lacedemoni. Intanto con più fretta facevan lavorare al castello di Eetionea. La cagione per cui facevan quest'edifizio, era, a dir di Teramene e dei loro partigiani, non già per tenere lontani dal Pireo quei di Samo, caso che venissero contra loro, ma per avere con che ricevere e le armate e gli eserciti nemici. Imperocchè il muro di Eetionea è come un promontorio del Pireo, e là si trova immediatamente la bocca del porto. L'edifizio di questo nuovo muro si continuava fino a quello che era in terra ferma, in modo che con pochissima gente s'impediva l'entrata delle navi, poichè all'una delle due torri che erano alla bocca di quell'angusto porto, ponevano e l'antica parte del muro verso la terra ferma, e la nuova di dentro dal lato del mare. Elevarono eziandio presso questi muri un gran porticato, di cui essi soli custodivan

l'accesso, nel quale fu ciascuno costretto a riporre le biade che erano in città, e quelle che venivan dalla via di mare, e quivi solo era lecito di venderle. Teramene già da gran tempo ne menava rumore, e quando gl'inviati furon di ritorno a Lacedemone, senza aver nulla concluso, scopertamente protestò che quel muro sarebbe la rovina della città.

In questi stessi tempi, a richiesta degli Eubei, quarantadue navi, le quali eran di già nelle acque della Laconia, uscirono dal Peloponneso, e navigarono verso l'Eubea. Questo naviglio, composto di navi itale e siciliane, di Locri e di Taranto, era comandato da Egesandrida spartano. Teramene asseriva che non andava nell'Eubea, ma contra quei che si trinceravano in Eetio-nea, e che se non si fossero ben guardati, sarebbero stati tutti morti. Tali vociferazioni non erano senza fondamento, e non eran basate sopra falsi supposti. E a dir vero gli oligarchici si erano messi in mente che nello stato dei pochi spettava a loro il reggere ed Atene ed i confederati, e per lo meno, avendo e le trincee e le navi, fare quanto più loro piacesse. Finalmente andando loro fallito un tale scopo, non volevano cadere vittime della plebe tornata in signoria, ma piuttosto por dentro i nemici, porsì con loro d'accordo, e, dando e navi e mura, rimanere nella città in qualsivoglia modo, purchè fossero sicuri della vita. Per siffatta guisa essi si affrettavano ad edificare i muri, e con grandissima diligenza ne guardavano le porte e gl'ingressi, ed i luoghi ove avrebbero potuto ricettare i nemici, volendo por tutto a termine pri-

ma che i contrarj loro potessero impedirlo.

Da principio queste cose si dicevano occultamente, e non in palese, ma quando Frinico, ritornato dalla sua legazione in Lacedemone, fu nel mezzo della piazza ferito a tradimento da uno di quei che faceva la guardia, e trucidato immediatamente all'uscir che fece dalla curia, quando l'uccisore fuggì, ed uno d'Argo complice, sebbene preso e messo per comando dei quattrocento alla tortura, non palesò il nome di alcuno, ma solo disse di sapere che molti eran soliti adunarsi presso il capitano della guardia, ed in molte altre case, quando si conobbe che questa morte non cagionava cosa alcuna: Teramene, Aristocrate, e tutti quei che tra i quattrocento erano della stessa opinione più audacemente si accinsero all'impresa. E già le navi, partite dalla Laconia, stando in porto ad Epidauro, infestavano il territorio di Egina. Il che faceva dire a Teramene non essere credibile che se fossero indirizzate in Eubea non sarebbero non venute nel golfo di Egina, e non avrebber quindi preso porto ad Epidauro: esser dunque venute a quell'uopo che aveva esso palesato, nè doversi più indugiare di correre all'armi. Finalmente tenuti di molti discorsi atti a muovere sedizioni e sospetti, deliberarono di condurre a fine l'impresa. Per la qual cosa gli armati che lavorarono ai muri del Pireo, e capitanati eran da Teramene che aveva seco la sua guardia, prendono Alessicle, il quale era principalissimo tra gli oligarchici, e gran fautore della parte, ed il pongono in prigione. Molti tennero braccio a questa cosa, e tra gli altri un Ermone, capitano delle guardie stazionate

a Munichia. Quello però che faceva preponderare costoro, si fu l'aver con essi tutta la banda degli armati.

Venuta la notizia dell'accaduto ai quattrocento, che in quel punto adunati erano nella curia, tutti, fuori quelli cui non piaceva il nuovo stato, si mostrarono pronti a correre all'armi, facendo di grandi minacce a Teramene ed ai suoi partigiani. Teramene per discolarsi diceva essere pronto ad andare con loro a liberare Alessicle dalla prigione, e preso con sè uno dei capitani della stessa sua opinione, corse al Pireo. Traeva seco Aristarco tutti i giovani cavalieri. Si suscitò incontenente un grande ed orribile tumulto. Entro la città tutti credevan che il Pireo fosse stato preso, ed Alessicle trucidato: nel Pireo, che tutta la città avesse mosso contra di loro. E veramente quivi si tumultuava a più potere, correndosi per ogni banda a prendere le armi, di maniera che a grande stento eran tenuti dai vecchi e da Tucidide di Farsalo, ospite di Atene, che, trovandosi in città, e con gentilissime maniere trattenendoli, e gridando che non volessero tradire la patria in quel punto, che i nemici loro eran alle porte, riescì a quietarli e spartirli.

Teramene, giunto nel Pireo, (egli era tuttavia duce), montò apparentemente in furore contra gli armati, mentre Aristarco e gl'inimici dello stato popolare eran veramente pieni d'indignazione. Ciò non chiamò a pentimento gli armati, ma i più seguirono l'intento loro, e solo dimandarono a Teramene se credesse giovevole allo stato l'edificazione del muro, o se fosse meglio gitarlo a terra. E rispondendo esso, che se piaceva loro di

rovesciarlo, era esso della stessa opinione, gli armati e molti altri che erano nel Pireo, montarono sopra i muri e li rovesciarono. Affine poi di esortare la moltitudine, si diceva che chi volesse che lo stato fosse nelle mani dei cinquemila piuttosto che in quelle dei quattrocento, dovesse fare ciò che facevan essi. Con questo nome dei cinquemila, coprivan l'intenzione che avevano di restituire lo stato ai popolari. Riteneali il timore che i cinquemila fossero ancora, e che pensando apertamente, si corresse rischio di farsi conoscere da taluno di loro. Ed ecco perchè i quattrocento volevano che i cinquemila non fossero, e che non si sapesse non essere. Ei ben s'avvisavano che far partecipe tanta gente dello stato, era lo stesso che porlo nelle mani del popolo; ma che lo spargere la titubazione sopra ciò, incuterebbe terrore.

Il giorno appresso i quattrocento, benchè assai turbati, riunironsi in consiglio. Gli armati del Pireo lasciarono Alessicle, e rovesciati i muri, si adunarono nel teatro di Bacco, situato presso Munichia, e, messe giù le armi, si consigliarono insieme, e di comun volere corsero in città e si posero in armi nel tempio di Castore e Polluce. Andettero ivi taluni scelti dai quattrocento, e si venne in discorso testa a testa. Si cercò di persuadere i men feroci a star quieti, e a contenere gli altri, dicendo che disegnerrebbero i cinque mila, e dal numero di loro si eleggerebbero i quattrocento, e ciò vicendevolmente, come meglio ai cinque mila piacesse. Che infrattanto non dovevano trascinar la patria in perdizione, e gittarla in bocca ai nemici. Con tali parole, dette da molti e da molti

ascoltate, la moltitudine degli armati si fece più mansueta, temendo di porre a repentaglio tutto lo stato. Venuto adunque il dì statuito per l'adunanza nel tempio di Bacco, ed essendo già per adunarsi, eccoti avviso che le quaranta due navi, condotte da Egesandrida, avevan fatto vela da Megara per Salamina. Ognun degli armati allora avvisò essersi omai verificato quanto andavan dicendo Teramene ed i suoi seguaci, cioè che quell'armata veniva per avere le già distrutte trincee, e che bene avevan fatto a rovesciarle. Potrebbe pur essere che Egesandrida, avendo qualche pratica, si andasse volgendo intorno ad Epidaurò, ed a quei luoghi, ed è pur credibile che ei vi si intrattenesse per la speranza che aveva che la sedizione di Atene potesse porgergli occasione di fare qualche impresa. A questa nuova gli Ateniesi corrono in folla al Pireo, avvisando che i nemici erano per fare loro una guerra assai più terribile di quella domestica, una guerra non già lontana, ma ivi stesso entro il porto. Montan gli uni sopra le navi che ritrovano: altri le spingono in mare, ed altri finalmente si apparecchiano a difendere i muri che sono nell'entrata del porto.

Intanto l'armata peloponnesa, procedendo innanzi, e radendo Sunio, poneva fra Torico e Prasia, e quindi prendeva porto ad Oropo. Gli Ateniesi tra quella sedizione che poneva la patria loro sossopra, ed in quel bivio spaventevole, furono costretti a servirsi di quelle ciurme che poterono avere, e fecer muovere per l'Eretria una flotta, comandata di Timocare. Giunta questa colà, e corroborata dal navilio che quivi si trovava, si fece forte

di trentasei navi, e fu tosto costretta a dare battaglia. Imperocchè Egesandrida dopo aver desinato, era già uscito fuori d'Oropo, il quale per mare non è discosto da Eretria che sessanta stadii. Venendo adunque in battaglia, gli Ateniesi corsero alle loro navi, credendo di avere con loro i soldati; ma costoro erano andati a comprare da desinare, non già nella piazza, avendo quei di Eretria impedito ogni mercato per far sì che tale indugio impedisse al soldato di salire a bordo alle navi, e così potesse il nemico coglierlo alla sprovvista, ed obbligare gli Ateniesi a escire, comunque fosse, nell'alto. Che anzi dalla città stessa si era dato ai Peloponnesii d'Oropo il segno per il tempo in cui dovevan porsi in mare. Gli Ateniesi, in mezzo a tali inganni, escon fuori e cimentan la battaglia sopra il porto d'Eretria, e per qualche tempo fan petto ai nemici, ma ben presto, messi in fuga, furono inseguiti fin sopra la costa. Quei che si rifuggirono in Eretria, come in luogo amico, furono crudelmente trucidati, ma quei che corsero nelle castella dell'Eretria si salvarono, ed eziandio quelli che passarono con le navi nella Calcide. I Peloponnesii presero ventidue navi ateniesi, trucidarono alcuni prigionieri, altri ne ritennero, inalzarono un trofeo. Poco tempo dopo fecer ribellare tutta l'Eubea, fuori di Oropo che tenuto era dagli Ateniesi, e ordinarono tutto ciò che riguardava il governo di quel paese.

Venuta in Atene la notizia di ciò che accaduto era nell'Eubea, tutto il popolo ne fu oltremodo atterrito. Non la rotta avuta in Sicilia (per quanto allora paresse grande), nè veruna altra disgrazia li gettò mai in tanto

spavento. L'armata di Samo in aperta rivolta, difetto assoluto di altro navilio, difetto di ciurme per equipaggiarlo, essi stessi a coltelli tra loro con poca speranza di porsi in concordia, e per soprappiù di tanti mali quest'ultima disgrazia che rapiva loro e la flotta e l'Eubea, quell'Eubea che dava alla repubblica più che l'Attica stessa. Eran queste sciagure tali che ragionevolmente li profondavano nella massima costernazione. Ma quello che più di tutto li atterriva, era il timore non l'inimico, caldo di quella vittoria, piombasse sopra il Pireo, vuoto di navi. Di momento in momento pareva loro vederlo, cosa che di leggieri avrebbe egli messa in pratica, se fosse stato più audace. Assalendo la città, avrebbe suscitato una più feroce sedizione, ed avrebbe obbligato l'armata d'Ionia, benchè inimica di quello stato, di correre al soccorso dei proprj parenti e della patria. In tal guisa avrebbe fatto suoi e l'Ellesponto e la Ionia, e le isole fino all'Eubea, e si può dire l'imperio tutto ateniese. Ma non fu solo in quest'incontro, ma in molti altri eziandio che la guerra con i Lacedemoni fu sopra tutte utile ad Atene, essendo sì tra loro diversi di costumi, che gli uni son presti, gli altri tardi, quelli arditi, questi timidi, e specialmente nel mal governare la flotta furono gli Spartani assai giovevoli agli Ateniesi. La qual cosa fu fatta palese dai Siracusani, i quali, non differendo nei costumi dagli Ateniesi, li guerreggiavano valorosamente.

Gli Ateniesi con tutto il timore da cui erano invasi, misero in mare venti navi, ed adunarono un consiglio,

che fu il primo che venne convocato nel Pireo, ove era in uso per innanzi di convocarsi. Nel qual consiglio avendo cessato i quattrocento, determinarono che si desse il reggimento ai cinquemila, del cui numero potessero esser tutti quelli che portassero le armi; che veruno per officio che avesse fosse pagato, e chi lo fosse sarebbe reputato un uomo infame. Furono di poi adunati assai spesso i consigli, nei quali furono fatte diverse leggi e statuti, e molte altre cose pertinenti al reggimento dello stato. In questi principj, secondo a me pare, gli Ateniesi governavano assai bene lo stato, mantenendo un giusto temperamento tra le due fazioni dei pochi e dei molti; e questo fu cagione che la repubblica respirasse in mezzo alle spaventevoli miserie in cui la si era fatta cadere. Fu decretato eziandio il ritorno di Alcibiade e di coloro che erano con esso, e si mandarono messi a lui ed a quei di Samo, acciò venissero a prendere parte nel maneggio dello stato. In questa mutazione di cose, Pisandro, Alesicle, e quelli che erano stati principali nello stato dei pochi, si ritirarono in Decelia. Solo tra loro Aristarco, che era ancora il duce, prendendo seco in tutta fretta taluni arcieri, i quali nella più parte eran barbari, andosse ad Oenoe, terra degli Ateniesi alle frontiere di Beozia, e che allora si trovava assediata dai Corintii, aiutati da taluni volontarii Beozii, per avere quei di Oenoe ammazzati certi loro concittadini al ritorno che facevan da Decelia. Abboccatosi con essi, ingannò coloro che erano per difenderla, dicendo che quei della città si erano accordati con i Lacedemoni, e che, a seconda dei patti, do-

veasi dar luogo ai Beozii. Gli fu prestata fede come a capitano, ed ancora perchè, essendo stati assediati, non potevan sapere cosa veruna di ciò che si era fatto. In questa guisa i Beozii ebbero Oenoe, ed Atene si liberò dallo stato dei pochi, e la sedizione ebbe fine.

In questa medesima estate i Peloponnesii che erano a Mileto, non potendo essere di nessuna guisa pagati, perchè nessun di quei, cui Tissaferne nel partire per Aspendo lo aveva commesso, se ne prendeva pensiero; non vedendo venire nè l'armata fenicia, nè Tissaferne stesso; e Filippo che era ito con lui, scrivendo a Mindaro ammiraglio che la flotta più non verrebbe, come pure asserivasi da Ippocrate di Sparta che era in Faselide, si persuasero che Farnabazo li aveva crudelmente delusi. E siccome Ippocrate aggiungeva che Farnabazo, il quale sperava che col condurre quell'armata ne avrebbe tratti grandi vantaggi, vi unirebbe di altre navi, e forzerebbe altre città della sua provincia ad abbandonare gli Ateniesi, come fatto aveva Tissaferne; Mindaro, adescato da tali promesse, e valendosi della disciplina in che teneva le sue soldatesche, uscì da Mileto con settantatrè navi, e navigò all'Ellesponto, ove già da prima in questa medesima estate erano andate altre sedici navi, le quali avevano pirateggiato una parte di quel paese. Sopraggiunto però da una tempesta, fu costretto di approdare ad Icaro, e da quivi, dopo essere stato obbligato da contrarii tempi a rimanere cinque o sei giorni, volse a Chio.

Trasillo, vedendo che egli era uscito da Mileto, uscì anch'esso da Samo con cinquantacinque navi, affrettan-

dosi perchè quegli non giungesse prima di lui nell'Ellesponto. Intendendo poi che venuto era in Chio, ed avvisando che vi si tratterrebbe, mise spie in Lesbo e nella terra ferma che gli stava di fronte, acciò non potesse far movimento senza sua saputa. Esso poi col resto dell'armata andossene a Metimna per fare provvisione di farine e di altre cose necessarie onde potere ire da Lesbo a Chio se l'inimico vi stesse a dilungo. Voleva parimenti navigare ad Eresso per ricuperarlo, poichè si era ribellato da Lesbo. Taluni assai doviziosi banditi di Medimna, tratti da Cuma cinquanta armati che si unirono loro per benevolenza, e stipendiatine di altri nella terra ferma, in tutto trecento uomini, ed eletto duce con Anasarco di Tebe, loro congiunto, assalirono Metimna. Ito a vento questo lor tentativo per essere stati respinti dal presidio ateniese di Mitilene, e cacciati eziandio dopo un combattimento, si erano sottratti per un monte, ed iti ad Eresso, lo avevano ribellato. Trasillo adunque vi andò; e pensava di dare l'assalto: ma Trasibulo, avuta notizia di questo passaggio dei banditi, si era diretto qui vi con cinque navi; non però giunto in tempo, si teneva fuori del porto. Sopraggiunsero intanto a rinforzarli due navi, che dall'Ellesponto eran di ritorno nell'Attica, ed eziandio il navilio di Metimna. Perlochè eran tra tutte sessantasette navi, dalle quali tratte le soldatesche, si prepararono ad espugnare Eresso con macchine, o come meglio avesser potuto. Infrattanto Mindaro ed il navilio peloponneso, partito da Chio, ove stato era due giorni per provvedersi di vettovaglie, e tratte da' Chiesi tre mo-

nete di Chio a testa, poser per l'alto per non imbattersi nelle navi nemiche che stavano in Eresso. E lasciando Lesbo a sinistra, navigarono verso la terra ferma, ed entrarono nel porto di Eretria, che è in quel di Focea, e, dopo aver desinato, costeggiarono il litorale di Cuma, ed andarono a una delle Arginuse che stan sopra il continente dirimpetto a Mitilene. Di là, partendo a notte avanzata, pervennero ad Armatunte inanzi a Metimna, e, dopo desinato, corsero velocemente Letto, Larissa, Amassito ed i luoghi circonvicini, e pervennero inanzi alla mezza notte in Ritio, terra ove già comincia l'Ellesponto. Talune navi approdaron a Sigeo, ed in altri luoghi di quelle spiagge.

Gli Ateniesi che erano a Sesto con diciotto navi, vedendo i fuochi che si facevan loro, e quei che accesero tosto i nemici, conobbero che i Peloponnesii erano giunti. Pertanto quella notte stessa con la massima celerità, radendo la costa del Chersoneso, pervennero ad Eleunte, volendo essi schivare d'incontrarsi in alto mare con la flotta nemica. Essi non furono veduti da quelle sedici navi che erano in Abido, quantunque l'altra armata loro amica li avesse avvertiti di osservare diligentemente se gli Ateniesi muovevano. Tuttavia ai primi albori eccoti Mindaro che con le sue navi dà loro la caccia. Tutte non poterono salvarsi: le più si ricoverarono nel continente, ed in Lemno, ma quattro navi che venivano appresso le altre, furono perdute presso Eleunte. Una di loro, essendosi arrenata presso il tempietto di Protesilao, fu presa con tutta la ciurma, due senza, ed una vuota venne bru-

ciata presso Imbro.

Avendo quindi unito alle altre navi quelle d'Abido, ed essendo tutte insieme ottantasei andettero quello stesso giorno ad assalire Eleunte, ma non potendo costringerla, passarono ad Abido. Gli Ateniesi, ingannati dalle loro spie, ed avvisando che i nemici non potrebbero passare di soppiatto, combattevano a loro agio le mura di Eresso. Ma posciachè s'avvidero dell'errore, lasciarono subito l'assedio, e andarono in aiuto dell'Ellesponto, e presero quelle navi peloponnesie, le quali mentre più audacemente delle altre inseguivano i nemici s'imbattono con loro. Il giorno seguente pervennero in Eleunte, ove, preso porto, ricuperarono tutte le navi che erano fuggite da Imbro, e spesero cinque giorni per ordinarsi alla battaglia. E questa si guerreggiò nella seguente maniera. Gli Ateniesi, navigando in forma di corno, radevano il lido, e tenevano sopra Sesto. I Peloponnesii, udito che venivano, partirono da Abido, e uscirono ad incontrarli. Quando le due armate conobbero che d'uopo era venire a battaglia, elle si ampliarono, quella peloponnesa di sessant'otto navi da Abido fino al Dardano, l'ateniese con ottantasei navi da Idaco fino ad Arriane. Nel destro lato dei Peloponnesii erano i Siracusani; l'altro, ove eran le navi più veloci, tenuto era da Mindaro. Il lato sinistro ateniese comandavalo Trasillo, il destro Trasibulo. Gli altri capitani eran ciascuno nel luogo assegnatogli. I Peloponnesii fecer di tutto per essere i primi a venire alle mani. Essi si sforzarono di serrare col lato loro sinistro quello destro degli Ateniesi, e levar

loro, potendo, i mezzi di uscir fuori, e di sospingere il centro alla terra che non era lontana. Gli Ateniesi, avvedutisi di ciò, deliberarono di andar là stesso ove l'inimico voleva sospingerli, ed essendo più veloci andarono i primi. La loro sinistra aveva di già superato il promontorio Cinossemo, ma in questa guisa il centro non aveva che navi deboli, sparpagliate, e rare di ciurme, e siccome il luogo che era intorno a quel capo aveva una foggia angolare non potevan vedere ciò che accadeva di fuori. I Peloponnesii assalirono il centro, sospinsero i nemici sopra la spiaggia, ed essendo superiori in battaglia, discesero in terra. Trasibulo, assalito da tante navi, non poteva con le sue diciotto recar soccorso al centro, nè il poteva tampoco con la sinistra Trasillo. Lo spinger fuori del Cinossemo, toglieva a questi la vista di ciò che accadeva di fuori, e altronde tenuto era in iscacco dalle navi siracusane e da altre molte che manovravano contra di lui. Finalmente i Peloponnesii, affidando alla vittoria, e seguitando a cuor sicuro chi una nave chi l'altra, ruppero in qualche parte i loro ordini. Trasibulo, avvedutosi di ciò, lascia andare quel giro che far voleva per porre in mezzo i nemici, si volge, e gittatosi a un tempo sopra l'inimico, il respinge ed il fuga. Indi corre là ove l'armata peloponnesa è vincitrice, e, imbattutosi con quelle sue navi sparpagliate, l'è addosso, e col terror solo, senza neppur combattere, la disanima. Di già i Siracusani non tenevano più contra Trasillo, e, vedendo ceder gli altri tutti, tanto più affrettaronsi a fuggire.

Volti tutti alla fuga, i Peloponnesii fuggirono al fiume

Pidio, indi verso ad Abido. Gli Ateniesi non perdettero che poche navi, poichè l'Ellesponto, sendo angusto, faceva sì che i vinti non avesser che breve tratto per porsi in salvo.

Una tale vittoria non poteva cadere più in acconcio per gli Ateniesi. Imperocchè le sciagure che in sì breve spazio si eran messe loro addosso, e la rotta in Sicilia, avevan renduto formidabile la flotta peloponnese, ma di allora in poi, accusando sè stessi di codardia non fecer più tanta stima dei nemici. Le navi che essi presero furono otto di Chio, cinque di Corinto, due di Ambracia, due di Beozia, una di Leucade, una di Lacedemone, una di Siracusa, ed una di Pellene. Essi poi ne perdettero quindici. Inalzarono un trofeo sopra il capo Cinossemo, ripescarono le navi naufragate, permisero ai vinti di tor via i loro morti, e mandarono una trireme in Atene a portar la notizia della vittoria.

Gli Ateniesi, udita tale non inaspettata felicità, si rincorarono, e non furono più tanto abbattuti dalle sciagure sofferte in Eubea e nelle sedizioni, ed avvisarono che, riprendendo cuore, sarebbero riusciti superiori al nemico. Il quarto giorno dopo la battaglia navale, gli Ateniesi che erano a Sesto, racconciate prestamente le navi, mosser contra Cizico che si era ribellato, ed avendo veduto otto navi nemiche di Bizanzio aver posto verso Arpagio e Priapo, corsero sopra di loro, vinser le ciurme che erano scese in terra, e le predarono.

Indi, andati a Cizico che non aveva muri, la ripresero, e ne ritrassero denari. Infrattanto i Peloponnesii, partitisi

di Abido, andarono in Eleunte, e riebbero quelle navi che erano state prese a loro, e che erano ancora intere, perchè gli Eleuntii avevano bruciate le altre, e mandarono Ippocrate ed Epicle in Eubea per tradurne tutte quelle navi che vi si trovavano.

In quel medesimo tempo Alcibiade, partendo da Caurno e da Faselide con tredici navi andò a Samo, e fece correr voce ch'egli aveva fatto in modo che la flotta fenicia non andasse a raggiungere la peloponnesa, e che aveva indotto Tissaferne ad essere, più che non era innanzi, benevolo agli Ateniesi. Ed avendo ammannite, oltre quelle che aveva, altre nove navi, riscosse grandissima quantità di denari da quei di Alicarnasso, riserrò Cos di mura, e, fornitala di magistrati, se ne tornò in su i primi dell'autunno a Samo.

Tissaferne, avendo inteso che l'armata peloponnesa si era condotta da Mileto nell'Ellesponto, uscì di Aspendo e si affrettò di venire nella Ionia. Mentre i Peloponnesii eran nell'Ellesponto, gli Antandrii, che sono Eoli, fecero venire da terra per l'Ida alcuni armati di Abido che miser di notte in città, e ciò per essere stati oltraggiati da un Astace, persiano, luogotenente di Tissaferne; ricordevoli della crudeltà con che costui aveva trattato gli abitanti di Delo, che, cacciati dagli Ateniesi affin di purgare l'isola, eran venuti in Atramittio. Costui, celando l'odio che aveva, sotto pretesto di confederazione e di amicizia condusse i principali tra loro a seguirlo in una spedizione, e quindi, aspettato avendo il tempo in cui desinavano, li circondò con i suoi, e trucidolli a colpi di

freccia. I Delii adunque, ricordevoli di questo assassinio, temevano che non tornasse ad incrudelir contra di loro, nè potendo più oltre tollerare altri suoi attentati, cacciarono il presidio che ivi teneva.

Tissaferne, saputo avendo questo nuovo movimento dei Peloponnesii, eseguito dopo aver discacciati i presiddi di Mileto e di Cnido, si reputò sommamente oltraggiato, ed avvisò che lo sarebbe stato maggiormente nell'avvenire, e soprappiù sopportando di mala voglia che Farnabazo con più piccola spesa ed in minor tempo potesse trar profitto di loro contra gli Ateniesi, determinò di andarli a trovare nell'Ellesponto, per dimandar loro conto di ciò che fatto avevano ad Antandro, e per giustificarsi delle molte calunnie che gli apponevano, e soprattutto della flotta fenicia. Giunto in Efeso, fece un sacrificio a Diana.

E così quando verrà il verno, che segue questa estate, finirà anche l'anno ventunesimo di questa guerra che scrisse Tucidide.